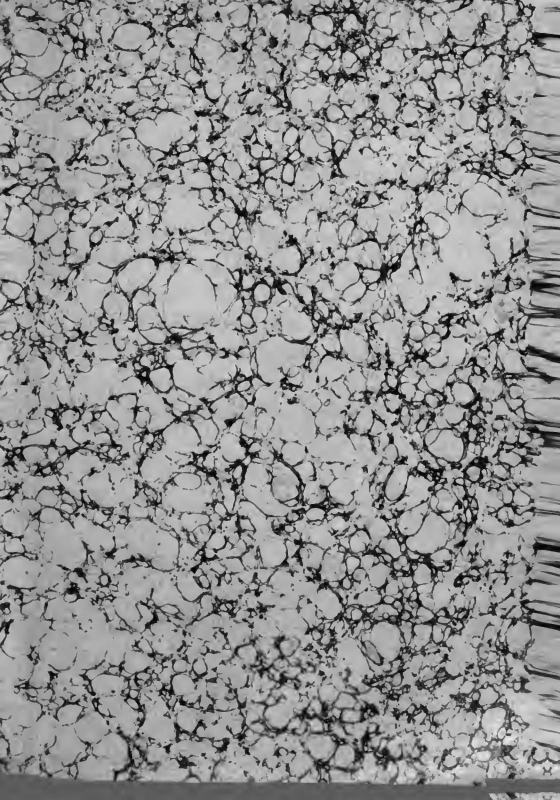

Digitized by Google



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.a SALA OS

SCAFFALE 21
PLUTEO VI
N.° CATENA 14

S. 21. VI. 14



Digitized by Google

Digitized by Google

35051

TEATRO COMICO ITALIANO

OSSIA

TRENTA COMMEDIE

DI

VINCENZO LA ROSA

Professore interino alla Cattedra di eloquenza e poesia nella Regia Università di studj in Catania e Professore sostituto a quella di lingua e letteratura italiana Socio onorario dell'Accademia Gioenia ec.





Catania

TIPOGRAFIA DEL REALE OSPIZIO

1857

Digitized by Google

Al Chiarissimo

SIG. BARONE FERDINANDO MALVICA

CONSULTORE DI STATO REGIO STORIOGRAFO DI SICILIA
CAV. DEL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO
MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA DELLE SCIENZE EC.

Chiarissimo Signor Barone

Avendo da più anni formato un'opera di trenta commedie, e più volte letta e ritoccata, per tentare una riforma al teatro comico italiano che giacesi tuttavia in Italia poco colto e perfetto, ho pensato di dedicare a lei questo libro, che tanto ha bisogno d'un illustre protettore per la corruzione presente degli studi, e massime di tal fatta. Ella ha tanto nome nelle lettere che (senza offendere la sua modestia) i saggi meritamente la riguardano qual uno de' più alti intelletti d'Italia ed ornamento singolare dell'Isola nostra. Ella ha sì dovizia d'ingegno, che è un baluardo inespugnabile nelle sue nobili opinioni; le quali con tanta forza manifesta e con tanta eloquenza sostiene. Pertanto volendo io ono-

rarmi pubblicamente della sua preziosa amicizia, e volendo darle un pubblico argomento dell' altissima stima e profondo rispetto, in cui la tengo, bramo dedicarle questo libro delle commedie, sperando che ne accoglierà la intitolazione, come una prova del suo compatimento alle cose mie e del suo sommo zelo a promovere e proteggere le lettere, le belle arti e tutti i buoni studi e le opere di pubblica utilità e beneficenza.

Conceda dunque, egregio signor Cavaliere, al mio libro questo favore di porlo sotto al suo valevolissimo patrocinio, che allora certamente potrà andar sicuro d' ogni strazio e crudele attentato de' malevoli; ed il suo autore riposerà tranquillo nella fortuna che dovrà correre nel mondo letterario, e spesso tempestato da saccenti e da ignoranti. Frattanto le rendo grazie anticipate, e me stesso, non che il libro le raccomando

Catania, 25 Marzo 1857.

Devotissimo ed Obbligatissimo servo
VINCENZO LA ROSA

Digitized by Google

Al Chiarissimo

SIG. PROF. VINCENZO LA ROSA

Signor mio pregiatissimo

Le scrivo ringraziandola del cortese pensiero di voler ricordare il mio nome in fronte ai suoi drammatici lavori. Io non so negarmi ad un atto di gentilezza e di amicizia. Faccia a modo suo. Che vuole che le dica?

Si conservi sempre bene, e mi creda con affettuosa estimazione

Palermo li 16 di aprile 1857.

Dev.° obbl.° servid. vero
FERDINANDO MALVICA

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Ma se ora le carrette di Tespi e quei tinti visaggi de' suoi compagni, onde tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbero sofferti, non è solo perciò che altra eleganza ed altri piaceri abbiamo condotto su i teatri, ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibri della fortuna i documenti della vita.

GIORDANI

La commedia si è scritta tuttavia in Italia con vano o mediocre successo; poichè se togli il Goldoni, trovi che quasi tutti gli altri smarrirono il fine di questo componimento, ovvero mancano di que' pregi che rendon classico lo scrittore. Laonde essendomi io posto all'opera di scrivere un Teatro Comico dirò un nonnulla intorno alla condotta di essa commedia, che più si confaccia alla brevità d'una prefazione ed all'indole del lavoro. E di vero noi Italiani ci dobbiamo forte dolere, perchè il nostro teatro prenda spesso le forme de' teatri stranieri, e che è più, perchè i componimenti drammatici non sono pervenuti a quel grado di perfezione, in cui stanno gli epici i lirici i didascali-

Digitized by Google

ci. La quale cosa non solo non fa onore alle lettere italiane ; ma è di danno gravissimo all' universale : perocchè in qual più acconcio luogo si potrebbero meglio con loro diletto fare i cittadini probi costumati e prudenti ? Il diletto è stato sempre un' esca necessaria a raccomandare l' utile , e gli uomini per essere istruiti, e forse talora (per parlar più proprio) gabbati ; deggiono prima allettarsi. Sicchè il concetto di Lucrezio ed imitato dal Tasso nei primi quattro versi della terza stanza del suo poema aggiunge autorità a questa opinione. Fa d' uopo dunque richiamare il teatro alla purità de' suoi principj.

È in vero della natura dell' uomo ridurre le utili istituzioni col volger del tempo nel peggio ; talchè quello che servì per istruire cambiato il fine corruppe : e se il nostro teatro non corrompe rende il più delle volte inerti e molli gli spettatori. E noi sappiamo i rimproveri d' una illustre dama francese, la quale diceva che il nostro teatro non è buono a niente. Nessun altro componimento poi porge maggior diletto al pubblico della commedia ; posciachè essa rappresenta un fatto domestico, e può istruire la gente d' ogni sorta. E pure una commedia in tal maniera condotta che rende fruttuoso quel tempo che si mette nel sentirla , non solo non si desidera ascoltare , ma quasi si detesta ! e un vano passatempo che dà la

barbara traduzione di una commedia o di un dramma francese pieni d' inverisimiglianze e scempiaggini diletta, e si fa, sarei per dire, tesoro di quelle stolte massime che formano il vituperio de' teatri italiani! Non so quando l' Italia si vergognerà di ammettere nelle sue scene rappresentazioni straniere? e non so, quando i rimproveri degli scrittori giungeranno a scuotere i codardi animi de' satelliti della scempiaggine? e non so quando si potrà mostrare di conoscere che il teatro fu istituito, per fare istrutti gli spettatori nelle virtuose pratiche della vita sì pubblica, come privata, e per tenere i loro orecchi esercitati nella bellezza del dialogo della propria nazione e nella purità della loro buona lingua?

Ma oramai la corruzione così alletta e piace, che osano financo taluni di dire: che se i teatri mostrassero sempre fatti virtuosi, opprimerebbero gli animi, i quali stanchi dalle cotidiane fatiche vanno al teatro, per sollevarsi alquanto, e ripigliare con maggior vigore le novelle occupazioni. A questa obbiezione facilmente risponderemo: che la scena virtuosa, quantunque sia moralissima, pure ricrea gli animi colla leggiadria del dialogo e colla verità delle immagini nel vedere un domestico avvenimento al vivo ritratto, e nell' avere innanzi agli occhi una norma da seguire, trovandoci per avventura in uno di que' casi nella comme-

Digitized by Google

dia descritti. Del resto, ancorchè si volesse per poco ammettere la loro obbiezione, la farsa nei teatri non fu ad altro introdotta, che a sollazzare gli spettatori che la moralità d'una utile scena ha richiamati alla considerazione de' proprj doveri. O non piace forse il ricordo delle obbligazioni di ciascuno, come un tacito rimprovero alle male ordinate azioni? Lo credo certamente. Ma chi è uomo ragionevole dee più presto cercare il rimedio al suo male che tenerlo lontano. E se dispiace il rimprovero personale de' nostri difetti, torna anzi utile e men grave per questa cagione la virtuosa rappresentazione che ci mette innanzi agli occhi un esempio a poterci ravvedere. Dappoichè l'amor proprio, che naturalmente è nell'uomo, spesso fa perseverare nell'errore per non darci vinti, a colui che alla palese ci avverte delle nostre magagne. Pertanto ogni cittadino dovrebbe desiderare che la scena non rappresentasse altro, che buoni esempj, che il teatro non fosse altro, che un luogo della più dilettevole istruzione. Ed oggimai che la civiltà è tanto innanzi venuta è necessario che si pensi di proposito a questa importantissima parte della coltura d'un popolo. Perocchè i cattivi teatri fanno vergogna alle nazioni, dando a vedere che esse sieno o barbare o corrotte. Il Goldoni fu molto benemerito delle lettere e della civiltà italiana; perchè diede la prima riforma, essendo stati

Digitized by Google

i teatri prima di lui un pubblico scandalo, ma egli ha i difetti d'ogni primo riformatore che non può mai dare una cosa perfetta; attesochè l'ingegno umano, benchè grande, ha i suoi confini. In lui si trova spesso goffezza e trascuraggine, e manca generalmente di quella delicatezza di gusto, che domanda il nostro secolo, che tanto è colto e gentile in ogni specie di composizione, e in ogni abito del corpo, e in ogni ornamento delle città; e però non meno diligenza dee mettere lo scrittore nella forma, affinchè la lingua e lo stile riescano italiani e belli.

È cosa oggimai nota che la forma dà vita al pensiero, e che la bellezza della forma è un dolce che condisce quell' aspro che la morale al primo gusto presenta. Anzi questi requisiti son tanto efficaci che basterebber soli a porger diletto, non ostante che la commedia per sè stessa dilettasse poco, e non ostante che non fosse rappresentata in un dilettevol luogo; ma che solo si leggesse per passatempo. Tanta forza hanno in noi i vezzi d'una colta favella! Ma prima di parlare dello stile e della lingua fa d'uopo intrattenerci alquanto sulla condotta della commedia.

Io non voglio essere del numero di coloro, che quasi per un mal concepito dispetto delle novità, abborriscono tutto ciò che non è antico. Quando le novelle invenzioni sono lodevoli,

perchè biasimarle? ma se son degne di dispregio e biasimo, perchè seguirle e non condannarle? L'unità d'azione di tempo e di luogo è cosa commendevole; dacchè le cose rappresentate, quando sono più vicine al verisimile, più dilettano e piacciono, ed allora la finzione ha tutta la possibil forza, quando è naturale, altrimenti gli spettatori dicono nel loro animo, o par, che mostrino dire: indarno vi sforzate, noi non possiamo dar credito alle vostre chimere. Io non so, se questo è uno dei pregi, onde tanto piace la Divina Commedia di Dante, per esser cioè naturale; sicchè il leggitore spesso dimentica, che quella è tutta una finzione, perchè in tal modo si vede dal poeta condurre pe' regni della futura vita. E questa triplice unità è da commendare in ogni tempo, non perchè Aristotile ed Orazio la raccomandino e l'antichità l'ha rispettato; ma perchè la ragion naturale del componimento porta che sia necessaria. E l'arte allora è perfetta, quando è fondata sulla natura. Il perchè male hanno fatto i moderni, e massime stranieri a volersi allontanare da queste venerande regole dell'antichità. Essi senza dubbio speravano maggior lode nel farsi novatori; ma dimenticarono certamente l'avvertimento d'Orazio che chi vuol cambiare a capriccio qualche cosa: *Il Delfino pinge nelle selve e il cignale nel mare*. Si dee quindi rispettare ad ogni costo l'unità di

azione di tempo e di luogo, per essere ogni cosa che si tratta semplice ed una.

Ma i fautori della novella invenzione mettono in mezzo per sostenersi delle ragioni. Noi dapprima non ci maravigliamo che abbiano ragioni da addurre; stantechè ogni verità nel mondo è contraddetta, eccetto gli assiomi in matematica, i quali son sì evidenti, che non può disputarsi intorno ad essi. E tra queste ragioni, come principale essi allegano: Che come nel teatro di musica è concesso il morirsi cantando, così deesi nel teatro di prosa concedere una siffatta alterazione alle regole dell'arte. Ma di leggieri si può loro rispondere. Il morirsi cantando è una qualità accidentale della rappresentazione; ma la triplice unità è essenziale, e così anche nei drammi e nelle commedie del teatro di prosa si permette di parlare in verso. La quale cosa è comportabile e si dee anzi lodare; giacchè questi sono gli allettamenti che deggion rendere gradevole e caro quello che si rappresenta. Nè più nè meno è quel canto che con poco criterio si contrappone all'unità; perocchè essendo esso accessorio alla rappresentazione, e l'unità essenziale all'argomento, è falsa la contrapposizione.

Non minor cura si debbe avere dello stile della commedia; conciossiachè come sarebbe deriso chi volesse parlare con affettazione, così in questo componimento che imita il parlar

familiare dee usarsi la maggior disinvoltura; ma non per questa cagione dobbiamo esser trascurati, e per evitare un difetto, cadere nell'opposto; e però la lingua debbe esser pura e tersa e lo stile chiaro e nitido. Le commedie del Goldoni meritano spesso biasimo per la forma, perchè nella lingua nello stile, e anche nell'unità è trascurato più del dovere; ma di quest'altro difetto è perdonabile, per essere stato il primo riformatore, e per non avere avuto tanto tempo ed agio da studiare profondamente la difficil arte dello scrivere. Il genio comico però in lui fu sì grande, che giunse a supplire ogni altro difetto e a rendersi mirabile e caro agli stessi stranieri, non che ad esser venerato dagli italiani, e riverito dai posteri, come principe della commedia italiana. Difficile è per verità questo componimento; poichè richiede molta naturalezza, e le pitture delle cose domestiche e note riescono più malagevoli a fare.

Molto contrastano taluni sull'intreccio della commedia. Altri non ricordano o vogliono negare che i retori riconoscono commedie di due specie, l'una di *carattere* e l'altra d'*intreccio*, e che nella prima l'intreccio debbe esser semplice e piano; perocchè nell'abbondanza dell'inviluppo d'un'azione non si può mai ben presentare *un carattere*. Ciò non ostante i saccenti molto rumore menano sulla semplicità del-

l'intrigo di siffatta commedia. Il che non dee far maraviglia a nessuno; perciocchè il simigliante è avvenuto in altri secoli di floridezza e coltura, ne' quali i più vergognandosi di non essere eruditi, si sono annunziati anch'essi per gran baccalari. Sicchè ne' secoli di Pericle di Augusto e di Leone, per tacer di tanti altri che meno ci riguardano, maggiori sono state le gare suscitate da' torti giudizj degl' invidiosi d'ogni altra sorte. Dappoichè l'uomo pel naturale orgoglio non vuol mai mostrare d'ignorare qualche cosa, e quando alcuni sono istruiti tutti spacciano d'esser tali. Costoro opponendosi alla semplicità dell' intreccio non vogliono ricordare, che lo stesso Goldoni nelle sue poche commedie di *carattere* serba questa norma. D'altra parte dovendo mostrare la Commedia un fatto domestico, e dovendo in essa serbarsi la triplice unità, si uscirebbe dal naturale, se si volessero ravvilupparc gli spettatori in un laberinto, e comechè debba adombrarsi un fatto che abbia alquanto del singolare, pure questa particolarità non è da confondere coll' impossibile.

E un' impresa di tal fatta è da tentare, come quella che può fruttare gloria e benedizioni. Vero è che una siffatta opera richiede un uomo d'alto ingegno, pratico nelle cose del mondo colto nello stile e nella favella, e mancando d'una di sì belle prerogative tornerebbe o in

tutto o nella più parte vano il suo disegno. Ma tanta difficoltà non dee far tutti disperare, come non tutti presumere; posciachè nessuna grande impresa si farebbe, se si guardassero alla sottile i tanti ostacoli che si attraversano; e molte maggiori opere letterarie si son fatte che questa non è. Ma d'altro lato non può presumere ognuno a ben condurla ad effetto; attesochè l'opera è più difficile che altri non crede, e l'esempio ce ne potrà convincere, che vantando la republica letteraria parecchi valentuomini ne' diversi generi di comporre, i buoni comici si trovano in minor numero. Tanto è più difficile colorire quelle cose, che sembrano di facile riuscita!

A me in vero molto doleva il cuore, nel vedere i più degl'Italiani rivolti al romanzo e ad alcune poesie che non possono avere, se non poca vita, e con un transitorio e leggiero diletto cadono, e non vogliono più leggersi, trascurandosi così indegnamente il caro ed utile componimento della commedia; la cui coltura tanto maggiormente dovrebbe importare, quanto potrebbesi anco in tal modo soccorrere alla deplorata povertà del teatro italiano. Ed il letterato, che vuol rendersi utile dee con sottile accorgimento vedere qual campo invita a cogliere qualche palma, e non ridursi alla condizione degli esseri irragionevoli che dove va uno della loro specie, gli altri

vanno senza discorrere il fine buono o cattivo: il che a loro è perdonabile, per non aver senno e ragione; ma non così agli uomini ed agli uomini di lettere che debbono esser modello di avvedutezza di prudenza di fortezza e di coraggio, ove il bisogno richiede.

Per la qual cosa, quando io mi proposi di scrivere trenta commedie non fui certamente mosso da vana ambizione, tentando un' impresa superflua per l' Italia o impossibile alle mie forze. Vidi il bisogno che avea l'Italia d' un colto teatro, vidi che le mie forze mi potevano fare, se non promettere, almeno prendere qualche speranza della buona riuscita. Scelsi argomenti utili e morali; poichè questo è l'alto fine del teatro di riformare i costumi. Ho trattato la commedia in genere, per potersi adattare a tutti i tempi e a tutte le nazioni, quante volte il giudizio degli eruditi stabilirà che il mio teatro sia buono. E perciò da qui innanzi vado lieto, che alcune di queste commedie per la prima volta pubblicate sono piaciute ad un Niccolini (1) da Firenze ad un Forna-

(1) « Al Chiarissimo signor Vincenzo La Rosa, Napoli.

« *Chiarissimo signore*

« Io la prego a scusare l' indugio che ho posto nel ri-
« spondere alla sua lettera e renderle quelle grazie, le
« quali io poteva maggiori per il pregiatissimo dono del
« suo Teatro Comico Italiano. Ho letto tutte le commedie,
« onde per ora si compone, e senza arrogarmi di giudi-

ciari ad un Manuzzi (1) ad un Marcucci i quali tutti sanno, quanto sieno solenni maestri in lettere ed in lingua. E con ragione vado lieto ;

« care in siffatta maniera di studj dirò piacermi ch' ella « abbia colla semplicità dell' intrigo ricondotto questo com- « ponimento al suo principio, e debbo lodarne lo stile au- « reo tutto, e non dissimile da quello che ne' buoni tem- « pi fioriva.

« Io mi reco ad onore di segnarmi con grandissima stima

Firenze 12 gennaro 1846.

Suo devssimo. obblmo. servo
G. B. Niccolini

(1) » Al Chiarissimo signor Vincenzo La Rosa, a Napoli

« *Molto caro e pregiato signore*

« La sua lettera del due d' aprile mi fu assai cara, e as- « sai me le sento obbligato per la cortese memoria che « conserva di me. Al sig. Niccolini ricapitai di tratto la let- « tera di lei, come vedrà dalla risposta, se pure la richie- « de. Godo, che questo granduomo le abbia dato un giu- « dizio tanto favorevole delle sue commedie , quanto ella « dice. Ella può andarne superbo, ed io mi guarderò bene « di notarle la più piccola cosa in fatto di lingua e di sti- « le, quando un Niccolini glielo ha battezzato *tutto aureo,* « *e non dissimile da quello che ne' buoni tempi fioriva.* « Ben mi congratulerò con lei di sì bella e cara lode, con- « fortandola a continuare alacramente nell'impreso cammino.

« Dunque i socj al mio Vocabolario non vorrebbero spen- « dere che 28 Ducati? E quanti sono questi socj? Come « li sborserebbero essi? All' atto della consegna neh! Ella « me ne scriva sollecitamente, ed io poi le dirò le ulti- « me mie deliberazioni. Mi voglia bene: ricambi i saluti « al caro Marcucci; e mi creda pieno di stima

« *Di Firenze il primo di maggio 1846.*

« *Suo affemo. servo ed amico*
« Giuseppe Manuzzi

perciocchè quelle prime commedie potevano riguardarsi, come un gretto saggio dell' opera stessa. Sicchè dopo quelle pubblicazioni io mi son tutto dato a ripulire, avendo avuto anche innanzi agli occhi le critiche di taluni. Non fo menzione delle voci maligne, e non mi difendo dalle calunnie, perchè sarebbe mostrar d'aver poca pratica delle cose del mondo e di tenere animo basso. Talchè proviene da affetti volgari ogni smodato risentimento; mentre la vera dottrina e la soda sapienza ci dee far tolleranti giusti e moderati in ogni evento di vita.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL BUON PADRE DI FAMIGLIA

Personaggi

CALOGERO
CARMELA sua moglie
VITO, FULVIO, CORRADINA } Figli
GIULIETTA moglie di Vito
ANGELO, ALFIO } amici di famiglia
MODESTINA cameriera
PASQUALE servo

La scena in Modena.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ANGELO, CARMELA

Ang. Veramente fa piacere il sentir parlare con lode d'una famiglia ben regolata, come è la vostra; sicchè mi rallegro con voi della prosperità, in cui cresce.

Car. Mio marito è gran padre di famiglia: egli ha saputo sgravare la casa di tutti i debiti lasciati dal padre suo, ed ora va rimettendola in fiore.

Ang. Anzi l'ha rimessa.

Car. È presso almeno a rimetterla.

Ang. Ed è oggidì rara cosa a vedere un padre così sollecito de' vantaggi de' proprj figliuoli.

Car. E perciò io lodo la sua saggezza.

Ang. Eppure: altri uomini saggi il pensiero della famiglia sogliono mettere dopo le spalle.

Car. Ed anch'io ho in ciò da dolermi di mio figlio, il quale vorrebbe esser lodato per una vita splendida disprezzando l'ottimo esempio del padre.

Ang. E qual figlio sarebbe?

Digitized by Google

Car. Il maggiore; poichè gli altri seguono l'esempio del padre loro.

Ang. Senza dubbio la moglie gli ha posti in animo tali sentimenti; poichè voi altre donne, tranne poche, avete in mente la falsa opinione che la grandezza e la felicità del mondo stia nelle vanità.

Car. Vi ha certamente contribuito la moglie a questa sua maniera di vivere, ma egli ci è stato sempre disposto anche da fanciullo, per altro se non gli piacesse, non istarebbe alle parole di lei.

Ang. Speriamo che la esperienza ed il molto sgridar vostro e del suo buon padre lo rimuti.

Car. E questo pure io spero, perchè altrimenti sarà rovinato.

SCENA II.

MODESTINA, E DETTI

Mod. Signora son venuta a farvi una imbasciata.

Car. Che io senta quale sia?

Mod. Il signorino ha bisogno d'una buona somma, per comperare un cavallo.

Car. Amico state a sentire le stranezze di lui!

Ang. E voi, signora, non date ascolto alle sue dimande.

Mod. Ditemi dunque, signora, che dovrò rispondere.

Car. Che io non ho danaro da gittare.

Ang. Bravo! questa è la risposta a coteste sciocche dimande.

Car. Anzi signor Angelo, se non vi dispiaccia, andiamo noi da mio figliuolo per fargli conoscere le sue stravaganze.

Ang. Io vengo volentieri, per rimproverarlo del suo tenore di vivere tanto diverso da quello del padre.

Car. Modestina tu resta qui che andiamo noi dal signorino.

Digitized by Google

SCENA III.

MODESTINA

Mi dispiacciono queste cose, e me ne accoro; ma viene Pasquale: stiamo a sentire le sue ciancie, e così caccerò la malinconia.

SCENA IV.

PASQUALE, MODESTINA

Pas. Voi che fate in questa stanza de'padroni?
Mod. Sto qui a farla un poco da padrona, poichè mi è venuto a noia il servire.
Pas. Ma per nostra eterna pena dobbiamo sempre servire e l'entrare in queste stanze ed immaginare uno stato migliore accresce le nostre angustie.
Mod. Ti assicuro che è infelice la condizione di noi altri servi, disprezzati e male soddisfatti.
Pas. Ebbene, ma noi pure abbiamo i nostri godimenti nel farci beffe degli andamenti de'padroni, e nel non curare i loro ordini.
Mod. Ma questo non si dee fare, e massime quando i padroni nol meritano, come sarebbe il nostro, il quale è degno di qualunque lode.
Pas. Ma quel suo figlio!
Mod. Oh! si merita ogni biasimo per le sue vanità! E senti che ha pensato.
Pas. Che io senta!
Mod. Vuol comperare un bel cavallo per sella, affinchè così sia tenuto per un gran signore.
Pas. Sciocco che egli è! si rende la favola della gente.
Mod. E tale si è reso.
Pas. Ecco qua il nostro gentil padrone; mettiamo da banda questi discorsi, per non dargli dispiacere.

Digitized by Google

SCENA V.

CALOGERO, E DETTI

Cal. Buoni miei servi che state qui a fare?
Mod. Rendiamo pulita la mobiglia scotendo la polvere, come voi ci avete ordinato.
Cal. Assai bene: e veggo, che le mie parole hanno fruttato nel vostro animo. E tu Pasquale non fai motto?
Pas. Ammiro la vostra saviezza, e vi vorrei imitare.
Cal. Io fo il debito mio, come dee fare ogni uomo.
Pas. Ma per ciò meritate lodi infinite, perchè fate quello che gli altri non fanno.
Cal. Duolmi che tra i primi che mancano al loro debito, debba annoverarsi mio figliuolo.
Mod. Egli tuttora è giovane.
Pas. Dovrebbe essere un angelo a vista dell'esempio di tanto padre.
Cal. Lo spero: ma voi altri, buoni servi, ricordatevi sempre che il merito maggiore che acquista un uomo si è appunto, quando adempie esattamente ai doveri del suo uffizio.
Mod. E noi questo desideriamo fare, per essere a voi cari.
Cal. Vi son grato.
Mod. È debito nostro contentarvi; e vado per gli affari miei.
Pas. Ed io fo il simigliante.

SCENA VI.

CALOGERO, *poi* ALFIO

Cal. I servi sono così amabili ed ubbidienti, e mio figlio disprezza ogni avvertimento ed istruzione! M'accora veramente la sua condotta. O caro Alfio.
Alf. Vi riverisco, e non vi sembri importuna la mia ve-

Digitized by Google

nuta, giacchè vengo ad offerirvi alcune piante, che so quanto vi sieno care.

Cal. Sì desidero queste delizie per farmi un giardinetto nel mio campicello.

Alf. Oggi dunque verrò con un giardiniere e colle piante, e vi prometto che in breve il giardino sarà bello e formato.

Cal. Oh! ve ne sarò gratissimo, purchè però non si faccia molta spesa.

Alf. No, non spenderete molto. Io vado: a rivederci oggi.

Cal. Ed io pure mi ritiro nelle secrete stanze per adempiere alcuni affari domestici.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CORRADINA, GIULIETTA

Cor. Cognata vi ritrovo turbata che vi è accaduto?

Giu. Vostro padre vuol sempre angustiarmi.

Cor. E perchè?

Giu. E discrezione omai questa negare a mio marito quell' assegnamento che gli ha fatto nel contratto di matrimonio, temendo che lo spenda male?

Cor. Non riprendete la condotta di mio padre; perchè è saggia e nessun uomo ha tanto vanto nella nostra città in fatto di sapere regolare una cosa.

Giu. Ma non è una ingiustizia negare l' assegnazione?

Cor. Egli fa ciò per fare a vostro marito quei risparmj che egli non sa fare, e per non fargli dissipare ogni cosa.

Giu. Ma mio marito è giovane, e vuol godere della sua gioventù; per altro non è miserabile.

Cor. Ma tale diverrà, se non muta modo: e di fatti vedete, come abbisogna sempre di danaro, non ostante che mio padre gli dia tre parti dell' annua assegnazione.

Giu. Ma non fa bene a negargli la stessa quarta parte; poichè ciascuno è arbitro nella sua casa.
Cor. Viene il padre: farete con lui queste lagnanze; chè vi saprà meglio rispondere.

SCENA II.

CALOGERO, E DETTE

Cal. Con piacere vedo le cognate vivere concordi nello stesso tetto, come due care sorelle.
Cor. Non credete voi padre, che noi parliamo di cose amorevoli, ma forti contese hanno luogo tra noi.
Cal. E ditemi quali sarebbero queste contese?
Giu. Vi dirò le mie ragioni.
Cor. Io però giudico, che sieno false le sue parole.
Cal. Che io senta?
Giu. Io non pretendo altro che mio marito abbia tutta quanta l'assegnazione che gli avete fatta, quando si collocò meco, poichè negare un diritto acquistato, secondo il lingnaggio de'forensi, è una ingiustizia.
Cal. Ma, figlia mia buona, tuo marito non vuol vivere da savio. Egli non sa che i doveri di capo di casa son quelli di non ispender mai per intero tutte le entrate; poichè sono immense le vicende della fortuna, inoltre vengono figli, si deggiono educare, alle femmine si dee formare una convenevole dote, vengono le malattie, e mille altre cose, in cui fa bisogno che il padre si trovi un contante da parte, per potere a tutto soddisfare.
Cor. Bravo! padre mio, bravo!
Giu. Ma mio marito è giovane, e da'giovani per ordinario si vuol troppo poco pensare all'avvenire.
Cal. E perciò egli è biasimevole, perchè vive a foggia de' giovani sconsigliati che vogliono spender tutto, e coprirsi di debiti e di sollecitudini.
Giu. E voi, giovane, non menaste la stessa vita?

Digitized by Google

Cal. No: affatto: e ne potrai prender conto da' miei coetanei, non che da mia moglie. Badate voi adunque a ritornarlo migliore; poichè la mia abilità e diligenza non è bastata a questo ufficio.
Giu. Questi ammaestramenti son disprezzati da un giovane.
Cal. E in ciò dovrà lodarsi l'opera vostra: per altro le spose hanno molto potere nell' animo de' loro giovani mariti.
Cor. Dice bene il padre: questo voi dovete fare per mettere mio fratello nella diritta via.
Giu. Io vado, perchè veggo che non si può acconciare questa faccenda.

SCENA III.

CORRADINA, CALOGERO, *poi* FULVIO.

Cor. Avete inteso, come la cognata favorisca lo sregolato vivere del fratello? a lei piace la vita splendida, e n' ebbe l' esempio in casa.
Cal. Hai ragione, cara figlia, perchè una moglie prudente ha l' abilità di ridurre il marito.
Cor. Ma le donne simili ad essa stimano grandezza il lusso, e le eccessive spese.
Cal. Speriamo con la nostra fortezza ridurre questi sconsigliati. Intanto tu sii sempre saggia, come ti mostri, e dà questi utili ammaestramenti alle minori sorelle.
Cor. Non dubitate, padre mio, che io conosco quale sia il buon vivere per esser care e felici.
Cal. E tu Fulvio che stai a fare qui? non sei forse andato questa mattina allo studio? ma io ti ho veduto andare, anzi sei venuto da me per la benedizione.
Ful. Un forte dolor di stomaco mi ha obbligato a tornare in casa.

Digitized by Google

Cal. Questo tuo incomodo mi dispiace, ma ora come ti trovi?
Ful. Un po' meglio.
Cal. Hai preso niente?
Ful. Acqua calda.
Cor. E sì questa medicina è opportuna per tali incomodi.
Cal. E gli altri fratelli?
Ful. Sono restati allo studio.
Cal. Studiate, cari miei, poichè questa è la migliore eredità che io possa lasciarvi, la educazione.
Ful. E noi speriamo far tesoro delle vostre istruzioni.
Cal. Esco intanto per un affare.

SCENA IV.

FULVIO, CORRADINA, *poi* PASQUALE

Ful. Or dimmi Corradina, come vada l'affare di nostro fratello che vuol comperare un cavallo a gran prezzo.
Cor. Io lo ignoro; ma non mi maraviglio, perchè nostro fratello si è dato ad un lusso strano e biasimevole. Pertanto tu non mirare il suo esempio, ma quello del padre. Viene Pasquale stiamo a sentire che voglia.
Pas. Voi altri state qui spensierati? perchè non andate piuttosto a confortare la povera vostra madre che è tormentata dalle molestie di vostro fratello che vuol danaro, per comperare un cavallo?
Ful. Mi fanno veramente dispiacere questi disgusti in casa. Andiamo dunque, e vediamo se le nostre parole riusciranno a farlo ravveduto delle sue stravaganze.
Cor. Vedi bifolco che egli è!
Pas. Andiamo signori, perchè la padrona è assai angustiata.

ATTO TERZO

SCENA I.

ALFIO, CALOGERO.

Alf. Ho condotto il giardiniere con quelle piante; di cui questa mattina vi feci parola.
Cal. E dove è questo giardiniere?
Alf. È dietro la porta del vostro campicello, e perciò, quando vi piaccia, possiamo andare.
Cal. Sì andiamo; poichè mi è molto caro andare nel mio poderetto.

SCENA II.

CARMELA, VITO, ANGELO.

Car. Stiamo dunque a sentire la cagione della tua chiamata.
Vit. E voi altri a che siete venuti da me? Bastava mandarmi quello di che vi feci richiedere.
Car. Ed io questo non ti poteva mandare; e perciò ho condotto qui l' amico per farti ravveduto delle tue stravaganze.
Vit. E quali sarebbero queste mie stravaganze?
Car. E quali vorresti peggiori d'un vivere alla libera senza darti pensiero del futuro, senza curare al disonore che fai alla nostra casa? disprezzando l' esempio del tuo buon padre?
Ang. Caro amico, dice bene vostra signora madre. La vostra vita non è lodevole; lasciate andare le vanità del secolo.
Vit. Ma la compera d'un cavallo è vanità?
Car. Appunto è vanità, perchè noi abbiamo cavalli ed è superflua tale spesa.

Digitized by Google

Vit. Ma i nostri cavalli son tutti cattivi: laddove quello che voglio comperare è generoso ed è degno di me.
Ang. Che dite? i cavalli di vostro signor padre sono spregevoli?
Vito Sì.
Ang. V' ingannate, essendo bonissimi cavalli.
Vit. Che andate dicendo!
Car. Ebbene sieno, come si vogliano, l'acquisto di questo cavallo non debbe farsi; perchè il danaro non si dee mai spendere senza bisogno.
Ang. Così si dee regolare chi vuol fare buon governo della famiglia.
Car. Ma questo mio figlio vuol fare il nostro disonore, e quella sua moglie seconda cotesto suo vivere.
Vit. Nè mia moglie, nè io abbiamo torto; perchè non vogliamo penare avendoci la provvidenza accordato un prosperevole stato.
Car. Va, figlio, che non sei degno de'nostri maggiori, e massime del padre tuo.
Vit. Io non voglio che il danaro, e sarò contento.

SCENA III.

ANGELO, CARMELA, *poi* FULVIO, CORRADINA

Car. Vedete, caro amico, quanto sia ostinato nelle sue sregolatezze, e non ci è peggior cosa nelle famiglie quando sviano i figli.
Ang. Avete ragione, è molto ostinato, e mi fa dispiacere.
Cor. E tu Fulvio sei ritornato dallo studio?
Ful. Un dolor di stomaco mi ha costretto a venire.
Car. Mi dispiace.
Ful. Ma ora sto meglio; perchè si è quasi del tutto disciolto.
Cor. E il fratello Vito dove sarebbe? Noi eravamo venuti per sentire le sue strane pretensioni.

Car. Questo figlio è il flagello della nostra casa.
Cor. E sua moglie merita più biasimi di lui. Stamattina è venuta a querelarsi col padre, perchè non seconda il figlio e suo marito ne' suoi desiderj.
Car. Che donna imprudente! Amico Angelo sarebbe buono andare a lei per rampognarla di questa sua condotta.
Ang. Andiamo.
Car. Voi altri ubbidientissimi figli restatevi qui, mentre noi adempiamo questo ufizio.

SCENA IV.

FULVIO, CORRADINA, *poi* PASQUALE

Ful. Mi dispiace veramente l' afflizione che si dà nostra madre.
Cor. E a chi non potrà dispiacere? ma vi ha il servo: sentiamo da lui, se sia tornato il padre dagli affari suoi. Pasquale.
Pas. Che dovete comandarmi?
Cor. Si è ritirato il padre?
Pas. Signorina sì; e vuol parlarvi. Anzi ecco che viene.
Ful. Stiamo a sentire che voglia.

SCENA V.

CALOGERO, E DETTI

Cal. Voi altri Fulvio e Pasquale abbiate la bontà di passare nelle altre stanze; poichè ho da dire a mia figliuola una parola in secreto.
Ful. Pasquale andiamo.

SCENA VI.

CORRADINA, CALOGERO

Cor. Vi occorre cosa, padre?
Cal. Senti figlia, l' età tua e il mio debito di padre di

Digitized by Google

procurare la felicità della prole mi spingono di mandarti a marito; e quindi debbo farti una proposta di matrimonio.

Cor. Ma che premura è questa? io vivo bene con voi.

Cal. No: figlia mia. Ogni buon padre, venute le figlie all'età tua di anni diciotto, dee pensare di casarle, quando non si vedono disposte pel celibato.

Cor. Io però non vorrei mai dipartirmi da un padre così saggio ed amorevole, come siete voi.

Cal. Ti ringrazio di tale affezione: ma perchè ti amo dovrò collocarti, ed ho avuto per te un ottimo partito.

Cor. Del resto farò il piacere vostro, per ubbidirvi.

Cal. Il giovane dunque che ti ha richiesto è Giuseppe Dinelli che ho sempre conosciuto per virtuoso e saggio.

Cor. La proposta mi piace.

Cal. Da qui innanzi dunque possiam dare le disposizioni per formarsi il corredo.

Cor. Faremo tutto col voler vostro.

Cal. Mi rallegro della tua sommissione ed ubbidienza; solo vivo dolente per tuo fratello, il quale non ha saputo trar frutto de'miei ammaestramenti ed amorevoli consigli.

Cor. Tutti si dolgono della sua sconsigliata condotta: ma voi padre non vi dovete accorare, quando la ostinazione di lui è cagione solamente della sua ruina.

Cal. Ma sai, figlia, son padre, ed al mio cuore fa somma pena la sregolata condotta d'un solo, non che disonore alla famiglia. Andiamo però a dare gli ordini convenienti, per sollecitarsi queste nozze, e dell'affligente pensiero del figlio facciamo forza a noi stessi.

SCENA VI.

CORRADINA

Che gran padre! non merita in vero d'esser dispiaciuto. Io benedico il cielo che mi ha posto in ani-

mo il buono proponimento di non dipartirmi mai dai voleri di lui. E questo maritaggio che mi propone mi dà sempre più novelle prove, che egli non desidera, che la felicità de' suoi figliuoli.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIULIETTA, E MODESTINA

Giu. Mi trovo veramente pentita d'aver fatto parentado con cotesta famiglia, ove non si pensa, che a far ristrettezze e a volere affliggere i figli col negare quanto essi desiderano. Onde è giusto che mi separi da quella mia molestissima suocera.

Mod. Signorina che fate?

Giu. Son piena di mille oppressioni, e vediamo, se potrò apportarvi riparo.

Mod. E che vi affligge?

Giu. E che debbo dirti: questi miei suoceri sono troppo incivili: negano anche a mio marito quello che assegnarono nel contratto di matrimonio.

Mod. Ma i padroni si lagnano, perchè vostro marito non sa serbare misura nello spendere, e non segue l'esempio del padre.

Giu. Si lagnano a torto. Mio marito è giovane, e non può tener la condotta di un vecchio.

Mod. Mi dispiacciono queste discordie. Ma il padrone è tenuto per un buon padre di famiglia.

Giu. Gode una falsa opinione; poichè egli è piuttosto avaro, che altrimenti.

Mod. Ma viene la padrona col signor Angelo: facciamo le viste di cucire per non esser riprese.

Giu. Ebbene facciamo quel che ti piace.

Digitized by Google

SCENA II.

ANGELO, CARMELA

Ang. Ecco qua vostra nuora che cuce insieme colla vostra cameriera, e mostrano che sieno due diligentissime donne.

Car. Non ne credete nulla, perchè tutto è finzione.

Ang. Noi però le abbiamo colte all'improvviso.

Car. E lasciamo stare a parlar di loro; ma piuttosto proponghiamo quel discorso per la riforma di mio figliuolo.

SCENA III.

MODESTINA, GIULIETTA, E DETTI

Mod. O signora, (*e si alza*) volete forse di me?

Car. No, sta a sedere; poichè noi dobbiamo solamente parlare con mia nuora.

Giu. Ed a me che dovete dire?

Ang. Vi dobbiamo fare un avvertimento, e vi preghiamo di prenderlo in buona parte.

Giu. Del resto comandatemi, perchè io, se posso, vi servirò.

Car. Sì puoi ubbidirci, anzi lo dei.

Giu. Dite dunque.

Car. Ti dico in due parole che tu dei correggere la condotta di tuo marito, e non per contrario farti fautrice di tutte le sue vanità.

Ang. Questa è la nostra preghiera, ed io vi raccomando caldamente che vogliate darci ascolto.

Giu. Ma mi pare, che vogliate la nostra infelicità, che esortazioni son queste? io mi trovo pentita d'essere entrata in questa casa; poichè mi veggo tormentata da ogni lato.

Digitized by Google

Car. E parla più moderatamente innanzi a tua suocera, se non vuoi apprendere quella educazione che non hai avuto in tua casa?

Ang. Mettiamo, mie signore, da banda queste parole risentite.

Car. Io vel diceva, caro amico, che essa è cagione delle stravaganze di mio figliuolo.

Giu. Io non pretendo altro che quel che conviene alla mia nascita ed alla mia dote.

Ang. Signorina, vi ripeto la preghiera di avvertire vostro marito per viver più moderato.

Giu. Io non ho preso marito per sepellirmi viva; e quindi non posso dare ascolto al vostro comandamento. (*parte*)

Car. Che pazza! che pazza!

Ang. Mi pare, che abbiamo fomentata una maggiore discordia in luogo di spegnerla. Andiamo dunque senza metter tanto tempo a far parte a vostro marito dello stato delle cose; affinchè egli metta in uso qualche bel tratto della sua saggezza.

SCENA IV.

CALOGERO, ALFIO

Cal. Son tornato tosto a casa; perchè mi preme l'intendere da vicino a tutto ciò che avviene per dirigere le azioni dei miei figliuoli.

Alf. Dite bene: ma ditemi vi trovate contento degli alberetti che vi ho fatto acquistare pel campicello?

Cal. Nè son contentissimo, come vi dissi, anzi se vi occorrano altre simili cose non vogliate privarne lo amico che tanto ama queste delizie. Fra giorni poi torneremo nel giardinetto per vedere, se saranno allignati.

Alf. Il giardiniere mi promette che tutto ciò che pianta colle sue mani, non fallisce giammai.

SCENA V.

MODESTINA, PASQUALE

Mod. Voglio lasciar questo lavoro ed andar via; perchè mi pare che la cosa prenda aria d'importanza, e non vorrei, che questa casa perda la ripulazione d'essere ben regolata.

Pas. Non sapete nulla?

Mod. Che deggio sapere?

Pas. Il signorino ha fatto una grave perdita al giuoco ed è disperato, perchè non ha danaro per pagare il debito, e teme che lo sappia il padre. Intanto il creditore è disposto di rivolgersi a costui per esser pagato.

Mod. Che giovine sconsigliato! che giovine sconsigliato!

Pas. È un giovine che non ha cervello, e non so come dovrà riuscirgli questa volta.

Mod. E tu ignori le discordanze che stanno in famiglia?

Pas. Sì conosco l'altra sua frenesia di volersi comperare un bel cavallo per sella. Vano e stravagante che egli è!

Mod. E ciò è niente; giacchè testè la padrona è venuta alle rotte colla nuora per causa di lui, e perciò non so come la cosa vada a finire, essendo la signorina Giulietta molto turbata e disposta a ritornare nella sua casa paterna.

Pas. Oimè! che cose son queste! mi hanno turbato la quiete, e mi sento un disperato.

Mod. Ed io son dolente de'dispiaceri che dovrà prendere il padrone all'udire queste belle nuove delle prodezze del figlio.

Pas. Anch'io me ne dolgo; ma conviene andarlo ad avvertire della perdita che ha fatto il figlio, prima che venga il creditore.

SCENA VI.

MODESTINA

Che sventura per questa famiglia la cattiva condotta d'un solo! Voglio avvertire la padrona della perdita del figlio, prima che lo senta da qualche imprudente.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CALOGERO, CARMELA, ANGELO.

Cal. Se volete parlarmi, potete dire.
Car. Sì ti dobbiamo parlare, e ti esorto di prendere un efficace e pronto rimedio.
Ang. Anch'io ve ne prego, per non mettersi un grande incendio in questa casa.
Cal. Dite che farò quel che posso.
Car. Dico che nostra nuora, per volerla avvertire di ravvedere il marito, si è indispettita, mi ha perduto il rispetto, e non so che vorrà fare.
Ang. Io sono stato testimonio d'ogni cosa, che con dispiacere vi confermo.
Cal. Che risolveremo? Io mi trovo confuso, e la leggerezza di cotesto figlio è causa di nostra infelicità.
Car. È da prendere un forte espediente.
Cal. Facciamo dunque venire qua nostro figlio insieme con sua moglie, e vediamo, se potranno conoscere la falsità de' loro principj.
Ang. Mi piace la risoluzione.
Car. Ed io vado ad avvertire mio figlio: ma con mia nuora non voglio parlare.
Ang. Vado io a pregarla, perchè venga dal suocero.
Cal. Quanto Incomodo.
Car. Andiamo.

2

SCENA II.

CALOGERO.

Che cattivi preludj! Questo figlio dovrà farmi perdere la riputazione. Ma viene Pasquale stiamo a sentire, che voglia di me.

SCENA III.

PASQUALE, E DETTO.

Pas. Signore vengo a voi.
Cal. E che vuoi di me?
Pas. Vengo a dirvi cosa che dovrà dispiacervi; e però vi prego che non foste molto presto ad accorarvi.
Cal. E dimmi che sia, perchè ho pazienza per tutto.
Pas. Bravo! Vostro figlio dunque il maggiore in questi giorni ha fatto la perdita di tre mila lire al giuoco delle carte.
Cal. Tre mila lire! al giuoco! Birbone! Costui disonorerà la casa; ed io mi sento venir meno per l'estremo dolore: ma dimmi dov'è?
Pas. È nella sua stanza tutto confuso; perchè è stato minacciato dal creditore che sarebbe venuto a querelarsi con voi, per esser soddisfatto.
Cal. Che disonore! che disonore! Ed io ho avuta tanta cura nell'educarlo, e non gli ho tenuto danaro addosso per non dargli occasione di darsi a'vizj! ed egli è divenuto così solenne giocatore! Andiamo Pasquale da lui.

SCENA IV.

MODESTINA

Il padrone è uscito a furia di questa stanza ed il servo appresso di lui senza dubbio sarà pieno di sdegno per la pessima riuscita del figlio.

SCENA V.

CORRADINA, MODESTINA, *poi* FULVIO.

Cor. Modestina! Modestina!
Mod. Che è mai?
Cor. Accorri, accorri.
Mod. E perchè?
Cor. Il padre stà percotendo fieramente il fratello, e quegli grida mercè per Dio: intanto non veggo nessuno per placare il padre.
Mod. Lasciatelo bastonare ben bene, poichè egli merita altro che questo.
Cor. Ma che si dovrà ora dire che un figlio ammogliato debba essere battuto dal padre?
Mod. Il padre non lascia mai d'esser padre.
Cor. Ma perchè questa battitura? per la compera che vuol fare del cavallo?
Mod. Ci è altro che questo, che voi non sapete.
Cor. E che sarebbe?
Mod. Ha fatto una notabile perdita al giuoco delle carte. Volete sentire altro?
Cor. Birbone! lasciamo dunque che sia battuto; poichè forse così metterà senno.
Mod. Questo dobbiamo desiderare, benchè sia difficile il rimettersi.
Ful. Il fratello piange.
Cor. Lascia, che pianga, e tu non sai, che ha fatta una smisurata perdita al giuoco?
Ful. Che sconsigliato! che sconsigliato!
Mod. Ma viene la padrona coll' amico signor Angelo, e la moglie di vostro fratello, la quale non saprà nulla delle busse che ha avuto suo marito.

Digitized by Google

SCENA VI.

CARMELA, ANGELO, GIULIETTA, E DETTI,
e poi CALOGERO, PASQUALE

Car. Non ho potuto ritrovare mio figlio e neppure mio marito, e non so dove sieno.
Ang. Io ho condotto la signorina Giulietta; ma intanto l'amico non si vede.
Car. Voi altre Corradina e Modestina state silenziose? Sapete nulla di lui?
Mod. Sappiamo qualche cosa, ma. . .
Car. Ditemi che sarebbe?
Mod. Ecco qua il padrone col servo, e v'informerà egli stesso.
Car. Mio buon marito ti veggo turbato che è stato mai?
Cal. E che debbo dirti? mi credo un padre infelicissimo.
Ang. E perchè queste querele?
Cal. Non dite questo, caro amico, che ne ho ben donde.
Car. Ma di' che sia?
Cal. Nostro figlio ha perduto tre mila lire al giuoco delle carte; e come potrò dunque esser felice?
Car. Hai ragione, ma ora egli dov'è? *(in sulle mosse per andare a trovarlo).*
Cal. Ora sta in una delle segrete stanze, e forse colle ossa rotte.
Giu. Oimè! avete battuto mio marito!
Cal. Tacete; perchè questo solo mi resta di battere voi.
Giu. Io vado via, non volendo più stare a patire in una casa, così mal regolata.
Mod. Tacete signorina, perchè parlate a torto.

Digitized by Google

SCENA VII.

ANGELO, VITO, E DETTI.

Ang. Eccoti rispettabile amico il figlio tuo pentito che viene a chiederti perdono di tutte le sue sregolatezze e di tutti i dispiaceri, che ti ha dato.

Mod. (Vedete quel benedetto bastone, come sa far miracoli!) *(fra sè)*.

Ang. Egli mi ha promesso di non guardare per l'avvenire che la tua condotta; poichè si è persuaso che la felicità dimora nell'esercizio delle virtù e non nel frequentare i vizj, i quali gli sono stati cagione di gravi dolori e rimorsi.

Vit. Io ottimo padre ho conosciuto quanto sia cattiva cosa il viver male, perdonate dunque i miei trascorsi.

Cal. Sì: ti perdono.

Vit. Lodo sempre la vostra clemenza.

Ang. Lodate sì il padre vostro, chè è degno di somme lodi; perchè sa fare il padre di famiglia, e non come molti, che a tutto pensano, fuorchè all'educazione dei loro figliuoli.

Pas. È vero, e cotesti meriterebbero d'essere posti fuori dell'umano consorzio.

Ang. Adunque sia oggi in questa casa il principio di una perfetta felicità.

Giu. Io lodo la riforma di mio marito.

Car. E chi non può lodarla? Tutti dunque torniamo amici e concordi, chè l'amicizia, la pace e la concordia sono le più care cose del mondo.

Digitized by Google

[illegible] by Google

LA DONNA FINTA

Personaggi

GABRIELLO
FABIA sua moglie
GIULIETTA figlia
LINO amico di famiglia
INNOCENZO, GIOVANNI, ANDREA, PAOLO — amanti di Giulietta
GIUSEPPA cameriera
LORETO servo di famiglia

La scena in Roma

ATTO PRIMO

SCENA I.

INNOCENZO, GIUSEPPA

Inn. Che voci son queste? si va dicendo per la città che la vostra signorina sia finta, chè intende cioè ad un tempo a più amori; e tutta la gente prende spasso de'fatti miei, come d'uno sciocco ed insensato che mi do tante cure per siffatta donna.

Gius. Signore, chi vi ha detto questo?

Inn. Tutti quelli che mi conoscono, uomini tutti gravi che non si possono ingannare.

Giu. E voi non istate a credere in ogni cosa alla gente; perchè è facile ad ingannarsi, e spesso parla per odio per invidia o per malavoglienza.

Inn. Non credete che sia solo il volgo che mi biasimi, come sciocco amatore d'una donna finta, ma gli amici uomini tutti di buon costume e di onore mi rimproverano, e taluni poco discreti, come vi ho detto, giungono a farsi beffe di me.

Digitized by Google

Gius. E voi non credete a nessuno, quando il fatto dimostra il contrario; poichè la signorina, quanto è bella, tanto è modesta e sincera. E non sapete come spasima per voi, riputandovi un gentile giovane virtuoso e modesto: in somma non fa altro, che ripetere il vostro nome, tanto che io talora son costretta dirle: non sempre questo nome in bocca, perocchè la gente che vi sente, potrebbe averlo a noia, e deridervi, come ragazza.

Inn. E perchè le fate questa riprensione? Lasciate che profferisca sempre il mio nome, almeno, così vagheggiandolo, ama più colui che lo porta.

Gius. Vi siete dunque fatto capace, signore, come il fatto smentisce questa falsa voce del popolo? e come la gente è mossa a parlare per qualche cattiva affezione, o almeno per tristo fine? giacchè taluni si sogliono compiacere nell' apportare un male?

Inn. Ebbene, vorrei però parlare colla signorina; affinchè abbia confermata dallo stesso suo labbro la sincerità del suo amore.

Gius. Eh! signore colla signorina a quest' ora non si può parlare, dacchè trovasi nella stanza del padre, il quale nol permette. Venite oggi alla solita ora che siete stato uso fare qualche altra volta, che vi riuscirà parlarle.

Inn. Ebbene, vado: datele però questo biglietto, dove io mi lagno di questa voce che corre per la città della sua finzione.

Gius. Sì di questo vi servirò.

SCENA II.

GIULIETTA, GIUSEPPA.

Giul. E Paolo mi tiene priva di notizie? non so che voglia essere, o egli non sa, come io non veda più innanzi di lui.

Digitized by Google

Gius. Sapete, chi ci è stato a parlare con me?

Giul. Dimmi chi?

Gius. Il vostro Innocenzo: era sì tutto affannato per voi attese alcune voci cattive che corrono per la città.

Giul. Non dare ascolto a cotesto imprudente. Ed egli che crede, che io amo lui? anco a sentirlo nominare mi spiace.

Gius. Ed egli di questo si lagna, che voi siete finta, secondo a lui sembra, perchè mostrate di amarlo, mentre amate altrui.

Giul. Lo farò pentire di questa espressione. A me ha detto finta?

Gius. Ed anzi ecco qua un biglietto, ove vi chiama a giustificarvi di questa finzione, che a lui mostrate, come tutti gli amici suoi l'hanno fatto accorto.

Giul. E dammi il foglio per sentire che voglia scrivere cotesto scioccone.

Gius. Eccovi il foglio *(glielo porge)*.

Giul. Lascia che io lo legga, anzi te lo farò sentire— « Signorina Giulietta. Io sono forte crucciato con voi; « perchè tutta la gente mi dice, che siete una donna « finta; per tanto o pensate a rimettervi, ovvero io « mi intendo disciolto del vostro amore.

Gius. È troppo bizzarra questa lettera.

Giul. *(stracciata la lettera)* Buttala al fuoco, chè non è degna di conservarsi.

Gius. Intanto sarebbe buono che faceste la risposta, se non volete oggi parlargli; perciocchè egli verrà, essendo impaziente di sentir qualche cosa.

Giul. Del resto nella risposta voglio mostrargli amore e dispiacere di questa sua lettera; perocchè chi sa, se un giorno non potendo aver miglior marito dovrò attenermi a lui. È buono dunque, ed è nostra regola di tenere allettati più uomini.

Gius. Dite bene, signorina, in questa guisa vi mettete al sicuro (come fanno tante altre) di non restare senza marito, avendo sempre una salvaguardia.

Giul. Sì, farò una lettera tutta di spasimi e dispiacenze per la maniera, onde m'ha scritto; e così terrò lusingata la sciocchezza di questo povero amante.

Gius. Ma non mettete tanto tempo, signorina, andate a fare questa risposta; posciachè non vorrei, che venga, e mi trovi senza la vostra lettera!

Giul. Sì vado, e tornerò subito.

SCENA III.

LORETO, GIUSEPPA, GIOVANNI

Lor. Dove è la signorina?

Giu. Che chiedi tu della signorina?

Lor. Ecco qua, un suo amante che vuol lagnarsi con lei, per non essere sincera al suo amore, giacchè in un caffè ha udito cattive cose intorno a lei; che sia cioè una donna finta quanto il diavolo.

Gio. Sì questo ho udito, e me ne sono scandalizzato; e voglio quindi che mi si dia conto di questa offesa che si va facendo all' onor mio.

Giu. Questa è una calunnia, la signorina è impedita altrimenti ve la chiamerei: ma state sulla mia fede che essa vi ama, e sospira per voi.

Lor. Il sospiro è segno d'amore, e però pare, che vi dobbiate racquetare.

Gio. Affatto: non mi racqueto; dacchè questi suoi sospiri saranno fallaci.

Giu. Credetemi non sono fallaci, ma sinceri; e non muovono che da un cuore oltre modo appassionato.

Lor. Oh! sì: questo è vero chi sospira, ama, e per conoscere l' amore, basta sentire un sospiro.

Gio. Ma io non mi racqueto; e perciò vi lascio questa lettera, e sentiremo che mi risponderà.

Giu. Datemi la lettera, ed oggi verrete per la risposta che si metterà in chiaro, quanta sia falsa quella voce.

Gio. Eccovi la lettera, e sto ad attendere che mi vo-

glia rispondere. Intanto mi ritiro; perchè tengo in casa un affare di somma premura.

SCENA IV.

LORETO, GIUSEPPA

Lor. Or dimmi, Giuseppa, la signorina veramente è una giovane finta? Io sulle prime la ho difesa; ma poscia non ho avuto che rispondere alle loro accuse; e tante prove mi han dato della sua finzione, che io non potei dire altro, che lasciate a me la cura di prender conto, di spiare bene gli andamenti, e poscia vi saprò rispondere. Ma dessa è daddovero finta?

Giu. Chi ha detto questo? La nostra signorina è una giovinetta tanto amabile, che nulla più.

Lor. Ebbene: ma dunque perchè tante lagnanze? Debbo dire che la cameriera sia più finta di lei?

Giu. Sii circospetto nel parlare; poichè io soglio recarmi ad offesa d'essere accusata d'un difetto non mio.

Lor. Sarebbe per avventura mio difetto il fingere? E questo solo mi mancherebbe d'esser detto finto, per aver sofferte tutte le ingiurie del mondo, essendo già da tutti preso per facchino per ladro per impostore, perchè si crede che io rubi qualche cosa sulla spesa o manchi di rispondere a qualche incarico così tostamente come si vorrebbe.

Giu. Io neppur oso accagionar te di quel vizio, ma solo voglio sostenere che la signorina ed io ne siamo esenti.

Lor. Ma la finzione è propria delle donne, e le male voci che corrono per la città, che la signorina sia finta, mi fanno forte temere de'fatti vostri.

Giu. Ma taci.

Lor. E che è?

Giu. Si fa innanzi un altro giovane: è il signor Andrea. Buono! sentiremo, che voglia quest'altro.

Digitized by Google

SCENA V.

ANDREA, E DETTI

And. Dov'è la vostra signorina?

Giu. E voi che volete della signorina?

And. Ditemi, dove sia; affinchè io le faccia una forte riprensione della sua maniera di trattare finta quant'altra mai.

Giu. E perchè tanto cruccio?

And. Questo è poco. Essa meriterebbe d'essere scorticata viva; giacchè mi si dice che tiene non meno di quattro e cinque amanti, ed ha la fina arte o sfacciataggine maliziosa di tenerli tutti allettati al suo amore.

Lor. Ma voi da chi avete udito questo?

And. Da tutto il popolo, che non si può ingannare.

Lor. E voi Giuseppa che avete da dire in difesa della signorina? perchè io voglio essere l'arbitro delle vostre contese.

Giu. Io asserisco fermamente, che tutte queste voci son false, e nascono dalla malavoglienza degli uomini, essendo la signorina un modello di virtù e non essendo capace di tradire un amante.

And. Dite dunque che io goda tutto il suo amore?

Giu. Così è appunto, e spero, che fra non molto potrà aver luogo il matrimonio; posciachè il padre è risoluto di mandarla a marito.

And. Quando voi m' assicurate questo, io lo credo volentieri; ed anzi vi raccomando di non far conoscere nulla alla signorina di queste lagnanze; perchè non le venga qualche indegnazione contro di me, e cerchi d'altro amante.

Lor. (Non ha bisogno di cercare, è ben provvista di amanti (*sotto voce*).

Giu. Godo, che le mie parole vi hanno fatto ravveduto

di quelle calunnie che voglion fare gl'invidiosi a questa virtuosa giovine della mia signorina.

And. Io vado; ma spero venire stasera alla solita ora a rivederla.

SCENA VI.

LORETO, GIUSEPPA

Lor. Avete questo di buono voi altre femine che con una parolina dolce placate un animo sdegnato. Io però da quest'altra prova rilevo . . . poi vel dirò che rilevo.

Giu. Di' che rilevi, non fare lo sciocco.

Lor. Lasciatemi andare a fatti miei, e basta.

Giu. Va, va, che io parimente ritorno a' miei lavori, e non voglio più stare a perdere il capo con te.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FABIA, GABRIELLO.

Fab. Non so a chi dobbiamo dare questa nostra figliuola per moglie; dappoichè varj sono gli aspiranti; ma non so quale di questi preferire.

Gab. Io son determinato di eleggere il più saggio, quale sarebbe Innocenzo; perocchè gli altri benchè non sieno pubblicamente conosciuti cattivi, pure non mi han data nessuna prova della loro bontà: in somma mi paion tutti giovani del secolo, che solo delle vane cose si danno pensiero senza intendere a quello che è degno di lode, e che può render l'uomo onorato.

Fab. Nostra figlia però ha l'animo ad altro.

Gab. E chi saria?

Digitized by Google

Fab. Un certo Paolo, uomo ricco, secondo mi si dice, ma non molto virtuoso.

Gab. Eh! al solito la maledetta ricchezza fa chiuder gli occhi alle donne; e, purchè abbiano marito ricco, non curano d'altro: e non sanno esse come la ricchezza sfornita di buone qualità è cagione quasi sempre di gravi dispiaceri e disturbi?

Fab. Ma le donne non sentono questi ottimi documenti: essi si appagano di quello che promette loro maggiori piaceri, come è appunto il danaro.

Gab. E questa è la loro sciocchezza e frenesia di attenersi sempre al peggiore in ogni cosa.

Fab. La poca esperienza della fresca età fa loro commettere queste leggerezze.

Gab. Ma d'una leggerezza di tal fatta, esse saranno infelici tutta la vita; poichè dagli sciocchi ricchi che puoi tu sperare altro, che male? Del resto mia figlia non avrà cotesto riccone per marito.

Fab. Ma essa lo vuole.

Gab. E perchè lo vuole, nol potrà avere. L'autorità paterna dunque a che serve? E quindi essa dovrà ubbidirmi.

Fab. Parliamone con lei, per disporla, secondo il nostro animo, anzi passa Giuseppa, diamole il carico; perchè chiami a noi la signorina.

Gab. Al presente non posso intendere a questa faccenda; giacchè dovrò spacciare alcuni affari di mia professione; ma tosto che avremo desinato, ne parleremo.

SCENA II.

FABIA, GIUSEPPA

Fab. Fatti in qua; dacchè ho da conferir teco alcune cose.

Giu. Che volete mai?

Fab. Senti che dovrò tenerti alquanto discorso sul maritaggio di mia figliuola.

Giu. Oh! signora, su questo proposito ho da dirvi tanto, che riderete per una settimana.

Fab. Di' che è mai? perchè nel mondo abbiamo molto bisogno di ridere; poichè tutto è tribulazioni.

Giu. Vi dirò per tanto in compendio qualche cosa.

Fab. Di' di' che abbisogno di qualche diletto.

Giu. Stamane sono stata assediata dagli amanti della signorina, facendomi ciascuno le sue lagnanze che vostra figlia non l'ami, ed ami altri.

Fab. O sì! i soliti rimproveri degli amanti!

Giu. Ma non potete credere il modo, come m'hanno espresso il loro animo; e poi quasi tutti, come se tra loro si fossero convenuti, mi hanno lasciata una lettera per uno; ove faranno alla signorina delle querele.

Fab. E dammi per poco una di coteste lettere, se le tieni indosso.

Giu. Eccovi, signora, vi do quella del signor Giovanni: leggetela per ridere alquanto.

Fab. *(prende la lettera e l'apre)* « Signorina Giulietta.
« Sono indegnato con voi; perchè andate facendo
« l'amore con parecchi uomini, e poco tenete conto
« di me e della bontà mia. Quindi io sono riso-
« luto di lasciarvi; perocchè la gente mi dice, che
« voi siete una donna finta, ed indegna di qualun-
« que amore.

Giu. Vedete, signora, se queste lettere tirano le risa!

Fab. Lascia che facciano ciò che vogliano cotesti zerbini, i quali non sanno fare altro che querele; perchè non sono corrisposti, secondo essi vorrebbero. Intanto sammi dire chi predilige mia figliuola tra i tanti amanti che le fanno corteggio.

Giu. Vel potete immaginare, signora, ama il più ricco, il signor Paolo.

Digitized by Google

Fab. Or questo mi dispiace, perchè il padre vorrebbe darla ad Innocenzo.

Giu. Ah! signora, non isperate ciò! giacchè la signorina mal soffre il signor Innocenzo tanto che testè le ho consegnata una sua lettera di lagnanza, ed essa se la ha ricevuta con disprezzo.

Fab. Ma suo padre a lui vuol darla.

Giu. Tutto sarà indarno: essa vuol il signor Paolo.

Fab. Ma nol potrà avere, perchè suo padre pensa il contrario; per tanto ti raccomando di avvertire mia figliuola che deponga ogni pensiero di Paolo, e si rivolga ad Innocenzo.

Giu. Farò come dite, anzi lasciatemi andare; perchè la signorina m'aspetta.

SCENA III.

LORETO, *poi* FABIA.

Lor. Che strane cose che odo e veggo in questa casa! Per bacco che maniera di trattare della signorina è questa! tenere allettati ad un tempo quattro e cinque amanti ed a tutti mostrare amore! Veramente se fossi io uno di costoro la vorrei uccidere per la rabbia che me ne viene, pensando che una donna, mentre mostra amar me, ama altri, o a dir meglio non ama nessuno; poichè in un cuor finto non regna nessuno amore, secondo mi soleva dire un savio padrone. E perciò colui mi soggiungeva pigliati una moglie sincera, che sarai amato.

Fab. E tu Loreto che fai qui a parlar solo?

Lor. Alcune faccende di famiglia mi hanno agitato l'animo; sicchè per confortarlo sto qui parlando tutto solo.

Fab. Sai di mia figlia qualche cosa?

Lor. E che dovrei sapere?

Fab. Chi desidera per suo marito.

Lor. Oh! son tanti gli amatorí che non si sa chi dovrà scegliere!

Fab. Ma tu quale consiglieresti?

Lor. Io consiglierei attenersi al più finto.

Fab. Che consiglio sciocco che è il tuo! al più sincero dei dire, e non al più finto.

Lor. No, signora, io ho detto bene; dacchè vostra figlia per viver felice fa d'uopo, che abbia un marito astuto; affinchè la sappia ben curare, perchè essa ha bisogno di cura.

Fab. Tu dnnque tieni mia figlia per finta?

Lor. No, vostra figlia, sa segnalarsi tra tutte le altre giovani che allettano più amanti ad un tempo.

Fab. È virtuosa adunque, quando ha l'abilità di tenere adescati più cuori.

Lor. So che così si pensa da alcuni.

Fab. Vedi dunque come sempre parli a sproposito!

Lor. Eh! l'immaginava, signora che dovevate dir questo.

Fab. Ma non più parole debbo darti un incarico.

Lor. Anche due.

Fab. Va a casa Innocenzo e digli, che la signorina sarà sua: il padre non desidera altro per genero che lui.

Lor. Lasciatemi andare che io farò quel che potrò.

SCENA IV.

FABIA

Preveggo disgusti tra mio marito e mia figlia; perchè essa sarà repugnante a'voleri di suo padre: questi dovrà indegnarsi, e non so che ne sarà per seguire. Mio marito in vero la pensa da saggio, quale è, che nel mondo è da fare maggiore stima degli uomini virtuosi, pari ad Innocenzo, che de'ricchi ignoranti. Ma ciò dalle donne e massime dalle giovani non s'intende: ne'più di loro non hanno forza che il danaro il pronto imeneo e mille altre simili vane cose.

SCENA V.

PAOLO, e DETTA.

Pao. Signora.

Fab. O signor Paolo avete cosa a dirmi?

Pao. Niente, godo di trovarvi bene; mi dispiace però che non sia con voi vostra figlia, poichè io se non ho altra divisa, almeno con quella di amico vorrei avvertirla di cosa, che a me è forte dispiaciuta all' udire.

Fab. Che sarebbe di grazia, vi prego a tenermene informata?

Pao. No, a voi non dee importare saperla, e massimamente che potrebbe farvi qualche dispiacere, ed io non vorrei esser cagione di un vostro turbamento.

Fab. Ma ditemela per carità; poichè a me fa gravissima pena il dubbio di non sapere quel che sia, e non vogliate, che dia luogo nell' animo mio a tristi pensieri in riguardo a mia figliuola.

Pao. Del resto, se per voi si fa minor male l'aprirvi il mio animo, io non esiterò punto a darvene parte; benchè sia dolente del dispiacere che ne potrete prendere.

Fab. Eh! noi madri siamo disposte a sentire tutte le possibili angustie pe' nostri figli o figlie che sieno.

Pao. Sentite dunque, per la città corrono voci che mi hanno turbato, cioè che vostra figlia sia la più finta donna che vi possa essere nel mondo; perciocchè non tiene meno di cinque e sei amanti invescati tutti nell'amor suo; ed a tutti manifesta amore, a tutti promette nozze, a tutti dà qualche segno del suo affetto in un fiore in un frutto in un anello e in mille altre simili cose, onde si suol mostrare l'amore. Io vi assicuro, che sono oltre modo dolente del discre-

dito, in cui essa è caduta: e una giovane perduta la reputazione, ha perduto tutto.

Fab. E che vi posso dire signor Paolo? Mia figlia è giovane inesperta, e si lascia trascinare dagli allettamenti del mondo, ma essa non è poi sì facile a darsi all'amore, e non credete alle voci della gente, la quale ha per costume di alterare tutto o in peggio o in meglio.

Pao. Non dite questo, signora; perocchè di vostra figliuola ho udito dir male da persone di senno.

Fab. Sia, come si voglia, io non posso fare altro che avvertirla; perchè abbia più contegno nel trattar cogli uomini.

Pao. Ma essa ove sarebbe?

Fab. È occupata da mille affari nella stanza di suo padre, se tornerete oggi, avrete occasione di parlarle.

Pao. Ebbene; purchè voi non tralasciate di farla avvertita che recuperi il buon nome perduto per le sue leggerezze.

Fab. Vi servirò.

Pao. Gli affari mi richiamano altrove.

SCENA VI.

FABIA

Ho inteso, come parlano gli amanti di mia figliuola, ed in istretta coscienza hanno tutti ragione; poichè non ci è peggior cosa all'onor di una donna che far la civetta. Del resto se il signor Paolo si rimuterà di sposare mia figliuola, forse forse avrà effetto il nostro disegno; e massime di suo padre di darle Innocenzo per marito. Ma andiamo da mia figliuola per farle qualche istruzione ed avvertimento.

ATTO TERZO

SCENA I.

GABRIELLO, LINO.

Gab. O signor Lino è molto che non ci vediamo!

Lin. E perciò ho desiderato vedervi.

Gab. Ma voi dove siete mai stato? giacchè da sei mesi, che non vi veggo affatto nè manco per la città.

Lin. Avete ragione a dir questo; perchè io sentendomi debole di stomaco, pensai di andarmi a stare alcuni mesi in campagna; e quivi l'amenità dilettandomi mi son trattenuto più di quanto m'aveva proposto; perocchè sono stato sei in sette mesi, e col maggior piacere del mondo.

Gab. Avete fatto bene; ma la vostra salute ha migliorato?

Lin. Molto, tanto che ora ho animo di prender moglie, essendo rimaso solo in casa mia; poichè le mie due sorelle sono andate a marito, una mia zia pinzochera fece risoluzione di ritirarsi in un monastero. Sicchè sono del tutto in balìa ed arbitrio d'un servo, il quale spesso è ubriaco, spesso stravagante; e immaginate quindi, come male mi stia.

Gab. Voi dite bene, e la moglie per noi uomini è quasi necessaria.

Lin. Sì buono amico: ora ho veduto la necessità che noi abbiamo della donna, mentre quando sono stato giovine, la ho sempre disprezzata; perciocchè quelle imperfezioni che ordinariamente si trovano nelle donne fanno stomaco, ed un uomo d'alto pensare non vi si acconcia così facilmente.

Gab. Del resto si può avere una donna prudente, e non credete poi che sieno tutte imperfette.

Digitized by Google

Lin. Sì lo comprendo: ma è assai malagevol impresa il sapere indovinare una donna di nobil animo.

Gab. E perchè? chi sa cercarla, la ritrova.

Lin. Così spero fare: ma in ogni modo son determinato prenderla anche con qualche imperfezione; dappoichè se la donna per noi si può reputare un male, è un male necessario.

Gab. Non credete questo di loro; perchè talora è un bene, quando è saggia e virtuosa, anzi io vi dico che vi darei mia figliuola, se non fosse promessa, o a meglio dire, se non avesse mille aspiranti alle sue nozze, ed io stesso non so a chi doverla dare.

Lin. O sì! mi terrei fortunato, se mi potessi congiungere con voi in sì dolce vincolo di parentela!

Gab. Io pure lo bramerei: ma che? mia figlia è virtuosa, e solo in questo genere di trattar matrimonî manca, stante che ha lo strano capriccio di allettare ad un tempo quattro e cinque giovani; e però immaginate che gara vi potrà essere.

Lin. Oimè! questo non è lodevol costume; perocchè essa in tal guisa viene a screditarsi presso la gente, non che gli stessi amanti.

Gab. Pensare di giovane donna! e parecchie volte la ho ripreso; ma tutto invano.

Lin. Allora, quando è così non fa per me.

Gab. E perchè? sarebbe buona; perocchè tolta questa imperfezione, è una gran giovine, tanto che io pensava di darla all'amante più virtuoso; dacchè la virtù di lei merita un virtuoso compagno.

Lin. Ed essa si contenta d'aver quello che voi dite?

Gab. Non troppo, giacchè desidererebbe il più ricco.

Lin. La solita scelta che fanno le donne, quando si incontrano più chiedenti.

Gab. Ma essa dica quel che vorrà, io son risoluto, che se non la eleggerete per voi, dovrà avere Innocenzo per marito, chè è quel giovane che io preferisco.

Digitized by Google

Lin. Del resto voi siete padre; e però dovete darle quell'uomo che più vi attalenta.

Gab. Sì questo intendo fare per renderla felice.

Lin. Intanto vado; attesochè alcuni affari non mi tengono tranquillo; ma tornerò fra poco a riveder la intera vostra famiglia, e massime vostra moglie, che tanto desidero ossequiare.

SCENA II.

GABRIELLO

Sarebbe stata una fortunata occasione questa dell'amico! Ma come potrà accomodarsi questa faccenda colle leggerezze di mia figliuola? Veramente non si dovrebbe intendere all'amore, se non al tempo di doverci casare, e non come i più fanno che non prima sentano gli stimoli che sono innamorati. Ciò non pertanto sarà buono di avvertire mia figliuola, perchè si acconci l'animo di riconoscere Innocenzo per marito.

SCENA III.

GIULIETTA, *poi* GIUSEPPA

Giul. E Paolo mi tiene priva di lui, e non so che voglia essere? Egli non ha lasciato mai passare un giorno senza non farsi vedere, almeno per le strade: non vorrei che qualche altro incontro lo abbia fatto dimentico del mio amore. Io so l'astuzia delle donne, e come vanno in traccia d'un ricco, e quando vedono un uomo tale usano tutte le lusinghe possibili, per farlo cadere nella loro rete. Or questo se avvenisse per Paolo, io sarei perduta, poichè mi resterebbero solo gli altri con piccole entrate. Ma viene Giuseppa, stiamo a sentire, se ha avuta qualche nuova di Paolo. Giuseppa.

Gius. Signorina volete di me?

Giul. Sì appunto: or hai veduto Paolo, o almeno conosci qualche cosa di lui?

Gius. Non l'ho veduto, e non conosco nulla, bensì ho a dirvi qualche cosa.

Giul. E che sarebbe, che io senta?

Gius. La signora mi ha detto, che vostro padre ha stabilito di darvi per moglie al signor Innocenzo; perciocchè egli non conosce giovane miglior di lui per costumi e tutt'altro.

Giul. E mio padre che può obbligarmi a sposare un giovane che io non amo?

Gius. Ma come non amate? Voi da più anni gli mostrate amore.

Giul. Ebbene: è stata tutta una certa lusinga, per non avere avuta migliore occasione a collocarmi; ma ora che si è fatto a richiedermi ed a corteggiarmi Paolo, come vuoi tu e mio padre che io sprezzi tanto ricco amatore?

Gius. Ma vostro padre vi vuol dare il signor Innocenzo.

Giul. E questo io non voglio.

Gius. Ed egli poi non vorrà darvi il signor Paolo.

Giul. Ma che ti pensi, ostinandomi a volerlo, me lo dovrà dare.

Gius. Del resto dite a lui le vostre ragioni, ed a me manifestate il modo, come dovrò regolarmi cogli altri due amanti che son venuti dopo il signor Innocenzo, e che l'un di loro mi ha lasciato parimente la sua lettera di lagnanza.

Giul. E dove è questa lettera?

Gius. Eccovi la lettera *(gliela porge)*.

Giul. Mi fa noia leggere le loro sciocchezze, la leggerò dunque nella mia stanza, a loro nondimeno potrai dire, come verranno per la risposta che io non amo, che ciascun di loro solamente. Se poi mi vorranno vedere, dirai, che io sia mal disposta in salute; e perciò non posso uscire di mia stanza. In-

tanto stiamo a vedere che piega prenda l'affare di Paolo.

Gius. Ebbene: farò gli ordini vostri; e vado.

SCENA IV.

GABRIELLO, GIULIETTA

Gab. Ecco qua mia figliuola *(fra sè)* Giulietta.

Giu. Che è mai? chi siete che volete di me?

Gab. Son io che debbo dirti due parole.

Giu. Ditemene quanto ne volete.

Gab. Voglio dunque che tu ti apparecchi alle nozze d'Innocenzo; giacchè l'età tua è alquanto alta, e non è quindi da indugiarsi più per collocarti. Chi sa gli eventi di vita, chi sa, se potrò avere qualche sventura, e sarebbe cosa funesta, che tu rimanessi senza marito.

Giu. Io farò quel che a voi piace; ma lasciatemi pensare alla scelta; e non vogliate obbligarmi a torre un uomo contraggenio.

Gab. Innocenzo è contra tuo genio? e dimmi vi ha più amabil giovane d'Innocenzo?

Giu. Ebbene: sarà amabile amabilissimo, ma a me non soddisfa il suo naturale; perchè mi par troppo contegnoso, ed io amo un giovane bizzarro, che si diletti delle bizzarrie del mondo, che vada volentieri nelle festevoli brigate nei teatri nei bigliardi ed in simili altri luoghi.

Gab. Tu figlia sei andata in frenesia con questo bizzarro uomo che cerchi? e tu non sai che gli uomini bizzarri riescono ordinariamente mali mariti; e per contrario gli uomini virtuosi riescono buoni? E però non ti lasciar cader di mano questa bella occasione di torre per tuo marito Innocenzo.

Giu. Or questo non farò mai. E non sapete voi quanto sia grave cosa pigliare un uomo contra genio? è una

infelicità grande. Lasciate adunque che regoli io questa faccenda di sciegliere il marito.

Gab. Questo io non ti potrò consentire; dacchè la scelta del marito dee farsi da me.

Giu. Or questo non è regolare, e non posso acconciarmi, e quando voi avete questa intenzione, dovete pensare piuttosto che io non voglia marito.

Gab. Vuoi tu fare la donna capricciosa? e non sai il discredito, in cui sei caduta?

Giu. Ebbene gl' invidiosi parlano in siffatta guisa: quelli in somma che non mi possono avere per moglie mi disprezzano.

Gab. Ma io non potrò consentir mai che tu dei tor marito a tuo capriccio.

Giu. No, a mio capriccio, ma a mia scelta.

Gab. A tua scelta! Di' più presto a tua stravaganza; poichè che vuoi tu, se non un uomo ricco, ma scioperato e materiale?

Giu. Sia, come si voglia, a me piace, e basta.

Gab. Va, va figlia renitente a' voleri del padre tuo, tu tralignasti dai tuoi maggiori, venale che tu sei!

Giu. Non vi date collera; perocchè questo è il naturale ordinario delle donne di voler marito ricco.

Gab. Non posso più sofferire cotesta impertinenza (*parte*)

SCENA V.

GIULIETTA

Vedete impresa che vuol prendere mio padre di darmi moglie ad Innocenzo! ma tutto sarà vano; poichè io non voglio per marito che Paolo. Ma egli questa mattina non si è fatto vedere. Oimè non vorrei, che i miei timori abbiano ad avere effetto! Andiamo dunque nuovamente a domandar Giuseppa, se ha avuta notizia di lui.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

LINO, FABIA

Lin. O ecco qua la signora! voglio farmi innanzi, per ossequiarla, Signora.

Fab. Chi vuol di me?

Lin. Son io, non mi conoscete? sono il vostro antico ed affezionato Lino.

Fab. Signor Lino non vi aveva conosciuto! e dove siete stato tanto tempo senza neppure farvi vedere per una sola volta?

Lin. Alcuni incomodi di salute mi obbligarono di andare a stare in campagna; e però sono stato contumace dalla vostra casa.

Fab. Ed ora come state? Vi siete riavuto?

Lin. Sì appunto; anzi son disposto a prender moglie.

Fab. Ecco, come siete caduto. Voi che avete sempre fatto il nimico delle donne, ora che meno le dovreste desiderare, cercate di moglie. Vedete dunque quanto a torto siamo sovente disprezzate dagli uomini, quando voi altri avete immenso bisogno di noi.

Lin. Avete ragione. L'uomo in una certa età, ha bisogno di una affezionata; e massime quando è abbandonato da tutti i parenti, come è stato il caso mio.

Fab. Ora tutte le donne dovrebbero negarsi alla vostra richiesta di matrimonio; e così far vendetta di tutti quegli strapazzi che ci avete dati in varie occasioni, parlando e scrivendo sempre male di noi.

Lin. Così dovrebbero fare, ma nol faranno; poichè le donne per ordinario sogliono più amare quelli che loro disprezzano; e però vedrete che io sarò più di buon grado secondato nelle mie pretensioni, che non sarebbe un grande amator di donne, se si fosse determinato a prender moglie.

Fab. Voi dite il vero; perocchè non so come avvenga che noi desideriamo sempre quelle cose; di cui è più difficile il conseguimento; e perciò stimiamo più quelli che sono indifferenti o sprezzanti all'amor nostro, e subito ci vengono a noia quegli altri che ci idolatrano, e tutti que' loro modi ci fanno stomaco.

Lin. Vedete, signora, come voi medesima l'avete confessato!

Fab. Anzi io vi vorrei dare mia figliuola, quante volte vi fosse in grado; e così troncherei tante liti insorte tra uno sciame di amanti, i quali tutti aspirano alle sue nozze, lagnandosi l'un l'altro, perchè mia figlia intenda a più amori.

Lin. Con piacere la sposerei: ma se vostra figlia si trova il cuor piagato per altri uomini, come è possibile rivolgersi a me? Ed io non vorrei una donna che poco mi dovesse amare?

Fab. Non avete questo dubbio; perchè noi donne ordinariamente marito cerchiamo, e sia chi si voglia purchè abbia da poterci mantenere; e basta.

Lin. Ma testè vostro marito mi fece proposito su di ciò; e poscia egli stesso conobbe la difficoltà di potersi avverare questo matrimonio; sicchè è risoluto di darla ad Innocenzo, che tra tutti gli amanti di lei gli sembra il migliore. Ed ecco vostro marito; sentirete adunque dalla sua stessa bocca quello che vi ho detto.

SCENA II.

GABRIELLO, *e* DETTI

Gab. Caro amico siete già ritornato!

Lin. Ed io vi aveva promesso, che desiderava grandemente riveder vostra moglie, la quale ho trovato più amorevole che mai.

Fab. La bontà vostra.

Gab. Ebbene: mia moglie fa il debito suo a dimostrarsi

amorevole ad un amico come voi, che tanto noi stimiamo.

Fab. Anzi io gli ho fatto la proposta di dargli nostra figlia per isposa; poichè egli mi ha detto che va in cerca di moglie, essendo deliberato di casarsi.

Gab. Anche a me sarebbe ciò piaciuto; ma come faremo, che nostra figlia si trova promessa a più uomini; ed io medesimo non so, come dovrà andare a riuscire questa faccenda?

Fab. Riuscirà in questa guisa, che nostra figliuola sposerà il nostro amico; e così si terminerà quel piato e tutti gli amanti dovranno meno lagnarsi; dacchè essa si dà ad uno che non ha mai inteso al suo amore, nè aspirava alle sue nozze.

Lin. Signora, io vi ringrazio senza fine di tanta vostra affezione: ma io veggo bene non far per me una moglie come vostra figliuola; poichè oramai io sono vecchietto, mentre vostra figlia conta appena diciotto anni: e non vorrei adunque espormi a tutte le beffe e agli schernimenti che soglion fare le donne giovani a' mariti vecchi.

Fab. Non credete questo, signor Lino, perciocchè voi, quantunque di maggior età di mia figliuola, pur siete molto florido e fresco, e qualunque giovane si dovrà tener fortunata d'avere un marito, come voi.

Gab. Ora', cara Fabia, non volerti fare efficace su di ciò; poichè questo matrimonio coll'amico non può aver luogo.

Lin. Dice bene, signora, vostro marito: ed io vi assicuro, che non sarò così sciocco, da sposare una donna, che abbia meno di trentanni.

Fab. Del resto fate come meglio v'aggrada.

Gab. Anzi, Lino, vorrei io stesso da voi un consiglio intorno al giovane, cui potrei dare mia figliuola.

Lin. Ma io qual consiglio vi potrò dar meglio di quello, che avete voi stesso stabilito? di dare cioè vostra figlia per moglie ad Innocenzo, perchè giova-

ne virtuoso, secondo ho udito dire, tuttochè nol conosca, neppure di vista.

Gab. Ciò non ostante mia figlia vorrebbe altro giovane.

Lin. Sì lo so, ma chi sarebbe?

Gab. Un certo Paolo del Bello figlio d' un negoziante ricco, e quella maledetta ricchezza ha già accecata mia figlia.

Lin. Intorno a ciò io non so che consiglio dare: voi per altro siete padre saggio; attenetevi per tanto a quel partito che stimate migliore.

Fab. Ma ho veduto entrare Innocenzo, perciò lasciamo stare questo discorso.

Gab. E perchè tralasciarlo? Piuttosto senza farci vedere da Innocenzo andiamo nella mia stanza, e quivi ci occuperemo alquanto a discorrere delle diverse condizioni che accompagnano i vari pretensori.

Fab. Andiamo.

SCENA III.

LORETO, INNOCENZO

Lor. Entrate, signor Innocenzo, che io avviserò la padrona della vostra venuta.

Inn. Sì fa venire la signora Fabia, per mettere in chiaro questa faccenda; perciocchè io non so che mi dovrò fare tante sono le voci di biasimo che corrono della finzione e volubilità di Giulietta.

Lor. Del resto, signore, sperare una donna sincera è ben difficile, e fa d' uopo quindi compatire a qualche finzione. E non sapete con mia moglie quanto soffrii? tanta gara e contesa vi era tra uno stuolo di amanti che aspiravano alle sue nozze? finchè io fui il più risoluto di tutti, e facendomi beffe di quello che diceva la gente, e non curando i contendenti, brigai per la celebrazione del matrimonio, e così mi trovo marito felice d' una bella donna. Or questo

stesso vi consiglio di fare : affrettate le nozze, e lasciate, che la gente dica quel che si voglia.

Inn. Ma l' avere per moglie una donna finta non è la miglior cosa nel mondo ?

Lor. Eh! non temete di ciò ; poichè, come la signorina avrà marito , diverrà sincera. Ma io do luogo alla cameriera, la quale veggo farsi a noi , e vado ad avvertir la padrona della vostra venuta.

SCENA IV.

INNOCENZO

Mi dicano ciò che vogliano i genitori, io dovrò pensarci sopra buon tempo, per indurmi a sposare questa giovane che non ha nessun ritegno, e fa l' amore da disperata : è una donna che mostra tanta finzione ne' suoi innamoramenti non promette al certo buona riuscita nel matrimonio. Eh! quel cattivo vezzo di far l' amore or con uno, or con un' altro continuando tuttavia la rende adultera ; ed ecco quindi la casa d' un pover uomo coperta d' infamia ; e la famiglia poi cogliere amaro frutto della lascivia della sua stirpe.

SCENA V.

GIUSEPPA, INNOCENZO

Giu. Signor Innocenzo siete ritornato! Ed io già bramava avvertirvi delle ingiuste lagnanze che faceste testè della signorina. Essa vi ripeto, che è una giovanetta di candidissima indole ; e non sapete, come si diede cruccio e pena al leggere quella lettera.

Inn. Non fate più largo il panegirico della vostra signorina! perchè io conosco per minuto e per singulo tutte le sue qualità, e perciò non fingete, essendo svelate tutte le vostre finzioni.

Giu. Or anche tale ingiuria volete farmi di dirmi finta? Voi, signore, non mi conoscete, io sono una gentil donna. Ed eccovi una prova della mia sincerità, una lettera della signorina. (*gli porge la lettera*).

Inn. La lettera non è stata mai sincera prova dell'animo; e però non voglio la lettera.

Giu. Ma tenetela di grazia; perocchè io voglio un testimonio della mia sincerità.

Inn. Ebbene prendo la lettera, ma il mio animo è ben persuaso che tutte e due siete finte.

Giu. Leggete, e dopo giudicate.

Inn. Ebbene, leggiamo questa lettera « Caro Innocen-« zo. Questa mattina mi hai dato un dispiacere, che « mi ha tolta la gioia per la diffidenza del mio amo-« re. Io ti assicuro, che se non mi farai sentire che « mi ami, non avrò più pace, nè tranquillità nell'a-« nimo ». Oimè! mi sento rapito da queste amorevoli espressioni!

Giu. Vedete come io vi ho detto il vero!

Inn. Del resto amo Giulietta; purchè non mi faccia sentire più nulla di finzione, o di altro.

Giu. E tornate! Dica la gente quel che si voglia, e non è da pensar mai male delle persone. Ma viene Loreto, mi ritiro, per non farmi trovare in conferenza con voi.

SCENA VI.

LORETO, INNOCENZO

Lor. Signore, son ritornato senza lo intento della mia gita.

Inn. Perchè? È avvenuta cosa?

Lor. Niente, signore, un amico di famiglia trovasi a discorrere colla signora; sicchè questa ha creduto necessario mandarvi per imbasciata, che torniate più

tardi, poichè non le par bene licenziare quel suo buon amico.

Inn. Ed io neppure vorrei esser cagione di disturbo. Ma di' piuttosto alla signora che s' ingegni a sostenere le mie ragioni, e poi tornerò per la risposta.

Lor. Andate sicuro, signore, che io farò quanto m' avete imposto.

SCENA VII.

LORETO

Questo pover uomo veramente è innamorato! Ma quella signorina ama tutti gli uomini che a lei si presentano; e quando una donna ha tanta leggerezza e finzione non so che dovrà esser di lei. Del resto voglio andare a fatti miei; perocchè a me non lice di far tanto il censore della condotta de' padroni.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GABRIELLO, FABIA, *poi* LORETO

Gab. Hai inteso, che sentenza ha profferita l' amico Lino che la virtù è da preferirsi sempre in ogni cosa? Sicchè nel discorrere de' varii amanti ha preferito Innocenzo, e però non è da dubitarsi un istante che nostra figliuola dee farsi moglie di costui che racchiude tutti i requisiti di buon giovane e di virtuoso amante.

Fab. Ed io son disposta a fare il voler tuo, tanto che aveva fatto venire Innocenzo, benchè sia stato necessario dargli licenza d' andare, per trovarci noi a discorrere con Lino.

Gab. Ma speriamo che egli tornerà da qui a poco, altrimenti si solleciterà nuovamente la sua venuta.

Fab. Credo, che tornerà; poichè in siffatta guisa, gli ho fatto fare la imbasciata da Loreto di dover tornare fra poche ore.

Gab. Tu però non lasciare disporre nostra figliuola a scegliere Innocenzo per suo compagno, se vuol esser felice; perciocchè ti assicuro che dianzi ebbi occasione di disgusto con lei tanto contraria si dimostrò al mio volere.

Fab. Non dubitate, chè io farò quel che posso.

Lor. Io, signora, ho fatto il vostro comandamento col signor Innocenzo, ed egli mi ha promesso di tornar fra poco.

Fab. Sentite, Gabriello, che Innocenzo tornerà: egli per altro è un buon giovane; e però sarà agevol cosa farcelo genero.

Gab. Questo io spero, ed allora mi terrò contento, quando avrà luogo questo matrimonio.

Lor. Ed io ve lo auguro; poichè merita il padrone che abbia questa consolazione.

Gab. Ti ringrazio del tuo buon augurio: ma se veramente ti è caro il mio bene, ingegnati ancor tu di andar disponendo mia figliuola alle nozze d'Innocenzo; e metti nel suo disprezzo tutti gli altri amanti, e massime Paolo con dirle che sia un ricco ignorante e scioperato.

Lor. Non dubitate, signore, ch'io farò gli ordini vostri, anche con qualche mio discapito.

Fab. Io però vado, perchè non so a che stieno gli affari di casa.

Lor. Stanno bene, signora, perocchè ne ho preso anch'io la cura.

Fab. Ma lascia che io vada.

Lor. Ed io verrò a darvi aiuto, se bisogna.

Digitized by Google

SCENA II.

GABRIELLO

Ecco là mia figliuola colla cameriera! ma non voglio farmi vedere, per non avere occasione a turbarci l'animo.

SCENA III.

GIULIETTA, GIUSEPPA.

Giul. Hai veduto Paolo?

Gius. No: vi è stato però il signor Innocenzo, il quale benchè in sulle prime fosse sdegnato con voi, pure colle mie parole è oramai raddolcito; sicchè vi ama e vi desidera per sua moglie.

Giul. Lascia andare cotesto buon uomo, e lascia che viva in cotesto vano desiderio; finchè mi vedrà moglie di Paolo, e col fatto si accorgerà di questo tempo inutilmente speso.

Gius. Ma il signor Paolo, signorina, non si è veduto; anzi vi posso dire che nè pure son tornati per la risposta gli altri due amanti, e se per avventura verranno, che volete che io loro dica?

Giul. Al solito che io l'ami.

Gius. Intanto fatemi la risposta a quella lettera.

Giul. Lascia andare, non mi cercar di risposta, poichè mi fa noia anche a pensar di loro; ma se torneranno, potrai dire a Giovanni, che ti diede la lettera, che io non ho potuto nè anco rispondere alle sue lagnanze per un forte dolor di capo che mi prese pel dispiacere delle querele che faceva nel suo viglietto. E così io mi sottraggo a far risposta alla lettera, ed egli crederà che io l'ami perdutamente, e resteranno poveri sciocchi allettati da queste vane speranze.

Gius. Mi piace, farò dunque come m'avete divisato.

Giul. Ma la privazione di Paolo mi fa pena all'animo; io non so che gli sia intervenuto; o si avvererà quel mio sospetto che qualche donna lusinghiera lo avrà tratto nei suoi lacci?

SCENA IV.

LORETO, E DETTE

Lor. Eccomi signorina, a voi, per portarvi un'imbasciata e per pregarvi di fare il volere del padre vostro.

Giul. Che io senta che sia questa tua imbasciata?

Lor. Dovete torre per vostro marito il signor Innocenzo, per essere un giovane virtuoso e gentile e lasciate andare i ricchi zotici e lascivi.

Giul. Mio padre ti ha dato questo incarico? e tu sei stato così sollecito ad eseguirlo?

Lor. Ho fatto il debito mio, e specialmente, perchè la intenzione di vostro padre è lodevole: egli non vi vuol dare che un marito virtuoso.

Giul. Ma io non posso acconciarmi a questa sua intenzione; poichè amo Paolo, e solo lui voglio per marito, e non altro.

Lor. Amate senza dubbio la ricchezza di lui, e non la persona, essendo brutto, quanto nessun altro più.

Gius. A te che importa, se sia brutto? E bada a fatti tuoi, che noi badiamo ai nostri.

Lor. Non intorbidate la faccenda, donna di poco cervello; giacchè io so quel che mi dico!

Giul. Tu potrai dire quel che vorrai, ma non arrivi però in nessun modo a rimutarmi; perciocchè io son ferma a voler per marito Paolo.

Lor. Sempre così dovete essere voi altre donne!

Gius. Come così?

Lor. Voi mi comprendete, e non avete bisogno di mia spiegazione.

Digitized by Google

Gius. Non c' intende dire altro, signorina, che siamo troppo allettate dal danaro, e sempre siamo mosse ad operare per la cupidigia dell'oro.

Lor. Vedete, come la cameriera interpetra bene le mie parole tronche!

Giul. Essa parla per farsi beffe di te.

Lor. No, parla per dire il vero.

Giul. Ora, Loreto, abbi pazienza, vatti in cucina, e lasciaci sole, poichè abbiamo da conferire alcune cose tra noi.

Lor. Il farò volentieri; purchè vi ricordiate di quel che vi ho detto.

SCENA V.

GIULIETTA, GIUSEPPA, ANDREA, GIOVANNI, *poi* PAOLO

Giul. Hai inteso Giuseppa quel che ci ha detto Loreto? Quel dappoco d'Innocenzo ha avuto l'arte di farsi benevoli i miei genitori, per aver me per moglie, ma tutto sarà vano: io non vorrò mai per marito un uomo da loro proposto.

Gius. Signorina, il signor Andrea ho veduto entrare, che faremo?

Giul. Lascia che venga quì.

And. Ho piacere di avervi trovato.

Giul. O mio caro Andrea!

And. Mettete da banda queste parole.

Giul. E che è mai questo parlare sdegnato?

And. Son venuto a disciogliermi del mio amore donna finta e vana che voi siete, andate via dal mio cuore, perchè siete indegna di me. (*parte*)

Giul. Hai inteso questo imprudente? E ringrazio il cielo che mi ha fatto conoscere che cattivo uomo fosse costui.

Gius. Il signor Giovanni viene.

Giul. Stiamo ora a vedere che voglia quest' altro.

Digitized by Google

Gio. Godo, che posso farvi sentire in faccia il mio rimprovero.

Giul. Che è mai questo rimprovero?

Gio. È questo, che voi non meritate il mio amore; perche siete donna finta ed indegna d'essere amata (*parte*)

Giul. E son due! essi si son convenuti a farmi questo? Ma buono per me che si son disciolti questi due mali giovani.

Gius. Signorina, il signor Paolo viene.

Giul. Bravo! la venuta di costui mi risana di quello affronto che mi han dato qui due malvagi.

Pao. Grazie al cielo, che trovo voi stessa.

Giul. O mio Paolo! quanto ho desiderato vederti questo giorno.

Pao. Andate, donna finta, che tenete cinque e sei amanti, e tutti sapete tenere allettati fingendo amore e smanie: andate svergognata tutta la gente prende scandalo della vostra condotta.

Giul. Oimè! che è mai? tutti congiurano contro di me? Dice bene dunque mio padre che deggio pigliarmi per marito il giovane virtuoso Innocenzo, perchè tutti gli altri erano uomini pessimi. Giuseppa chiama Loreto, e digli che io son disposta a sposare Innocenzo.

SCENA VI.

GABRIELLO, FABIA, LORETO, *e* DETTE, *poi* INNOCENZO

Gab. Che è stato mai? Ho veduto uscire i tuoi amanti l'un dopo l'altro tutti sdegnati?

Fab. Senza dubbio avranno avuto qualche disgusto con te.

Lor. Forse avranno inteso che la signorina vuol sposare il signor Paolo?

Gab. Che vai dicendo? quando Paolo è stato colui che è uscito più sdegnato che parea ruggire, come un leone.

Giul. Lasciateli andare. Io già mi son persuasa di torre Innocenzo per marito; perocchè egli è quel virtuoso giovane, con cui può farsi contenta vita.

Fab. Godo, figlia, che ti sei ravveduta, e vuoi fare il volere del padre tuo, il quale non desidera altro, che vederti moglie d' Innocenzo.

Lor. E vedete, come la fortuna seconda i nostri desiderj. Ecco qua il sig. Innocenzo.

Gius. Signor Innocenzo fatevi innanzi; dacchè qua vi sono i padroni e la signorina, la quale è disposta a riconoscer voi per suo degno consorte.

Gab. Ma voi Innocenzo non parlate? avete cagione di turbamento?

Inn. Sì, signor Gabriello, io son turbato; e vi deggio manifestare questo mio turbamento.

Fab. Deponete oramai ogni tristo pensiero, e la vista dell' amante vi dovrà fare al certo dimentico di tutto.

Giul. Ma di' che è mai questo tuo turbamento? E se veramente m' ami, ti dovrà esser caro ad annunziarlo; affinchè io ti possa apprestare il rimedio.

Lor. Anch' io so prescrivere buoni rimedj contra le afflizioni di spirito. Dite dunque, signor Innocenzo che vi guariremo.

Inn. Il mio animo è forte agitato; ma io debbo dire e fare quel che conviene.

Fab. E dite.

Inn. Vostra figlia è caduta nel maggior discredito del mondo, per esser donna finta. In tutte le brigate si dice male di lei; sicchè tutti i miei congiunti ed amici mi han fatto prendere la deliberazione di deporre il pensiero di sposarla: il che io fo benchè con dispiacere, ma pure è giustizia il farlo. Vi tolgo dunque lo incomodo per sempre, e pensate di dare a vostra figlia altro uomo (*parte*).

Gab. Signor Innocenzo, signor Innocenzo, perchè ora questa risoluzione? mia figlia si rimetterà?

Lor. A chi dite questo? il signor Innocenzo è andato via.

Giul. Oimè in un giorno sono stata abbandonata da tutti! Di quattro amanti che ho avuto non mi resta un solo! Io già non sapeva chi dovere sciegliere, ed or non vi ha persona che voglia me!

Gab. Piangi, figlia gli effetti della tua finzione; ed impara oggimai che nella vita dobbiamo esser sinceri in tutte le nostre operazioni; e massime poi negli onesti amori, ed allora saremo da tutti cordialmente e perpetuamente amati.

Giul. Oh! sì padre, l'esperienza me lo ha bene dimostrato che per non esser sincera mi trovo senza marito e senza amante, e quel che è peggio in discredito presso alla gente.

Lor. È buono, signorina, che l'avete conosciuto.

Giul. Ma ora, benchè tardi, procuro di ripararvi, e se la provvidenza mi presenta qualche novella occasione, saprò apprezzarla; e non saprò mai più tradir la fede.

Gab. Questo è l'unico rimedio che ti rimane, per potere un giorno trovar marito; poichè altrimenti resterai un'infelice disperata, detestata, ed abborrita.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MALDICENTE

Personaggi

GIOACHINO
ALESSANDRA sua moglie
FORTUNATA figlia
GIACOMO, CAMILLO, CAROLINA } amici
GIULIO, STEFANO } camerieri
GIUSEPPA, TITO } servi di casa

La scena in Urbino

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIACOMO, *poi* TITO

Gia. Io non so come si possa ravvedere l'amico Gioachino di cotesto suo vizio di dir male delle persone, ad onta che vede aperto d'esser caduto nell'odio universale.

Tit. O signore, che andate facendo? e perchè non mandate la imbasciata a'miei padroni della vostra venuta?

Gia. Non mi molestare.

Tit. Ed in casa altrui fate i vostri disegni?

Gia. Non ho animo di ridere, ma son disposto di ammonire qualcheduno.

Tit. Vi ho capito, e vado via e mi raccomando a voi, quando pensate di far tanto bene.

Digitized by Google

SCENA II.

ALESSANDRA, GIACOMO

Ale. Chi è là seduto e pensoso? Oh! è l'amico Giacomo! e perchè mai sta solo nell'anticamera senza chiedere di mio marito o di me? Amico.

Gia. Signora.

Ale. Che fate qui solo e taciturno?

Gia. Niente, signora, pensava ad un affare di gran rilievo.

Ale. E lasciate stare ogni altro affare: oggi in casa mia si celebra il matrimonio di mia figliuola.

Gia. Ma io penso cosa più importante per voi.

Ale. E quale sarebbe?

Gia. Il mio animo è intento a rimutare vostro marito dalla maldicenza che lo rende odioso a molti.

Ale. È difficile a rimutarsi.

Gia. A voi dunque piace che egli faccia il maldicente.

Ale. A nessuna donna savia possono piacere le magagne del marito; ma vi dico d'essere opera perduta cercare riparo ad un male invecchiato.

Gia. Ma io vorrei che vi spendeste con me in questo affare che otterremo qualche cosa.

Ale. Ma viene la signora Carolina Consalvi: mettiamo da parte queste ciancie di famiglia, ed entriamo nel camerone, perchè non è conveniente riceverla nell'anticamera.

SCENA III.

CAROLINA, *e* DETTI

Gia. (*che si fa incontro alla signora Consalvi*) Signora entrate, vi abbiamo veduta venire e la signora sta ad attendervi nella sua galleria.

Digitized by Google

Car. E voi signor Giacomo non entrate meco?
Gia. Se vi piace, verrò a farvi compagnia.
Car. Sì venite, perchè la conversazione tra più persone si rende più gradita.
Gia. Ed io vengo volientieri, per altro ho caro di fare in vostra presenza un certo discorso, per vedere quel che voi ne sentite.
Car. Sentirò con piacere il vostro discorso, benchè non sia da tanto da poter dar parere su' fatti altrui.
Ale. Signora Carolina entrate, e voi pure signor Giacomo. Vi farò portar caffè.
Car. Perchè questo incomodo?
Ale. A me fa piacere il poter mostrare la mia affezione ad una cara amica, quale siete voi.
Gia. Le donne care e virtuose son degne d'ogni possibile ossequio.
Car. Quante lodi, che punto non merito!
Ale. Ma viene il caffè.

SCENA IV.

GIUSEPPA, E DETTI

Giu. Ecco, signori, il caffè.
Ale. Ponete la guantiera sul tavolino che noi ci appresseremo.
Car. (*colla chicchera in mano*) Questo è un buon caffè.
Ale. La compera di quest' ultima volta mi è piuttosto riuscita.
Car. Ed anche vi posso dire che è ben fatto.
Ale. Debbo confessare che Giuseppa ha qualche perizia in queste cose.
Car. È una buona qualità per una serva sapere aggirarsi in cucina.
Ale. Ma entriamo ora in qualche piacevole ragionamento: e a voi signor Giacomo spetta di parlare.

Digitized by Google

Gia. Io vorrei sapere, se sien degne di stima le persone che dicono male de' prossimi.
Car. Ma che dimanda è questa?
Gia. Ghe dite dunque?
Car. Che siffatta gente si vuole lontana da tutti.
Gia. Per altro è un vizio che non reca alcun vantaggio, tranne quello di detrarre la stima altrui.
Ale. Io comprendo il vostro linguaggio, e vi do piena facoltà di operare al possibile per renderlo fruttifero in mia casa.
Gia. Mi è grata la vostra profferta: ma vorrei che foste a parte de' miei sperimenti.
Ale. Farò il piacer vostro.
Car. E voi di chi parlate?
Ale. Di mio marito.
Gia. E voi non conoscete nulla delle bizzarrie di quel-l'uomo?
Car. Con dispiacere ho udito fare qualche lamento?
Gia. Tutti si lamentano di lui.
Car. È dunque lodevol consiglio farlo ravveduto di cotesto suo errore; perchè noi dobbiamo avvertire gli amici de' loro difetti.
Gia. E questa conferma io mi sperava dalla vostra saggezza; e godo ancora che la signora Alessandra intervenga volentieri a dar corso a questo ben fatto proponimento.
Car. Io deggio andare; poichè alcuni affari mi richiamano a casa. Vi auguro sì bene un esito felicissimo ne' vostri disegni.
Ale. Vi ringrazio de' buoni augurj; ma mi rincresce, che siete stata così subita a lasciarmi.
Car. Per ora non posso fare altrimenti, ci rivedremo in breve.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIOACHINO, CAMILLO

Gio. Non è da trattarsi questo matrimonio di mia figliuola con Modestino, perchè è uno sciocco.
Cam. Ma ora pensate a questo? avreste dovuto pensarvi prima che le cose fossero così inoltrate.
Gio. Finchè non si celebri un matrimonio, vi ha sempre luogo a rimutamento: andate dunque da Modestino a fargli questa imbasciata.
Cam. Mi sembra cosa importuna.
Gio. Il riparare ad un imminente danno quando che sia non ha nulla d' importuno.
Cam. Del resto farò a piacer vostro: e vado.

SCENA II.

GIOACHINO

Fanno dispiacere questi uomini dubbiosi, anzi renitenti a' voleri degli amici: la loro ignoranza è causa di ciò.

SCENA III.

CAMILLO, TITO

Cam. Che maniera è questa di trattare per un capriccio sciogliersi un trattato! Ma vi è Tito voglio sfogare con lui questo rancore.
Tit. Voi signor Camillo state tutto agitato, vi è accaduta cosa di sinistro?
Cam. Il tuo padrone mi dà sempre materia di dispiaceri, sicchè son risoluto di finirla con lui daddove-

Digitized by Google

ro: per altro con lui è pericolosa l'amicizia; giacchè è più terribile del più fiero nemico con tanta maldicenza parla degli amici suoi, mettendo in mostra e pubblicando qualche piccolo loro difetto.

Tit. Ma ditemi che vi è intervenuto?

Cam. È strano nelle sue risoluzioni.

Tit. Che è mai?

Cam. Vuole sciogliere il trattato con Modestino; poichè era stabilito.

Tit. Avete ragione a dolervi; ma perchè vuol far ciò?

Cam. Perchè dice che ha difetti quel povero giovane.

Tit. Al solito suo che hanno tutti difetti per lui.

Cam. Io intanto vado ad avvertire Modestino che ringrazii il cielo, che nol vuole far capitare genero di un uomo di tal fatta.

Tit. Sì andate che fate qualche cosa di bene.

SCENA IV.

GIOACHINO, TITO.

Gio. Vediamo, se Camillo sia andato a fare la imbasciata. Vi ha quì Tito; egli potrà dirmi qualche cosa. Tito.

Tit. Eccomi.

Gio. Hai veduto Camillo?

Tit. L' ho veduto.

Gio. Turbato?

Tit. Turbatissimo.

Gio. Di che?

Tit. Che so per vostre strane incombenze.

Gio. I miei incarichi sono sempre regolari.

Tit. Egli però si doleva forte delle vostre stravaganze.

Gio. È così tu parli del padrone?

Tit. Voi avete voluto che io vi annunziassi quel che pensava di voi il signor Camillo.

Gio. Malcreato che tu sei; ma te ne farò pentire.

Tit. Fate quel che volete. Io dovea dirvi la verità.
Gio. Va va tu e Camillo birboni tutti e due.
Tit. Noi siamo galantuomini, e basta.
Gio. Taci impertinente.
Tit. Io vado.

SCENA V.

GIOACHINO, *poi* GIUSEPPA

Gio. Che servo birbo che è costui , pieno di tutti i vizj che si possono dare nel mondo ladro ubbriaco donnajuolo finto, e fa vergogna a me stesso, come l' abbia potuto tollerare finora. E a quell' altro falso amico di Camillo saprò del pari fare apprendere come si avrebbe dovuto condurre coi pari miei.
Giu. Veggo il padrone molto turbato. Signore signore.
Gio. Che è mai? Vorresti anche tu venirmi a molestare?
Giu. Io non vi ho molestato mai.
Gio. Voi altri servi siete tutti d'una stessa pasta; e non volere che sfoghi con te la bile che ho presa con quel balordo di Tito?
Giu. Ma parlate, che io saprò darvi il mio parere.
Gio. Non ho bisogno di parere, e massime d' una donna.
Giu. Scusate la mia libertà, ma ditemi almeno la cogione del vostro dispiacere per confortarvi.
Gio. Sappi dunque che io ho mandato l' amico Camillo da Modestino, perchè pensi ad altra donna, non dovendo io dar la figliuola per moglie ad un dissoluto e molto più che ho avuto le richieste d' un cavaliere Romano che molto stimo.
Giu. E perciò siete turbato?
Gio. No: senti donde procede il mio turbamento; perchè Camillo e Tito hanno vituperata questa mia condotta; e quindi son dolente della loro vegliaccheria.
Giu. Lasciate andare, non vi date pensiero di nessuno, e fate sempre il vostro vantaggio.

Digitized by Google

Gio. E viva! la tua fedeltà al padrone!
Giu. Questo era debito: vado intanto per alcuni affari.
Gio. Sì va che io pure mi ritiro nella mia stanza attendendo la risposta di Camillo.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIULIO, TITO

Giu. Il vostro padrone è in casa?
Tit. E voi che chiedete del mio padrone?
Giu. Ho da fargli un'imbasciata.
Tit. Il mio padrone non si lascia vedere, così facilmente, quando è chiuso nel suo ritiro, e quando intende ad imbellettarsi.
Giu. Ma sarebbe meglio che intendesse a regolare la sua condotta, e massime a raffrenare quella sua pestifera bocca.
Tit. Ebbene non istà a voi a fargli questa lezione.
Giu. Sì, buon amico, io vi farò conoscere in breve i danni che va commettendo colla sua maldicenza.
Tit. E quali danni ha commesso?
Giu. Giorni sono ha morso aspramente, anzi ha calunniato in una pubblica casa di conversazione il marchese Gioello, che è il più onorato gentiluomo che vivesse in Italia.
Tit. Mi dispiace, se ha fatto questo.
Giu. Ed io appunto son venuto per intimargli un duello in nome del detto Marchese.
Tit. Lasciasse andare il signor Marchese di offendersi dalle parole di lui; poichè si sa che ha cotesto maledettissimo vizio di dir male della gente.
Giu. Non è un ragazzo, cui si può perdonare facilmente ogni cosa: il Marchese vuole col sangue vendicarsi della ingiuria.

Tit. Ebbene, tornate a mezzodì che vi riuscirà parlargli.
Giu. Ecco qua il vostro padrone.

SCENA II.

GIOACHINO, e DETTI

Gio. Il mio servo in colloquio!
Tit. Signore, udite un'imbasciata in nome d'un Marchese.
Gio. E che chiede da me cotesto Marchese?
Giu. Signore il Marchese Gioello è dolente della vostra maldicenza, e vuole risarcire colla spada il suo vilipeso onore.
Gio. Sì digli che è un pazzo, ed io colla spada gli mostrerò quanto poco valga.
Giu. Domani dunque nel campo di Marte vi attende a duello.
Gio. Sì verrò, e gli farò vedere, che è un fanatico.
Giu. Grazie alla vostra maldicenza.
Gio. Andate voi, più imbecille di lui.
Giu. Vado, signore, ma se il cielo è giusto vi pagherà, come meritate.
Gio. Andate, andate impertinente.

SCENA III.

TITO, ALESSANDRA

Tit. Vedete che stranezze! oimè! egli è un pazzo, quando fa di queste cose!
Ale. Tito che borbottavi teco medesimo?
Tit. Lasciate stare, signora, di udire le cagioni che vi turberete assai.
Ale. E che io senta?
Tit. Vostro marito è uscito di senno, vel debbo dire per prima notizia.

Digitized by Google

Ale. E perchè?

Tit. Sentite: ha mandato con Camillo escludendo Modestino dal matrimonio di vostra figliuola. E ciò è niente.

Ale. Vi è altro di peggio?

Tit. Vi è per lui una intimazione di duello.

Ale. Duello!

Tit. Sì duello, per aver malmenato colla sua maldicenza l'onore di un Marchese.

Ale. Oimè! che pazzo! ed egli sa nulla di ciò.

Tit. Sa ogni cosa ed ha risposto con ingiurie e villanie di accettare il duello, dove dovrà dar mostra del suo valore.

Ale. E che faremo! Fa venire l'amico Giacomo per pigliare qualche espediente per siffatti sconcerti.

Tit. Io vi ubbidisco e vado.

SCENA IV.

ALESSANDRA, *poi* GIUSEPPA

Ale. Or vedo la saviezza dell'amico che voleva tentare una riforma alla sdregolata condotta di mio marito.

Giu. Signora che è mai questo vostro turbamento?

Ale. E tu non sai nulla!

Giu. Io ignoro tutto.

Ale. La condotta del tuo padrone è pessima.

Giu. E perchè?

Ale. Per non aver prudenza e decoro.

Giu. E che ha fatto?

Ale. Ha mandato a disciogliere Modestino dal trattato di matrimonio senza ragione, e per la sua maldicenza un Marchese gli ha intimato un duello.

Giu. Veramente cattive novelle son queste, ma non son nuove.

Ale. Sì non son nuove; perchè cogli stravaganti avviene questo e peggio.

Digitized by Google

Giu. Non vene date afflizione.

Ale. E come non posso affligermi? quando veggo in pericolo la vita di mio marito, e posta in iscompiglio la mia casa?

Giu. Speriamo, che le cose non finiscano a male.

Ale. Viene mia figliuola: non parliamo di ciò.

SCENA V.

FORTUNATA, E DETTE

For. Che freddezza è mai questa! non si pensa al mio matrimonio; pochi pare, che pensino al bene altrui. Ma ecco mia madre colla cameriera.

Giu. Signorina vi occorre cosa che avete cercato di me?

For. Voleva sentire qualche cosa delle mie prossime nozze.

Ale. Per ora non si parla di nozze.

For. E perchè mai? non è bastato tutto il tempo che si è perduto per capitolare le condizioni del contratto di matrimonio?

Giu. Pensate, signorina, a sollevare la madre di tante altre cure.

For. E quali sarebbero queste cure maggiori del mio matrimonio?

Ale. Son cose che a te non ispetta sapere.

For. Ma nulla potete dunque dirmi di questo indugio?

Ale. Tuo padre sa tutto, egli è il padrone, ed io non voglio saper nulla.

For. Che linguaggio è questo, pare, che mi burliate.

Ale. Non ti burliamo. ma parliamo daddovero. Ed andiamo con Giuseppa a fatti nostri.

For. Perchè volete rendermi infelice con cotesti misteri?

Giu. Signorina abbiate per ora pazienza, quanto prima saprete tutto, intanto lasciateci andare.

Digitized by Google

SCENA VI.

FORTUNATA

Mi pare , che sia svanita la mia sognata felicità ; non so che intrighi vi sono in casa mia, ed or conosco come nulla è durevole nel mondo , e solo regna il dolore.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIOACHINO, *poi* GIACOMO

Gio. Quel dappoco di Camillo non vuol venire a recarmi risposta di quello che ha operato con Modestino, e veggo che neppur si vede Tito e Giuseppa. In somma tutti son facili a mancare , e poi hanno la temerità di chiamarmi a duello, se riprendo i loro difetti.

Gia. Godo d' averti riveduto, mentre per più giorni non mi è venuto fatto.

Gio. Mi duole del tuo incomodo.

Gia. Oggi sarai in casa senza dubbio, per dare ordine alle cose che abbisognano per la celebrazione del matrimonio.

Gio. Che matrimonio! vi ha meglio.

Gia. E che vi potrebbe essere?

Gio. Le follie degli uomini sono grandi.

Gia. E che ti è accaduto?

Gio. Ho avuta testè la disfida ad un duello.

Gia. Duello! oimè che sento!

Gio. Vedi che sono i nobili della nostra terra che vivono a loro bell'agio , e poi non vogliono essere ripresi?

Digitized by Google

Gia. Tu veramente fai male a metter bocca su chicchessia, la prudenza e la moderazione sono belle virtù.

Gio. Lasciami disprezzare i vizj degli uomini, almeno così si rimettano.

Gia. E no: non è questo il modo di correggere gli uomini.

Gio. E quale sarebbe?

Gia. Gli avvertimenti amorevoli, le correzioni indirette.

Gio. Oh! sarebbe questo troppo delicato modo che essi disprezzerebbero.

Gia. No! t'inganni.

Gio. Ma io non temo il duello.

Gia. Come nol temi? vi potresti lasciare la vita.

Gio. Io valgo molto in armi.

Gia. Sia qual si voglia il tuo valore: il duello è un gran rischio: non so poi come si possa ricorrere a questo mezzo violento, per riacquistare il perduto onore.

Gio. E perchè mezzo violento?

Gia. Perchè è un mezzo barbaro posto in uso dalla barbara gente e contrario alla morale, non che alla religione.

Gio. Ciò non ostante veggio che i grandi con questo modo vogliono vendicarsi delle ingiurie.

Gia. E che voi inferire da ciò?

Gio. D'essere cosa lecita.

Gia. No: è cosa illecita ed immorale, e dovrebbe sbandirsi dalle colte nazioni.

Gio. Io intanto dimani andrò a battermi, perchè il mancare sarebbe viltà.

Gia. Lascia stare cotesti pregiudizj, poichè non son queste le viltà.

Gio. E come puoi consigliarmi di mancare?

Gia. Un invito illecito non si dee secondare.

Gio. Lascia che io vi pensi sopra alquanto, e poi mi risolverò.

Digitized by Google

Gia. È da pensare piuttosto a maritare tua figliuola chè è opera virtuosa e lodevole.
Gio. Ebbene, al suo matrimonio penserò in breve, perocchè ho avuto migliori richieste.
Gia. Vuoi dunque escludere Modestino?
Gio. Sì appunto, e stasera, se tornerai, ti terrò meglio informato.
Gia. E perchè non farmene ora parte?
Gio. Tengo l'animo al duello, e non posso pensare ad altro.
Gia. Lascia cotesto vano pensiero. Intanto io vado a visitare la tua famiglia.

SCENA II.

CAMILLO, *poi* GIOACHINO

Cam. Non credeva che il povero Modestino dovesse darsi alle smanie a quella imbasciata.
Gio. Camillo sei già tornato?
Cam. Son tornato; ma son dispiaciuto assai d'avere reso dolente un poveruomo.
Gio. Lascia stare a pensar di lui.
Cam. Egli ha perduto la pace dell'animo, ed ho compassione degli sventurati amanti.
Gio. Ti ringrazio della imbasciata.
Cam. Ma vi dico, che son pentito d'averla fatta.
Gio. Non darti pensiero d'un meschino dissoluto.
Cam. E perchè è meschino, quando è un giovane agiato; e non è punto vizioso.
Gio. Ma la sua agiatezza è così sparuta che confina colla miseria.
Cam. V'ingannate, perchè io so bene i fatti suoi.
Gio. Non parliamo più di lui.
Cam. Ma un giorno vi pentirete di questa mal presa risoluzione.
Gio. Spero non pentirmi.

Digitized by Google

SCENA III.

ALESSANDRA, GIACOMO

Ale. Vorrei venire in chiaro, se Gioachino ha altro partito alle mani, secondo mi ha fatto travedere la sua confidente Giuseppa; benchè mi patisca il cuore a pensare del povero Modestino.

Gia. Signora Alessandra come la passate?

Ale. Non molto bene, alcune sollecitudini di famiglia mi tengono tribulata.

Gia. Sarà forse che penserete il modo di rendere prudente e circospetto vostro marito?

Ale. No: altra cosa più importante mi occupa l'animo.

Gia. E quale sarebbe?

Ale. Mio marito ha fatto escludere Modestino dal trattato di matrimonio con mia figliuola.

Gia. Sapeva ciò, ma vi è altro di peggio.

Ale. E che sarebbe?

Gia. La sua maldicenza ha provocato il risentimento d'un Marchese che vuol vendicarsi col duello.

Ale. Conosceva questa disfida, e potete immaginare quanto ne sia dolente; ma voi colla vostra saggezza non pensate di opporvi a cotesta follia.

Gia. Io ho fatto abbastanza; sicchè l'ho posto nella incertezza di doversi battere.

Ale. E che gli avete detto?

Gia. Che il duello è un avanzo della barbarie, e che disfide così illecite e incivili si deono disprezzare.

Ale. Bella maniera di pensare è la vostra, e speriamo che lo scoterete.

Gia. Almeno l'ho lasciato per ora irrisoluto, e stasera mi dovrà dare risposta della sua determinazione.

Ale. Mi avete daddovero racconsolata, e poichè voi avete tanto potere nell'animo suo gli dovete raccomandare Modestino.

Digitized by Google

Gia. Farò quel che posso.
Ale. Con piacere veggo venire Tito: stiamo ad attenderlo.

SCENA IV.

TITO, *e* DETTI

Tit. O ecco là Giacomo colla signora; e perciò l'ho ricercata indarno.
Ale. Tito fatti innanzi, perchè noi da te dobbiamo sentire alcune cose.
Tit. Io non so nulla, anzi desiderava sentirle da voi altri signori.
Gia. Ma nulla ti ha detto Giuseppa?
Tit. Nulla: lasciate che vada a ritrovarla, per sentire qualche cosa.

SCENA V.

GIOACHINO, *poi* TITO

Gio. Attendo Tito con impazienza, per dar cominciamento al nuovo trattato di matrimonio per mia figliuola.
Tit. Il padrone è qua.
Gio. Vengo in cerca di te, per darti un'incombenza.
Tit. Ed io sono tutto a voi.
Gio. Si che dovrò darti un incarico.
Tit. (Forse a me affiderà il novello trattato) *(fra sè)*
Gio. Senti dunque dei andare dall'amico Onofrio, e gli dovrai dire che venga teco, perchè ho premura di lui.
Tit. Potete avvalervi di me ne' vostri affari, perchè son pur troppo destro nel trattar matrimonj.
Gio. (Sentite come costui ha indovinato ogni cosa!) *(fra sè)*.
Tit. Vi torrete dunque tosto di sollecitudine col dare a me la incombenza.

Gio. Non fare lo importuno co' padroni, ed apprendi da qui innanzi che non si dee fare il consigliere.

Tit. Del resto fate a piacer vostro: io vado ad avvertire il signor Onofrio, per venire a voi.

Gio. Ora sei buon servitore: va dunque, che io desidero molto questo tuo servizio.

Tit. Vado.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GIACOMO, ALESSANDRA, GIUSEPPA

Gia. Son tornato prima della ora posta, e vi ho condotta Giuseppa per torvi di sollecitudine.

Ale. Vi ringrazio di tanta amorevolezza.

Gia. È dovuta alle vostre virtù.

Ale. Non mi obbligate con queste espressioni.

Giu. Signora abbisognate di me?

Gia. Sì molto: tu sei donna scaltra e basta.

Giu. Non credo, che sia tale.

Ale. Sì tale sei, tanto che il tuo padrone confida ogni cosa in te.

Giu. A me il padrone non confida nulla.

Gia. E ignori un novello matrimonio per la signorina?

Giu. E ciò è noto a molti: anzi il signor Modestino fu escluso con suo grandissimo dolore.

Ale. Povero giovane!

Gia. Vedete, signora, che Giuseppa non avrebbe simulata con voi cosa alcuna.

Ale. Ma testè meco simulò.

Giu. Abbiatemi per iscusata; poichè le cose allora non erano così palesi, come sono al presente.

Gia. Ma dovevi essere più sincera colla padrona.

Giu. Temeva l'ira del padrone.

Ale. Del resto sarai perdonata, purchè mi sappi dire chi sia cotesto novello giovane.
Giu. Vel dirò fra un' ora, e vado.

SCENA II.

TITO, ALESSANDRA, GIACOMO

Tit. È da tenere avvertito il signor Giacomo e la padrona della incombenza che mi ha fatto il padrone; poichè senza dubbio non desidera per altro il signor Onofrio, che per dar principio al novello trattato di matrimonio colla figliuola.
Ale. O Tito che mi conti?
Tit. Ho molto a dirvi.
Gia. E narra.
Tit. Ho avuto l' incarico di andare dal signor Onofrio; ma non ne farò nulla.
Ale. E perchè?
Tit. Io credo per dare a lui la incombenza di trattare il novello matrimonio per sua figliuola.
Gia. Hai fatto bene a non andare.
Tit. In breve dunque tornerò a lui, dicendogli, che non l' ho trovato in casa.
Gia. Io intanto dovrò andare a lui per sentire la sua risoluzione intorno alla disfida del duello e per parlargli ad un tempo della virtù di Modestino.
Ale. Ed anch' io voglio far parte in questi vostri discorsi.
Tit. Ed io fo vista di uscire di casa per esser creduto che sia stato in cerca del signor Onofrio.

SCENA III.

GIOACHINO, *poi* GIACOMO, ALESSANDRA

Gio. Mi par viltà non andare domani all'intimatomi duello, e m' incresce che non venga Onofrio, per mettere in trattati il novello matrimonio di mia figliuola.

Gia. Si dice per la città cosa che ti riguarda.
Gio. E quale sarebbe?
Gia. Che vuoi far parentado con uno sciocco.
Gio. Parliamo per ora del duello, e poi si penserà a queste cose.
Ale. Ma dimmi perchè hai voluto disciogliere il trattato con Modestino?
Gio. Perchè non voglio per genero un balordo,
Ale. E chi ti ha detto questo?
Gio. L'ho provato io stesso, e lasciamo per ora questo discorso.
Gia. Vuoi forse che si parli del duello? Ma che debbo dirti più di quello che ti dissi questa mattina?
Gio. Ma a me sembra viltà il mancare.
Gia. E torni con questi vani dubbj! gli uomini civili devono fuggire tutto ciò che è immorale, non che barbaro.
Ale. Sì buon marito, non pensare a ciò.
Gio. Vorrei sì bene che l'amico si recasse dal marchese Gioello per fargli conoscere il suo errore.
Gia. Sì mi piace, e vado.

SCENA IV.

FORTUNATA, *poi* ALESSANDRA

For. Veggo d'essere stato ingannato mio padre sulla condotta di Modestino.
Ale. E tu figlia che fai in questa stanza?
For. Piango la mia sventura.
Ale. Non dubitare che penso io per te.
For. Son perdute le mie speranze con un padre simile al mio, ma io vi dico che amerò meglio rimaner nubile, che torre un marito contra voglia.
Ale. Ebbene, sii ferma, che non hai nulla a temere.
For. Vado, ma addolorata, quanto non mai altra donna.

Digitized by Google

SCENA V.

GIOACHINO, STEFANO

Gio. Chi voglia esser costui? Sarà forse qualche altro messo di quel mal visto Marchese.
Ste. Signore.
Gio. Fatevi innanzi, se avete da dirmi qualche cosa.
Ste. Io vengo a pregarvi in nome del mio padrone.
Gio. Io non conosco chi sia questo vostro padrone.
Ste. È quel cavaliere, a cui è piaciuta vostra figliuola.
Gio. Dite.
Ste. Egli vi manda dicendo, che essendogli stato riferito il vostro parlare poco verecondo e circospetto verso di lui non intende più sposare vostra figlia.
Gio. Ma io non ho detto nulla.
Ste. Io vi ho fatto la imbasciata, e non ho più a dirvi.

SCENA VI.

GIOACHINO, *poi* GIACOMO

Gio. Ora comincio a conoscere i cattivi effetti della maldicenza.
Gia. Io son tornato, ed ho fatto la imbasciata al Marchese.
Gio. Oh! si ti ringrazio, buon amico, di tanta tua premura, ma che ti ha risposto?
Gia. Gli ho fatto conoscere il suo errore, ad intimare un duello; ma intanto vuole una soddisfazione qualunque.
Gio. Ed io son presto a dargliela, e mi dica ciò che voglia.
Gia. Basta di presentarti a lui chiedendogli perdono e dandogli la parola di galantuomo di non dir più male della gente.

Digitized by Google

Gio. Sì il farò volentieri; poichè mi son convinto di esser pessima cosa la maldicenza.

Gia. Questa è la più lodevole risoluzione che hai mai fatta, e che farà piacere a tutti i tuoi amici, non che parenti.

Gio. E ne ho fatta un' altra che ti dovrà anco rallegrare.

Gia. E quale sarebbe?

Gio. Che voglio dare mia figliuola a Modestino.

Gia. Sii per mille volte lodato, e voglio andare a racconsolare la tua famiglia: ma ecco che viene la signora.

SCENA VII.

ALESSANDRA, *e* DETTI

Ale. Avete a dirmi qualche cosa, caro amico, poichè vi veggo molto giulivo.

Gia. Avete riacquistata la pace, perocchè vostro marito ha conosciuto per prova le triste conseguenze della maldicenza, e darà la figliuola a Modestino.

Ale. Belle nuove son queste! Andiamo dunque e darne parte a mia figliuola.

Gio. Andiamo che anch'io voglio essere a parte della sua gioja.

Digitized by Google

L'AVARO

Personaggi

GASPARE
EMILIA sua moglie
ALCUNI FIGLI E FIGLIE
DOMENICO, FILERFO, LIBERTO } amici di famiglia
FULVIO amante di Irene
GIULIA Cameriera
LIVIO servo

La Scena in Castro

ATTO PRIMO

SCENA I.

GASPARE, *poi* LIVIO

Gas. Non so perchè tutti mi fuggono? la moglie i figli gli amici: e quanti altri con gravissimi difetti sono stimati da molti!
Liv. Signore.
Gas. Che vi ha mai di nuovo?
Liv. Dovete sapere che vostra moglie non ebbe più pazienza di vivere con voi, ed è andata via.
Gas. Mia moglie mi ha abbandonato?
Liv. Ed ha giurato di non tornare più in casa vostra.
Gas. E perchè mai cotanto sdegno? Io non le ho dato occasione a dolersi di me.
Liv. (Pover uomo! pensi bene alla sua avarizia!) *(fra sè)*
Gas. Io la ho sempre amata: la ho secondata in ogni sua pretensione; perchè dunque ha voluto così ingratamente corrispondermi? Ah! è vero pur troppo che è ben difficile render contenta una donna; per-

chè sempre le donne han da desiderare molte cose.

Liv. Ma ella di voi si lagna, dicendo di non passarsela bene.

Gas. Si duole a torto; e la sua stravaganza la consiglia stranamente.

Liv. Non dite questo; perchè io conosco la signora per savia, e vale per mille uomini.

Gas. Non dire ciò, che ha le sue magagne. È ti par saggio operar quello di abbandonare il marito?

Liv. Non so dirvi.

Gas. Approvi dunque la sua risoluzione?

Liv. Non la so biasimare.

Gas. Birbone che tu sei! vai contra il padrone!

Liv. Son uomo giusto.

Gas. Va via! impertinente ed infedele!

Liv. Non andate in collera; perchè io dico il vero.

Gas. È impertinenza opporti a' voleri del padrone.

Liv. La vostra condotta fa molti mal contenti.

Gas. Io vivo da sobrio e frugale, e merito gran lode.

Liv. Non dite il vero.

Gas. Del resto sono il padrone, e non debbo render conto della mia condotta.

Liv. Io vado, signore, perocchè vedo che vi dispiace la verità.

SCENA II.

GASPARE

Mia moglie ha la colpa del parlare mal creato di cotesto mascalzone: essa congiura con lui contro di me, ma io spero ridurli colle peggiori.

SCENA III.

DOMENICO, *poi* GASPARE

Dom. Voglio stare a sentire la cagione, perchè la moglie dell' amico si è fuggita di casa. Certamente gravi

Digitized by Google

cose dee soffrire una donna saggia, per fare una risoluzione di tal fatta.

Gas. O caro amico: stamane ho desidarato grandemente il tuo conforto.

Dom. Che è stato mai?

Gas. Mia moglie mi ha abbandonato senza una ragione sufficiente.

Dom. Aveva udito qualche cosa di questo abbandono, e son venuto, per sentir meglio l' affare.

Gas. Ti son grato della tua amicizia, ma che posso dirti? mi ha voluto abbandonare.

Dom. Conviene dunque mandare da lei, per sentirne la cagione.

Gas. Mi par troppa sommissione, che la potrebbe far levare in superbia.

Dom. Non pensare tanto male di tua moglie; perocchè ella è una virtuosa donna.

Gas. Ma io non debbo umiliarmi a lei.

Dom. E molto meno essa si umilierà a te.

Gas. Sia un amico dunque che metta la pace tra noi.

Dom. Mi piace il tuo consiglio, e spero essere io questo amico conciliatore.

Gas. Te ne sarò gratissimo. E tu col tuo ingegno e colla tua abilità puoi ben riuscire in questo delicato ufizio.

Dom. Grazie delle tue lodi, e son presto a mettere l' opera mia.

Gas. Sì buon amico te ne tengo pregato.

Dom. Sono a servirti. Addio.

SCENA IV.

GIULIA, *poi* LIVIO

Giu. Oimè quale disordine si è messo in questa famiglia per l' avarizia del padrone! Già la signora ci ha abbandonati, e non so appresso quel che faranno i figli. Ma vi ha il servo Livio.

Liv. Avete bisogno di me?
Giu. Mi sembri alquanto rabbuffato.
Liv. Con ragione; poichè il padrone ci fa crepare. Egli è un avaro di prima sfera. Se spendo un baiocco di più mi sgrida mi minaccia di cacciarmi via: oltre che mi fa morir di stento nel darmi la saime l'olio il carbone, per apparecchiare le vivande.
Giu. Tu dici il vero.
Liv. La padrona ha fatto bene: ed io l'ho rimproverato, che per la sua mala condotta essa è andata via.
Giu. Ed egli come ha sopportato il tuo rimprovero?
Liv. Vel potete credere, a malincuore, e faceva il diavolo contro di me!
Giu. Lo immaginava, ed io vado a preparare il bisognevole; perocchè temo, che voglia sfogare la sua bile contro di me alla più leggiera occasione.

SCENA V.

LIVIO

Oh come sono funesti gli effetti dell' avarizia! financo la moglie abbandona il marito! e si rende l'uomo oggetto del comune disprezzo.

SCENA VI.

FILERFO, *poi* GASPARE

Fil. Stiamo a sentire, se l'amico è disposto a comperare quella possessione che gli ho proposta. Veramente i suoi dubbj ed i suoi sospetti sono soverchi; sicchè disonorano me presso i venditori sembrando piuttosto pretesti che altro. Ma egli è qua.
Gas. Filerfo che nuove mi rechi?
Fil. Ho posto in chiaro tutte quelle difficoltà che mi facevi per l' acquisto di quel fondo, ed ho veduto

Digitized by Google

che sono mal fondate; perocchè quel podere è netto di ogni peso.

Gas. Ma per ora non ho l'animo a queste cose.

Fil. E che ti è intervenuto?

Gas. La mia famiglia è disturbata per causa di mia moglie, la quale stamattina ha avuto lo strano capriccio di andar via.

Fil. Or questo mi dispiace.

Gas. A tutti fa dispiacere.

Fil. Del resto speriamo che presto torni, e non darti molto affanno; perocchè i suoi parenti la faranno ravveduta.

Gas. Così spero, anzi l'amico Domenico ha preso volentieri il carico di ricondurmela, ed io confido molto nella sua antica affezione ed amicizia.

Fil. Anch'io son certo che farà buon' opera su questa faccenda. Intanto non è da tralasciare di parlarsi della possessione.

Gas. A me piace quel podere; ma vorrei, che se ne faccia un' altra stima; giacchè la prima non mi lascia soddisfatto.

Fil. Veramente apporta molti dispendj e disturbi una novella stima; piuttosto il venditore cederà qualche cosa sul prezzo.

Gas. No: il prezzo è troppo alto.

Fil. Ebbene farò aperto al venditore il tuo nuovo dubbio.

SCENA VII.

GASPARE

Dobbiamo aver molta cautela nel comperare, per non esser gabbati; ed io so quanto costi il danaro, e quanto debba tenersi caro da chi ha la fortuna di possederlo, e poterlo spesso vagheggiare; e perciò allora mi determinerò a comperare, quando ci avrò un

Digitized by Google

grandissimo vantaggio. Voglio frattanto dare i debiti ordini alla cameriera per la famiglia.

ATTO SECONDO

SCENA I.

DOMENICO, *poi* GIULIA

Dom. È da fare avvertito l'amico, che non è stata sola la moglie ad abbandonarlo; ma anche i figli hanno seguito l'esempio di lei; e però non è si facile la conciliazione; ed io prima di pormi a quest' opera voglio protestarmi che diffido a riuscirvi.

Giu. Signore, che nuove mi date della padrona.

Dom. Io cerco il tuo padrone, per fargli sentire quanto sia difficile il ritorno di lei; poichè anche i figli sono andati a riunirsi colla madre.

Giu. Sì signore: il padrone non sa fare il capo di famiglia: è avaro ed indegna e disgusta tutti coloro che vivono con lui.

Dom. E che volevi dunque che io facessi? Io son sicuro, che non posso riconciliare questa famiglia mal contenta.

Giu. Anzi disperata; perocchè non poteva aver mai il bisognevole per mangiare e molto meno per vestire: non parlo poi di divertimenti, chè non concedeva nè villeggiature, nè teatri, nè passeggiate in carrozza, nè altri ricreamenti necessarj alla vita. Egli è nemico del bene de' suoi.

Dom. Che pazzia! che pazzia! è divenuto l'obbrobrio di tutti.

Giu. E vi posso dire, che quanto prima il servo ed io lo lasceremo.

Dom. Avvertilo della mia venuta che io vorrò parlargli aperto.

Giu. Signore vado.

SCENA II.

DOMENICO, *poi* GASPARE

Dom. Nel mondo fa d'uopo di molta saggezza, per vivere bene, e chi è capo debbe essere molto accorto, per non incorrere nel caso dell'amico.

Gas. Mio buon amico sei tornato troppo presto?

Dom. Debbo esporti tutte le difficoltà che incontro nell'eseguire i tuoi comandamenti.

Gas. E perchè?

Dom. Non è stata solo tua moglie ad abbandonarti, ma anco i figli sono andati dalla madre.

Gas. Non me ne era accorto, e mi dispiace grandemente.

Dom. Io so, che essi tutti si dolgono della tua condotta.

Gas. La mia condotta è lodevole; ma piuttosto la madre è colpa di tanto disturbo: essa non ha prudenza, ed ha rovinato i miei figli. Intanto tu va a loro, ed indaga la causa di siffatta risoluzione.

Dom. Ed io credo di non poter far nulla.

Gas. Ma fammi questo piacere di sentire dalla loro bocca, di che si querelano.

Dom. Vado, per ubbidirti.

SCENA III.

GASPARE, *poi* LIVIO

Gas. Questa mala donna è cagione della rovina della mia famiglia e del mio disonore; poichè tutti ora crederanno che la mia condotta sia biasimevole. Ma vi è il servo. Livio.

Liv. Che è mai?

Gas. Dimmi, come è andata questa faccenda che i miei

figli hanno presa la risoluzione della loro sconsigliata madre.

Liv. Signore, erano mal contenti della vostra condotta.

Gas. Siete pazzi, quando vi lagnate di me.

Liv. Io però non son tale; perocchè finora non vi ho lasciato.

Gas. Ebbene: ma anco tu hai le tue stravaganze.

Liv. Non mi offendete, signore, perchè tutti siamo savj.

Gas. Il pazzo dunque son io ?

Liv. Sarete ancora savio ma... ma...

Gas. Che vuol dire questa reticenza ?

Liv. Nulla : la vostra condotta è insopportabile.

Gas. Quali gravami potrete farmi?

Liv. E che so, non sapete condurvi co' vostri: sietè alquanto ristretto nello spendere.

Gas. Donna sconsigliata che è quella mia moglie; ed i figli più di lei, chè vorrebbero che io spendessi tutto in un giorno, per divenir poveri fuggiti come peste, e vilipesi da tutti. Nò: questo non sarà mai: io farò sempre tutte le spese necessarie.

Liv. Ed essi si contenterebbero del necessario; ma questo nella vostra casa con loro dolore, non possono avere.

Gas. Mentono per la gola, se si lagnano di ciò; io non ho mai a loro fatto mancare il bisognevole; e tu ne puoi esser testimonio.

Liv. Io non posso nè debbo fare il testimonio, nè il giudice nella casa de' padroni.

Gas. No: dei farlo per confermare la bontà del padrone, e per ismentire la loro frenesia.

Liv. Raccomandatevi piuttosto alla cameriera.

Gas. Ebbene ricorrerò a lei; poichè tu fai il sapiente o a dir meglio lo ingrato verso al padrone, che tanto ti ha amato e tanti doni ti ha fatto.

Liv. Vi ringrazio dell'amore che m' avete portato nel vostro interno; poichè nessun segno me ne avete mai mostro: nè quel calzone che una volta mi de-

Digitized by Google

ste può esser argomento dell' amor vostro, e molto meno possiamo annoverarlo tra i doni che dite d'avermi fatto.

Gas. Va ingrato e mandami la cameriera.

Liv. Rimutatevi di questo falso concetto di me, e vi manderò la cameriera.

SCENA IV.

GASPARE, *poi* DOMENICO

Gas. Son veramente turbato per cotesta mia moglie che col suo mal esempio ha tirato i miei figli. La gente intanto potrà chiamarmi in colpa della loro risoluzione. Ma viene l'amico Domenico: sentiamo, se ha operato qualche cosa. Domenico.

Dom. Sono a te.

Gas. E che nuove puoi darmi?

Dom. E che debbo dirti tutto quello che ho fatto è tornato inutile.

Gas. E perchè?

Dom. Tua moglie è tutta sdegno contro di te: ed al sentir parlar di ritorno mi ruppe le parole in bocca, e mi disse apertamente che amerebbe meglio andare a servire che ritornare a te.

Gas. Che donna perversa è questa! L' hai conosciuta?

Dom. Non dee tenersi per tale.

Gas. Ma perchè?

Dom. Perchè dice che tu sei tenacissimo nello spendere.

Gas. La sua perfidia le fa dir questo, mentre io mi credo d' esser moderatissimo.

Dom. Ma essa questa tua moderazione prende per avarizia.

Gas. Ella si sbaglia, se desidera che io divenga povero.

Dom. Ma del modo tuo di spendere non si tiene contenta.

Gas. Ebbene si tenga lungi da me: vorrei sì bene i figli, per non esser corrotti dalla madre.
Dom. Ma i figli non vogliono neppure ritornare.
Gas. È da parlar con loro secretamente.
Dom. Non si dipartono dal volere della madre.
Gas. Ma fa prima l'esperimento.
Dom. Del resto vado per servirti.

SCENA V.

GIULIA, *poi* GASPARE

Giu. Sentiamo ora che voglia il padrone; e non vorrei che dia a me la colpa dell'allontanamento dei suoi figliuoli!
Gas. Giulia.
Giu. Che è mai? signore, a voi veniva.
Gas. Ho inteso con molto dispiacere la risoluzione che hanno fatto i miei figli d'abbandonarmi per seguire quella sconsigliata loro madre.
Giu. E da me che chiedete?
Gas. Come che chiedo? Tu potevi avvertirmene a tempo; poichè io avrei riparato a tanto disordine.
Giu. Io vi dico, signore, di non saperne nulla prima di accadere; perocchè essi non mi fecero mai confidenza alcuna.
Gas. Non è credibile.
Giu. Credetelo, signore, che dico il vero.
Gas. Ma dimmi di che si lagnavano? e sii sincera.
Giu. Delle vostre ristrettezze.
Gas. Benchè si lagnino a torto, pure potresti andare da loro ad assicurarli che li farò contenti.
Giu. Io vado, ma mi sembra difficile impresa.
Gas. Va, va chè alle donne riesce facile ogni cosa.

SCENA VI.

GIULIA

Io vado, ma non farò nulla; poichè anch' io son risoluta di lasciarlo, tanto misero è quest' uomo, che non si può durar vita con lui.

ATTO TERZO

SCENA I.

FILERFO, *poi* GASPARE

Fil. Questo mio amico farà anche a me perdere il credito colle sue austerità nello spendere e nel comperare; sicchè non mi torna conto trattare negozj con lui.

Gas. Mio Filerfo mi rechi nuove della famiglia?

Fil. Non so che m'intendi dire.

Gas. La mia famiglia mi tiene in molta sollecitudine.

Fil. E perchè?

Gas. Mi ha abbandonato.

Fil. E dove è andata?

Gas. In casa del fratello di mia moglie, ed io sono così disturbato che non ho più mente di pensare ad altro.

Fil. Ma per l'acquisto non aveva che dirti, perchè il venditore si è indegnato per quelle tue risposte.

Gas. Io domandava il giusto prezzo, e godo che non ho avuto a fare con costui che era molto tirato.

Fil. Ma l'occasione dell' acquisto d'un fondo simile a quello non è sì facile a trovarsi.

Gas. Non curo di ciò; poichè di qualunque proprietà è più prezioso il denaro, e mi rallegro che ne tengo abbastanza, e con esso fo quel che mi aggrada.

Digitized by Google

Fil. E fa come ti piace: io per altro non ho tempo da intendere agli affari altrui.

Gas. Ma per l'affare della mia famiglia dei lasciare ogni cosa; poichè altrimenti non ti tengo per vero amico.

Fil. E che voi che io faccia?

Gas. Dei andare dal fratello di mia moglie, e gli dovrai far comprendere che sua sorella è una sconsigliata: ha abbandonata la mia casa senza una ragione sufficiente, e quel che è peggio mi ha corrotti i figli che non hanno più timore di padre, nè rispetto per lui tanto che mi hanno lasciato solo senza neppur far motto di questa loro pazzia.

Fil. Del resto, se posso, ti servirò.

Gas. No: mio buono amico, dei adoperarti al possibile, perchè io sia contentato, quanto più presto si possa.

Fil. Ebbene ti contenterò; e vado.

SCENA II.

LIVIO, *poi* GASPARE

Liv. Io non posso più durarla con cotesto uomo; poichè ora che i figli lo hanno abbandonato, la condizione mia è divenuta più trista, perchè non trovo più conforto e difesa nelle sue molestie.

Gas. Livio, tra le mie tribulazioni debbo anche soffrir quelle che mi dai tu.

Liv. E che vi ho fatto?

Gas. Mi hai speso pel pranzo di questa mattina più dell'ordinario; poichè ora che son solo bastava un quarto di quella spesa che sei stato solito fare, e tu ne hai fatta un terzo.

Liv. Signore che dite: un quarto di quella spesa sarebbe stata assai poco; perocchè altro è preparare le vivande per un solo, ed altro prepararle per quattro: pel maggior numero de' commensali si richiede in proporzione minor quantità di commestibile.

Gas. Questa è tutta una tua astuzia, per restarti qualche cosa della tavola.

Liv. Io, signore, che fo conto di queste inezie: state certo che tutto quello che rimane nella vostra mensa, che è ben poco, da me si dà alla vostra cameriera senza neppur fiutarlo.

Gas. Sei molto generoso nelle parole.

Liv. E domandatene la cameriera, e vedrete, se io dica il vero.

Gas. Sì conosco bene quanto sei sincero: e però da qui innanzi ti raccomando che il mio pranzo e la mia cena debbono essere un quarto dell'ordinario.

Liv. Ebbene si farà, come voi dite.

Gas. Tu non sai quanto costi il danaro; e perciò spendi liberamente a danno del tuo padrone.

Liv. V'ingannate.

Gas. Lascia stare queste parole; giacchè il fatto dimostra il contrario.

Liv. Io signore vi lascio, perchè vi veggo molto dolente per l'abbondono della vostra famiglia.

Gas. Intendi però bene a fare il debito tuo per non accrescere i miei dispiaceri, colle spese straordinarie ed inconsiderate.

Liv. (Che avarizia! mi fa crepare!) *(fra sè)*.

Gas. Hai inteso?

Liv. Sì signore, e vado.

SCENA III.

FULVIO, *poi* GIULIA

Ful. Ho costeggiato da qualche tempo tutta questa casa, e non ho potuto vedere la mia Virginia. senza dubbio sarà oppressa dall'avarizia del padre che non vuol consentire il nostro matrimonio per non darle la dote. Oimè! non ci è peggio dell'avarizia per rendere le persone infelici!

Giu. Signorino!

Ful. Ti desiderava, per aver nuove della mia cara Virginia che non ho potuto vedere.

Giu. E non vedrete più in questa casa.

Ful. Dimmi che è mai?

Giu. La signorina col resto della famiglia si sono ritirati nella casa materna, dove benchè non vi sieno i genitori della madre, vi sono tre amorevoli fratelli che hanno loro fatte le maggiori cortesie del mondo.

Ful. Ma dimmi perchè mai questa risoluzione?

Giu. Vel potete immaginare: voi conoscete le cose di famiglia. La condotta del padrone è causa di tanto sconcerto.

Ful. Ah! si quel tuo padrone è degno d'essere abborrito da tutti per la sua malvagia passione. Ma ora che pensa di fare?

Giu. Ha tentato una conciliazione almeno coi suoi figliuoli, ma è tutto inutile: essi sono più fermi della madre a non volerlo più riconoscere.

Ful. Hanno ragione. Egli è un inumano: solo mi duole che io mi trovo d'avere a fare con lui pel pendente matrimonio con sua figliuola.

Giu. Non pensate a matrimonio, signorino, poichè egli non intende maritare la figlia, per non diminuire il suo patrimonio.

Ful. Stiamo a vedere quel che potrò fare. Intanto dimmi l'abitazione de'fratelli di sua madre.

Giu. Nella strada del corso; nel primo portone a destra.

Ful. Vado, perchè sono impaziente di vederla e di confortarla.

SCENA IV.

GIULIA, *poi* GASPARE

Giu. Veramente l'avarizia è una bruttissima cosa, quando ci fa da tutti odiare, e quando cagiona tanti di-

Digitized by Google

sturbi agli stessi avari d'essere abbandonati da' parenti più stretti, quali sono i figliuoli.

Gas. Giulia sei ritornata? e che puoi dirmi de' miei figliuoli?

Giu. Non parlate più di loro; poichè non intendono più dipendere da voi.

Gas. Ed io quale offesa ho loro fatta?

Giu. Non mi provocate a ripeter quello che mi hanno detto, perchè vi turbereste molto.

Gas. E di', chè non mi turberò.

Giu. Essi a dir corto vi hanno per un oppressore, e non per nn padre.

Gas. E quali sevizie hanno ricevuto da me?

Giu. Il non voler dare loro nno stato; il negare i debiti divertimenti, e le scarse e meschine vestimenta con che loro trattate sono peggio che sevizie.

Gas. Essi son forsennati più della loro madre; e mi pare, che sarebbe meglio per me abbandonare ogni pensiero di famiglia e ritirarmi in qualche campagna, per viver quieto.

Giu. Oh sì! questo proponimento sarebbe eccellente.

Gas. E sì lo porrò in opera.

Giu. Io intanto vado a fatti miei.

SCENA V.

GASPARE

Le cose mie non sono le migliori del mondo; ma di tutto ciò mia moglie ha colpa, essa ha pervertiti i miei figli. Voglio intanto stare a vedere, se vengono gli amici per prendere con loro qualche opportuna risoluzione.

SCENA VI.

LIVIO, *poi* GIULIA

Liv. È da sentire Giulia intorno a quella incombenza, alla quale io credetti bene negarmi, perchè so l'animo de'suoi figliuoli che l'abborriscono. Giulia.

Giu. Che è mai?

Liv. Che avete operato per la incombenza del padrone?

Giu. Nulla: i suoi figli sono più risoluti della madre a tenersi lontani da cotestuomo che sembra nato ad opprimere tutti quelli che vivono con lui.

Liv. Io l'immaginava, e fanno bene ed anch'io son risoluto a fare il simigliante, tante molestie mi dà colle sue miserie.

Giu. E così dovrà andare a riuscire la faccenda che dovremo tutti abbandonarlo; ed allora dovrà ritirarsi non in una campagna come, egli dice, ma in una solitudine, per piangere i suoi falli, che sono stati cagione della nostra disperazione e continua infelicità.

Liv. Non comprendo questo linguaggio di campagna e solitudine.

Giu. Tel farò capire.

Liv. Di'

Giu. Egli annoiato dalla risoluzione della sua famiglia che crede d'essere stata sconsigliata, mi disse, poco fa, che continuando le cose su questo tenore porrà giù ogni pensiero di essa, e si ritirerà in una campagna, per viver tranquillo.

Liv. Lo faccia, chè non desideriamo noi altro.

Giu. Senti ancora, perchè io ho soggiunto in una solitudine; affinchè sia veramente solo senza compagnia neppure di servi, e perchè quivi pianga i suoi ed i nostri peccati.

Liv. Viva la vostra saggezza: vi tengo per una gran donna; giacchè son certo che si ridurrà in una solitudine, come voi avete detto.

Digitized by Google

Giu. Ed io ti posso giurare, che domani andrò via; poichè non voglio soffrire un inferno con un avaro di questa fatta.

Liv. E non sapete quanti rimproveri ha fatto a me, per avere speso un terzo di quello che soleva, e non un quarto, come ha egli stabilito.

Giu. E che pensa dunque di non far mangiare per me?

Liv. Darvene almeno quanto meno potrà.

Giu. Lascia che faccia quel che vorrà, chè io domani andrò via.

Liv Ed anch'io vengo; perciocchè così lo stringeremo di andare alla solitudine. Intanto vado per ora in cucina.

SCENA VII.

GIULIA

Non è più da dubitare, conviene lasciarlo; poichè il salario è poco, pochissimo sarà ora il mangiare. E come può vivere una meschina come me, con un meschinissimo avaro?

ATTO QUARTO

SCENA I.

GASPARE, *poi* DOMENICO.

Gas. Il mio stato è molto affliggente; perocchè molti dovranno dir male di me. Se non che lo indugio degli amici mi fa sperare qualche cosa, quanto a dire che si sia la famiglia persuasa di tornare, ma viene Domenico.

Dom. Son ritornato prima anche di desinare, poichè immagino che aspetti la risposta qualunque si fosse.

Gas. Sì dici il vero, e dimmi ora che hai operato.

Dom. Tutto è stato indarno; perchè non solo tua moglie, ma eziandio i tuoi figliuoli sono fermi nel volersi mantenere lontani da te.

Gas. Oimè che perfidia!

Dom. Essi allegano mille ragioni; per cui fanno vedere che con te non si può fare, se non vita disperata.

Gas. Ed io quali molestie ho loro dato.

Dom. Essi dicono, che non eri uomo da dar principio ad una famiglia; perocchè non hai amorevolezza, e sei molto affezionato al danaro.

Gas. Oimè! che ingrati! Ho dunque dato la vita a tanti disleali e perfidi figli, ed ho amato tanto una donna a me rubella.

Dom. Se avessi avuto più prudenza, forse non saresti rimaso solo.

Gas. Io ne ho avuto abbastanza, e tutta di loro è la colpa, e massimamente di mia moglie: ma io l'ho detto alla cameriera, ed ora a te lo ripeto che abbandonerò ogni pensiero di loro, e mi ritirerò in una campagna, per viver felice.

Dom. Questo mi pare un pensare da sconsigliato.

Gas. No: questo merita la loro ingratitudine.

Dom. Ma in questo modo mostri la tua disperazione. Intanto io mi ritiro, ma dopo desinare tornerò per prendere qualche saggia risoluzione.

SCENA II.

FILERFO, *poi* GASPARE

Fil. Non fo le maraviglie; se l'amico è così dubbioso ed austero nel comperare, quando la sua famiglia non ha potuto vivere con lui.

Gas. O Filerfo che nuove mi dai de' fratelli di mia moglie?

Fil. Pessime.

Gas. Che io senta.

Digitized by Google

Fil. Essi son dolentissimi d'avere resa infelice una sorella.

Gas. Che pazzi son essi! dimenticarono tutti i miei benefici.

Fil. Ti posso dire che sono indegnati contro di te, e ti hanno per inumano e crudele, quando non sai amare la famiglia, che suole essere ad ogni capo carissima.

Gas. Vedo, che mia moglie li ha ingannati: essa meriterebbe mille morti.

Fil. Ma tu veramente sarai austero, come vedo.

Gas. Io ti posso dire d'esser prudentissimo: non ho fatto mai mancare il bisognevole alla famiglia, ed ho amato la moglie ho amato i figli, come amar li possa un uomo grave.

Fil. Ma essi fanno vedere il contrario.

Gas. Ebbene, facciano, come vogliono: io son risoluto di lasciarli in preda alle loro delizie, ma lontani da me, ed anch'io sarò felice riducendomi in una campagna, dove non sentirò più parlare di loro.

Fil. Questo mi par troppo.

Gas. La loro perfidia merita altro che questo.

Fil. No, mi par troppo: ma piuttosto invocheremo l'ajuto di qualche amico più valevole presso a' tuoi cognati.

Gas. No: quella è la opportuna risoluzione; molto più che neppur l'amico Domenico ha potuto far nulla: sicchè è andato per ora a mangiare; ma tornerà oggi.

SCENA III.

GASPARE

Non ci è peggio d'una donna sconsigliata, per mettere in disturbo una famiglia! Io per verità non avrei dovuto torre per moglie costei contro al volere dei miei genitori; i quali prevedevano che non avrebbe dovuto fare una buona riuscita. Del resto è tardi il

pentimento; ma se gli amici non potranno ricondurmi la famiglia, metterò in opera il mio disegno di ritirarmi in una campagna.

SCENA IV.

LIVIO, *poi* GASPARE

Liv. Questo mio padrone non so quando dovrà metter senno, per potersi vivere con lui. Egli finora non si avvede che la sua condotta è pessima; talchè non pure lo hanno fuggito i suoi, ma altresì la cameriera, e resta solo a me di fare il simigliante, ed il farò quanto prima; perocchè senza dubbio da qui innanzi tutte le sollecitudini e tribulazioni toccheranno a me.

Gas. Livio ti vedo alquanto agitato.

Liv. Signore è vero, e pensava a'casi vostri.

Gas. Ti ringrazio di tanta amorevolezza, ed almeno godo, ch'essendo stato ingiustamente abbandonato dalla famiglia, trovo il servo e la cameriera fedeli.

Liv. La cameriera! mai no.

Gas. E perchè? è andata via?

Liv. Sì appunto: si credette star male in casa vostra.

Gas. Ed io che le ho fatto?

Liv. Si lagnava del poco mangiare che le avete dato.

Gas. Donna ghiotta che è costei! e credeva dunque che io non avessi umanità lasciandola digiuna?

Liv. Non diceva digiuna: ma d'aver poco mangiare.

Gas. Golosa che era! tu solo dunque sei degno di tutta la mia affezione.

Liv. Purchè, signore, non mi diate dispiaceri.

Gas. No: io ti amo, come figlio, e voglio che la sera resti in casa mia.

Liv. Ma io tengo moglie, e non voglio lasciarla per non isviare, e prendere cattive pratiche.

Gas. Ebbene, tua moglie verrà a casa mia, e mi farà essa da cameriera.

Digitized by Google

Liv. Ma tengo figli, e come possono rimaner soli.
Gas. Verranno anche a casa mia, e terranno il luogo de' miei.
Liv. Ebbene, farò come avete detto, e vi ringrazio di tanta benevolenza.
Gas. Meriti tutta la mia gratitudine.
Liv. Vorrei però, signore, aumentato il salario.
Gas. Or questo no: non ti basta che ti appresto casa per la famiglia.
Liv. Ma io non posso soddisfare a' bisogni de' miei.
Gas. Fa economia, chè li soddisferai bene.
Liv. Del resto mi basta per ora venire ad abitare in casa vostra colla famiglia.
Gas. Pensa intanto a comperare il bisognevole per la cena, ed usa la massima diligenza, poichè in te tutto fido.
Liv. Non dubitate, che non v'ingannerò.

SCENA V.

LIBERTO, *poi* GASPARE

Lib. Voglio visitare il mio buon amico, per imparare da lui qualche regola di risparmio sopra la spesa o sopra altro. Egli che ha più esperienza di me, potrà sempre giovarmi nell'economia.
Gas. O dolce amico! è qualche giorno che non ti vedo con mio dispiacere grandissimo.
Lib. Sono stato occupato da varj affari importanti, ma ora che sono più libero ci vedremo più spesso.
Gas. Sì te ne prego ; perchè ho bisogno di qualche conforto.
Lib. Ti è avvenuta qualche cosa di sinistro?
Gas. E che poteva avvenirmi di peggio? La famiglia mi ha abbandonato.
Lib. E come è stata questa sconsigliata risoluzione?
Gas. Mia moglie ne ha la colpa: essa è una mala madre.

Lib. Mi dispiace la tua sventura, e tutt' altro poteva aspettarmi, che questo, anzi io era venuto tutto lieto da te credendo di trovarti tranquillo, per apparare qualche tua buona istruzione intorno all' economia.

Gas. Del resto potrò dartene qualcheduna.

Lib. Te ne sarò gratissimo.

Gas. Senti dunque: In questi ultimi giorni ho fatto esperimento che i ceci ben cotti e poscia sfarinati nel piatto e conditi con alquanto zucchero tengono luogo di qualunque squisita vivanda, sicchè con questo economico piatto si può passar bene.

Lib. Bello esperimento! con poca spesa si mangia molto e bene. Ti ringrazio di cuore di questo secreto, e non mi privar mai di manifestarmi i tuoi esperimenti.

Gas. Sì te ne farò sempre parte: solo desidero che tu come amico de'miei figliuoli andassi a loro che sono in casa de'fratelli della madre, e colle più efficaci parole del mondo t'ingegnassi di ricondurli a me.

Lib. Non dubitare, che lo farò volentieri, e spero farti contento.

Gas. O sì questo ti raccomando; poichè senza contentezza d' animo non posso fare speculazioni nell' economia.

Lib. Io vado.

SCENA VI.

LIVIO, GASPARE

Liv. Signore, prima di far venire la mia famiglia in casa vostra, ho pensato bene di farvi la spesa per la cena, per mostrarvi la mia gratitudine che preferisco il vostro vantaggio al mio.

Gas. Ebbene, ma quanto mi hai speso per questa cena?

Liv. Sei baiocchi.

Gas. E sei baiocchi ti sembrano poco? avendo il pane ed il vino in casa? Sarebbero stati anche troppo tre?

Digitized by Google

Vedi dunque come sei negligente del vantaggio del padrone!

Liv. Signore, meno di sei baiocchi dovea spendere? E non dovrete dare qualche cosa a me ora che manca la cameriera?

Gas. No affatto: io non intendo darti nulla, e se credi che dovrai mangiare a mie spese colla tua famiglia va a dormire in casa tua senza novità.

Liv. Ebbene vado.

Gas. Sì va che ti ho perduta l'affezione, servo, come gli altri, incurante del bene de' padroni.

SCENA VII.

LIVIO

Questo è uomo non di solitudine, ma di deserto. E che vorrà forse farmi disperare? Io vado ora prima di accadere, per non tornare mai più.

ATTO QUINTO

SCENA I.

DOMENICO, FILERFO

Dom. Caro amico con piacere ti rivedo.

Fil. Anch' io godo di questo incontro.

Dom. E che venite ora facendo dall' amico Gaspare?

Fil. Vengo a rendergli un buon ufizio per prendere qualche risoluzione intorno alla sua famiglia.

Dom. Ed io pure vengo per questo oggetto.

Fil. Sì lo so bene: anzi l' amico Gaspare mi avea detto che desiderava che tutti e tre insieme prendessimo qualche partito sul ritorno della sua famiglia.

Dom. Entriamo dunque, perchè questa è la vera occasione di far vedere a Gaspare che noi siamo veri amici.

Digitized by Google

SCENA II.

GASPARE, *e* DETTI

Gas. Aspetto gli amici con impazienza, perchè mi rattristo al pensare, che non ho altra compagnia, che quello d'un servo.

Dom. Amico noi siamo qui.

Gas. O cari amici vi ringrazio di cuore, e veggo, che mi amate.

Fil. E tu buon Gaspare, che nuove hai avuto della tua famiglia?

Gas. Nessun'altra: ho sì bene pregato l'amico Liberto di andare da'fratelli di mia moglie per sostenere le mie ragioni; perocchè io non meritava tanta ingratitudine dagli stessi miei più cari.

Fil. Hai fatto bene a mandare un altro amico.

Gas. Ora, cari amici, il caso mio è molto strano: pertanto io son risoluto di prendere qualche sconsigliata risoluzione, se non tornerà la mia famiglia. Quindi vi do ampie facoltà di prendere con essa un espediente, come ultimo tentativo, che me la possà ritornare in casa.

Dom. Ti biasimo della risoluzione sconsigliata che vorresti prendere, ma ti lodo e ti ringrazio delle facoltà che ci dai.

Fil. Dice bene l'amico Domenico: andiamo dunque, e speriamo farti contento.

SCENA III.

LIBERTO, *poi* GASPARE

Lib. Voglio avvertire l'amico che non è sì facile a sperare il ritorno della sua famiglia, tanto è indegnata contro di lui. Oimè! io non avrei mai creduto che

Digitized by Google

i figli potessero essere così arrabbiati contro del loro genitore e la moglie contra il marito e i cognati contro al cognato. Il che mi fa supporre che gravi cagioni avrà loro date.

Gas. O mio Liberto sei stato molto esatto nella tua promessa, ma che mi potrai dire?

Lib. Ti posso solo ripetere le mie maraviglie per la indegnazione della tua famiglia contro di te.

Gas. Tanto male ha cagionato la perfidia di quella mia mala amata donna: essa è la vera causa delle mie presenti afflizioni.

Lib. E perchè mai si è così crucciata teco? poichè, a dirti il vero, mi ha occultata la cagione dello allontanamento.

Gas. Se tu senti la cagione, vedrai quanto sia stravagante quella donna.

Lib. Che io senta?

Gas. Non si duole d'altro che della mia economia e per l'economia mi ha abborrito, e quel che è peggio mi ha fatto abborrire da'figli e da'suoi fratelli.

Lib. Che donna sconsigliata!

Gas. Beato a te, Liberto, che non hai voluto tor moglie! sicchè nella tua economia non sei distolto ed annoiato da alcuno.

Lib. Dici il vero, ed io ho sempre preveduta questa cosa che per fare economia fa d'uopo non prender moglie, e non aver figliuoli.

Gas. Io però non seppi avere tanta previdenza; e perciò giustamente mi dolgo della mia sventura.

Lib. Ma che è mai? Sento picchiare forte alla porta.

Gas. Entri, chi cerca di me.

Lib. Lascia che io vada a vedere chi sia.

Gas. Ma perchè dei prenderti questo incomodo

SCENA IV.

GASPARE

Che disturbi nella mia casa! che disturbi! Una donna è capace di rovinare una famiglia: il che io prima non credeva.

SCENA V.

LIBERTO, GASPARE

Lib. Era un pover uomo alla porta.
Gas. E che chiedeva?
Lib. Mi ha data questa lettera (*gliela porge*) ed è andato via; e neppure ha voluto attendere la risposta.
Gas. Vediamo, vediamo che forse la mia famiglia manda questa lettera.
Lib. Sentiamola.
Gas. Eccomi che la leggo — Signore. « Scusate la li-« bertà che mi prendo nell'inviarvi la presente. Il « vostro operare però mi ha ridotto a tale, che non « dico, che non intendo più venirvi a servire, ma « nè manco voglio prendervi congedo; poichè voi « non potete vivere con uomini, nè con bruti. E vi « riverisco. »
Lib. Chi è mai?
Gas. Non hai inteso, è il servo che scrive in questa sì impertinente maniera, e di tutto ciò ha colpa mia moglie: essa ha dato il cattivo esempio che tutti gli altri sconsigliati hanno seguito: sicchè io rimango solo per lei.
Lib. Veramente il tuo stato è degno di compassione, ed io non permetterò mai che tu questa sera resti solo; e quindi ti farò io compagnia.
Gas. Ti son molto obbligato: intanto aspetto gli amici, per dirmi quello che hanno operato, poichè ti

Digitized by Google

assicuro che se la mia famiglia non manda trattati di conciliazione, io son determinato di ritirarmi; non più in una campagna, come ho detto questa mattina ad alcuni; ma in un deserto, per non sentire più parlare nè de' miei, nè degli uomini.

Lib. Or questa sarebbe una vera follia, ma piuttosto ti farò io una proposta che ti dovrà molto piacere.

Gas. Che io senta.

Lib. Se la tua famiglia non vorrà più ritornare, io ti propongo di abitare insieme, per istudiar l'arte di fare i possibili risparmi nelle spese: in somma studieremo e consiglieremo ogni dì il modo di fare economia.

Gas. O sì non mi dispiace il tuo proponimento: sebbene quello che ho fatto io non sia da abbandonarsi del tutto, tanto mi sento annoiato di vivere tra gli uomini.

SCENA VI.

DOMENICO, FILERFO, e DETTI

Dom. Entriamo dall' amico, per rallegrarlo, qualora gli piaceranno i patti da noi proposti per la conciliazione.

Fil. Ma egli è qua coll'amico Liberto.

Gas. Amici vi veggo lieti, senza dubbio mi darete qualche buona nuova.

Dom. Sì Gaspare, noi ti abbiamo servito; tuttochè siamo stati condiscendenti a secondar la tua famiglia in tutte le sue pretensioni.

Gas. Ebbene che ha domandato?

Fil. Le condizioni ti sembreranno alquanto dure; ma dei ammetterle, per vederti tranquillo.

Gas. E che io senta quali sarebbero?

Dom. La tua famiglia, per non dipendere da te vuole amministrare la metà de' tuoi beni coll' obbligo di do-

versi vestire e pensare a tutt'altro che le abbisognerà.

Gas. Condizioni veramente dure?

Lib. Anzi durissime: ed in questo modo come si potrà fare economia?

Gas. Ed in questo modo io morrò per l'angustia di vedere scialacquare la metà della mia rendita.

Dom. Soffrirai per alcuni giorni, ma sarai amato e tranquillo.

Fil. Così è, o Gaspare, tu sei ricco, e la cupidigia di voler divenire più ricco è una passione che dei vincere e domare, e per ottener questo non ci è miglior rimedio di quello che ti abbiamo proposto.

Gas. Del resto ne son contento: e voglio viver felice senza alcun pensiero di cose terrene.

Dom. O sì! è questo il miglior vivere da filosofo con disprezzo delle cose del mondo, chè sarai beato.

Gas. E fate dunque che torni la mia famiglia.

Dom. Da qui a pochi istanti sarà con te.

Gas. Ne godo.

Dom. Io vado, e tornerò subito.

SCENA VII.

GASPARE, FILERFO, LIBERTO

Gas. Al buon Domenico debbo molto ed anche a te saggio Filerfo.

Fil. Abbiamo fatto quanto conveniva, per consolare un amico.

Lib. Sebbene le condizioni sieno dure.

Fil. Ma per ottenersi la pace si fa qualunque sagrifizio.

Gas. Dice bene Filerfo.

Fil. Ma ecco che viene la tua famiglia.

Gas. Ed io vado ad incontrarla.

Digitized by Google

SCENA VIII.

DOMENICO, EMILIA, FULVIO, FIGLI, e DETTI

Dom. Eccoti, o Gaspare, la tua famiglia, la quale è disposta a chiederti perdono.

Gas. Mia è la colpa nell' averla indegnata.

Fil. Su via figli e figlie baciate la mano al padre vostro: egli è tutt' altro di quel di prima (*gli baciano la mano*).

Gas. Io ora vi prometto che non penserò ad altro, che al vostro bene.

Ful. E perciò penserete a darmi la mia cara Irene per moglie.

Gas. Sì buon Fulvio fra giorni faremo il trattato di matrimonio, e da qui innanzi ti riguardo, come dilettissimo genero. Voglio ancora contentare mia moglie oltre a quello che pretende; e però non avrà parte dell' amministrazione di mia casa, ma la intera, e così farò ammenda della condotta tenuta finora, e son certo che diverrò felice.

Emi. Ma perchè cedermi la intera amministrazione?

Gas. No: così potrò estirpare un vizio col fuggire ogni occasione di alimentarlo.

Lib. Ed io pure penserò a fatti miei, se la soverchia economia è vizio.

Dom. Noi siamo lietisssimi di questo rimutamento, che sarà certamente di esempio a tutti coloro che peccano in questa crudele passione dell' avarizia, ovvero in altro difetto; affinchè con un ravvedimento così risoluto e pronto si rendano degni di grandissima lode.

Fil. La famiglia dunque intenda ad amare ed a venerare il suo capo.

Emi. Noi lo adoreremmo, se fosse lecito.

Dom. Bene, bene, e lo merita.

Gas. Io vi ringrazio, cari amici, del bene che avete apportato a me ed a tutti i miei, e spero che il cielo renda il cambio alle vostre opere buone.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL FANTASTICO

Personaggi

LIBERTO	FRANCO } amici
CARMELA moglie	PAOLO } amici
CARLOTTA figlia	MARIANO servo
GIOVANNI fratello di Carmela	ANTONIA cameriera

La Scena in Macerata

ATTO PRIMO

SCENA I.

FRANCO, MARIANO

Fra. Vediamo che voglia da me Liberto che mi ha fatto chiamare con grave disturbo del sonno e della quiete domestica.

Mar. Signore, siete stato fedele esecutore della imbasciata che testè vi portai!

Fra. Son venuto, per servire l' amico; ma egli dov' è?

Mar. Egli dorme.

Fra. Turba gli amici senza ragione! ma tu dunque, quando avesti la incombenza di venire a me?

Mar. Jersera, e con tanta sollecitudine, che poco mancò che non venni a chiamarvi di notte.

Fra. Ma quale affare ha egli per le mani?

Mar. Io non so nulla; ma lasciate che vada dalla padrona, e vi darò la risposta.

Fra. Sì mi farai piacere; posciachè se veggo d' essere una ciancia, andrò via, e non istarò qui a perder tempo con tanti affari di casa.

Mar. Io verrò subito, e vi saprò dire ogni cosa.

Digitized by Google

SCENA II.

PAOLO, FRANCO

Pao. Stiamo a sentire che voglia l'amico Liberto, che con tanta premura mi mandò ieri avvertendo per essere questa mattina prestissimo da lui. O qua vi è un altro amico!

Fra. E voi che siete venuto a far qui?

Pao. Attendo Liberto: e voi che fate?

Fra. Son qui per un'imbasciata che fecemi giungere ieri sera l'amico.

Pao. Anche con me ha fatto il medesimo.

Fra. Intanto egli dorme.

Pao. E noi andiamo via.

Fra. Attendiamo il servo Mariano che è andato dalla signora per chiarirmi della chiamata e poscia risolveremo.

Pao. Non mi dispiace.

Fra. Per altro ora staremo noi in compagnia dilettevole, non ostante gli affari che tengo in casa.

Pao. Ma viene la signora, sentiamo che ci dica.

Fra. Sì sentiamo meglio da lei, che dal servo qualche cosa.

SCENA III.

CARMELA, e DETTI

Car. O signori cari, mi dispiace l'incomodo di dover venire a quest'ora.

Pao. Non monta: noi siamo usi ad uscir presto di casa.

Fra. Credevamo per altro che vostro marito avesse somma premura di noi.

Car. Oh! questo mio marito, come è poco discreto!

Fra. Non vi turbate, signora, che noi andiamo via.
Car. Egli vi vorrà mettere a parte de' suoi disegni; ma a me non garbano punto le sue fantasie.
Pao. Ma egli che pensa? è forse poeta, che immagina e finge?
Car. Egli pretende fare un trattato di matrimonio per sua figliuola.
Fra. E con chi?
Car. Con un signore molto alto; e perciò mi pare impresa ardua.
Pao. Ma chi sarebbe?
Car. Non conosco: ma egli verrà subito, e vi metterà in chiaro ogni cosa: anzi io vado a sollecitare la sua venuta.
Fra. Non vi date incomodo.
Car. No, vado.

SCENA IV.

MARIANO, *poi* ANTONIA

Mar. E la padrona dov'è? ma ecco qua Antonia sentiamo da lei qualche cosa.
Ant. E Mariano con quale baldanza entra nelle stanze della signora? Mariano.
Mar. Fatevi innanzi che io desidero parlarvi.
Ant. E che vorrà ora di me, egli è pazzo o ubbriaco?
Mar. Fatevi innanzi perchè debbo parlarvi.
Ant. Dì: chi è mai?
Mar. Vi ha il signor Franco che attende il padrone, e ditemi dove sia la padrona, per conoscersi l'oggetto dell'incomodo dato a quell'amico.
Ant. La signora sarà andata dal padrone.
Mar. Non mi andate confortando co'dubbj: ditemi il vero.
Ant. Non fare lo impertinente: il vero ti ho detto.
Mar. Non vi turbate.
Ant. Lasciamo stare, e pensa a fatti tuoi.

Digitized by Google

Mar. Anche voglio pensare a'vostri, e voglio procurarvi marito.
Ant. Va, va tu sei uno sciocco.
Mar. Siete voi dunque la savia. Voglio andare per non avere qualche dispiacere.

SCENA V.

ANTONIA, *poi* CARMELA

Ant. Che temerario servo! ma la debolezza dei padroni l'ha reso così. Ma viene la padrona. Signora.
Car. Non mi disturbare, perchè vado a dare un avviso a due amici di mio marito che attendono nell'anticamera. Ma del resto di' subito che vuoi di me.
Ant. Niente: doveva parlarvi di Mariano.
Car. Sei una sciocca.
Ant. Sapeva d'essere protetto da voi.
Car. Non mi stare a nojare, bastan le noje che tengo.
Ant. Andate signora non voglio annojarvi.
Car. A miglior tempo mi parlerai di lui.

SCENA VI.

ANTONIA

È opera perduta avvertire i padroni. Voglio dunque far mostra di non vedere, nè sentire che avrò meno pensieri e vivrò più felice.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LIBERTO, FRANCO, PAOLO

Lib. Mi dispiace il vostro attendere, ma io questa notte non ho potuto prender sonno, se non negli albori, agitato forse dall'affare.

Fra. Gli amici perdonano facilmente queste leggieri cose.

Pao. Di' piuttosto in che ti bisogna l'opera nostra avendoci fatti chiamare con tanta sollecitudine?

Lib. Dovete sapere che mia figliuola è una fortunata donna, colla sua bellezza ha invaghito il signore di questa terra. Vedete qual lustro per la mia casa!

Pao. Ma come è ciò avvenuto? Per altro essa non è bellissima.

Lib. T'inganni: essa innamora al solo vederla una sola volta.

Fra. Del resto non ti faccia maraviglia, perchè l'amore non è sempre regolato da un eccesso di bellezza, ma piuttosto da un incontro armonico che fa un oggetto ne' nostri organi, che comunemente si dice simpatia.

Pao. Ma il nostro Governatore dovrà farsi trasportare da una tale simpatia.

Lib. Il fatto smentisce ogni prosunzione.

Fra. Del resto sia pure: in che ti dobbiamo soccorrere?

Lib. Nel dover formare il corredo a mia figliuola; e massime nell'acquisto delle stoffe e delle gioie che saran necessarie per sì solenne matrimonio.

Fra. Ebbene ti serviremo.

Lib. Grazie de' vostri favori. E vi apresterò quanto prima il denaro necessario per siffatti acquisti.

Pao. Oggi dunque torneremo, e ci farai sentire quel che vorrai.

Lib. Sì ve ne ringrazio; ed io vi farò trovare una nota degli oggetti col danaro, perchè si pregano gli amici senza loro interesse.

Fra. A rivederci oggi.

8

Digitized by Google

SCENA II.

LIBERTO

L' affare è bene avviato: conviene però avvertire Mariano; perchè faccia venire sarti e gioiellieri.

SCENA III.

CARMELA, LIBERTO

Car. Voglio stare a sentire che ha operato mio marito cogli amici: ma essi sono andati via senza dubbio non era affare di grave momento. Liberto.

Lib. Che vuoi da me?

Car. Che affari tieni per le mani che hai incomodato quei due amici?

Lib. A te non importa sapere i fatti miei.

Car. Ti conosco quanto sei bizzarro, che non vuoi mai contentarmi.

Lib. Non censurare la mia condotta.

Car. È censurabile, e basta.

Lib. Bada a fatti tuoi, se non vuoi turbarmi.

Car. Ma tu siami cortese.

Lib. Va, va.

Car. Vado sì, perchè sei indegno di parlare con me.

SCENA IV.

LIBERTO

Voglio tacere a mia moglie la fortuna prossima di sua figliuola per sorprenderla maggiormente. Intanto è da disporre ciò che è necessario pel corredo.

SCENA V.

MARIANO, *poi* LIBERTO

Mar. Ho veduto uscire gli amici, e mi duole che non sia stato presente ne' discorsi che ha loro fatto il mio padrone.

Digitized by Google

Lib. Ecco qua il servo. Mariano.
Mar. A voi veniva, per sentire i vostri affari.
Lib. Sì: ho bisogno di te.
Mar. Ed io vi farò trovar contento della opera mia.
Lib. Io adunque ho per le mani un altissimo partito per collocare mia figliuola.
Mar. E chi sarebbe questo aspirante?
Lib. Nol puoi neppure immaginare.
Mar. Sarà forse il Governatore?
Lib. L'hai indovinato: ma come?
Mar. Dalle vostre parole l' ho argomentato.
Lib. Vedi fortuna di mia figliuola e mia!
Mar. Sembra cosa incredibile: ma credo alle vostre parole.
Lib. Vorrei quindi che facessi a me venire per oggi il miglior sarto e il miglior gioielliere.
Mar. State sicuro, che vi obbedirò volentieri.
Lib. Sì: Mariano a te mi raccomando.
Mar. Non avete bisogno di raccomandarvi a me, quando il mio piacere è maggiore del vostro per questo avventuroso parentato.
Lib. Bravo! bravo! e vado nella mia stanza a tener pronto il danaro bisognevole per tali acquisti.

SCENA VI.

MARIANO

Mi pare una sua pazzia! È possibile che il Governatore tolga per moglie la figliuola di un misero negoziante? Voglio farne parola colla signora.

ATTO TERZO

SCENA I.

ANTONIA, CARLOTTA

Ant. Tutti sono infaccendati, e non so perchè, voglio sentirne qualche cosa.

Car. Antonia dove vai così frettolosa?
Ant. A dirvi il vero, avendo visto la famiglia in moto son venuta in desiderio di saperne la cagione.
Car. Sì te ne prego, perchè si tratta d'un gran partito per me.
Ant. Se è così me ne rallegro con voi.
Car. Ma credi fortuna sposare un magnate?
Ant. È fortuna massima.
Car. E no: t' inganni nella diversa condizione raramente ho inteso dire di trovarsi felicità.
Ant. Ma l'amore sa fare altro che questo. Egli vi renderà felici.
Car. No, no, a lungo andare mi dicono i saggi che l' amore cessa, e cominciano i rimproveri della differente condizione.
Ant. Ma lasciate che vada a sentire a che stanno le cose, e con chi si vogliano trattare le nozze.

SCENA II.

CARLOTTA

Stiamo a vedere, come si metteranno le cose; sebbene io non mi determinerò mai a sposare un uomo solamente ricco e senza il pregio delle virtù sociali.

SCENA III.

GIOVANNI, *poi* CARLOTTA

Gio. Voglio visitare mia sorella dopo molto tempo che non la vedo. E vi ha qui mia nipote; Carlotta che fai?
Car. Sono stata a parlare colla cameriera.
Gio. E che affari hai con essa?
Car. Lasciate di sentir coteste cose.
Gio. No, vorrei sentirle.
Car. Forse mio padre pensa di darmi marito.

Gio. Se è così, ne godo.
Car. Purchè sia un buon partito, altrimenti non è da fare una siffatta risoluzione per andare a patire con un uomo senza educazione e decoro.
Gio. Speriamo che tuo padre sappia guardare il tuo bene.
Car. Ma viene il servo. Ed innanzi a lui non è da parlare di siffatte cose.

SCENA IV.

MARIANO, *e* DETTI

Mar. Vorrei chiarire colla signora questo altissimo disegno del padrone che pare incredibile. E parmi che essa sia qui. Signora.
Car. Non vi è qui mia madre: ma tu che cerchi di lei?
Mar. Ho da parlarle d'un affare di molto rilievo.
Car. Io conosco qualche cosa e potrai parlarne con me.
Gio. Sì Mariano. Sentiamo che hai da dire.
Mar. Ma l'affare è tuttavia dubbio.
Car. Eppur io lo conosco.
Mar. (Si avrà forse essa fatto l'amore!) *(fra sè)*. Io vi dico il vero non credo nulla di questo matrimonio.
Gio. E perchè? la bellezza vince molte difficoltà.
Mar. Oggi però la sola ricchezza è stimata.
Gio. Ma non si pensa così dagli uomini virtuosi.
Mar. Son pochi quelli che si lasciano trasportare dal solo amore e dalla sola virtù. Signore, non sono più tempi di queste cose.
Car. Non potrà dunque una graziosa giovane invaghire un signore?
Mar. Non son cose di questi tempi. Io ho molta esperienza, e basta.
Gio. Vi ha anche oggidì qualche esempio che un signore sposi per solo amore una vaga donzella.
Mar. A me pare così difficile, che nulla più.

Gio. Tutto si dà nel mondo, e non ispacciar sentenze così diffinitive e finali.

Mar. Signore io vorrei, che vostra nipote divenisse ricchissima; ma l'esperienza mi ha dimostrato, quanto sieno difficili siffatte fortune.

Car. Non potrà darsi in me un raro esempio.

Mar. Io ve lo auguro, e non parlo più; anzi vado per le mie faccende.

SCENA V.

GIOVANNI, CARLOTTA

Gio. Con molta franchezza ed acume parla questo servo.

Car. Egli fu da fanciullo a servire forestieri, da cui apprese qualche cosa.

Gio. Io ben m'apposi che il suo parlare sente di coltura.

Car. Ma alle sue parole non si dee prestar troppa fede, perchè egli è nemico delle donne.

Gio. Sia tale, ma quel che egli dice è vero: son ben rari oggidì i matrimonj di sola inclinazione; e per lo più l'interesse regola questo sacro nodo.

Car. Credete dunque difficile questo partito per me?

Gio. Io te lo auguro, ma ho qualche difficoltà.

Car. Del resto bramo sentire qualche cosa su questo affare; e mi raccomando a voi, per chiarirmene.

Gio. Ed io son pronto a farti contenta, perchè debbo parlare con tua madre, e spero sapere ogni cosa.

Car. Andiamo dunque, che io vi condurrò a lei.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CARMELA, *poi* FRANCO, PAOLO

Car. La maniera di condursi di mio marito mi dà molto a pensare dell'affare di questo matrimonio: man-

tenersi finora meco occulta! È d'uopo dunque sentire ogni cosa o dagli amici o da lui.

Fra. La signora Carmela è qua, e pare che ci attenda con impazienza.

Pao. Sarà senza dubbio sollecita di porre a termine il trattato di matrimonio per la figliuola.

Car. Cari amici, vi attendeva con desiderio.

Fra. E veramente l' affare merita tutta la premura possibile, si tratta d'un magnifico maritaggio invidiabile a tutti, e rarissimo nel mondo.

Pao. Non è indifferente far parentado con un Governatore, tutti dovranno fare le maraviglie all'udirlo, come l'abbiamo fatto noi.

Car. Che è credibile ciò?

Fra. Il Governatore, asserisce vostro marito, che è invaghito di vostra figliuola.

Car. Ma voi altri che andate facendo qui?

Fra. Vostro marito ci attende per prendere con lui le debite risoluzioni sugli oggetti da doversi acquistare per tale affare.

Car. Non vi voglio dunque tenere impediti, entrate, e vi raccomando di operare con sollecitudine.

Pao. Vi serviremo di cuore per far felice una gentil donzella.

Fra. Ma poichè la signora ci dà licenza entriamo da Liberto.

SCENA II.

MARIANO, *poi* CARMELA

Mar. Ma ecco qua la padrona: è da chiarire ogni cosa, per pigliarmi giuoco del padrone della signorina e del signor Giovanni.

Car. Veggo già Mariano il quale cercherà di me.

Mar. Non è picciol tempo, signora, che vi ricerco, e non è stato possibile ritrovarvi.

Car. E che vuoi di me?
Mar. Vorrei esser fatto chiaro d'una chimera.
Car. E quale sarebbe?
Mar. Un solenne parentado, che si è offerto per vostra figliuola, col Governatore di questa terra.
Car. Non vi è nulla d'impossibile, la bellezza d'una donna ha fatto altro che questo.
Mar. Veggo che piacciono anche a voi le illusioni.
Car. Le nozze non sono state mai siffatte cose.
Mar. Vi auguro dunque ogni prosperità.

SCENA III.

CARMELA

Il Governatore dunque è il chiedente di mia figliuola? Che fortuna è mai questa! Voglio adoperarmi anche io pel corredo a dispetto del servo, e degli invidiosi.

SCENA IV.

GIOVANNI, ANTONIA

Gio. Ove sta mia sorella?
Ant. Io ignoro, dove sia, e la ricerco per chiarirmi di alcune cose.
Gio. Anch'io sono impaziente di vederla, per pigliar conto di un certo affare.
Ant. Senza dubbio sarà pel matrimonio di vostra nipote?
Gio. Sì: appunto.
Ant. E voi che dite di tal matrimonio, ma sapete chi sia il signore che la ha richiesta?
Gio. Il Governatore.
Ant. Il Governatore?
Gio. Appunto.
Ant. Io strabilio, e come è potuta darsi tanta fortuna per la signorina e per la famiglia.

Gio. Io pur questo bramo chiarire, ma solo l'amore poteva far tutto ciò.

Ant. Sia lodato dunque per mille anni amore, quando sa produrre tanti alti benefizj.

Gio. Eh! tu conosci questo eccellentissimo d'amore quanto sia bizzarro ne'suoi disegni! Il crederesti? se non fosse stata per una forte opposizione, anzi aperta resistenza de' miei genitori, io avrei sposata una serva.

Ant. Ed ora vi trovate libero d'affetti?

Gio. Essa si è collocata, ed io son rimasto celibe.

Ant. Voglia il cielo che la signorina abbia una tale ventura.

Gio. È facile; poichè il Governatore non dipende da nessuno: e mio cognato ha già dato ordine di farsi il corredo. Ma cerchiamo mia sorella, per mettere meglio in chiaro le cose.

SCENA V.

LIBERTO, GIOVANNI

Lib. Gli amici non vengono per dare le debite disposizioni pel matrimonio di mia figliuola, ma vi è il cognato Giovanni; e certamente sarà corso alla voce che si va divulgando del magnifico maritaggio che farà sua nipote. Egli ora crede di potere ottenere qualche posto nell'amministrazione civile.

Gio. Ecco qua mio cognato. Voglio sentir da lui qualche cosa.

Lib. Caro cognato, è un pezzo che non vi veggo.

Gio. Voi dite il vero, ma sono state involontarie le mie mancanze.

Lib. Ed ora perchè siete venuto?

Gio. Il desiderio di veder voi e mia sorella mi ha qui condotto, trovandomi per altro molto disgravato di affari.

Lib. Credeva che foste stato mosso da ben altra cagione.

Digitized by Google

Gio. E qual altra cosa poteva movermi?
Lib. E che so qualche nuova rallegrante.
Gio. Non vi so capire.
Lib. In somma vi voglio dire che la fama dell'imminente maritaggio di mia figliuola vi abbia qui tratto.
Gio. A proposito ditemi, come vada questa faccenda.
Lib. E come potrà andar meglio? il Governatore sospira di mia figliuola.
Gio. Ma come può sospirare di lei?
Lib. Perchè l'ama.
Gio. Ma io non so persuadermi, come è potuto nascere questo amore.
Lib. L'amore nasce alla vista dell'oggetto che piace, e basta.
Gio. Mi rallegro dunque di questa ventura, ma quando si celebreranno le nozze?
Lib. Fra giorni; poichè non manca per altro che pel corredo; ed attendo due amici a momenti, per comperare gli oggetti necessarj. Ma scusate ecco là gli amici, ritiratevi dunque nelle stanze di mia moglie, perchè io ho da conferire con loro di molte cose.

ATTO QUINTO

SCENA I.

FRANCO, PAOLO, *poi* LIBERTO

Fra. Liberto non si vede: sarà tutto intento a disporre le cose pel corredo.
Pao. Ecco Liberto, il quale viene a noi.
Fra. Ebbene, sentiamo ora quali disposizioni ci darà.
Lib. O miei buoni amici quanto vi mostrate solleciti de' casi miei!
Pao. È debito d'amicizia soccorrerci ne'bisogni.
Fra. Non sono veramente degni di questo nome gl'indifferenti e gl'ingrati.

Lib. Intanto vi do questa borsa con due mila lire, e questa nota per gli oggetti del corredo che vi raccomando di comperare col maggior possibile risparmio.

Pao. Possiamo dunque andare per l'acquisto di tali oggetti?

Lib. Anzi vi raccomando di fare con sollecitudine; poichè il mio servo da un un pezzo che è andato per gli artieri, e non vorrei che vengano costoro senza essere gli oggetti in casa.

Fra. Non dubitate che faremo presto.

Lib. Andate, buoni amici, che vi saprò grado, finchè viva, di questa vostra cortesia.

SCENA II.

CARMELA, GIOVANNI

Car. Conviene che io vada da mio marito, per domandargli perdono di qualche espressione mordente. E per verità io non poteva mai immaginare che egli avesse per le mani un tale partito, e però lodevolmente si conduceva a non volerne far parte a nissuno.

Gio. O cara sorella! sono più ore da che mi trovo in tua casa col desiderio di vederti, ma mille incontri mi hanno impedito di venire nella tua stanza.

Car. O amato fratello! perchè mi hai fatto tanto tempo priva della tua vista? non sono io quella sorella da te tanto amata?

Gio. Non per difetto d'amore non sono venuto a trovarti, ma per gravi affari che mi hanno forte occupato.

Car. Ma quali sarebbero questi tuoi affari?

Gio. Lascia stare di parlar di queste cose, ma piuttosto fammi parte della fortuna della tua famiglia.

Car. Anche tu conosci del matrimonio di mia figliuola?

Digitized by Google

Gio. Tutti il conoscono e godono, tranne d'un solo che mena alti rimproveri contra tuo marito.

Car. E chi sarebbe cotesto invidioso?

Gio. È il tuo servo Mariano.

Car. Egli è un balordo; e fa ancora l'ostinato! a nulla dunque son giovate le mie invettive?

Gio. In verità è una fortuna quasi incredibile questa di tua figliuola. Ma quando avrà luogo lo sponsalizio?

Car. Fra giorni, e non manca che pel corredo.

Gio. Non dimenticare, ti raccomando nella tua grandezza del fratello.

Car. Tu sarai il primo a godere delle mie felicità.

Gio. Lo spero.

Car. Potrai andare da Carlotta; posciachè io debbo essere da Liberto per una faccenda.

Gio. Ebbene, io passerò nelle altre stanze.

SCENA III.

ANTONIA, CARLOTTA, *poi* GIOVANNI, *indi* MARIANO

Ant. Signorina vostro zio non è ancor venuto, per renderci informate dello stato delle cose.

Car. Verrà presto, perchè è stato in conferenza coi miei genitori separatamente.

Ant. Ma ecco che viene.

Car. Signor zio che ci dite ora di nuovo?

Gio. Gioite che il matrimonio è conchiuso, ed il Governatore spasima per te.

Ant. Esultate, signorina, per tanta ventura.

Car. Io ne godo di cuore, e ringrazio il cielo, e l'amorevolezza de' miei genitori, che si sono cooperati per la mia felicità.

Gio. Ma viene Mariano sentiamo che voglia cotesto malevolo, e nemico de' padroni.

Ant. Godo, signore, che avete conosciuto che sia co-

Digitized by Google

stui, e mi dispiace che nol conosca la padrona, per mandarlo via a calci.

Gio. Non dubitate che essa lo tiene a malincuore.

Mar. Di che parlate; signori, forse del matrimonio? ma sarebbe meglio parlare della stravaganza degli uomimi.

Car. Della tua si può parlare, essendo omai nota a tutti.

Mar. Spero che le mie parole saranno un giorno lodate.

Gio. Non c'importunare, Mariano, e va a fatti tuoi?

Mar. Io cercava del padrone.

Gio. Ma egli non è qui.

Mar. Non vi turbate, chè io vado via.

SCENA IV.

FRANCO, PAOLO, *poi* MARIANO

Fra. Oimè, a me patisce l'animo di dovere annunziare a Liberto ed alla sua famiglia la trista nuova che corre per la città.

Pao. Ma egli come ha voluto dar corpo ad una chimera, trattandosi di colpire l'onore del Governatore?

Fra. Egli è fantastico, e basta; e perciò qualche sguardo del Governatore gli ha fatto dire e fare tante cose.

Pao. Ma conviene avvertirlo, per mettersi in guardia, perchè io dubito che la polizia lo venisse ad arrestare quanto prima.

Fra. Dici il vero, è da avvertirlo subito del pericolo in cui si è messo.

Pao. Vi è Mariano facciamo da lui chiamare l'amico.

Fra. Mariano.

Mar. Che è mai siete tutti turbati: vi ha cosa contro al padrone?

Pao. Che vai sognando: avverti piuttosto il padrone della nostra venuta.

Mar. Io vado subito ad avvertirlo.

Digitized by Google

SCENA V.

PAOLO, FRANCO

Pao. Che scaltrezza d'uomo! Io non poteva mai credere che avrebbe potuto essere tanto perspicace.
Fra. Eh! la esperienza è grande maestra, Mariano è stato con varj padroni, e quindi è istruito ed avvezzo a' casi umani meglio che Liberto, il quale si lascia trasportare da' tratti della sua riscaldata fantasia, e non si sa che vada immaginando.

SCENA VI.

LIBERTO, e DETTI

Lib. Amici volete cosa da me? poichè non credo, che vi siate spacciati dalle preghiere che vi diedi.
Fra. Ora dimmi, Liberto, da chi udisti mai che il Governatore vuol trattare teco di matrimonio per tua figliuola?
Lib. Vi è novità? non so come vi veggo agitati.
Fra. E che dobbiamo dirti? il Governatore fa il diavolo, per questa voce che si è divulgata per la città che egli dovrà sposare tua figliuola?
Lib. Ma egli è passato due volte dalla mia casa ed ha guardato mia figlia.
Pao. Ebbene, dagli sguardi innocenti hai potuto trar cagione di matrimonio? ed hai potuto dar luogo a tanti apparecchi in casa tua?
Fra. E quante volte ciò non avviene di guardare qualche donna?
Lib. E come farò? senza fallo m' attendo qualche gastigo?
Fra. Vedi ora in che ballo ti trovi per la tua leggerezza!
Lib. Datemi aiuto, cari amici, che non farò più di queste cose.

Digitized by Google

Pao. Il mio consiglio si è di ritirarti nella tua casina in campagna, e così alla gente del Governatore non trovandoti, si dirà d'esser falsa quella voce e che tua figliuola tratta matrimonio con Lucio che è un buon giovane, e molto brama queste nozze.

Lib. Ottimo consiglio, e vado subito.

SCENA VII.

CARMELA, PAOLO, FRANCO

Car. Che è mai? mio marito è uscito e pel matrimonio col Governatore che si dice?

Pao. Che Governatore! noi scherzavamo; vostra figliuola si mariterà con Lucio.

Car. Oimè! sarà venuta in chiaro la sua stravaganza! che uomo immaginario e sciocco che è costui, non so quel che pensare.

Fra. Per amor di Dio tacete, che vostro marito è andato a nascondersi, e non dite alla famiglia quel che vi ha detto Paolo, per non accadere qualche cosa di sinistro.

Car. Ma egli, perchè debbe essere così strano e pazzo?

Pao. Ebbene, speriamo ora che si sia ravveduto, e per lo avvenire ha promesso, che sarà prudentissimo. Racconsolatevi dunque che talora una occasione di simil fatta ha fatto rimettere uomini con maggiori difetti che vostro marito.

Digitized by Google

IL GIOCATORE

Personaggi

COSIMO
TOMMASINA sua moglie
CARLOTTA } figlie
OLIMPIA } figlie
ANNIBALE amante di Carlotta
ORLANDO amante di Olimpia
CALOGERO } amici di famiglia
FRANCESCO } amici di famiglia
VINCENSLAO sign. Bolognese
GIOVANNA Cameriera
GIOACHINO Servo

La Scena in Ferrara

ATTO PRIMO

SCENA I.

COSIMO, CALOGERO

Cos. La sventura mia di iersera fu grande: in poche ore perdetti quattro mila scudi, e, che è peggio, mi trovo senza un quattrino; sicchè stasera non potrò andare a giocare.
Cal. Ebbene giocherai in casa tua per passatempo.
Cos. Ma che si dirà in quella casa di conversazione? che io non sia andato per la perdita sofferta?
Cal. Non creder questo. Chi potrà pensare a te?
Cos. T'inganni: in quella conversazione si avvertirà subito la mia mancanza.
Cal. Ma si crederà facilmente a qualche altro impedimento.
Cos. No: dopo una perdita si crederà che manchi per difetto di danaro.

Cal. Ma non avendo danaro, dei fare della necessità virtù.

Cos. Or questo non so fare, e spero anche rifarmi della perdita.

Cal. Non t'illudere che ti rimetterai, ma dei temere di rovinarti viemaggiormente.

Cos. Ma io non posso abbandonare il giuoco; poichè altrimenti sarò infelice.

Cal. Ma non vedi che il giuoco ti è cagione di affanni?

Cos. Che affanni! io mi trovo contentissimo, quando giuoco.

Cal. Ma vedi, come il giuoco ti rende povero!

Cos. Ma posso divenir ricco. Intanto ti prego di procurarmi qualche somma, per andare questa sera a giocare

Cal. Vedremo, vedremo.

SCENA II.

CARLOTTA, GIOVANNA, *poi* ANNIBALE

Car. Mi sento infelice senza il mio Annibale, e quel che mi accresce l'affanno si è che non è si facile il potersi celebrare le nozze; poichè mio padre non pensa darmi che pochissima dote.

Gio. Signorina, non vi date tanta pena, perocchè se il signor Annibale vi ama di cuore, dovrà contentarsi della vostra dote: egli per altro è ricco, e può supplire a' bisogni del matrimonio, anzi vedete, come sia amorevole: ecco, che viene.

Ann. O mia Carlotta ti trovo turbata! forse ti ho dato occasione a dolerti di me?

Car. No, Annibale, ma lascia di sentir la cagione dei miei turbamenti.

Ann. Ma perchè non sentirla, quando io spero confortarti?

Gio. Sì, signorina manifestategli i vostri tristi pensieri, chè spero, che il signor Annibale vi consolerà.

Ann. Parlasse, che io farò qualunque cosa per lei.

Car. Ti ringrazio. Io dunque m'affanno; perchè vedo che il nostro matrimonio non potrà avere facilmente luogo.

Ann. E perchè?

Car. Perchè mio padre intende darmi pochissima dote, per non privarsi del giuoco.

Ann. Non ti affannar di questo; poichè io tengo il bastante, e quanto a tuo padre lo porrò a freno, per darti una buona dote.

Car. E questo è il difficile; egli non intende darmi nulla.

Ann. Lascia fare a me che son legale.

Car. E che farai?

Ann. La legge alle figlie dà azione alla dote che possono esercitarla alla maggiore età.

Car. Parla più chiaro.

Ann. Tu potrai chiamare tuo padre innanzi a' tribunali a darti la dote.

Car. Mi hai rallegrato, nessuno mi ha mai data una nuova sì lieta.

Ann. Sii contenta che saremo felici.

Gio. Vedete, signorina, come ha giovato l'aprire l'animo vostro al sig. Annibale.

Car. Hai ragione, e voglio farne parte a mia sorella che si trova nel caso mio, per renderla felice.

Ann. Io vado a fatti miei, ma tornerò presto, e tu puoi andare a consolar tua sorella.

SCENA III.

GIOVANNA, ORLANDO

Gio. Il signor Annibale sogna, quando spera di potere avere dote dal padrone. Oh! vi è il signor Orlando veggiamo che pretende questo amante dell'altra signorina.

Orl. Si vuol persuadere infine il tuo padrone a concedermi sua figliuola per moglie?

Gio. Ma voi avete da poterla mantenere?
Orl. No: ma colla dote che mi dovrà dare, potremo vivere agiatamente.
Gio. E ciò è difficile ottenere.
Orl. Lo sfiderò in Tribunale.
Gio. Ma il padrone è più astuto di voi altri.
Orl. E così egli non avrà tanto danaro da giocare.
Gio. Eh! Non è così facile a lasciare il giuoco.
Orl. Ebbene: ditemi dove è la mia Olimpia?
Gio. È impedita, e non potete vederla.
Orl. Datele questo biglietto, e prendete questa moneta per compenso ai vostri favori.
Gio. Io prendo la moneta; poichè siete così generoso, e vi servirò volentieri.

SCENA IV.

ORLANDO

Voglio trovare l'amico Annibale, per poter meglio riuscire nella risoluzione, per astringere cotesto frenetico giocatore a dar la dote alle sue virtuose figliuole, che vuol lasciar marcire in casa con tanto nostro affanno e disperazione.

SCENA V.

GIOACHINO, ORLANDO

Gio. Vedo un amante d'una delle signorine: vediamo, se posso avere da lui qualche mancia. Signorino che fate solo?
Orl. Sono mesto, per non aver potuto vedere la mia Olimpia.
Gio. Ed essa pure brama vedervi, e si è doluta: perchè non siete passato di questa strada.
Orl. Essa ha ragione: un grave affare mi ha trattenuto

Digitized by Google

in casa. Te' intanto questa moneta, e fa con lei le mie più larghe scuse.

Gio. Grazie, grazie, alla vostra generosità. (Bravo il signorino !) (*fra sè*).

Orl. Dimmi però hai visto l'amico Annibale.

Gio. Sì signore ed è andato al caffè della Speranza.

Orl. Addio, Gioachino: io tornerò oggi e ti farò maggiori doni, poichè le cose nostre andranno bene.

Gio. E questo io bramo, per non mancarmi mai la vostra grazia e protezione.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FRANCESCO, TOMMASINA

Fra. Voi signora non parlate? oggi vi trovo molto malinconica.

Tom. E che vi posso dire! quando le cose nostre vanno in rovina.

Fra. E ditemi la cagione.

Tom. La stravaganza di mio marito, la quale non posso dire, quanto sia grande.

Fra. Ma ditemi ora qualche cosa di speciale?

Tom. Ora udite. Egli come sapete è un solenne giocatore; e però per lo più è disperato, perchè così il giuoco suol tenere i suoi cultori. E questo è niente: le perdite che va facendo tuttodì sono irreparabili, sicchè hanno posta la famiglia in decadenza, e si verrà a ridurre alla miseria.

Fra. Avete ragione.

Tom. E sentite ancora.

Fra. Che io senta.

Tom. Non contento del giuoco che fa in varie case ha introdotto nella nostra alcuni giovani per giocare, i quali come d' ordinario avviene.

Fra. Si sono innamorati delle vostre figliuole?

Tom. Appunto, e che è peggio: esse hanno posto gran pensiero a maritarsi.

Fra. L'immagino: l'assiduo avvicinamento de' giovani questo produce.

Tom. Ma sentite l'oggetto delle mie gravi tribulazioni.

Fra. Dite.

Tom. Questi giovani non hanno tali entrate da poter mantenere una moglie, e dare origine ad una famiglia, e mio marito non vuol dar dote, per non venirgli meno i mezzi di giocare.

Fra. L'immaginava, che avreste dovuto incorrere in questi inciampi.

Tom. Non fate dunque maraviglia, se mi trovate afflitta.

Fra. Avete ragione: ed anco ragione hanno le vostre figliuole a volersi maritare, e di vostro marito è la colpa.

Tom. E che faremo?

Fra. Io verrò più tardi dopo il dispaccio d'un mio importante affare, e parleremo su di ciò di proposito.

SCENA II.

TOMMASINA, *poi* GIOACHINO

Tom. La condotta di mio marito non potrà piacere a nessuno; e fa d'uopo ricorrere al consiglio degli amici, per non essere oppressa da continue tribulazioni.

Gio. Signora dovrei dirvi cose di gran momento, ma temo che vi turbereranno.

Tom. Di', che sono oramai usa a soffrire tutti i colpi dell'avversa fortuna.

Gio. Il padrone iersera ha perduto mille scudi.

Tom. Oimè! sconsigliato che egli è! ed io di questo suo vizio mi sono poco fa doluta con un amico.

Gio. E sentirete ancora qualche altra cosa.

Tom. Quale sarebbe?

Gio. Ha data incombenza ad un amico di prendere a mutuo due mila scudi; perchè stasera dovrà ritornare in quella casa, donde iersera uscì con tanta perdita.

Tom. Egli è un pazzo: non mi raccontar più nulla di lui.

Gio. E parliamo d'altro.

Tom. E lasciami pensare alla mia sventura d'esser moglie d'un giocatore che ti assicuro di non esser la miglior cosa del mondo.

Gio. Dite il vero.

Tom. Io mi ritiro nella mia stanza; perchè attendo una risposta d'un amico.

SCENA III.

GIOACHINO, GIOVANNA

Gioa. Queste povere mogli hanno molto da soffrire con cotesti mariti giocatori!

Gio. Voglio dare alla signorina il biglietto del signor Orlando, il quale merita d'esser servito attesi i buoni doni che mi fa. Vi ha quì Gioachino temo, che mi abbia inteso.

Gioa. Che ti sembra di questi disturbi?

Gio. Son cose solite.

Gioa. E voi dovete dispiacervi; perchè l'opera vostra non potrà essere ben guiderdonata.

Gio. Che m'intendi dire?

Gioa. L'opera che mettete negli amori delle signorine.

Gio. Fo ciò che conviene ad onesta cameriera senza intento alcuno.

Gioa. Vi paion pochi i doni, e le promesse che vi fanno?

Gio. Non parlar di ciò, io non so nulla; e lasciami andare a fatti miei.

Gioa. Vi siete offesa così facilmente?
Gio. Lasciami andare.

SCENA IV.

ANNIBALE, GIOACHINO

Ann. Vorrei rivedere Carlotta prima di andare a pranzo, o almeno Giovanna; ma ecco Gioachino mi basta parlare con lui.
Gio. Signore Annibale vi occorre qualche cosa?
Ann. Avrei voluto parlare colla cameriera.
Gio. Potete confidare a me ogni cosa, perchè sono più secreto di lei: anzi vi debbo fare una imbasciata.
Ann. Di'.
Gio. Il signor Orlando stamattina cercava di voi con impazienza, ed io l'ho mandato al caffè dove so, che voi solete spesso ridurvi.
Ann. E pur non ci sono stato, ma che chiedeva di me?
Gio. Forse avrà macchinata qualche cosa intorno al suo matrimonio, e vuol consigliarla con voi.
Ann. Mi piace, se è questo, e vado io a ritrovarlo e te' questa moneta per questo buon annunzio che mi hai fatto.
Gio. Bravo, signore, e ringrazio la vostra generosità, e da qui innanzi la vostra signorina sarà più amorevole, che mai.
Ann. (Veramente grande forza ha il danaro!) (*fra sè*) Io dunque vado, e mi raccomando anche a te.
Gio. Andate tranquillo, che i vostri amori saranno felici.

SCENA V.

GIOACHINO

Vedete come giova nel mondo l'astuzia! Ho avuto due doni, con cui posso soccorrere a' bisogni della mia

famiglia. Ma veggo un uomo nuovo alla porta chi voglia essere? facciamoci innanzi.

SCENA VI.

VINCENSLAO , GIOACHINO

Vin. Stiamo a vedere, se potrò fare l'acquisto del bel destriero che ha il signor Cosimo: io so , che egli è giocatore; e perciò non ostante il grande amore che gli porti, non è difficile indurlo alla vendita.

Gio. Signore, che andate cercando?

Vin. Il padrone.

Gio. Egli è impedito da alcune faccende.

Vin. Ma io ho bisogno di parlargli, e poichè tu sei il suo servo posso anche dire a te l'oggetto della mia venuta.

Gio. Dite, signore, volentieri.

Vin. Io sono un ricco Bolognese che da qualche tempo mi trovo in Ferrara, e mi sono invaghito del cavallo del tuo padrone, e vorrei acquistarlo.

Gio. Il cavallo è bello, ma è molto amato dal padrone.

Vin. Ma io so che egli spesso ha bisogno di danaro , e però l'offerta di tre cento scudi , potrà determinarlo a venderlo.

Gio. Non mi dispiace la vostra proposta.

Vin. Resta però a vedere , quando avrà bisogno di danaro.

Gio. E questo lo sentirete da me.

Vin. Bravo!

Gio. E se mi dite la vostra abitazione , vi saprò dire qualche cosa più tardi; perocchè so che iersera ha fatta una grave perdita, ed ha mandato per danaro a mutuo.

Vin. Bravo! bravo! non fa d'uopo di indicarti la mia abitazione, da quì a poche ore io tornerò. Tieni intanto questa moneta in compenso della tua lealtà;

Digitized by Google

per altro vi è anche il vantaggio del tuo padrone; perocchè io gliel pagherò più del doppio.

Gio. Vi ringrazio della moneta, e vi servirò con maggior piacere.

Vin. Io vado, e spero saperti meglio ricompensare.

SCENA VII.

GIOACHINO

Bel giorno che è questo! ho avuto tre doni tanto che non ho bisogno per otto giorni d'altre entrate per viver felice. Andiamo dunque a rendere i debiti servizj a questi signori, per non venirmi mai meno le loro dolcissime grazie.

ATTO TERZO

SCENA I.

COSIMO, *poi* GIOVANNA

Cos. Mi duole, che tuttora non è venuto l'amico a portarmi risposta del mutuo che l'ho pregato fare in mio nome; e sarebbe assai vergognoso, se questa sera non potessi recarmi tra quella brigata.

Gio. Voglio attendere il signor Annibale, per dargli la risposta della signorina. Oh! vi è il padrone.

Cos. Giovanna che stai a fare qui? accendi il fuoco nella mia famiglia?

Gio. Non intendo, signore, che vogliate dire.

Cos. Non fingere: tu in questa stanza attendevi qualche amante delle mie figliuole.

Gio. V'ingannate: io non son donna da ciò. Solo posso dirvi di non farvi fuggire questa bella occasione di maritare le figliuole.

Digitized by Google

Cos. Tu sogni, che chiami bella occasione quella di due oziosi?

Gio. Io da' vostri sento d'esser lodevoli; giacchè non so nulla de' fatti loro.

Cos. Non simulare, che tu conosci, e sai come sono i loro doni.

Gio. Io vado, signore, poichè non posso esser creduta.

SCENA II.

COSIMO, *poi* FRANCESCO

Cos. Coteste cameriere sono la peste nelle nostre case: esse corrompono le nostre figliuole per pochi baiocchi che ricevono da' loro pretensori.

Fra. Voglio dare qualche consiglio alla signora nelle sue attuali molestie.

Cos. Francesco che vieni facendo a casa mia?

Fra. Desiderava vederti.

Cos. Grazie della tua cortesia.

Fra. Gli affari di tua casa, come vanno?

Cos. Se non felici, mediocremente.

Fra. Ma perchè? io so che questo anno le vigne risposero bene, e gli ulivi produssero abbondevolmente.

Cos. È vero, ma alcune circostanze hanno portato via ogni cosa.

Fra. E quali sono state mai queste circostanze?

Cos. Son gli eventi umani.

Fra. Ma perchè non pensi a collocare le tue figliuole?

Cos. A dirti il vero, per ora non posso, perchè non ho che darle in dote.

Fra. Ma tu avresti dovuto pensarvi da gran tempo, come fanno i savi padri. Del resto hai poderi, e potrai loro assegnare una parte della rendita.

Cos. Or questo non potrà avverarsi, perchè le mie entrate son limitate, ed appena bastano per la famiglia riunita.

Fra. Ma tu potrai privarti di qualche passatempo.
Cos. M' intendi forse parlare del giuoco?
Fra. Forse, forse.
Cos. Ti sbagli il giuoco mi tiene in vita; perchè altrimenti morrei d' affanno.
Fra. Lascia il giuoco, e prendi la caccia per passatempo; perocchè son tristissimi gli effetti del giuoco nella fortuna e nella salute.
Cos. Lascia stare questi ricordi.
Fra. Non disprezzare le mie parole; perchè parlo con esperienza, e ti lascio.

SCENA III.

COSIMO

Mi fanno veramente ridere questi uomini che vogliono fare i sapienti a casa altrui. Ma mal s' appongono, ed i consigli non ricercati son sempre sospetti. Voglio intanto vedere, se venga l' amico a portarmi il mutuo, che è la cosa che solo mi preme.

SCENA IV.

CALOGERO, COSIMO

Cal. Voglio dire all' amico che non ho trovato credito presso nessuno.
Cos. Amico ti attendeva con impazienza.
Cal. Ti debbo dire però che non porto danaro.
Cos. Mi maraviglio, come la tua abilità non ha potuto procacciarmi nulla.
Cal. Ci vuol altro che abilità a trovar danaro.
Cos. Che miseria! Ma che porti in mano?
Cal. Un libro che me lo donò uno di quelli che mi negò il mutuo, dicendomi che questo libro ha molte virtù.

Digitized by Google

Cos. Lascia a me questo libro, per vedere se ha la virtù di soccorrere i bisogni.

Cal. Tel lascio volentieri, purchè me lo renderai quanto prima.

Cos. Sì mi darò tutto il pensiero a rendertelo.

Cal. Io vado.

SCENA V.

VINCENSLAO, COSIMO

Vin. Ho il piacere di trovare il padrone del cavallo; al certo con lui potrò conchiudere ogni cosa. Signore.

Cos. Che chiedete?

Vin. Vengo a farvi visita.

Cos. Vi ringrazio; ma io non ho la ventura di conoscervi.

Vin. Io sono un Bolognese che corro l'Italia per ammirare il bello ne' suoi diversi paesi, e fra le altre cose ho ammirato, e mi è piaciuto il vostro destriere.

Cos. Mi rallegro, che vi sia piaciuta una cosa mia.

Vin. Io fo acquisto di bei cavalli.

Cos. Ma io nol vendo.

Vin. Ma io vi offro il doppio del giusto prezzo.

Cos. La vostra generosità meriterebbe ogni sacrifizio; ma io non so risolvermi atteso l'amore che porto al cavallo.

Vin. Del resto consigliatela coi vostri, ed io tornerò oggi per la risposta.

Cos. Fate, come meglio v'aggrada.

Vin. Signore, a rivederla.

SCENA VI.

COSIMO, *poi* GIOACHINO

Cos. Pare, che il libro abbia la virtù di apportarmi questo vantaggio di vendere il cavallo a doppio prez-

Digitized by Google

zo; quindi potrò avere un altro cavallo e giocare per più sere con quello che mi rimane.

Gio. Signore l'avete visto?

Cos. Chi dovea vedere?

Gio. Un gentiluomo Bolognese che sin da stamattina cerca di voi.

Cos. Sì, l'ho visto, ed ha parlato con me.

Gio. E come vi sembra la sua pretensione?

Cos. Lodevole assai, ma io non so deliberarmi, perchè tengo molto caro il cavallo.

Gio. Ma il prezzo che vi offre vi debbe essere assai più caro.

Cos. Ma che si dovrà dire che ho venduto il cavallo per bisogno che avea di danaro!

Gio. Affatto non si dirà questo; ma piuttosto sarà lodata la vostra cortesia verso gli altri cittadini d'Italia.

Cos. Del resto forse mi determinerò a vendergliela.

Gio. Bravo! signore, siete un granduomo. E lasciate che io vada a ritrovare quel gentile Bolognese, per dargli questa consolantissima nuova.

Cos. Sì va, perchè io ho da leggere un libro.

ATTO QUARTO

SCENA I.

TOMMASINA, FRANCESCO

Tom. Spero, che ritorni presto l'amico, per prendere qualche risoluzione sul presente mio stato: egli è molto che è andato per gli affari suoi.

Fra. Signora, scusate il mio indugio.

Tom. Or qual consiglio potrete darmi sulle mie presenti afflizioni?

Fra. L'udirete: ma prima dovrò raccontarvi ciò che passai poco fa con vostro marito.

Tom. Che io senta.

Fra. Avendo parlato con lui, l'ho ripreso che non vuol collocare le figliuole.

Tom. Ma qual consiglio potete ora darmi per le attuali mie angustie?

Fra. Rimettiamoci al tempo che forse lo rimuterà.

Tom. È troppo su' generali questo consiglio, e veggo che poco può fruttarmi. Ma viene Annibale l'amante di mia figliuola Carlotta, e parliamo d' altro.

SCENA II.

ANNIBALE, *e* DETTI

Ann. Voglio stare a sentire, se il servo mi ha reso quel servizio.

Tom. Signore Annibale!

Ann. Eccomi, signora cara, a vostri comandi, e perdonate, se non vi ho resi i debiti ossequj, per non avervi visto.

Tom. Amico Francesco, questi è il fidanzato di mia figliuola.

Fra. Godo della sua conoscenza.

Ann. Grazie della vostra cortesia.

Tom. Potrà l'amico farvi fede del mio piacere e desiderio; perchè il matrimonio abbia luogo quanto prima.

Ann. Conosco la vostra condiscendenza, e ve ne ringrazio.

Fra. Anzi, io vi assicuro, che noi conferiamo sul modo di rendere il padre propizio a queste nozze.

Ann. Oh! oh! non fa d' uopo che facciate ciò; perchè ho pensato io a ridurlo.

Tom. E come?

Ann. Lo chiamerò innanzi al magistrato, per dar la dote alle sue figliuole.

Tom. Ed a questo rimedio volete ricorrere?

Ann. Con siffatti uomini bisogna chiamare in soccorso la legge.

Digitized by Google

Fra. Del resto il signor Annibile è amante, ed è scusato.
Tom. Ebbene faccia quel che vorrà.
Ann. Io vado.
Fra. Ed anch' io vengo con voi.

SCENA III.

GIOACHINO, GIOVANNA

Gioa. Viene Giovanna, e voglio rimproverarla della finzione che ha usata meco intorno agli amori delle signorine. Giovanna.
Gio. Che vuoi tu ora da me?
Gioa. Fatevi innanzi.
Gio. Son qui: credi forse che io ho paura de' fatti tuoi?
Gioa. Ma voi siete a parte degli amori delle signorine.
Gio. Tu sogni.
Gioa. Io so tutto, e ne ho avuto doni degli amanti, avendo avuto l' arte di levarli a voi.
Gio. Birbone che sei!
Gioa. Vedete come vi fo pentire colla mia scaltrezza.
Gio. Ebbene, Gioachino, fammi parte de' tuoi doni.
Gioa. Ognuno pensi a fatti suoi.
Gio. Sei ingrato.
Gioa. Il solito rimprovero di voi altre donne. Ma voi non dovete prender più parte in questi affari, perchè altrimenti il padrone vi caccerà via; perchè guastate l' animo delle signorine.
Gio. Mi hai accusato al padrone?
Gioa. Il padrone sa tutto, e basta.
Gio. Va birbone, non voglio più vederti.
Gioa. Fermatevi che io non ho colpa in questo giudizio che ha fatto di voi il padrone.

SCENA IV.

TOMMASINA, GIOVANNA

Tom. Veggo venire Giovanna in fretta, stiamo a sentire, se sa qualche cosa dei fatti di mio marito. Giovanna.

Gio. Signora.

Tom. Fatti a me, e dimmi prima, perchè sei agitata?

Gio. Niente signora.

Tom. Ma sai nulla di mio marito?

Gio. Nulla.

Tom. E sai quello che pensa di fare Annibale.

Gio. Che pensa di fare?

Tom. Pensa astringere mio marito a dover dotare la figlia coll' aiuto della legge.

Gio. Fa bene a far ciò.

Tom. Ma viene l'amante dell' altra figliuola, ti lascio con lui, perchè costui non è secondo il piacer mio.

SCENA V.

ORLANDO, GIOVANNA

Orl. Voglio vedere, se la cameriera ha la risposta della mia Olimpia. Questa incertezza in vero mi tormenta.

Gio. Signor Orlando vi debbo dare una preghiera, e mi raccomando a voi strettamente.

Orl. Che ti occorre?

Gio. Il padrone ha creduto che io abbia guastato l'animo delle sue figliuole, portando imbasciate, e perciò mi è stato detto che è forte crucciato meco, e non so, che me ne verrà.

Orl. Non temer di ciò, che il tuo padrone fra poco sarà smantellato.

Gio. Come smantellato?

Orl. L'amante dell' altra signorina ed io abbiamo stabilito di spingere le sue figliuole a fare istanza presso il magistrato, per aver la dote.

Gio. Ebbene, e ciò sarà peggio per me, chè mi verrà causa di tutti i suoi disturbi.

Orl. Ma che posso farti?

Gio. E che so, mi raccomando a voi.

Orl. Io non posso altro che raccomandarti a mia madre, affinchè ti accolga, come cameriera.

Gio. E qual cosa maggiore voi potete farmi? nè io desidero altro.

Orl. Ebbene: sta dunque tranquilla, che io non ti mancherò del mio aiuto, e spero, che tu possa essere la mia cameriera, quando sposerò la signorina.

Gio. O sì! questo mi sarà carissimo, ed io saprò dare ad essa ottimi ammaestramenti, per amarvi ed ubbidirvi.

Orl. Dimmi ora che ti ha detto essa di me?

Gio. Vi ama, e basta, e non desidera che il sospirato giorno del matrimonio.

Orl. Anch'io lo desidero, e spero, che venga presto.

Gio. Vi raccomando ancora di salvar l'onor mio presso Gioachino, il quale mi provoca ed insulta; perchè io ricevo qualche dono da voi altri amanti, per farvi qualche servizio.

Orl. Non dubitare, e tieni quest'altra moneta a suo dispetto, e mi dispiace solo che stamattina ne ho data un'altra a lui, ma ora che so d'essere invidioso, non lo vedrò più volentieri.

Gio. Vi ringrazio della vostra bontà.

Orl. Lascia fare a me, che ti farò trovar contenta.

Gio. Viene il signorino Annibale.

Orl. Bell'incontro! Ora stabiliremo il modo di condursi la faccenda. E digli intanto che entri.

Gio. Eccomi vado.

SCENA VI.

ANNIBALE, e DETTI

Ann. Che nuove mi dai, buona cameriera della mia Carlotta?

Gio. Ottime: ma ecco il vostro amico signor Orlando, che vuol parlarvi intorno a quella risoluzione che avrete presa contro del padrone.

Ann. Bravo! l'amico è troppo diligente.

Orl. Ed io, t'assicuro, caro Annibale, che sono più impaziente di te, per farsi presto le nozze, e sono indegnato della ingratitudine del padre, che non vuol darsi pensiero del bene delle sue figliuole.

Ann. E noi non per altra cagione ci siamo proposti di farlo chiamare avanti a' tribunali; affinchè impari il modo, come si debba fare il padre ed il cittadino.

Gio. Del resto, signorini, avete ragione, egli è un cattivo padre.

Orl. È giocatore, e basta.

Ann. E perciò noi lo tratteremo come merita. Ma vorrei vedere Olimpia.

Orl. Ed io la mia Carlotta.

Gio. Il padrone è in casa, e non posso contentarvi.

Ann. Lasciamo stare.

Orl. Andiamo dunque e speriamo che poco potrà durare questa sua opposizione.

Ann. Andiamo, che a me fa pena parlar di lui.

ATTO QUINTO

SCENA I.

VINCENSLAO, GIOACHINO

Vin. Voglio credere che il signor Cosimo si persuaderà a vendermi il cavallo. Vi ha qui il servo, sentiamo qualche cosa.

Digitized by Google

Gio. Signore fatevi innanzi che vi ho servito.

Vin. Bella nuova mi dai.

Gio. Il padrone dunque è disposto a vendervi il cavallo.

Vin. Te' quest'altra moneta, e godo quando benefico gli uomini pari tuoi.

Gio. Grazie della vostra generosità! e vado pel padrone, per vedervi presto contento

SCENA II.

VINCENSLAO

Vi ha alcuni servi molto amorevoli, come è costui; e veramente l'amorevolezza è una bella virtù per attirare gli animi.

SCENA III.

GIOACHINO, VINCENSLAO, COSIMO

Gio. Eccovi, signor Vincenslao il padrone, il quale vi vede molto volentieri.

Vin. Ed io lo ringrazierò sommamente della sua bontà!

Cos. Signore dovrò piuttosto professarvi mille obbligazioni per la compiacenza che avete avuta di ripetere il mio cavallo a vantaggiosissimo prezzo.

Vin. E senza andare in troppe parole eccovi il danaro; e vi sono obbligato che per favorirmi, vi siete fatto privo di cosa tanto cara.

Cos. Era mio debito condurmi siffattamente con un gentiluomo d'altra terra italiana: Gioachino andiamo a fare la consegna del cavallo.

Gio. Anzi voglio condurlo io a casa del signor Vincenslao.

Vin. Mi piace; ed anzi vorrei che per alcuni giorni venissi a visitarlo.

Gio. Si farò quel che vi sarà a grade.

Digitized by Google

SCENA IV.

TOMMASINA, *poi* CALOGERO

Tom. Non so, se l'amico Calogero abbia procurato quel mutuo per mio marito, per vieppiù rovinarlo.

Cal. Mia buona signora!

Tom. Di voi parlava.

Cal. Sapete alcuna cosa?

Tom. Di che?

Cal. Della vendita che ha fatto vostro marito del suo generoso destriero?

Tom. Che sconsigliato! vedete il maledetto giuoco quanti danni apporta!

Cal. E perciò la mia astuzia di non avergli procurato danaro è stata forse peggio, perocchè egli ha trovato modo di averlo.

Tom. Che cattivo vizio che è il giuoco!

Cal. Ed io gli avea portato un rimedio.

Tom. E che rimedio?

Cal. Un utile libro.

Tom. E costui non solo non legge, ma non ode alcuno che lo ammonisca sia grande e sapiente quanto si voglia.

Cal. Io vado signora, perchè sono assai turbato dalla vendita che ha fatta.

Tom. Ma fatevi vedere spesso, per confortarci.

SCENA V.

TOMMASINA, *poi* FRANCESCO

Tom. Pensano dunque bene gli amanti delle mie figliuole a volerlo chiamare in giudizio; poichè con lui ogni moderazione è perduta. Viene l'amico Francesco voglio dargli questa tristissima nuova.

Digitized by Google

Fra. Signora vi trovo più turbata che sta mattina.

Tom. E che vi posso dire , caro amico , le cose mie vanno di male in peggio?

Fra. E che vi è accaduto di peggio?

Tom. Cotesto sconsigliato di mio marito , non avendo potuto aver danaro a mutuo, ha fatto la risoluzione sconsigliatissima di vendere il suo cavallo.

Fra. Io conosco questa vendita , ma il servo m'assicurò d'averne avuto il doppio prezzo.

Tom. Peggio, perchè ha più mezzi a giocare: intanto abbiamo perduto un bell'animale.

Fra. Avete ragione il gioco è pessima cosa.

Tom. Vengono le mie figliuole, non facciamo più motto di ciò, per non accrescere le loro afflizioni.

SCENA VI.

CARLOTTA, OLIMPIA, *e* DETTI

Car. Caro amico che novelle ci date , e quali rimedj apprestate alle nostre sventure?

Fra. All'età vostra parlate di sventure?

Oli. Siamo sventurate.

Fra. Del resto pensano i vostri fidanzati a trarvi di pene.

Car. Ma in modo violento!

Tom. Sperate uscire di questa casa, e non pensate al modo: ma viene mio marito col suo prediletto servo partiamo di questa stanza.

SCENA VII.

COSIMO, GIOACHINO

Cos. Ora dimmi, Gioachino, che dono ti fece quel generoso Bolognese.

Gio. Mi ha donato dieci scudi, e mi ha promesso qualche altra cosa pe' miei servizj di badare al governo del cavallo, finchè egli dimorerà quì.

Cos. Veramente è una gentile persona, e molto ricco.

Gio. I servi dicono d'essere il più ricco uomo di Bologna.

Cos. Io intanto mi ritiro nella mia stanza, poichè ho cominciata la lettura d'un libro, il quale mi pare, che sia stato foriero di prosperità.

SCENA VIII.

TOMMASINA, CARLOTTA, OLIMPIA, GIOACHINO, FRANCESCO.

Tom. Quello sconsigliato andò via, voglio sfogare la mia bile col servo che mette mano a questi negozj.

Car. Ecco lo birbone.

Oli. E ci riguarda fiso: e non sa che noi parliamo male di lui.

Gio. Che è mai signore mi guardate in cagnesco? io non merito il vostro sdegno.

Tom. Birbone meriti d'essere impiccato.

Gio. Quale omicidio ho fatto?

Car. Sei traditore.

Gio. Perchè traditore?

Tom. Affretti la rovina della nostra casa, procacciando compratori alle cose nostre più care.

Gio. Vedo bene che il signor Francesco mi ha accusato.

Fra. Io ho riferito solamente la cosa.

Gio. Ma l'avete male riferita; perocchè quella vendita è stata vantaggiosissima al padrone.

Tom. Ma egli con questo danaro non farà altro che alimentare il suo vizio, e tu m'intendi.

Gio. Ma credete forse che se non avesse avuto questo danaro, non avrebbe giocato? oh sì state certa che avrebbe impegnato le vostre gioie, quando non trovava modo ad aver danaro.

Tom. Ora a questo non ci sarebbe mai venuto, va via che sei nemico della mia casa.

Digitized by Google

Gio. Voi signora non conoscete che importi giuoco.
Tom. Va va chè non sei servo fedele.
Gio. Io vado, ma vi lagnate a torto di me.

SCENA IX.

CALOGERO, GIOVANNA, COSIMO, *e detti.*

Cal. Oimè! veggo l' amico tutto stralunato e senza muoversi sta seduto con un libro alle mani!
Gio. Signore siete venuto a tempo, per dare aiuto al padrone, che sembra d'avere avuto qualche convulsione.
Cal. Sì vado a dargli aiuto: ma già si è alzato e viene a noi.
Tom. Che è mai?
Car. Che è avvenuto qualche sinistro?
Cal. Niente. Dimmi Cosimo che è stato quel tuo turbamento?
Cos. E che debbo dirti; una certa curiosità mi spinse ad aprire quel libro che mi donasti, credendolo augurio della mia prosperità, e ivi scorsi così al vivo dipinti gli effetti del giuoco che io quasi caddi tramortito. Fra le tante cose vi è scritto che l'animo del giocatore cade in una specie di convulsione nell'attendere la sorte delle scommesse; oltre de' danni che apporta alla famiglia alla fortuna al bene sociale. Io quindi ho fatto fermo proponimento di non mettere più mano a carte, e domando perdono alla famiglia che trovasi qui presente delle afflizioni che ha sofferto per me.
Cal. Non potevi darci, o Cosimo, nuova più gradita e la tua famiglia non solo ti perdona, ma ti ama più di prima.
Fra. Veramente l' abbandono d' un vizio apporta grande consolazione.

Digitized by Google

Tom. Io al presente amo lui, come ne' primi tempi della nostra unione.

Cal. Ed io come buon marito procurerò a non darti più molestie, e come buon padre penserò al collocamento delle mie figliuole.

Car. Oh! sì padre ora vi amiamo di tutto cuore.

Oli. Ed ora i nostri amanti vi rispetteranno daddovero, e non vi daranno nessun dispiacere.

Gioa. Ed io corro a dar loro questa nuova che son certo che dovrà rallegrarli.

Cal. Speriamo che ogni giocatore lasci il suo vizio, quanto è cagione di tanti danni, e se taluno giuoca solo debbe esser per sollazzarsi, e non per distruggersi.

Digitized by Google



Digitized by Google

IL BUGIARDO

Personaggi

PAOLO	FRANCESCO } pretensori
VITTORIA sua moglie	GERARDO } pretensori
RACHELE } figlie	ROBERTO } pretensori
CASSANDRA } figlie	RICCARDO } pretensori
ADELAIDE } figlie	CESARE } pretensori
STEFANA cameriera	MARCO } pretensori
LIBERTO servo	IGNAZIO
	GIACOMO gioielliere

La scena in Civitavecchia

ATTO PRIMO

SCENA I.

FRANCESCO, LIBERTO

Fra. Ho inteso che il tuo padrone ha belle figliuole ed è disposto a dare una ragguardevole dote, se è così io aspiro alle nozze d' una di loro ; perchè è stata sempre una buona cosa nel mondo avere una moglie bella e ricca.

Lib. Saggio è il vostro proponimento ; ma le signorine hanno molti chiedenti, e con alcuni sono in trattati di matrimonio.

Fra. Io dunque mi son determinato troppo tardi a fare questa dimanda ?

Lib. Così mi pare.

Fra. Ma dimmi quante siano queste tue signorine?

Lib. Son tre : tutte belle virtuose e ricche: sicchè son divenute l' oggetto del comune amore in questa cit-

Digitized by Google

tà, per altro abbondevole di belle donne; ma le mie signorine tolgono il vanto ad ognuna.

Fra. Ma non potrò aver nessuna di esse?

Lib. Vi ripeto che no: perocchè tutte e tre trattano di matrimonio con tre gentiluomini della nostra città.

Fra. Ma io voglio ancora concorrere alle nozze di qualcheduna di loro, e se non altro aspetto che si rilasci alcuno di questi trattati; e poscia si darà cominciamento al mio.

Lib. Se vi piace far questo, lo potete benissimo.

Fra. Ma la dote quale sarebbe?

Lib. È assai notabile: suo padre e mio padrone dice le maraviglie di sue ricchezze. Egli già è un ricco Romano.

Fra. Mi sarebbe però caro di parlare con lui, per fargli aperto il mio animo; perciocchè egli potrebbe restar preso di me e delle facoltà mie, talchè sospenda uno de' trattati, e lo stabilisca con me.

Lib. Signore, potrebbe essere, ed io perchè amo sempre di far bene nel mondo, vi servirò volentieri.

Fra. Adoperati, buon servo per me, chè ti farò trovar contento dell' opera tua. Io intanto vado via, ma tornerò oggi di buon ora.

SCENA II.

STEFANA, LIBERTO

Ste. Chi era colui che testè parlava con te?

Lib. Era un nobile della città che mi chiedeva conto, se tra le signorine vi potesse essere moglie per lui.

Ste. E tu che gli hai risposto?

Lib. Che tutte e tre trattano matrimonio.

Ste. E perchè questo? potevi dire di trovarsi una di loro libera di trattato.

Lib. Ma come poteva mentire?

Ste. Ora ti fai coscienza di queste inezie? e tu non ricordi quante volte hai mentito per un capriccio, o per qualche piccolo guadagno? Intanto in questa occasione una bugia ti avrebbe fruttati molti donativi, ed anch' io avrei avuto i miei da quel signore, per renderli qualche buono ufizio presso alla signorina.

Lib. T' inganni nell' aver di me questa opinione; giacchè io abborrisco il mentire. Del resto quel signore è così desideroso d' avere per moglie una delle signorine, che è contento d' esser sostituito in difetto di scioglimento di trattato con qualcheduno de' contraenti.

Ste. Ebbene, lascia, che venga, che avremo il nostro intento.

Lib. Oggi tornerà, perchè vuol parlare col padrone.

Ste. Bravo! oggi speriamo di vendere qualche buon servizio; poichè noi servi abbiamo bisogno di questi regali, per viver felici.

Lib. Voi altre donne fate tutto per vanità.

Ste. Che hai tu detto?

Lib. Niente; è l' ora di far la spesa, e vado.

SCENA III.

STEFANA, *poi* VITTORIA

Ste. Certamente la venuta di questo gentiluomo mi frutterà bene, m' ingegnerò io dunque a sapergli rendere i miei servizj.

Vit. Stefana che stai a fare tu qui?

Ste. Niente, signora, ho dovuto dire una parola al servo prima che uscisse, ed ora ritorno alle mie occupazioni.

Vit. Sai di mio marito una novella cosa?

Ste. Quale sarebbe?

Vit. Va allettando altri giovani alle nozze delle mie figliuole, e a chi domanda della dote dice le maraviglie: bugie sopra bugie.

Ste. Lasciate che dica ciò che vuole; poichè in questa guisa non fa male a nessuno.

Vit. Come non fa male a nessuno? quando lo fa a se stesso; perocchè chi mentisce perde il credito, e non è più avuto per galantuomo.

Ste. Non temete di ciò, dacchè sa dare tal colore alle sue bugie, che le fa sembrare verità; e perciò non sarà così facile ad essere scoperto bugiardo.

Vit. Ma sia come tu dici. Ad un gentiluomo stanno male le bugie. E noi, dicono i saggi, dobbiamo operar bene per amor dello stesso bene, e non per timor di pena o di altro.

Ste. Ed il padrone gode nelle sue bugie.

Vit. E questo è il vizio, che ha già acquistato dopo un lungo abito, e non so, come dovrà liberarsene.

Ste. Ma egli viene , mettiamo da banda questo discorso.

SCENA IV.

PAOLO, *e* DETTE

Pao. È venuto qualchedono a cercare di me? dapoichè ho inteso dal servo che vi fosse stato un gentiluomo che voleva parlarmi.

Vit. Io non so nulla, se Stefana conosca qualche cosa, dica.

Ste. Così mi ha detto Liberto che un gentiluomo vuol parlare col padrone.

Pao. E di che vuol parlarmi?

Ste. Or questo non so, nè brigai saperlo, per non esser tacciata di curiosità.

Pao. Che pensare ridicolo è questo!

Ste. E perchè è ridicolo?

Pao. Perchè non è stata mai curiosità domandare una persona dell'oggetto della sua venuta.

Ste. Ma quella persona non parlò meco; ma col servo.

Vit. Lasciamo stare queste cose: dimmi piuttosto come hai potuto dire testè a que' due nobili uomini che hai figlie da maritare?

Pao. E tu ti fai coscienza di queste inezie. Chi ha figliuole belle e ricche è rispettato, finchè queste non vanno a marito, e perciò non dee mai disprezzare alcun pretensore.

Vit. E perchè hai fatto poi tutti quei vanti, che tu sei uno de' più ricchi romani, e che potresti dare alle tue figliuole trenta mila lire per una, e mille altre bugie, che avrebbero fatto ridere la gente più insensata; sicchè io dovetti uscire di quella stanza, per non riderti in faccia.

Pao. Sciocca che sei! e tu non sai che il padre per maritare bene le figliuole debbe promettere una gran dote e dire molte altre cose?

Ste. In ciò il padrone la pensa bene. Questa è l'arte per maritare le figlie di dire che abbiano molta dote e rare qualità.

Vit. Ma spesso quest'arte suol tornare a danno di colui che l'esercita, appunto come sul capo dell'ingannatore suol cadere l'inganno.

Pao. Al solito tuo: non sai dire altro che sciocchezze. Ora lascia a me la cura di maritare le figliuole.

Vit. Fa, come ti piace. Stefana noi andiamo a disbrigare i nostri affari.

SCENA V.

PAOLO, *poi* LIBERTO

Pao. Io spero con queste tre belle figliuole divenire l'uomo più apprezzato in questa città, e forse procaccerò alle mie figlie quella ricchezza che vado spacciando. Chi ha belle figlie dunque può essere onorato, e forse un giorno arricchito.

Lib. Signore vi è quel gentiluomo che vuol parlarvi.

Digitized by Google

Pao. E dove sarebbe?

Lib. Sta salendo: e sarebbe bene, che voi vi faceste in capo della scala ad aspettarlo; perocchè quel signore è molto grande e merita questo ossequio.

Pao. Andiamo che io son presto a rendergli i debiti omaggi, e massime, perchè verrà a chiedermi qualche figlia, secondo ho inteso dire.

Lib. Così sarà.

Pao. Andiamo che il saper vendere parole, anzi menzogne giova molto nel mondo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GERARDO, ROBERTO

Ger. Non so, se il signor Paolo voglia la baia de' fatti nostri; poichè quando siamo vicini al compimento del trattato delle nozze, egli ora con una, ora con un'altra scusa viene a metter tempo.

Rob. Io a dir vero per questa sua lusinghevole maniera di trattare sono entrato in qualche sospetto; sicchè ho scritto a Roma, per sentire particolarmente dei fatti suoi.

Ger. Mi piace oltre modo la tua risoluzione, e così possiamo presto venire a capo della verità; dacchè non vorrei che si giovi della lontananza del suo paese, per ingannarci. Intanto qua nessuno si fa vedere, neppure il servo.

Rob. Ecco la cameriera, facciamo a lei la imbasciata e le nostre lagnanze.

SCENA II.

STEFANA, VITTORIA, E DETTI

Rob. Buona cameriera dimmi qualche cosa del tuo padrone: è in casa? perocchè avrei da dirgli due parole.

Ger. Ma vedo la signora Vittoria. Signora, signora!
Vit. Che è mai? buoni amici.
Ger. Noi siamo pieni di indegnazione e di sospetti per la condotta di vostro marito, il quale ci promette sempre di stipolarsi il contratto nuziale, e non si stipola mai. Egli che vuole uccellarci?
Vit. Non credete questo; perchè i molti affari lo hanno distolto, ma quanto prima vi farà contenti.
Rob. Anch'io, signora, mi dolgo di vostro marito, perocchè mi pare un lusinghiero.
Ste. Il padrone è un galantuomo, e non merita queste ingiurie, e fra giorni vi farà vedere la sua onestà.
Rob. Chiamatelo dunque che dobbiamo parlare con lui.
Ste. È fuori casa, ma tornerà presto.
Ger. Noi non possiamo attenderlo, perciocchè abbiamo i nostri affari, ma torneremo oggi di buon ora.

SCENA III.

STEFANA, VITTORIA, *poi* RICCARDO

Ste. Vi è piaciuto, signora, il modo come ho cercato di mettere il padrone al coverto dalla taccia di lusinghiero.
Vit. Sì, e te ne ringrazio, ma a me dispiace al sommo la condotta di lui; poichè temo del discredito, in cui potrà cadere.
Ste. Non date luogo, signora, a questi tristi pensieri; perocchè è ben difficile sapersi in Civitavecchia le condizioni di lui.
Ric. Ho piacere d'avervi trovato, e ditemi prima di tutto sono stati qui i miei amici e colleghi Gerardo e Roberto?
Vit. Sì appunto sono stati meco a parlar gentilmente.
Ric. Ma se essi sono stati gentili, mi pare, che usino troppa sofferenza; dacchè le lusinghe e le bugie di vostro marito son tali che non meritano più indul-

genza. Egli pare, che abbia preso a schernire i nobili di questo paese?

Ste. Non vi turbate, signore, giacchè il padrone non è stato colle mani alla cintola, ma piuttosto ha avuto gravi affari per le mani che lo hanno impedito a sollecitare le nozze.

Ric. Ma questi affari, quando dovranno finire? Lasciate che io gli parli per iscuoterlo alquanto.

Ste. Al presente è uscito.

Ric. Ebbene, tornerò più tardi: ditegli però che io sono indegnato contro di lui; poichè i gentiluomini come non sanno offendere, così non vogliono soffrire le offese.

SCENA IV.

LIBERTO, VITTORIA, STEFANA

Lib. Signora.

Vit. Che è mai? e non volermi turbare perchè sono assai annoiata per alcune cose del tuo padrone.

Lib. Ed io vi vengo dicendo, che il padrone merita gran lode; poichè da quel signore ha avuto fatte le maggiori cortesie del mondo.

Vit. E tuttora sta a parlare con lui?

Lib. Proprio: costui cerca una delle signorine per moglie, ed egli gliele ha fatte vedere tutte e tre.

Ste. E quale ha scelta?

Lib. La seconda, perchè gli sembra più graziosa. E non sapete quante cose gli ha detto in sua lode e delle sue figliuole? Dice d'essere il più ricco uomo di Roma, e le figliuole di lui le più belle giovani e le più virtuose d'Italia.

Vit. Che scioccone! non bastano i dispiaceri che mi ha dato, me ne vorrà dare dei nuovi?

Lib. Non dite questo, perchè egli sa bene i fatti suoi: e non potete immaginare in quale riputazione è ve-

nuto di opulenza e grandezza? sicchè molti nobili aspirano alle nozze delle vostre figliuole.

Vit. Eh! tu Liberto, sai troppo poco, e non puoi entrare ne' miei secreti.

Lib. Io so molto, e veggo che il padrone sa regolarsi, e vorrei saperlo imitare per viver corteggiato e felice.

Ste. Non dire sciocchezze!

Lib. Perchè sciocchezze?

Ste. Perchè tu vile servo, come puoi imitare il padrone?

Lib. E voi dovete sempre offendermi e contraddirmi! Siete una scortese. Ma viene il padrone con quel gentiluomo, facciamo silenzio.

Ste. Io mi ritiro nelle altre stanze, e ci parleremo a miglior tempo.

Lib. Io vengo pure per parlarci presto.

SCENA V.

PAOLO, FRANCESCO, VITTORIA

Pao. Eccovi qua mia moglie che conveniva conoscere, poichè avete avuto tanta cortesia di voler vedere da presso le mie figliuole, e che è più, perchè avete tanta stima per la mia famiglia; di che io sempre vi rendo infinite grazie, ed al solo pensarvi esulto di gioia.

Fra. Sono troppo obbliganti le vostre parole, ed io rispetto la vostra persona e tutte quelle che vi appartengono, e mi è sopra modo caro e gradito conoscere la signora vostra moglie, cui da qui innanzi mi professo umile servo.

Vit. O nobilissimo signore mettete da banda queste parole; perocchè a noi fa sommo onore e piacere la vostra amicizia.

Pao. E tu non sai, come questo gentilissimo e nobile signore brama far con noi parentado, volendo tor-

re per sua moglie la seconda delle nostre tre figliuole.

Vit. Or questa ci dovrà esser grazia singolare, ed è stata veramente nostra fortuna di venire a fermare il nostro domicilio in questa magnifica città.

Fra. Non dite ciò, perchè io stimo ventura la mia conoscenza della vostra famiglia; di cui tutti lodano lo splendor de' natali e le ricchezze.

Pao. E di tutto ciò ve ne possiamo far certi noi stessi, essendo mia moglie figlia del maggior principe di Roma, ed io discendo dalla rinomata casa Farnese.

Vit. (Che bugie! che bugie!)

Pao. Delle nostre ricchezze poi è soverchio tenervi parola, essendo abbastanza noto in Civitavecchia che io sia il più facoltoso gentiluomo Romano.

Fra. Mi è tutto noto; e perciò io chiedo vostra figliuola per moglie. Intanto per ora vado per un affare, ma oggi ne parleremo più a lungo.

Pao. Signore tornate quanto prima, chè vi mostrerò co' fatti la mia gratitudine alla vostra gentile richiesta.

Fra. Signori cari, io vi fo i più profondi ossequj coll'animo di rivedervi fra poco.

SCENA VI.

VITTORIA, PAOLO

Vit. Dimmi, come hai potuto tanto mentire? e non sai tu che grandissima sarà la nostra vergogna, se sarai scoperto bugiardo.

Pao. Taci: e non guardar quello, che fanno gli uomini saggi.

Vit. Che vai fantasticando con questa tua ridicola mente?

Pao. Vedi questo orologio?

Vit. Sì, lo vedo.

Pao. Mi è stato donato da quel gentiluomo; e però loda l'arte mia, quando sa procacciarsi tai doni.

Vit. Buon uomo che tu sei: il dono ti è stato fatto

per ottener più facilmente nostra figliuola per moglie, credendosi esser tu quel ricco che ti annunzi.

Pao. Io guardo ed apprezzo il dono qualunque sia la cagione che me lo ha procacciato.

Vit. Non so, come dovrà andare a finire il caso nostro.

SCENA VII.

PAOLO, poi GIACOMO

Pao. Le donne rare volte hanno l'animo grande: esse cercano quasi sempre distorre i mariti dalle più magnanime imprese, come son queste mie che con poca fatica son divenuto ricco e famoso.

Gia. Signore.

Pao. Chi è mai fatevi innanzi?

Gia. Son io il gioielliere; giacchè ieri il vostro servo mi ha fatto sentire che volevate parlarmi.

Pao. O sì: dovrò comperare tutte le vostre gioie; poichè le mie tre figliuole son prossime a casarsi.

Gia. Ma il prezzo delle mie gioie è immenso.

Pao. Sia quanto si voglia: io ho danaro per tutto.

Gia. Ebbene, signore, ditemi quando dovrò portare queste gioie.

Pao. Venite oggi che troverete mia moglie con altri che potranno vederle e con loro stabiliremo il prezzo.

Gia. Oggi dunque tornerò.

ATTO TERZO

SCENA I.

LIBERTO, STEFANA

Lib. Il padrone è andato nella sua stanza.

Ste. Forse avrà conchiusa qualche cosa con quel gentiluomo.

Digitized by Google

Lib. La conchiusione non sarà stata altra, che gli avrà promesse le nozze di qualche figliuola.

Ste. Lascia fare, chè il padrone è scaltro, e sa rendersi benevolo a tutti.

Lib. Ma egli non opera da galatuomo che promette le figliuole a molti.

Ste. Non dir tante cose; dove son questi molti?

Lib. Da qui a poco vedrete qualche squadra di amanti tenere assediata questa casa.

Ste. Non dir pappolate.

Lib. Ecco due altri giovani nell'altra stanza, e senza dubbio saranno novelli amanti.

SCENA II.

CESARE, MARCO, e DETTI

Ces. Sarebbe in casa il vostro padrone?

Ste. Pur ora è stato in questa stanza, e quindi non potrà essere uscito.

Mar. Voi al certo sarete la sua cameriera.

Ste. Sicuramente.

Lib. Ed io sono il servo ed il cameriere, e ad un tempo il confidente del padrone.

Ces. Ne godiamo.

Mar. Vi possiamo dunque confidare le nostre pretensioni.

Lib. Dite quel che volete, chè io vi servirò presso il padrone.

Ste. Veramente è così il padrone fa molta stima di Liberto; ma la signora e le signorine fanno più capitale di me.

Lib. (Vedete malizia di donna!) (*fra sè*).

Mar. Ma noi desideriamo ossequiare il padrone, e poscia ci avvarremo dell'opera vostra.

Ste. Signor sì: Liberto avverti il padrone della venuta di questi due nobili signori.

Digitized by Google

Ces. Sì buon Liberto, rendici questo favore che te ne saremo gratissimi.

Lib. Ecco qua il padrone.

SCENA III.

PAOLO, *e* DETTI

Pao. Che è mai?

Lib. Due altri nobili gentiluomini avete in casa (*e si ritira insieme colla cameriera nelle altre stanze*).

Pao. E che chiedono questi rispettabili signori?

Ces. Siamo venuti a farvi un ossequio. La fama della vostra grandezza ci ha fatti vaghi di avvicinarvi e di professarvi la nostra servitù.

Pao. O signori, siete troppo gentili, ed io mi tengo fortunato della bontà che avete per me.

Mar. E noi vi apprezziamo tanto, che ci sarebbe somma grazia e speciale fortuna d'avere due delle vostre figliuole per nostre mogli.

Pao. Vi ringrazio senza fine, e mi reco a ventura la vostra richiesta.

Ces. Vi rendiamo noi piuttosto le debite grazie, e non sospiriamo altro, che queste nozze.

Pao. Volete intanto vedere le mie figliuole?

Mar. O sì! lo desideriamo grandemente.

Pao. Ed io non voglio che servirvi, e farvi contenti. Liberto, Liberto!

Lib. Signore son qui.

Pao. Chiama le mie figliuole.

Lib. Son presto.

Pao. Vedrete ora, signori cari, tre belle donzelle, e forse più belle di quanto si dice.

Ces. Lo crediamo benissimo.

Pao. Ma esse vengono, e le vedrete.

Digitized by Google

SCENA IV.

LIBERTO, RACHELE, CASSANDRA, ADELAIDE e DETTI.

Lib. Son qua, signore, le vostre figliuole.
Pao. Nobili signori, vedete come ben vi sembrano.
Ces. Veramente si dice meno di quel che sono: io mi rallegro di cuore con voi che avete queste belle fanciulle.
Pao. Grazie della vostra cortesia.
Mar. Oggi poi torneremo; e vi diremo qualche cosa delle nostre intenzioni.
Pao. Care figliuole, questi sono due gentiluomini ricchi ed adorni delle più rare qualità che in uomo possono capire, e molto amici della mia reputazione.
Ces. Il nostro rispetto al vostro nome a noi fa grande onore.
Rac. Noi ammiriamo, signori, la vostra amorevolezza, e stimiamo nostra fortuna la vostra amicizia.
Mar. Signorina questa è la vostra amabilità; poichè noi facciamo un bene a noi stessi, quando rispettiamo e desideriamo la grazia delle famiglie ricche e virtuose.
Rac. Signori vi dobbiamo essere infinitamente obbligati, quando tenete in tanto pregio una famiglia d'altra terra.
Pao. Mia figlia ha ragione; giacchè si mostra generosità nell'ammirare e stimar la virtù in chicchessia; di che taluni fanno il contrario che vilipendono e disprezzano tutto ciò che non è di loro.
Ces. Dite bene, e da molti ho inteso simili lagnanze. Permetteteci intanto di andare per alcuni nostri affari; ma torneremo quanto prima.
Pao. Fate quel che volete; purchè non ci vogliate privare della vostra cara compagnia.
Mar. Noi oggi torneremo, e vi daremo risposta.

SCENA V.

VITTORIA, STEFANA

Vit. Veggo entrare un altro giovane da mio marito chi voglia essere?

Ste. È un altro gentiluomo, il quale all'aspetto mostra di avere qualche pretensione intorno alle signorine.

Vit. Mi fa maraviglia, come le mie figliuole possano esser tanto gradite alla gioventù di questo paese.

Ste. La bellezza, signora, in qualunque luogo è amata, e tutti gli uomini desiderano la moglie bella, come noi donne desideriamo un avvenente marito. Io anzi vi posso dire che tolsi per marito Mariano, solo per esser bello, poichè nel rimanente non avea nè capitale, nè beni.

Vit. Ma vi ha altre belle in Civitavecchia, eppure sono meno apprezzate.

Ste. E forse i signori amano quelle nate altrove.

Vit. Sarà: ma le bugie di mio marito non so quale danno dovranno cagionare alle mie figliuole?

Ste. Non dite questo signora, perocchè spesso giovano.

Vit. Andiamo a vedere che si pensi, e qual sia l'oggetto della venuta di quel giovane.

SCENA VI.

GIOACHINO, e DETTI

Ste. Signora signora, vi ha un gioielliere che cerca il padrone.

Vit. E digli che venga chiedendo dal padrone.

Ste. Buon gioielliere fate a noi la imbasciata, perocchè il padrone è uscito; ma qui vi è la signora.

Gio. Io dirò ogni cosa.

Digitized by Google

Vit. Dite buon uomo.

Gio. Vostro marito testè mi avea data incombenza di portargli tutte le gioie del mio magazzino.

Vit. E perchè?

Gio. Vuole comperarle nell'occasione di dover collocare le tre sue figliuole.

Vit. (Oimè! Oimè!) *(fra sè)*.

Gio. Io però debbo dirgli che non posso venire secondo la promessa che gli feci; poichè tengo oggi un importante affare, ma se gli piacerà, manderò un mio valente e fido giovane, con cui potrà liberamente mercatare.

Vit. Fate come meglio vi tornerà comodo; per altro credo che oggi serviranno le gioie per vedersi solamente; perocchè sapete bene che per farsi simili acquisti fa d'uopo di molti saggi e si prende il parere d'uomini esperti.

Gio. Dite bene signora; e perciò posso mandare il mio capo-giovane, e vado.

Vit. Ed io anche mi ritiro nella mia stanza, perchè non posso più reggere alle stravaganze di mio marito.

Ste. Non dite questo, signora, perchè egli è un granduomo: ma andiamo a vedere che opera di meglio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

LIBERTO, *poi* STEFANA, VITTORIA.

Lib. Questo mio padrone colle sue bugie diverrà il più importante uomo di Civitavecchia; ed anch'io vorrei fare il simigliante, andando in Parigi e dicendo le maraviglie di me stesso; poichè la verità mi ha fruttato miseria.

Ste. E tu qui stai ozioso? e noi abbiamo cercato di te?

Lib. Son qui pieno di maraviglia, e ve ne dirò la cagione.

Vit. Anch'io bramo saperla.

Lib. Or udite: quell'altro gentiluomo che abbiamo poco fa veduto entrare, ha reso al padrone i più solenni onori; sicchè io vedo che giovi assai nel mondo il mentire e l'aver figliuole belle.

Ste. E questo si sa da tutti che chi ha figlie belle è molto ossequiato.

Lib. Ed anche le bugie ci fanno gran nome; sicchè da qui innanzi voglio dire che io sia un gran baccalare.

Ste. Non dire sciocchezze; perchè mi fanno stomaco; ma viene il padrone parliamo d'altro.

SCENA II.

PAOLO, *e* DETTI

Pao. Hai veduto Liberto, quali cortesie ho avute fatte da quel nobile uomo?

Lib. Ma ditemi di grazia che veniva facendo costui in casa vostra?

Pao. Tel puoi immaginare: aspira alle nozze d'una delle mie figliuole, oltre di che è venuto a stringere amicizia colla mia persona, tante lodi vanno attorno della mia magnificenza e bontà di cuore; e perciò tu moglie mia dovrai gioire, quando tuo marito è in tanto pregio in questa città.

Vit. Ebbene ci parleremo altra volta di questo proposito. Ditemi intanto che avete conchiuso con questo ultimo che voi dite che tanto vi ha onorato?

Pao. E che poteva conchiudere a prima giunta? abbiamo sì detto qualche parola intorno al matrimonio..

Vit. (Che folle! che folle!) (*fra sè*).

Pao. Gli ho fatto menzione della loro gran dote e delle singolari virtù.

Vit. (Che bugiardo!) (*fra sè*).

Pao. Sicchè egli è contentissimo di queste promesse, e vorrà presto stabilire il matrimonio. Vedi che grandi onori son questi!

Vit. (Pazzo! pazzo! come vuole ingannare sè stesso).

Pao. E tu non mi rispondi? Senza dubbio il contento che sentirai al racconto delle nostre grandezze ti toglie la parola.

Vit. Voi sognate, io non parlo, perchè son piena di mille noie e crepacuori.

Ste. Ma perchè signora queste noje è tempo piuttosto di far festa; poichè il cielo vi è propizio.

Pao. Così sciocche sono le donne che non sanno riguardare le cose nel loro vero aspetto.

Lib. Signore, ho veduto entrare un altro gentiluomo.

Pao. Eccomi che vado. Vedi Vittoria, come vengono ad onorarmi, e tu poi dei sempre essere strana nelle cose tue.

SCENA III.

LIBERTO, STEFANA, VITTORIA

Lib. Non vi date pena, signora, e pensate a godere, perchè il padrone ha saputo divenire un gran fatto in questa città.

Vit. E di questo mi dolgo; perchè è tanto ossequiato.

Lib. Merita tutto ciò.

Vit. Io prevedo triste conseguenze.

Ste. Il padrone è molto scaltro, e non temete di nulla.

Vit. Perchè dunque va promettendo le figlie?

Ste. Queste promesse poco montano.

Vit. Va chiamando gioiellieri.

Ste. Ebbene questo lo farà forse, per mostrare la sua ricchezza.

Vit. Ma egli perderà il buon nome.

Lib. Lasciate fare a lui, che è gran maestro di cabale e di menzogne.

Digitized by Google

Vit. Ma lasciamo stare queste parole, e sentiamo che pensano le mie figliuole di tutti questi partiti. Liberto chiama le signorine.

SCENA IV.

VITTORIA, STEFANA

Vit. Non ti saprei dire, Stefana, quanto io sia agitata dalle stravaganze di cotesto mio marito.

Ste. Mettete da banda (vi ripeto) o signora questi timori, a vostro marito non può accader nulla. E vengono le signorine.

SCENA V.

LIBERTO, RACHELE, ADELAIDE, CASSANDRA, e DETTI

Lib. Ecco qua, signora, le vostre figliuole.

Rac. Che desiderate sentire da noi?

Cas. Vi dispiacceranno forse i nostri imminenti vantaggi?

Ade. Che timore è il tuo! le madri sogliono sempre godere nel collocamento delle loro figliuole.

Vit. Ed io godo de' vostri matrimoni, quante volte avranno effetto.

Ste. E perchè non dovranno avere effetto?

Vit. Non vi maravigliate de' miei dubbj; poichè spesso trattati di matrimonii più inoltrati che questi, sono caduti.

Rac. Di questo non temiamo; dacchè son molti gli aspiranti, bensì ci dispiace che alcuni dovranno dolersi, per non poterci conseguire.

Lib. Dicono bene le signorine, molti piangeranno per non potere avere tanto bene in casa loro.

Vit. Ma se si può temere di ciò: egli perchè è così facile a stabilire trattati?

Lib. Ed è lodevole, chè si metta al sicuro di maritare

Digitized by Google

le figliuole rendendole più care e suscitando una gara tra i diversi aspiranti.

Ste. Io parimente lodo il padrone e Liberto delle sagge riflessioni, sicchè da qui innanzi l'ho per qualche cosa.

Lib. Io sono un gentiluomo, e basta.

Vit. Ma io biasimo lui, e chi ardisce lodarlo.

Lib. Niente, signora, non dite bene, e perdonate le mie parole.

Cas. Mamma non abbiate tutti questi timori; poichè noi speriamo maritarci presto e bene.

Vit. Ma con chi siete più alle strette?

Cas. Oggi verranno tutti quelli che son venuti questa mane, i quali sono per avventura da preferirsi a'più antichi.

Vit. Ma viene vostro padre. Io mi ritiro; perchè sono sì crucciata che non voglio imbattermi con lui.

Ste. Ed io signora vi seguo.

Lib. Ed anch'io fo il simigliante.

SCENA VI.

PAOLO, CASSANDRA, RACHELE, ADELAIDE

Pao. Ho visto uscire di fretta vostra madre, che è mai?

Cas. È alquanto dispiaciuta.

Pao. E di che?

Rac. Forse di tutti questi trattati che si fanno per le nostre nozze.

Pao. Vedete che deggio soffrire a casa mia? che avendomi tutti gli estranei in grandissimo onore e rispetto, la moglie mi disprezza e fugge.

Ade. Non l'abbiate a male, la mamma teme di qualche disturbo che possa nascere tra gli aspiranti alle nostre nozze.

Pao. Essa è di cuor piccolo: ha preso forse i gentiluomini per castaldi che vengono alle prese, quando l'uno ottiene quello che l'altro non può avere?

Cas. Voi dite il vero: ma essa è scusabile.

Pao. Non è più degna di scusa, quando cerca di amareggiare i nostri contenti per alcuni suoi vani timori proprj delle più grame donnicciuole, e non di una signora e di una signora Romana che dovrebbe in tutte le sue azioni mostrare la grandezza dei nostri maggiori.

Rac. Perdonatela, padre, perchè ha un animo naturalmente debole, e non sa mai allargare il cuore alle belle speranze.

Pao. Non parliamo più di lei; perocchè a pensare dei casi suoi, mi verrebbe un'oppressione di spirito: ma piuttosto buone figliuole, apparecchiatevi gli abiti, onde dovete ornarvi, che fra poco verranno quei gentiluomini che son venuti questa mattina.

Ade. E noi siamo apparecchiate di andare.

Pao. Ed io vado pure a preparare quel che abbisogna.

ATTO QUINTO

SCENA I.

RICCARDO, GERARDO, ROBERTO, *poi* LIBERTO

Ric. Stiamo a vedere, se si potrà mettere in chiaro questa faccenda.

Ger. Io neppure mi so persuadere, perchè il signor Paolo voglia mettere tanto tempo alla celebrazione delle nozze.

Rob. Senza dubbio sarà per la sua ricchezza; poichè è certo che le sue figliuole non potranno rimanere senza marito.

Ger. Ma non dee farsi beffe della gente: il che se disdice ad un cittadino, massime a chi è nato altrove. Per altro, se non vuol fare i nostri trattati lo dica chiaro, che noi penseremo ad altri partiti.

Rob. E lasciate, che venga che gli parlerò apertamente di questa faccenda.

Digitized by Google

Ric. È giusto fare un risentimento, per non esser tenuti per oche. Ma vi è il servo Liberto.

Lib. Signore che chiedete?

Ric. Fatti in qua che dobbiamo darti un'incombenza.

Lib. Io sono a voi, e comandate che mi reco ad onore d' ubbidirvi.

Ger. Quando dovrà finire questa pendenza ne' nostri trattati? o il tuo padrone non ha animo di maritare le figliuole?

Lib. Non dite questo, perchè egli non brama altro che vederle congiunte in matrimonio con voi altri nobili signori.

Rob. E perchè dunque ci mena così alle lunghe? e solo parla della sua grandezza della sua ricchezza e delle sue virtù?

Lib. Questo indugio nasce dal troppo amore che porta alle figliuole; sicchè gli patisce il cuore di allontanarle.

Rob. Ma questo dolore è mal fondato; poichè le fanciulle devono andare a marito, e per loro è quasi necessaria la collocazione.

Lib. Farò manifeste al padrone le vostre ragioni.

Rob. Ed egli dove sarebbe?

Lib. È nelle altre stanze con un gentiluomo.

Ric. E continuamente lo trovo impedito da visite!

Lib. Egli è un gran fatto, e perciò è visitato da molti.

Ger. Ebbene noi attenderemo che costui vada via.

Rob. Dice bene l'amico, a noi non torna conto metter più tempo a domandare la celebrazione delle nozze; poichè abbiamo fatto ciò che era conveniente a mettere in punto una casa, per ricevere una moglie.

Lib. Ma ecco il padrone che viene.

Rob. Facciamo dunque a lui aperte prima le nostre querele, e poscia le premure per celebrarsi i matrimonj.

SCENA II.

PAOLO, e DETTI, *e poi il giovine del gioielliere*.

Pao. E voi, rispettabili signori, che andate facendo in mia casa?

Lib. Non hanno voluto entrare nella vostra stanza. (*parte*)

Rob. Quì siamo stati anche bene.

Pao. Ma ora che desiderate da me?

Ric. Che si celebrino le nozze; posciachè è un anno che pendono questi trattati, e noi non ci fidiamo più di stare in cotesta penosa sospensione.

Rob. E a dir vero noi siamo venuti a bella posta, per far le nostre lagnanze con voi; perchè non volete mai conchiudere i nostri trattati.

Pao. Per me sono stato sempre pronto, bensì le mie figliuole hanno posto ostacoli; perchè a loro fa pena il doversi scostare da me e dalla madre loro.

Rob. Ebbene, questa pena, si vince subito, e non dura che pochi giorni; giacchè le novelle cure di moglie e di padrona rimovono ogni altro dispiacere.

Pao. Voi altri dite bene, ed io non ho dubbio alcuno che si facciano le nozze: per altro non si manca di nulla; perocchè le mie figliuole hanno un corredo che non si è mai veduto il simigliante.

Lib. Signore.

Pao. Che è mai?

Lib. Vi è il giovine del vostro gioielliere carico di scatole con gioie.

Pao. Vedete, miei signori, se io penso alle nozze delle mie figliuole, che non ostante le immense gioie che tengo ne compero altre?

Ric. Facciamo dunque il contratto nuziale.

Pao. Ebbene: questa sera farete venire il notaro che stipoleremo.

Ger. Tengo io un notaro amico che ci farà trovar contenti dell'opera sua.

Pao. Fate come meglio v'aggrada.
Lib. Signore, che volete che io dica a quel giovane che attende la vostra risposta.
Pao. Potrai dire che mi aspetti alquanto.
Ger. Ma quale sarebbe la dote che darete alle vostre figliuole?
Pao. Io darò dugento mila lire per una, oltre d'uno splendido corredo ed un immenso numero di gioie senza stima, come dono estradotale.
Ger. La dote è vantaggiosa, e noi ve ne rendiamo infinite grazie.
Pao. Io non do altro per ora che quello che potrebbe loro spettare per legittima: vi dico però che non tengo maschi; e quindi un giorno tutto cadrà in dote a queste mie tre dilettissime figliuole.
Ric. Noi ci tenghiamo veramente contenti delle vostre promesse, e questa sera speriamo poter firmare il contratto.
Pao. Sì lo firmeremo.
Rob. Noi torneremo stasera.
Pao. Fate a piacer vostro.
Ger. Andiamo.

SCENA III.

LIBERTO, PAOLO

Lib. Signore, ditemi di grazia che chiedevano questi primi amanti delle signorine?
Pao. La conclusione del contratto nuziale che ho loro volentieri promesso.
Lib. Ed agli altri che direte?
Pao. Quando si farà il matrimonio co'primi, poi penserò, che dovrò dire ai secondi.
Lib. Mi pare, che dovranno dolersi di quel vostro procedere.
Pao. Lascia fare a me che confido conciliare ogni cosa.

Digitized by Google

Lib. Ma come farete?
Pao. Non mancheranno scuse per negarmi a'primi o a'secondi.
Lib. Del resto vi ho per grand'uomo; e perciò nulla vi sarà difficile.
Pao. Dimmi intanto, dove dimora il giovane del gioielliere?
Lib. Nell'altra stanza.
Pao. Gli potrai dire, che venga altra volta; perocchè per ora mi trovo occupato.
Lib. Farò la vostra imbasciata.

SCENA IV.

RACHELE, CASSANDRA, ADELAIDE, PAOLO, LIBERTO, STEFANA, VITTORIA.

Rac. Vi piaccia dirci, o padre, chi fosse stato quel gentiluomo che un'ora fa abbiamo veduto entrare nelle vostre stanze.
Cas. A noi parve un uomo molto gentile.
Ade. Ed a me vi assicuro che andò oltre modo a genio.
Pao. E di ciò, cara mia Adelaide, ti posso far contenta; poichè una di voi altre viene chiedendo per sua moglie, e forse forse desidera aver te.
Ade. O! questo partito mi sarebbe carissimo, ed assai migliore di tutti gli altri che pendono.
Lib. E fate cuore, signorina, che vostro padre è ben disposto a farvi felice.
Ade. E questa stimerei somma felicità d'aver per marito quel vago e gentile giovane.
Ste. Mi dica intanto, signore, qual sarebbe il suo nome, perchè io bramo saperlo.
Lib. Eh! la solita curiosità di voi altre donne.
Vit. Non voler farti beffe di noi.
Ale. Lasciatelo dire.
Lib. Ma veggo là un uomo, chi voglia essere?

Pao. Fatti a lui presso e digli che voglia di noi.
Lib. Vado.
Pao. Ti avverto di farlo venir qui, e stiamo a sentire che voglia.
Lib. Signore, fatevi innanzi, e dite quel che andate chiedendo.
Ign. Signor Paolo vi deggio dire una parola in disparte.
Pao. Eccomi, voi altri scostatevi alquanto da noi.
Vit. Noi ci ritiriamo nelle altre stanze.

SCENA V.

IGNAZIO, PAOLO

Ign. Perdonate lo incomodo.
Pao. Signore potete comandarmi.
Ign. Sappiate dunque che nel casino de' nobili, ove suole raccogliersi il fiore della nostra gioventù, è intervenuto stasera un nobile Romano che oggi stesso è giunto da Roma. Alcuni di que' signori si mostrarono vaghi di saper da lui dell' esser vostro, e quel nobile franco nel parlare ha loro detto che voi siete un uomo che potete solo vantare la ricchezza de' vostri proavi; giacchè al presente siete meschino, e carico di debiti, tanto che foste astretto a lasciar Roma. Ha detto ancora che siete qualche altra cosa di peggio, che io non voglio dire, per non dispiacervi di vantaggio.
Pao. Dite, dite che cotesto Romano dovrà essere un gran ribaldo, quando si fa autore di siffatte calunnie.
Ign. Volete sapere di più? vi ha predicato, come un solenne bugiardo.
Pao. (Oimè! io son perduto!) *(fra sè)*.
Ign. Io son venuto ad avvertirvi, per incombenza di un gentile signore che stima molto la vostra persona, il quale si è mosso a far ciò al sentire queste cose dal Romano, e vie più alle voci di furore

e di sdegno di alcuni che si lagnavano di essere stati da voi scherniti, e che ne avrebbero fatta vendetta.

Pao. Ebbene quantunque queste fossero state calunnie, io ringrazio oltre modo e voi e lui.

Ign. Vi riverisco.

SCENA VI.

LIBERTO, RACHELE, PAOLO, VITTORIA, ADELAIDE, CASSANDRA, STEFANA.

Lib. Signore che è mai? siete molto turbato.

Rac. Veramente, padre, il vostro aspetto annunzia di aver ricevuta qualche trista novella.

Pao. Niente questa notte dobbiamo partire.

Vit. E perchè?

Pao. Perchè qui non istiamo più sicuri.

Ade. E così non ci possiamo maritare?

Cas. E dovrò perdere l'oggetto del mio amore?

Pao. Non pensate a queste cose? ma stimiamo piuttosto fortuna il potere uscir salvi da questo paese.

Ste. Oimè! che è mai accaduto?

Pao. Niente, niente: il sentirete altrove. Intanto, Liberto, avvisa un cocchiere, perchè da qui a due ore ci aspetti fuori la città con una buona carrozza, perchè noi dobbiamo trasferirci in altro punto d'Italia.

Lib. Ma dite intanto che sia intervenuto! noi siamo tutti affezionatissimi vostri.

Pao. È venuto un Romano, e mi ha annunziato per la città, come un meschino ed un bugiardo. Vedete dunque, come noi stiamo mal sicuri in Civitavecchia.

Vit. Ed i miei timori non sono stati ben fondati! e poi gli uomini disprezzano il consiglio delle donne!

Pao. Ma fuggiamo senza far più parole, ed impariamo a nostre spese, come non giova nel mondo il mentire; perocchè finalmente il bugiardo cade nel comu-

ne discredito, e non è più creduto, e talora può correre una simile nostra sventura di dover lasciare una città, per non avere qualche malanno.

Lib. Andiamo dunque, andiamo che la vita mi è assai cara.

Digitized by Google

L'AMICO VERACE

Personaggi

MICHELE
TERESA sua moglie
CAROLINA figlia
GIUSTINO } amici di famiglia
ORLANDO } amici di famiglia
VITO amico di famiglia ed amante di Carolina.
ANDREA estraneo ed altro amante di Carolina.
IGNAZIA cameriera
ALFIO servo

La scena in Arezzo

ATTO PRIMO

SCENA I.

MICHELE, GIUSTINO

Mic. Vedete che avviene in mia casa, che io voglio dar marito alla mia maggior figliuola, e mia moglie si ostina che debba darsi quell'uomo che ella vuole, e non quello che ho trascelto tra molti, come virtuoso e vero amico.

Giu. Non date retta alle sue parole, e fate quel che torna meglio, e massime in un affare di tal fatta.

Mic. Ma per non seguirne disgusti vi prego di farla persuasa della saggia determinazione di congiugnere mia figliuola in matrimonio coll'amico Vito.

Giu. L'amico Vito merita questa predilezione.

Mic. Ed io gliela darò volentieri, perchè nelle cose oneste deono sempre farsi contenti gli amici.

Giu. Dite il vero: assai conto si dee tenere dei buoni amici. Ed io già vado a disporre vostra moglie.

SCENA II.

IGNAZIA, ALFIO

Ign. Hai inteso Alfio questi rumori che vi sono in famiglia?
Alf. Che si è rovinato qualcheduno?
Ign. Che risposta è questa!
Alf. Perdonate non vi ho compreso.
Ign. Io ti dico della discordanza de' padroni; poichè il signore vuol maritare la figliuola col suo amico Vito, e la signora vorrebbe darla al signor Andrea.
Alf. E la dieno a chi credono; perchè far tante stranezze! per altro le figliuole sono di peso a' loro genitori.
Ign. Ma non quando hanno una dote.
Alf. Ma ecco qua il signor Vito. Lasciate che io resti ad attenderlo per confortarlo. Poichè io so aver compassione degli sventurati e virtuosi amanti; perchè conosco quale affanno soffra il loro cuore.
Ign. Io ti lascio, ma mi è caro questo tuo ufizio di cortesia.

SCENA III.

VITO

Stiamo a sentire che si pensi in questa famiglia, a cui veggo bene, che per soverchia flessibilità di cuore son divenuto servo.

SCENA IV.

ALFIO, VITO

Alf. Signore che andate facendo in casa del padrone?
Vit. Tel puoi immaginare: son venuto a sentire, come terminerà l'affare del matrimonio.

Alf. Io spero, che trionferete, perchè so che il padrone vi difende a tutta sua possa: egli non vuol soffrire che un estraneo debba esser preferito ad un amico antico e sincero.

Vit. Ebbene, ma sai che le donne, quando pigliano a sostenere qualche loro capriccio, non si tengono prima contente, che non l'abbiano condotto a compimento.

Alf. Sì! so quanto sieno stravaganti.

Vit. E pertanto poi pensare quanto mi sia difficile superar questo ostacolo.

Alf. Sarebbe il caso di farla decidere alla signorina, la quale dovrà ricordarsi del vostro antico amore e delle tante prove che gliene avete date.

Vit. Che diresti, se essa fa la indifferente? e riconoscerà per marito colui che vincerà gli ostacoli che a lui si fanno dall'uno dei genitori. Vedi come il più delle volte le donne non amano di cuore!

Alf. Non l'avrei creduto.

Vit. E pure è così.

Alf. Ma non vi sconfortate; perocchè io vi renderò ogni buon ufizio presso di lei, e spero farla ravveduta della sua debolezza ed incostanza.

Vit. Sì buon Alfio, se mi otterrai la sua predilezione, io te ne sarò gratissimo, e te ne saprò rimeritare.

Alf. Lasciate fare a me che in questi affari amorosi sono esercitato, e parecchi signori si son trovati contenti dell'opera mia, per aver conseguita per moglie la loro bene amata donna.

Vit. Ti do una moneta, quasi per caparra d'un largo compenso.

Alf. Ma perchè dovete prendere questo fastidio di danaro con me?

Vit. No, a me è stato sempre caro spendere utilmente il mio.

Alf. Del resto vi ubbidisco, e mi metto in tasca la vostra moneta.

Digitized by Google

Vit. Ora io vivo tranquillo; poichè l'arra che hai avuta ti farà sollecito a metter mano all'ufficio che mi hai promesso.

Alf. Io non indugierò un istante per andare all'esecuzione del vostro comandamento.

Vit. A te mi raccomando.

SCENA V.

MICHELE, ALFIO

Mic. Alfio di te andava in cerca.

Alf. In che dovrò servirvi?

Mic. Stammi alquanto a sentire.

Alf. Dite.

Mic. Io ho stabilito di dar domenica prossima, cioè l'altro domani un lauto pranzo ad un mio egregio amico, tornato da Londra; e perciò voglio che tu ti apparecchi a far molte vivande.

Alf. Signore! io non son da tanto: date perciò la incombenza ad un buon coco.

Mic. Tu hai più abilità del primo coco d'Italia, ti concederò solamente l' aiuto d' un giovane di cucina.

Alf. Grazie di tanta lode: ma non mi fate, signore, gonfiare, perchè io sono di piccola levatura.

Mic. Intanto io ti vengo indicando le pietanze che si dovranno fare.

Alf. Dite signore.

Mic. Dapprima vorrei che si facesse una buona zuppa, poscia alquanti capponi lessi con una guarnitura di cipollette, per terza vivanda un fritto di midolle e di lingue di giovenchi, in quarto luogo un pesce, indi un arrosto di carne, e finalmente un buon piatto dolce, come sarebbe una torta.

Alf. Bravo! signore, mi piace molto il pranzo che volete fare.

Mic. Ebbene, pensa tu dunque a comperare gli oggetti necessarj per farsi queste vivande.

Alf. Lo farò volentieri ; ma ditemi la quantità.

Mic. Debbe esser tanta, quanta possa bastare a dieci persone ; poichè io voglio invitare qualche altro amico, e prima di tutti il mio carissimo Vito.

Alf. Bravo! signore, ve ne lodo, poichè il signor Vito è degnissimo e del pranso e della signorina.

Mic. Sì, ed io l'amo assai. Intanto tu Alfio va per quel che ti ho detto, ed io mi darò a prepararе tutto ciò che è necessario per la mensa.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TERESA, *poi* IGNAZIA

Ter. Vedete disgusto che si è messo in famiglia per certi puntigli di mio marito che vuol preferire gli amici a qualunque altra persona, non ostante i maggiori vantaggi! Ignazia approvi le mie parole?

Ign. No, pienamente.

Ter. E perchè non convieni meco?

Ign. Ve ne dirò in breve la ragione. I veri amici dicono i saggi, che deono preferirsi a qualunque interesse. E la virtù del signor Vito può far felice vostra figliuola, e non la ricchezza dell'altro.

Ter. Ma tu guardi molto alla sottile: ignori quali beni apporta la ricchezza?

Ign. Non approvo la vostra opinione ; perchè ho sempre disprezzato il danaro ; per altro il signor Vito non è miserabile.

Ter. Veggo bene che ti ha fatto dal lato suo quel dappoco di Vito.

Ign. Che andate dicendo? io parlo sempre per amor del vero.

Ter. Ebbene conosco tua affettata saviezza.

Ign. E qual prova avete avuta?

Ter. Non più : io vado a fatti miei.

Digitized by Google

SCENA II.

ANDREA

Vediamo, se potrò veder coronati i miei voti, ottenendo Carolina per moglie. Veramente la grazia di questa giovanetta mi rapisce; ma secondo il solito le cose rare nel mondo sono contrastate. Poichè so, d'avere un rivale sostenuto dal padre; e solo la signora Teresa potrà difendermi e farmi trionfare.

SCENA III.

TERESA, *poi* ANDREA

Ter. Ecco il mio futuro genero che felice incontro! Ma temo che sieno venute alle sue orecchie le discordanze di mio marito al suo matrimonio. Fa d'uopo dunque che io mi faccia a lui, e gli dia cuore a fidare tutto in me, poichè io, quantunque donna, saprò fargli superare ogni ostacolo. Andrea.

And. Che è mai? chi cerca di me?

Ter. Son io la padrona della casa e tua protettrice.

And. Mia buona signora il cielo vi ha mandato a me in questa anticamera, essendo io venuto, per sentir qualche cosa del mio matrimonio; giacchè cattive nuove vanno per la città, come sarebbe che vostro marito da gran tempo ha promessa la figliuola ad un suo amico.

Ter. Non istare a prestar fede a coteste fole; dacchè egli lo potrà favorire, quanto vorrà, ma non ne ricaverà nulla, avendo io in mano la volontà di mia figlia, la quale fa quello che a me piace.

And. Ma voi, signora, dovete por mente, che il consenso del padre è necessario per celebrarsi un matrimonio, quando i figli sono nella minore età; e

però le potrà negare il consenso a qualunque altro partito; finchè non l'astringa a sposare quel ch' ei vuole.

Ter. Non dar luogo a questi vani timori, che io avrò l'arte di trarla alla mia opinione senza molto stentare.

And. Se fate questo, vi terrò per una gran donna.

Ter. Sta sicuro, che il farò.

And. Siate benedetta per mille anni.

Ter. Va dunque a fatti tuoi, che io comincerò a metter l'opera mia, per giovarti; sicchè se ritornerai stasera spero poterti dare qualche buona nuova.

And. Vado, e tornerò

SCENA IV.

ALFIO, *e* DETTA

Ter. È giusto di adoperarmi, per vincere tutti gli ostacoli; affinchè possa avere per genero il mio diletto Andrea: ma passa il servo. Alfio.

Alf. Chi vuol di me?

Ter. Sono la padrona; e senza indugio vieni a me.

Alf. Son presto, ma dite quel che volete.

Ter. Vorrei, che spendessi presso mio marito qualche buona parola a pro del mio buon Andrea.

Alf. In tutto era apparecchiato servirvi, fuorchè in questo.

Ter. E perchè questa tua disdetta? sei stato prevenuto da Vito. Lo credo bene: quel birbone si è a te raccomandato: egli ha molta astuzia ed io lo conosco pur troppo; ma spero, che non giungerà ad aver mia figliuola suo malgrado e di tutti coloro che tengono con lui.

Alf. Non vi date collera, perchè quel pover uomo fa bene a raccomandarsi.

Ter. Ebbene; tu dunque sei più sollecito a prender le

Digitized by Google

sue difese che le mie! che operare di servo è mai questo?

Alf. Non vi turbate, io non vi posso servire, raccomandatevi ad altri.

Ter. Che consigli son questi! con una padrona mia pari? che va immaginando questa tua debole fantasia?

Alf. Or son divenuto debole di fantasia, testè mi avete lodato?

Ter. Ebbene, hai perduto ogni ragione di merito colla tua resistenza a' voleri della padrona, e tu non sai che il frutto delle opere buone si perde con una cattiva?

Alf. E qual opera cattiva ho fatto? Il non voler prender parte in cotesto intrigo di matrimonio può dirsi per avventura biasimevole azione?

Ter. Biasimevolissima; ma io spero far pentire te e la signora cameriera che difende ancora a viso aperto il suo signor Vito.

SCENA V.

ALFIO

La padrona s'inganna a partito che vuole stornato l'animo del padrone dal suo buon Vito. Anzi io prima di ogni cosa farò lo invito al virtuoso Vito per intervenire al pranzo di posdomani.

SCENA VI.

IGNAZIA, *poi* ALFIO

Ign. Ho compassione del sig. Vito che vuol posporsi ad un sozzo uomo; perchè è alquanto più ricco di lui. Alfio, Alfio! dimmi.

Alf. Lasciatemi andare che debbo adempiere a varie incombenze che mi ha dato il padrone.

Digitized by Google

Ign. E quali sono?

Alf. Debbo andare per gli oggetti bisognevoli pel pranzo che il padrone è disposto di dare al suo intimo amico tornato da Londra.

Ign. Oh! vi è pranso in casa nostra! io lo ignorava.

Alf. È stato dunque buono a saperlo.

Ign. Del resto ne godo, e questo veramente è un mezzo per alienare gli animi nostri dalle presenti cure del matrimonio della signorina, le quali in vero sono molto moleste per la contraddizione che vi ha tra i padroni.

Alf. La padrona ne ha la colpa: essa è una sciocca, come siete tutte.

Ign. Non offendere la nostra delicatezza.

Alf. Ebbene, vi ha il padrone che saprà tenere a freno sua moglie: e di fatti tra i commensali di domenica vi sarà il signor Vito.

Ign. Me ne rallegro, perchè io bramo che questo eccellente amico fosse preferito ad ogni altro.

Alf. Vi tengo per una egregia donna, e se non fossi sposato, vi prenderei per moglie.

Ign. Va via scioccone. Certo io vorrei te per marito.

Alf. E perchè no? non son degno di voi?

Ign. Va a fatti tuoi.

Alf. Ebbene vado; ma non disprezzate il mio desiderio.

SCENA VII.

IGNAZIA

Mi fa veramente piacere lo invito del signor Vito pel prossimo pranzo: sebbene dovrà resistere alquanto il padrone per sostenere il suo pregevole amico; perchè le madri ordinariamente hanno per generi que' giovani che vanno a loro genio. Ma io non mi rimarrò di ribadire l'animo del padrone ne' suoi saggi proponimenti.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

GIUSTINO, TERESA

Giu. Finalmente vi ritrovo, ed ho il piacere di potervi visitare.

Ter. E qual altra volta siete venuto a me? sono più mesi, che quando vi siete trovato con mio marito non avete mai richiesto di me.

Giu. Non mi fate di ciò rimprovero; poichè io per una certa delicatezza non sono entrato nelle vostre stanze. Del resto vi posso far certa che il mio rispetto per voi, non è punto venuto meno, anzi è cresciuto.

Ter. Ed io non ne dubito, avendovi sempre tenuto per galantuomo, ed ottimo amico.

Giu. Se non ottimo, almeno sincero; e nell'amicizia ho solo guardato il piacere ed il vantaggio degli amici, ed ho dato tutto per un amico.

Ter. Saggia condotta.

Giu. Io ad un vero amico non so negar nulla, che sia lecito ed onesto; perocchè chi chiede oltre l'onesto è un falso amico.

Ter. Tranne che l'utile non comandasse altro.

Giu. Perdonate, l'utile non dee mai proporsi all'amicizia. Anzi fuori di questo caso, come si può mostrare all'amico il sentimento d'amicizia?

Ter. Io però ho sempre preferito il vantaggio.

Giu. Stolta massima, ed avetemi per iscusato.

Ter. Voi dite questo, ma a torto, e voglio ravvedervi con un caso che al presente abbiamo per le mani, e vediamo, se loderete il mio modo di pensare.

Giu. Narrate il caso; giacchè a me sogliono molto piacere le novità.

Digitized by Google

Ter. E prima di tutto, saprete qualche cosa del matrimonio di mia figliuola.

Giu. Mi pare, se non vado errato, che l'amico Vito aspiri alle sue nozze.

Ter. Appunto, è così: ma non sapete altro su di ciò?

Giu. Nulla.

Ter. Ora udite, che vel dirò in breve.

Giu. Dite.

Ter. Io non intendo dar mia figliuola a Vito.

Giu. E perchè?

Ter. Per essersi presentata la occasione di un partito migliore in un ricco. Ecco quindi come il vantaggio dee preferirsi all'amicizia, e veggiamo esser saggia la mia opinione che l'amico non dee stimarsi più dell'utile.

Giu. Questo lo dite voi, e non gli uomini di senno, i quali non si lasciano mai abbagliare da un vile vantaggio.

Ter. E perchè vile?

Giu. Perchè è cattiva cosa sommettere l'amicizia al maggior utile, e però mia buona signora deponete ogni pensiero di questo novello partito ed attenetevi al primo, essendo Vito un amico, ed un amico agiato e virtuoso.

Ter. Or questo non farò mai.

Giu. E perchè?

Ter. Perchè preferisco l'utile all'amico.

Giu. Or questo è un pensar rozzo e vigliacco; e vi tengo pregata, che innanzi agli estranei non profferiate siffatta prava sentenza, per non esser tenuta donna venale.

Ter. Non vi date di ciò pensiero, poichè son certa che i più la pensano, come me.

Giu. Voi dunque volete seguire l'altrui vizio?

Ter. Non è vizio quello che si pratica da' più nel viver civile.

SCENA II.

IGNAZIA, *e* DETTI

Ign. Signora vi ha quella persona a voi nota per parlarvi.
Ter. O sì! digli che attenda un momento che io verrò.
Giu. Io non vi voglio più tenere impedita, e vado a fatti miei. Vi raccomando sì bene di far riflessione su quel che vi ho detto, e poi staremo a vedere, se potrete determinarvi altrimenti.

SCENA III.

ALFIO, *poi* CAROLINA

Alf. Vedo la signorina. Prima di adempiere i comandamenti del padrone, voglio trattenermi alquanto con lei, per disporla favorevole al signor Vito; e così renderò un buon ufizio non solo a costui, ma al padrone che tanto stima l'amico. Signorina.
Car. Alfio, che vuoi di me?
Alf. Deggio recarvi nuove del vostro signor Vito, il quale va alle smanie per voi.
Car. Sì, so queste parole o delirj degli amanti, i quali poi ben presto ci disprezzano.
Alf. Ma non così gli uomini virtuosi.
Car. Son pochi nel mondo siffatti uomini.
Alf. E il signor Vito è uno di questi pochi.
Car. Non ho nessuna prova che sia tale.
Alf. Questa prova l'ho io che il conosco appieno. Ma se dubitate di lui che diremo del signor Andrea che da pochi giorni avete visto?
Car. Ma costui è ricco.
Alf. Questa è venalità dannevole e vigliacca.
Car. Insolente che sei! Va a fatti tuoi.
Alf. Vado, vado.

Digitized by Google

SCENA IV.

CAROLINA, *poi* IGNAZIA

Car. Che birbone di servo! si è collegato con Vito. Ma non sanno essi che io non mi parto dal volere di mia madre, la quale so, che pende a darmi per marito Andrea, come più ricco; e però più in grado di mantenermi splendidamente.

Ign. Oh! vi è qua la signorina! non poteva darsi più opportuna occasione, per raccomandarle il signor Vito che morrà di pena, se ella si darà moglie ad altro uomo.

Car. Ignazia che vai facendo?

Ign. Veniva per Alfio che poco fa ho veduto per queste stanze.

Car. Sì è stato qui, ed ha voluto importunarmi intorno ad alcune cose che non appartengono a lui.

Ign. E quali sarebbero?

Car. Lascia andare di saperle; perocchè son cose che spettano a' miei genitori.

Ign. Ebbene ditemi dunque, di che si tratta?

Car. Tel puoi immaginare: soliti pensieri che prendono i servi ne' matrimonj de' loro padroni.

Ign. E che vi ha detto, che io senta?

Car. Quel dappoco ha preso a favorire Vito, e fa il possibile per indurmi a torlo per marito.

Ign. E voi che pensate altrimenti?

Car. E tu ignori le pretensioni d'un ricchissimo uomo per nome Andrea?

Ign. E voi avete accolte le sue premure?

Car. Io son sommessa al parer della madre.

Ign. Questa sommissione mi par fraudolenta.

Car. Temi forse di qualche inganno?

Ign. Appunto, colla finzione dell'ubbidienza ingannerete quel buon giovane del signor Vito.

Digitized by Google

Car. Tu sei dalla loro parte. Non volermi venire a noia, come mi è venuto quell'omiciattolo di Alfio.

Ign. Io vi lascio ne'vostri pensieri.

SCENA V.

IGNAZIA, *poi* ORLANDO

Ign. Vedi malizia di giovane! si è lasciata abbagliare dalla vile vista dell'oro.

Orl. Il vostro padrone dove sarebbe?

Ign. È in casa.

Orl. Annunziategli la mia venuta; poichè bramo vederlo per parlargli di cosa che mi preme molto.

Ign. Ma il padrone è occupatissimo: quindi o aprirete a me l'animo vostro, o tornerete più tardi.

Orl. Vado, ma tornerò presto.

SCENA VI.

MICHELE, IGNAZIA.

Mic. Ho visto uscire l'amico Orlando; perchè non lo avete fatto entrare?

Ign. Credeva, che vi trovaste occupato, ma più tardi verrà.

Mic. Tornando mi avvertirete subito.

Ign. Così farò.

Mic. Intanto lavate gli arnesi da tavola; poichè domenica dovrò dare un pranzo. Voglio far vedere all'amico venuto da Londra che tanto esalta que'pranzi, che anche noi sappiamo farci onore.

Ign. Signore, io son certa che dovrà maravigliarsi della vostra biancheria ed attrezzi di tavola, e dovrà dire che pochi altri simili ne ha visto in Londra, e non migliori.

Mic. Prendi le chiavi, e datti all'esecuzione di quel che

ti ho detto, che noi dobbiamo mostrare d'aver saputo spendere il nostro danaro.

Ign. Eccomi vado; e spero farvi contento dell'opera mia; poichè so qual piacere si prova, quando un pranzo riesce felice.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIUSTINO, *poi* MICHELE.

Gius. È tempo omai di dare all'amico Michele quella risposta che attende intorno al suo comandamento; benchè sia sicuro che si dispiacerà della pertinacia di sua moglie.

Mic. Giustino mi rechi buone nuove?

Giu. Così avrei voluto.

Mic. Immagino, che mia moglie sia ostinata nel suo mal fatto proponimento.

Giu. Non la sbagli.

Mic. Sciocca che ella è: ma dimmi che ti ha risposto?

Giu. Che lo interesse dee preferirsi all'amico; e perciò un partito di quella fatta non debbe disprezzarsi.

Mic. Che sconsigliata!

Giu. Ella è cieca pel danaro, e lo antepone alla stessa virtù non che amicizia.

Mic. Tristo a me che cattiva indole di donna! ma forse mia figlia la penserà altrimenti.

Giu. Vane speranze; perchè le figliuole ordinariamente bevono le massime delle loro madri.

Mic. Me sventurato! per aver tolta questa donna della plebe; la quale tiene del suo cattivo legnaggio.

Giu. Del resto parliamo tutti e due con tua figliuola e vediamo che ne riuscirà.

Mic. Lascia dunque che io la trovi, che la saprò mettere in timore.

Digitized by Google

Giu. Io intanto tornerò da tua moglie, per sentire che mi risponderà dopo qualche tempo che le ho accordato a riflettere.

SCENA II.

MICHELE, *poi* ALFIO.

Mic. Voglio mettermi sul grave; e vediamo, se le donne in questa casa debbano dar legge agli uomini. Alfio hai comperati i commestibili pel pranzo di domenica?

Alf. Signore ho comperato ogni cosa, e mi resta solo d'invitare gli amici.

Mic. E prima di tutti voglio invitato il mio buon Vito.

Alf. Signore anch'io stimo e rispetto il signor Vito; benchè le signore non lo apprezzano nulla.

Mic. Ed anche mia figlia fa questo?

Alf. Appunto.

Mic. Lascia che io la veda che la rampognerò di cotesta sua condotta.

Alf. Io vado ad invitare gli amici.

SCENA III.

CAROLINA, *poi* MICHELE

Car. È tempo di avvertir mia madre dell'assedio che mi hanno posto cotesti servi ed amici; i quali vogliono a forza che io prenda per marito Vito.

Mic. Carolina.

Car. Che è mai, padre, vi occorre cosa che abbisognate di me?

Mic. Stammi a sentire, e vediamo se io debba essere ubbidito da una figlia che finora si è mostrata buona.

Car. Io vi ubbidirò.

Mic. Voglio dunque, che fra giorni si facciano le nozze

col mio amico Vito, perchè non conosco persona più eccellente di lui.

Car. Vi ubbidirei volentieri, se non dipendesse in questo affare dalla madre, la quale trovasi d' aver fatta promessa.

Mic. Ed essa come può disporre di te senza mio consenso?

Car. Essa fa il mio vantaggio.

Mic. Qual sia vero vantaggio dee vedersi da me.

Car. Parlatene con lei: ed ecco che viene.

Mic. Vediamo, se sono il capo della casa o no.

Car. Io vi lascio con essa, per parlare, come meglio v' aggrada.

SCENA IV.

TERESA, MICHELE

Ter. E perchè mai è andata via Carolina? Io son venuta in cerca di lei, ed essa mi fugge?

Mic. Ha fatto bene a lasciarci; poichè sa, che io ho da conferir teco alcune cose di grave momento.

Ter. E quali sarebbero mai queste cose?

Mic. Il matrimonio di nostra figliuola coll'amico Vito.

Ter. E perchè darci tanta premura: il tempo ci potrà presentare altra migliore occasione; sicchè io ho rivolto l'animo ad altri.

Mic. Non ispetta a te di prender parte sulla collocazione della figlia, che dee darsi per moglie all'amico Vito.

Ter. Lasciate andare questa amicizia, perchè il vero amico è il danaro.

Mic. Son sozzi pensieri questi tuoi.

Ter. Ma voi non potrete astringere la figlia a sposare un uomo che non ama. *(parte)*

SCENA V.

MICHELE, *poi* IGNAZIA

Mic. Non so, come andrà a finire questa faccenda! ma veggo Ignazia, stiamo a sentire, se ha eseguito gli ordini miei.

Ign. Signore vi do conto che ho fatta ogni cosa, e se volete comandarmi altro son presta.

Mic. Prepara i piatti del migliore salame che abbiamo nel nostro celliere e delle più elette frutte: in somma voglio far vedere a questo amico viaggiatore, che nel nostro paese non si desidera nulla e che questi amici non sono punto inferiori a quelli che ha lasciato in Londra ed in Parigi.

Ign. Signore vi ubbidirò volentieri; perocchè anche a me preme che voi siate tenuto per uno splendido uomo, e che il nostro paese si abbia per abbondante, e che la opera mia sia lodata.

Mic. Ed io te ne saprò ricambiare.

Ign. Grazie, signore, ma io opero per amore.

Mic. Bravo! bravo! ti conosco che non sei venale.

Ign. Io vado per le nuove incombenze.

SCENA VI.

VITO, *poi* MICHELE

Vit. Veggo la madre contraria alle mie pretensioni del matrimonio di sua figliuola; e so quanto sieno ostinate le donne ne'loro disegni: è da raccomandarmi dunque forte all'amico.

Mic. Vito perchè turbato? Fa cuore per te le nozze son vicine, non è tempo dunque di malinconia.

Vit. Belle parole sono le vostre! ma in vostra casa veggio il contrario; poichè io sono stato quasi posto fuo-

Digitized by Google

ri, ed un mio ricco rivale è venuto a pigliarmi luogo.

Mic. Che vano timore! tu sarai il diletto mio genero.

Vit. Volesse il cielo! Ma la signorina si è rimessa al volere della madre, la quale congiura contro di me.

Mic. E tu stai mesto per questo? E non sai che la mia amicizia è maggiore di ogni sforzo di donna.

Vit. Io vi so grado: ma l'opera di vostra moglie è assai potente, essa mi fugge.

Mic. Ebbene: spero farti parlare con essa me presente.

Vit. Questo mi è caro.

Mic. Ed io ti farò contento.

Vit. Vado dunque: ma tornerò quanto prima.

Mic. Non so, se abbi ricevuto lo invito al pranzo che darò domenica prossima.

Vit. Io non so nulla.

Mic. Ebbene ti fo io stesso questo invito.

Vit. Ed io ve ne so grado, e ringrazio la vostra vera amicizia.

Mic. Tu sei degno d'ogni riguardo.

SCENA VII.

ORLANDO, MICHELE

Orl. Caro Michele.

Mic. Chi cerca di me?

Orl. Sono il tuo amico Orlando.

Mic. O caro Orlando, perchè non sei entrato stamane, quando venisti per la prima volta? io me ne dolsi colla cameriera, che ti disse d'essere occupato; ed ora mi dolgo con te che usi meco queste stranezze di prender licenza a'servi per entrare. Intanto perchè non ti sei fatto vedere da parecchi giorni?

Orl. Sono stato in campagna a fare la vendemmia.

Mic. Ebbene: e come ti ha risposto la vigna quest'anno?

Orl. Non molto bene; poichè le copiose piogge che abbiamo avuto in questo principio d'autunno hanno in-

fracidate le uve. Ora dimmi mio buon amico è vero che siete in trattato di matrimonio per tua figliuola con un certo Andrea?

Mic. Chi ti ha detto ciò?

Orl. Alcuni amici, a' quali non avrei voluto prestar fede conoscendo la tua amicizia con Vito.

Mic. La mia famiglia si è lasciata veramente abbagliare dalla ricchezza del nuovo pretensore; ma il mio cuore non sa far torto all' amicizia.

Orl. Viva l' amico!

Mic. Intanto dimmi Orlando hai avuto lo invito d' esser meco a pranzo per domenica?

Orl. Non mai.

Mic. Ebbene: sarai cortese di farmi questo piacere.

Orl. Tengo lo invito, e te ne ringrazio largamente.

Mic. Grazie a te che mi farai parte di tua compagnia.

Orl. Io vado: ma godremo insieme domenica delle lunghe ore.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GIUSTINO, *poi* TERESA

Giu. Vediamo, se la riflessione ha avuto luogo nell'animo della signora Teresa. Signora.

Ter. Lasciatemi stare; perchè son piena di mille crepacuori.

Giu. Che è mai? Abbiate forse avuto qualche disgusto con vostro marito?

Ter. Non vogliate ravvivare le mie angustie e le mie smanie col parlarmi di lui.

Giu. Ecco, signora, come io ben m'apposi, ed io anche vi saprei dire la causa del malumore, e vi raccomando di essere ubbidiente; poichè ei non s'inganna.

Ter. Voi prendete le sue difese, e siete uno di quelli che difendete quel misero uomo di Vito.

Giu. Io non difendo nessuno; ma lodo la condotta di vostro marito.

Ter. Ma io son ferma nella mia risoluzione.

Giu. Ma voi non potete far disegni su vostra figliuola; perocchè spetta al padre.

Ter. Anche le madri han dritto sulle loro figliuole.

Giu. Signora vogliate ravvedervi, perchè avete il torto.

Ter. Lasciate che io faccia felice una figlia che tante cure mi costa.

Giu. O signora! che cattivi preludj che veggo d'una fiera discordia! non vogliate far resistenza a vostro marito pel vostro migliore.

SCENA II.

IGNAZIA, ALFIO

Ign. Alfio che avvi di nuovo?

Alf. Nulla; poichè sono stato intento a far la spesa e ad invitare gli amici pel pranzo che voi sapete.

Ign. Bravo! bravo! Ed hai parlato col padrone a pro del suo amico Vito?

Alf. Gli ho parlato con tutto il possibile calore, ed è già uno dei commensali.

Ign. Ne godo: ma le sue donne son contrarie.

Alf. Speriamo che rimangano deluse; perocchè il padrone è uomo forte.

Ign. Ma la padrona ha molta astuzia.

Alf. Non dubitate che la fortezza vince tutto.

Ign. Non sempre. Intanto va dal padrone, per dargli conto che hai eseguiti gli ordini suoi, e per ripetere le tue raccomandazioni pel signor Vito.

SCENA III.

IGNAZIA

Veramente non ci ha peggior cosa nelle famiglie che la ostinazione delle madri! Ma andiamo, andiamo veg-

Digitized by Google

go venir la padrona tutta rabbuffata, non vorrei che la pigli meco, tenendo parte contraria a'suoi disegni.

SCENA. IV.

TERESA, *poi* CAROLINA, *indi* ALFIO

Ter. Veggo già apertamente che son tutti rivolti a proteggere Vito: ma mia figlia non si allontanerà dai miei voleri, e perciò piglierà Andrea per marito; perchè sa conoscere che la ricchezza dee preferirsi all'amicizia.

Car. Cara madre, non so come potere sfuggire le premure che mi fanno d'abbandonare il pensiero di sposare Andrea: essi tutti, e massime il padre son disposti a favorire l'amicizia di Vito.

Ter. Che dappocaggine è la tua! Temi forse che tuo padre si adiri teco? Lascia, che tutti facciano quel che si vogliano, e tu preferisci sempre la ricchezza a qualunque altra cosa del mondo.

Car. Io son contenta di far quel che mi dite, ma temo, che ne segua qualche sinistro.

Ter. Scioccarella che tu sei! che ne dovrà seguire? E sappi che tuo padre non potrà mai obbligarti a sposare un uomo contraggenio. Quindi sii ferma nel negarti alle nozze di Vito che poi al certo sposerai Andrea.

Alf. Signora.

Ter. Che vuoi di me?

Alf. Ecco qua una lettera, che testè ho ricevuto per un servo da non so chi.

Ter. Che io veda di chi sia.

Alf. Eccovi.

Ter. È appunto il carattere di quell'amabil persona. (*apre la lettera*).

Car. Che io senta che scriva.

Ter. Oime! oime! date fede a cotesti ricconi!

Alf. (Che è mai tanta tristezza!) (*sotto voce*).
Car. Madre che è?
Ter. E che debba esser, figlia, è cosa assai funesta.
Car. E ditela.
Ter. Alfio potrai andar via; chè noi dobbiamo parlare in segreto.
Alf. E dite non vi adombrate di me.
Car. Su via madre levatemi di sospensione!
Ter. Del resto dirò tutto, e giova per nostra istruzione, che non volevamo prestar fede e dare ascolto alle savie parole di mio marito e dell' amico.
Alf. E perchè non dite anche alle mie?
Car. E che è stato?
Ter. Quel birbone di Andrea mi scrive, che avendo avuto un partito più vantaggioso a casarsi, s'intende disciogliere della promessa di sposar te.
Alf. Vedete, come rispondono gli uomini senza decoro ed amicizia. Vediamo, se il signor Vito avrebbe fatta una simile cosa!
Car. E che? ti pensavi, Alfio, che io fossi stata così presta a lasciare il mio amato Vito per cotesto sciocco ricco di Andrea?
Ter. Ebbene: Vito è sempre quel desso forte amante di mia figliuola.
Alf. Or sì che vorrei distorre il signor Vito narrandogli quel che è accaduto.
Car. Ti prego, buon Alfio, di non far questa, perchè io resterei senza marito.
Alf. Meritereste restarvi, per esser sì poco sincera ad un vero amico, e per aver data retta a due uomini.
Ter. Ebbene, questo si fa da molte donne per collocarsi presto.
Alf. Ma non so, se si debba fare.
Ter. Avvertiamo subito mio marito che sua figliuola è persuasa di sposare il suo amico Vito.
Alf. Del resto voglio far bene, e penserò io il modo.

Digitized by Google

SCENA V.

MICHELE, ALFIO

Mic. Vedo Alfio. Stiamo a sentire, se ha fatto lo invito a tutti gli amici che desidero nel mio pranzo.
Alf. Signore vi rendo certo dell' esecuzione de' vostri comandamenti.
Mic. E dimmi qualche cosa.
Alf. Vi debbo dunque dire che non solo ho preso tutti i commestibili pel pranzo, ma ho invitato tutti gli amici che m' avete indicati, i quali tutti vi ringraziano della vostra cortesia e bontà per loro.
Mic. Te ne lodo.
Alf. Ed io vi ringrazio; chè il mio servizio vi è accetto.
Mic. Datti dunque a preparare i cibi, e fa venire chi ti piace per darti aiuto in cucina.
Alf. Ebbene: penserò io ad ogni cosa. Ma parliamo alquanto delle signore, per cui vi siete anche degnato darmi qualche incombenza.
Mic. Ebbene: che nuove mi rechi?
Alf. Vi dovrò dire qualche cosa piacevole.
Mic. E quale sarebbe?
Alf. La signora si è ravveduta, o a dir meglio quel birbo del signor Andrea si è ricusato di sposare vostra figliuola.
Mic. Vede che importa trattar con uomini di questa fatta che non hanno decoro, nè amicizia!
Alf. Voi signore avevate ragione; ma non fate con loro motto di questa confidenza; perocchè veggo che vengono insieme col signor Giustino e la cameriera.

Digitized by Google

SCENA VI.

GIUSTINO, TERESA, CAROLINA, IGNAZIA, DETTI, *e poi* VITO.

Giu. Rallegriamoci di cuore colle tue signore, che la riflessione ha fatto loro conoscere che un vero amico dee mettersi avanti a qualunque altro vantaggio.

Mic. Mi rallegro dunque con loro che hanno conosciuto per prova la saviezza delle mie parole, che agli amici conosciuti non dobbiamo negar nulla di quello che sta in nostro potere di fare, e che sia, ripeto, ne' limiti dell'onesto. Ed ecco Vito.

Ign. Fate cuore signor Vito, chè la signorina non ha deposto il suo amore per voi. Voi dunque come verace amico siete il suo degno sposo.

Giu. Si, buon Vito, l'amico Michele ha creduto doversi rendere il debito onore alla vera amicizia, dandoti sua figliuola per moglie.

Vit. Ed jo ve ne ringrazio di cuore.

Ter. Io son contentissima.

Car. Ed io non sono meno contenta.

Alf. Grazie al cielo è tutto riuscito a bene, non si pensi dunque, se non a farsi magnifiche le nozze.

LA DONNA VANA

Personaggi

ORLANDO
LORENZA sua moglie
BIANCA figlia
GIOACHINO fidanzato di Bianca
GENNARO amico di famiglia
ANTONIA cameriera
MARCELLO servo

La scena in Verona

ATTO PRIMO

SCENA I.

ORLANDO, ANTONIA

Orl. Veggo quanto sia cattiva cosa avere per moglie una donna che è data tutta alle vanità del secolo: è già diminuito il mio avere ed il falso esempio ha rovinato le mie figliuole.

Ant. Bisogna, signore, che chi prende moglie s'armi di pazienza.

Orl. La mia pazienza è stanca: son quindici anni che soffro cotesta pettegola; ma oggi son risoluto di finirla daddovero.

Ant. E pensate dunque a qualche efficace rimedio.

Orl. Ma qual potrebbe essere questo rimedio? Essa non sente nulla per correggersi.

Ant. Prendetela con dolcezza.

Orl. Tutto ho tentato.

Ant. Ma viene il signor Gennaro, egli è un suo affezionato: vediamo se potrà ravvederla raccomandandovi a lui.

14

Digitized by Google

SCENA II.

GENNARO, ORLANDO

Gen. Voglio invitare l'amico per una gita in campagna.
Orl. Fatti innanzi, mio buon Gennaro; perchè ho bisogno di te.
Gen. Sta prima a sentire una mia proposta.
Orl. Quale sarebbe?
Gen. Di venire in campagna insieme con alcuni miei amici.
Orl. Le mie afflizioni non mi fanno pensare a queste cose.
Gen. Ma quali sarebbero queste tue afflizioni?
Orl. La leggerezza di mia moglie che colle sue mode ha rovinato e rovina la mia fortuna.
Gen. Lascia correre comechessia le cose del mondo, e non ti dar mai pena, se vuoi viver lungamente.
Orl. E come posso trascurare la mia prossima rovina?
Gen. Ebbene differisco la mia gita in campagna, e più tardi verrò a stabilir teco qualche cosa per ridurre tua moglie.
Orl. O quanto ti saprò grado! se ti spenderai meco in questo importantissimo affare!
Gen. Tornerò quanto prima. Addio.

SCENA III.

ORLANDO

È veramente un gran conforto trovare un fido amico nelle sventure, come a me pare d'aver ritrovato in Gennaro: ma viene Marcello sentiremo, che vorrà.

SCENA IV.

MARCELLO, ORLANDO

Mar. Il padrone sembra pieno di malinconia.
Orl. Che vuoi di me?

Mar. Cosa non molto gradita, qual è il danaro.
Orl. E che dei fare di questo danaro?
Mar. Eccovi la nota che ha porta Il sarto, e dee soddisfarsi.
Orl. (*prendendo la nota*) Qui non si parla d'altro che di note.
Mar. E perciò voi avete il piacere di avere una moglie elegantissima.
Orl. Taci, che sei uno sciocco.
Mar. Lasciate, signore, da banda l'economia, e spendete che sarete tenuto per generoso.
Orl. Io vorrei spendere in cose utili, ma non nelle vanità del secolo.
Mar. Ma non dobbiamo essere affezionati al danaro.
Orl. Va, che sei sciocco maligno.
Mar. Ma datemi il danaro, e vado.
Orl. Non è tempo di dar danaro; anzi spero di non dover più fare siffatte spese.

SCENA V.

ANTONIA, *poi* MARCELLO

Ant. Ho sentito gridar forte il padrone, e non so che immaginare: ma sarà senza dubbio per la vanità di sua moglie.
Mar. Io non mi fido più servire una casa così sconcertata.
Ant. E che ti è accaduto?
Mar. Il padrone mi ha sgridato per causa di sua moglie: egli non vuole più secondare le mode di lei.
Ant. Ha ragione.
Mar. Ma io non ho colpa, chiedeva d'aver soddisfatta la nota delle spese che ha portato il sarto.
Ant. E non vuol soddisfarla?
Mar. No: affatto, e vedete come ci troviamo male in una casa così discorde e disordinata.

Ant. Tu hai ragione.

Mar. Fatemi però il piacere di venir meco dalla padrona, per farmi almeno spalla; perchè temo che sia preso per un dappoco, non portando il danaro per saldare il sarto.

Ant. Sì, ti farò compagnia: mettiti avanti, che io ti verrò appresso.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LORENZA, BIANCA

Lor. Marcello indugia a venire, avrà al certo incontrate difficoltà per avere il danaro da tuo padre: tu sai, come sia divenuto avaro, e non intende più vestirci.

Bia. Mi sono accorta di ciò.

Lor. Ma doveva fare prima i conti suoi: chi prende moglie dee pensare che non può far troppa economia.

Bia. E dee anche dotare le figliuole.

Lor. E stiamo ora a vedere qual dote vorrà darti, giacchè io temo, che per poca dote si disciolga il tuo pendente trattato di matrimonio.

Bia. Mi affliggono queste vostre parole, e non vorrei che fosse meco duro nel contentarmi.

Lor. Ma viene Marcello, mettiamo da banda questo discorso.

SCENA II.

MARCELLO, *e* DETTE

Mar. Ecco la padrona colla signorina che mi attendono, senza dubbio sarò forte sgridato, per non portare il danaro.

Digitized by Google

Bia. Marcello che temi di avvicinarti? fatti innanzi perchè si dee pagare il sarto, il quale da un pezzo che aspetta per esser soddisfatto.
Mar. Ed il danaro manca.
Lor. E che servo sei? Non avesti l'abilità di portare il compenso delle fatiche di quel pover' uomo?
Mar. Il padrone non si lascia così facilmente infinocchiare.
Lor. Noi non vogliamo infinocchiare nessuno; ma vogliamo andar decenti, come le altre gentili donne; chi si ammoglia debbe di leggieri soffrire tutti i pesi del matrimonio.
Bia. Ed io voglio maritarmi.
Mar. E questo è il difficile.
Lor. Ma perchè non vuol soddisfare la nota?
Mar. Non mi ricordo del perchè, ma sarà forse perchè ha speso molto per voi, e per la signorina.
Lor. E perciò non vuol fare più nulla?
Mar. Per ora nulla.
Bia. Male per me! che trovomi sposa promessa.
Mar. Resterete colle promesse.
Lor. Che marito sciocco che fu questo uomo.
Mar. Egli si lagna delle vostre strabocchevoli spese: ed ecco che viene Antonia, che potrà confermarvi le mie parole.

SCENA III.

ANTONIA, *e* DETTI

Ant. Sento già le scuse di Marcello, e voglio tentare un ravvedimento nella signora per le sue vanità.
Bia. Antonia fatti innanzi, o ti metti paura di noi?
Lor. Sì Antonia appressati; poichè deggio porre in chiaro una certa faccenda che gravemente mi preme.
Ant. Qual sarebbe questa vostra faccenda, che potrà esser chiarita d'una donnicciuola, qual io mi sono?

Mar. No: voi potete chiarirla.
Lor. Dimmi se mio marito sia uscito di senno; poichè dalle parole di Marcello, formo questo giudizio.
Ant. Quegli è uomo savio.
Lor. T' inganni; perocchè un uomo savio non nega nulla alla sua famiglia, e massime a sua moglie.
Ant. Ma che vi ha negato?
Lor. L'importo degli abiti; sicchè non posso soddisfare il sarto che sta nell'anticamera.
Ant. Intorno a ciò vi dovrei fare un avvertimento.
Lor. Tu non sai che sei una serva, e vuoi avvertire la padrona?
Bia. Vorrà favorire il suo padrone.
Ant. Io amo la verità.
Lor. E quale è questa verità?
Ant. Di moderarvi nel lusso; poichè in questo modo si rovinano le famiglie.
Lor. Sei una stravagante: le dame debbano vestir bene, per esser tali.
Mar. Ma il padrone non vuole più spendere per le vostre mode.
Lor. Penserò io, come dovrò ridurlo.
Bia. Ma che faremo col sarto?
Ant. Se voi promettete di ravvedervi, per questa volta intercederò presso il padrone, per pagarsi il sarto.
Lor. Io non sono in errore che debbo ravvedermi, apprendi piuttosto ad esser più circospetta nel parlare.
Ant. Io parlo per amor vostro, e pel bene che voglio a questa casa.
Bia. Del resto Antonia procura di portare il danaro che poi si penserà all' avvenire.
Ant. Io vado, e spero servirvi.

SCENA IV.

LORENZA, MARCELLO, BIANCA

Lor. Non so come dovrà andare a finire questo affare; perocchè io al certo non potrò sostenere di esser pri-

Digitized by Google

va degli oggetti necessarj alla condizione di signora.

Mar. Ma voi dovete essere più moderata nel dimandare, che otterrete più facilmente.

Lor. Non volermi più fare stomaco; perocchè non voglio stare a' consigli non richiesti, e conosco bene che tutti e due fate la causa del padrone.

Bia. Sì Marcello tu non sei servo fedele.

Lor. Ma se ne pentiranno, benchè tardi.

Mar. Ebbene, signora, speriamo, che il padrone ritorni amorevole, come è stato sempre, e ciò avverrà tosto che gli darete prove di ravvedimento.

Lor. La mia condotta è saggia, e basta.

Mar. Ma sento che nell'altra stanza si cerca di me, lasciatemi vedere chi sia.

Bia. E noi andiamo dal sarto; perchè attenda altro poco.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIOACHINO, ANTONIA

Gio. Io ho udito cose che mi turbano: un contrasto in casa del mio futuro suocero tra lui e la famiglia, il che è contrario alle mie pendenti nozze, oltre di stare poco bene alle persone civili.

Ant. E a voi chi ha date siffatte nuove?

Gio. Una persona che non suole mentire.

Ant. Ma chi sarebbe?

Gio. La prudenza e la civiltà non permette che si manifestano le persone che ci affidano qualche secreto.

Ant. Del resto io non so nulla di quel che dite, e se vi è stato in casa qualche disgusto, è cosa solita accadere.

Gio. Ma siffatto disgusto è acerbo, e di tutt'altra intenzione di quelli che ordinariamente avvengono nelle famiglie.

Digitized by Google

Ant. Scusate, non posso più tenervi compagnia, perchè debbo essere dal padrone; ma vi manderò il servo, con cui potrete parlare a vostro bell'agio.

SCENA II.

GIOACHINO, *poi* MARCELLO

Gio. L'affare non mi ha aria di sincero: quel linguaggio tronco della serva, e l'avermi lasciato grave sospetto mi dà d'una tempesta in famiglia.

Mar. Chi vuol di me? ho udito pronunziare il mio nome? Siete voi, signor Gioachino che mi avete ricerco?

Gio. Appunto; perchè ho da conferir teco di alcune cose.

Mar. Ed io non sono da tanto.

Gio. Sì tu potrai manifestarmi le gravi discordie che regnano in questa casa.

Mar. Io non so che intendete dire.

Gio. Non è credibile che tu ignori quello che molti sanno.

Mar. Saranno gl'invidiosi che parlano in siffatto modo.

Gio. No: da uomini savi muovono queste notizie.

Mar. Ma abbiatemi per iscusato: debbo andare per un affare di casa.

SCENA III.

GIOACHINO

I miei sospetti si accrescono all'infinito: e certamente gravi cose sono intervenute; poichè sembra, che i servi sieno stati avvertiti di tener secreto. Ma veggo Gennaro: egli potrà sapere ogni cosa.

SCENA IV.

GENNARO, *poi* GIOACHINO.

Gen. Non veggio nessuno; saranno cresciuti i loro disgusti: il mio buono amico con ragione è dolente delle stravaganze di sua moglie.

Digitized by Google

Gio. Vengo a chiarirmi di alcune cose che ho inteso intorno a questa famiglia.

Gen. Quali sarebbero siffatte cose?

Gio. Ma voi perchè crollate il capo?

Gen. Perchè penso al danno che ha fatto la grandine ad una mia vigna.

Gio. Mi dispiace, ma son cose solite ad accadere.

Gen. Del resto ditemi che avete inteso.

Gio. Un fiero disgusto tra marito e moglie.

Gen. E a voi che importa de' fatti altrui?

Gio. Se è vero ciò, le mie nozze saranno ritardate.

Gen. Ebbene non credete molte cose, tra marito e moglie i disgusti sono di breve durata: oggi fanno guerra, domani sono in pace.

SCENA V.

ANTONIA, GENNARO, GIOACHINO

Ant. Ho veduto entrare il signor Gennaro, e voglio avvertirlo chè entri dal padrone; affinchè il signor Gioachino non sappia da lui quello che non gli ho voluto manifestare. Signor Gennaro.

Gen. Chi vuol di me?

Ant. Son io la cameriera Antonia che vengo annunziandovi che il padrone dovrà parlarvi di sollecitudine.

Gio. Ebbene ditegli che verrà, lasciate intanto che si termini il discorso che ha preso meco.

Ant. Ma l'affare del padrone non ammette tanti indugi.

Gen. Ed io verrò subito perchè ho poco da dire.

Ant. Ebbene farò questa imbasciata, e vado.

SCENA VI.

GIOACHINO, GENNARO.

Gio. Io non so che pensare del modo di procedere che si fa in questa casa, e se vi è cara la mia quiete ditemi di grazia la causa de' disgusti.

Digitized by Google

Gen. Io vi vorrò far contento; purchè voi mi mantenghiate il secreto.

Gio. Io vi prometto che sarò secretissimo.

Gen. Sentite dunque la cagione di tanto rumore. La signora Lorenza è un po' trasportata da' be' vestiti, e forse alquanto più delle donne che patiscono di simil male: intanto l'amico Orlando è scorato e stanco di fare più simili spese; sicchè sono in grave contrasto per questa contrarietà di pensare che vi ha tra loro.

Gio. E Bianca?

Gen. E che potrò dirvi di lei! ama pure gli abbigliamenti.

Gio. Ma chi credete che abbia ragione?

Gen. Il marito; poichè le vanità sono leggerezze.

Gio. E voi che farete?

Gen. Cercherò di far capace la signora della sua irregolare condotta.

Gio. Fate quanto avete detto, che io vado a fatti miei, raccomandandomi alla provvidenza intorno alla risoluzione che dovrò prendere.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ORLANDO, ANTONIA

Orl. Non so perchè non venga l'amico Gennaro secondo le sue promesse.

Ant. Signore debbo farvi una imbasciata.

Orl. Parla, purchè tu non venga a chiedermi danari per soddisfare le vanità di mia moglie.

Ant. Ma per questa volta signore dovete contentarla.

Orl. E questo non vorrò fare.

Ant. Resterebbe forte dispiaciuta, e farebbe una cattiva figura col sarto.

Digitized by Google

Orl. Del resto ti darò l'importo delle manifatture, ma da qui innanzi non avrà che solo il bisognevole.

Ant. Dite bene, signore, e vi ringrazio che avete presa in buona parte la mia intercessione. Vi avverto intanto d'esser venuto il vostro amico signor Gennaro.

Orl. Vieni dunque meco che ti consegnerò il danaro, e fa entrare l'amico.

SCENA II.

LORENZA, BIANCA

Lor. Ed Antonia non torna a portarmi quel danaro? Oh! questo tuo padre, come mi va inasprendo! Io credo che non istaremo lungo tempo insieme.

Bia. E volete lasciarmi?

Lor. Se tu mi vorrai seguire, lo potrai volentieri; per altro è giusto che le figliuole seguano la madre ed i figli potranno restarsi col padre.

Bia. Mi piace la vostra proposta, e se il padre si negherà a farci gli abiti, si potrà mettere in pratica.

Lor. Sì appunto.

Bia. Viene l'amico Gennaro.

Lor. Mi dispiace che anche costui dovrà sapere de'fatti nostri.

Bia. Non credete questo, potendoci tornare utile la sua venuta; giacchè essendo un amico di autorità potrà imporre nell'animo del padre.

Lor. Ma io temo, che prenda le difese di lui, essendo egli più amico suo, che mio.

SCENA III.

GENNARO, LORENZA, BIANCA

Gen. Ecco qua la signora con sua figliuola, potrò far le parti dell'amico. Vi fo ossequj dopo sì gran tempo che non vi veggo.

Digitized by Google

Lor. Io non amo far troppa compagnia a mio marito, nè agli amici di lui.

Gen. E che è mai questo linguaggio? fuggite dunque anche me?

Bia. Scusate, signor Gennaro, siamo molto oppresse.

Gen. Ma che è mai questa oppressione?

Lor. Il vostro amico vuol così.

Bia. Gli uomini che vogliono troppo intendere a'fatti delle donne, rendono queste poverine infelici.

Gen. Ma perchè mai queste lagnanze?

Lor. In una parola vi dico che mio marito è divenuto avaro, e non vuol farci più abiti.

Gen. No: non credete questo: egli piuttosto si duole che voi andate troppo dietro alle vanità del secolo, volendo fare tutte le mode, e volendo intervenire a tutti i pubblici spettacoli.

Lor. Il prevedeva che voi doveste tener le sue parti, parliamo dunque d'altro, se amate star qui.

Gen. Non vi turbate; perchè parlo per amor del vero, e perchè so, che vostro marito vuol contentarvi in ciò che è giusto e decoroso.

Bia. Ma noi non desideriamo che ciò che conviene al nostro decoro ed alla nostra condizione.

Gen. No: desiderate più del conveniente.

Lor. Lasciatemi andare a parlare colla mia cameriera, e voi introducetevi nelle stanze di mio marito.

Gen. Ebbene, io vado, purchè voi abbiate in mente il mio ricordo d'esser moderata nel vestire, perchè allora sarete più rispettata ed amata da tutti.

SCENA IV.

ORLANDO, GENNARO

Orl. Antonia mi ha detto d'esser tornato l'amico Gennaro, ma intanto non si vede.

Gen. Eccomi, caro amico, sollecito de'fatti tuoi.

Digitized by Google

Orl. Ti ringrazio della premura, ed io ti assicuro, che questa mattina voleva buttarmi d'un balcone in tale oppressione d' animo era caduto.

Gen. Ebbene che sono ora coteste follie? La vita si dee rendere, quando piacerà a Colui che gliela ha concessa.

Orl. Sì io conosco questi principj di sana morale.

Gen. Ma io te li ho voluto ricordare; perchè chi tiene il *suicidio* per cosa esagranda non si lascia scappare coteste parole.

Orl. Tu hai ragione, e fu una mia esagerazione quel linguaggio, ma che hai operato in mio pro?

Gen. Finora nulla; ma le ho screditato il lusso e le soverchie mode.

Orl. Ed essa che ti ha risposto?

Gen. Tel puoi immaginare, faceva tutta la disdegnosa prendendomi per tuo fautore.

Orl. Vedi dunque pertinacia di donna!

Gen. Ma io spero ottener qualche cosa.

Orl. Essa è perduta, non so come dovrò finirla con lei.

Gen. Datti quiete che spero io ridurtela.

Orl. Mi par difficile: essa ha false massime, ed ha condotto mia figliuola alle sue vanità.

Gen. Lascia fare a me, e non pensare più a nulla.

SCENA V.

ORLANDO

L'amico è disposto a fovorirmi, ed ho veduto in questa occasione quanto mi ami; sebbene con mia moglie sarà tutto inutile: ma voglio andare a ritrovare la cameriera per sentire, se con quella sommarella pagarono il sarto, o la rivolsero ad altro uso.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

ANTONIA, LORENZA

Ant. Voglio vedere la signora per darle quella sommarella per pagare il sarto, e per avvertirla, come conviene.
Lor. Antonia hai portato il danaro?
Ant. Ecco il danaro. Vostro marito è tanto galantuomo che colle buone si conduce, dove si vuole.
Lor. Dà tu stessa cotesto danaro al sarto, e così ci torremo una seccaggine dattorno; poichè egli questa giornata è venuto tre volte, come se non avesse da mangiare.
Ant. Io vado, poichè vi avrò dette poche parole.
Lor. Che io senta che vorrai dirmi?
Ant. Che dovete moderarvi nel vestire, ed allora sarete cara a vostro marito.
Lor. Così egli ti ha detto?
Ant. Questo si desidera da tutti quelli che amano il vostro bene.
Lor. Per non sentire le tue importunità io vado.
Ant. Ravvedetevi che sarete felice.
Lor. Non ti posso più soffrire.

SCENA II.

ANTONIA, MARCELLO

Ant. Questa mia signora non vuole sentir nulla, e mi pare, che il padrone non potrà avere il contento di vederla ravveduta.
Mar. Antonia voi siete qui!
Ant. Tu già mi vedi che dimanda è questa?

Mar. Non vi offendete è una solita maniera di parlare. Avete visto il promesso sposo della signorina?

Ant. Sì lo ho visto.

Mar. E fu con voi così importuno, come è stato con me? che voleva a forza conoscere i secreti di questa famiglia?

Ant. Sì: ma io l'ho piantato, come meritava.

Mar. E così ho fatto anch'io; ma mi dispiacciono al sommo le angustie del padrone, e la caparbietà di sua moglie.

Ant. E non credere che sia così facil cosa ridurre una donna vana.

Mar. E non vede che è disprezzata da tutti!

Ant. E questo è il suo inganno di credersi bella e di piacere.

Mar. Solo un rimedio potrebbe rimetterla.

Ant. E quale sarebbe?

Mar. Un buon bastone: sicchè tutti i mariti che non fanno uso del bastone, non possono esser felici.

Ant. Ma le bastonate son villanie, e non deggiono aver luogo tra le persone civili.

Mar. Non sono villanie, quando son tanto utili cose, anzi necessarie per la pace domestica.

Ant. Ma andiamo nuovamente da lei, e tentiamo di persuaderla, per ravvedersi.

Mar. Tutto è perduto, e le parole non fanno mai quei miracoli che sa fare il bastone.

SCENA III.

GENNARO, *poi* LORENZA, BIANCA

Gen. Facciamo ora il secondo sforzo per assennare la signora Lorenza della condotta che dovrà tenere nel vestire. So, che chi si pone alla riforma d'un vizio debba esser costante per riuscirvi.

Lor. Non so Bianca, come possiamo scansare d'incontrarci in quell' imprudente dell'amico Gennaro.

Digitized by Google

Bia. E voi che dovete temere delle sue parole: lasciate che dica quel che si voglia, e fate quel che vi torna più caro.

Lor. Sì lo comprendo, ma a me rincresce dovere attaccare novella briga con lui.

Gen. Fuori brighe: io vengo per apportar pace.

Lor. (Egli sarà qualche diavolo!) *(fra sè).*

Gen. E prima di metterci in discorso, abbiate la bontà buona signora di porre giù ogni rancore che avete concepito contro di me; perocchè le persone che ci vogliono avvertire d' un errore, non si debbono mai odiare.

Lor. Io non vi odio, ma non ho bisogno de' vostri avvertimenti.

Gen. Credete voi dunque che non mancate in nulla? E cotesto sfoggiare in abiti ditemi, se sia virtù o vizio?

Lor. È virtù, è parte di quella educazione che ho ricevuto in casa mia; poichè le persone allora sono accolte ed avute in pregio, quando si mostrano onorevolmente vestite.

Gen. E questo è il vostro errore e la illusione di tutti coloro che coltivano il vizio ritenendolo virtù, ovvero cosa indifferente.

Lor. Io ve lo ho detto che voi siete troppo amico di mio marito; ma io vi ripeto che la mia condotta è regolarissima.

Bia. Signor Gennaro voi troppo ci volete male, e non vi fate coscienza di tribular così in tutti i modi due povere donne?

Gen. O signorina! se metteste ragione sulle vostre stravaganze, o quanto mi ringraziereste d'aver trovato in me un franco espositor del vero! e non uno di quelli che adulano la vostra bellezza, per trarre qualche cosa a loro vantaggio!

Digitized by Google

SCENA IV.

MARCELLO, e DETTI

Mar. Signora, signora!
Lor. Che è mai? chi vuol di me? e perchè tu vieni così spaventato? al solito di voi altri servi che ci fate morir di spavento per ogni inezia che accade?
Mar. Non mi fate questo rimprovero signora, perchè gravi cose abbiamo per le mani.
Lor. E quali sono queste cose?
Bia. Io vidi entrare il padre del mio Gioachino, e forse mi reca qualche trista nuova di suo figlio; perocchè son quasi due giorni che non lo veggo, e non so, che pensare di lui.
Mar. Eh! Il signor Gioachino sarà per altra giovane più degna.
Bia. Oimè! che triste nuove son queste!
Mar. Ma se voi avete dato a ciò occasione, dovete tutto soffrire.
Bia. E che ho fatto di male?
Lor. Parla più chiaro.
Mar. Non è propriamente il signor Gioachino che ha alienato l'animo dalla signorina, ma il padre di lui non intende che si faccia tal matrimonio.
Lor. Ma senza ragione vuol far ciò!
Mar. No: ma vi dispiacerà ad udirla.
Lor. E che io senta?
Mar. La vostra vanità è causa di questo discioglimento: egli teme di mettere in sua casa una giovane che ha avuto un cattivo esempio delle vanità del secolo.
Gen. Sentite quali sono i frutti della vanità! d'incontrarsi tali ostacoli nella collocazione delle figliuole, oltre del cattivo nome che si fanno le donne vane presso al pubblico che son tenute come leggiere e di poco contegno.

Digitized by Google

Lor. Avete ragione, caro amico, ora ho conosciuto la forza delle vostre parole.

Mar. Me ne rallegro di cuore.

Bia. Ed io madre come farò abbandonata dal mio diletto Gioachino?

Gen. Ebbene, signorina, date prove del vostro ravvedimento, che se avete perduta questa occasione a collocarvi, non ve ne mancherà un'altra, forse migliore.

Lor. Ma voi, signor Gennaro, potete far certo il padre di Gioachino del nostro ravvedimento.

Gen. Prima debbo dar questa nuova a vostro marito, e poscia mi adopererò io a fare conchiudere il matrimonio, qualora voi darete chiare prove della vostra riforma.

Lor. A voi dunque mi raccomando, e potete a tutti far conoscere che io da qui innanzi detesto le vanità e voglio vivere solamente pel bene della mia famiglia.

Gen. Beata voi! che avete saputo conoscere a tempo lo errore, in cui eravate caduta; avrete quindi le debite lodi e tutti i vantaggi di chi si ravvede.

IL GELOSO

Personaggi

GIUSEPPE		VITO, amico di Alfonso
LUCREZIA sua moglie		GIULIO mercadante di drappi
GELSOMINA figlia		IL CONTE MIRABELLA
ALFONSO	amici di Giuseppe	LIVIA cameriera
ONOFRIO	amici di Giuseppe	LIONARDO servo
LIBERTO	amici di Giuseppe	

La scena in Torino

ATTO PRIMO

SCENA I.

LUCREZIA, LIVIA

Luc. Vedi, se è vita questa da potersi tirare innanzi! Cotesto frenetico di mio marito non vuol farmi vivere felice. Egli crede che tutti congiurino a danno suo, e che io sola sia donna bella nel mondo.
Liv. Lo dovete perdonare; poichè l'amore che vi porta, lo rende sollecito di voi.
Luc. Io lodo una certa premura nel marito; ma non la pazzia che non vorrebbe che neppur parlassi col servo, non dico cogli amici, e quando mi vede parlare con alcuno a poco si tiene che non mi minaccia di ritirarmi.
Liv. Signora è scusabile: il soverchio amore lo rende alquanto importuno.
Luc. È importunissimo, tanto che mi fa morir di stento per le molestie che mi dà, e perchè mi priva delle

cose lecite. Non posso farmi nè a finestra, nè a balcone che egli sospetta di me.

Liv. Ebbene: tenetevi meglio contenta di un marito geloso, che di un dissoluto che fa alla moglie i maggiori strapazzi, e va pascendo i suoi capricci.

Luc. Ma perchè non metti innanzi gli esempj degli uomini saggi, con cui la moglie è felice?

Liv. Ma questi son pochi, e per ordinario gli uomini, secondo ho inteso dire a dotti, debbono avere qualche vizio, ora è meglio peccare in gelosia che in mal costume.

Luc. Ma viene Leonardo, stiamo a sentire che ne pensi.

SCENA II.

LEONARDO, *e* DETTE

Liv. Leonardo fatti in qua, vogliamo il tuo parere.

Luc. Tu solo puoi persuader Livia.

Leo. Eccomi, dite.

Luc. Mi dolgo della gelosia di mio marito, e Livia sostiene che sarebbe stata peggiore la dissolutezza, come se non si potesse dare un marito moderato.

Leo. Dite bene, signora, è insopportabile la gelosia, ed io per una moglie gelosa era divenuto un furibondo, tante molestie mi dava!

Luc. Tu dunque Leonardo puoi essere degno giudice della mia infelicità.

Leo. Dite il vero; ed io ringrazio ora il cielo che mi concesse una donna prudente, per ristorarmi delle afflizioni che mi fece soffrire la prima moglie.

Luc. Saggiamente. Vedi dunque Livia, quanto mal ti apponevi a sostenere mio marito!

Liv. Avvertite che io non diceva altro che sia meglio un marito geloso, che dissoluto.

Leo. E torniamo! la signora ha tutte le ragioni del mondo.

Digitized by Google

Luc. Leonardo fuggi! fuggi!
Leo. Che è mai? che è mai?
Luc. Viene mio marito.
Leo. Oimè! dove potrò mettermi! E questa buona donna di Livia loda pur la gelosia!
Luc. Mettiti in quell'armadio, per non esser veduto.
Leo. Bene, bene.

SCENA III.

GIUSEPPE, *e* DETTE

Giu. Che è mai? ti trovo agitata e confusa, parlavi forse con qualcheduno? ed a me pare d'aver veduto una ombra d'uomo. Oimè tu mi vorrai tradire!
Luc. Voi sognerete? dov'è quest'uomo? non date luogo a sospetti; perchè io non son donna da tradir la fede datavi.
Giu. Ma il mondo è corrotto e le scelleraggini che si commettono sono grandi; e quindi io temo che qualche arpia di coteste ti guastasse l'animo.
Luc. Oimè! tanta fanciulla mi fate che mi lasci sedurre dagli uomini? io tengo animo costante e contegno di casta donna.
Liv. La signora dice bene, e voi signore mi pare, che vogliate tormentarvi senza ragione.
Giu. No, cameriera mia; la premura che mi dò per lei è poca rispetto a quella che mi dovrei dare: tu non sai gli sconci che avvengono nel mondo, ed io sto sempre in pensiero per mia moglie, temendo che sia sedotta.
Liv. Ma vostra moglie è saggissima; perchè dunque questi timori?
Giu. No: il mondo è corrotto; e però è giusto che io viva sollecito di lei.
Luc. Ebbene: fate come vi piaccia, purchè io non vi dia occasione a dolervi.

Giu. Oimè! occasione a dolermi vorresti tu darmi? io sarei morto, se si avverasse una tal cosa. Perciò Lucrezia sappi mantenere il bel tesoro della castità, poichè così solamente sarai cara al marito, ed accetta agli uomini dabbene.
Luc. E non dubitate di questo ed andate a fatti vostri.
Giu. Io non lascio però di raccomandarti quello che ti ho detto.
Luc. Ebbene: l'ho inteso.
Giu. Non mancare dunque, e non volermi dare questo coltello al cuore.
Luc. Non mancherò.
Giu. Non parlare ti raccomando con uomini; perchè non voglio.
Luc. Vi ho inteso (Oimè che uomo è questo!) (*fra sè*).
Liv. Ebbene, signore, andate sicuro per le vostre faccende; perocchè la signora conosce i doveri d'onesta e gentil donna.
Giu. Vado sì: ma la raccomando ancora a voi.
Liv. Andate tranquillo, e non pensate di lei, chè così vorrebbero essere tutte le donne che vivono in terra.

SCENA. IV.

LEONARDO, e DETTI

Leo. (*da dentro l'armario ad alta voce*) Se no è andato!
Luc. Piano chè ti potrà sentire.
Leo. E lasciatemi gridare; poichè mi sento sfinito dalle sue insolenze. E voi Livia come potete difendere un uomo di cotesta fatta? Egli è una mignatta, ed infelicissima io reputo la padrona che dovette capitar moglie di costui.
Liv. Ebbene vi è peggio.
Luc. Egli è un pazzo.
Liv. Il troppo amore lo rende noioso.

Leo. Egli meriterebbe d'essere abborrito come un frenetico.
Liv. Queste cose non si fanno.
Luc. Ma egli lo merita.
Liv. Ma voi non dovete farlo.
Leo. Io però credo, che si dovrebbe fare.
Luc. Fuggi, fuggi, Leonardo che ritornerà.
Leo. Oimè! costui qualche spirito maligno sarà, che ci vuol così tormentare: e dove vado ora?
Luc. Esci di qua, e vattene in cucina; poichè dietro la porta parmi d'avere inteso di lui.
Leo. Vado dunque, e non vorrò più sentir prendere le difese d'un uomo di cotesta fatta.

SCENA V.

LIVIA, LUCREZIA

Liv. Non era il padrone; perchè se fosse stato lui, sarebbe senza dubbio entrato.
Luc. Mi pare però, che sia entrata persona.
Liv. Ed anche a me sembra così, e sarà qualche suo amico che lo cerca.
Luc. Andiamo, perocchè se è persona autorevole che possa far ravveduto mio marito e metter la quiete in questa famiglia, io me le raccomanderò di tutto cuore; dacchè omai io non posso più durarla con lui.
Liv. Andiamo dunque a vedere.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIUSEPPE, *poi* LEONARDO

Giu. Prima di uscire ebbi un certo sospetto, che qualcuno fosse a parlare con mia moglie. Oimè! io mi

sento gelare al pensar che mia moglie avrà potuto parlare con alcuno! Voglio pertanto parlarne col servo, per mettere in chiaro la faccenda.

Leo. Il padrone è qui, e parmi che continuasse a stare crucciato.

Giu. Leonardo.

Leo. Chi vuol di me?

Giu. Son io il padrone.

Leo. Ed io son qui agli ordini vostri.

Giu. Dimmi buon servo chi ci è stato questa mane in casa mia?

Leo. Nessuno: ma voi che avete qualche sospetto?

Giu. O sì: mi pare d'avere udito parlare un uomo con mia moglie.

Leo. (Sentite sentite!) (*fra sè*).

Giu. Ma subito recatomi nella stanza dove stava mia moglie, l'ho trovata sola colla cameriera.

Leo. Vedete dunque che la troppa sollecitudine che vi stringe per lei, vi fa concepire questi timori.

Giu. Ma ti posso assicurare, che a me sembrava parlare un uomo con lei.

Leo. Cacciate ogni sospetto; perchè nessuno le ha parlato.

Giu. Ebbene mi giova crederlo, per non darmi tanto affanno; ma io a te, buon servo, raccomando la custodia della porta, tu dei impedire che amico o altri metta piè in casa mia, quando io son fuori.

Leo. Non dubitate di questo, chè io non cerco altro che far contento il mio padrone.

Giu. Ed io saprò poi render merito a' tuoi buoni uffizj.

Leo. Non parlate di questo; perchè so il mio dovere.

Giu. Io intanto torno ad uscire; perocchè un affare mi richiama fuori.

Leo. Uscite tranquillo, chè saprò io far la guardia alla porta.

Digitized by Google

SCENA II.

ALFONSO, LEONARDO

Alf. La porta è aperta, e mi fa maraviglia, come possa così stare in casa di un solennissimo geloso: se non che egli sarà uscito, e la famiglia annoiata dalle strettezze di lui crede in tal modo ristorarsi un poco, vedendo segni di libertà. Ma io voglio parlare colla signora a costo di perdere l' amicizia di lui. Vi ha qui il servo: ed egli mi potrà condurre da lei. Leonardo.

Leo. Chi vuol di me?

Alf. Son io l'amico del tuo padrone.

Leo. Buono per voi che il padrone è uscito; poichè questa mattina è stato un furibondo per ragion di gelosia.

Alf. Questo povero infelice diverrà pazzo per la moglie.

Leo. Ma la moglie però è tanta noiata dei modi suoi, che non so quale risoluzione dovrà prendere.

Alf. Ne ha ragione poveretta: anzi ti raccomando di condurmi da lei, e vediamo, se io potrò confortarla nel suo presente stato di afflizione.

Leo. Sì andiamo, e se verrà il padrone, avremo dove nasconderci: intanto lasciatemi a cautela serrar bene la porta; e poscia porterò la imbasciata alla padrona.

Alf. Io ti aspetto qui.

SCENA III.

LIVIA, LUCREZIA, *poi* LEONARDO

Liv. Signora non ho veduto nessuno alla porta, e nè pure il padrone sta in casa.

Luc. A me però parve d'essere entrato qualcuno.

Digitized by Google

Liv. Ma ecco qua Leonardo, domandiamolo di ciò. Leonardo.

Leo. Comandate cosa?

Liv. La signora vuol sapere chi sia entrato.

Leo. E il signor Alfonso che vuol vedere la signora.

Luc. Lo diceva io che avrebbe dovuto essere qualcheduno.

Leo. È appunto questo buon amico, il quale mostra tanto calergli de'fatti vostri.

Luc. E dimmi dove sia?

Leo. Attendete un momento, chè lo condurrò a voi.

SCENA IV.

LUCREZIA, LIVIA

Luc. Vedi Livia, come anche gli amici prendono dispiacere del caso mio: e a chi in verità non dovrà gravare la mia condizione d'essere la più infelice donna del mondo.

Liv. È perdonabile (vi ripeto) questo suo eccesso di amore.

Luc. È una frenesia, ed anche le virtù portate agli estremi diventano vizj. Ma viene l'amico Alfonso con Leonardo, stiamo ora a sentire che ne dirà costui.

SCENA V.

LEONARDO, ALFONSO, e DETTE

Leo. Eccovi, signora, il signor Alfonso, il quale brama sentire da voi le molestie che vi dà la gelosia di vostro marito, per potervi porgere, se potrà, qualche rimedio.

Luc. Io gli son grato di tanta sua amorevolezza.

Alf. Questa è dovuta ad una signora così garbata e gentile, come siete voi.

Digitized by Google

Luc. La bontà del vostro animo vi fa ciò pensare.

Leo. Senza tante cerimonie entriamo in discorso; perchè se venisse il padrone, vedeste uno scompiglio ed a voi signor Alfonso non so qual armadio, o qual cassa vi dovrebbe accogliere.

Alf. Io signora son forte dispiaciuto al racconto che ho inteso delle pene che vi fa soffrire vostro marito.

Luc. Fu mia sventura di venir moglie d'un marito geloso, e mi maraviglio di tutti coloro che non han riguardo al mio penare.

Alf. E chi non può dolersi? Tutti gli amici vi assicuro che abbiamo di voi il maggior dispiacere del mondo.

Luc. Vi son gratissima di tanta gentilezza.

Alf. Vi è dovuta.

Luc. Ma intanto come potrei liberarmi di questa molestia di mio marito?

Alf. Non so io apprestarvi altro rimedio, che facendo il contrario di quel che e' vuole; e perciò parlate con chicchessia.

Liv. E come potrà essere, se il padrone neppur consente che parli col servo?

Alf. Ma essa questo dovrà fare per vincere e domare cotesta mal fatta gelosia, disprezzare gli ordini suoi, come ingiusti ed importuni.

Leo. Fate signora, come vi consiglia l'amico, e vedremo che ne riuscirà.

Alf. Ed io vi darò la occasione di farlo, mandando persone di casa mia a parlare con voi.

Luc. Ebbene mandate queste persone, che voglio mettere in uso questo vostro consiglio.

Alf. Io dunque vado; ma tornerò quanto prima, per sentire, che piega prenda l'affare.

Luc. Io vi ringrazio senza fine di tanta vostra bontà. E tu Leonardo apri la porta all'amico.

SCENA VI.

LUCREZIA, LIVIA

Luc. Vediamo, se il consiglio dell' amico potrà tornare utile. Del resto io so che col disprezzo si vincono molte cose.

Liv. Così anch'io ho inteso dire che spesso giova ricorrere ad uno strano mezzo.

Luc. Ma al presente io vado a finire il mio ricamo, e poscia ci daremo a quest'opera.

SCENA VII.

LEONARDO, LIVIA

Leo. E la padrona è andata via?

Liv. Sì: andò per una sua faccenda.

Leo. Il consiglio del signor Alfonso non so, se dovrà apportare maggiori disturbi; perocchè temo che il padrone diventi un diavolo, e cominci a sonarla ben bene.

Liv. Non credo che giungerà a tale: egli l'ama perdutamente.

Leo. Ma se va in collera, non so che potrà fare.

Liv. È galantuomo, e non farà mai tali sregolatezze.

Leo. Anche bastonandola, non cesserà d'essere galantuomo.

Liv. Sarebbe un uomo bestiale, e non fare cotesti funesti augurj.

Leo. Io vado per non esser preso per ammaliatore.

Liv. Io non ti prenderò per tale, perchè non credo alla ammaliatura, ed ho inteso dire ad alcuni saggi che è una superstizione il credere a cotesta ciancia.

Leo. In ogni modo mi ritiro, per non avvenire qualche sinistro.

Liv. Ed io pur vado a vedere a che termini sta la padrona ne' suoi lavori.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIUSEPPE, ONOFRIO, LIBERTO, LEONARDO

Giu. Entrate, cari amici, poichè voglio rendervi il cambio a tutte le gentilezze che solete farmi in casa vostra.

Ono. Noi ci rendiamo sincere grazie di tanta vostra urbanità.

Giu. È dovuta. Permettetemi intanto che io dica una parola al mio servitore.

Lib. Fate con tutta libertà.

Giu. Leonardo.

Leo. Eccomi, signore.

Giu. Vieni qua, chè deggio dirti una parola in disparte (*si riducono in un canto della stanza.*)

Leo. Dite che non potremo essere intesi.

Giu. Dovrai fare avvertire mia moglie dalla cameriera che si serri nella sua stanza; perchè abbiamo uomini in casa.

Leo. E se ci sono uomini che importa?

Giu. Taci, ed esegui gli ordini miei, che so io quel che importa.

Leo. Ebbene vado.

Giu. Eccomi a voi, cari amici, ditemi ora se vi piaccia un po' di cioccolata.

Ono. Noi abbiamo fatta colezione; e perciò vi ringraziamo della vostra profferta.

Giu. Ma io vorrei mostrarvi in qualche modo la gratitudine pe' tanti favori che mi avete fatto.

Lib. Accogliamo il vostro buon animo: per altro le nostre dimostrazioni sono state di pura amicizia.

Digitized by Google

Ono. Ora ditemi signor Giuseppe avete moglie e figliuole?
Giu. Appunto.
Ono. E queste figlie son da marito?
Giu. La maggiore di esse tiene anni quattordici.
Ono. Sarebbe opportuna per un mio figliuolo. Vi piace dunque di trattare questo matrimonio?
Giu. Vi so grado; ma prima voglio parlare con mia moglie su di ciò.
Ono. E fate di grazia venir qui vostra moglie che io vorrei conoscere ed ossequiare.
Giu. Lasciamola stare poveretta nelle sue secrete stanze; poichè è afflitta da dolori reomatici, e si rovinerebbe, se vedesse l' aria di queste stanze.

SCENA II.

LEONARDO, LUCREZIA, e DETTI

Leo. Eccovi, signore, vostra moglie secondo gli ordini vostri.
Luc. Io son qui volete cosa da me?
Ono. Avete una moglie veramente bella e gentile.
Luc. Grazie, signore, della vostra cortesia.
Giu. E chi ti ha detto di venir qui?
Luc. Il servo.
Leo. Io ho fatto gli ordini vostri.
Giu. Ebbene, ne parleremo a miglior tempo.
Lib. Non vi dispiacete della venuta di vostra moglie; poichè il signor Onofrio vuole stabilire un matrimonio tra vostra figliuola e suo figlio.
Luc. Che io senta? mi piace molto questa proposta.
Giu. (Oimè io mi sento morir di rabbia! vedete come parla cogli amici io son rovinato essa mi tradirà!) (*fra sè*).
Lib. Ve lo ho detto, e ve lo ripeto, vostra figliuola sarà moglie del figlio del comune amico Onofrio.
Luc. Io ne vado lieta veramente!

Digitized by Google

Ono. E viva l'amabilità della signora! la quale come ha il viso bello, così l'animo.

Giu. (Sentite che parole seducenti! quel birbone di Leonardo meriterebbe d'esser impiccato!) (*fra sè*)

Lib. E perciò immaginiamo che questa giovinetta sia bella come la madre, e così piena di grazia.

Leo. È graziosissima.

Ono. Ne godo. Ma voi Giuseppe non fate più motto che vi è intervenuto?

Leo. Niente: al signore è venuto un forte dolore allo stomaco; ma gli passerà quanto prima: voi altri intanto intendete a chiacchierare che il padrone gode della vostra conversazione.

Giu. (Che birbone! che birbone! io l'ucciderò!) (*fra sè*).

Ono. E a dir vero la compagnia della signora è assai gradita.

Giu. (Io son perduto mia moglie sarà corrotta) (*fra sè*).

Lib. Anzi graditissima, ed io passerei felici i giorni accanto a lei.

Giu. (Che parole son queste?) (*fra sè*).

Ono. Ma di grazia vorrei conoscere vostra figliuola, perchè almeno sappia dare un buon ragguaglio a mio figliuolo, il quale senza dubbio dovrà chiamarsi fortunato d'aver fatto l'acquisto d'una parentela, così amabile e cara.

Giu. (Sentite! sentite! io mi sento venir meno) (*fra sè*.)

Luc. Volete dunque veder mia figliuola?

Ono. Questo appunto desideriamo.

Luc. Mi dispiace non trovarsi in casa; ma se v'incomoderete oggi, la vedrete certamente.

Ono. Sì: torneremo volentieri e condurremo con noi mio figliuolo.

Lib. E voi, signor Giuseppe non avete detto nulla? Vi tormenterà senza dubbio il dolore che avete allo stomaco? e noi per ora vi lasceremo signora (*volgendosi a Lucrezia*) la mano.

Ono. Signora la mano.

Digitized by Google

Luc. (*stringendo la mano agli amici*) Addio buoni amici.
Giu. Io strabilio! io morrò!
Ono. Signor Giuseppe a rivedervi bene.
Lib. Addio signor Giuseppe.

SCENA III.

GIUSEPPE, LUCREZIA, LEONARDO

Giu. Ed in mia casa dovrò soffrire cotesti insulti dal servo e dalla moglie?
Leo. Che insulti! che insulti!
Giu. Non ti pare insulto questo di far venire mia moglie? quando io ti aveva detto il contrario, cioè che si serrasse nella sua stanza perchè vi era gente in casa?
Leo. Scusate, signore, il mio errore è stato involontario; poichè intesi a rovescio.
Giu. E tu donna invereconda così parli cogli uomini?
Luc. Io mi credo onestissima, ma mi debbo dolere di voi, chè mi avete tenuta così ristretta; e da qui innanzi parlerò liberamente con tutti, e più cogli uomini che colle donne; giacchè il parlar di quelli è più saggio e sensato.
Giu. E questo è il frutto de' miei avvertimenti? e come sei divenuta così sfrontata da stringer la mano a due uomini che non avevi mai veduto?
Luc. Questa è la moda d'oggidì di trattare alla familiare con tutti.
Giu. E tu dunque segui cotesta moda così strana e libera?
Leo. Lasciate che operi con libertà, perchè così vostra moglie può divenir felice.
Giu. Tu taci, e non volere che io sfoghi il mio cruccio con te.
Leo. Non sia mai.

Digitized by Google

Luc. Ma io vado, poichè tengo un lavoro per le mani nella mia stanza.

Leo. Ed io vado pure , perchè ne tengo un altro in cucina.

SCENA IV.

GIUSEPPE, *poi* LIVIA

Giu. Oimè mi sento morir di pena! Non so chi abbia pervertito l'animo di mia moglie! senza dubbio sarà stata opera del servo, ma io lo caccerò via a calci. Livia fatti in qua, e rendimi chiaro di questo mutamento che vi ha nella mia famiglia.

Liv. Di che parlate voi?

Giu. Non hai veduto testè mia moglie parlar con quei due miei amici che neppur conosceva? E le mie istruzioni dunque son tornate vane? ed il servo come è divenuto così impertinente?

Liv. Ma perchè, signore, darvi questa pena? per altro vostra moglie non ha fatto nulla di estraordinario?

Giu. E che poteva far di peggio? parlare con uomini? stringere la loro mano nel licenziarsi?

Liv. Ebbene: questo è l'operare ordinario delle signore; e però solo a voi sembra stranezza, mentre è cosa indifferente.

Giu. Veggo, che tu sei ancora dal lato suo.

Liv. Io sono per la verità, e vi dico schettamente che la vostra maniera di amare la moglie è biasimevole, e vi rende noioso e ridicolo.

Giu. Oimè! tu che vai dicendo? vorresti forse che io le lasciassi pervertire l'animo?

Liv. Lasciatela trattare con tutti.

Giu. Che bestemmie son queste? io gelo al solo pensare che mia moglie ha parlato con due amici.

Liv. Or pensate di maritare la signorina, e lasciate stare coteste leggerezze.

Giu. Bella confidente che tu sei! Va va, chè tutti avete fatta lega, per farmi perdere la quiete; ma forse ve ne farò pentire.

Liv. Io vado, signore, ma vi raccomando d'esser più moderato.

SCENA V.

GIUSEPPE

Oimè! io mi sento venir meno pei falli di questa mia moglie! E che partito potrò prendere per ritornarla sommessa? È da pensarvi qualche tempo nel mio scrittoio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

LEONARDO, *poi* VITO

Leo. Sento picchiare alla porta. Chi è costì?

Vit. Son io.

Leo. E voi chi siete?

Vit. Son persona mandata dal signor Alfonso per conferire colla signora alcune cose.

Leo. Sì: buon amico entrate che noi non desideriamo altro. (Così faremo crepare quel dappoco del padrone). *Sotto voce.*

Vit. Dove sarebbe dunque la signora; perocchè deggio farle un'imbasciata da parte del signor Alfonso.

Leo. E fatela a me.

Vit. Perdonate non posso farla a nissuno.

Leo. Ma io son confidente di lei, e ditemi questa vostra sfrottola.

Vit. Che sfrottola! il comando che ho avuto dal signor Alfonso è di qualche importanza.

Leo. Ebbene sentiremo questa importanza: attendete un momento che farò venir qua la padrona.

SCENA II.

LIVIA, VITO

Liv. Voi che fate? chi attendete?

Vit. Son persona mandata dal signor Alfonso, ed attendo il servo che dee portarmi risposta, se la signora potrà sentirmi.

Liv. Ah! il padrone non consente così facilmente che vengano persone a parlare con sua moglie.

Vit. Ma il signor Alfonso mi ha detto il contrario: difatti ecco che viene la signora.

SCENA III.

LUCREZIA, *e* DETTI, *poi* GIUSEPPE *e* LEONARDO

Luc. Chi è mai? chi vuol di me?

Vit. Son io, signora, un amico del signor Alfonso.

Luc. E che mi dovete dire da parte sua?

Vit. Vi manda dicendo che se voleste comperare un buon drappo per veste, vi sarebbe una vantaggiosa occasione

Luc. Mi piace questa offerta.

Vit. Da qui a poco condurrò la persona.

Luc. Sì questo è uno speciale favore: e vi prego di ringraziare senza fine il signor Alfonso e ditegli che il mio cuore è preso dalla sua bontà.

Giu. (Ringraziare il signor Alfonso ed il cuore è preso dalla sua bontà?) *fra sè*. Che è mai in casa mia? Non son io più il padrone e l' arbitro? Mi pare che voi altri tutti mi avete preso per un tronco: e costui senza mia licenza come parla con te?

Luc. Egli è amico del signor Alfonso.

Giu. E che importa?

Luc. Che dovrà riceversi con buon viso.

Giu. Sfrontata che tu sei: di buon viso!

Luc. Così deonsi ricevere le persone care agli amici amabili, come il signor Alfonso.

Giu. Oimè! questa donna è rovinata! ha perduto la verecondia, ed io ho amato una lasciva) (*fra sè*).

Leo. Signore, non vi turbate: vostra moglie dice il vero.

Giu. Anche te dovrò sentire imprudente che ti sei?

Vit. Io vado, signora, e riferirò quanto avete detto.

Giu. E colui è andato senza neppur salutarmi.

Leo. Si ha posta paura, signore, de' fatti vostri; poichè avendovi visto infuriare ha temuto qualche cosa per lui.

Giu. Vedi dunque come anche gli estranei temono di me!

Leo. Signore, ritiratevi nella vostra stanza, perocchè l' acqua calda è idonea a pigliarsi.

Giu. Ebbene: verrò.

Leo. Ed io la porterò subito.

SCENA IV.

GIUSEPPE, LUCREZIA, *poi* LIVIA

Giu. Quando ti vuoi rimettere moglie mia di queste tue leggerezze? o vuoi che io usi rigore con te?

Luc. Le mie non son leggerezze, ma tratti di virtuosa e nobil donna.

Giu. Tu sogni, quando pensi siffattamente! torna, buona donna, virtuosa pel tuo migliore!

Liv. Signore l'acqua sta nella vostra stanza; giacchè ho veduto passare Leonardo colla cafettiera, e piacciavi d'andare; perchè altrimenti la troverete fredda.

Giu. Ebbene vado, ma pensa Lucrezia a rimutarti.

SCENA V.

LUCREZIA, LIVIA, *poi* VITO, GIULIO

Luc. Mi pare, che il consiglio dell'amico Alfonso frutti bene. E veramente gli uomini dotti sono utili nella civil comunanza; perchè rivolgono a nostro pro il loro ingegno ed i loro studi.

Liv. Ed anche a me così pare; solo temo, che il padrone vedendo sprezzati i suoi ordini si dia alle furie.

Luc. Di questo non temere; poichè egli fuori di cotesta magagna d'essere geloso è un dabbene uomo.

Liv. Ma spesso gli uomini dabbene sono più violenti nella loro collera. Ma sento picchiare alla porta.

Luc. Domanda chi sia.

Liv. Chi è costì?

Vit. Son Vito: la persona del signor Alfonso.

Luc. Entrate.

Vit. Eccovi, signora, quel mercadante col drappo, pigliatelo per vostro uso; perchè è di bonissima qualità: il prezzo per altro è molto discreto.

Luc. Sì: il piglierò volentieri: ma ditemi, signore, l'amico, come sta?

Vit. Ottimamente; e vi saluta assai, e vi raccomanda di non allontanarvi punto da quel suo consiglio.

Luc. Sì l'ho posto in pratica, e ne ho veduti i benefici effetti.

Vit. Al signor Alfonso riferirò minutamente quel che mi avete detto.

Luc. Ve lo raccomando. Quanto al drappo lasciatene una pezza, ed oggi poi il mercadante tornerà pel prezzo.

Vit. Il mercadante ve la lascerà.

Giu. Signora anche due pezze ve ne lascerò, se vi piacerà.

Luc. No: mi basta una.

Vit. Ebbene, lasciate la migliore che avete, ed andiamo.
Giu. Eccovi la migliore, e la pongo su questa sedia,
Luc. Oggi troverete il prezzo.

SCENA VI.

GIUSEPPE, LIVIA, LUCREZIA, *poi* LEONARDO

Giu. E chi son quelli che uscirono da questa stanza?
Luc. Son uomini di faccende.
Giu. E come entrano senza mia licenza?
Luc. Ed anco a voi dovrò prender licenza, se dovrò comperarmi un pò di drappo, per farmi un grembiale una sottana o altro?
Giu. Sì appunto: una donna virtuosa in tutto dipende dal marito. Ah moglie mia! Ah moglie mia! quanto ti trovo tutt' altra di quella che eri!
Luc. Io sono quella stessa.
Giu. No: che sei sviata, chè parli con uomini.
Leo. Del resto, signore, parlare solamente cogli uomini non è stato mai delitto.
Giu. Ma dal parlare vengono tanti disordini.
Luc. Con me non avverrà nulla.
Giu. Moglie mia tu sei rovinata.
Luc. Badate a fatti vostri, che io so regolarmi.
Giu. E no: tu questo non sai fare: rimettiti dunque per non farmi andare alle furie.
Luc. Io non posso più reggere a sentire coteste vostre seccaggini. Andiamo Livia a metter l' ultima mano al ricamo.

SCENA VII.

GIUSEPPE, LEONARDO

Giu. Mia moglie è perduta, ed io son disperato; e non so a qual partito dovrò attenermi. Leonardo che mi consigli?

Digitized by Google

Leo. Io vi dico di prendervi l' acqua calda, e di farvi mezz'ora di sonno, e poi risolveremo.

Giu. Come potrò dormire coll'animo così agitato! e combattuto da mille affetti.

Leo. E perciò conviene riposare.

Giu. Ebbene: accompagnami tu nella mia stanza; che io non confido recarmi da me stesso.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ONOFRIO, LIBERTO, LEONARDO, LIVIA

Ono. Eccoci, Leonardo, che noi siamo tornati secondo la promessa fatta a' tuoi padroni: mio figliuolo non è meco per trovarsi indisposto. Del resto io posso risolvere alla vista della signorina; poichè egli farà il piacer mio.

Lib. Leonardo chiama intanto i padroni; e di' alla signora, che meni la signorina.

Leo. Son presto a fare la imbasciata: anzi qua vi è Livia, e potrà essa render meglio questo servizio, ed io piuttosto mi tratterrò con voi altri non parendomi bene lasciarvi soli.

Ono. Ebbene, fa come ti piace.

Leo. Livia chiama la signora, e potrai dirle che conduca la signorina; poichè vi son qui que' due signori che ella aspetta.

Liv. Ma la signora è intenta al ricamo.

Leo. Fa a lei la imbasciata, che lascerà ogni cosa.

Liv. Farò, come dici.

Leo. Voi dunque, signor Onofrio, avete animo di stabilir questo matrimonio tra vostro figliuolo e la signorina?

Ono. Sì: poichè ho inteso parlare delle virtù di lei.

Leo. Di ciò vi posso far certo, ed io la conosco sin dalle

fasce; sicchè non è piccolo l'acquisto che farà vostro figliuolo.

Ono. Mi hai veramente rallegrato col farmi fede delle virtù della signorina, e così posso dire di mio figliuolo, e perciò desidero formare una bella e buona coppia.

Lib. Vorrei anch'io incontrare una simil ventura, essendo omai determinato di dar moglie a mio figlio.

Leo. Ma ecco la signora, e la signorina. Vedete che giovinetta che sembra una rosa.

SCENA II.

LUCREZIA, GELSOMINA, *e* DETTI

Luc. Siete stati molto esatti, rispettabili amici, nell'osservare la promessa.

Ono. Era nostro dovere ritornare, avendo data parola ad una signora pari vostra.

Luc. Vi ringrazio di tanta cortesia.

Lib. Questa è la signorina!

Luc. Appunto questa.

Lib. È veramente leggiadra.

Leo. Avete trovato dunque quel che vi ho detto!

Ono. E forse più; ed io son contentissimo della proposta che ho fatto. Signorina che età avete?

Gel. Quindici anni non ancora finiti.

Luc. E vostro figlio?

Ono. Ha ventiquattro anni.

Luc. E perchè non l'avete condotto?

Ono. È incomodato; ma verrà dimani.

Luc. E da parlarne di proposito con mio marito. Livia chiama il padrone.

Ono. E quel dolore di stomaco lo ha lasciato?

Leo. Sì: da più ore; ma non sappiamo se gli tornerà da qui a poco: poichè va soggetto a queste recidive e massimamente quando ha gente in casa.

Ono. Mi rincresce questo suo incomodo.

Leo. Eh! in questa vita tutti andiamo soggetti ad infermità, e meglio il dolor di stomaco, che altro.

Lib. Ma mettiamo da parte questi discorsi di malattia, e rallegriamoci alquanto alla vista della bella ed amabil signorina.

Ono. Dite il vero. Ditemi ora cara Gelsomina avreste piacere di aver me per suocero?

Gel. Se piacerà a'miei genitori, mi terrò contenta della vostra parentela.

Ono. E viva la virtuosa indole!

Lib. E se vostro padre sarà contrario a questo matrimonio, voi che farete?

Gel. E che dovrò fare: l'ubbidirò.

Lib. Ammiro la vostra virtù.

Ono. Io veramente mi chiamerò fortunato, se avrà luogo questo matrimonio, e mi dispiace lo indugio di suo padre.

Lib. Non vi date pena di questo ritardo: poichè egli verrà, e credo, che vi farà contento; perocchè più volte mi ha detto in segreto che ama maritar presto le figliuole, per racquetare l'animo suo e per far loro felici con un agiato e virtuoso marito.

Ono. Ed io pertanto mi raccomando caldamente alla amabilità della signora ed alla tua amicizia per non avere una disdetta.

SCENA III.

GIUSEPPE, LIVIA

Giu. Le cose vanno innanzi. Oimè! io mi sento morire con questa mia moglie, essa ha già perduto la verecondia e disprezza ogni mio ordine!

Liv. Non vi date cruccio; perchè gli amici per amor vostro parlano in questa guisa, apprestatevi dunque a loro, e sentirete la vantaggiosa proposta che vi fanno.

SCENA IV.

ONOFRIO, GIUSEPPE, LIVIA, LUCREZIA, LIBERTO

Ono. O signore Giuseppe siamo ritornati secondo la promessa data alla vostra virtuosa consorte.
Giu. Oimè! oimè!
Ono. Ma prima di tutto vogliatemi dire, come la passate dopo quel fiero dolor di stomaco.
Giu. Tuttavia non mi sento del tutto libero d'ogni malumore.
Lib. E perchè questo malumore? Dovete piuttosto esser lietissimo; poichè avete una moglie ed una figliuola che rallegrano il cuore.
Giu. (Oimè! io mi sento gelare!) (*fra sè*).
Ono. Dice bene l'amico, ed io per mostrarvi quanto tenga in pregio la bellezza e la virtù son tornato per istabilire il matrimonio che stamattina vi cennai.
Giu. Per ora non mi so determinare; perchè son mal disposto in salute.
Luc. E la indisposizione di vostra salute vi impedisce forse di pronunziare un sì o un no?
Giu. (Vedete come è divenuta impertinente!) (*fra sè*).
Ono. Mi pare, che dica bene la vostra gentil consorte.
Giu. (Sentite, sentite!) (*fra sè*).
Liv. Signore, signore!
Giu. Che vuoi di me?
Liv. Vi è il Conte Mirabella.
Ono. Noi daremo luogo, e passeremo nell'altra stanza.
Luc. Sì andiamo, andiamo, chè il Conte è già entrato.

SCENA V.

CONTE MIRABELLA, GIUSEPPE, *poi* LUCREZIA, ONOFRIO, LIBERTO, ALFONSO, LEONARDO, LIVIA.

Mir. Che è mai? vi trovo molto agitato, e non so che pensare de' fatti vostri?

Giu. Niente, signor Conte, sono stato qualche giorno malato, e tuttora non sono del tutto rimesso in salute.

Mir. Il vostro mal essere, non è solo di malattia, ma di una certa smania, e non so che mi dire; sicchè io diffido di tenervi discorso di quel negozio che pende tra noi, perchè non vorrei infastidirvi, e non essere da voi volentieri ascoltato.

Giu. Potete parlare signor Conte, perchè ho l'animo a voi.

Mir. E no: confidate dapprima all'amico ciò che vi tiene così angustiato.

Giu. Del resto signor Conte, poichè siete così benigno io vi dirò tutto e vedete se sia giusto il mio dolore.

Mir. Sì dite.

Giu. Io amo mia moglie perdutamente tanto che vorrei che non parlasse con nessuno. Frattanto essa questo dì ha fatto tutto il contrario; poichè ha parlato con tutti gli uomini che son qui venuti; e vuol maritare mia figliuola col figlio d'uno de' miei amici.

Mir. Ho inteso, e vi darò il rimedio.

Giu. E che rimedio!

Mir. Sentite: io giovanetto era come voi gelosissimo della moglie, ed essa operava a mio dispetto per modo che io perdei il sonno la salute e la quiete, e se non fosse venuto un amico a darmi un salutare rimedio, io sarei stato infelice.

Giu. E qual sarebbe questo rimedio?

Mir. Di non curare apparentemente la moglie, ed amarla nell' interno del cuore; e così essa vi sarà ubbidiente e tratterà meno cogli altri. Pazza cosa è la gelosia, quando tanto tormenta gli animi nostri, è dà alla moglie più incitamenti a fallare. Andiamo intanto a trattare il matrimonio di vostra figliuola; e vivete felice.

Giu. Vi ringrazio, signor Conte, del vostro consiglio; poichè mi avete convinto della mia frenesia avuta fi-

nora per esser geloso di mia moglie: e a darvi prove del mio rimutamento, io la farò qui venire. Lucrezia.

Luc. Eccomi.

Giu. Ossequia il signor Conte.

Luc. Signor Conte vi riverisco, e come la passa la signora Contessa?

Mir. Mia moglie sta bene, e godo della vostra buona salute.

Luc. Grazie.

Mir. Chiamiamo intanto gli amici di quella stanza.

Luc. Signori favorite qui dentro.

Leo. Eccoci noi tutti.

Mir. Ho inteso che si vuol trattare un matrimonio colla figliuola del signor Giuseppe?

Ono. Sì signore, ed io son colui che fo la dimanda per mio figliuolo.

Mir. Stasera è alquanto tardi, ma domani si metterà in trattati il matrimonio; perocchè il signor Giuseppe è guarito d'ogni sua infermità.

Alf. (Il consiglio è giovato!) (*fra sè*).

Luc. (Grazie al cielo son libera.) (*fra sè*).

Leo. Prosperino sempre i buoni amici.

Giu. Io ringrazio tutti coloro che hanno saputo darmi buoni consigli, e massime il signor Conte.

Mir. Abbiamo noi fatto il debito nostro e torniamo alle nostre case, tutti lieti per avere apportato qualche bene.

L'ADULATORE

Personaggi

ALESSANDRO
OLIMPIA sua moglie
CLEMENTINA figlia
GIULIO fidanzato di Clementina
LEPIDO genero
GIACOMO } amici
GIACINTO } amici
GIUSTINA cameriera
SILVIO servo

La scena in Faenza

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIACOMO, ALESSANDRO

Gia. Ditemi, signor Alessandro, come siete divenuto accetto presso parecchi signori, e come avete dei premj, fate parte nei più lanti pranzi? mentre io che tanto ambisco queste cose vivo da tutti negletto, e spesso disprezzato.

Ale. L'abilità ha potuto procacciarmi questa fortuna, perchè so tenere a loro buona compagnia, ossequiandoli e lodandoli.

Gia. Ed io anche saprei far di queste cose; ma piuttosto non so il modo, come farmi da loro conoscere.

Ale. Offrendovi a' loro comandi, e sforzandovi di render loro qualche gradito servigio.

Gia. Ma quale sarebbe questo servigio, che io farò ogni cosa per divenire accetto a' signori?

Ale. Per divenir caro a' signori è mestieri far loro compagnia, quando stanno in letto, tener la staffa, quan-

Digitized by Google

do montano a cavallo, servirli di braccio nei diporti, prender la sedia ne' luoghi del loro trattenimento o in chiesa. Si deono lodare i loro andamenti; ancorchè sieno stravaganti ed ingiusti. Si dee spesso offrir qualche poesia in loro lode, e tante altre simili cose; le quali quanto più esattamente si praticano, tanto più si acquista merito e grazia presso di loro.

Gia. Questo dovrei fare per esser gradito?

Ale. Sì appunto; perocchè altrimenti non isperate nulla.

Gia. Del resto il farò, ma ditemi come possa per la prima volta metter piè in loro casa.

Ale. Vi presenterò io stesso

Gia. O sì mi piace assai, e ve ne ringrazio. Ma quando verrò con voi?

Ale. Stasera.

Gia. Ebbene vi farò compagnia, poichè ho bisogno sollevare la mia famiglia co' premj che m' auguro ricavare dal mio ossequio.

Ale. Sì, chè con poca fatica di parole ed atti si guadagna molto.

Gia. Stasera di buon' ora tornerò.

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* OLIMPIA

Ale. Ho voluto esser cortese all'amico dell' arte mia, per trarlo dalla miseria: per altro non ho da temere che mi vinca, nè io gli darò entratura in tutti i signori che corteggio.

Oli. Eccomi a te.

Ale. E che vuoi di me?

Oli. Ti annunzio che nostra figliuola è infelice pel cattivo marito, a cui la congiugnesti in matrimonio.

Ale Ma quali sono i difetti di lui?

Oli. Forse la zotichezza e scortesia.

Ale. Se son questi i suoi difetti, mandatelo da me che lo farò gentile.
Oli. E tu sai fare altro che adulare i signori?
Ale. Non mi offendere; perchè questa mia è saggezza propria d'un uomo civile.
Oli. Del resto ti è giovata cotesta mal arte: e la prima a capitarvi fui io che avrei potuto essere moglie d' un signore per la mia beltà e ricchezza, se non mi fossi lasciata gabbare dalle tue adulazioni.
Ale. E ti trovi forse pentita di questo marito?
Oli. E che so.
Ale. A torto puoi lagnarti della tua sorte.
Oli. Del resto pensiamo a far felici le nostre figliuole.
Ale. A questo ho pensato da un pezzo.
Oli. E porgiamo dapprima aiuto a quella infelice che è capitata male.
Ale. Sì andiamo a trovare il servo in cucina, per far venir qui nostro genero.

SCENA III.

CLEMENTINA, GIUSTINA

Cle. Hai inteso Giustina le querele, che faceva mia sorella in quel biglietto indiritto a mia madre?
Giu. Io ignoro tutto, e ditemi che sia, poichè me ne avete messo il desiderio.
Cle. E che dovrà essere! suo marito è un giovane cattivo.
Giu. Ma egli pare un buon giovane, e ditemi in che pecchi.
Cle. E che so, sarà giocatore ed infedele.
Giu. Me ne dolgo daddovero.
Cle. Io però mentre m'accoro di mia sorella ringrazio il cielo dell' amabilità del mio fidanzato.
Giu. Veramente dovete tenervi fortunata, per essere amata da tanto giovane.

Cle. Io mi chiamo felice, e spero che i miei genitori sieno propizj alle mie nozze.

Giu. Affrettate dunque il matrimonio.

Cle. Oggi ne pregherò il mio Giulio.

Giu. Fate bene, le premure per celebrarsi le nozze deono farsi dagli uomini.

Cle. Viene il servo: mettiamo da banda questo discorso, per non pubblicarsi per la città.

SCENA IV.

SILVIO, *e* DETTE

Sil. Signorina, sentite quel che è avvenuto a casa mia.

Giu. Ci sei venuto a turbare per qualche tua scempiaggine? Oimè Silvio sei troppo materiale e di grossa pasta!

Sil. Lasciatemi parlare, e poi giudicate.

Cle. Ebbene parla.

Sil. Vedete, signorina, come sia scortese questa vostra cameriera.

Cle. Essa scherza, e non ti offendere dalle parole di lei. Intanto raccontaci quel che ti è accaduto.

Sil. Io vi veniva dicendo che il mio figliuoletto di otto mesi comincia a camminare da sè.

Giu. Vedi come sei sciocco!

Sil. Voi piuttosto non capite che io voglio in tal modo dar piacere alla signorina che ama sentir parlare di fanciulli.

Cle. Ed in ciò pare che Silvio non s'inganni; perchè io desidero presto divenir madre.

Sil. Vi ringrazio, signorina, della bontà che mostrate avere per me.

Giu. La signorina vuol farti contento, perchè ha compassione di te.

Cle. Non più di ciò: ma piuttosto Silvio avverti il mio Giulio che venga da me.

Digitized by Google

Sil. Io vado a fare il vostro comandamento, perchè così meritate.

Giu. Andiamo, signorina, a por termine a quel ricamo, e non istiamo a perdere più tempo con lui.

SCENA V.

SILVIO

Che imprudenza di donna! la invidia senza dubbio la rende così importuna; ma io spero farla crepare mostrandomi affezionatissimo a' padroni. Voglio intanto avvertire la padrona, che son tornato dalla spesa.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIACINTO, *poi* ALESSANDRO

Gia. È da pregare l'amico per darmi un mezzo per ottenere un posto nella città, perchè le mie entrate non bastano al mio mantenimento.

Ale. Rispettabile amico, perchè questo incomodo di venire a casa mia? potevate mandarmi un' imbasciata che sarei venuto io da voi.

Gia. Vengo per qualche mio vantaggio.

Ale. Ed io quale vantaggio potrò apportare ad un uomo della qualità vostra?

Gia. Io sono piuttosto meschino, e questa è la mia qualità.

Ale. A che vi è giovato dunque lo ingegno e gli studj che avete fatto?

Gia. A nulla; anzi a farmi più circospetto e prudente, e perciò a languire, mentre tanti altri miei condiscepoli figurano nelle più alte cariche.

Ale. É una disgrazia per gli uomini di merito di essere per lo più sfortunati.

Gia. Questa pare che sia la condizione sociale.
Ale. Se io potessi, vi aiuterei volentieri.
Gia. E perciò son venuto a pregarvi, per raccomandarmi ad alcuni di que' signori, a cui siete caro.
Ale. Se venite meco a render qualche servizio di ceremonie e di lodi a tali signori, diverrete loro accetto.
Gia. Ma questo servizio non so rendere; poichè io lodo solo i virtuosi ed i degni.
Ale. Del resto vi terrò io loro raccomandato.
Gia. Si ve ne prego, e vado a fatti miei.

SCENA II.

ALESSANDRO

Mi ha fatto dispiacere la infelice vita d'un uomo di tanto merito; ma egli ha colpa che non vuole umiliarsi a far corte ai signori. Del resto voglio avvertire il servo, per farmi venire quello sconsigliato genero.

SCENA III.

OLIMPIA, *poi* SILVIO

Oli. E il servo non si vede: che razza insensata! mancano, quando si ha più bisogno di loro. Ma egli è qua.
Sil. Signora abbisognate di me?
Oli. Sì, vorrei che andassi da mio genero; poichè gli dobbiamo parlare di un affare importante.
Sil. Eccomi vado.

SCENA IV.

OLIMPIA, *poi* GIUSTINA, CLEMENTINA

Oli. Mi pare, che questa faccenda sia bene avviata, poichè l'arte di mio marito è grande per farsi l'a-

nimo d'una persona, e certamente ha molto da sperare della riforma del marito.

Giu. (*in fondo della scena con Clementina*) Vi è vostra signora madre, domandiamole qualche cosa intorno a vostra sorella.

Cle. Andiamo a sentir qualche cosa, se pur parlerà.

Giu. Essa già ci ha vedute.

Oli. Hai finito Giustina quel lavoro?

Giu. Stasera vi prometto di darvelo.

Oli. Ebbene te lo raccomando. E tu Clementina perchè oppressa?

Cle. Sono in pensiero pel mio Giulio, perchè questo dì non l'ho veduto affatto.

Oli. Scaccia questo timore, perocchè egli ti ama tanto, che non può rimutarsi.

Cle. Sia pure, ma il suo ritardo mi fa sospettare.

Giu. Ditemi intanto, signora, qualche cosa di vostra figliuola maritata.

Oli. Ho ricevuto una lettera da lei, ove si duole del marito.

Giu. E che non è gentiluomo?

Oli. È alquanto scortese.

Giu. Credo, che sarà un pò più di scortesia.

Oli. No, non creder molte cose.

Giu. Del resto voglio credere che sia questo.

Oli. E noi già abbiamo mandato il servo per lui, per fargli mio marito un avvertimento.

SCENA V.

CLEMENTINA, GIUSTINA.

Cle. Mi pare, che mia madre sia stata molto circospetta nel parlare del genero; poichè per la sola scortesia non avrebbe mia sorella fatto tanto rumore.

Giu. Così pure pare a me.

Cle. Intanto noi abbiamo perduto il servo, e non potrò forse vedere il mio caro Giulio per questa sera.

Digitized by Google

Giu. Non dubitate che il servo farà ogni cosa.
Cle. Del resto fido nelle sue promesse.

SCENA VI.

ALESSANDRO, *e* DETTE

Ale. Sono in cerca del servo, e chi potrà darmi nuove di lui?
Cle. È uscito per un affare di famiglia.
Ale. E dove è andato?
Giu. Ad avvertire vostro genero, per venire qui.
Ale. O sì! ho piacere che ha fatto questo.
Giu. Ma diteci signore la causa del biglietto, che non crediamo molto semplice, come si dice.
Ale. Mia figlia si duole alquanto della scortesia di suo marito e più tardi vi farò vedere il biglietto. Lasciatemi intanto andare dal Conte Lampa, il quale gradisce oltre modo il mio ossequio, quando fa il suo pranzo; perchè ama la mia compagnia e gli son cari gli augurj che io fo per la sua salute.

SCENA VII.

GIUSTINA, CLEMENTINA

Giu. Il padrone non pensa ad altro che a corteggiar cotesti signori.
Cle. Ma fa bene, perchè da' signori riconosciamo la nostra fortuna.
Giu. Mi dispiace sì bene il suo avvilimento.
Cle. A lui però non dispiace punto, anzi crede onorarsi, operando in tal modo.
Giu. Andiamo a sentir qualche cosa intorno a vostro cognato; perocchè io bramo la felicità di vostra sorella.
Cle. Sì andiamo ed io spero aver presto notizie del mio Giulio.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

OLIMPIA, SILVIO

Oli. Ecco qua il servo.
Sil. Vi fo risposta dei vostri comandamenti.
Oli. Questa attendo.
Sil. Egli però non sa capire l'oggetto di questa chiamata, e crede, che fosse per condurlo ad adulare qualche signore.
Oli. Così pensa di suo suocero?
Sil. Appunto.
Oli. Che insolentaccio!
Sil. E mi ha detto in fine che non àma troppo gli adulatori.
Oli. Ma egli non sa, che i signori furon cagione d'avere mia figliuola con tale dote.
Sil. Egli però vuol fare il filosofo, e si ha lasciata la barba, e legge i filosofi: e di fatto mi fece vedere un libraccio, e mi disse: vedi questo è Platone; di cui io studio le massime, per divenir platonico.
Oli. È uno sciocco.
Sil. A me pare che ragioni.
Oli. È un dissoluto.
Sil. Proprio de' filosofi d' oggidì, secondo sento dire ai savii.
Oli. Ma quando verrà?
Sil. Più tardi.
Oli. Mio marito ti ha veduto?
Sil. No affatto.
Oli. È giusto che vada da lui per renderlo informato di ciò.

SCENA II.

GIULIO, *poi* SILVIO

Giu. Voglio far nota alla mia diletta Clementina, come alcune circostanze mi obbligano di andare a Firenze.
Sil. Signor Giulio!
Giu. Chi vuol di me?
Sil. Son io il servo della vostra amabile signorina.
Giu. Ebbene, dove è Clementina?
Sil. Sta nella sua stanza: ma voi perchè vi avete fatto tanto desiderare?
Giu. E non son qui?
Sil. Ma è molto tardi, e la signorina si è turbata.
Giu. Gli affari non mi hanno consentito di venir prima. Fa intanto la imbasciata.
Sil. Eccomi vado. Essa già viene colla cameriera.

SCENA III.

CLEMENTINA, GIUSTINA, E DETTI

Cle. Mio Giulio, mi hai molto tenuta agitata questo dì!
Giu. Sono stato occupato.
Gius. Ma potevate mandare un avviso, per non tener la signorina disturbata.
Giu. Chiedo dunque scusa del mio ritardo.
Sil. Ebbene la vostra venuta ha sanata ogni mancanza.
Cle. Debbo darti una preghiera.
Giu. Parla che non bramo altro che farti contenta.
Sil. Che dolce linguaggio che è il vostro! e vorrei anch'io tornar celibe per gustar di queste dolcezze.
Gius. Tu con sei figli e venti anni di matrimonio vuoi divenir celibe? sei veramente uno sciocco!
Sil. Voi siete degna di scusa; perchè non siete stata mai amante, e non conoscete queste dolcezze.

Gius. Che dolcezze! che dolcezze! che gli amanti perdono la quiete dell'animo, e godo della mia indifferenza.

Sil. Questo pare a voi, chè non sapete che voglia dire amore.

Cle. Ognuno pensi a modo suo; e tu Silvio è giusto di andare per le tue faccende.

Sil. Io vado, e non voglio sentire i vostri secreti, per non avere maggior pena dell'attuale mio stato.

SCENA IV.

CLEMENTINA, GIUSTINA, GIULIO

Cle. Questa quistione mi pare, che ci abbia tolta parte de'nostri soavi discorsi.

Gius. Ma voi signorina dovete esser contenta per le lodi date al vostro stato di amante.

Giu. Ma io debbo dirti che vado alcuni giorni in Firenze per un affare importantissimo.

Cle. E come puoi lasciarmi? se io voleva pregarti di accelerare il nostro matrimonio.

Giu. Ebbene tostochè verrò ci sposeremo.

Cle. Ma quando sarà questa tua partita.

Giu. Dimane.

Cle. Vorrei però vederti un'altra volta prima di partire.

Giu. Sì, poco prima che io mi metta in viaggio verrò.

SCENA V.

OLIMPIA, GIUSTINA, CLEMENTINA

Oli. Vado in cerca di Alessandro, ed ho per due volte girato la casa, e non mi è venuto fatto ritrovarlo. Giustina l'hai tu veduto o egli è uscito?

Giu. É stato qui: ma ora non so dove sia andato.

Cle. Volete sapere dove è andato il padre? a corteggiare il Conte Lampa.

Digitized by Google

Oli. È sempre fa corteggio! che uomo vigliacco che è questo tuo padre.

Cle. Non andate in collera, chè in breve tornerà.

Oli. Con ragione mi adiro, perchè mi dispiacciono coteste sue umiliazioni.

Cle. Ma egli ci gode.

Oli. Un certo ossequio l'approvo, ma la maniera sua è troppo vile.

Cle. Andiamo a vedere, se sia venuto; poichè io sento rumore nelle sue stanze.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIACOMO, SILVIO

Gia. Vi ha il servo dell'amico, stiamo a sentire che può dirmi di lui. Silvio.

Sil. Che è mai signore?

Gia. Il tuo padrone è in casa?

Sil. È uscito.

Gia. E ove sarà andato?

Sil. Potete immaginarlo: ad esercitar la sua professione.

Gia. E quale sarebbe questa sua professione? poichè io so che non ne ha alcuna.

Sil. Egli fa professione di adulare i signori.

Gia. Ebbene questo è piuttosto un passatempo lucroso.

Sil. Ma si sdegna dagli uomini savi.

Gia. Ma tu non sai che i doni ci fanno chiuder gli occhi a molte cose?

Sil. Le cose cattive si deono sempre fuggire.

Gia. Non è cosa cattiva lodare i signori.

Sil. I saggi non fanno ciò.

Gia. O se potessi! lo farei volentieri, per vivere agiato!

Sil. E se ambite divenire adulatore, non potete scerre migliore maestro, che il padrone.

Gia. E che credi! io per ciò son venuto, per aver da lui qualche entrata in casa de' signori.
Sil. Attendete dunque che il padrone sta per tornare, potrete però entrare ad ossequiare la signora.
Gia. Sì entro con piacere.

SCENA II.

SILVIO, LEPIDO

Sil. Oh viene il marito della signorina! è stato veramente fedele nella sua promessa. Signor Lepido vi fo riverenza.
Lep. Dimmi dove sarebbe mio suocero, il tuo padrone?
Sil. È fuori casa, ma è sul ritorno, sicchè un suo amico sta ad attenderlo.
Lep. E poteva dispensarsi di farmi chiamare.
Sil. Non dubitate che verrà presto.
Lep. È andato senza dubbio ad adulare qualche signore?
Sil. Forse.
Lep. Che insensato uomo! non sa quanto sia vigliaccheria fare l' adulatore!
Sil. Ma egli dice che da'signori riconosce la sua fortuna.
Lep. È uno insensato: l'adulare non è stato mai buono uffizio.
Sil. Ma egli viene, mettiamo termine a questo discorso; chè l' avrebbe certamente a male.
Lep. Io non avrei dubbio alcuno a rimproverarlo apertamente.
Sil. Lasciate andare, signore; perchè se ne turberebbe: ma egli è qua.

SCENA III.

ALESSANDRO, e DETTI

Ale. Lepido.
Lep. Eccomi a voi, e desidero sapere quel che volete

Sil. Il signor Lepido è stato sollecito a venire.

Ale. Egli conosce i doveri di ubbidienza e di rispetto. Intanto tu Silvio fa venir mia moglie; affinchè si faccia a Lepido quel parlare che si debbe.

Lep. E quale sarebbe?

Ale. Il sentirai, quanto prima.

Sil. Io vado.

Lep. Ditemi signor Alessandro, di che dovete parlarmi?

Ale. Ti debbo parlare per vederti compito.

Lep. Che è mai sono io difettoso?

Ale. Sì hai qualche magagna.

Sil. Ma ditemi quale sarebbe?

Ale. Lascia venir mia moglie che ci parleremo. E mia figliuola come stà?

Lep. Ottima, e vi bacia la mano.

Ale. Ti trovi contento di questa moglie?

Lep. Contentissimo, essendo virtuosa.

Ale. In vero mia figliuola ha molte virtù ed è degna di amore e rispetto.

Lep. E io l'amo, e la rispetto, e vi lodo che l'avete saputo educare. Essa non apre mai bocca nelle quistioni che vi sono in casa.

Ale. E queste quistioni si debbono tor via, e colla moglie non dovranno cader mai coteste contese.

Lep. Voi che credete qualche piato per quistioni? io solo vi voglio dire qualche parola risentita.

Ale. Viene già mia moglie, parleremo insieme di ciò.

SCENA IV.

OLIMPIA; *e* DETTI

Oli. Lepido io ti saluto.

Lep. Ed io vi fo mille rispetti in nome anche di vostra figliuola.

Oli. Essa sta bene?

Lep. È ottima.

Digitized by Google

Oli. Io però deggio dirti, che le donne si deono trattare con dolcezza, per tenersi affezionate, altrimenti è vano sperare il loro amore e diverrà infelice il matrimonio.

Ale. Or tu, Lepido, di questo sei accusato di non sapere esser dolce nel trattare colla moglie; sei subito all' ira, e ti turbi ad ogni occasione, e perciò ti abbiamo fatto chiamare per farti ravveduto di questo difetto.

Lep. Ma son momentanee le mie ire , e torno subito più amorevole, che prima.

Ale. Ebbene non dei più alterarti con una donna che da poco ha lasciata la casa e le carezze paterne.

Lep. Farò come avete detto.

Ale. E sarai felice.

Oli. Speriamo che le nostre parole ti abbiano ravveduto.

Lep. Sì: non darò più molestie ad alcuno.

Oli. Vi debbo avvisare Alessandro che vi è l' amico Giacomo che vi attende da qualche tempo.

Lep. Ed io vado.

SCENA V.

GIACOMO, OLIMPIA, ALESSANDRO

Gia. Eccomi a voi, signor Alessandro.

Oli. Ed io ti raccomando l' amico, perchè merita ogni ajuto.

Ale. Non fa d' uopo di questa tua raccomandazione ; poichè io gli ho promesso di servirlo conducendolo da que' signori, da cui potrà più sperare.

Gia. Mi son care veramente le vostre promesse, e mi dànno le più liete speranze d' un migliore avvenire.

Oli. Questo vi auguro per collocare le figliuole.

Ale. E la vostra famiglia è degna di migliore fortuna.

Gia. Grazie della vostra bontà.

Oli. Io intanto mi ritiro.

Digitized by Google

SCENA VI.

GIACOMO, ALESSANDRO

Gia. L'amorevolezza di vostra moglie è singolare.
Ale. Essa sa imitare il marito, il quale l'ha resa così affezionata colle sue cortesie.
Gia. Signor Alessandro non mettiamo tempo ad andare; perchè son convinto che le maniere dolci e lusinghiere fanno gli uomini fortunati e felici.
Ale. Sì andiamo; posciachè a quest'ora i signori potranno avere bisogno di qualche nostro servizio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GIACINTO, *poi* GIUSTINA

Gia. Voglio sentire, se l'amico potrà darmi qualche risposta intorno alla raccomandazione di procacciarmi un ufizio.
Giu. Chi è questo signore in casa nostra? Signore volete cosa?
Gia. Vorrei vedere il vostro padrone; perchè dee farmi una risposta.
Giu. Egli pur ora è uscito, e non so, come non l'abbiate incontrato per le scale.
Gia. Non l'ho visto, ma dove è andato?
Giu. Vel potete immaginare, andò a fare i suoi omaggi ad alcuni signori insieme con un suo amico.
Gia. E chi sarebbe quest'amico?
Giu. Il signor Giacomo: ma, se volete attendere, non ritarderanno.
Gia. Attenderò volentieri.
Giu. Ed io chiamo la signora.

Digitized by Google

Gia. Ma non vorrei incomodarla.
Giu. Ella gode nell'intrattenersi co'gentiluomini.
Gia. Fate, come meglio v'aggrada.
Giu. Vado dunque dalla padrona, per farvi compagnia.

SCENA II.

SILVIO , CLEMENTINA

Sil. Voi signorina siete malinconica, e non so che pensare: forse l'avete meco? per non avervi reso sollecitamente quel servizio che mi avete imposto intorno al vostro signor Giulio?
Cle. Io non mi lagno di te, ma della mia sorte che vuol tenermi sempre infelice.
Sil. E a che proposito dite ciò?
Cle. Perchè sono sventurata.
Sil. Quali sono queste sventure nell'agiatezza in cui siete e nello stato di amante?
Cle. Sono sventurata.
Sil. E quali sarebbero queste sventure?
Cle. L'allontanamento del mio Giulio per alcuni giorni.
Sil. Egli tornerà più affezionato e non dubitate di ciò.
Cle. Ma per alcuni giorni sarà lontano da me!
Sil. Ma quando partirà?
Cle. Domattina
Sil. È cosa da nulla; io immaginava un abbandono.
Cle. Mi sarei uccisa.
Sil. Che pensare è questo!
Cle. Avvisa ora tu il mio Giulio che domani debba far qui la colezione prima di partire.

SCENA III.

GIUSTINA , CLEMENTINA

Giu. Signorina avete inteso ciò che ha detto vostro cognato a'vostri genitori?

Digitized by Google

Cle. E come mi può calere de'fatti altrui, quando sono dolentissima de' miei!

Giu. Ebbene signorina ponete giù ogni sospensione di animo pel vostro Giulio, poichè egli è un amorevolissimo amante e fedele.

Cle. E tu non sai come sia frequente nel mondo l'errare, e la lontananza potrà alienare il suo animo dal mio amore?

Giu. Parliamo di vostro cognato, e lasciamo da banda questi vani timori.

Cle. No: Giustina andiamo piuttosto a preparare la colezione a Giulio, il quale mi ha promesso che prima di partire verrà qui.

Giu. Vedete affezione di giovane! andiamo.

SCENA IV.

OLIMPIA, GIACINTO

Oli. Mi è stata avvisata dalla cameriera la vostra venuta, e perchè ora tanto incomodo?

Gia. Ho bisogno di venire da voi, e perciò l'incomodo è più vostro che mio.

Oli. E dite che vi occorre? perchè ci sarà caro farvi cosa grata.

Gia. Vi ringrazio di tanta cortesia, ma voi non potrete rendermi il favore che chiedo.

Oli. E chi potrà dunque servirvi?

Gia. Vostro marito mi ha promesso ogni suo favore, e spero che farà paghe le mie brame.

Oli. Egli però non trovasi in casa; giacchè è andato a fare il solito suo corteggio.

Gia. Ed io lo attendo.

Oli. Mi dispiace il vostro incomodo, e massime, che mio marito, quando si dà a corteggiare non si resta così facilmente: egli gode nel fare le più vili umiliazioni, e non so come possa farle.

Digitized by Google

Gia. Veramente la moderazione in tutto è da commendarsi sempre.

Oli. Ma mio marito non sa serbar modo nelle cose sue, ed ora diverrà peggio, poichè ho inteso che l'amico Giacomo vuole anch'egli divenir cortigiano, ed è andato con mio marito, per istradarsi.

Gia. Ciò non ostante vediamo che le adulazioni fruttano premj ed onori, e il merito spesso è vilipeso e schernito.

Oli. Dite il vero, ma le virtù son sempre da praticarsi.

Gia. Ecco là l'amico.

Oli. Andiamo ad incontrarlo.

SCENA. V.

ALESSANDRO, GIACOMO, SILVIO, *e* DETTI

Giaci. Signor Alessandro, eccomi, secondo vi promisi, a casa vostra, per sentire qualche risposta a mio vantaggio.

Ale. Non ho che dirvi, caro amico, e son forte turbato.

Giaci. E perchè questo turbamento?

Ale. Per aver voluto troppo corteggiare i signori mi trovo finalmente da molti di loro vilipeso e sprezzato.

Gia. È stata al certo la mia sventura, per esser l'amico così mal menato.

Oli. E ciò per non aver dato ascolto alle mie parole; dacchè io l'ho detto che l'adulare non è stato mai lodevole al mondo; per altro avendo da vivere si dee fuggire una vita sì vile ed abbietta.

Ale. Io non poteva credere che mi dovesse avvenir questo.

Giaci. Ma che vi è avvenuto?

Ale. Un impostore cortigiano mi ha dipinto a' signori che io corteggiava come un grande scroccatore un adulatore un bugiardo, e quindi senza trovar luogo a giustificazione ho trovati tutti indegnati con me,

e mi avrebbero anche voluto mandare in prigione, se non fossi stato subito a partire.

Giaci. Or questi sono i pericoli, cui si espongono coloro che corteggiano; quindi io depongo ogni pensiero di impetrare un ufizio per questo spregevole mezzo; ma spero attenerlo, tornandomi amica la fortuna.

Gia. Ed io parimente sdegno di fare una sì vile arte.

Oli. E tu Alessandro segui l'esempio di tai buoni amici, se hai caro l'onor tuo, e quello della tua famiglia.

Sil. Signore ve ne prego ancora io colle 'lagrime agli occhi.

Ale. Non dubitate che io a proprie spese ho imparato a quante umiliazioni e strapazzi si espone chi professa di fare l'ufizio di adulatore, e da qui innanzi non intenderò che a fatti miei, per viver tranquillo.

Giaci. Viva l'amico! Vero è dunque che nel mondo rade volte avviene un male, senza non apportar seco qualche bene.

Digitized by Google

IL BUON MARITO

Personaggi

STEFANO
CORNELIA sua moglie
GIOVANNI nipote di Stefano
IPPOLITA } amiche di famiglia
ANTONIA }
GIRDO amico di Giovanni
GASPARE fratello di Cornelia
LIBERTA cameriera
CAMILLO servo

La Scena in Perugia

ATTO PRIMO

SCENA I.

IPPOLITA, CORNELIA

Ipp. Vengo a voi, amica, perchè vi tengo per la più cara tra le amiche che io m'abbia.

Cor. Vi ringrazio.

Ipp. E non sapete, come io goda nel parlare con voi?

Cor. Il simigliante io provo stando in vostra compagnia.

Ipp. E qual maggior conforto in questa vita de'buoni amici? Essi ci rendono men gravi le infelicità e più care le felicità; sicchè chi non ha amici è privo di un gran contento.

Cor. Saggissime sono le vostre parole, ed io di fatti sarei infelice, se non avessi voi, e qualcheduna altra che viene a rallegrare i giorni miei.

Ipp. Il primo nostro amico però debbe essere il marito; poichè egli ci è congiunto con un nodo indis-

Digitized by Google

solubile, egli vive a noi vicino, anzi vive sempre con noi. E voi, cara amica, avete avuta la gran fortuna d'avere per marito un sapiente, il quale vi può ben regolare e render felice.

Cor. Non dite questo, amica, perciocchè reputo sventura d'avere un marito così dotto che ha voluto in tutto prescrivermi regole, le quali mi tolgono la libertà. Onde invidio quelle donne, che hanno un marito facile e condiscendente; e perciò quello che loro va a grado fanno senza suggezione alcuna.

Ipp. Mi pare che in ciò non diciate molto bene; perocchè è una preziosa cosa incontrare un marito che sa dirigere i nostri passi nel sentiero della virtù; nè credo che le maniere onde vi tratta, sieno insopportabili. Egli è tanto buono che è ben difficile trovarsi meglio.

Cor. Eppure, io vi posso dire che talora a me riescono noiose le maniere sue. Noi donne, voi sapete, come siamo portate un poco alle mode a' teatri ai balli, in somma al divertimento: or egli intorno a ciò è molto ristretto; talchè raramente mi concede uno de' nominati passatempi, e vuole anch'egli accompagnarsi meco.

Ipp. Mi pare, che tanto male non faccia, quantunque mio marito facesse il contrario; giacchè mi concede d'andar dovunque m'aggrada sola o in compagnia di chi a me piace.

Cor. Vedete il vostro è buon marito, e non il mio!

Ipp. Ma certe ristrettezze fa d'uopo che si perdonino; purchè però non sieno eccessive. Frattanto io amica, son venuta a farvi la proposta d'andar domani a sollazzarci alquanto in una mia campagna. Saremo quattro amiche senza nessun uomo, salvo che mio marito, e credo, che il vostro non avrà difficoltà alcuna a concedervi questo passatempo; e se volete che gliene parli io stessa, non ci ho dubbio alcuno.

Cor. Mi è molto caro lo invito; e sallo Iddio quanto

Digitized by Google

io desideri una gita in campagna; ma non oso fare a lui una simile richiesta, fatela pertanto voi, chè forse l'otterremo.

Ipp. Ebbene, il farò volentieri: ditemi dunque dove egli sia, chè io vengo a pregarlo?

Cor. Egli sarà qua nelle altre stanze, andiamo.

SCENA II.

LIBERTA, CAMILLO

Lib. Chi sta dalla padrona?

Cam. Una sua amica.

Lib. E chi sarebbe?

Cam. La signora Ippolita.

Lib. E che va facendo in nostra casa, quest' anima di buon tempo?

Cam. È venuta a visitare la padrona. A voi dispiacerà che una signora goda in cose sollazzevoli, ma lecite? e senza dubbio ne avrete invidia.

Lib. E che invidia mi dovrò avere. Io non amo far di queste cose, la quiete domestica mi piace a preferenza di tutto. In somma prendo l'esempio della padrona, e non m'inganno.

Cam. Ma non so, se amendue siete costrette dalla necessità a far quello che fate.

Lib. No necessità, è nostra scelta menar vita lungi da' rumori e lungi dal fracasso. La sapienza del padrone ci ha fatto più volte ammaestrate che la miglior vita è la quieta; poichè tra i clamori e le pompe del mondo sono facili i trascorsi, e quindi le angustie del rimorso.

Cam. Ma voi donne non guardate mai tanto innanzi; purchè godiate, e avvenga che si voglia.

Lib. Non fare il censore, perocchè noi siamo più sagge che non sono gli uomini dabbene, e di rado manchiamo ne' nostri doveri, se non sedotte dalla malvagità degli uomini.

Digitized by Google

Cam. Parlate con miglior coscienza: voi altre donne siete causa della maggior parte de' mali che avvengono sulla terra; poichè se voi foste sincere e costanti prudenti e circospette, come dovreste, il mondo sarebbe felice. Così sentiva parlare anni sono un mio dotto padrone.

Lib. Oh sì! queste sono le lagnanze di voi altri che amate dir male di noi senza ragione! Ma ci è il signorino; e non voglio mostrarmi risentita alle tue querele, per far vedere che non le do nissun peso.

Cam. Son vere; e perciò non avete che dirmi contro, e pensate meglio a portarle in pace.

SCENA III.

GIOVANNI, *e* DETTE

Gio. Vengo in cerca di te: e tu con tanta premura che ti feci stamattina di dovere essere a me, quando ti trovavi libero di faccende, ora ti stai qui alla spensierata senza curar punto gli ordini miei?

Lib. Anzi, signorino, non sapete, come va parlando male di noi donne, avrà ricevuta qualche offesa, e dice male di tutte.

Gio. Non ti facciano peso le sue parole, perchè non son punto fondate; ma parla a disprezzarvi senza perchè.

Cam. Non dite questo, signorino, perciocchè non parlo mai a caso; ho avuto bensì molte ragioni a dir male delle donne.

Gio. E quali sarebbero queste ragioni?

Cam. Sono stato tradito non meno di cinque e sei volte; sicchè mi trovo senza moglie e disperato.

Gio. Il tuo cruccio però dovrebbe essere contro delle donne finte e non contro di tutte.

Cam. Tutte son perverse, e basta.

Lib. Sentite, signorino, con quanto veleno parla contro di noi?

Digitized by Google

Gio. Ebbene: le sue parole non debbono curarsi. Vedete piuttosto, quanto io ami voi che per una giovinetta mi sento trasformato in cigno, tanto contento m'apporta al cuore il sentimento ch'ella m'ispira.

Lib. Lodiamo dunque il nostro sesso a dispetto di lui, quando è capace di far concepire nobili pensieri ai giovani così colti e garbati, come voi.

Gio. Ed anzi vedi, come saprò castigare la sua impertinenza; chè il servizio, di che lo richiedo, riguarda tutto ad onorare quella donna. E di fatti Camillo.

Cam. Che è mai?

Gio. Va dalla signorina Giuliva a domandarle, come stia in salute, e se quella sua indisposizione di ieri sia svanita; poichè io vivo assai dolente sul dubbio di non passarla essa bene.

Cam. Che commissioni son queste? Io mi credo avvilirsi la dignità dell'uomo a far di queste cose.

Gio. Anzi s'innalza, sciocco che tu sei; perciocchè una bella ed amabil giovinetta ha tanta grazia nel viso e dolcezza ne' modi da sembrar cosa più celeste che terrena, e se le donne di mal costume e di cattiva indole sono abbominevoli pel danno che apportano all'umanità; per lo contrario le gentili donzelle sono anco da stimare pel bene che produce il loro buon costume. Esse forse non a torto da taluni son tenute come l'ornamento del mondo, e come la cosa più cara che concesse alla terra il Creatore del tutto.

Lib. Non sapete, signorino, quale contento m'avete posto nell'animo? Ed io non so, come ringraziarvi di questa gran lode che ci avete data? Sarete senza dubbio caro alle donne, le quali rare volte trovano giustizia appo gli uomini. Io parlerò sempre bene di voi, anzi dirò a tutte le donne che siete un nostro protettore e largo encomiatore.

Cam. Ma dite ancora che vi sia persona che sa mostrare tutti i difetti di voi altre finte.

Lib. Tu non vali nulla, poichè sei uno sciocco.

Cam. Temete però di questo sciocco; perocchè basta a render vituperevoli i vostri vizj.

Gio. Non più. Va pel mio comandamento; e non ci volere più molestare.

Cam. Io vado, non vi turbate.

SCENA IV.

GIOVANNI, LIBERTA

Gio. Mi pare, che questo servo ti dia continui dispiaceri.

Lib. O caro signorino, non vi potrei ridire, quanto sia importuno. Egli è nemico delle donne; e quindi le disprezza col maggior livore che può.

Gio. Fatti beffe delle sue parole.

Lib. E questo ora io fo, secondo ho fatto sentire a lui stesso.

Gio. Vedi in fatti mio zio, come si comporta bene colla moglie, quanta cura non ha per lei? In somma la sua vita è felice per l'affezione che ha a sua moglie.

Lib. Io neppure, signorino, porto dubbio alcuno, che la moglie per le anime virtuose non sia di gran conforto; purchè però la sappiano bene regolare, come fa appunto il padrone; giacchè altrimenti, se si lascia in balìa di sè stessa diviene una sfrenata; e perciò la peggior nimica che l'uomo si possa avere. Io tengo a mente la signora Bonacci, la quale è divenuta più dissoluta d'una donna di mondo per averle il marito concessa sulle prime troppa libertà. Ed io ho inteso dire da persone degne di fede che essa prega per la morte del marito, inoltre non so, se qualche giorno suo marito ne avrà la peggio da qualche cortigiano di lei.

Gio. Così è appunto: il marito dee essere assai saggio ed accorto per far buona la moglie. In somma debbe essere, come lo zio, il quale l'ama, ma non la seconda in quello, onde non la debbe secondare, la

Digitized by Google

istruisce, ma non la maltratta; e così la rende docile e virtuosa. Mio padre parimente usava gli stessi modi con sua moglie; e però vissero sempre concordi, e lasciarono buona fama delle loro virtù, la quale cosa a me è più cara dei beni; onde m'arricchirono.

Lib. Permettete, signorino, che io vada da vostra zia; poichè so che sia venuta a visitarla la signora Mosti. È giusto per tanto che io mi faccia vedere, per sentire, se abbisogni di me.

SCENA V.

GIOVANNI

Veggo quanto sia svariato nel mondo il pensare degli uomini! Dappoichè taluni stimano la donna il conforto delle nostre cure, altri poi l'abbominano, e la reputano cagione di tutti gli affanni umani. Io però non posso essere di quest'ultimi, perchè amo tanto Giuliva, che per lei spero d'esser felice. Stiamo intanto a vedere, se venga Camillo a recarmi buone nuove di lei; poichè io ne sono impaziente.

ATTO SECONDO

SCENA I.

STEFANO, LIBERTA

Ste. Dove sta mia moglie?

Lib. Vi è la signora Mosti a visitarla.

Ste. Ora dimmi, buona cameriera, essa che si lagna di me? posciachè pare, che finora non abbia conosciuto, o non curi di conoscere, qual sia il mio desiderio di renderla cioè virtuosa e felice.

Lib. È giovane, signore, vostra moglie, e non ha an-

cora maturo il senno, e non considera perciò il bene che voi le ricordate e che volete sempre farle.

Ste. Ma oramai tiene anni ventiquattro, ed a quest'età dovrebbe conoscere qual sia il bene e quale il male, quali cose rendon felici e quali infelici.

Lib. Eppure questa conoscenza ella non sa avere, poichè s'alletta facilmente delle vanità del secolo.

Ste. Mi dispiace oltre modo; ma ciò non ostante non mi resterò d'avvertirla e di darle utili ammaestramenti, e ciò forse quanto più ella si mostra indifferente al suo bene. È debito d'ogni marito di render virtuosa la moglie, è manchevole quindi il marito a questo suo primo debito, quando la trascura.

Lib. Ecco qua la signora Mosti con vostra moglie. Io mi ritiro per non dare loro a vedere, che noi parliamo in secreto.

SCENA II.

STEFANO

È molto saggia questa cameriera, quantunque non abbia avute quelle istruzioni che io do a mia moglie.

SCENA III.

CORNELIA, IPPOLITA, STEFANO

Cor. Vedete chi abbiamo in casa nostra? La signora Ippolita, la quale si è degnata venirci a trovare?

Ipp. È mio dovere visitare gli amici cari e cortesi, come voi altri.

Ste. Vi sono molto tenuto delle vostre gentilezze. E vostro marito come la passa?

Ipp. Piuttosto bene; e mi ha imposto di ossequiarvi da parte sua.

Ste. Grazie. Egli non pensa quest'anno d'andar quattro giorni fuori?

Digitized by Google

Ipp. Credo che no. Poichè in queste ferie di ottobre dovrà spacciar molti affari; e per tanto non potrà lasciare Perugia per un mese.

Ste. Che pensa dunque di fare?

Ipp. Farà delle gite in campagna, tornando la sera in città, e così concilierà il cambiamento dell'aere e il rilassamento delle assidue cure senza abbandonare gli affari.

Ste. Pensa bene; perchè dopo tante fatiche è necessario un poco di sollazzo in una amena campagna, altrimenti il nostro corpo si rende affievolito e mal atto alla fatica.

Ipp. E perciò tutti i saggi consigliano e promovono le villeggiature.

Ste. Ottimamente. E non si può star mai bene stando sempre in un luogo, e non strapazzandoci alquanto, e specialmente gli uomini di studio e di professione.

Ipp. E voi signora Cornelia non parlate?

Cor. Non fa d'uopo che io parli, col silenzio approvo tutto quello che voi dite.

Ipp. Ma sempre giova tra gli amici che tutti quelli che sono presenti dicano qualche cosa.

Ste. Così è appunto, si mostra o superbia o ignoranza o inimicizia, quando si tace trovandoci in compagnia di amici e di altre persone.

Ipp. Ora signore Stefano abbiate la bontà di accogliere una preghiera, la quale vi vien porta anche in nome di mio marito.

Ste. Dite, che io mi recherò sempre ad onore il servirvi.

Ipp. La preghiera sarebbe, che mio marito ed io desideriamo condurci vostra moglie in campagna per un giorno solamente ed in compagnia di altre amiche.

Ste. Vi contenterei volentieri, se non avessi fatto proposito di non mandar mai mia moglie in compagna senza di me.

Digitized by Google

Ipp. Ebbene venite dunque anche voi.
Ste. Il mio ufizio non mi consente che io per ora mi allontani un passo da Perugia.
Cor. (Vedete che uomo sofistico che è costui!) (*fra sè*).
Ipp. Ma vostra moglie, in nostra compagnia, verrebbe ben guardata!
Ste. Non sospettate nulla; poichè il mio proposito non può alterarsi, nè può farsi palese la cagione, perchè io l'abbia fatto.
Cor. (Fu per me un' infelicità grande lo sposare costui! Sarebbe stato meglio avere uno scioperato per marito, che un sapiente di cotesti!) (*fra sè*).
Ipp. Io non voglio tenervi più incomodato; vado.
Ste. Vi ringrazio della visita; e vi prego di ossequiarmi vostro marito.

SCENA IV.

STEFANO

La moglie non dee mai andare senza marito. Io so gli sconcerti che avvengono agli uomini rilassati. Sicchè per la malizia degli uomini e la debolezza delle donne, e la poca morale che ordinariamente regna in amendue i sessi spesso si sentono adulterj, il quale disordine, quanto sia deforme, non può esprimersi. Ma l'amica è ancora qua. Voglio ritirarmi per non espormi di nuovo a parlare con lei.

SCENA V.

IPPOLITA, CORNELIA

Ipp. Io, cara amica, vado, mi dispiace però di esser rimasta delusa nel mio desiderio d'avervi un giorno in mia compagnia.
Cor. Ditemi: ho io ragione a querelarmi di questo ma-

rito? Vedete come la sapienza degli uomini rende infelice una moglie! e però mi pare, che non facciano tanto a sproposito quelle che tolgono mariti sciocchi e deboli, per vivere a voglia loro.

Ipp. Veramente la sua maniera di condursi sembra alquanto austera.

Cor. Non colorite! perchè questo suo modo di trattare a me si è reso insopportabile. Io che voglio istruzioni e ristrettezze! amo darmi buon tempo, mentre l'età mia è fresca.

Ipp. La morale è una bella cosa, anzi ottima, ma tanto rigore non giova e dee fuggirsi. Io vi lascio.

Cor. Fatevi però vedere spesso, perchè in voi io trovo qualche conforto.

Ipp. Non dubitate, chè io tornerò quanto prima.

ATTO TERZO

SCENA I.

CAMILLO, GIOVANNI

Cam. Ho dovuto far questo ufizio, benchè contra stomaco di corteggiare una giovane, la quale si tiene una Dea per le premure del mio signorino, e per qualche poco di grazia che ha nel viso. Ma il signorino è qua: voglio renderlo informato della salute di lei o della finzione.

Gio. Sei stato sollecito a tornare!

Cam. E che dovea far da lei? Io, signorino fuggo le donne; e però non posso sostenere di dir loro più di quattro parole.

Gio. Ora dimmi, come stia la mia Giuliva.

Cam. Sta bene, anzi ottima.

Gio. Ma io iersera l'ho lasciata mal disposta in salute.

Cam. E voi credete alle finzioni delle donne? Esse ordinariamente dicono che stieno indisposte, e mas-

Digitized by Google

simamente a' loro amanti; affinchè in tal guisa sieno più carezzate, e più innamorino con que' loro vezzi e malattie appiccaticce.

Gio. Daddovero mi dici che essa sta bene?

Cam. Che credete dunque che io vi burli? Io non soglio mai burlare i padroni.

Gio. Ebbene: godo della guarigione della mia Giuliva.

Cam. Non vi fate, signorino, uccellare dalla sua malizia, che vi dice d' esser malata, quando è nella miglior sanità.

Gio. Non volermi disprezzare la bontà di lei, perocchè non è capace di fingere.

Cam. Siate accorto, vi dico, e prendete norma da vostro zio nel condurvi con lei; il quale vedete come sa regolarsi colla padrona sua moglie e senza affettazioni l'ama da saggio.

Gio. Non dubitar di ciò, perchè così farò quando mi sarà moglie, ma per ora il soverchio amore m' impedisce d' usarle gravità; e perciò debbo essere tutto affetto con lei.

Cam. E di questo affetto abusa. Ma ecco il vostro amico signor Girdo: io vi lascio con lui; e vado ad intendere a fatti miei.

SCENA II.

GIOVANNI, GIRDO

Gio. Mio buon Girdo a casa mia? E dimmi che viene a dire questa tua venuta in un'ora così insolita?

Gir. Son venuto a farti un avvertimento.

Gio. E quale sarebbe?

Gir. Jersera trovandomi in casa del signor Botti tra le persone di quella brigata vi avea un giovane, il quale lodava oltre modo la tua Giuliva.

Gio. E com'è questo?

Gir. E senti: io l' ho domandato come egli conoscesse

così minutamente di lei, e mi ha risposto d'esser sua fidanzata.

Gio. Oimè che sento! Ma questo giovane chi sarebbe?

Gir. Un certo Filerfo Biscotti.

Gio. Ma io non posso crederlo. Senza dubbio sarà una sua astuzia; affinchè io in questa guisa venissi alle rotte con lei, rimproverandola d'infedeltà.

Gir. Ma tu non eri presente?

Gio. Vi era però presente un mio amico, qual sei tu, e questa gente furba usa di questa malizia per disciogliere uno stretto e puro amore.

Gir. Ma a che pro?

Gio. Come a che pro? Per godere dello scioglimento, sforzandosi a prender quel luogo.

Gir. Io non credeva, che potesse giungere a tanto la malizia dell'uomo, che un giovane loda e celebra una donna per metter gelo e sdegno nell'amante lontano, e così rivolgere quella giovane a sè.

Gio. Eh! amico: altro che questo si fa dall'uomo! Ma del resto io dovrò ora chiarirmi, come vada questa faccenda, e sarò accorto nel procedere tenendo da me lontana la imprudenza che hanno taluni in simili casi, d'andare cioè a rimproverar lei d'infedele, perchè sarebbe lo stesso che metter l'occasione che quella gente procura. Bensì porrò espiatori intorno alla sua casa, sarò più assiduo nel visitarla, domanderò conto da'servi chi vi fosse stato quel giorno, se fosse uscita Giuliva, e dove fosse andata.

Gir. Mi par sano il tuo pensare. Ed io veramente non avrei avuto tanta prudenza a far questo; ma direttamente sarei andato da lei a far querele di quello che aveva udito.

Gio. No: caro amico, nella nostra vita fa d'uopo di molta saggezza, per operar bene, ed i rimproveri d'infedeltà che si fanno tra gli amanti; ancora chè non vi sia la cagione, soglion sempre turbare, e raffreddare l'amore.

Digitized by Google

Gir. Regolati a modo tuo; perocchè veggio, che molto buon consiglio dirige le tue operazioni. Frattanto io vado, e se mi cadrà in acconcio non tralascerò di rendermi meglio informato della faccenda. Stasera però avrei caro che uscissimo insieme.
Gio. Verrò in tua casa.
Gir. Se non ti sarà d'incomodo. Addio.

SCENA III.

GIOVANNI

Tutto nel mondo è soggetto ad insidie, poichè la malizia dell' uomo è grande in ogni cosa. Egli non desidera sovente che il male dell'altro, per fruire del bene altrui. Ma io spero che la malizia di cotesto giovane sia vinta dalla mia perspicacia. Io dovrò mettere in chiaro questa impostura.

SCENA IV.

LIBERTA, CORNELIA, ANTONIA

Lib. Signora!
Cor. Chi vuol di me?
Lib. Vi ha la vostra cara amica, la signora Antonia che vuol vedervi.
Cor. Dille che entri.
Lib. Eccola a voi.
Ant. Signora Cornelia tanti rispetti.
Cor. Rispettabile amica, che bontà è la vostra a venirmi così spesso a visitare da tanta lontana parte di città, ove abitate!
Ant. È mio debito rendere a voi questi dovuti omaggi.
Cor. Voi mi confondete; ed io non merito nulla.
Lib. La signora Antonia è assai gentile.
Cor. Veramente è così, ed io le posso dire che le sono

Digitized by Google

gratissima di questa sua visita, giacchè la vista di lei che tanto amo, mi è stata cagione di alleviamento a' dispiaceri che questo giorno ho avuto.

Ant. Or questo mi dispiace. E quali sono stati questi vostri dispiaceri?

Cor. E che posso dirvi, cara amica! Mio marito è troppo ristretto mi nega certe cose che si dovrebbero facilmente consentire.

Ant. Ma a me pare, che egli sia un sapiente.

Lib. Così è appunto.

Cor. Ma questa sua sapienza a me si rende austera; giacchè mi vieta alcune cose onestissime.

Ant. Che vi ha vietato?

Cor. Una gita coll'amica Ippolita, la quale, poco fa, con tanta amorevolezza è stata da me; per farmi lo invito d'andare domani con lei nella sua amena campagna per cagion di sollazzarci alquanto.

Ant. E vostro marito si è negato?

Cor. Appunto.

Ant. Egli è troppo accorto, come dee essere un buon marito; e però non sappiamo quali potrebbero essere i motivi della sua risoluzione.

Lib. Eh! signora: il padrone è assai saggio, e quel che egli fa è ben fatto.

Cor. Fa cose troppo eccessive.

Lib. Non dite questo; perchè egli non guarda che il vostro bene.

Ant. Ma vediamo se si negherà con me, che questa sera vorrei condurvi ad una festa in casa di un mio nobilissimo parente.

Cor. È molto difficile ad ottenerlo, mentre a me sarebbe graditissimo questo vostro invito.

Ant. Non dubitate che forse cel concederà. Ma io sapete che farò? prima di tutto inviterò lui.

Lib. Fate signora in questa guisa chè sarà accolto il vostro invito.

Ant. Sì: così farò: andiamo dunque a ritrovar vostro marito.
Cor. Andiamo.
Lib. Anch'io, se mel permettete vorrei esservi presente per sentir quel che ne dirà.
Cor. Vieni pure, perocchè almeno se si negherà a questo secondo invito, potreste amendue essere a parte delle mie giuste querele.
Ant. Speriamo, che non avvenga.
Lib. Così pure io credo, e perciò ho pregato la padrona di volermi concedere d'intervenirvi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

STEFANO, GIOVANNI, CAMILLO

Ste. Veggo mio nipote turbato, e che voglia essere? egli è innamorato e sta malinconico? Certamente avrà avuto cagioni di disgusto coll' amante; perchè allora gl' innamorati si veggono oppressi. Ma io come zio, come uomo di esperienza è giusto che lo conforti, e lo consigli ne' suoi dubbj. Mio caro nipote.
Gio. Zio volete cosa da me?
Ste. Niente: ti veggo mesto, e non so, che pensare di te.
Gio. A me pare, che non sia tale.
Ste. Non dir questo; poichè io so leggere nel volto l'animo delle persone, e più presto ti piaccia d'annunziarmi la causa della tua oppressione.
Gio. Lasciate andare di saperla; perocchè è cosa che non merita dirsi.
Ste. Ma dimmi che sia?
Gio. La malizia dell'uomo credo, che abbia dato luogo a tanto disordine; dappoichè un giovane in un crocchio lodava Giuliva, come se fosse egli stesso l'innamorato. Il che senza dubbio avrà fatto, per met-

ter gelosia nell'animo mio, e così disgustarmi con lei per godere poi di un tale disgusto.

Ste. Saggiamente, mio ottimo nipote, non di meno è buono che tu venga in chiaro di questa faccenda.

Gio. E questo farò senza darne il menomo sospetto a Giuliva.

Ste. E qua vi è il servo, se vorrai avvalerti di lui, lo potrai benissimo.

Cam. Signori ho inteso tutto.

Ste. Sta ad attendere, perocchè non sappiamo, se convenga darti qualche ordine.

Cam. Comandate, chè io sempre son disposto ad ubbidirvi.

Ste. Che pensi tu dunque , buon nipote?

Gio. Diamo la incombenza a Camillo di domandare in segreto il servo di Giuliva, se Filerfo Biscotti (che sarebbe quel giovane) usi la sua casa.

Ste. Il tuo consiglio è saggio.

Gio. Insegna la esperienza che non avvi miglior modo per venire in chiaro di qualche cosa di simil fatta , che aver conferenza coi servi.

Ste. Hai udito l'ordine del signorino?

Cam. Sì, signore.

Ste. Fa dunque quel che hai udito, e fa presto.

Cam. Eccomi, vado.

Gio. Viene la zia con una sua amica, io mi ritiro nelle altre stanze.

SCENA II.

LIBERTA, STEFANO, ANTONIA, CORNELIA

Lib. Signore! Vedete chi abbiamo in nostra casa!

Ste. Chi sarebbe?

Lib. La signora Antonia.

Ste. Signora Antonia ben venuta.

Ant. Ho piacere di vedervi bene.

Ste. Vi ringrazio della vostra bontà; ma ora che nuove mi date?

Ant. Una preghiera mi occorre darvi; e spero, che voi non vi negherete.

Ste. Io vi servirò con piacere, e voi sapete la mia antica stima per tutta la vostra famiglia.

Cor. (*in segreto con Liberta*) Forse l'arte dell'amica lo indurrà a consentirmi questa uscita.

Ant. La preghiera sarebbe di concedermi questa sera la vostra compagnia e quella dell'amica vostra moglie in una festa di ballo in casa d'un mio parente, nell'occasione d'essersi oggi celebrato il suo matrimonio.

Ste. Vi son grato dell'invito e l'accetto di cuore; anzi vi piaccia dirmi in casa di chi e l'ora, quando ci dobbiamo là ritrovare.

Ant. Di questo non vi date pensiero; poichè ad un'ora della notte verrò io per voi: fate dunque di esser pronti alla detta ora. E voi amica potreste cominciare ad imbellettarvi; perciocchè la sera non è molto lontana, essendo già ventidue ore e mezzo.

Cor. Non dubitate, che io ora mi darò tutta ad ornarmi.

Lib. Mi fa veramente piacere che stasera la signora andrà un poco a divertirsi.

Ant. Io vado; poichè lo invito che debbo fare ad un'altra strettissima amica, mi richiama altrove.

Ste. Io vi professo mille obbligazioni per la vostra gentilezza.

SCENA III.

STEFANO

Mi sembrava scortesia il negarmi al gentile invito dell'amica. Per altro alla moglie queste uscite di tanto in tanto deggiono consentirsi, in compagnia però del marito e colle debite cautele nel vestire. Pertanto è da intendere a quali abiti usa, e al modo come si adorna.

Digitized by Google

SCENA IV.

GIRDO, GIOVANNI

Gir. Eccomi a te amico.

Gio. E perchè ora questa sollecitudine, e questo incomodo di tornare tu a casa mia? mentre avevamo posto di dovere essere io stasera alla tua?

Gir. No, mio caro, l'amicizia, che a te mi stringe mi ha fatto sollecito di ritornare a te, per farti aperto quanto a torto parlasse quel giovane, e poterti quindi torre qualunque sospetto, che avesse potuto avere in te luogo.

Gio. Ti ringrazio della tua amorevolezza; ma dimmi come sei di ciò venuto in chiaro?

Gir. Ho parlato con amiche e parenti della tua Giuliva; i quali tutti mi han fatto certo della virtù di lei e dell'affetto che ti porta; anzi è tanta sincera al tuo amore, che non parla mai con nessun altro uomo che non sia suo stretto parente, temendo di dare a te dispiacere: in somma di lei mi han detto le maraviglie. E per tanto mi son convinto, che quel giovane sia un maligno impostore secondo le tue parole, e convengo con te che prima di formare un giudizio fa d'uopo di molte sospensioni d'animo; e perciò non potersi sperare che precipitati e falsi i giudizj e poi le risoluzioni da coloro che sono imprudenti nel giudicare e nel fare.

Gio. Mi rallegro veramente di cuore che Giuliva è innocente, e che io non giunsi a prestar fede a quelle parole.

SCENA V.

CAMILLO, e DETTI

Cam. Oh l'amico e il signorino son qui! Voglio per tanto affrettarmi a portargli risposta dell'ordine datomi poco fa.

Gio. Camillo hai cosa a dirmi?
Cam. Vi vorrei alquanto in disparte, per darvi qualche ragguaglio dell' esecuzione del vostro comando.
Gio. Ti do facoltà di parlare innanzi all' amico; poichè sa bene della faccenda. Che nuove mi rechi?
Cam. State certo della fede della signorina; perocchè il servo m' assicurò d' essere una giovane rarissima, e non ama che solo voi, e l' avessi io una amante, come questa che certo deporrei tutto il malumore contro delle donne.
Gio. Basta d'aver saputo questo.
Gir. Ed io godo nel sentir confermate le mie parole; e vieppiù ti ammiro del modo, come hai saputo ben regolarti.
Cam. Il signorino sa imitar lo zio, il quale è buono e saggio marito; sicchè con lui la moglie sta a freno, e non opera mai stoltamente, come tante altre.
Gir. E veramente il buon marito fa buona la moglie.
Gio. Intanto noi, caro amico, usciamo alquanto a diporto; perciocchè la sospensione del mio animo è stata tolta, e puoi incamminarti che io verrò subito.
Cam. Se andate dalla signorina, non domandate il servo delle richieste, che io gli feci!
Gio. Che raccomandazione è questa? Va a fatti tuoi,

ATTO QUINTO

SCENA I.

STEFANO, CORNELIA, LIBERTA

Ste. Veggo mia moglie vestita ad uscire, ma mi par troppo carica di abbigliamenti ed attillature. Senza dubbio avrà dimenticate le mie istruzioni intorno al vestire, ed è giusto che gliele ripeta. Cornelia!
Cor. Che volete di me?
Ste. E questo vestire così affettato che dinota?

Cor. L'onor vostro, nell'avere una moglie che veste bene.

Ste. Ma questo non è vestir bene, ma caricato seducente e vano.

Cor. E perchè ora dite ciò?

Ste. Perchè non è conveniente, anzi disdice, che onesta donna vesta in questa guisa.

Cor. E come dee vestire?

Ste. Semplicemente ed onestamente.

Lib. Per le donne è necessaria una certa lindura.

Ste. Ma sia moderata; affinchè non sembri una donna di mondo.

Cor. Che timori son questi?

Ste. Sono i miei saggi avvertimenti che ti ho fatto da più anni, e mi maraviglio, come finora non ne hai saputo far tesoro. Inoltre il volto d'onesta donna debbe esser lavato con acqua fresca senza più: e perciò Cornelia vatti a spogliare di questa caricatura, e mettiti nella bella semplicità, chè da tutti sarai lodata e tenuta in pregio.

Lib. Per questa volta, signore, lasciatela andare così azzimata.

Ste. Nol posso, e nol debbo consentire. Le donne oneste deono vestir semplice; perchè coteste affettazioni dànno indizio di mal disposto animo, e seducono la gente.

Cor. Ebbene altra volta vestirò semplicemente.

Ste. Non volere dispiacermi, Cornelia, ma piuttosto ubbidisci alle mie parole, come hai fatto tante altre volte.

Cor. Ma che credete che la gente badi al modo, come io vada alla festa?

Ste. La gente non bada, che a questo; ed ancorachè non vi badasse, noi non dobbiamo operar bene, per iscansare la censura, ma per amor dello stesso bene.

Lib. Il padrone del resto parla con saggezza ed esperienza.

Digitized by Google

Cor. Ma ora io non posso cambiarmi; dacchè m'apporterebbe un gran disturbo.

Ste. Ebbene, stasera non si uscirà, quando dopo tanti anni d'istruzione e savi avvertimenti tu non sei potuta divenir saggia.

Cor. Che rigori son questi? Per carità mi farete morire innanzi tempo.

SCENA II.

LIBERTA, STEFANO

Lib. Non vi turbate, signore, la signora è ancora giovane, e non ha capita la forza delle vostre istruzioni.

Ste. Dovrebbe essere un angelo a quest'ora. Tante amorevoli ammonizioni le ho fatto, e tanta istruzione le ho data.

Lib. Speriamo, che coll'età si voglia riformare pienamente di queste leggerezze.

Ste. Io ti assicuro che son dolente, e mi lagno della mia sorte d'avere incontrata questa donna; poichè al certo qualunque altra avrebbe conosciuto al presente quel bene che io le voglio fare, e che essa disprezza.

Lib. Voi dite bene, ma voglio sentire che ne dica ella stessa.

SCENA III.

CAMILLO, CORNELIA

Cam. Veggo colà la padrona, ma mi par molto turbata. Che voglia esser questo? E poi perchè tutta scinta? mentre fra poco dovrebbe essere alla festa di ballo, a cui è stata invitata? Voglio per tanto farmi a lei, Signora, Signora!

Cor. Che vuoi di me? E non mi voler molestare, che son pur troppo turbata.

Cam. Che sono oramai queste lagnanze nella vostra bocca? Con un marito così buono voi state a querelarvi?
Cor. La sapienza di lui mi rende infelice.
Cam. Ma come?
Cor. Vorrebbe che io andassi alle feste di ballo, come una miserabile.
Cam. Ma vostro marito è uomo saggio.
Cor. E tanta saggezza mi ha reso infelice!
Cam. State a sentire il padrone; poichè la saggezza secondo dicono i savi, non ha mai resa infelice la gente.
Cor. Io sono infelice per sempre con questo marito, che mi vuol torre la libertà nel vivere e nel vestire.

SCENA IV.

LIBERTA, GASPARE, CORNELIA

Lib. Evvi vostro fratello, fate animo.
Gas. Ed essa che ha avuto cagioni di turbamento?
Lib. No: ha avuto solo qualche dispiacere col marito.
Gas. Ma perchè?
Lib. Per cosa leggerissima che sentirete da lei medesima.
Gas. Cornelia datti animo, e che è mai cotesta tua malinconia? E lascia a me essere oppresso, e smanioso; perchè ho di che?
Cor. E che ti è accaduto?
Gas. E che poteva accadermi di peggio? Ho scoperta mia moglie infedele; sicchè mi sento un infelice.
Lib. Ma come è stato questo?
Gas. Il secolo è corrotto, e gl'Insidiatori all'onore ed alla tranquillità delle famiglie, se ci sono stati sempre, oggi son cresciuti più che mai. E non so quando sia dispersa dal mondo cotesta gente diabolica.
Cor. Oimè! E come è andata la faccenda?
Gas. Mia moglie ha preso cattive pratiche con uomini; anzi con falsi amici. Io a dir lo vero non sono e-

sente di colpa; poichè le ho data più libertà che ad accorto uomo non si convenga. Le ho concessi i più splendidi abiti, la ho condotta a tutte le feste, le ho tenuta conversazione in casa. Cose tutte che tendono alla corruzione delle donne. Ed ora ho veduto per prova quanto bene faccia mio cognato a tener te sommessa ed ubbidiente, ed a concederti solo quello che può mantener quiete ed onestà.

Lib. Sentite, signora, come parla, vostro fratello!

Gas. Il marito dunque allora è saggio e lodevole, quando sa guardar la moglie d'ogni occasione di sviare.

Lib. Ma viene il padrone col servo.

SCENA V.

CAMILLO, STEFANO

Cam. Signore, veggo vostro cognato, il fratello della padrona. Che voglia essere questa sua venuta? e così fuori dell' ordinario?

Stef. Stiamo a sentire che voglia.

SCENA VI.

GASPARE, CORNELIA, LIBERTA, e DETTI

Gas. Caro cognato, vi fo ossequj.

Cor. Mio fratello è venuto, per esser confortato da noi.

Lib. Veramente merita conforto.

Cam. E che gli è intervenuto?

Ste. Che è stato mai cognato?

Gas. Per non aver voluto seguire il vostro esempio io son rovinato.

Ste. Ma ditemi come?

Gas. Mia moglie, per non essere stata da me ben regolata è divenuta donna di bel tempo, e mi ha disonorata la casa.

Cam. Lodata sia dunque la condotta del mio buon padrone!

Gas. Hai ragione Camillo , il tuo padrone è un gran marito; poichè sa regolare ed istruire la moglie senza esser geloso.

Cor. E pure il crederesti, amato fratello? io finora non ho saputo apprezzare tanto bene; ma da qui innanzi non vorrò che quello che egli vorrà; perchè veggo, che mi ha saputo allontanare da tutti i pericoli, e perchè è un saggio uomo. Perdonate dunque, Stefano, qualche mia renitenza, e promettetevi che io sempre farò il voler vostro.

Gas. E mi dispiace che non hai prima conosciuto che marito sia il tuo?

Lib. Così è appunto.

Cam. Mille volte è così.

Ste. Grazie , signori cari , delle vostre lodi. Per altro io non ho fatto, se non il debito mio, giacchè ogni marito è tenuto a far buona la moglie.

Gas. Ed io oggimai da voi prendo esempio; e poichè avrò dato un castigo a mia moglie, spero farla virtuosa, mettendo in pratica i vostri modi.

Digitized by Google

LO SCORTESE

Personaggi

BIAGIO	GIOVANNI	amici di Biagio
OLIVA sua moglie	ONOFRIO	amici di Biagio
AMALIA figlia	VITTORIO	amici di Biagio
ALFONSO fidanzato d'Amalia	ORTENSIA cameriera	
GIUSTINO — amici di famiglia	EUSTACHIO servo	
EMILIA — amici di famiglia		

La scena in Genova

ATTO PRIMO

SCENA I.

EUSTACHIO, ORTENSIA

Eus. In bocca di questo padrone non si può sentir mai una parola dolce. Avete udito Ortensia con che mal viso mi parlò pur ora, per non essere stato sollecito a portargli un'imbasciata?

Ort. Sì, è vero, il padrone non sa aver maniera nel parlare: ad ogni menoma contrarietà prorompe in mille rimproveri; ma tu potevi venire più presto, poichè il signor Albino non abita fuori le porte che avreste dovuto indugiar tanto a ritornare.

Eus. Ma in questo non ci ho colpa; posciachè il signor Albino stava tuttavia a letto, e però finchè si levò, ed intese l'avviso che io gli dovea fare trascorse un'ora.

Ort. Questa tua scusa è legittima, e potevi allegarla per iscansare il rimprovero.

Digitized by Google

Eus. Oimè, buona donna, che voi siete! e ignorate il temperamento del padrone che quando comincia a rimproverare, non vuol sentire scuse e difese? E se per avventura qualcheduno mostra di volersi scusare è peggio; perocchè va più in collera? .

Ort. Del resto tu dici bene, così è il padrone poco prudente e garbato nel parlare.

Eus. E di questo mi dolgo, e nessuno può tollerare uno scortese di tal fatta che vi proverbia, vi rampogna ad ogni più leggiera mancanza; oltre che nel parlar cotidiano quasi non sa dire una parola, quasi non sa dare un comando senza scortesia. E di fatti come mi dice spesso: Montone va per la carne, anima vile va pel pesce, scioperato avverti mio nipote, chè oggi venga da me. Io non so che risoluzione dovrò prendere; dacchè oramai mi sento stanco di più sopportare le sue insolenze.

Ort. Dobbiamo però aver pazienza; e non credere che io non ne abbia la parte mia, e talora anche mi piglia con qualche parola poco onesta.

Eus. Un uomo di questa guisa dovrebbe vivere fuori l'umano consorzio.

Ort. Ma se vive tra gli uomini, pochi però son quelli che l'avvicinano; e ti posso dire che non ha un vero amico; e se talvolta viene a visitarlo qualcuno, non è per amore o per rispetto che gli abbia; ma solo perchè dipende da lui, ovvero perchè spera qualche favore.

Eus. Come è trista cosa la scortesia! Ed io vi son tanto avverso che per avere avuto una moglie scortese mi trovo a viver solo; perciocchè a capo di pochi mesi non potendo più soffrirla, la mandai a casa di suo padre; e così mi posi al coperto di qualche eccesso, giacchè una risposta risentita e sgarbata mette l'uomo nel caso di farne vendetta. E non vi pensate, che molte volte la percossi ben bene per la maledetta scortesia!

Ort. Veramente è così: la scortesia toglie l'affezione tra i conjugi; e però facesti bene a separarti da lei.

Eus. Facciamo ora le viste di dare ordine alla mobiglia della stanza, perchè viene il padrone, e se ci ritrova qui a chiacchierare non so che ci dovrà dire.

SCENA II.

BIAGIO, *e* DETTI

Bia. Eustachio, che stai a fare in questa stanza senza pensiero di far la spesa? Mancamenti continui? Io allora mi terrò contento, quando ti caccerò a calci, bestione che tu sei.

Eus. Non merito, signore, queste minacce, poichè vedete la mobiglia riordino in questa stanza.

Bia. Bastava sola Ortensia a far quello che tu fai.

Ort. Signore, non la pigliate con Eustachio; perchè mi pare, che non avesse colpa in questo affare.

Bia. Anche voi imprudente più di lui osate scusarlo? Egli è uno stravagante; e quindi astenetevi di difendere un uomo di tal fatta.

Ort. Non vi date collera, signore, perocchè non vi è stato verun danno in casa per la dimora de' servi in questa stanza.

Bia. E che danno vi dovea essere? E se per avventura vi fosse stato, certamente avreste voi altre dovuto rifarlo. Non parlate dunque anche voi a sproposito, e distoglietevi di far le difese di cotesto mascalzone.

Eus. (Che insolentaccio! io non mi fido durarla più a lungo!) *(fra sè).*

Ort. Del resto, signore, dite quel che volete, che noi lo tenghiamo giustissimo.

Bia. Non fa d'uopo che voi tenghiate per retto il mio parlare; giacchè è sempre così, e sarebbe temerità la vostra a non crederlo tale.

Digitized by Google

Eus. Signore, signore vi ha persona che vuol di voi!

Bia. E di' chi sarebbe, sciocco.

Eus. Mi pare il signor Giovanni.

Bia. Ebbene, fagli cenno, che entri; e tu intanto va a fatti tuoi servo birbone; e voi Ortensia andate a porgere la mano a mia moglie ne' suoi affari.

Ort. Noi faremo quel che voi volete, ed andiamo (*partono*).

SCENA III.

BIAGIO, GIOVANNI

Bia. Signor Giovanni fatevi innanzi, se dovete parlarmi; perocchè, se venite per qualche sciocchezza, potete tormi la noia di sentirvi.

Gio. Se vi è grave la mia venuta, io vado via.

Bia. No, dite quel che volete; poichè immagino, che abbisognerete di me.

Gio. È vero che vengo chiedendo i vostri favori; ma sempre però che non vi sia discaro il favorirmi.

Bia. Io vi servirò dove posso; perciocchè so d'esser divenuto il servo di tutti; i quali vi rivolgete a me ne' bisogni solamente, ed in altri tempi poi tutti vi tenete lontani.

Gio. Ma voi, signor Biagio, mi volete offendere, ed allora non voglio esporvi la mia preghiera.

Bia. Parlate; poichè io non sono così ingrato verso ai conoscenti, come son essi verso di me, che poco mi curano, ed appena mi salutano nelle strade.

Gio. Tra questo numero però non mi dovete comprendere; perciocchè sempre vi ho rispettato ed in casa e fuori.

Bia. Dite dunque in che dovrò servirvi; giacchè io non ho tanto tempo da perdere per sentire le vostre sciocchezze.

Gio. Che scortesia d'uomo! fanno tutti bene a fuggirlo; perchè è indegno d'ogni consorzio umano (*fra sè*).

Digitized by Google

Bia. Dite in che dovrò servirvi?

Gio. Ma se vi pesa la mia preghiera, io ve l'ho detto, e ve lo ripeto, vado, e mi raccomanderò ad altri.

Bia. Dite senza più parole.

Gio. La mia preghiera sarebbe di parlar voi col Barone Bino; perchè m'avesse qualche riguardo nello eleggere gli uffiziali della sua segretaria; perocchè egli (come voi sapete per essergli amico) è stato fatto ricevitore.

Bia. Sì, so tutto : ma ora non vorrei fare a lui questa preghiera ; perchè non siete andato a farla voi stesso ?

Gio. (Che scortese!) (*fra sè*).

Bia. Poichè io non voglio andar pigliando questi impicci senza un mio vantaggio.

Gio. Ebbene, signor Biagio, non vi date incomodo per me : io procurerò un'altra raccomandazione presso al Barone.

Bia. Del resto vi renderò questo buon ufizio ; purchè però altra volta non siate così pronto a comandarmi.

Gio. Io non vi pregherò più, anzi vi ho detto che potrete risparmiarvi di farmi questo favore.

Bia. No, al Barone sarete raccomandato.

Gio. Ed io ve ne ringrazio da qui innanzi.

Bia. Abbiatelo a singolar grazia questo servizio ; poichè io vi posso dire che chi fa favori ne ha la peggio, essendo gli uomini ingrati, che rendono male per bene.

Gio. (Che scortesia) (*fra sè*).

Bia. Non ne prendete scandalo ; posciachè il mio parlare è saggio e fondato sur una lunga esperienza.

Gio. Io però non fo buona la vostra opinione.

Bia. E perchè ? come potete sostenere il contrario ?

Gio. Noi siamo tenuti a soccorrerci l'un l'altro, anche con qualche nostro discapito , oltre che alcuni piccoli servizj che si fanno senza nostro danno dobbiamo praticare per la sola somiglianza di natura ;

Digitized by Google

e quindi il ricusarci è un' inumanità. Così sarebbe il parlare un amico per un infelice; affinchè abbia un mediocre vivere, dare un consiglio, fare un avvertimento, e mille altre simili cose.

Bia. Dite male, caro amico, nel mondo colui è felice e non ha da dolersi giammai delle sue opere, che non fa bene, nè male; e perciò non fa favori, nè ingiurie. Io così da più anni ho regolata la mia vita, e mi trovo felice. Solo qualche volta fo qualche eccezione, come sarebbe questa per voi.

Gio. O signor Biagio, siamo molto lungi dal buon sentiero! perciocchè, quando voi dite che non offendete nessuno nè gli fate bene, gli recate un' ingiuria col negargli quello che ha dritto di ripetere da voi, per essere uomo.

Bia. Questi principj si sentono solo in bocca d' un pinzochero, ed io non posso ammetterli; perchè mal fondati e contrarj ad un viver tranquillo.

Gio. E no: questi, che vi ho sposti, sono i nostri doveri d' umanità.

Bia. Ognuno è libero nel suo pensare, e quello che a voi parrà virtù, per me si fa superstizione.

Gio. Io vi lascio; posciachè tengo varj affari per le mani.

Bia. Andate dunque a fatti vostri.

Gio. Vi lascio però raccomandato l'affare mio.

Bia. Veggo, questa è la vostra premura, tutta propria di voi altri bisognosi che non pensate, e non parlate d' altro che del vostro bisogno.

Gio. (Che scortesia d' uomo! io mi trovo mille volte pentito d' avergli data questa preghiera!) (*fra sè*).

Bia. Andate; perchè io non voglio che un meschino, come voi, perda gli affari suoi, per conversare con me.

Gio. Io vado: ma mi fa dispiacere il sentirvi parlare in siffatto modo.

Bia. Io parlo per amor vostro.

Gio. Io vado.

Digitized by Google

SCENA IV.

BIAGIO

Tutti voglion favori! E con ragione mi lagno; perchè poi poco mi curano. Che gente sconoscente che vive nel mondo! vuole esser servita a' bisogni, cessato il bisogno dimentica il benefattore! Ma io me lo ho proposto da gran tempo di non fare più favori, ed oggi lo ripeto che non intendo più favorire nessuno. Non vi è maggiore infelicità nel mondo che prendere brighe per altrui.

SCENA V.

AMALIA, e DETTO

Ama. Voglio manifestare a mio padre il dono che mi fu fatto dal mio caro Alfonso. Egli è qui: padre udite cosa che dovrà molto rallegrarvi.

Bia. Di' che sia, purchè non mi venga dicendo qualche scempiaggine.

Ama. Non dite questo; giacchè è cosa importante quella che vi vengo a dire.

Bia. Che io senta dunque che sia?

Ama. Il mio diletto Alfonso mi ha dato in dono questo orologio: vedete come sia carico *(glielo mostra)*.

Bia. E per questa sciocchezza sei venuta a darmi turbamento? figlia imprudente che sei?

Ama. E perchè ora questo sdegno con me? io vi ho sempre ubbidito.

Bia. Ma in questa faccenda sei una stravagante.

Ama. E perchè stravagante? Io che ho fatto di biasimevole? Volere partecipare a voi il mio piacere per un caro dono ricevuto dal mio promesso sposo chiamate stravaganza?

Digitized by Google

Bia. Sì, mille volte stravaganza; perocchè a me non può calere di coteste sciocchezze: io son occupato di ben altre faccende.

Ama. Ma un padre dee godere ne' contenti d'una figlia!

Bia. Io non solo non godo nel tuo matrimonio, ma ne prendo dispiacere, e vorrei che non si facesse.

Ama. E perchè ora tanta avversità ad una figlia qual io vi sono?

Bia. Perchè a me pesa tutto ciò che apporta agli altri piacere.

Ama. Ma che pensare è questo? Io ne prendo scandalo.

Bia. È il pensare d'un filosofo, qual io mi credo.

Ama. No, padre mio, cacciate cotesti pensieri che non vi fanno onore, e la gente vi terrà per un inumano e per uno scortese.

Bia. Non creder questo; perciocchè molti troverai, che la pensano a modo mio.

Ama. Del resto volete, che io più non vi parli del mio Alfonso? sarà; ma il matrimonio dovrà celebrarsi quanto prima.

Bia. Ebbene, poi si penserà a questo.

Ama. No, vi si dee pensare ora, perchè io sono in età di dovere andare a marito, ed ho per fortuna chi aspira alle mie nozze.

Bia. Io vado a dare spaccio ad alcune faccende, le quali mi debbono tenere più l'animo occupato, che le inezie del tuo matrimonio.

SCENA VI.

AMALIA, *poi* ORTENSIA

Ama. Questo mio padre pare, che non voglia pensare al mio bene; egli si annoia di tutto, e parla sempre da indegnato. Veramente gli uomini senza moderato contegno non dovrebbero prender moglie;

Digitized by Google

poichè non sanno comportarsi nello stato di matrimonio, ove bisogna molta costanza e sofferenza, per viver bene e molta cortesia nel parlare; perchè non ci fuggano tutti.

Ort. Signorina, di voi vengo in cerca.

Ama. E che vuoi di me? Io son turbata, e non vorrei sentir nulla.

Ort. E che è mai questo vostro turbamento?

Ama. La mia sventura vuol così.

Ort. E perchè ora queste lagnanze? Io mi maraviglio, come una donna innamorata si possa querelare della sua sorte.

Ama. E sì, Ortensia, e con ragione mi querelo, e mio padre n'è causa, perchè non vuole aver maniera co' figli!

Ort. E questo è suo vizio antico d'essere uno scortese, perdonate la espressione.

Ama. E che debbo dire? io sono la prima a confessarlo.

Ort. E varie cose, signorina, vi potrei ripetere a questo proposito; ma fa d'uopo tacerle almeno per ora, perchè deggio farvi un' imbasciata.

Ama. E dimmi quale sarebbe?

Ort. Il vostro promesso sposo sta nell'anticamera, e desidera vedervi.

Ama. Oh! il mio caro Alfonso è qua! Andiamo Ortensia, chè io non vedo più innanzi di lui.

ATTO SECONDO

SCENA I.

OLIVA, EUSTACHIO

Oli. Eustachio mettesti in assetto la galleria?

Eus. Non parlate, signora di questo, perchè mi fate andare in collera.

Oli. Che è mai? e a me questa risposta?

Eus. E sentitene la ragione, che non ve ne lagnarete.

Oli. Che io senta.

Eus. Mentre io poche ore fa, intendeva a mettere in buon ordine la galleria insieme con Ortensia, è venuto il padrone, e ci ha detto le maggiori villanie del mondo, ed a me specialmente, perchè noi stessimo là dimentichi della cura delle cose di casa tanto che dovemmo abbandonare ogni cosa e pensare ad altro.

Oli. Oimè! questo mio marito è uno scortese di prima sfera, e vuol fare in ogni modo per disgustare la gente.

Eus. E vi posso dire che nè pur abbiamo detto che per ordine vostro facevamo quelle cose, temendo di far cadere voi nel suo dispregio.

Oli. E che pensi! Non mancano occasioni, per esser disprezzata da lui, e tutto dì mi piglia con parole villane. Ma io intanto aspetto una visita, e sarebbe poco decoroso per me ricevere le persone in una camera disordinata, come tu dici che fosse rimasta la galleria.

Eus. No, non vi fate dispiacere di ciò; perocchè, quando è venuto il padrone a sorprenderci, noi avevamo quasi tutto posto in ordine.

Oli. Meno male. Ma dimmi: Ortensia si dispiacque di quel suo modo di procedere?

Eus. Immensamente; e chi non dovea dispiacersene?

Oli. Ma questo naturale ha mio marito d'essere scortese; e perciò è poco stimato dalla gente.

Eus. Nessuno, signora, lo stima e credetelo a me; perciocchè quella sua maniera di parlare indegna gli animi delle persone. E gli uomini vogliono esser presi col miele, altrimenti s'indispettiscono e ci fuggono, secondo mi soleva dire un mio antico padrone.

Oli. Bene; e già lo vediamo sull'esempio di mio marito, che è poco amato.

Digitized by Google

Eus. E generalmente di tutti gli uomini scortesi si dice male.

Oli. Ma ho veduto entrare l'amico mio con sua moglie, digli Eustachio che si assidano nella galleria; poichè io subito sarò a loro.

Eus. Io son presto a dare questo avviso.

Oli. Ed io già mi ritiro nella mia stanza, per mettermi in più convenevoli arnesi.

SCENA II.

ALFONSO, *poi* AMALIA, ORTENSIA

Alf. Non vuol venire nissun, nè la cameriera, nè la cara Amalia. Che trascuraggine è questa, abbandonarsi per così dire un amante? E questo è il contraccambio che mi fa all'orologio donatole? Mi pare, che con le donne non dobbiamo esser molto cortesi di doni; giacchè esse per lo più maliziose, abusano del nostro amore e ci disprezzano; e però è sano consiglio quello di non appalesare tutto l'amore ad un'amante ad una moglie ad una figlia. Ma Amalia è a me.

Ama. Mio Alfonso non so, se mi abbi atteso qualche poco?

Alf. Non importa.

Ort. L'amore perdona altro che questo, ed anzi talora gli amanti stanno delle intere notti fuori per poter parlare colle loro amate.

Alf. Or questa è cosa veramente stolta; e solo i giovinastri senza senno e ragione operano in sì strano modo.

Ort. Eppure non credete che sia scarso il numero di costoro.

Alf. Mi è noto; perchè nel mondo son molti gli stravaganti.

Ort. E moltissimi poi gli scortesi.

Alf. Ma lasciamo ora stare questi discorsi; e parliamo alquanto di ciò che riguarda noi stessi.
Ort. Dite il vero, signore.
Alf. Ebbene dimmi, Amalia, hai gradito quel mio dono?
Ama. Oltre modo: e qual persona non potea gradire un sì gentil dono?
Alf. Ne godo, l'hai fatto però vedere al padre tuo?
Ama. Mio padre è sempre immerso in mille faccende, e non gli soglion far piacere le gioie degli amanti. Egli pensa ad altro che a queste cose.
Alf. Ma i padri soglion pigliar contento nella collocazione delle loro figliuole?
Ama. Ed il mio non è così, il quale intende tutto alle cose gravi e di queste non par, che si curi.
Alf. Ed io so di non esser troppo amorevole.
Ama. E questo è il mio dispiacere di non avere avuto un padre affettuoso.
Ort. È cattiva cosa nel mondo essere l'uomo scortese.
Alf. Anzi pessima; perocchè la cortesia è quella che lega gli animi nostri, ed anche il negare cortesemente qualche cosa non reca dispiacere; laddove lo esser favoriti con iscortesia è più di noia che di contento.
Ort. E pure dite questo ad uno scortese, e vedete se nol prende a giuoco? Egli crede che quella sua maniera di trattare sia una bizzarria, e per contrario una freddezza l'esser cortese.
Alf. E questo ordinariamente è l'uomo di non vedere i suoi difetti; e se li vede li scusa seco stesso, e crede di non poter fare altrimenti.
Ama. Speriamo però che mio padre non sia ora scortese con noi nel dovermi dare il consenso al matrimonio.
Alf. Or questo non posso mai credere, che egli dovrà anche negarci la celebrazione delle nozze; cosa per altro giustissima.

Digitized by Google

Ort. Ecco qua il padrone; potete dunque ora stesso sentire che ne pensi.

Alf. Ebbene, sentiremo.

SCENA III.

BIAGIO, *e* DETTI

Alf. Signor Biagio io vi ossequio, e godo di vedervi bene.

Bia Solite cose di voi altri aspiranti alle nozze di qualche figliuola, che fate queste cerimonie, anzi affettate, che no!

Alf. Voi signore che tenete collera meco? poichè il vostro parlare non è molto amichevole.

Ama. (Che scortesia d'uomo, non so, che ne dovrà seguire!) (*fra sè*).

Bia. Io parlo collo spirito di giustizia e sincerità; perocchè ho sempre abborrito le adulazioni.

Alf. Avete però anco trascurato la lettura del Galateo!

Bia. Non dite questo; perocchè io l'ho letto spessissimo; ma veggo non doversi mai mentire a noi stessi: parliamo dunque alla schietta, finchè possiamo.

Alf. Ebbene, e per mettere in uso il vostro consiglio vi dico che vorrei che si dia sollecito corso al trattato di matrimonio con vostra figliuola.

Ama. Anch'io padre, vi domando questo.

Ort. Ed io pure confermo le loro oneste dimande.

Bia. Or questi non son tempi di nozze. Varj affari importanti mi tolgono il tempo a tante altre gravi occupazioni, non che a questa vostra sciocchezza, propria di voi altri sfaccendati, i quali non avendo a che pensare, volete presto ammogliarvi senza aver riguardo a' pesi del matrimonio.

Alf. Voi mi pare, signor Biagio, cho siate troppo avverso agli altrui contenti, e non sapete, che ogni uomo nel mondo ha dritto di cercar la sua felicità?

Or noi stimiamo felicità la nostra unione; perchè volete impedircela?

Bia. Solite parole di voi altri amanti di sognare felicità nel matrimonio: e non vedete, come correndo a questo difficile stato si rendono il più delle volte gli uomini infelici?

Ort. Ma bene; non perchè il matrimonio faccia talora gli uomini infelici ci dobbiamo astenere dal contrar nozze? Così, mi diceva un savio padrone, è stato sempre il mondo, e così si formano le civili società co' matrimonj.

Bia. Ebbene! impertinente di cameriera, osate opporvi così alla scoperta a' voleri del padrone?

Ort. Non v'indegnate meco, signore, perchè parlo per amor del vero.

Bia. E questo è il vostro errore di creder per vero quello che veramente è falso?

Ort. Io, signore, non fiaterò più.

Alf. Ma scusate, signor Biagio, questa vostra maniera di pensare è assai inusitata e strana; poichè voi non so come potete negare la celebrazione delle nozze? quando i matrimonj sono in una città il fondamento del buon costume; sicchè tutte le leggi intendono a promoverli.

Bia. Io però la penso altrimenti; e se voi volete ammogliarvi cercate la figliuola d'un uomo che vi è compagno nel pensare.

Ama. Ed io così rimarrò senza marito e perderò il mio caro Alfonso?

Alf. Voi siete uno scortese nimico del viver sociale e degli uomini (*parte*).

Ama. Alfonso Alfonso che fai? vuoi abbandonarmi? torna che il padre si persuaderà? Ma egli non mi sente, ha già sceso le scale; ed io sarò infelice.

Bia. Lascia andare, figlia, cotesto giovinastro, chè a suo tempo penserò io a trovarti un buon marito.

Digitized by Google

Ama. Ed il tempo omai era idoneo; poichè l'età mia è abbastanza provetta, e rimarrò senza marito.
Bia. Non ti dar quest'afflizione ti ho detto; perocchè fino a quarantanni potrai bene trovar marito.
Ama. Oimè! che pensare e questo! Noi sappiamo che trascorsi i venti o ventidue anni la donna comincia ad incontrar difficoltà a collocarsi. Or tengo anni diciannove compiuti. Vedete dunque, come mi debbo affliggere, per essere stata abbandonata!
Bia. Io non posso più soffrire cotesta seccaggine (*parte*).

SCENA IV.

AMALIA, ORTENSIA

Ama. Che pensi Ortensia, di questa maniera di condursi di mio padre? Io son tramortita pel dolore di aver perduto l'amante, e non so, che si voglia fare quel povero giovane, nell'essere stato così crudamente trattato. Che padri son questi nemici del bene dei proprj figliuoli!
Ort. Ebbene, signorina date tregua al vostro dolore; poichè vi è riparo all'accaduto.
Ama. Qual riparo vi potrà essere?
Ort. Manderemo il servo al signor Alfonso, e gli faremo sentire, che non dubiti dell'amor vostro, e durando costanti, otterrete le ambite nozze.
Ama. Ma che? Credi tu che Alfonso adesso non abborrisca mio padre? certo che sì. E qual uomo dovrà essere così stupido da voler far parentado con uno scortese di cotesta fatta? Il dolore che me ne sento mi fa parlare senza la considerazione dovuta ad un padre.
Ort. Faremo, signorina, quel che vi ho proposto, che ci troveremo bene.
Ama. Fa quel che vuoi; giacchè io mi ritiro nella mia stanza, e non voglio sentir più nulla (*parte*).

SCENA V.

ORTENSIA

Che maniera di procedere di padre! io ne sono scandalizzata. Un padre che dovrebbe desiderare la collocazione d'una figliuola si disgusta, anzi strapazza in tal guisa un galantuomo, cui l'avea promessa, e dà tanto rammarico ad una figlia? Che fama potrà costui godere nella città? tutti certamente l'odieranno. Ma voglio avvertire il servo, perchè renda questo buono ufizio alla signorina.

ATTO TERZO

SCENA I.

EUSTACHIO, GIUSTINO, EMILIA, *poi* OLIVA

Eus. Abbiate la bontà, miei signori, d'attendere un momento qui nella galleria, perciocchè la padrona verrà quanto prima. Essa già con piacere vi ha veduti entrare.

Giu. Non si dia pena per noi; giacchè possiamo qui stare ottimamente.

Eus. Potrete sedere.

Emi. Ebbene sediamo.

Eus. Ora io vado a sollecitar la padrona; perchè venga subito.

Emi. No, non far questo; perocchè la tua padrona non ha bisogno di sollecitazione, per venire a noi. Dimmi piuttosto qualche cosa della signorina. Che si pensa per lei? si marita? Dacchè un mese fa, che io fui qui con mio marito abbiamo trovato le cose molto alle strette: e quel giovane Alfonso ama sommamente la signorina Amalia; ed io credo, che questo ma-

trimonio dovrà esser felice; poichè grande è la bontà ne' promessi sposi.

Eus. Ma non sappiamo, se si vedrà a compimento questo trattato.

Emi. E perchè no? E accaduta qualche cosa a disturbarlo?

Eus. No, non vi è stato nulla di sinistro, solo veggo il padrone mal disposto a collocare la figliuola. E voi sapete quanto sia d'ostacolo alla celebrazione delle nozze la opposizione del padre.

Giu. Non dir questo; posciachè l'amico Biagio non mi ha fatto mai questa manifestazione d'essere opposto alle nozze della figliuola. Anzi io posso dire che egli mostra di far qualche stima d'Alfonso, tanto che per una lite che aveva fuori prima di venire a transazione, avea stabilito di mandare da parte sua Alfonso, stantechè non conosceva persona più esatta ed affezionata di lui, per potere assistere quella causa.

Eus. Ebbene: egli conosce il signor Alfonso, quando si tratta di fare l'utile suo; ma non ha considerazione alcuna a questa conoscenza, quando dovrà apportare a lui un bene con qualche suo dispendio.

Emi. Ma del resto in questo matrimonio vantaggia più la tua signorina che Alfonso. Egli è un giovane ricco virtuoso e bello; e per tanto potrebbe aver meglio. E tu sai quante buone donne e belle ci sono!

Eus. Così è, come voi dite; e pure non cura il padrone di far contenti questi due virtuosi amanti. Ma viene la padrona io sgombro, perchè non è lecito prender parte ne' vostri ragionari.

SCENA II.

OLIVA, EMILIA, GIUSTINO

Oli. Mi pare, che abbiate molto atteso?

Emi. Niente, signora Oliva, a noi ci è sempre caro il

dimorare nella vostra casa, ancorachè non vi sieno i padroni.

Oli. Troppa cortesia è la vostra, ed io al certo non la merito.

Giu. Mettiamo, signora, da banda queste parole; perocchè voi siete degna di qualunque onore, e basta.

Oli. È mia fortuna dunque d'aver trovata tanta buona grazia presso persone così virtuose ed amorevoli, come siete voi altri. Ma pel noto affare potete dirmi qualche cosa?

Emi. E noi appunto siamo venuti, per annunziarvi di presenza il suo buon esito.

Oli. E questo veramente mi confonde e mi riempie di eterna gratitudine per voi; ma ditemi qualche cosa dell'andamento di esso?

Giu. In poche parole vel diremo. Per farvi cosa grata tre giorni sono, fui dal Governatore del Conservatorio, e gli esposi vivamente lo stato delle vostre fanciulle protette, gli dissi che la loro innocenza era in pericolo, e lo pregai caldamente a nome vostro, come quella signora, cui doleva il cuore, che queste ragazze fossero esposte per così dire alla pubblica rapina, e specialmente in un secolo, in cui si ha poco riguardo all'onestà ed alla purità de' costumi.

Oli. Ed il Governatore?

Giu. Lodò molto la vostra condotta ed il vostro bell'animo, e mi promise che a capo di otto giorni potevano condursi le giovanette, chè sapeva trovar luogo per loro, malgrado il gran numero, in cui esse sono.

Oli. E viva la generosità del Governatore e vostra! Io mi vi sento tenuta altamente, e serberò la più grata memoria di questo vostro favore.

Giu. A me, signora, non dovete avere obbligo alcuno; giacchè dee premere ad ogni onesta persona che le fanciulle non istieno esposte al ludibrio del mondo.

Oli. Saggissimo veramente è il vostro parlare, e mi

Digitized by Google

gode l'animo d'avervi dato questa bella occasione di esercitar la vostra singolar carità.

Emi. Ma parliamo ora d'altro. E prima di tutto la signorina che fa di questi tempi? il suo maritaggio, quando andrà ad aver luogo? perciocchè noi vogliamo esser presenti alla celebrazione delle nozze?

Oli. Nessuno vi sarà presente, ma per voi altri si farà eccezione alla regola.

Giu. In privato dunque volete che si celebri il matrimonio?

Oli. Appunto, così abbiamo stabilito, per sottrarci a tante critiche, ed anco per non far tante spese.

Emi. Vi lodo, e vi ringrazio della speciale bontà che avete per noi.

Oli. Vi è dovuta.

Giu. Ma quando avrà effetto questo trattato di matrimonio?

Oli. Speriamo quanto prima; poichè nessuna cosa fa ostacolo a questo trattato.

Emi. Viene la vostra cameriera Ortensia.

Oli. Vorrà di me?

Giu. S'è venuto vostro marito, andate, chè noi vi lasciamo, avendovi per altro tenuta buona pezza impedita.

Oli. Che parole son queste? Voi altri mi fate sempre piacere.

SCENA III.

ARTENSIA, e DETTI

Ort. Signora, signora!

Oli. Che è mai? parla!

Ort. Perdonino, questi signori, io deggio avvertirvi di cosa importante.

Oli. Che sarebbe?

Ort. Vostra figlia è stata abbandonata dall'amante.

Digitized by Google

Emi. E come è stato questo? Noi di questo matrimonio abbiamo parlato?

Ort. Ed il trattato pendente si è disciolto.

Oli. Ma di' come?

Ort. Vel dirò in breve, perchè voi prendeste meco qualche risoluzione; giacchè vostra figlia è dolentissima di questo infelice abbandono.

Oli. Racconta dunque come è andata la faccenda.

Ort. Il padrone n'ha la colpa. Egli stamane è venuto alle rotte col signor Alfonso; sicchè questi si è tenuto offeso dalle parole di lui, ed incollorito è andato via.

Oli. Oimè! questo mio marito non so quando dovrà far ragione che la scortesia non è stata mai utile cosa nel mondo. Ma dimmi Alfonso nell' andare si dichiarò disciolto d' ogni pendenza?

Ort. Così appunto: egli in viso fe' sentire a vostro marito che non intendeva più far parentado con lui.

Oli. E mio marito che ne dice?

Ort. Gioisce; perchè desidera che vostra figliuola non contraesse nozze, perchè stima infelicità il matrimonio.

Oli. Oimè! che scortesia d'uomo! Deh! ora dimmi mia figlia dov'è? e come sta?

Ort. Il potete immaginare, la signorina si è ritirata nella sua stanza deplorando la sua sventura, d'essere cioè nata figlia d' un uomo, che poco cura il vantaggio de' figliuoli.

Oli. Ella ha ragione; ma frattanto tu che partito pensi di doversi prendere?

Ort. La mia intenzione sarebbe, secondo anche esposi e promisi alla signorina, di mandare Eustachio al signor Alfonso pregandolo in nome della signorina e vostro; perchè scacci lo sdegno concepito contro di questa famiglia, e gli promette che il matrimonio fra non molto avrà luogo; poichè penseranno la signora e gli amici d' indurre il padre a dare il suo consenso.

Oli. Mi piace oltre modo il tuo proposito.

Giu. Anche a me piace, veramente è ottimo.

Ort. Ma ditemi, signora, dove sia Eustachio? perocchè lo invierò subito al signor Alfonso, per fargli la imbasciata?

Oli. Eustachio è andato in cucina, poco fa, è stato quì.

Giu. Anzi ha fatto un lungo ragionare con me e con mia moglie.

Ort. Io dunque vado a fargli questo comandamento in nome vostro e della signorina.

Oli. Sì, Ortensia, mi raccomando all'amor tuo.

Ort. Non dubitate.

Oli. Fa però venir qua mia figliuola; perchè vorrei confortarla.

Ort. Farò quanto avete detto.

SCENA IV.

EMILIA, GIUSTINO, OLIVA

Emi. Mi dispiace veramente lo accaduto, e mi dispiace ancora pel dolore che ne avete voi preso.

Giu. Ma speriamo ora che la proposta della cameriera lo faccia ritornare.

Oli. Vedete, cari amici, che dispiaceri si soffrono, quando i padri non hanno prudenza e maniera dolce di parlare? Questo male avvenuto accidente mi ha avvelenato quel gran piacere che mi avete dato testè col farmi parte di quell'opera pia.

Emi. Ebbene, signora, confortatevi; giacchè speriamo che Alfonso ritorni amorevole. Egli per altro l'amava, e non credete che sia così facile a dimenticarsi un amore così antico e cocente; e massime perchè lo sdegno non può cadere che solo contra vostro marito, e però sarà vinto dall'affetto verso la innocente signorina.

Giu. Io approvo le ragioni di mia moglie, e conforto voi a star lieta.

Digitized by Google

Oli. Io starò lieta; ma voi altri dovete esser contenti a tenermi compagnia almeno fino a che sentiremo la risposta da Eustachio, e fino a che mia figliuola ci narrerà essa stessa i casi suoi.

Giu. Questo è piccol servizio: fate quindi animo; perocchè noi staremo con piacere con voi, anzi è nostro debito d'amicizia; giacchè nelle disgrazie non si deono mai abbandonare gli amici.

SCENA V.

EUSTACHIO, *e* DETTI

Eus. Signora, perdonate la impertinenza, debbo farvi un' imbasciata.

Oli. Di', e non volere che la sospensione mi tormenti.

Eus. Dirò subito: ho veduto la signorina piangere, e non mi vuol dire il perchè.

Oli. E tu ignori quel che è avvenuto?

Eus. Io non so nulla.

Oli. E la cameriera va in cerca di te, per darti uno incarico.

Eus. Io non la ho veduta da più ore; ma ditemi che è accaduto?

Oli. E che deggio dirti? Alfonso ha abbandonata mia figlia.

Eus. E come è stato questo?

Oli. E che so? qualche colpa ha mio marito.

Eus. Lo immagino, e quella scortesia del padrone disgusta ed indegna gli animi più sofferenti e buoni. E voi non sapete quello che poche ore sono abbiamo passato con lui?

Oli. Sì, so qualche cosa.

Eus. E perciò è degno di scusa il signor Alfonso.

Oli. Ma tu va in cucina, e vedi che troverai la cameriera e senti quel che ordina, e ti darai fretta ad eseguirlo.

Eus. Io vi ubbidisco, e vado.

SCENA VI.

EMILIA, GIUSTINO, OLIVA

Emi. Veramente ci duole che la signorina pianga.
Giu. Sarebbe bene, che andassimo noi a confortarla; perchè l'afflizione non le permetterà di allontanarsi dalla sua stanza. Essa povera giovane ha ragione; l'abbandono è stato assai repentino, ed in tempi che tutt'altro poteva aspettarsi che questo.
Oli. Ma io non vorrei dare a voi altri questo incomodo di venir fino alla sua stanza.
Emi. A noi questo farà sempre piacere.
Giu. Non parlate d'incomodo, rispettabile signora; giacchè tra noi queste espressioni sono al tutto fuori luogo. Andiamo dunque a racconsolare quella meschinella.

ATTO QUARTO

SCENA I.

BIAGIO, *poi* ONOFRIO

Bia. Mi pare d'avermi tolto una seccaggine d'attorno, avendo distornato il matrimonio di mia figlia: non ci è peggio di queste molestie per turbarci la vita, ed io non voglio da nessuno turbamento. E però ho fatto proposito di non far più favori, e venga chi si voglia avrà da me una franca disdetta.
Ono. Signor Biagio!
Bia. Chi sarà ora questo imprudente che mi chiama a nome?
Ono. Son io un vostro antico amico, e vi prego di non turbarvi della mia venuta.
Bia. Sì: non mi turbo; purchè voi non vogliate importunarmi.

Digitized by Google

Ono. Io non sono sólito a far di queste cose.

Bia. Lo dite voi questo; ma io vi dimostrerei, e vi dimostrerò che siete un importuno?

Ono. (Che maniera di parlare è questa!) (*fra sè*).

Bia. Volete dunque che io ve ne faccia la dimostrazione?

Ono. E che dimostrazione potete voi farmi, quando io son certo che mi sia un gentiluomo?

Bia. Voi v'ingannate a partito, e vel proverò.

Ono. E che prova potete farmi?

Bia. Mi basta al presente questa vostra venuta in una ora insolita; poichè dopo mezzodì non si fanno più visite.

Ono. E perchè non se ne fanno?

Bia. Perchè ciascuno debbe intendere a mangiare, e non vuole esser molestato, e pertanto fareste gran senno ad andarvene; giacchè io non voglio turbatori a casa mia.

Ono. (Che imprudenza d'uomo!) (*fra sè*)

Bia. Lasciatemi dunque; perchè a quest'ora sono importune le visite.

Ono. Voi che andate dicendo! mezzodì non è un quarto che è battuto; e voi siete solito mangiare due ore dopo. Come vi posso essere molesto? Ascoltate ora l'oggetto della mia venuta: debbo darvi una preghiera.

Bia. E voi per pregarmi siete venuto? Se è così andate; perocchè io ho fatto proponimento di non far favori a nessuno, per non avere un giorno il dispiacere della ingratitudine, e per non darmi noie per gli altri.

Ono. Ma questa non è cosa buona, e non può farsi; perchè nella civile comunanza ci dobbiamo ajutare l'un l'altro.

Bia. Non venite con questi principj, bisognoso che voi siete, e non isperate da me; ed andate pel vostro migliore.

Ono. (Che scortesia d'uomo! io ne rimango, scanda-

lizzato! Mi pare, che cogli anni crescano in lui la sgarbatezza e la insolenza) (*fra sè*).

Bia. Non vogliate perdere questo tempo; ascoltate le mie parole, ed andate.

Ono. Ma io vi sono un intimo amico?

Bia. Ora venite con queste parole d'amicizia? Io appena vi ho veduto quattro o cinque volte in casa mia?

Ono. Io vado; ma siate certo che il vostro discredito sarà grande: tutti vi fuggiamo, come tigre.

Bia. Ebbene; questo io cerco per viver felice.

Ono. Sì sarete l'obbrobrio della gente.

SCENA II.

BIAGIO

Questa maniera è da tenere nel mondo, per esser felici, e non fare come quelli che voglion darsi tanti pensieri per gli altri col dubbio, anzi colla certezza di trovarsi presto pentiti; e però è lodevole la mia condotta che con una maniera di dire mi levo ogni fastidio d'attorno. Andiamo però a metter termine ad alcune faccende, prima che venga l'ora da mangiare.

SCENA III.

ORTENSIA, *poi* EUSTACHIO

Ort. È credibile di non aver potuto ritrovare Eustachio? Sarà certamente uscito, e la padrona credeva di stare in casa? Mi dispiace questo indugio; poichè il tempo suole raffreddare gli animi, e non vorrei che il signor Alfonso per lo sdegno contro al padre alieni l'animo dalla figlia.

Eus. Ho inteso che volete di me, io già sono stato

Digitized by Google

in cerca di voi, e mi sono alquanto crucciato, per non avervi veduta?

Ort. Non dir questo, poichè io ho tanto penato per vederti, e più volte sono stata in giro per tutta la casa.

Eus. Ebbene; ditemi ora quel che deggio fare?

Ort. E prima di tutto è buono, che tu abbi qualche conoscienza dell'avvenimento.

Eus. Dite che vi ascolterò volentieri.

Ort. Sappi dunque che quella delicatezza del padrone stamattina è stata tanto straordinaria da indegnare il signor Alfonso, e da fargli prendere il partito di abbandonare il pensiero di matrimonio.

Eus. Che ruvido! che scortese!

Ort. Or tu dei placare il signor Alfonso, e pregandolo in nome delle signore tornarlo amorevole verso questa casa.

Eus. Io farò quel che mi avete detto e spero riuscirvi; poichè in queste cose sono piuttosto valoroso.

Ort. Ebbene, mi raccomando a questo tuo valore, e ti posso dire, che se tu riuscirai in questa impresa, diverrai il prediletto di questa famiglia; e le signore ti faranno sempre de' doni, e ti avranno caro più di me e di qualunque altra persona.

Eus. Queste promesse che mi fate mi sono assai dolci, e allettano molto la mia fantasia; vado quindi con animo di ritornare in questa casa la gioia perduta.

Ort. Sì va che io farò noto alla padrona il tuo buon volere ad andare.

SCENA IV.

EMILIA, OLIVA, GIUSTINO, AMALIA

Emi. La signorina è qui: oimè! la sua smunta fisonomia m'annunzia il grave dolore sofferto per questo abbandono!

Oli. Immaginate qual pietà faccia a me, che l'amo teneramente?

Digitized by Google

Giu. E perciò noi siamo venuti a lei per confortarla. Appressiamoci dunque, e prendiamo conto della sua salute.

Oli. Lasciate che io la riscuota di questo abbattimento. Amalia! Amalia!

Ama. Che è madre mia?

Oli. Vedi chi abbiamo in casa nostra? Il signor Giustino e la signora Emilia.

Ama. (*che si avvicina*) Eh! signori cari in mal punto mi trovate!

Emi. E che è mai questa vostra afflizione? Una signorina all'età vostra star così malinconica? Scacciate cotesta malinconia, e godete della vostra bella giovinezza.

Ama. Eh! signora cara, i godimenti non sono per me.

Giu. E perchè ora questa tristizia d'animo? Uscite, e diportatevi che tutto il malumore si caccia?

Ama. Eh! il mio affanno non potrà curarsi!

Oli. Che è stato mai?

Ama. E voi signora madre ignorate forse le mie pene?

Oli. E quali sarebbero queste tue pene?

Ama. L'abbandono del mio caro Alfonso, ed il rammarico d'essere stato così indegnamente corrisposto.

Oli. Contaci tu qualche cosa.

Ama. Non mi obbligate a questo; perocchè mi si accrescerebbe il dolore? Solo vi dico in una parola, che vostro marito per la sua solita maniera di trattare è stato cagione di tutto ciò.

Emi. Ebbene, signorina, ha pensato vostra signora madre a riparare ad ogni sconcerto. E voi dovete sapere che nell'amore è facile il ritorno, e i disgusti tra genitori e figliuoli sono di poca durata.

Ama. Tutto è difficile ad avverarsi; perocchè le cagioni che spingono mio padre ad operare in questa guisa non sono passaggiere, ma durevoli, e senza un totale suo rimutamento di costume non possono cambiarsi. Alfonso non potrà ritornare al mio amore,

Digitized by Google

quando il padre dura in cotesta avversione di casarmi e di vedermi felice.

Giu. Non date luogo a tutti questi dubbj ; poichè la persuasione dovrà vincere l'animo di vostro padre, e l'amore dovrà ricondurvi Alfonso: per altro il servo è andato per lui, e non potrà tardar molto a venire.

Oli. Così è, cara figlia, datti animo, chè penserò io alla tua felicità. Io ti amo sopra modo, e quindi le mie cure sono rivolte a farti felice.

Ama. Io vi ringrazio di tanta amorevolezza; ma il padre la pensa altrimenti, e quando si ostina, non è sì agevol cosa il rimutarlo.

Oli. Or noi ritorniamo nella galleria ; e speriamo in breve darti buone nuove di Alfonso. Tu intanto procura di dar luogo alla riflessione.

Emi. Sì, buona signorina, questo dovete fare.

Giu. Ed io di questo vi prego.

SCENA V.

ORTENSIA, AMALIA

Ort. Voglio fare avvisata la signorina, che Eustachio è andato dal signor Alfonso, e son certa che quell'amorevole e virtuoso amante non sarà sì facile ad abbandonarla. La signorina è qua, non l'avea veduta, signorina.

Ama. Chi vuol di me?

Ort. Sono la vostra affezionata cameriera; la quale voglio un poco racconsolarvi.

Ama. Il mio animo non dà luogo a conforti, quando la mia fortuna mi tiene troppo amareggiata; e se il presente è cattivo il futuro sarà pessimo.

Ort. Or questi son vani timori, e pensieri fanciulleschi, pensate quindi sempre al migliore ; ed io vi posso augurare che da qui a poco avremo qualche buona nuova del vostro Alfonso.

Digitized by Google

Ama. E tu, come dici questo?
Ort. Ho mandato Eustachio da lui, per adempiere quel-l'ordine che voi sapete, per ricondurre cioè l'animo suo sdegnato al vostro degno amore.
Ama. Ma tu immagini che ne ricaveremo nulla?
Ort. Io credo che il signor Alfonso non si lascerà pregar molto a tornare a voi.
Ama. Ah! Ortensia no creder questo! La maniera di mio padre fu assai scortese ed incivile; ed in un nobile animo e squisito fanno molto peso maniere così insolite e strane.
Ort. Ma il signor Alfonso è amante, e pensate che lo amore fa perdonare molte cose: e di fatto talora qualche giovane è battuto da' fratelli della sua diletta, ed egli nondimeno l'ama più.
Ama. Ma questo solo nella bassa gente ha luogo.
Ort. Non dite questo, signorina, perchè anche tra le persone ben nate avvengono queste battiture.
Ama. Ma il mio animo non si può dar quiete.
Ort. Venite ora signorina ad incontrare Eustachio; perciocchè ho avuto un certo sentore, che sia presso la nostra casa.
Ama. Oh sì! andiamo, che il desiderio vince ogni difficoltà dell'animo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

OLIVA, EMILIA, GIUSTINO

Oli. Che vi sembra di mia figlia, signori cari?
Emi. È assai dolente, e mi fece molta compassione.
Giu. Eh! l'abbandono dell'amante per una giovinetta sensitiva è pur troppo doloroso, poichè non pensa sempre che al suo perduto amore; e pertanto non è sì agevol cosa trarla di questo stato di abbattimento.

Digitized by Google

Oli. Vorrebbe quindi tornare Alfonso; perche così possiamo veder lieta mia figlia, ed io per quell' amore che le porto desidero ciò ardentemente.

Emi. Anche noi, signora lo desideriamo; giacchè la penosa condizione degli amici affligge oltre modo.

Giu. Ed io vi posso dire che son tanto dolente dei casi vostri, che se Eustachio indugierà a venire, o avrà una disdetta, andrò io dal signor Alfonso, e colle più efficaci parole del mondo dovrò muoverlo a pietà e ricondurlo in questa casa.

Oli. Oh! questo, signor Giustino, mi sarebbe special favore! E veramente in questa occasione mi dareste un' altra prova evidente del vostro bel cuore e singolare affetto per la mia famiglia.

Emi. Mio marito fa il debito suo a condursi in siffatta guisa con voi e colla famiglia vostra; posciachè alle persone che meritano non si deggiono negare nè favori, nè grazie a costo di qualunque nostro incomodo o detrimento.

Oli Troppa cortesia, signora Emilia.

Emi. Questa è la maniera di trattare gli amici, e nel viver civile la cortesia è quella virtù che dà pregio ed ornamento alle altre. Ed in vero un uomo scortese sia virtuoso quanto si voglia, non è accetto, anzi è sprezzato; perchè non sa dar valore alle altre virtù, e perde tutto il merito di quelle, per non saperle usare.

Giu. Così è appunto: l'uomo solamente è stimato quando è cortese, altrimenti ad onta di qualunque merito o virtù, tutti lo fuggono come molesto.

Oli. Tutti gli uomini però vorrebbero esser cortesi, o almeno imparare da voi il merito di questa virtù; giacchè con dolore grandissimo veggo i tristi effetti della scortesia in mia casa. Viene già mio marito, voi signor Giustino potreste chieder conto da lui dell'avvenuto; e veggiamo, come si possa riparare al disciolto trattato.

Digitized by Google

Giu. Non avete bisogno, signora, a raccomandarvi di vantaggio: io farò quanto posso per vedervi contenta.

SCENA II.

BIAGIO

A casa mia visite questa mattina? E cotesti imprudenti che stanno a fare finora? o essi non sanno che mezzodì da mezz'ora che è dato? ma voglio io di ciò avvertirli, perchè solo in questa guisa penseranno di andare (*si fa innanzi*).

SCENA III.

OLIVA, GIUSTINO, EMILIA, BIAGIO

Oli. Vedi chi abbiamo a casa nostra, il signor Giustino, e la signora Emilia?

Bia. E che son venuti a fare? e finora a casa nostra?

Emi. Siamo venuti, signor Biagio, per visitare la signora.

Bia. Ebbene; ma non sapete che le visite tanto sono più gradite, quanto sono più brevi, o quando si fanno ad ore non insolite ed incomode per le visitate?

Oli. (Oimè! che scortese!) (*fra sè*).

Giu. Noi, signor Biagio, ce ne saremmo andati, se non fosse occorso a casa vostra un avvenimento che ci ha ritenuti.

Oli. Non date peso, signor Giustino, alle parole di mio marito; perocchè egli suol parlare spesso a caso senza considerazione alcuna.

Bia. Non dir questo insolentaccia; perchè parlo sempre con senno.

Emi. Non vi turbate no, signore, poichè noi non vogliamo essere spettatori de'vostri turbamenti.

Bia. Io non mi turbo, ma solo vi dico, e vi ripeto che è buona pezza, dacchè è battuto mezzodì.

Emi. Volete dunque che noi andiamo?

Bia. Appunto questo desidero, e niente più altro.

Oli. (Che imprudenza e scortesia d'uomo, io ne sono tramortita!) (*fra sè*).

Giu. Ma prima di andare rendetemi informato dello sciolto trattato di matrimonio di vostra figliuola con Alfonso, poichè dalle varie voci che corrono non so decidere chi abbia torto.

Bia. E di questo dubitate? avete poco cervello. Gli uomini pari miei non sono così facili ad errare, anzi non errano mai; per lo contrario cotesti giovinastri che voglion prender moglie sono insolenti, e fanno a' padri delle loro innamorate mille impertinenze, sollecitandoli oltre il dovere per dare il consenso a celebrarsi le nozze. In somma fanno in modo come se essi col matrimonio acquistassero un tesoro, e non sanno che spesso spesso vanno incontro ad una aperta infelicità.

Giu. Ma questo vostro modo di parlare è alquanto insolito, ed a me, a dirvi il vero, dispiace molto, dovendosi compatire le premure de' giovani amanti, sendo specialmente ne' limiti dell' onestà; perchè altrimenti sarebbero essi degni del maggior biasimo.

Bia. Voi mi pare d'essere bastantemente importuno, quando volete dare a me il torto, e la ragione a quello insolentaccio di Alfonso?

Giu. Non vi turbate; poichè io ho voluto rendere una imparziale sentenza; ed anzi vi tengo pregato di voler promuovere questo maritaggio, quante volte Alfonso perdona la offesa, ed è contento di ritornare all'amore di vostra figliuola.

Bia. Voi veramente siete un importuno. Vel dico chiaro, perchè il meritate. Difendete Alfonso e biasimate me? ed a casa mia poi queste cose?

Oli. (Oimè! che parlar villano è questo!) (*fra sè*).

Giu. Scusate, signor Biagio, la mia franchezza, in questo affare avete torto; e lasciatevi regolare dalle mie

parole. Fate il matrimonio della figliuola, che sarete tenuto in miglior conto, che non siete.

Bia. Io vado via da questa stanza; perchè non vi posso più soffrire.

SCENA IV.

OLIVA, GIUSTINO, EMILIA

Oli. Perdonate, miei signori, le scortesie e le inciviltà di cotesto mio marito. Egli è uno zotico, e pare che non abbia avuta mai educazione.

Giu. Io lo conosco pur troppo, e solo mi dispiace, e mi fa maraviglia, come finora non si sia rimesso. Vedete egli come soffriva al sentirsi dare il torto; ma quel buon giovane di Alfonso giustamente si è indegnato ad un linguaggio poco conveniente ed aspro.

Emi. Ma noi ora che faremo a vantaggio della signorina? poichè mi pare, che il padre si sia dichiarato avverso a questo matrimonio.

Giu. Lasciamo che venga Eustachio, e poi si prenderà qualche risoluzione.

Oli. Andiamo a vedere, se esso sia venuto.

SCENA V.

BIAGIO, VITTORIO

Bia. Oh! entra Vittorio, sentiamo ora che voglia quest'altro! Del resto da lui potrò sentire, se io sia stato compreso tra le promozioni che si dicono avvenute nella segreteria, cui tutti e due apparteghiamo. Vittorio.

Vit. Io a te vengo, per farti visita; perocchè io stimo molto la tua persona, benchè alcuni me ne riprendano.

Bia. Che intendi dire, sciocco, con questo parlare?
Vit. Niente, niente.
Bia. Dimmi ora sai questo movimento che ha avuto luogo nella nostra segreteria?
Vit. Sì appunto so tutto; e tu l'ignori?
Bia. Io questa mattina non sono uscito di casa; e perciò non ho avuta occasione di parlare con alcuno. Ma dimmi intanto chi sia stato promosso, e se io sia compreso in questo numero?
Vit. Vi saresti stato; perciocchè un uffiziale di posto inferiore fu a te preferito.
Bia. E com'è questa ingiustizia? Io ne farò risentimento.
Vit. Taci piuttosto; perchè nella stessa amicizia ti dico, che ti sei reso indegno di una tal promozione.
Bia. E come?
Vit. Poni mente alla tua scortesia, e non ti maravigliare.
Bia. E che ho fatto io di scortese?
Vit. Non potevi far peggio di quante scortesie hai usate nella segretaria e nella città; e non sai, che la scortesia è quel difetto che ci fa nemica la gente? Poichè nissun ama l'amicizia negli scortesi, e nessuno parla bene degli scortesi; e però ti sei reso oggetto del comune disprezzo: laddove quell'uffiziale a te inferiore di posto è uomo amabilissimo, nato a favorire ed i favoriti da lui sono moltissimi; sicchè la buona fama che gode gli ha fruttata questa promozione. E tale è la sentenza di un savio: che chi sa esser cortese con piccol capitale fa grosso guadagno; perciocchè di quelle sue maniere gentili ha un gran compenso.
Bia. Hai ragione, caro amico, e ti ringrazio di avermi fatto ravveduto di cosa tanto importante; e da qui innanzi ti prometto che voglio essere uno degli uomini più cortesi della città.
Vit. Bravo l'amico! Rimutati così in bene che ricupe-

Digitized by Google

rerai tutto il perduto. Frattanto io vado, ma spero godere di questa tua novella cortesia.

SCENA VI.

BIAGIO, *poi* EUSTACHIO

Bia. L'amico veramente ha ragione! Brutta cosa è nel mondo la scortesia, quando ci fa mal graditi alle persone, con cui viviamo! inoltre senza nostro utile ci priva di molti vantaggi anco dovuti per giustizia, come a me è intervenuto d'essere stato posposto a colui che occupava un posto inferiore nella stessa segretaria.

Eus. Oh! vi è il padrone!

Bia. E tu donde vieni? così vestito in soprabito, e a quest'ora?

Eus. Sono stato ad adempiere un ufizio di decoro e di amicizia

Bia. E dimmi quale sarebbe quest'ufizio? quante volte non ti è grave il dirlo?

Eus. Molta gentilezza, signore, io vel dirò pienamente; perchè ad una dimanda gentile, io non so negar nulla.

Bia. (Vedete frutto della cortesia!) (*fra sè*).

Eus. Sono stato io dunque dal signor Alfonso e l'ho pregato in nome delle signore; perchè deponga lo sdegno contro questa famiglia, e ritorni all'amore della signorina; giacchè il padrone pregato dalla moglie e da qualche altro amico si sarebbe indotto a secondare questo trattato.

Bia. Bella cosa hai tu fatta, mio buon servo, ed egli che ti ha risposto?

Eus. Benchè in sulle prime fosse stato dolente dell'affronto ricevuto in casa vostra, pure sollecitato dall'amore e commosso alla cortesia delle mie parole acconsentì di buon grado a ritornare in questa casa

purchè però n'avesse fatto un invito dal padre anche in iscritto. Quindi voi, signore, dovete esser contento di far quanto io vi ho esposto, se volete render felice una figlia, e riparare in gran parte al discredito vostro. Poichè non sapete come van parlando mali questi amanti disgustati, essi gridan vendetta di colui che loro ha fatto perdere la felicità. Ed in vero un giovane di questi, quando da qualche bella è riamato dimentica d'essere uomo, e di ciò mi dovete credere; perocchè io proprio l'ho udito dire a loro stessi.

Bia. Sì, io credo tutto, e son presto a domandargli perdono, non che ad invitarlo a tornare a casa mia.

Eus. Possiate esser felice! quando parlate e pensate d'operare in questa guisa! Ed ora, signore, avrete tutti amici e sarete tenuto caro, che avete presa questa bella maniera di trattare. Io mi sento trasportato dalla gioia al sentirvi così gentile ed amorevole. E da quì innanzi senza dubbio mangerò contento; perchè non potete credere, come spesso, anzi sempre i miei bocconi sono stati amareggiati dal malumore e dal dispetto che mi mettevano le vostre parole.

Bia. E di questo penare che hai tu fatto per mia colpa, io te ne chiedo perdono.

Eus. Per carità, signore, non vogliate confondermi colla vostra cortesia!

Bia. (Or conosco il frutto di questa rara qualità!) *(fra sè)*

SCENA VII.

OLIVA, GIUSTINO EMILIA *e* DETTI, *poi* ORTENSIA, *ed* AMALIA

Oli. Ecco qua il servo con mio marito, ed è molto lieto abbiamo dunque da sperare.

Giu. Ed anche il signor Biagio mostra un'aria tranquilla.

Emi. Così pure a me pare, e non so che novità ci voglia essere.

Eus. Signori, fatevi innanzi ve ne prego; poichè avete da godere.

Bia. Signor Giustino e signora Emilia, io vi chiedo mille volte scusa, se testè trascorsi con voi altri gentilissimi signori in qualche parola poco conveniente al vostro decoro.

Giu. Oh signor Biagio! voi avete poca colpa, e noi piuttosto dobbiamo domandare a voi perdono, se ci abbiamo fatta lecita qualche espressione alquanto ardita in casa vostra.

Bia. No, no: voi altri meritate infiniti ringraziamenti del vostro buon volere a procurar l'ordine e la felicità nella mia famiglia; e tutta mia è stata la colpa.

Oli. Io mi rallegro, caro marito, con te di questo rimutamento, ed ora al certo potrò godere delle dolcezze del matrimonio, quando tu sarai dolce mansueto e gentile.

Bia. Così appunto debbo essere; perchè la esperienza mi ha dimostrato che la scortesia è una pessima cosa, privandoci di tanti beni, e cagionandoci infiniti mali.

Oli. E pel matrimonio della figlia?

Eus. E tutto ritornato nella perduta prosperità; poichè il signor Alfonso è presto a ritornare, quando sentirà d'essere bene accolto dal padrone.

Bia. Ed io con sommo piacere l'accolgo, e in breve voglio dargli il nome d' amato genero.

Oli. E viva mio marito! E viene già mia figliuola colla cameriera.

Ort. Signori miei con piacere vi rivedo così lieti.

Giu. Signorina fate animo.

Ama. Che è mai?

Digitized by Google

Giu. Fra giorni si celebreranno le vostre nozze, e ringraziatene l'amorevolezza del padre.

Bia. Io non merito ringraziamenti, ma rendiamo infinite grazie alla provvidenza, ed alla bontà dell'amico Vittorio che venne a rimutarmi.

Digitized by Google

LA MADRE DEBOLE

Personaggi

CARLO
LIVIA moglie
TITO figlio
FILERFO amico di famiglia
LORENZO castaldo
GIUSEPPA cameriera
SIMONE servo

La scena in Pesaro

ATTO PRIMO

SCENA I.

LIVIA, GIUSEPPA

Liv. Le mie sventure sono al colmo, molestata da' figli, garrita dal marito, tribulata da quel figlio che è causa di tutto ciò. Oramai è possibile che dee torre per moglie la figliuola del peggior facchino che vive in Pesaro?

Giu. Non vi turbate, signora, cerchiamo piuttosto di persuadere vostro figliuolo a por giù cotesto strano pensiero.

Liv. Ma questo è difficile per un giovane della sua tempera.

Giu. Non dubitate, che talora questi tali sono più facili a sciogliersi d'una passione.

Liv. Parmi cosa quasi impossibile.

Giu. Non c'è nulla d'impossibile in fatto d'amore, e sapete la leggerezza della gioventù. Ed io so l'arte di rimutare un uomo.

Liv. E quale sarebbe quest'arte?

Giu. Lasciate stare di saperla, ma penserò io a farvi contenta.

Liv. Ma come?

Giu. Dirò il peggiore che si possa a vostro figlio della sua mala amata donna.

Liv. Per un innamorato perduto che non ragiona quest' arte è vana.

Giu. Non è vana, lasciate che io regoli questa faccenda.

Liv. Del resto mi raccomando a te, e manda quì Simone, per parlare anche con lui.

SCENA II.

FILERFO, CARLO

Fil. Ti trovo malinconico fuori dell'usato. Che è mai? Vieni meco alquanto a diporto, e parla che i cattivi umori si sogliono smaltire parlando.

Car. Non sempre giova il tuo consiglio, poichè quando gli affanni sono simili a' miei un cupo silenzio suole essere l'unico compagno.

Fil. Ma quali sono cotesti affanni?

Car. La cattiva condotta di mio figliuolo.

Fil. E che ha fatto questo discolo?

Car. Egli vuol far sempre delle sue: l'età non l'ha pur maturato.

Fil. Eh! coll'età talora crescono le sregolatezze. Ma che ha mai fatto?

Car. Vuol pigliar moglie.

Fil. Egli sbaglia: per gli uomini senza condotta non dee pensarsi affatto al matrimonio: eglino finchè non metteranno senno, deggiono anco viver lungi dal consorzio umano.

Car. E ciò è niente, se volesse tor moglie conveniente alla nostra condizione, sarebbe scusabile: ma che diremo?

Fil. Vorrà dare in qualche stravaganza?

Car. Altro che stravaganza: vuol moglie del volgo.
Fil. Ma tu fa uso della autorità di padre.
Car. Ma nulla vale con lui il timore.
Fil. E che vuoi tu fare?
Car. Usar maniere dolci.
Fil. Ma se non gioveranno, dei ricorrere al bastone.
Car. Aiutami tu per ridurlo colle buone.
Fil. Farò il possibile.

SCENA III.

CARLO, SIMONE

Car. Questo figliuolo è cagione della mia infelicità. Ora veggo quanto importi la educazione.
Sim. Signore state pensoso: avete forse da dolervi di me?
Car. Lasciami stare in balìa di me stesso.
Sim. E pensiamo de' fatti altrui che torna meglio.
Car. Non mi stare a seccare.
Sim. Dichiaratevi più aperto.
Car. Levati d'attorno.
Sim. Che è mai? voi signore sognate?
Car. Così impertinente parli col padrone?
Sim. Scusate.
Car. Meriteresti mille rimproveri.
Sim. Ma mettiamo da banda le minacce, e ditemi perchè siete dolente.
Car. Sì tel voglio dire, purchè tu m'aiuti.
Sim. Farò tutto per consolarvi.
Car. La condotta irregolare di mio figliuolo mi tiene così malinconico.
Sim. In che è manchevole?
Car. Vuol moglie.
Sim. E questa è irregolarità?
Car. Grandissima.
Sim. E perchè?

Digitized by Google

Car. Per un giovane come lui, non torna conto di tôr moglie, e poi torre una cenciosa.
Sim. Ma essa è tale, come voi dite?
Car. Tu forse tieni mano a'suoi negozj?
Sim. Non sia mai: voglio solo sapere, se siete bene informato della cosa.
Car. Conosco tutto, la sua mala amata giovane è una delle più cattive che stanno in Pesaro.
Sim. A voi dunque dispiace la sua pretensione?
Car. L'ho detto che sei dalla sua parte.
Sim. Non posso dunque farvi qualche dimanda?
Car. Che dimanda è mai questa?
Sim. A me dispiace il vostro dispiacere; ma egli è giovane, e però scusatelo, e consentitegli il matrimonio.
Car. Che di' tu! e poi neghi che sei il suo confidente?
Sim. Non mi pigliate con queste parole: io sono un galantuomo, e spero farvi contento.
Car. A te dunque mi raccomando.

SCENA IV.

SIMONE, *poi* GIUSEPPA

Sim. Come potrò stornare queste nozze; poichè ho promesso al signor Tito l'opera mia? Trarrò dunque occasione di guadagno da questo disgusto.
Giu. E tu qua dimori! e la padrona tutta turbata cerca di te!
Sim. E che le è accaduto?
Giu. Saranno i soliti dispiaceri per suo figliuolo.
Sim. E che fa egli?
Giu. Te ne terrà essa discorso, per vedere, se potrai giovarle in qualche cosa.
Sim. (Sentite come vanno crescendo le mie speranze!) (*fra sè*).
Giu. Non metter più tempo, andiamo.

Digitized by Google

Sim. Ma dimmi la padrona che vorrebbe disturbato il matrimonio del figlio?
Giu. Null'altro desidera, e ne ha ragione.
Sim. Egli però è scusabile, e di amore è la colpa.
Giu. Non far le sue difese: egli ha il torto dovea guardarsi d'avvicinare una siffatta donna: avrà dunque pazienza nel doverla disamare.
Sim. Veggiamo, se si potrà indurre.
Giu. Ma andiamo dalla padrona a confortarla.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FILERFO, TITO

Fil. Cerchiamo di vedere cotesto sviato che tiene in angustie il padre suo.
Tit. Appunto signor Filerfo di voi era bramoso.
Fil. Che è mai?
Tit. Ho fatto una saggia deliberazione d'impalmare una bellissima giovane.
Fil. Ecco l'uccello nella rete.
Tit. I miei genitori intanto fanno il diavolo a quattro: essi dicono che non mi contenteranno mai di siffatte nozze.
Fil. Ed io che potrò farvi?
Tit. Parlerete con loro, per persuaderli.
Fil. Ma essi non vi credono da tanto.
Tit. Questo è un loro pretesto.
Fil. Ora, caro amico, ponete giù cotesto pensiero; perchè è stranissimo.
Tit. Non volete dunque favorirmi?
Fil. Io non posso operare contra il sentimento dell'animo.
Tit. Ma vi raccomando di non dar cattivi consigli.
Fil. A questo si penserà.

Digitized by Google

SCENA II.

TITO

Dovrò dunque abbandonare la mia cara Gelsomina! non sia mai: agghiaccio al pensarlo. È da intendere con sollecitudine a fatti miei.

SCENA III.

LORENZO, GIUSEPPA

Lor. Dove sarebbe il vostro padrone?
Giu. E che chiedete del padrone?
Lor. Debbo parlargli d'un affare importante.
Giu. E qual mai sarebbe questo affare?
Lor. La cattiva educazione che ha dato al figliuolo gli sarà causa di gravi dispiaceri.
Giu. E che ha fatto?
Lor. Mi ha rovinato una vigna con alcuni suoi compagni più dissoluti di lui.
Giu. E come l'ha rovinato?
Lor. Vi vuol molto a rovinare una vigna carica d'uve! Basta il venirvi armato con alcuni compagni ed un gran numero di cani. E ciò fu niente, avendo voluto mostrare il mio giusto risentimento, mi minacciarono cogli archibugi.
Giu. Ebbene, tornate più tardi, perchè il padrone è uscito.
Lor. Sì, tornerò, e se non me ne darà la debita soddisfazione andrò a querelarmene al giudice, per averne giustizia.

SCENA IV.

SIMONE, GIUSEPPA, TITO

Sim. Ecco qua il signor Tito.
Giu. Sì lo veggo, ma con aria brusca che gli sarà accaduto?

Digitized by Google

Sim. Sentiremo da lui stesso la causa del turbamento.
Giu. Sì: fatti a dimandargliela, e veggiamo se sarà dispiaciuto della contrarietà nostra al suo matrimonio.
Sim. Signorino, che è mai? pensoso che novità è questa?
Tit. Bada a fatti tuoi.
Sim. Di grazia fatemi contento.
Giu. (Sarà forse pel rumore che mena il castaldo di avere avuta rovinata la vigna!) (*fra sè*)
Tit. Niente, ebbi parole con un amico.
Sim. Ma perchè furono queste parole?
Tit. Per distormi dall'amore.
Giu. (Indarno i suoi genitori vorranno distorlo!) (*fra sè*)
Sim. Ma voi che siete veramente amante perduto?
Tit. Non sono più libero di lasciarla.
Giu. Ma merita quest'amore?
Tit. Sì merita altro che il mio amore.
Sim. E se i vostri son contrarj?
Tit. Non monta.
Giu. Intanto, signorino, vi vorrebbe parlare vostra signora madre.
Tit. Sarà senza dubbio, per isconfortarmi.
Giu. Non so qual sia la cagione, perchè vorrà parlarvi.
Tit. Ditele che verrò.

SCENA V.

FILERFO, LORENZO

Fil. Vediamo, se sia rimutato Tito di quella sua frenesia. Ma veggio un castaldo chi voglia essere?
Lor. Signore!
Fil. Che chiedete?
Lor. Dovrò far le mie querele per la condotta di vostro figliuolo.
Fil. Io non ho figliuoli.

Digitized by Google

Lor. Perdonate, credeva, che foste il padre del signor Tito.

Fil. No: io sono amico di famiglia, ma potete dire a me qualche cosa.

Lor. Ve la dirò volentieri; poichè avete tanta bontà.

Fil. Dite.

Lor. Il figlio del vostro amico mi ha rovinata una vigna venendo a caccia con alcuni suoi compagni, e perciò vorrei essere risarcito de' danni

Fil. Avete ragione, quegli è uno sconsigliato. Intanto voi non ne fate parola col padre per non amareggiarlo, ne parlerò io con lui con bel modo, e vi farò ristorare de' sofferti danni.

Lor. Piacemi il vostro consiglio, e tornerò oggi per la risposta.

SCENA VI.

FILERFO, TITO

Fil. Signor Tito vi siete ricreduto del vostro errore?

Tit. Perchè ricredermi? non vi sembra forse buona la scelta?

Fil. É pessima: ma parliamo per ora d'altro.

Tit. E di che?

Fil. É stato a querelarsi meco un castaldo, a cui è stata danneggiata la vigna.

Tit. Costui è un pazzo a querelarsi di questo.

Fil. Perchè pazzo?

Tit. Perchè crede d'aver ricevuto grave danno; quando io posso dire che appena ho preso quattro grappoli d'uva.

Fil. Ma egli dice che non eravate solo, ma con compagni.

Tit. È un pazzo.

Fil. Ma vuol giustizia; e perciò facciamo che finisca quest'affare colle buone.

Tit. Io non son tenuto a nulla, venga oggi, e se ho torto, lo soddisferò d'ogni cosa. Intanto favorite nella mia stanza, che vi farò vedere cose bellissime.
Fil. E quali sarebbero?
Tit. Venite, chè vi troverete contento di questa vista.
Fil. Ebbene andiamo.

ATTO TERZO

SCENA I.

LIVIA, *poi* GIUSEPPA, SIMONE

Liv. Che è mai questo ritardo? non so che pensare. Senza dubbio avranno ritrovato mio figliuolo ostinato nel suo mal fatto proposito, si chè io dovrò continuare a soffrire le molestie e le angustie che mi dà suo padre chiamandomi in colpa de' suoi trascorsi.
Giu. La signora è qua, Simone, affrettiamoci a darle nuove di suo figliuolo.
Sim. Sì, andiamo: essa già ci ha veduti, e viene alla volta nostra.
Liv. É qualche tempo che vi attendo, e potete immaginare il mio tormento per la pazza risoluzione di mio figliuolo.
Giu. Signora, avete ragione, ma la nostra dimora è stata per ricondurlo colle buone nella buona via.
Sim. E già ci ha promesso, che sarà a voi, quanto prima.
Liv. Ma della sua pretensione che pensa?
Giu. Noi gli abbiamo detto molto.
Sim. Ma vi sono altre lagnanze contro di lui.
Liv. E quali sarebbero?
Sim. Un castaldo si duole d'avere avuta rovinata la vigna.
Liv. Che sconsigliato!
Giu. Ma parliamo del matrimonio, e speriamo che le vostre parole lo facciano ravveduto.

Sim. Altrimenti gliela concederete.
Liv. Tu che sogni?
Sim. Ma voi l'avete contentato sempre.
Liv. In cose di lieve momento.
Giu. Ma viene il signorino, noi andiamo.

SCENA II.

TITO, LIVIA

Tit. Mi è stato detto che volevate parlarmi. Eccomi a voi.
Liv. Spero, che mi torrai dalla agitazione, in cui mi trovo.
Tit. E quale sarebbe?
Liv. Il tuo matrimonio è causa di ciò.
Tit. E perchè?
Liv. Perchè vuoi sposare una donna volgare.
Tit. La sua virtù e la sua bellezza la rendono degna di qualunque amore.
Liv. Ti sbagli: è una pazzia la tua a giudicio di tutti.
Tit. Veggo che vi hanno ingannato.
Liv. Ho inteso ancora che hai rovinata una vigna ad un pover uomo, o vuoi tu che io muoia innanzi tempo?
Tit. Ah! madre chi viene ad infinocchiarvi coteste cose? vedo, che vi vogliono affliggere e lasciatemi andare pe' fatti miei.
Liv. Egli è perduto: infelice me!

SCENA III.

GIUSEPPA, LIVIA

Giu. La signora sta tutta sola, sentiamo, se sia riuscita a far ravveduto quel capo guasto di suo figliuolo.

Digitized by Google

Liv. Ah! Giuseppa quello sconsigliato di mio figliuolo dura tuttavia ostinato nella sua frenesia.
Giu. Ed io credeva, che voi lo avreste rimutato.
Liv. Tutto è perduto con lui.
Giu. Ma che ha risposto alle vostre opposizioni?
Liv. Le solite sue risposte che crede invidiosi gli uomini che si oppongono al suo matrimonio.
Giu. Mi dispiace.
Liv. Ma io non voglio prendere più parte ai casi suoi: vi pensi ora suo padre.
Giu. Fate bene.

SCENA IV.

GIUSEPPA

Mi fanno pena le angustie, in cui trovasi la padrona, e son certa che quello sconsigliato di suo figliuolo le darà gravi dispiaceri: ma voglio andare a fatti miei.

SCENA V.

TITO, SIMONE

Tit. È da porsi termine alla faccenda prima che maggiori opposizioni sopravvengano alle nozze con Gelsomina.
Sim. Voglio tenere informato il signorino della guerra che gli hanno mosso i genitori i fratelli gli amici e tutti quelli che stanno qui dentro tranne di me che vorrei vederlo contento.
Tit. Mio Simone, ti desiderava.
Sim. Avete ragione, poichè tutti vi sono contrarj.
Tit. Ed è poco che mi son contrarj, ma quel che è peggio, malmenano l'onore della mia Gelsomina, e però io voglio vendetta di questa ingiuria che si fa a quella candida giovane.

Digitized by Google

Sim. Bravo!
Tit. Ho però bisogno della opera tua.
Sim. Io son presto ad offrirvela.
Tit. È da pensare il modo, come potrassi dimostrare che Gelsomina sia donna virtuosa.
Sim. E questo parmi difficile.
Tit. Tu dunque dubiti della sua virtù?
Sim. No: ma la prova mi par difficile.
Tit. Ma la verità si mostra da sè: tutti quindi dovranno certificare la virtù di lei.
Sim. Ma la gente è più disposta a dir male delle persone, che bene.
Tit. Mi basta trovare quattro individui sinceri per trionfare.
Sim. E che volete che si faccia?
Tit. Andiamo a ritrovare queste oneste persone per ismaccare tutti gl' ingiusti oppositori.

SCENA VI.

LORENZO, CARLO

Lor. Veggo un uomo, e sarà il padre di quello scapestrato. Signore.
Car. Che è mai? che chiedete?
Lor. Siete voi il padron di casa?
Car. Per lo appunto, dovete darmi qualche comando?
Lor. Io son venuto a darvi le mie preghiere, e solo mi dispiace che dovrò turbarvi.
Car. Parlate, perchè son tempi per me di gravissime molestie ed affanni.
Lor. Sentite dunque: vostro figliuolo iersera commise un gravissimo danno nella mia vigna.
Car. E che vi ha fatto?
Lor. È venuto con taluni compagni, e con molti cani facendo le viste di venire alla caccia, e si hanno colta molta uva, oltre di quella che hanno rovinato essi ed i cani.

Car. Mi dispiace; ma ora voi che chiedete?
Lor. Io ricorro a voi per esser risarcito de' danni.
Car. Ma io che posso rispondere de' danni che fa mio figliuolo co' suoi compagni; per altro egli è maggiore.
Lor. Voi siete il padre; e però dovete rispondere delle cattive azioni di lui, finchè egli è in casa vostra; nè potete dire d'essere stato accompagnato da altri; poichè egli era capo di quegli altri giovinastri.
Car. Ma io non ho che farvi.
Lor. Ebbene ne farò querela al giudice.
Car. Fate quel che vi piacerà.
Lor. Scusate, io vado.

ATTO QUARTO

SCENA I.

SIMONE, CARLO

Sim. Ecco il padrone, e mostra aspettarmi con impazienza; e il suo volto è assai malinconico, e vi si legge il dolore che porta pel matrimonio di suo figliuolo.
Car. Che è stato mai? da più ore che mi tieni a bada. E non sapevi forse in quale sospensione mi lasciasti?
Sim. L'affare, signore, richiedeva molto tempo; e ignorate forse la pertinacia di vostro figliuolo?
Car. Ed ora che pensa?
Sim. È tuttora pertinace nel suo amore. Egli crede, che la sua Gelsomina sia la prima donna del mondo per bellezza e virtù.
Car. Oimè cotesto pazzo quante afflizioni non mi dà! Ma conosci, se l'amico Filerfo ha parlato con lui!
Sim. L'ignoro: ma tutto è perduto, la miglior cosa sarebbe accordargliela.
Car. Che di' tu mai?
Sim. Vostro figlio sarà infelice, se non avrà per moglie quella giovane.

Car. Ma io l'ho detto, tu tieni con lui.
Sim. V'ingannate, io dico sempre la verità.
Car. E che verità! potrai consigliare una decisa pazzia?
Sim. E perchè pazzìa? essendo quella una bella e virtuosa giovane.
Car. Tu sei più sconsigliato di lui: non prender quindi parte in questo affare.
Sim. Del resto, signore, v'auguro che il vostro signor Filerfo lo rimuti.
Car. Altrimenti sarà lo strazio della sua passione.
Sim. Ma, ecco il signor Filerfo, io vi lascio con lui, e voglio sperare, che vi dia qualche buona nuova.

SCENA II.

FILERFO, CARLO

Fil. E omai tempo di rivedere l'amico; poichè il mio ritardo gli potrebbe gravare, ma il non aver potuto svolgere il figlio dal suo pazzo proposito mi fa lento a presentarmi a lui, nè ardisco manifestargli l'altra trista nuova delle querele d'un proprietario per la devastazione della vigna.
Car. Filerfo fatti a me; perocchè sono impaziente di sentir tue nuove per l'affare di mio figliuolo.
Fil. Anche a me è dispiaciuto il non poterci prima rivedere; ma così hanno portato le cose.
Car. Vi ha forse di peggio?
Fil. Mai no: ma nulla abbiamo di meglio.
Car. L'immaginava, e ti dico, che vi è stata una giunta.
Fil. Che vuol dire questa giunta?
Car. Ha danneggiata una vigna ed il padrone ha fatto il diavolo.
Fil. Che condotta è la sua!
Car. Ma sua madre ne ha colpa; la sua debolezza l'ha rovinato.
Fil. Dite il vero: una madre debole è cagione della

perdita de' figli: eppure esse negano che sono per loro colpa i trascorsi de' figli.

Car. È proprio di loro il negare.

Fil. Vorrei dunque parlare con vostra moglie, o a dir meglio rimproverarla della sua debolezza.

Car. Vi ringrazio, benchè sia tardi qualunque suo ravvedimento, anzi essa è ravveduta; ma non sa come riparare al mal fatto, e non vorrebbe essere rimproverata che di tutto ciò che è accaduto sia rimota cagione.

Fil. Torno dunque a spaventare vostro figliuolo della sua pazza risoluzione?

Car. Sì questo ti raccomando.

SCENA III.

CARLO, *poi* LIVIA

Car. L'amico Filerfo mi ha fatto ragione che mia moglie ha la colpa di tutti i trascorsi di mio figliuolo. Essa mi occultò sempre le sue giovanili mancanze, le quali perdonava facilmente: di lei dunque dovrò dolermi; finchè io viva.

Liv. Di me volete dolervi: avete torto: voi avreste dovuto educare i figli, e non darvi ad altro.

Car. Non parlare; perchè ti darò dispiaceri: la tua debolezza, il tuo strano amore è colpa di tutto ciò che accade.

Liv. Ma io che poteva fare?

Car. Dovevi avvertir me delle prime leggerezze di lui.

Liv. Non volli parlarvene mai per non darvi dispiacere.

Car. E questo fu il tuo errore, che per non darmi qualche leggiero dispiacere, ora debbo soffrire questo, che mi torrà la vita.

Liv. Lasciate andare: il peggio è per lui che nacque sventurato.

Car. Egli si ha fatto la sventura, e tu sei concorsa a formarcela.

Digitized by Google

Liv. Non vi lagnate di me, perchè non ci ho colpa, per altro i figli deggiono educarsi dal padre e le figlie dalle madri.
Car. Non mi volere più indispettire; giacchè tu sei causa di tutto ciò.
Liv. Voglio andare per non turbarci.

SCENA IV.

CARLO

È infelice quell'uomo che fa metter mano alla moglie nella educazione de'figliuoli: essa non dovrebbe neppur guardare i figli, per divenir studiosi e buoni. Pensiamo intanto a qualche efficace rimedio, per riparare alla presente sciagura.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GIUSEPPA, LIVIA

Giu. La signora è molto dolente: ma io non posso consolarla.
Liv. Giuseppa non mi abbandonare; poichè sono assai afflitta de'casi miei.
Giu. E che avete di peggio?
Liv. Non solo soffro le angustie per la cattiva riuscita del figliuolo, che tanto amo; ma debbo anche esser molestata da mio marito, il quale chiama me causa di tutto ciò che avviene di sinistro in questa casa.
Giu. L'amore, signora, che avete portato a questo figlio è stato nocivo.
Liv. Tu dunque sei dal lato di mio marito?
Giu. Io dico il vero, nè innanzi a lui avrei detto ciò.
Liv. Io che poteva fargli?

Digitized by Google

Giu. Ora dite questo; ma voi avreste dovuto accusarlo al padrone.

Liv. Non voleva farlo punire.

Giu. E questo è stato il vostro male.

Liv. Ma ora che riparo daremo?

Giu. Ed io che posso dirvi?

Liv. Del resto si può concedere, che sposi quella giovane, perchè temo, che non s'uccida, se sarà contraddetto.

Giu. Non temete di ciò, che egli si sa guardare bene la vita.

Liv. No, Livia, non vorrei, che per disperazione si uccida. Mandalo dunque da me.

Giu. Io lo manderò subito; ma non dubitate, che non si ammezzerà.

SCENA II.

SIMONE, LIVIA

Sim. La signora è molto turbata. Signora.

Liv. Che vuoi di me?

Sim. Mi dispiace il vostro turbamento; ma speriamo riparare a tutto.

Liv. E come si potrà riparare?

Sim. Concedendogli quella giovane per moglie.

Liv. E questo suo padre non vuol fare.

Sim. Ma egli si dee persuadere: per altro quella giovane è bella e virtuosa.

Liv. Ma suo padre che cerca bellezza e virtù.

Sim. È troppo austero il padrone: nel mondo che vi ha miglior cosa della bellezza.

Liv. E no che vi è una cosa migliore agli occhi dei padri.

Sim. E quale sarebbe?

Liv. La dote.

Sim. Benchè io sia povero, non ho mai tenuto conto del danaro.

Digitized by Google

Liv. Ma mio marito non pensa così.
Sim. Lasciasse andare di cercar dote: basta che piaccia a vostro figlio quella cara giovane.
Liv. E perchè non dici a lui ciò?
Sim. Sì son presto a dirglielo, e avvenga quel che si voglia.

SCENA III.

CARLO, FILEBFO

Car. Vediamo, se gioverà il mio espediente, per riparare ai trascorsi di mio figliuolo.
Fil. E quale sarebbe? poichè io non ho potuto operar nulla di buono.
Car. Di mandarlo in Malta sotto pretesto d'essere invitato da un suo intimo amico, per passare ivi insieme con lui alcuni giorni.
Fil. Ma lo invito di questo amico, dove sarebbe?
Car. Io ho già fatto scrivere una lettera da chi sapea contraffare il carattere, e gliela ho fatto giungere alle sue mani.
Fil. Ed egli che ha risposto?
Car. Che se avesse danaro, partirebbe subito.
Fil. Bravo! lascia dunque che io gli porti una somma a titolo di prestito.
Car. Sì caro amico ti darò io tale somma, e facciamolo partire quanto prima.
Fil. Parmi ogni cosa riparata.
Car. Ma co' miei dispendj.
Fil. A questo sono esposti i padri, e massime quando capitano con una donna debole.
Car. Ma spero che mia moglie si rimetterà verso gli altri figliuoli, i quali deono solamente guidarsi da me.
Fil. Ed io vado da tuo figlio per farlo partire.
Car. Vieni prima nella mia stanza per quella somma.

Digitized by Google

SCENA IV.

GIUSEPPA, *poi* LIVIA

Giu. Ho visto il padrone coll'amico più confortati, qualche buono avviamento avranno dato all'affare.
Liv. Che è mai?
Giu. Parlo meco del padrone.
Liv. Si è persuaso di concedere a mio figliuolo le bramate nozze?
Giu. No affatto: l'ho visto sì bene alquanto lieto.
Liv. E che voglia essere questa sua allegrezza?
Giu. Non posso dirvi.
Liv. Appura dunque qualche cosa.
Giu. Lasciatemi andare che vi servirò.
Liv. Ma viene Simone; vediamo, che potrà dirci.

SCENA V.

SIMONE, *e* DETTE

Sim. Che durezza di padri!
Liv. Simone che è accaduto?
Sim. Niente, signora;
Liv. Che potrai dirmi di mio figlio?
Sim. È partito a vedere il suo amico in Malta.
Liv. Come è partito? senza dirmi nulla?
Sim. Spera egli di tornar presto, anzi col ritorno dello stesso legno (se pur gli riuscirà) *(fra sè)*
Liv. Che durezza di padri!
Giu. Signora, lasciate andare che vostro figliuolo tornerà più savio.
Liv. Ma egli, come si persuase a partire?
Sim. E che so come s'indusse.
Liv. Povero figlio non tornerà più!
Giu. Non temete di ciò, mia buona signora.

Liv. Lasciatemi andare a rimproverare quel duro cuore del vostro padrone per quest' eccesso di sua crudeltà.

SCENA VI.

CARLO, FILERFO, *poi* LIVIA

Car. Pare, che l'affare sia bene avviato, e mi sento omai molto rasserenato: ti ringrazio intanto senza fine dell'opera tua.

Fil. Io parimente godo in vederti contento; e sono superflui con me i ringraziamenti, avendo sempre desiderato, e procurato il vantaggio degli amici.

Car. Ora però dobbiamo scrivere e pregare i tuoi amici di Malta di farlo partire per Costantinopoli sotto pretesto di farlo ritornare.

Fil. Non dubitare che farò tutto; purchè ti vegga contento.

Liv. Ancora si parla, e pensa di quell'infelice di mio figliuolo, che avete voluto così inumanamente allontanare dagli occhi miei?

Car. Livia non mi stare a provocare? basta quel che hai fatto a danno di quello sconsigliato, il quale è stato cagione d' infinite mie amarezze.

Fil. Buona signora, scusate la mia impertinenza, dovete rimettervi, per esser tenuta per madre saggia, e non dovete più pensare a quel figliuolo che noi l' abbiamo già sottratto da un abisso.

Liv. Ma io che dovrò fare?

Fil. Dovete esser forte co'figli senza condiscenderli nei loro capricci, e castigare i loro trascorsi, facendone parte a vostro marito.

Car. Anzi se diffida far ciò, lasci a me la cura de'figli che vivrà più tranquilla.

Fil. Non mi dispiace questo consiglio, e potete seguirlo.

Liv. Del resto io a non mostrarvi d' essere dura e re-

nitente a' voleri di chi ha più esperienza di me, vi ubbidisco, e vi dimando scusa del passato.

Fil. L'amico scuserà la vostra passata debolezza co' figli nel vostro amore materno, e gode ora del vostro ravvedimento.

Car. Sì ne godo di cuore, e spero per l'avvenire non avere simili dispiaceri.

Fil. Tutto ciò che si ripara è sempre cagione di allegrezza, non ostante le angustie passate.

Digitized by Google

L'AMBIZIOSO

Personaggi

BERNARDO
LUCIA sua moglie
BALDASSARE, DIONISIO, GIULIO } amici
FILIPPO sarto di famiglia
CAMILLA e *poi*, LESBIA } cameriere
LELIO servo

La scena in Venezia

ATTO PRIMO

SCENA I.

LUCIA, CAMILLA

Luc. Che enormità sono queste! Il marito promette l'onore della moglie per una carica, e vuole astringerla a far quello che non lice. O tempi pessimi! o costumi corrotti!

Cam. Signora vi veggo smaniosa che è stato mai?

Luc. Non mi provocare, poichè ti metterò scandalo a dirti i casi miei.

Cam. Io sono oramai vecchierella, e sono avvezze le mie orecchie a sentire le brutture del mondo, e però potete parlare.

Luc. Senti dunque sozzura nuova.

Cam. Che io senta?

Luc. Mio marito si ha venduto l'onor mio per un posto.

Cam. Oimè! che è impazzato!

Luc. La maledetta ambizione l'ha tirato dal senno.

Cam. Non sa egli il pregio dell'onestà?

Digitized by Google

Luc. Lo so ben io.
Cam. Da pari vostra.
Luc. Anzi io voglio che vengano in mia difesa gli amici Dionisio e Baldassare.
Cam. Vado io subito a casa loro.
Luc. Te ne prego.
Cam. Eccomi vado.

SCENA II.

LELIO

Il padrone mi ha messo nelle mani cento lire con promessa di darmene il doppio, se giungerò a rimutare sua moglie. Oltracciò avendo egli un pubblico ufizio, io diverrò qualche cosa. Voglio dunque adoperarmi, per ottenere l'intento.

SCENA III.

CAMILLA, *poi* LELIO

Cam. Il caso della signora è veramente strano, e merita tutto l'aiuto possibile.
Lel. Godo di trovarvi sola, per manifestarvi la mia affezione.
Cam. Io non voglio essere amata dagli uomini pari tuoi.
Lel. E perchè mai? non sono uomo.
Cam. Ma alcuni uomini son peggio de' bruti.
Lel. Io sono un galantuomo, e vi voglio dare un guadagno.
Cam. E quale sarebbe questo guadagno?
Lel. Dovete dire che l'amore sia una bella cosa.
Cam. E perchè debbo dirlo, e a chi?
Lel. Alla signora.
Cam. Se non taci ti rompo la testa immorale che tu sei!

Lel. Quale immoralità è questa?
Cam. È immoralità quella che pretendi.
Lel. Io non so nulla.
Cam. E perchè dunque dovrei parlare colla padrona di amore?
Lel. Perchè essa dovrà amare.
Cam. Vedi come sei perfido, come è il tuo padrone!
Lel. Io non intendo quel che volete dire.
Cam. Lo intenderai fra poco. Intanto bada a fatti tuoi che intenderò io distruggere i tuoi disegni e quelli del tuo padrone.
Lel. Non andate, perchè è inciviltà lasciarmi solo.
Cam. Va, va, *(parte)*.

SCENA IV.

LELIO

Questa cameriera è più astuta del diavolo: essa mi farà perdere la fortuna; ma penserò io il modo di vendicarmi e di disporre favorevoli le cose del padrone e mie.

SCENA V.

BERNARDO, *poi* LELIO

Ber. Sono uno sventurato con una moglie che ha in tanto pregio l' onestà, e che non vuol nulla gustare del bel mondo.
Lel. Signore.
Ber. Che è mai?
Lel. La padrona è contraria a' nostri propositi, e durando ostinata non potremo ricavar nulla.
Ber. Che faremo dunque?
Lel. Io vi do un consiglio da esperto nelle cose del mondo.

Digitized by Google

Ber. E qual sarebbe?
Lel. Di cacciar via la cameriera.
Ber. Mi piace il tuo consiglio. Vado dunque a congedar Camilla.
Lel. Ed io vi condurrò un'altra cameriera secondo il nostro cuore.

SCENA VI.

BERNARDO, poi FILIPPO

Ber. Veramente non avrei creduto che un servo fosse così astuto, ed in tal modo tutto otterrò.
Fil. Signore, signore!
Ber. Che è mai?
Fil. Sono il sarto che vi porto gli abiti.
Ber. Sei venuto a tempo.
Fil. Avete bisogno d'altro?
Ber. Ho bisogno d'uno splendido abito d'uffiziale.
Fil. Ma che abito?
Ber. Di alto uffiziale.
Fil. Datemi qualche cosa di danaro che vi servirò.
Ber. Il danaro, che desideri, tel manderò oggi col servo. Voglio sì bene che l'abito d'uniforme fosse ricchissimo.
Fil. Non dubitate che vado subito a servirvi.

SCENA VII.

BERNARDO

Poichè ho dato la incombenza dell'uniforme è da cacciar via la cameriera, per riuscir felicemente nel mio disegno.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

LUCIA, BALDASSARE, DIONISIO

Luc. Perdonate, cari amici, questo incomodo che vi ho dato, ma udita la cagione mi scuserete di leggieri.
Ber. A noi, signora, fa sempre piacere d'esser comandati da voi.
Luc. Grazie della bontà che avete per me.
Dio. È dovuta alle vostre rare virtù.
Luc. Fo il debito mio a viver lontana dalle vanità del mondo.
Ber. Vi piaccia, signora, manifestare gli ordini vostri.
Luc. Vi prego innanzi tempo di avere per iscusato mio marito, se qualche mal fatto pensiero o mal nata passione lo tiri fuori di sè.
Dio. Le passioni sono una pessima cosa.
Luc. Mio marito dunque ha impegnato l'onor mio per un posto, non so se civile o militare.
Dio. Oimè! a che triste conseguenze mena una passione!
Luc. Pertanto, buoni amici, a voi mi raccomando.
Bal. Egli è impazzato a fare siffatte promesse.
Dio. Noi andiamo, ma promettetevi tutta l'opera nostra.
Luc. Ve ne ringrazio innanzi tempo.
Bal. È debito nostro far ravveduti gli amici, e produrre qualche bene nel mondo.

SCENA II.

BERNARDO, CAMILLA

Ber. Viene la cameriera voglio fare quanto convenga a fatti miei. Camilla.

Cam. Che volete mai?
Ber. Rispondi con maggior moderazione.
Cam. E che vi ho detto?
Ber. Il tuono della tua voce debbe esser basso e soave, parlandosi con un padrone che in breve. . . basta basta.
Cam. Io non vi ho offeso.
Ber. Esegui dunque gli ordini miei.
Cam. Quali sarebbero?
Ber. Vorrei disposta mia moglie a qualche passatempo.
Cam. Vedete che non siete buon padrone, e non meritate d' esser ubbidito.
Ber. Va via che non sei buona cameriera.
Cam. Io vado, purchè non vi ubbidisca in siffatte cose.
Ber. Va; poichè altrimenti ti piglierò a calci.
Cam. Vado volentieri.

SCENA III.

BERNARDO

Ora potrò sperare bene; perocchè cotesta imprudente rompeva a mezzo i miei disegni. Voglio intanto vedere se venga il servo.

SCENA IV.

CAMILLA, LUCIA

Cam. Signora!
Luc. Che è mai, che ti è accaduto?
Cam. Vi dimando licenza, e vado.
Luc. E perchè vuoi lasciarmi sola tra tante tribulazioni?
Cam. Il padrone mi ha cacciato, perchè non sono stata ubbidiente a'suoi voleri.
Luc. Oimè! oimè! che uomo!
Cam. Signora vado, perchè se mi trova quì, mi piglierà a calci.
Luc. Mi dispiace che hai sofferto per me.

SCENA V.

LELIO, LESBIA

Lel. Lesbia entrate, chè vi presenterò al mio padrone; da cui sarete tenuta in gran pregio.
Les. Oh! sì questo io bramo per viver felice.
Lel. Voi intanto come vedete venire il padrone mostratevi pronta a'suoi servizj, e se è possibile fategli la innamorata.
Les. Non dubitate che l'arte mia è grande.
Lel. Il padrone ama queste affettuosità; poichè egli è molto gioviale.
Les. Ed a me così piacciono gli uomini.
Lel. Egli già viene: dategli un saggio della vostra abilità.

SCENA VI.

BERNARDO, e DETTI

Ber. Mi par di sentir Lelio.
Lel. Signore, io son qui, e vedete che bella cosa che vi ho messa in casa.
Ber. Ti avea sentito parlare; e questa è la cameriera?
Lel. Signor sì.
Les. Io signore son quella che desidero in ogni modo far paghe le vostre brame.
Ber. Sei una gran donna, se sai far questo.
Les. Così spero, e grazie delle vostre lodi.
Lel. Si dovrà far trovare pentita la padrona che non vi ha ubbidito prima.
Ber. Bravo! bravo!
Lel. E questo si farà: ma di Camilla che potete dirmi?
Ber. È andata via.
Lel. Bravo! Ora possiamo vivere tranquilli, ed augurarci qualche prosperità.

Ber. Senza metter più tempo potrà essa andare da mia moglie e dirle che è la novella cameriera.
Les. Signore, vi ringrazio della vostra gentilezza.
Lel. Andiamo, andiamo che il padrone è cosa gentile, e perciò sarà grande.

ATTO TERZO

SCENA I.

DIONISIO, BALDASSARE

Dio. Entriamo dall'amico, poichè conviene rendere questo buono ufizio alla signora, ed all'onestà.
Bal. Egli è un forsennato.
Dio. Entriamo senza metter più tempo.

SCENA II.

BERNARDO, *e* DETTI

Ber. Vengono due miei amici stiamo a vedere che vogliano. Cari amici è un pezzo che non vi veggo.
Dio. Noi siamo venuti; ma ti abbiamo trovato fuori casa.
Ber. Del resto ditemi come la passate.
Bal. Piuttosto bene.
Dio. E i tuoi affari come vanno?
Ber. Ottimamente, e quanto prima mi vedrete qualche cosa.
Bal. Purchè non sia con discapito dell'onor tuo.
Ber. Che vai dicendo! l'onore è voce priva di senso, e ciò non ostante alcuni fanatici si uccidono per questa ombra vana.
Dio. Non è come tu pensi, essendo l'onore cosa santissima.
Ber. Oimè! che parole son queste di femminuccia.
Bal. Ottenere un posto colla perdita dell'onore è azione d'un infame.

Ber. Amici io vi lascio, se venite a tenermi questo linguaggio, e cesserà la nostra amicizia (*parte*).

SCENA III.

LUCIA, BALDASSARE, DIONISIO

Luc. Ho visto entrare gli amici: stiamo a sentire quel che hanno operato in mio vantaggio. Signori fatevi innanzi.

Bal. Signora noi siamo pronti agli ordini vostri.

Luc. Ebbene vi so grado. Ma che avete operato per me?

Dio. Vostro marito è veramente sviato, e ci ha date certe risposte indegne ad ogni civil persona.

Luc. E dite di grazia che vi ha risposto?

Dio. Egli tiene l'onestà per un pregiudizio di femminuccia.

Bal. Sicchè noi non sappiamo come potervi servire.

Luc. Amici non mi abbandonate: vedete il miglior modo di liberarmi da tanta tribulazione.

Dio. Del resto faremo il possibile, non curando il suo sdegno e la perdita di sua amicizia.

Bal. Egli già non ci vuole più per amici, come uomini d'altro secolo.

Luc. Perdonatelo, perchè è un folle.

Dio. Noi, signora, non facciamo alcun conto delle sue parole; e solo desideriamo di rendervi tranquilla e ne vada qualunque cosa.

Bal. Dionisio andiamo, perchè io ho un affare pendente.

Luc. Ma vi raccomando pure l'affare mio.

Bal. Non dubitate.

SCENA IV.

FILIPPO, *poi* BERNARDO

Fil. Voglio mostrare al signor Bernardo la mostra del panno per l'uniforme; poichè temo che non gli piac-

Digitized by Google

cia, e sarebbe grandissima mia sciagura, non andare a grado a costui, il quale è fuori di sè per le premure che mi ha fatte.

Ber. Filippo vuoi cosa da me?

Fil. Niente: son venuto a farvi vedere il panno.

Ber. Hai fatto bene.

Fil. Eccovi il panno (*e glielo mostra*).

Ber. A dirti il vero non mi piace punto.

Fil. E perchè?

Ber. Si potrà aver meglio.

Fil. È cosa assai difficile.

Ber. Verrò io teco da qui a poche ore, e vedremo se troveremo meglio.

SCENA V.

LUCIA, *poi* LESBIA

Luc. Camilla mi ha abbandonata, e non so chi entrerà in suo luogo!

Les. Signora vi fo i debiti ossequj.

Luc. E voi chi siete?

Les. Sono una vostra novella serva.

Luc. Ma io aveva la mia affezionata cameriera.

Les. Ma quella è andata via senza ragione.

Luc. No: ebbe vera ragione di andare, e mostrò somma virtù.

Les. Ma in me troverete meglio, vi saprò forse dare qualche consiglio, che quella non fece mai.

Luc. Or questi consigli abborrisco.

Les. Lasciate da banda queste espressioni, e fidate in me, chè non v' ingannerò.

Luc. Io fido solo nella onestà.

Les. Voi siete giovane bella, e fa mestieri d' essere più gioviale, e non disprezzare l' amore.

Luc. Che consigli son questi per una donna onesta e maritata?

Les. Ebbene, i mariti di questi tempi si compiacciono di qualche amoretto delle loro donne.

Luc. Questo fanno gli uomini rotti, ma non gli onesti e costumati, e vi prego di non tener più meco un siffatto linguaggio.

Les. Niente, signora, siete stata ingannata: io per ora vi lascio; ma son certa che fatta riflessione sulle mie parole voi conoscerete, come io dica il vero.

SCENA VI.

LELIO, *poi* LUCIA

Lel. Vediamo che ha fatto quella scaltra cameriera.

Luc. Lelio!

Lel. Chi è mai?

Luc. Son io che vengo a dolermi della tua condotta e di quella del tuo padrone.

Lel. E perchè mai queste parole?

Luc. Ti par poco d'avermi messa in casa una femmina di bordello?

Lel. Io non la conosco per tale.

Luc. La conosco io.

Lel. Quella è una saggia cameriera che potrà rendervi felice.

Luc. Anche tu congiuri contro di me! ti conosco abbastanza.

Lel. Io sono un galantuomo.

Luc. Taci, chè sei più scellerato del tuo padrone.

Lel. E perchè ora questo sdegno?

Luc. Voi altri siete fuori senno che chiamate pregiudizj le virtù.

Lel. La novella cameriera vi torrà cotesti pregiudizj. Ebbene fra poco cambierete linguaggio.

Luc. Io mi ritiro.

Digitized by Google

SCENA VII.

LELIO

Che pregiudizj di donna! ma quella cameriera la scaltrirà. Andiamo intanto a racconsolare il padrone, che Lesbia ha cominciato a mettere in opera l'arte sua salutare.

ATTO QUARTO

SCENA I.

BALDASSARE, DIONISIO, LELIO

Bal. Amico Bernardo!
Dio. Vi ha qui Lelio. Lelio!
Lel. Chi vuol di me?
Bal. Fatti avanti; chè siamo gli amici di famiglia, e vogliamo dirti due parole.
Lel. Anche dieci.
Dio. Vogliamo sapere, se il tuo padrone si conduca aspramente con sua moglie.
Lel. Egli non pretende altro che il suo bene.
Bal. Ma le sue pretensioni son perfide e scandalose.
Lel. Non dite questo; poichè egli sa fare i conti suoi.
Dio. T'inganni: l'onestà non si vende a nessun prezzo.
Lel. Son cose da nulla quelle che si pretendono dal padrone, e recano grande utile alla famiglia.
Bal. Non vi è utile scompagnato dall'onesto.
Lel. Io non vi capisco.
Dio. Sei un folle più del tuo padrone.
Lel. Perchè volete ora offendermi?
Bal. Per ravvederti dell'errore ti dobbiamo parlare alla libera.
Lel. Non voglio più sentir parole da voi altri (*parte*).

Digitized by Google

SCENA II.

LESBIA, *e* DETTI

Les. Chi sono questi signori in casa de' miei padroni?
Dio. E voi chi siete in casa del nostro amico?
Les. Sono la sua novella cameriera.
Bal. E Camilla?
Les. È andata via per ordine del padrone, che mal la soffriva.
Dio. Raccomandiamo ora a voi la vostra signora, per confortarla nelle presenti afflizioni.
Les. Penserò io.
Bal. Vi piaccia intanto farla qui venire.
Les. Non dubitate, che vi servirò.

SCENA III.

BALDASSARE, DIONISIO, *poi* LUCIA

Bal. Questa novella serva parmi molto scaltra, e non vorrei che fosse stata introdotta in questa casa a bello studio, per sovvertire l'animo della signora.
Dio. Non credo, che giunga a tanto la perfidia dello amico.
Bal. E pure io lo credo, perchè so, che a tristissime conseguenze mena una mal regolata passione.
Dio. Del resto viene la signora Lucia, ed essa ci metterà in chiaro ogni cosa.
Luc. Buoni amici, vi ringrazio delle vostre premure.
Bal. Che potete ora dirci?
Luc. Le cose mie vanno di male in peggio.
Dio. E come?
Luc. Poco fa mi ha messo in casa una pubblica meretrice.
Bal. Vedi Dionisio come io ben m'apposi al parlar di lei che non dovesse essere onesta donna.

Luc. E voi altri avete parlato con essa?
Dio. Signora sì, e l'amico Baldassare l'ha bene squadrata.
Luc. Vedete in che ballo mi trovo!
Dio. Oggi vi daremo risposta d'un pensiero che mi è venuto testè alla mente.
Luc. Attendo dunque con impazienza questa risposta.
Dio. Sì, attendetela; chè vi potrà consolare.
Luc. Ed io anche mi ritiro, rendendovi infinite grazie dei vostri favori.

SCENA IV.

BERNARDO, *poi* LELIO, LESBIA

Ber. È giusto pigliar conto degli andamenti dell'affare; poichè se il servo, e la novella cameriera non basteranno a rimutarla, ricorrerò ad altri mezzi più efficaci, per farla ubbidiente a' miei voleri.
Lel. Signore vi trovo a buon punto, per darvi conto dell'abilità di Lesbia nell'esecuzione de' secreti a lei commessi.
Ber. E che ha fatto di buono?
Lel. Lesbia ditelo voi stessa.
Les. Signore, io non vi posso dire altro che ho cominciato a disporre vostra moglie secondo i vostri desiderj.
Ber. Bravo! ma che risponde alle vostre parole?
Les. Va alle stelle.
Ber. Vedete dunque quanto sia pertinace!
Lel. Ebbene, così dovea essere al primo incontro.
Les. Dice bene Lelio: ma credetemi che fu molto scossa dalle mie parole.
Lel. Signore vi ha due individui che cercano di voi.
Ber. E chi sarebbero?
Lel. L'uno parmi il sarto, ma l'altro è un gentiluomo, che io non ho mai visto in questa casa.

Ber. Ebbene possono entrare, e voi altri intanto andate a fatti vostri.

SCENA V.

BERNARDO, FILIPPO, GIULIO

Ber. Signor Filippo, entrate.
Fil. Eccomi, signore, ma io credo, che non ci potrà riuscire per ora l'andare a vedere ed a comperare il panno; poichè vi ha un gentiluomo che desidera ossequiarvi.
Ber. E chi è questo gentiluomo? O caro Giulio che consolazione a rivederti dopo una sì lunga assenza!
Fil. Io signore tornerò domattina.
Ber. Sì, andate.
Giu. Io dunque son venuto ad abbracciarti, e saremo ora spesso insieme.
Ber. E non torni alla tua carica?
Giu. L'ho rinunciata, per godere alquanto della pace domestica in mezzo ai miei.
Ber. Ma come hai potuto rinunziare a tale posto?
Giu. Ho visto chiaro che l'ambizione rende l'uomo infelice.
Ber. Io per verità non l'avrei fatto.
Giu. E perchè?
Ber. Ti par poco perdere tanti onori e tanto soldo; onde la tua famiglia si potea rendere più chiara e più ricca?
Giu. Ho fatto quanto ho potuto per la mia famiglia, ora è tempo di riposarmi.
Ber. Ma durando in servizio avresti acquistato più fama e maggiori ricchezze.
Giu. Non creder questo; poichè sarei stato preso per vecchio ambizioso.
Ber. Che vani timori!

Digitized by Google

Giu. Io che ho cura dell'onore e della felicità penso altrimenti.
Ber. Ed or che farai ozioso?
Giu. Intenderò alla cura delle mie terre, e la vita campestre sarà di gran sollievo alle mie passate fatiche.
Ber. Che brutto cambio! dallo splendore in cui eri in tanta oscurità! E tu certamente dovrai sentirti morire al non vederti più ricerco d'alcuno nè riverito.
Giu. No: t'inganni, poichè son vanità gli onori; e la pace domestica è la cosa più desiderabile nel mondo. Intanto vado; ma tornerò quanto prima, e parleremo meglio di questo argomento.

SCENA VI.

BERNARDO

Che frenesia! lasciare tanto posto per vivere ozioso ed oscuro! Oh! quanto mi terrei contento e felice, se avessi io la fortuna d'esser collocato nel suo luogo! Vediamo frattanto che farà il sarto pel panno.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LUCIA, LESBIA

Luc. Attendo gli amici per consolarmi, e mi fa somma pena il loro indugio.
Les. Signora, abbisognate di me?
Luc. Non v'incomodate, perchè io non amo il vostro servizio.
Les. E perchè non l'amate? voi siete tenuta per donna prudente: volete dunque meco perdere la vostra virtù.
Luc. Non amo la vostra compagnia: andate.
Les. Volete anche offendermi?

Luc. Lasciatemi star sola, che io non amo che le persone oneste solamente.
Les. Ed io mi credo savia, quando promuovo l'utile vostro di concedere qualche cosa all'amore.
Luc. Andate, che siete una mala donna.
Les. V' ingannate; poichè l' amore è cosa onesta.
Luc. L' onesto amore; ma non quello d' una donna maritata, che è lascivia.
Les. Vi sbagliate l' amore è sempre amore.
Luc. Andate donna imprudente e temeraria.
Les. Vedete, come avete perduta la ragione.
Luc. Vado io, se non andate voi (*parte.*)

SCENA II.

LELIO, LESBIA, *poi* BERNARDO

Lel. Che è mai; la padrona ha parlato molto risentita con voi?
Les. E che so io: questa signora fu educata da qualche stupida che non sente allettarsi dal bello del mondo.
Lel. Mi dispiace che non avete potuto persuaderla.
Les. Spero col tempo ottenere ogni cosa.
Lel. È difficile.
Les. Vorrei una borsa di danaro d' oro, che la farei cadere ad un tratto.
Lel. E questa borsa si potrà avere dal padrone: egli è qua: chiamiamolo. Signore.
Ber. Che volete di me?
Lel. Vi dobbiamo parlare dell'affare nostro.
Ber. O sì mi potete dire qualche cosa di buono? perocchè io sono impaziente d'avere quel posto, e cercava il sarto per acquistarsi il panno dell' uniforme.
Lel. Il sarto verrà quanto prima. Intanto sentite quel che abbisogna, per ridurre vostra moglie.
Ber. Che abbisogna che io farò tutto?

Les. Signore, datemi una borsa con oro, chè vostra moglie sarà vinta.
Ber. Oh sì! venite meco, che ve la darò.

SCENA III.

DIONISIO, BALDASSARE

Dio. Ho inteso, che sia venuto l'amico Giulio con animo di non tornare più alla capitale per esercitare il suo ufizio; poichè egli crede oramai ambizione il servire, e stima felicità il potersi ritirare in una amena campagna, per godere dell'aria della quiete e di tutti i piaceri della vita campestre.
Bal. Mi avete dato una nuova assai consolante, e vieppiù son preso d'indegnazione per cotesto ambizioso dell'amico Bernardo che non solo non disprezza le cariche, ma le agogna, ed è inteso a comperarle con sua eterna infamia.
Dio. E siamo venuti a protestarci colla signora che non troviamo modo per aiutarla dalle insidie dell'amico.
Bal. Io non so come la cosa dovrà andare a riuscire con un forsennato di tal fatta.

SCENA IV.

LESBIA, LUCIA

Les. Signora, signora!
Luc. Che vuoi di me?
Les. Eccovi un dono che vi sarà carissimo.
Luc. E chi ti ha dato questa borsa?
Les. Per ora contentatevi del dono; poi saprete il donatore.
Luc. Non posso ricevere tai doni.
Les. Prendete la borsa che è piena d'oro.
Luc. Ma da chi proviene?

Les. Da un ricco e nobile uomo, il quale è innamorato della vostra onestà.

Luc. Il dono mi sarebbe caro, se conoscessi la persona.

Les. La conoscerete.

Luc. Lasciate che io la pensi meco, e vi darò risposta.

SCENA V.

GIULIO, DIONISIO, BALDASSARE

Giu. Non ho potuto ritrovare gli amici Dionisio e Baldassare, e vediamo se son quì.

Dio. Che fortunato incontro!

Bal. O dolce amico, quanto mi è caro il vederti.

Giu. Ed io per veder voi altri son tornato in casa dell'amico, dove sono stato poco fa.

Dio. E che ci rechi di nuovo?

Giu. Non posso dirvi altro che la mia novella risoluzione di volermi ritirare in una mia amena campagna, perchè mi è venuta a noia la vita pubblica.

Bal. Noi abbiamo lodata la tua risoluzione, e molto più perchè in questa casa abbiamo un caso d'ambizione così strano e funesto che ti farà raccapriccio all'udirlo.

Giu. E quale sarebbe questo caso?

Bal. Potrà riferirlo Dionisio che avrà più moderazione di me, giacchè io sono indegnatissimo.

Dio. Le passioni sono quelle che acceccano l' uomo.

Giu. Ma dite più chiaro.

Dio. L' amico Bernardo ambisce un posto, e non cura l'onestà della moglie.

Giu. Oimè che frenesia!

Bal. Egli dunque vuol comperare a sì caro prezzo quello che tu hai disprezzato.

Giu. Che frenesia! Ma che rimedio vogliamo prendere?

Digitized by Google

poichè egli testè ha biasimato la mia risoluzione, tenendo in gran conto gli onori e la vita pubblica.

Bal. Vedete come è cieco!

Giu. Che dolore mi avete messo nell'animo!

Dio. Ma tu buon amico potrai vincere la sua passione colla tua abilità e coll'esempio.

Giu. Mi sembra difficile.

Bal. No: tu potrai vincerla.

Giu. Del resto lo tenteremo insieme. Intanto andiamo per ora a discorrere il modo, e poi torneremo.

SCENA VI.

LELIO, LESBIA, BERNARDO

Lel. Facciamo parte al padrone che l'opera vostra ha cominciato a fruttare. Signore.

Ber. Che vuoi di me?

Lel. Lesbia vi farà lieto.

Ber. Che dovrà dirmi?

Les. Signore: vostra moglie è quasi caduta alla vista di quell'oro.

Ber. Bella nuova veramente!

Les. Lasciate che io parli un'altra volta con lei che avremo ottenuto ogni cosa.

Ber. Ed io ti avrò carissima, e ti farò gran doni.

Lel. E dovete anche ricordarvi di me.

Ber. Sì mi ricorderò di tutti.

Lel. Ritorna il vostro amico signor Giulio.

Ber. Digli che entri, e voi altri ritiratevi, e pensate a fatti vostri.

SCENA VII.

DIONISIO, GIULIO, BALDASSARE, BERNARDO

Dio. Entriamo che l'amico è qua.

Giu. Vediamo che si potrà fare.

Digitized by Google

Bal. Amico Bernardo abbiamo il piacere di condurti l'amico Giulio, che per parecchi anni è stato lontano da noi.

Ber. Io l' ho veduto stamattina, e lo vedrò sempre volentieri.

Dio. Egli è ristucco delle cariche, ed è venuto a goder della pace della vita privata.

Bal. Dovrà però darti una nuova.

Ber. E dica qual sia.

Giu. Non ho ritegno á dirlo. Ho saputo che tu hai promesso il tuo onore e quello di tua moglie per la vile ambizione d'un posto, e chi ha avuto fatta questa turpe promessa si fa vanto della tua dappocaggine.

Ber. Amico dolce, poichè quel furbo uomo ha manifestato il segreto e se ne fa vanto ti prometto che resterà smentito: io quindi non solo non pretendo alcun posto, ma saprò apprezzare la virtù di mia moglie.

Giu. Ora ti stimo assai più di quanto non faceva, e saremo veri amici scevri d'ogni ambizione umana.

Dio. Un vero rimutamento è degno di gran lode.

Bal. Andiamo a racconsolare la tua consorte del tuo ravvedimento.

Giu. Sì andiamo che una donna onesta è degna di questa consolazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'AFFORESTIERATO

Personaggi

CATONE
CARLO padre di Catone
FRANCESCA moglie di Catone
IRENE figlia di Catone
ALFIO amico ed amante d'Irene
LORENZO amico di Carlo
MICHELE amico di famiglia
ANTONIA Cameriera
VITO Servo

La scena in Pisa

ATTO PRIMO

SCENA I.

CARLO, ALFIO

Car. Non so come nell'animo di mio figlio si è dato luogo a tanta stravaganza, da che frequentano con lui alcuni inglesi e francesi egli è tutt'altro di quel che era. Ha preso ad imitare i modi loro, e financo vuol fare le figliuole mogli di due francesi.

Alf. Io ti posso assicurare, che più volte l'ho avvertito di questo suo novello modo di vivere alla forestiera, perchè oltre del grave dispendio che reca, ci rende ridicoli presso i nostri cittadini.

Car. E che vi ha egli risposto? credo che sia stato sordo ad ogni vostro avvertimento?

Alf. Anzi va superbo, credendo esser degno d'ammirazione, per aver cambiato il tenor di vivere italiano col francese.

Car. Oimè! che illusione è questa! non si accorge di

esser divenuto la favola della gente. E perciò mio buon amico cerchiamo di tornarlo in senno.

Alf. È ben difficile.

Car. Dobbiamo fargli conoscere il suo errore.

Alf. Ma molti della sua famiglia godono del suo lusso.

Car. E questo è il mio maggiore dispiacere.

Alf. Io per ora vado, ma verrò quanto prima.

SCENA II.

ANTONIA, VITO

Ant. E tu Vito stai qui alla spensierata?

Vit. E che pensieri dovrò avere, quando qui si mangia quattro ore dopo mezzodì; e questo solo mancava a questa casa desinare alla francese?

Ant. E ti dispiace questa bella novità?

Vit. Che novità è questa! Tutto a rovescio dell'ordinario.

Ant. Ma i forestieri non tengono che questa vita.

Vit. Ebbene, essi vivano come vogliono, ma per noi non torna conto questo tenore di vivere.

Ant. Lascia, che i padroni facciano a posta loro; per altro si vive meglio per le laute mense e per le feste che si dànno, onde spesso siamo regolati dalla generosità dei forestieri.

Vit. Non dite questo; perchè a me dispiace il fracasso.

Ant. E pensa piuttosto a lucrare ed a mangiar bene. E tu al certo sei di cuor piccolo e meschino, quando ti dànno tanto affanno le novità.

Vit. Ma io come posso lodare questo vivere, quando mi ha frastornate tutte le ore? Non mi fa dormire non mi fa digerire: in somma mi ha rovinato lo stomaco, e temo ancora che mi rovini l'anima, tante imprecazioni fo tuttodì nel vedere quelle stranezze.

Ant. Lasciami andare a cucire una camicia; perocchè con te perderei il cervello.

Digitized by Google

SCENA III.

VITO

Non vorrei, che un giorno questa sciocca di cameriera dovrà piangere questi godimenti, quando finirà l'abbondanza, e verrà la miseria.

SCENA IV.

CARLO , VITO

Car. E tu Vito che vai facendo in queste stanze?

Vit. A voi signore confido ogni cosa, perchè come uomo di senno so quanto amate l'ordine e la tranquillità.

Car. Parla.

Vit. Io era quì a querelarmi colla cameriera di questa strana meniera di vivere che si fa in questa famiglia, che mi ha fatto perdere la pace non che la salute, e sono divenuto un disperato; sicchè penso di procurarmi altro padrone.

Car. È saggio, Vito, il tuo pensare, ed è uniforme al mio, e da quì innanzi t' avrò più caro.

Vit. Vi ringrazio , e godo oltre modo che un uomo pari vostro è della mia opinione.

Car. Io non bramo altro che apportar riparo a tanto sconcerto, e mi rincresce che finora non mi è venuto fatto.

Vit. Eppure, signore, quella sconsigliata della cameriera la pensa altrimenti. Essa crede lodevole questo novello tenore di vivere, perchè essa dice , che si gode, e si mangia meglio.

Car. Non ti fare maraviglia, perchè è proprio di loro lodare le stravaganze.

Vit. Senza dubbio essa spera trovar marito colla continua frequenza de' forestieri in questa casa.

Car. Mi piace la tua riflessione; perocchè le donne che non hanno potuto maritarsi bramano queste occasioni per cogliere qualche pazzo o sciocco nella loro rete.

Vit. E noi queste sognate speranze dobbiamo troncare a mezzo; ed indettatemi, signore, qualche bel ritrovato che vedrete la mia abilità nel mandarlo ad esecuzione.

Car. Per ora non posso dirti nulla; ma torna da qui a mezzora, chè aspetto un amico che potrà apprestarci qualche bel mezzo.

Vit. Farò, come dite, e bramo poter deridere un giorno quella inebbriata e sciocca di cameriera.

SCENA V.

CARLO

Spero, che l'aiuto del servo mi possa tornare utile nel mio disegno; poichè so quanto possa la loro astuzia, quando si deliberano di cuore a fare qualche cosa. Ma voglio farmi alla finestra, per vedere, se venga l'amico, giacchè se indugierà molto sarà bene mandar Vito per lui.

SCENA VI.

LORENZO, *poi* CARLO

Lor. Voglio vedere l'antico e costante mio amico, il quale è stato sempre la consolazione della mia vita ed il fido consigliere de' miei dubbj. Ma qui non vi ha nessuno, nè servi, nè serve: che novità è questa? Voglio chiamare il servo. Vito, Vito.

Car. Chi è mai? o Lorenzo mio dolce amico e conforto della mia vecchiaia.

Lor. O caro amico son venuto a visitarti; poichè non posso stare lungo tempo privo della tua diletta compagnia.

Car. Anch'io Lorenzo bramo vederti spesso; poichè i cari amici della prima età mi son di conforto in questo estremo confine di vita: per altro nella crescente generazione non vedo altro che stravaganze e disordini; ed il maggiore è quello di mio figliuolo che vuol vivere alla francese.

Lor. Ed io pur mi dolgo del novello gusto di alcuni dei nostri.

Car. Ma mio figliuolo, se continua alcuni anni in questa stravaganza, rovinerà la sua fortuna. Ed entriamo nel giardino che ti racconterò per minuto a che giungono le sue spese, per sostenere la novella vita.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CATONE, MICHELE

Cat. Questa mattina mi trovo molto contento.

Mic. E perchè? avete preso qualche terno al lotto?

Cat. Io non giuoco: ma mi è venuto un oggetto di fuori che mi ha rallegrato tutto al pensare, che sarò io il primo ad usarlo nella città.

Mic. E quale sarebbe questo oggetto?

Cat. Un novello abito d'una forma tutta bizzarra, e mia moglie e le mie figliuole non sono meno contente di me; perchè son parimente venute per loro certe vesti e scialle che dovranno far maraviglia ed invidia alle stesse damigelle francesi, le quali ignorano tuttora la novella moda di Francia.

Mic. E come avete voi questo vantaggio d'avere il primo la moda?

Cat. Tutto è opera del danaro, perchè tengo incaricato il primo sarto in Parigi: affinchè mi dia tosto avviso delle mode; ed anzi mi suol mandare un abito.

Mic. Bel ritrovato! ma io credo che vi costerà molto questo incarico e questo primo abito?

Cat. Ma io non guardo a danaro, per mostrare la mia abilità e le mie relazioni e per far la prima figura nel paese.

Mic. Del resto chi ha danaro, può prendersi molti piaceri.

Cat. E non sapete, buon amico, quanto sia caro il vivere alla francese? e lasciate anche voi le goffezze delle nostre contrade.

Mic. Le mie forze son molto lungi dal poter fare tante spese.

Cat. Voi potreste vivere benissimo alla forestiera.

Mic. V'ingannate; io ho figli, e debbo pensare al loro avvenire.

Cat. Questo vostro pensare non mi garba punto: pensate alla vostra felicità, e penseranno poi essi a procacciarsi una fortuna.

Mic. E no: questo non si dee fare da un buon padre di famiglia. Amo meglio di privarmi di molte cose, che lasciare i figli poveri ed infelici.

Cat. Troppi pensieri vi volete dare, e non potete affatto esser felice.

Mic. Debbo fare il buon padre e il buon cittadino per esser detto virtuoso.

Cat. Eh! questa virtù si sente appena nominare da pochi, ma non saprei da chi si pratichi!

SCENA II.

FRANCESCA, *e* DETTI

Fra. Catone hai fatto vedere gli abiti all'amico?

Cat. Gliene ho parlato.

Fra. E che ne dice l'amico?

Mic. 'E che ne posso dire? mi son maravigliato.

Fra. Ed attendete un momento; chè ve li farò vedere, e son certa che crescerà la vostra maraviglia.
Mic. Mi farete piacere grandissimo mostrandomi cose che finora non si son viste in città.
Fra. Eccomi che vado, e tornerò subito (*parte*).
Cat. Conviene ancora che io vi faccia vedere il mio abito.
Mic. O sì, caro amico, poichè, se veramente mi va a genio, sarò il primo a farmene eseguire uno simile al vostro, almeno non sarò preso per l'ultimo a sapere ed a fare le mode che vengono.
Cat. Scusate, se resterete solo, tornerò però subito.

SCENA III.

MICHELE

Or questa non é una frenesia, anzi la maggiore che si possa dare che il mio amico senza essere nè Principe, nè Duca, nè Marchese, nè Conte, nè Barone, ma un semplice proprietario di mediocri entrate vuol far quello che non istarebbe bene neppure ad uno de' nominati signori, ancorachè ricchissimi. La nostra sciocchezza in vero ci spinge spesso a far quello che meno possiamo!

SCENA IV.

VITO, MICHELE

Vit. O signore! son tornato; perocchè la mezz'ora è scorsa.
Mic. Chi è mai? E voi che mi venite dicendo con questa mezz'ora?
Vit. Scusate: non vi aveva visto in faccia, e mi sembravate il signor Carlo, col quale io tengo alcuni affari per le mani.

Mic. E che affari son questi?

Vit. Non conviene rivelare i segreti delle famiglie, ed io so i miei doveri, a cui non voglio mancare.

Mic. Non mi fate stomaco con queste parole simulate; poichè io conosco per prova che quasi nessuno di voi altri sa tenere occulta la menoma cosa che sente in casa de' padroni, mentre poi tutti vi gloriate d'esser segreti; e perciò i padroni dovrebbero far senno a non contarvi nulla, e a non far cosa alcuna innanzi alle illustrissime signorie vostre.

Vit. Voi mi pare che vogliate ingiuriarmi?

Mic. Io dico il vero.

Vit. Senza dubbio avrete avuto qualche servo infedele. Ma viene la padrona; io vado, ma forse qualche giorno vi saprò mostrare, quanto v' inganniate in riguardo a me.

SCENA V.

FRANCESCA, MICHELE

Fra. (*Con vesti e scialle*) Ecco le mode di Francia, e son certa, che vi piaceranno, perchè son cose di gusto.

Mic. Sì: il colore mi piace.

Fra. Il colore è niente: vedetele ora spiegate, per prendere una chiara idea della loro bellezza (*le spiega*).

Mic. Belle, bellissime. Certamente farete la prima figura in città, e metterete invidia ai forestieri.

Fra. E questo è il nostro maggior contento, d' esser tenuti, come singolari nel nostro paese anche dagli stessi stranieri.

Mic. Gran piacere è veramente questo: mi dispiace sì il dispendio che vi apporta.

Fra. Non si può negare che costi questo novello tenore di vivere, ma il compenso è grande.

SCENA VI.

ANTONIA, e DETTI

Ant. Signora.

Fra. Che è mai?

Ant. Il padrone vi manda avvertendo di dire all'amico che egli per ora non può venire a fargli vedere l'abito, per esser venuti alcuni Inglesi e Francesi a fargli visita; e però se vorrà tornare oggi gli farà piacere.

Mic. Ditegli che io son disposto a far quello che egli vuole.

Fra. Mi dispiace però lo incomodo che dovete darvi di tornare a noi.

Mic. No: io tornerò volentieri, anzi mi sarebbe stato piuttosto di danno il prolungare questa mattina la dimora in casa vostra; perocchè sono atteso in casa da un mio cliente, il quale se mi vedesse a lungo ritardare, si alienerebbe da me, e potrebbe spargere qualche cattiva voce che io non abbia cura di loro.

Fra. Se è così, andate; perocchè io non vorrei mai che perdeste gli affari della vostra professione per cagion nostra.

Mic. Vado dunque; ma tornerò oggi.

Fra. Sì andate chè poi osserverete tutto attentamente.

ATTO TERZO

SCENA I.

CARLO, LORENZO

Car. Rientriamo nelle stanze; poichè credo che a quest'ora l'amico sarà venuto, o almeno è vicino a venire, e con lui io dovrò prendere qualche risoluzione per riparare a' disordini di mio figlio.

Lor. Entriamo.

Car. L'amico non è venuto, ma veggo il servo stiamo a sentire che novità potrà darmi.

SCENA II.

VITO, *e* DETTI

Vit. Oh! il signor Carlo sta ad attendermi, e se io fossi venuto dirittamente a lui, non avrei sofferto tutti quei rimproveri ed insulti da quello scortese.

Car. Tu borbotti, ti è avvenuto qualche sinistro?

Vit. Eh! signore, che dovrò dirvi, mi è avvenuta cosa bastantemente ridicola.

Car. Che io senta che sia?

Vit. Cercava di voi poco fa, e trovai un amico di vostro figlio, che tiene a vile la condizione de'servi, e mi disse le maggiori villanie del mondo.

Car. E chi è cotesto imprudente?

Vit. Non so, se io posso manifestarmi aperto.

Car. Sì, parla; perocchè l'amico Lorenzo è un altro me stesso.

Vit. Quell'amico dunque che mi ha insultato è un certo signor Michele.

Car. Ah! sì: conosco cotesto amico di mio figliuolo, e così strano suole essere.

Vit. Ma sia tale a casa sua, perciocchè, se oserà altra volta fare il filosofo a casa del mio padrone, io gliene farò pentire.

Car. Ebbene: non ti dar collera; posciachè con siffatti uomini bisogna la pazienza di Socrate.

Vit. Ma io questa pazienza non ho, e pertanto badi egli bene a fatti suoi.

Car. Dimmi ora qualche cosa dell'amico Alfio.

Vit. Non ho che dirvi.

Car. Mi dispiace, che non sia venuto.

Lor. Se credete, che l'opera mia vi possa esser utile, comandatemi.

Car. No: non voglio darvi incomodo.
Vit. Ebbene, signore, vado io per lui; perchè so la sua abitazione.
Car. Oh! sì: questo è il miglior partito d'andare a lui, per sollecitarlo a venire.
Vit. Io vado.

SCENA III.

ALFIO, ANTONIA,

Alf. Prima che io entri nella stanza di Carlo, mi sarebbe caro vedere la mia bella Irene. Oimè! che è questo amore che tanto desiderio ci mette di vedere l'oggetto che si ama! E per mia buona ventura ecco qua Antonia. Essa potrà rendermi questo gradito servizio di farmi vedere Irene. Antonia.
Ant. Chi vuol di me?
Alf. Son io: l'amante della tua signorina.
Ant. O signore ben venuto: la signorina è impaziente di vedervi, e si è doluta meco della vostra indifferenza.
Alf. Essa non sa la cagione che mi ha impedito a rivederla. Fatela intanto venire prima che mi veda suo nonno.
Ant. Essa è qui presso, e verrà subito.

SCENA IV.

ALFIO, *poi* ANTONIA, IRENE

Alf. Mi pare che le cose vadano secondo i miei desiderj: non poteva vedere più a tempo Antonia, per esser contentato.
Ant. Ecco la signorina.
Ire. O Alfio! e perchè questo? sei venuto stamattina senza neppure ricercare di me?
Alf. Ho detto ad Antonia chi fu questa mattina che mi impedì di ossequiarti.

Digitized by Google

Ant. Fu l'avo vostro che lo impedì.
Ire. E che ti veniva dicendo mio nonno?
Alf. Cose veramente non molto piacevoli.
Ire. E quali sarebbero?
Alf. E che so... le lagnanze del vivere di tuo padre.
Ant. Anch'egli si querela? Senza dubbio ha dato ascolto a'clamori che fa quello sciocco del servo Vito? il quale maledice quella novella maniera di vivere del padrone. Ma essi dovranno soffrirla a loro malgrado.
Ire. Non far tante lodi di questo novello tenore di vita del padre; poichè io ho inteso cosa che ha turbato molto l'animo mio, e dovrà turbar quello di Alfio.
Alf. E che è mai? di' mia buona Irene.
Ire. Lascia stare, non voler sentir nulla.
Alf. No: parla perchè resterò in una agitazione maggiore, se non vorrai dirmi la causa del tuo turbamento.
Ire. Si bucina che mio padre vuol darmi moglie ad un francese, anzi va dicendo di voler maritar tutte le figliuole co' forestieri; perchè egli dice che i nostri sono zotici.
Alf. Egli è pazzo, tel voglio dire, quando fa una risoluzione di questa fatta: e tu che pensi?
Ire. E che posso pensare! dall'un canto mi son turbata, ma dall'altro non posso tenere le risa pe' suoi capricci e per le sue stranezze.
Ant. E perchè capricci e stranezze? Il padrone fa bene ad amare i forestieri.
Alf. Non volermi dispiacere, Antonia, poichè il padrone è andato in farnetico per questi forestieri, disprezzando i suoi concittadini, non che i nazionali.
Ire. Così è Antonia, il padre ha torto.
Ant. Ognuno la pensi, come vuole, per me son ferma a lodare a cielo la condotta del padrone.
Alf. Non più. Intanto permettetemi che io mi faccia annunziare al signor Carlo, il quale mi attende.

Ire. Purchè torni, ed io non mi diparto da questa stanza.
Alf. Sì: tel prometto, tornerò subito.

SCENA V.

ANTONIA, IRENE

Ant. Voi dunque, signorina credete daddovero che vostro padre si regoli male?
Ire. Malissimo; poichè le cose altrui non debbono mai preferirsi a' proprj.
Ant. Ma quando si vantaggia imitando i modi degli altri è da far questo cambio.
Ire. Ma questo vantaggio non si scopre ; poichè gli usi italiani son degni piuttosto d'imitazione e lode che di abbandonò e disprezzo.
Ant. Non dite ciò che v'ingannate. O se io potessi sposare un francese, come il farei volentieri! quel loro spirito e quella loro bizzarria m'innamora, e mi incanta!
Ire. Io preferisco però ed amo la pacatezza e la moderazione degli Italiani.
Ant. Non possiamo andare d'accordo.
Ire. Ebbene. Chiama il servo, che dovrò dargli un incarico.
Ant. Eccomi, vado.

SCENA VI.

IRENE

In questa guisa mi ho tolto d'attorno cotesta seccagine ; poichè mi facea rabbia a sentire una donnicciuola disprezzar gl'Italiani e lodare i Francesi. E questa veramente è maniera incivilissima parlar male di quella regione, cui apparteghiamo; e poi così ingiustamente! Ma io voglio farmi nella stanza di mio nonno, per sentir che traffica con Alfio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ALFIO, CARLO

Alf. Signor Carlo scusate il mio indugio attesi i miei affari.
Car. Non vi date dispiacere, perocchè non vorrò mai disturbarvi nelle vostre faccende.
Alf. A me parimente è a cuore e preme l'affare vostro.
Car. Grazie: ma prendiamo qualche provvedimento.
Alf. Il miglior rimedio, io credo che sarebbe il fargli conoscere che la gente parla male di lui.
Car. Non mi dispiace; posciachè essendo egli geloso dell'onor suo, ed operando in siffatto modo per rendersi chiaro, certamente dovrà ravvedersi all' udire che si è reso spregevole a tutti.
Alf. Dee però ciò farsi con molta arte.
Car. E voi solo potete fargli questo avvertimento.
Alf. Vi servirò.
Car. Ma quando mi renderete questo particolar favore?
Alf. Oggi di buon' ora.

SCENA II.

VITO, ALFIO

Vit. Signor Alfio il signor Carlo vi attende e mi ha mandato per voi.
Alf. Sì, ed io sono già stato da lui.
Vit. E che avete stabilito?
Alf. Torna al signor Carlo che saprai tutto da lui.

SCENA III.

CARLO, *poi* VITO

Car. Mi maraviglio di quel dabben uomo del servo che tuttora non è venuto. Senza dubbio sarà andato in

qualche taverna, per consumarsi la vita abusando del vino, come fa questa gente.

Vit. Eccomi a voi: ho indugiato per servirvi.

Car. Ma Alfio è stato qui.

Vit. So tutto; ma ditemi quel che avete stabilito.

Car. La verità: di doversi manifestare a mio figlio il discredito, in cui è caduto, per voler vivere alla forestiera.

Vit. Non si otterrà nulla; poichè il padrone è tanto inebbriato che le parole non gioveranno a rimutarlo.

Car. Che vuoi tu dunque che facciamo uso di bastone?

Vit. No: ma di un rimedio più efficace.

Car. E qual sarebbe questo rimedio?

Vit. Or questo non vi so dire, lasciate, che la consigli alquanto meco, e poi vi darò risposta.

Car. Ebbene: stiamo intanto a sentire quel che ha operato Alfio.

SCENA IV.

IRENE, ALFIO, ANTONIA

Ire. Ho veduto uscire Alfio dalla stanza di mio nonno, e tuttavia non è tornato a me. Che voglia esser questo? Andrà forse raffreddando l'amor suo. Ma egli viene depongo ogni sospetto.

Alf. Irene, venivi già ad incontrarmi.

Ire. L'hai indovinato.

Ant. Io signorina, son qua, il servo al presente è uscito.

Ire. Dimmi tu Alfio che hai fatto con mio avo?

Alf. Niente.

Ire. E per mio padre nessuna risoluzione avete preso? ci dovrà dare qualche dispiacere insistendo a volermi maritare con un Francese?

Alf. Spero che ciò non avvenga.

Ant. Il padrone poi non è un inumano, che vorrà sacrificare una figlia.

Ire. Per un frenetico (perchè tale parmi il suo modo d'operare) nulla è difficile.

Alf. Ma io vado, e tornerò stasera.

Ire. Sì, Alfio non mi privare della tua vista e de' tuoi conforti.

SCENA V.

CATONE, *poi* ALFIO

Cat. Veramente mi fa piacere il passare un'ora in compagnia d'Inglesi e Francesi, i quali hanno il vero spirito di conversare, e non come i nostri per lo più incivili e noiosi che non ti parlano d'altro che della loro vigna della loro moglie e de' loro figli. Godo dunque d'avere abbracciato il loro vivere, e se le condizioni di mia casa prosperassero, non ci avrei un dubbio al mondo di andarmi a stabilire nella magnifica Parigi.

Alf. Signor Catone.

Cat. Chi è mai costui? Fatevi innanzi, se volete: sarà qualche altro forestiere.

Alf. Son io l'amico vostro.

Cat. (Sentiremo ora la goffezza di quest'uomo!) Entrate.

Alf. Eccomi.

Cat. Che venite facendo in casa mia?

Alf. Vengo ad ossequiarvi; perchè vi stimo.

Cat. Me lo immagino, poichè in me rivedrete un gentil forestiero.

Alf. Per questo riguardo non vi stimerei affatto; giacchè io non ho amato mai i forestieri, più che i proprj cittadini.

Cat. Che pensieri son questi? I forestieri son degni di ogni amore e rispetto.

Alf. Ma quando si vogliono imitare son cagione di nostro grave biasimo.

Digitized by Google

Cat. Che m'intendete dire? parlate più aperto.

Alf. Vi dico che per occasione de' forestieri siete divenuto l'oggetto del comune biasimo.

Cat. Son gl'invidiosi che parlano; ma i saggi mi hanno in maggior pregio.

Alf. Uditemi: i lusinghieri e gli scroccatori vi dicono questo, ma io che vi son vero amico, vi debbo dire che cotesto vivere alla forestiera vi ha fatto perdere la riputazione, e tutti vi tengono per un pazzo.

Cat. E voi così parlate di me?

Alf. Vi ripeto quello che dice la gente.

Cat. Andate, andate che voi non siete un amico; ma un malevolo ed invidioso di nuovo genere.

Alf. Io sono un vostro vero amico, e sappiate prender frutto delle mie parole, chè sono saggissime.

Cat. Andate (*si ritira bruscamente, e lascia l'amico solo*).

SCENA VI.

ALFIO, *poi* CARLO

Alf. Non è da far bene nel mondo; perchè spesso è preso in male parte! Or sì non avrò Irene per moglie. Del resto è dovere d'ogni savio di avvertire i traviati.

Car. Che è mai, signor Alfio, vi veggo turbato?

Alf. Per far quel ricordo a vostro figliuolo, siamo venuti alle rotte.

Car. E come è stato ciò?

Alf. Egli è acciecato dalle lusinghe degli adulatori, sicchè ha preso le mie ammonizioni per maldicenze, e mi ha minacciato di andar via, come falso amico ed indiscreto.

Car. Pare, che le nostre speranze sieno perdute, e mi dispiace delle offese, che avete dovuto voi soffrire per amor mio.

Alf. Lasciate stare queste parole; giacchè il mio dispiacere è solo quello di non averlo potuto rimettere. Intanto è l'ora da mangiare; e vado: oggi poi ci parleremo meglio.

Car. Sì: vi attendo, benchè abbiamo poco da fare.

ATTO QUINTO

SCENA I.

FRANCESCA, CATONE

Fra. L'amico Michele non ritorna! Vorrei fargli vedere gli oggetti venuti da Parigi; poichè vorrei far parte a tutti gli amici del piacere che io sento nell'avere la prima le mode e nell'esser tenuta per una gran donna. Veggo mio marito oppresso. Catone che è stato mai?

Cat. E che potea accadermi? I pochi pensieri della gente fanno che pensino a'fatti altrui.

Fra. E ditemi chi vi ha offeso?

Cat. L'amico Alfio due ore sono mi ha fatto i più vili insulti e scherni per questo nostro vivere alla forestiera.

Fra. Egli sarà pazzo che viene a por legge in casa nostra, ed a biasimar quello che ci ha reso degni d'ammirazione.

Cat. È un maligno.

Fra. Datti pace, mio buon marito, e lascia dir la gente invidiosa.

Cat. È saggio il tuo parere.

Fra. Veggiamo, se è venuto Michele.

Cat. Ebbene, vediamo.

SCENA II.

VITO, CARLO

Vit. Signor Carlo avete fatto nulla di buono?

Car. Lasciami stare che sono annoiato.

Digitized by Google

Vit. E perchè?

Car. Ogni nostro sforzo è tornato vano.

Vit. L'immaginava, e ve lo avea predetto.

Car. Ma tu che pensi di doversi fare?

Vit. D'impoverirlo.

Car. E come si potrà impoverire?

Vit. Levandogli l'amministrazione come pazzo, che rovina la sua casa.

Car. Sarebbe buono, ma come si potrà avverare?

Vit. Non dite questo, poichè, anni sono, udii dalla bocca di un avvocato, che, quando un padre intende a rovinare il patrimonio, si può ottenere d'essere interdetto nell'amministrazione de'beni.

Car. Ma non è questo il caso; poichè mio figlio non è pazzo, nè prodigo, ma poco avveduto, chè vuol vivere alla forestiera, spendendo più del solito.

Vit. Ebbene: e non chiamate prodigo un uomo di tal fatta?

Car. Non si può dir prodigo, ma alquanto sconsigliato.

Vit. Ho veduto entrare il signor Michele: venite meco signore a spiare dalla fessura della porta quel che faranno, cioè con qual festa gli mostreranno gli abiti venuti da Parigi.

SCENA III.

ALFIO, *e* DETTI

Alf. Io son qui per vedere qual altro espediente potremo prendere per ottenere qualche cosa sul nostro disegno.

Car. Sì, Alfio ti son gratissimo di tanta tua amorevolezza; ma per ora non abbiamo che risolvere, piuttosto, (e ci servirà per sollazzarci alquanto) andiamo a metterci dietro la porta della stanza, ove dimora mio figlio; giacchè è venuto l'amico Michele, a cui dovrà far vedere alcuni abiti, venuti stamattina da Parigi.

Digitized by Google

Vit. Venite, signore, con noi, che avrete occasione di ridere nel vedere il giubilo del padrone e della padrona per questi oggetti.

Alf. Ebbene: andiamo, benchè mi dolga di coteste stravaganze.

Vit. E sentite qualche altra cosa più dilettevole.

Car. Di' che sia.

Vit. I padroni non conoscono ancora il francese, e volendo impararlo fanno venire la mattina un maestro, col quale parlano senza regole; sicchè sembrano tanti barbagianni.

Alf. Oimè! come son essi fuor di senno! A quest'età oramai volere apparare la lingua? E poi pregio dell'opera in quel modo che essi fanno?

Car. Essi son divenuti mentecatti per la brama di vivere alla forestiera.

Vit. Signori, non perdiamo questa deliziosa vista, andiamo a metterci dietro la porta, per vederne la prova.

SCENA IV.

IRENE, ANTONIA

Ire. Alfio non torna! Mi pare, che vada sviando dall'amor mio; poichè io non so capire quali affari possa avere con mio nonno.

Ant. E voi signorina vi date tanta pena per lui! Lasciatelo andare, e fate liberamente il volere del padre vostro, il quale desidera darvi per marito un francese.

Ire. Non venirmi ad infastidire con cotesti Francesi ed Inglesi; perchè non voglio sposare che un Italiano, e dovrà esser Alfio.

Ant. Ma vedete quanto poco cura abbia di voi, e quanto sia divenuto cattivo secondo le forti querele che fa il padrone.

Ire. E tu che hai inteso intorno a lui?

Ant. È maligno.

Ire. E una tua calunnia.
Ant. Questa è stata la espressione di vostro signor padre.
Ire. V'ingannate entrambi a far cotesto giudizio della sincerità di lui.
Ant. Fate, come meglio vi piacerà.

SCENA V.

IRENE

Queste serve o cameriere, quando hanno qualche preoccupazione si rendono importune. È stato dunque bene, che si è scostata da'fianchi miei; giacchè mi dava le maggiori molestie del mondo. Voglio ora cercare il servo per mandarlo ad Alfio.

SCENA VI.

MICHELE *poi* FRANCESCA, CATONE

Mic. Vediamo ora queste novelle mode venute da Parigi, che mi dovranno senza dubbio far piacere per la novità, e mi dovranno far ridere per la frenesia di cotesti sconsigliati che hanno voluto cambiare le cose del nostro paese con quelle della Francia.
Fra. Catone. Ecco qua Michele.
Cat. O sì: prendi dunque quegli oggetti, per non doversi perdere più tempo a mostrarglieli.
Mic. Signor Catone vi riverisco.
Cat. Caro Michele, perdonate, se stamattina non potei tornare a voi per farvi vedere quegli oggetti.
Mic. Con me sono fuori di luogo queste scuse: voi siete sempre lodevole, e quello che fate sarà lodato.
Cat. Vi ringrazio di tanta cortesia, ed ammiro quanto sia diversa la vostra educazione di quella d'un'altra persona, che ha osato svillaneggiarmi in propria casa.
Mic. E perchè mai questo?

Cat. Perchè vivo alla forestiera.
Mic. Lasciate parlare a cotesti uomini di poco cervello.
Cat. Ma ecco qua mia moglie con quegli oggetti.
Mic. Bravo.
Cat. Francesca comincia a spiegare ogni cosa.
Fra. Ecco: queste sono le vesti: quelle le mantiglie e questo poi è lo intero abito di mio marito.
Mic. Assai belli mi sembrano: ed avessi io la opportunità di fare il simigliante, per esser tenuto da tutti per un valentuomo.
Cat. Viva l'amico!
Mic. Ma ditemi intanto il costo di questi oggetti?
Cat. È molto alto.
Mic. Ma quale sarebbe?
Cat. Due mila franchi.
Mic. E spendete due mila franchi a coteste sciocchezze!
Fra. Sciocchezze son queste?
Mic. Peggio che sciocchezze: stravaganze.
Cat. Ma perchè stravaganze?
Mic. Tutto quello che passa la misura del convenevole è stravaganza degna di biasimo, e però da fuggire.
Cat. E perciò il mio vivere alla forestiera vi parrà biasimevole?
Mic. Sì appunto: perchè io che vi tratto da vero amico, veggo bene, che questo tenor di vivere a lungo andare vi farà divenir povero.
Fra. E l'amico Alfio dunque non parlò; perchè mosso da invidia o da malavoglienza, ma bensì per sentimento d'amicizia?
Mic. Ed Alfio è stato quel malevolo che voi dite?
Fra. Sì appunto.
Mic. Alfio ha parlato da saggio. Lasciamo a ciascuno la sua patria, la sua professione, la sua lingua, la sua maniera di vivere, e noi tenghiamoci fermi alle cose nostre, per non essere vilipesi e schierniti e per non ridurci un giorno in abbominevole stato.
Cat. Mi comincia a convincere il suo ragionare.

Digitized by Google

Mic. Vi dee convincere e persuadere; perchè è così, come io dico. Tornate a vivere come prima che sarete amato da tutti e tenuto caro.

Fra. Sì, Catone, le parole dell'amico son sagge.

Mic. Anzi vi dico di mettervi in buona economia e di pensare alla collocazione delle figliuole; perchè questo è il primo debito d'un padre, e non di far le mode e di vivere afforestierato con tanto suo biasimo e dispendio.

SCENA VII.

VITO, ANTONIA, ALFIO, CARLO, IRENE, e DETTI

Vit. Noi abbiamo udito tutto, e lodiamo il signor Michele ed il padrone.

Cat. Ed io chiedo perdono ad Alfio, se testè mi mostrai offeso del suo saggio avvertimento.

Ant. Il signor Alfio non pretende scuse da voi, ma vuole sì bene vostra figlia per moglie.

Cat. Ed io gliela darò volentieri.

Mic. Ve ne lodo; perchè l'amico ne è degno: e pensate solo alle cure d'ogni buon padre che caserete bene le figliuole e vivrete felice.

Alf. Sempre è stato utile e lodevole l'abbandono delle pratiche poco convenienti.

Mic. Siamo dunque italiani, ed italiani di cuore, chè merita sommo amore ogni paese d'Italia.

LA DONNA VOLUBILE

Personaggi

LUCULLO	GIULIO } amici di Lucullo
EMILIA sua moglie	GIACOMO } amici di Lucullo
LESBINA nipote di Lucullo	VIRGINIA cameriera
LIVIO marito di Lesbina	SILVIO servo
FAUSTINA amica di Lesbina	VITO sarto di Lucullo

La scena in Lucca

ATTO PRIMO

SCENA I.

LESBINA, EMILIA

Les. Io non posso più soffrire siffatti strapazzi; poichè questo mio marito non è cittadino, ma bifolco che non conosce di decoro, nè di creanza; sicchè ad ogni piccola cosa mi piglia con minacce e financo talora col bastone.

Emi. Ma tu l'hai voluto per marito, e non puoi lagnarti di noi; perchè eravamo tutti avversi a questa tua risoluzione.

Les. È vero ma nol credea tale.

Emi. E tuo zio che potrà dire di questo tuo rimutamento, mentre viveva tranquillo d'averti collocata?

Les. Per me non dovete più darvi pensiero; perocchè sono più matura di senno, e so bene badare a fatti miei.

Digitized by Google

Emi. Tuo zio nondimeno non potrà consentire, che tu ritorni tra noi, e resti così male maritata.

Les. Ebbene, vorrà dunque che io stia tra continui affanni a' fianchi di costui? ovvero potrà amar meglio che io vada ad abitar sola coll' espormi alla censura di tutti?

Emi. Ma tu perchè sei stata così sofistica e volubile nella scelta del marito?

Les. A me nessuno di quelli che mi amavano mi andò mai a genio.

Emi. Ti abbi dunque cotesto tuo prediletto.

Les. Non vi maravigliate, a me solo egli prese l'animo.

Emi. E perciò tua è la colpa d'averlo voluto per marito, e pare, che sia giusto che ne porti la pena.

Les. Voi l'avete con me; ma io hò fatta ferma risoluzione di non tornare più a lui.

Emi. Per me non ci prendo parte: parlerai con tuo zio, e se a lui piace, ben fatto, altrimenti dovrai ritornarvi senza una replica.

Les. Parlerò collo zio.

Emi. Questo io voglio.

SCENA II.

LESBINA, *poi* FAUSTINA

Les. Vedete maniere che mi usa mia zia! Mi pare che dal mondo sia fuggita la carità, e solo l'interesse sia divenuto l'oggetto della comune passione! Per esso son posposti i parenti e gli amici! Ma entra la mia amatissima amica, da lei posso sperare consiglio e conforto.

Fau. O dolce amica, quanto mi si è fatto grave il non vedervi per qualche tempo!

Les. Sì Faustina vi conosco amorevole, e mi accora la memoria di quel tempo che felicemente passavamo.

Fau. Non so che mi venite dicendo? e perchè tanta afflizione con un marito secondo il piacer vostro?

Les. E la ostinazione per costui non fosse stata mai! perciocchè egli è l'oggetto della mia infelicità.

Fau. Oimè! che dite!

Les. Vi dico quanto sia infelice.

Fau. E come è mai? Egli vi mostrava amore.

Les. Ebbene; ma l'amore degli uomini che non hanno buon costume è tutto sensuale, e tosto viene meno; talchè a capo di quindici giorni si dànno a disprezzar la moglie a batterla a tradirla e poscia ad abbandonarla, e a non volerla più riconoscere. Siate dunque accorta nel prendere marito.

Fau. Mi fa grandissima pena il vostro stato e trovo veraci le vostre espressioni; e però veggo la gran difficoltà in tempi di corruzione di potersi avere buon marito.

Les. Vi ha qualcheduno buono.

Fau. Ma voi ora nulla pensate a vostro vantaggio?

Les. E come non potrò pensar nulla! Io penso di lasciarlo.

Fau. E dove andrete?

Les. Spero ritornar qui nella casa dello zio, dove passai la prima età.

Fau. Ottimamente.

Les. Eppur mi si contrasta.

Fau. E come potrà essere?

Les. La zia mi ha fatto sentire che lo zio non vuole più accogliermi.

Fau. Non posso crederlo. Lasciate che io gli parli, che gli farò conoscere il suo errore.

Les. Grazie, amica, questo da voi desiderava.

Fau. Fate animo, che farò il possibile, per vedervi contenta.

SCENA III.

VIRGINIA, *poi* SILVIO

Vir. Che novità è questa? la signorina vuol rimanere in nostra casa? Io avea ringraziato il cielo per essersi collocata, ed ora essa vuole di nuovo tormentarmi?
Sil. Dovete esser contenta per avere la vostra prediletta signorina in vostra casa.
Vir. Che dici che dici!
Sil. Che è mai?
Vir. Io ne son dolente.
Sil. E perchè?
Vir. Perchè questa sua venuta non è momentanea, come tu credi, essa ha in animo di rimaner qui.
Sil. E come è questo?
Vir. Puoi immaginarlo, le è toccato cattivo marito.
Sil. Le sta, io glielo diceva, costui è un balordo, ed essa ostinata lo voglio, ed io ripeteva vi troverete pentita, ed essa forbici lo voglio.
Vir. Ma sai le donne come sono nella più parte, che guardano piuttosto a maritarsi senza curare come sia il marito.
Sil. Dite il vero, esse si piglierebbero un diavolo.
Vir. No un diavolo; ma molte anche un bifolco.
Sil. Ebbene, io questo v'intendeva dire, ma ora come si concilierà questa faccenda?
Vir. Vuol conciliarla, lasciandolo; ma il danno sarà nostro, perchè verrebbe a ricondurre in questa casa la molestia; e perciò tu mi vedi turbata.
Sil. Voi avete ragione; ma essa non ha torto.
Vir. No, non la voler difendere, essa ne è causa, e però soffra gli effetti della sua volubilità, e tu rammenta quanti buoni giovani disprezzò dopo aver loro mostrato tutto il suo amore.

Digitized by Google

Sil. Ma questo è difetto comune delle donne.
Vir. Ma nessuna è stata volubile, quanto questa.
Sil. Lo dite voi.
Vir. Ora io ti raccomando di non far le difese di lei innanzi allo zio e signor nostro; poichè io non potrò soffrire questa novità.
Sil. Farò come volete.
Vir. Io intanto voglio tastare l' animo di suo zio intorno alla risoluzione di sua nipote.

SCENA IV.

GIULIO, *poi* SILVIO

Giu. Voglio vedere il signor Lucullo, per sentire, se trovasi in punto per intrapendere quel traffico che ei sa. E non sarebbe da metter tempo, perchè i generi in questo principio di està corrono a buon patto, e chi sa cogliere il tempo ne' negozj guadagna sempre. Ma qui vi ha Silvio voglio domandarlo del suo padrone.
Sil. Signor Giulio siete ritornato presto?
Giu. Conveniva ritornare, giacchè chi traffica debbe esser sollecito de' fatti suoi, per trovarsi bene, altrimenti in breve diverrà misero. E dimmi il tuo padrone è in casa, ed è disposto a ricevermi?
Sil. Sì, è in casa: solo credo che sarà in sollecitudine.
Giu. E perchè?
Sil. Per sua nipote.
Giu. Le è intervenuta qualche sventura?
Sil. Potete argomentarlo, è capitata con un malo marito.
Giu. Eh! io lo temeva; perchè essa fu molto volubile; e questa è la sorte delle donne che hanno tanta leggerezza nel collocarsi.
Sil. Così è, signore; e perciò il padrone non so, se vi potrà dare udienza.

Giu. E perchè non dovrà sentirmi? Finalmente la nipote non è morta che dovrà negarsi di trattare cogli amici?
Sil. È vero che non è morta, ma dimora in casa sua e chiede di rimanervi.
Giu. Mi dispiace, ma avrei maggior dispiacere, se non fosse essa causa di questa sventura; avverti frattanto l'amico della mia venuta.
Sil. Ebbene, il farò.
Giu. Sì fa presto, chè io mi metterò qui a leggere (*prende un libro da uno scaffale e legge*).

SCENA V.

VIRGINIA, EMILIA

Vir. Signora, non potevate farvi vedere più a proposito.
Emi. Hai cosa a dirmi?
Vir. Sì appunto vorrei chiarirmi d'una faccenda.
Emi. Di'.
Vir. Abbiamo in casa vostra nipote, e non conoscete nulla de' fatti suoi?
Emi. Sì, conosco tutto.
Vir. Ho piacere che conoscete ogni cosa; ma che ne dite?
Emi. Sono stata avversa alle sue dimande.
Vir. Ve ne lodo.
Emi. Ed io che posso consentire il ritorno di lei; dovendo rispondere della sua condotta?
Vir. Dite bene.
Emi. Per altro essa lo ha voluto.
Vir. Bene; ma essa che ha risposto?
Emi. È renitente, e crede che abbia la ragione dal lato suo.
Vir. Oimè!
Emi. Io sempre ferma le ripeteva che la colpa è stata sua.

Digitized by Google

Vir. Bene.
Emi. E finalmente vedendola ostinata la ho mandata da suo zio; perchè faccia dipendere da lui la risoluzione.
Vir. Ed il padrone che ne penserà?
Emi. Sarà contrario.
Vir. Ma sentite che vi ha di nuovo.
Emi. Che io senta.
Vir. Silvio fa le sue difese.
Emi. Che scioccone! ma ne lo farò pentire.
Vir. Fatelo che merita castigo.
Emi. Sì lo farò.
Vir. E certamente è solo per farvi onta, e non per far cosa grata alla signorina.
Emi. Ebbene; ma questa volta spero fargli portar la pena di tutti i dispetti che ci ha fatti. Intanto se potessi farlo venire a me, mi sarebbe caro, per rampognarlo della sua condotta.
Vir. Spero vederlo, e condurlo a voi.

SCENA VI.

EMILIA

Vedete tempi che i servi vogliono dominare nelle famiglie! ed i padroni così insensati che si lasciano regolare dalle parole di cotesta vile gente! Ma io non mi terrò più per donna forte, se non metterò a freno cotesto mascalzone.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FAUSTINA, *poi* LUCULLO

Fau. Dovrò parlar forte allo zio dell'amica, per accoglierla, ed essa in vero è degna non che di pietà, ma di perdono, e cotesti giovinastri scostumati sono

la causa di tutte le nostre tribulazioni. Vi faccio ossequj signor Lucullo.

Luc. Che vai facendo?

Fau. Intesi che vostra nipote era in vostra casa, e son venuta a vederla.

Luc. Ed essa è qua?

Fau. Appunto: e vi dovrà esser caro.

Luc. Il puoi immaginare, perchè io la ebbi lasciata da mio fratello, avendo soli tre anni.

Fau. Ed essa merita amore, e più oggi che è infelice.

Luc. E perchè?

Fau. Perchè il marito la maltratta.

Luc. Oimè! ma ella nulla mi ha detto di ciò.

Fau. La sua prudenza le ha fatto finora dissimulare ogni cosa; ma ora non può più.

Luc. Che pena mi hai messo nell'animo!

Fau. Ma potete apportarvi riparo.

Luc. E come?

Fau. Ritenendola con voi.

Luc. E mia moglie che ne dirà?

Fau. Ne dica quel che si voglia, e voi fate quel che vi piace.

Luc. Ma io non vorrei darle dispiacere.

Fau. Volete dunque prenderlo voi stesso pel penare che fa vostra nipote?

Luc. Ebbene ne prenderò conto.

Fau. Ve la raccomando strettamente.

SCENA II.

LESBINA, *poi* SILVIO

Les. Nessuna nuova dell'amica! e quale sventura è la mia? La dimora di lei nel parlare collo zio mi fa forte temere de'fatti miei. Ma veggo il servo con lui potrò disporre bene le cose mie; poichè so per prova che ha molto potere nell'animo suo.

Sil. Rispettabile signorina, che felice occasione a rivedervi! E potete esser certa che è verace il mio contento attesa la mia antica affezione per voi.

Les. Te ne son grata; ma ecco che abbisogno del tuo soccorso.

Sil. Dite, signorina, chè questo è il mio desiderio di vedervi felice.

Les. Attesa la cattiva morale di mio marito desidero che tu mi faccia qualche buon ufizio presso lo zio: perchè io ritorni in questa casa.

Sil. State certa signorina dell'opera mia; e non ostante la contrarietà di vostra zia e della cameriera, io a loro dispetto dovrò determinare il padrone a ricevervi.

Les. Oh! Silvio, se otterrai ciò, ti farò un bellissimo dono.

Sil. Grazie, io non attendo al dono; ma è mio debito servirvi.

SCENA III.

LESBINA, *poi* FAUSTINA

Les. Che bnon servo che è questo Silvio! Gli estranei spesso sono più amorevoli degli stessi parenti! Oh! quel maledetto interesse, come corrompe il cuore umano! ma viene l'amica.

Fau. Eccovi a voi amica.

Les. Di voi meco parlava.

Fau. La dimora è stata alquanto lunga per la brama che tengo di vedervi contenta.

Les. Vi ringrazio di tanta amorevolezza; e ditemi che avete fatto.

Fau. Vedo vostro zio inclinato ad accogliervi; ma essendo troppo ligio a sua moglie vuol prima sentire l'avviso di lei.

Les. Oimè! che mariti son questi indegni di questo bel titolo che debbono stare alla descrizione delle loro

donne! Vedete intanto le imperfezioni umane! taluni tengono la moglie per nulla, peggio d'una fante la più vile, come sarebbe mio marito; altri poi la fanno loro Dea e tutti pendono da lei.

Fau. Dite bene.

Les. E se la risoluzione dovrà prendersi col consiglio di lei, non potrò mai ottenere l'intento: perchè essa mi è contraria.

Fau. Ma io spero farla favorevole.

Les. È difficile ad ottenersi.

Fau. Vediamo.

SCENA IV.

SILVIO, LUCULLO, *poi* VIRGINIA

Sil. Oh! ecco il padrone! voglio avvertirlo che il suo amico Giulio sta ad attenderlo nell'altra stanza. Frattanto voglio disporlo favorevole alla signorina prima che altri gli preoccupi l'animo. Signore.

Luc. O Silvio che mi dici, che abbiamo di nuovo?

Sil. Molto, e tutto per nostro rallegramento.

Luc. Ne godo, ma dimmi che sia?

Sil. Prima di tutto vi debbo dire che il vostro amico signor Giulio da un pezzo che vi attende; perocchè vi desidera parlare per un traffico.

Luc. Sì, ha ragione, benchè per ora sia alquanto agitato per l'affare di mia nipote.

Sil. (Egli conosce la faccenda!) (*fra sè*).

Luc. Nondimeno gli potrai dire, che fra poco sarò a lui.

Sil. Ebbene, farò questa imbasciata. Intanto voi signore conoscete la bella novità che vostra nipote sarà in breve tra noi.

Luc. Sì la conosco, ma su di ciò mi debbo ancora deliberare.

Sil. E voi donna imprudente che venite qui facendo? non basta quello che andate macchinando contro di noi?

Luc. Che è mai ?
Vir. Niente, signore, Silvio è pazzo.
Sil. Pazza siete voi.
Luc. Che sono ora queste ingiurie? e poi innanzi di me ? E tu Virginia che vieni chiedendo?
Vir. Debbo dirvi una parola.
Luc. Ebbene, verrai più tardi a dirla.
Vir. Io vado, poichè Silvio debb'essere il prediletto.
Sil. Bravo! Signore.
Luc. Tu Silvio ripiglia il tuo discorso intorno a mia nipote.
Sil. Sentite: vostra nipote avendo avuta la sventura del malo marito è giusto che la tratterrete in vostra casa.
Luc. Ma essa lo ha voluto.
Sil. Ebbene; quella povera giovane s'ingannò alle false apparenze.
Luc. E di tutto ciò fu avvertita, e l'ha voluto contra i nostri consigli.
Sil. Le giovani donne impazienti di marito son degne di scusa, se talora non ubbidiscono nella scelta.
Luc. No, Silvio, fu molto volubile nella sua collocazione, e così poi si piangono queste leggerezze.
Sil. E potete ora consentire, che sia il bersaglio di quel balordo? Basti questa per pena della sua colpa di ritornare in vostra casa senza marito.
Luc. Su di ciò non piglierò determinazione alcuna senza il piacere di mia moglie; poichè io non voglio mai dare a lei un dispiacere.
Sil. Oh! signore, come siete debole! (perdonate la espressione) Vi lasciate governare da una donna?
Luc. No, Silvio, è prudenza d'uomo, per non mettere lo inferno in casa, non dispiacere la moglie.
Sil. E questa io credo debolezza. Voi, signore, siete il marito e quella è la moglie: ed io vi assicuro che alla mia non piglio mai licenza nelle mie determinazioni.
Luc. No, no, la prudenza insegna il contrario.

Sil. Del resto vi raccomando, signore, che foste accorto nel consigliarvi con lei; perocchè raro le donne sono sincere ne' loro consigli, secondo i ricordi d'un mio antico padrone. Io intanto vado ad avvertire il vostro amico che vi attenda pochi altri momenti.

SCENA V.

VIRGINIA, SILVIO

Vir. Ben veduto Silvio deggio parlarti con calore, non ostante l'affronto che mi hai dato testè innanzi al padrone.

Sil. Dite, che io sono agli ordini vostri, e le parole tra noi vanno via, come vento.

Vir. Non tanta sommissione, chè non la merito.

Sil. Non tanta modestia, voi meritate altro che questo, per lo meno il capestro.

Vir. Tu vuoi farmi l'astuto! Son io giumenta o mula che merito il capestro?

Sil. Perdonate, era alquanto fuori di me; ora da senno comandate, chè son presto ad ubbidirvi.

Vir. Io non voglio nulla, solo debbo dirti che la padrona vuol parlarti.

Sil. E di che?

Vir. A me tu chiedi? Non è mio ufizio prender conto de' fatti della padrona.

Sil. Non fate ora la circospetta, voi siete l'anima sua, e so per prova che essa non fa nulla senza il parer vostro. E con me poco valgono le vostre scuse, io vi conosco abbastanza.

Vir. Parla a tuo talento, io non so nulla.

Sil. Ma io son sincero, ed avete poco da oppormi a difetto.

Vir. Basta, che ne hai pur troppo difetti.

Sil. Son però assai meno de' vostri.

Vir. Ti piace mordermi, ma ti perdono, e solo ti raccomando di venir presto dalla padrona.

Sil. Ebbene verrò.

Vir. E vieni meco.

Sil. Lasciate prima che io faccia un' imbasciata al signor Giulio in nome del padrone, poichè è molto che quegli m'attende nell'altra stanza.

Vir. Ebbene, fa questa imbasciata, che io avviserò la padrona che fra poco sarai a lei.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIACOMO, GIULIO, *poi* SILVIO

Gia. Stiamo a sentire, se l'amico Lucullo potrà darmi risposta di quell'affare che ieri gli proposi, oh! vi è qua l'amico Giulio! posso tenerne discorso con lui. Amico.

Giu. Buon Giacomo sei venuto proprio a tempo per tormi la noia di attendere, e per godere alquanto della tua dolce conversazione.

Gia. Grazie: ma perchè attendi? l'amico forse non è in casa?

Giu. No, è in casa; ma il servo mi ha detto, che si trova in sollecitudine per sua nipote, la quale è tornata nella sua casa con animo di rimanervi; giacchè il marito (secondo ella dice) la maltratta.

Gia. Le stia: essa è stata volubile nel collocarsi; anche a me rifiutò poi che per parecchi mesi mi tenne in isperanze di matrimonio.

Giu. Leggerezza di giovane! Tardi senza dubbio si sarà pentita di non aver trascelto te per suo compagno.

Gia. Del resto io ti assicuro che mi trovo contento di non averla presa per moglie; perocchè il mio tem-

Digitized by Google

peramento male si avrebbe potuto acconciare con una donna aspra e riottosa. Ma intanto hai fatto avvertitito l'amico della tua dimora in casa sua?

Giu. Sì, gli ho mandato il servo; ed eccolo che viene.

Sil. Signor Giulio perdonate lo indugio; perocchè ho trovato il padrone assai agitato per l'affare di sua nipote; ma pure mi ha imposto di dirvi che verrà quanto prima.

Giu. Ebbene.

Gia. Gli potrai dire, che vi sono anch'io ad attenderlo.

Sil. Non fa d'uopo di nuova imbasciata, egli già viene, ed io vado.

SCENA II.

LUCULLO, e DETTI

Giu. Signor Lucullo vi prego di avermi per iscusato, se vi ho turbato nelle vostre occupazioni.

Luc. Io più presto domando scusa a voi del lungo attendere che avete fatto in mia casa. Poichè è involontaria la mia mancanza, ed è per uno di que' casi che avvengono spesso nelle famiglie.

Gia. Anch'io, amico, son venuto per la risposta dello affare che ieri vi proposi.

Luc. Sì, caro Giacomo, io vi posso dire la risposta ed è del sì. Fate dunque che vengano quelle persone che vogliono comperare buona parte dei miei olj; perciocchè l'offerta del prezzo non mi dispiace.

Gia. Ed io vado a condurvi queste persone; affinchè non si pentano, e non sieno distolte dagli importuni sensali.

Luc. Sì va, e te ne sono obbligato, ed io starò ad ascoltare quali comandi dovrà darmi l'amico Giulio.

Giu. Preghiere.

Luc. Dite dunque buon amico.

Giu. Io non sono venuto per altro che per aver la ri-

sposta di quella compera che vi ho proposta dei grani e degli orzi.

Luc. La proposta mi è piaciuta; ma lascia che io faccia la vendita di altri generi che sarà fra poco, e poscia ti darò risposta.

Giu. Ebbene, volete dunque che io torni oggi?

Luc. Sì, sarà buono.

SCENA III.

EMILIA, LUCULLO, *poi* SILVIO, VITO

Emi. Avete trovato novità in casa vostra.

Luc. Quali sono mai queste novità?

Emi. Mi maraviglio, come il vostro confidente non vi abbia messo a parte della faccenda.

Luc. Io non so nulla di certo, e solo ti raccomando di non pigliarmi più con questo motteggio, che Silvio sia il mio confidente.

Emi. Ebbene; sentite dunque la novità: abbiamo in casa nostra nipote con animo di rimanervi.

Luc. E il marito?

Emi. Ella dice d'essere uomo di mala natura.

Luc. E di questo sei tu certa?

Emi. Qualche cosa sarà vera.

Luc. Se è così, fa d'uopo di qualche esame.

Emi. Mettete da banda qualunque esame; giacchè posto che fosse vero quel che asserisce, essa dee vivere col marito per piangere le leggerezze che l'accompagnarono nel collocarsi.

Luc. Troppa severità!

Sil. Vi ha il sarto che vuol essere soddisfatto della manifattura del calzone che vi portò l'altro ieri.

Vit. Sì, signore son venuto per queste poche lire; poichè ho stretto bisogno di danaro.

Luc. Ma io finora non mi ho provato il calzone, e al presente non ho l'animo a queste cose.

Vit. Datemi almeno qualche moneta in conto di prezzo.
Luc. Silvio dagli due lire, ed andate *(partono)*.
Emi. La mia non è severità, ma giustizia, e la sua volubilità meritava questa pena.
Luc. Io vorrei sentir lei, e poscia risolveremo.
Emi. Ma vi raccomando di non esser debole.

SCENA IV.

FAUSTINA, EMILIA

Fau. Ora è da parlare colla zia dell'amica, e se riuscirò a muoverla a compassione, avrò ottenuto ogni cosa.
Emi. Qua state signora Faustina?
Fau. Son venuta ad abbracciar vostra nipote ed anche ad ossequiar voi; e godo oltre modo nel rivedervi così bene.
Emi. Grazie.
Fau. Mi dispiace bensì, che ho trovata mal contenta l'amica.
Emi. (Stiamo ora a sentire dove vadano a battere le parole di costei!) (*fra sè*).
Fau. Povera infelice! ha incontrato perverso marito. Oimè! che sventura è questa per una donna!
Emi. Anche a me dispiace; ma sua è la colpa.
Fau. Che intendete dire?
Emi. Intendo parlare della sua volubilità, e la donna volubile finalmente diviene moglie del più cattivo uomo che la ha amata.
Fau. Comunque si sia, merita compassione.
Emi. Parlate con suo zio, chè per me io son contraria.
Fau. Mi dispiace la vostra contrarietà.
Emi. Parlate con suo zio.

Digitized by Google

SCENA V.

LESBINA, *poi* FAUSTINA

Les. Nessuno viene a darmi qualche buona nuova! in che trista condizione son caduta! Sprezzata dal marito e mal sofferta da' parenti. Oh! quanto sarei stata felice, se avessi saputo esser costante con tanti buoni giovani che mi amarono, e che sono riusciti ottimi mariti!

Fau. Amica, torno a voi; poichè so quanto pesi la sospensione dell'animo.

Les. Vi ringrazio, ed io desiderava il vostro ritorno. Ma che avete fatto?

Fau. Ho visto che vostro zio vi ama grandemente, e che vostra zia non vuol prender parte; ma si rimette tutta a lui.

Les. Oimè! è contraria.

Fau. Ma che faremo?

Les. Si potrebbe proporre a mio zio di far dipendere la risoluzione d'amici probi.

Fau. Bravo! mi piace il vostro pensamento, e son presta a proporlo.

Les. All'amor vostro mi raccomando.

SCENA VI.

LUCULLO, LESBINA

Luc. È da porre in chiaro questa faccenda: poichè io non so chi abbia veramente ragione o mia moglie che mi distoglie di accogliere mia nipote, o Faustina e Silvio che credono altrimenti. Ma ecco Lesbina.

Les. Signor zio vi rivedo con piacere.

Luc. Anch'io desiderava vederti; ma perchè sei venuta? perocchè ho inteso varie cose intorno a te.

Les. Niente, zio, il marito mi è riuscito un mal uomo, mi maltratta in tutti i modi, ed è una infelicità fare vita con lui.
Luc. Oh! poverina!
Les. Abbiate compassione di me, chè ne son degna.
Luc. E quale onesta persona non può aver compassione degli afflitti?
Les. Eppure vi ha in vostra casa chi non si duole dei casi miei; e forse forse gode della mia sventura.
Luc. Ma io ti amo, e spero farti contenta.
Les. In questa occasione vedrò chiaramente, se mi amate daddovero.
Luc. Io vado a sostenere le tue ragioni.

ATTO QUARTO

SCENA I.

SILVIO, EMILIA

Sil. Vediamo ora che voglia la padrona, ed io le saprò dire che s'inganna; se vorrà spaventarmi colle sue minacce, perchè io non prenda le difese della signorina.
Emi. È buona pezza che ti attendo, e tu non sai che la prontezza nell' ubbidire agli inviti dei superiori è una gran virtù?
Sil. Tra noi, signora che s'attende a queste ciance!
Emi. L'ubbidire è ciancia?
Sil. Capitemi; dico solo della maggiore o minore celerità nel praticarlo. Ora dite in che dovrò servirvi.
Emi. Ti raccomando di far quello che porta la tua condizione.
Sil. E questo io fo servendovi con tutto amore.
Emi. Ma fai qualche cosa di più.
Sil. E che sarebbe?
Emi. Aiuti la signorina nella sua pazza risoluzione di tornare in casa nostra.

Sil. E questo è anche mio dovere di aiutare gl' infelici.
Emi. Ti farò ricordare del mio nome, se tu farai contro al piacer mio.
Sil. Io farò quel che mi detta il mio pietoso cuore.
Emi. Quanta virtù! quanta virtù!
Sil. Quanta barbarie! quanta barbarie!
Emi. A me dici barbara? ti piglierò a calci.
Sil. Non credo tanto.
Emi. Va, va servo impertinente che ti caccerò di mia casa.

SCENA II.

GIACOMO, GIULIO, *poi* SILVIO

Gia. Ci siamo di nuovo incontrati in casa dell' amico.
Giu. Io dovrò portargli una risposta, e godo, che in questo modo ci siamo riveduti.
Gia. Anch' io son tornato per dare all' amico quell' avviso intorno alla compera che si vuol fare di buona parte de' suoi olj.
Giu. Chiamiamo il servo, perchè faccia avvisato il padrone del nostro ritorno.
Gia. Ed ecco che passa tutto agitato, sarà venuto senza dubbio a rottura co' padroni. Silvio.
Sil. Lasciatemi andare, signore, che son turbato.
Giu. Ebbene racconta a noi le cagioni del tuo turbamento che ti daremo i debiti conforti.
Sil. La padrona, signori cari, è un diavolo, non vuol ricevere sua nipote, e mi ha forte rampognato, perchè io difendo quella meschinella.
Gia. Del resto la tua padrona ha qualche buona ragione; poichè quella donna è una volubile di prima classe, e fa impazzare le persone che vivono con lei. Io ringrazio mille volte il cielo, chè non divenne moglie mia.
Sil. Ebbene, per lo passato ha avuto queste leggerezze, ma ora è saggia.

Giu. E per lei tu dei darti tanta pena? e lascia piuttosto che i padroni facciano a modo loro, e tu bada a fatti tuoi.

Sil. E questo la padrona vorrebbe; ma io ho promesso di aiutare quella infelice.

Giu. Del resto fa come ti piace, avverti però il padrone della nostra venuta.

Sil. Vado. Voi altri intanto potete sedere; chè verrà subito, essendo egli tanto buono ed amabile, quanto sua moglie è cattiva.

SCENA III.

EMILIA, *poi* VIRGINIA

Emi. Se cotesto birbone di servo non va via io non so a che io mi tenga; e dovrò forte garrire quel dabbenuomo di mio marito; chè certo la sua dappocaggine ha fatto a lui pigliare tanto ardire da perdere il rispetto alla padrona.

Vir. Signora vi trovo turbata che è stato mai?

Emi. Ne ho di che.

Vir. E che vi è intervenuto?

Emi. Quel birbone di Silvio volendogli fare il divieto di non prender parte nell'affare di mia nipote ha sprezzato il mio comandamento, e mi ha risposto insolentemente.

Vir. Che uomo da forche!

Emi. Ma di ciò mio marito ha la colpa. Ma si tenga certo che allora mi chiamerò donna, quando gli darò la pinta da questa casa.

Vir. Fa d' uopo però di molta efficacia presso vostro marito, per ottener questo.

Emi. Non dubitare, chè io gli parlerò alla palese, e gli farò parte degli insulti ricevuti dal suo amato servo.

SCENA IV.

FAUSTINA, LUCULLO

Fau. È giusto andar dal signor Lucullo, per fargli quella proposta di rimettere le nostre discordanze intorno a sua nipote al giudizio di amici probi, perchè termininó la contesa.

Luc. Faustina!

Fau. A buon punto vi siete fatto vedere.

Luc. Hai cosa a dirmi?

Fau. Appunto vi vorrei manifestare il mio consiglio sull'affare di vostra nipote.

Luc. Quale sarebbe?

Fau. Di far dipendere la risoluzione intorno ad essa dal giudizio di alcuni vostri amici probi; e così nessuno avrà da dolersi.

Luc. Mi piace il tuo consiglio.

Fau. Godo del vostro gradimento.

Luc. Io dunque se potrò condurre mia moglie al mio volere è bene, se sarà poi ostinata, metteremo in opera quel tuo consiglio.

Fau. Bravo! Signore conosco che avete un bel cuore, e voglio subito far lieta vostra nipote del vostro amore e dèlla cura che prendete per ritornarla felice.

SCENA V.

GIACOMO, GIULIO, LUCULLO

Gia. Oh! vi è qua l'amico! Il servo è stato molto sollecito ad avvertirlo.

Giu. Caro Lucullo perdonate il mio pronto ritorno.

Luc. La vostra venuta e quella dell'amico mi è sempre carissima, e sarei anche venuto prima, se non fossi occupato in un affare di famiglia che voi cono-

Digitized by Google

scerete, cioè il disturbo che ha portato mia nipote, per avere incontrato cattivo marito.

Gia. Sì, conosciamo qualche cosa.

Luc. Ed io non so se dovrò ricorrere al vostro giudizio, per troncare tante quistioni che vi sono in famiglia, se si debba cioè riammettere o no mia nipote in questa casa.

Giu. Noi siamo disposti a dare il nostro parere.

Luc. Ebbene, poichè siete così amorevoli vi prego di tornare stasera, ed allora si vedrà, se avrò bisogno dell'opera vostra.

Gia. Sì torneremo. Intanto sentite la risposta di coloro che vogliono acquistare i vostri olj.

Luc. Che io senta?

Gia. Essi sono presti a comperarli anche con qualche aumento di prezzo.

Luc. Bravo! ne son contento, fate dunque che vengano, che combineremo ogni cosa.

Gia. Dommattina verranno colle cavalcature.

Luc. Vi ringrazio, buono amico, della premura che vi date pel mio vantaggio.

Gia. É mio dovere corrispondere con amore alla vostra preziosa amicizia.

Giu. Io, amico, ho fatto quella vostra imbasciata e quelli mi han detto d'attendervi per otto giorni; sicchè potrete agiatamente risolvere, se convenga o no fare quell'acquisto.

Luc. Oh! quanto vi debbo, cari amici! Mi pare che le vostre cure sieno tutte rivolte a procurare la prosperità della mia famiglia.

Giu. É fuori luogo con noi questa manifestazione di vostra gratitudine; perchè noi vi siamo obbligati per la costanza della vostra vera amicizia. E ora vogliamo lasciarvi libero, per intendere all'affare di vostra nipote: stasera poi torneremo per vedere, se avrete bisogno dell'opera nostra.

Luc. Grazie, grazie.

SCENA VI.

EMILIA, VIRGINIA

Emi. Nella stanza di suo ritiro non si trova mio marito; e non vorrei, che fosse andato da mia nipote, per disporre favorevoli le cose che riguardano cotesta pazzarella. Virginia, di grazia, cerca di rinvenire nelle altre stanze il padrone, e digli che nella sua stanza vi sia persona che vuol parlare con lui secretamente e senza dimora.
Vir. Eccomi pronta a' vostri comandamenti.

SCENA VII.

EMILIA

Vediamo ora, se saprò fare apprendere a cotesto mascalzone di Silvio il rispetto dovuto alla padrona, e vediamo se è prudente consiglio che quella sconsigliata di mia nipote debba rimanere in casa nostra con tanto danno e discapito nostro.

SCENA VIII.

LUCULLO, EMILIA, VIRGINIA

Luc. Chi sarebbe la persona che ricerca di me?
Emi. Son io.
Luc. E tu oramai tanta importanza vuoi dare alle cose tue?
Emi. È saggezza saper trattare le cose con quel riguardo che meritano.
Luc. Con quanta gravità mi ti fai rivedere!
Emi. Se gravità in questa casa non hanno gli uomini, è da ringraziare il cielo che la abbiano almeno le donne.

Digitized by Google

Luc. Che è mai questa tua asprezza nel parlare? e non so come io ti vegga?
Emi. Mi vedete appunto, come voi avete voluto.
Luc. Ed io che ho fatto d'irregolare?
Emi. Molto, e Dio ve la mandi buona, che per me ho l'animo crucciato dalle vostre debolezze.
Luc. Io debole? e con chi?
Emi. Col servo.
Luc. E che ti ha fatto?
Vir. Signore è un impertinente.
Luc. Ma che ha fatto? che gliene darò severo castigo.
Vir. Signore lo merita; perchè è un birbone.
Emi. Mi ha perduto il rispetto, per avergli raccomandato il suo dovere di non prendere le difese di nostra nipote.
Luc. Ah! questa è la causa della discordia? (*sorridendo*)
Emi. Voi ridete?
Luc. Sì, rido; poichè non so in questa faccenda chi si abbia la ragione.
Vir. (Sentite, sentite che si hanno fatto il padrone!) (*fra sè*)
Emi. E questa è la vostra condotta poco lodevole, che siete più pronto a prestar fede a' servi che a me vostra moglie. E perciò colui m'insulta e fa l'arbitro nella nostra casa.
Luc. Ma a te che sembra del ritorno di nostra nipote?
Emi. Per me non si potrebbe dare cosa peggiore. E voi avete dimenticate le vostre lagnanze attesi i suoi capricci? chè di nulla mai si teneva contenta.
Luc. Hai ragione; ma ora mi trovo d'averle fatto promessa d'accoglierla in mia casa.
Vir. Che promessa! e promessa!
Emi. Ebbene; direte, che allora vostra moglie non vi aveva fatto riflettere alcune cose che ve ne distolgono.
Luc. Ma io non ho cuore di darle una disdetta.
Emi. Vedete come siete leggiero! cambiaste al momento!

Digitized by Google

Luc. Ma gliene ho fatta promessa?
Emi. Ebbene; ma tra i parenti che si attende a promesse? e sapete quante ne soglion fare i genitori a' loro figliuoli!
Luc. Ma nostra nipote non è una fanciulla, e non posso venirle meno senza la taccia di sleale.
Emi. Fra i parenti non cadono queste tacce.
Luc. Ebbene mi saprò deliberare.
Emi. Di Silvio poi ci parleremo. Per ora mi basta di avervi fatto capire che il ritorno di nostra nipote non può ammettersi.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LIVIO, *poi* SILVIO

Liv. Che maniera è questa di operare? Da stamattina che mia moglie manca di casa e tuttora non fa ritorno. E se essa è fuori di senno spero farla ritornare in sè. Vediamo dunque, se sia in casa di suo zio. Oh! di casa!
Sil. Chi è costì?
Liv. Son io buon Silvio.
Sil. (Vedete che faccia d' asino che tiene) (*fra sè*).
Liv. Non mi conosci?
Sil. Pur troppo; ma che andate cercando in casa nostra?
Liv. Mia moglie: la quale senza ragione si è allontanata dalla mia casa.
Sil. (E non vi tornerà più). (*fra sè*).
Liv. Non so come parmi questa donna.
Sil. (Sentite che vuol ragione per giunta!) (*fra sè*).
Liv. È discrezione omai questa?
Sil. Ma voi non avete saputo esser buon marito.
Liv. Ed io che le ho fatto, salvo che ieri mi diede occasione a doverla riprendere?

Sil. E chi sa quante altre volte avete fatto il medesimo, e peggio?
Liv. Solo questa volta la ho ripreso; e se essa non può soffrire questi amorevoli ammaestramenti perchè non chiudevasi piuttosto in un chiostro, che venire a marito?
Sil. E gli uomini brutali vadano a lavorare la terra.
Liv. Tu vuoi rompermi delle lance addosso?
Sil. M' avete fatto guerriero!
Liv. Fuori scherno: mia moglie è qua?
Sil. Forse, forse.
Liv. E che intende fare?
Sil. Rimanere.
Liv. Ed io non sono più suo marito?
Sil. Nol sapreste essere.
Liv. Che donna leggiera!
Sil. Che uomo materiale!
Liv. Parla con rispetto.
Sil. Parlate con decoro.
Liv. Venga dunque a rinfacciarmi le asprezze.
Sil. Sì, faremo questo esperimento; ma ve ne resterà il danno e la vergogna.
Liv. Non ha che dire, sono un galantuomo.
Sil. Lo vedremo presto che galantuomo siete.

SCENA II.

LIVIO

Vedete che mi è avvenuto con questo matrimonio! di restar senza quiete e svergognato! Oimè quanto sono leggieri e volubili le donne della città! e lodati sieno dunque i nostri piccoli paesi, ove vi ha meno corruzione, e la moglie sta ubbidiente al marito!

Digitized by Google

SCENA III.

EMILIA, VIRGINIA, *poi* LIVIO

Emi. Parmi vedere in casa nostra il marito di mia nipote.
Vir. Signora è desso.
Emi. Non poteva venire più a tempo, e da lui possiamo sapere la verità delle cose.
Liv. Signora Emilia vi fo ossequj.
Emi. Che andate facendo?
Liv. Attendo una risposta da Silvio.
Emi. E che affari avete con lui?
Liv. Da un giorno che mia moglie manca di casa, e non so perchè.
Vir. (Sentite che donna è quella signorina!) (*fra sè*)
Emi. Ma essa parla con molto dispetto di voi, come se avesse ricevuti gravi torti.
Liv. Io strabilio; e per dir la pura verità in tutto il tempo di nostro matrimonio non ha avuto ella da me se non ieri un avvertimento.
Vir. E per un avvertimento vi vuol lasciare?
Emi. E per un avvertimento va dicendo tante male cose di voi?
Liv. Essa senza dubbio è stata educata assai delicatamente.
Emi. Avete ragione, troppo sono state le carezze che ha avuto.
Liv. E queste soverche carezze fanno cattivi i cittadini e danno scioperati padri di famiglia, e leggiere e leziose madri.
Emi. Fate conoscere la verità a suo zio; affinchè sappia che donna è sua nipote.
Liv. Ed anzi lo pregherò a farla ammonita di metter senno; perchè mi fa rabbia la sua leggerezza.
Emi. Andate, andate.
Liv. Dimora egli nella sua stanza?
Emi. Sì, là il troverete.

SCENA IV.

EMILIA, VIRGINIA

Emi. Hai sentito la verità? e ti sei confermata quanto sia leggiera mia nipote? Io compiango questo infelice di avere avuto per moglie una donna di tal fatta!

Vir. Dite il vero, signora, nè noi ci eravamo ingannate a non volerla ricevere, e credo che ora il padrone non dovrà avere difficoltà alcuna a non mantenere la promessa.

Emi. Se sarà così debole di trattenerla con lui, uscirò io di sua casa.

SCENA V.

FAUSTINA, *poi* LESBINA

Fau. Voglio confermare l'amica nella felice nuova che suo zio si è determinato a nostro favore.

Les. Cara amica.

Fau. Vengo a voi per rallegrarvi del buon avviamento del vostro affare.

Les. Lo spero; ma finora non ne son certa; poichè la mia avversa fortuna mi tiene sempre tribulata.

Fau. Ma non ve ne ha più dubbio; giacchè vostro zio me ne ha data la fede.

Les. E pure io tuttora non ne vivo sicura; perchè so che mal animo tiene mia zia.

Fau. Ma se negli uomini civili e ben nati non avesse forza la fede, l'umano consorzio sarebbe un continuo spettacolo di leggerezze.

Les. Voi dite il vero; se non che per gl'infelici tutto è di difficile riuscita.

Fau. Senza più stare su queste inutili parole andiamo da vostro zio, che vi farò sentire dalla sua stessa bocca la risoluzione.

Digitized by Google

SCENA VI.

GIULIO, GIACOMO, LUCULLO

Giu. Noi, signor Lucullo, siamo ritornati a quella ora da voi posta; sicchè se abbisognate dell'opera nostra, possiamo servirvi.
Luc. Oh quanta amorevolezza!
Gia. Comandate, ottimo amico, che siete degno d'ogni nostro servizio.
Luc. Abbiate la bontà di aspettare un momento, che io chiamerò le persone di mia casa, e vediamo, se si avrà bisogno de' vostri favori.

SCENA VII.

EMILIA, LUCULLO, *poi* LIVIO

Emi. Viene già mio marito. Voglio stare a sentire che pensa ora di sua nipote. Lucullo.
Luc. Che è mai?
Emi. Vi siete persuaso che la dimanda di nostra nipote di rimanere in questa casa è l'effetto della sua leggerezza?
Luc. Lascia, che si maturi bene; perocchè non voglio mancar di fede.
Emi. Ma voi siete certo della cattiva condotta del marito?
Luc. Ne son certissimo.
Emi. Livio, di grazia vieni qui.
Liv. Buon zio tanti convenevoli.
Luc. A che sei venuto?
Liv. Se bisogna a giustificarmi delle accuse, che mi sono state fatte a torto.
Luc. A torto! questa è la solita espressione de'delinquenti.
Liv. Sospendete, signore, il giudizio, finchè non sentirete l'una e l'altra parte.

Digitized by Google

Luc. Ebbene passiamo nell'altra stanza, chè vi sono due miei strettissimi amici, e innanzi a loro voglio sentire la tua giustificazione. Intanto tu Emilia, chiama nostra nipote.

SCENA VIII.

GIACOMO, GIULIO, *poi* LESBINA, SILVIO, VIRGINIA, FAUSTINA, *e* DETTI

Luc. Buoni amici, qui vi è il marito di mia nipote, e sentiremo ora chi abbia ragione.

Liv. Son calunnie contro di me le sue accuse.

Luc. Si vedrà presto la verità; poichè viene già mia nipote.

Gia. Così è, si chiarirà presto ogni cosa.

Luc. Lesbina, vedi qua tuo marito.

Les. Io non ho più a far nulla di lui.

Liv. Dimmi in che ti ho offesa? e sii sincera?

Les. Voi mi offendeste; sicchè io credetti non potersi più fare vita con voi.

Liv. E dimmi che ti ho fatto d'offesa?

Les. Mi avete offeso.

Liv. Ma come?

Les. Colle parole.

Liv. E le parole sono state mai mezzi da offendere?

Sil. Anzi non vi ha cosa che possa più offendere delle parole.

Luc. Tu taci. (*rivolgendosi a Silvio*)

Liv. Ma dimmi quali furono queste parole?

Les. Una forte riprensione.

Liv. E voi tanta delicata siete da non soffrire una riprensione?

Les. Dalle mie pari si prendono ad ingiuria le parole scortesi e sconvenevoli.

Sil. Bene.

Liv. Altra volta non sarete più ripresa; purchè voi non manchiate agli obblighi vostri.

Digitized by Google

Les. Io non manco, nè in quell'azione era stata manchevole.

Liv. E per tanta piccola cosa avete voluto abbandonare il marito? E non sapete quanto soffrano molte mogli di molesto senza neppur aprir bocca?

Les. Ma io non voglio soffrir nulla; e veggo che con voi non posso menar buona vita, perchè la vostra educazione è stata diversa.

Liv. Avreste dovuto prima pensare a ciò; perocchè ora senza una legittima causa non potete separarvi dal marito.

Luc. Ebbene, cara nipote, io veggo di non doversi fare novità; ma piuttosto ti raccomando alla bontà di lui, perchè sia più gentile con te.

Liv. Io ne son contento.

Fau. Amica, risolvetevi; perchè a me pare, che le cose possano bene rimettersi.

Luc. Ed io credo che i miei buoni amici facilmente converranno con noi.

Giu. Sì siamo d'accordo.

Emi. (*tutta lieta parla in secreto con Virginia.*) (Vedi, come anche i suoi fautori si son persuasi della leggerezza di lei, ed anco quel ciarliero di Silvio perdette la loquela.).

Les. Del resto ubbidisco; perchè prendano le altre almeno esempio e frutto dal fatto mio, e quando avranno ritrovato un buon giovane, sieno costanti nel saperlo apprezzare, se non vorranno un giorno trovarsi mogli d'uomini, con cui non potranno trarre, che vita oscura ed infelice.

IL FASTOSO

Personaggi

COSIMO
TERESA sua moglie
GIACOMO figlio
VITO }
GIOVANNI } amici
ANDREA servo

CURRADA cameriera
MICHELA amica di Currada
LORENZO amante d'una figliuola di Cosimo
DIEGO sensale di matrimonj
GASPARE servo di Lorenzo

La scena in Spoleti

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIACOMO, VITO

Gia. Che padri son questi! spendono senza considerazione alcuna, e non guardano al grave debito di riserbare a' figliuoli qualche cosa per patrimonio, per non farli stentare e soffrire, come avviene a quelli che senza mezzi dovranno farsi strada da loro stessi.

Vit. Ed io non so veramente quali principj dominano taluni, i quali ad onta che veggono manifesta la loro stravaganza non si restano di menar quella vita.

Gia. È una frenesia che occupa la mente di alcuni, per esser lodati come magnanimi e generosi, senza por mente, che cadono nell'universale derisione, perchè la lode non proviene dal maggiore o minore spendere, ma sì bene dal saggio e moderato uso delle ricchezze.

Digitized by Google

Vit. E di fatto l'eccesso d'ogni virtù confina col vizio.
Gia. Ma gli uomini il più delle volte dànno negli estremi.
Vit. A me però fa pena la infelice condizione de' figli di costoro.
Gia. Ti ringrazio, che sai compiangere il mio stato, e quello de' miei fratelli.
Vit. Ma voi altri non avete mai tentato qualche rimedio? Come sarebbe pregare un amico, perchè facesse opera a rimutarlo; ed avrà molte ragioni da addurre, e specialmente quella che trovasi già mezzo traboccato per menar cotesta vita nel fasto, e però se dura ostinato diverrà povero.
Gia. È saggio il tuo consiglio: ma a quale amico potrei raccomandarmi?
Vit. Pregheremo Achille, il quale tu sai qual potere ha nell'animo di tuo padre.
Gia. Ne son contento, e ti sarò gratissimo, se mi renderai siffatto favore.
Vit. Questo è piccol servizio: io vado.

SCENA II.

GIACOMO, ANDREA

Gia. Bella proposta mi ha fatto l'amico! e speriamo che avrà buon esito: benchè mio padre si trovi tanto ingolfato nel fasto che non sarà così facile il distoglierlo; poichè ne' presi di qualche passione ha poco luogo la ragione.
And. Signorino state molto in pensiero: vi è accaduta cosa?
Gia. E che dovrà accadermi?
And. Qualche abbandono della vostra amante?
Gia. Così fosse questa la cagione del mio pensare che non la curerei punto!
And. Come non la curereste? Voi non sapete, che l'abbandono dell'amante ha fatto talora dar la morte agli innamorati?

Gia. Ciò avviene agli stolti; ma i saggi facilmente sanno eleggersi un'altra amante. E così l'un chiodo caccia l'altro.
And. Ma non tutti sono del vostro parere; perchè alcuni anche saggi non possono soffrire con indifferenza l'essere abbandonati.
Gia. Non mi maraviglio, perchè il pensare degli uomini è diverso, ed i più la pensano male. E che ne pensi del pensare di mio padre? è maniera di spendere la sua?
And. E volete sapere di più? Ha dato questa mattina commessione per una bellissima carrozza ed una generosa coppia di cavalli per vincere tutti i suoi cittadini in magnificenza e lusso.
Gia. Oimè! egli non sa che il fasto è una frenesia?
And. E questo non conosce.
Gia. E mi dispiace che mia madre tiene parte con lui.
And. Donne! che si allettano facilmente del fasto e delle mode, e tutti gli altri pensieri mettono dopo le spalle.
Gia. Ma lascia che io vada per alcuni affari; poichè mi sento pieno di dispetto al sentir parlare di coteste sciocchezze.

SCENA III.

ANDREA, *poi* CURRADA

And. Il signorino parla da savio: ma che giovano le sue parole, quando quello sconsigliato del padrone non ne vuol sentir nulla? poichè non posso credere, che nessuno amico non l'avrà avvertito di questa sua maniera di vivere.
Cur. Oh! qua vi è Andrea!
And. Ed io vi desiderava vedere per conferire alcune cose con voi.
Cur. Volevi forse dirmi qualche tua frottola?
And. Io dico solo verità.

Cur. Che io senta queste tue verità?
And. Abbiamo biasimato col signorino Giacomo la sregolata condotta del padrone che rovina la sua casa.
Cur. A te che importa de' fatti del padrone?
And. Importa molto, perchè io son nemico delle sregolatezze.
Cur. Pensa meglio a fatti tuoi.
And. Non mi maraviglio che parliate in questo modo; perchè siete una insensata.
Cur. Sei tu il savio. E non sai che è una impertinenza levarsi i servi a giudici della condotta de' padroni?
And. Chi è savio può correggere chiunque.
Cur. Ora questo ufizio si faccia da te; perchè io credo non potersi fare.
And. Ma io non ho più tempo da perdere con voi.
Cur. Sì va per le tue faccende, e non ti dare brighe.
And. I miei pensieri sono nobili, e non vigliacchi, come i vostri.

SCENA IV.

CURRADA, TERESA

Cur. Che imprudenza di servo che vuol dettare legge a' padroni!
Ter. Che vai dicendo teco stessa con tanta gravità?
Cur. E che deggio dirvi? quello scempio di servo mi dà sempre materia a pensare non che a dire.
Ter. E che pretende?
Cur. Non curate sentir le sue sciocchezze.
Ter. Ma vorrei sentirle.
Cur. Si lagna dello spendere del padrone.
Ter. Ed a lui che importa?
Cur. E questo non vuole intendere; poichè dice d'essere nemico delle sregolatezze, e vorrebbe che io vi avvertissi di ciò.
Ter. Egli è pazzo!

Cur. Ed invocava il signorino Giacomo per dar peso alle sue parole.
Ter. Ebbene ciascuno la pensi come vuole.
Cur. Lasciamo dunque che parli a suo talento.
Ter. Merita però una riprensione; perchè è temeraria maldicenza parlar male de' padroni.
Cur. Ma egli è uno sciocco, e merita d'essere scusato.
Ter. Anche gli sciocchi deono correggersi, anzi più severamente; perchè non sentendo le ragioni, dee con loro usarsi il bastone.
Cur. Lasciatelo andare, signora non vi prendete collera.
Ter. Io intanto vado per alcune faccende che ho in casa.

SCENA V.

CURRADA, *poi* MICHELA

Cur. Che servo sconsigliato e sciocco! parla male dei padroni e così li mette in cattiva voce presso la gente!
Mic. Amica, poichè state quì sola vorrei passar malinconia con voi; perchè sono molto oppressa.
Cur. E che vi è accaduto mai?
Mic. Tristi affari in casa de' padroni.
Cur. Venite meco in un'altra stanza che vi farò sollazzare.
Mic. Andiamo che io questo bramo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LORENZO, GIACOMO

Lor. È maniera di trattare omai questa? che vuol dare alla seconda figliuola una dote minore di quella che diede alla prima che sposò il marchese di Montefrivoli, io sono un dottore, e credo non meritare meno

di quello; ma viene il mio futuro cognato Giacomo, e voglio querelarmi con lui della condotta del padre.

Gia. Lorenzo ti desiderava.

Lor. E perchè?

Gia. Per un affare che riguarda ancora te.

Lor. E quale sarebbe?

Gia. La riforma della condotta di mio padre.

Lor. Hai ragione che merita riforma, ed io son venuto a far querele, perchè non vuol trattarmi, come il suo primo genero.

Gia. Tu hai ragione: egli si è abbagliato d'un vano titolo.

Lor. Ma io non sono meno facoltoso ed onorato di lui.

Gia. E perciò è da fare ravveduto mio padre.

Lor. Ma chi potrà far ciò?

Gia. E a questo è da pensare.

Lor. Non ci sarebbe meglio di tuo zio Onofrio che è saggio ed autorevole.

Gia. Mi piace la tua proposta.

Lor. Mandiamola dunque ad esecuzione.

Gia. Ed io vado dallo zio.

SCENA II.

LORENZO

A me non conviene inviluppparmi in una famiglia così disordinata; è giusto dunque che pensi ad altro trattato con gente saggia e virtuosa.

SCENA III.

DIEGO, LORENZO

Die. Cerchiamo ora di rinvenire il signor Lorenzo; chè sta a lui a farmi lucrare una buona somma che ha

promesso il signor Viscotti, se potrò involgerlo al trattato di matrimonio con sua figliuola.

Lor Chi è costì ?

Die. Son io, signor Lorenzo.

Lor. E che chiedete?

Die. Dovrò farvi una imbasciata che vi dovrà molto piacere.

Lor. E parlate.

Die. Dovete dunque sapere che il signor Viscotti, uno de' nostri più ricchi gentiluomini, ha una unica figliuola bella e virtuosa, e per l'amore che le porta bramando di farla felice, ha pensato di congiungerla con voi in matrimonio che tanto siete colto e gentile.

Lor. Io ammiro tanta bontà, e gliene debbo avere obbligo infinito; ma per ora non posso accettare sì generosa profferta.

Die. E perchè mai?

Lor. Tengo un altro trattato per le mani, il quale però potrà facilmente cadere; e però vi prego di rendere al signor Viscotti grazie infinite della sua benevolenza, promettendogli che m' ingegnerò di rispondere, come meglio potrò, a tanta sua cortesia.

Die. Vi raccomando, signore di discioglіervi di qualunque altra pendenza, perchè non è da trascurare tanta bella occasione.

Lor. Quanto prima sarò disciolto.

Die. Ve ne prego.

SCENA IV.

LORENZO, *poi* GASPARE

Lor. Vedete se io sia uomo da esser tenuto da meno d' un Marchese, quando gli uomini di senno mi ricercano e mi mandano ad offerire le loro figliuole per matrimonio: non è dunque da pensarvi dovrò far sentire a Cosimo, che io non intendo più contrar nozze con sua figliuola. Gaspare.

Gas. Signore, abbisognate di me?

Lor. Dovrai portare un' imbasciata.

Gas. Dite che son presto.

Lor. Dovrai andare da Cosimo, ed in due parole dovrai dirgli, che io non voglio più sua figliuola per moglie.

Gas. E perchè? signore, essa è una giovinetta avvenente.

Lor. Il padre però non è uomo da potersi trattare.

Gas. E che vi ha fatto?

Lor. Lascia andare di sentire le sue stravaganze.

Gas. Ma dite.

Lor. Vuol darmi una dote inferiore a quella che diede al Marchese.

Gas. È giusto il vostro risentimento.

Lor. Sii dunque sollecito a portargli questa imbasciata.

Gas. Eccomi vado.

SCENA V.

LORENZO, *poi* ANDREA

Lor. E da pensare ora a trattar di proposito il novello partito, che con tanta predilezione mi è stato proposto.

And. Signor Lorenzo è qua il mio signorino?

Lor. È andato via.

And. Ma mi potreste dire, dove sia andato?

Lor. Io non so nulla, e non voglio più darmi pensiero di cotesta famiglia.

And. È l'amore per la signorina è svanito?

Lor. La condotta del padre usata massimamente con me mi ha reso un ghiaccio.

And. Ma qual colpa vi ha la signorina?

Lor. Eh! spesso i figli piangono i tristi effetti delle sregolatezze de' loro genitori!

And. Voi parlate da saggio: ma avete fatto aperto il vostro animo al padrone?

Digitized by Google

Lor. Ho mandato già la imbasciata.
And. E il signorino sa nulla di ciò?
Lor. Sa qualche cosa.
And. Ma egli dove sarà?
Lor. Mi ha detto, che sarebbe andato da suo zio Onofrio.
And. Vi ringrazio di questo annunzio, e vado a trovare il signorino.
Lor. Sì, va, chè io ho da far molto.

ATTO TERZO

SCENA I.

COSIMO, *poi* TERESA

Cos. Dovrò tenermi contento, conseguendo il miglior paio di cavalli, che àvvi nella città, e la più magnifica carrozza; onde il mio nome diverrà più caro e lodato.
Ter. Voglio fare un risentimento con mio marito della impertinenza del servo.
Cos. Teresa, perchè sei agitata?
Ter. Così debbo essere, ed anco peggio.
Cos. E perchè mai?
Ter. Quell'insolente di servo va dicendo male di noi.
Cos. E che dice?
Ter. Ci va predicando, come gente superba, e fastosa e ci predice una prossima miseria.
Cos. Birbone che è! così parla de'padroni?
Ter. Egli pensa di dover riformare la nostra condotta.
Cos. Badi piuttosto alla sua, che non credo molto regolare, è un pazzo poi quando pensa di dover dettar leggi in casa nostra, e lascia che venga da me che lo farò pentire della sua temerità.
Ter. Ma è un pazzo furbo; poichè sai che va dicendo che nostro figlio Giacomo è il promotore di queste lagnanze, e però di questa riforma.

Digitized by Google

Cos. Non credo ciò per mio figlio.
Ter. Ma egli così dice, per sottrarsi di qualche castigo.
Cos. Ebbene sia pure che mio figlio pensi ciò, ma egli non dovea pigliar tanto ardire e mettere in non cale il rispetto dovuto a' padroni; ma venga a me, chè lo pagherò di buona moneta.
Ter. Vado dunque in cucina, e lo manderò a voi.

SCENA II.

COSIMO, GIOVANNI

Cos. È quasi sera; e Giovanni colla sua solita tiepidezza nel trattare gli affari non viene a portarmi la risposta dello stabilito negozio della carrozza e de' cavalli!
Gio. O signore vi trovo appunto disposto a sentirmi.
Cos. Anzi è un pezzo che ti attendo con impazienza, tanto diletto prendo nell'acquisto di buoni cavalli e belle carrozze!
Gio. Ma sentite ora le condizioni che si ricercano, le quali a dir vero mi sembrano dure.
Cos. E quali sarebbero?
Gio. Della carrozza si pretendono sette mila lire e dei cavalli otto mila.
Cos. E molto alto il prezzo.
Gio. Ma voi quanto vorreste pagarli?
Cos. Non più di dieci mila lire.
Gio. Siete troppo lungi: anzi pensando io che foste più voglioso d'averli ho posto ogni cosa undici lire.
Cos. Per undici consento volentieri, ma non più di tale somma.
Gio. Deponete dunque il pensiero di averli.
Cos. Ma io li vorrei.
Gio. E pagateli quanto si domanda.
Cos. Potrai offrire il prezzo di quattordici mila lire.
Gio. Vado per servirvi.

SCENA III.

COSIMO, *poi* GASPARE

Cos. Il prezzo in vero è troppo alto, e non vorrei che le lagnanze che fa il mio servo mi tornino sul capo.
Gas. Signore.
Cos. Chi vuol di me?
Gas. Sono il servo del signor Vito.
Cos. E che vuoi di me?
Gas. Vi deggio fare una imbasciata in nome del mio padrone.
Cos. E quale sarebbe? Forse pretende una dote maggiore di quella che ho promessa a mia figlia, come se fosse qualche principe?
Gas. Signor no, è tutt'altra la imbasciata.
Cos. Dì dunque.
Gas. Egli non intende più sposare vostra figliuola.
Cos. E perchè?
Gas. Lo ignoro.
Cos. Ma digli che vi sono cavalieri e titolati che pretendono mia figliuola, e poco mi importa di lui.
Gas. Purchè non sieno come il Marchese.
Cos. E tu osi disprezzare il Marchese?
Gas. V'intendo dire che colla dote grandissima che deste all'altra vostra figliuola, rendeste agiato il Marchese.
Cos. Più lodi dunque merito, quando posso tornare all'antico lustro famiglie nobili decadute.
Gas. Ma guardatevi di non cader voi per sollevar gli altri.
Cos. Non istà a te intrametterti ne'fatti miei, e va a fatti tuoi.
Gas. Abbiate, come non dette quest'ultime parole.

SCENA IV.

CURRADA, COSIMO

Cur. Voglio vedere, se la signora ha fatto motto al padrone di quello strano zelo di Andrea.
Cos. O Currada che vieni cercando in queste stanze?
Cur. La signora.
Cos. È andata a trovare Andrea, per avvertirlo di alcune cose.
Cur. (Saprà tutto).
Cos. E mi maraviglio, come tu non l'hai veduta.
Cur. Io sono stata intenta ad alcuni lavori.
Cos. Or vo' darti una notizia.
Cur. Dite che vi ascolterò con piacere.
Cos. Vito mi ha fatto sentire che non vuole più sposare mia figliuola.
Cur. E perchè mai?
Cos. Forse perchè gli sembra poca la dote.
Cur. E che pretende?
Cos. Una dote simile a quella che diedi pel Marchese.
Cur. Del resto non ha torto.
Cos. E tu come pensi quando uguagli la condizione di un avvocato a quella d' un Marchese?
Cur. Anzi io vi posso dire che un giovane avvocato così istruito, come è il signor Vito è da preferirsi ad un Marchese spiantato, qual è quello, cui avete dato per moglie la vostra figliuola maggiore.
Cos. Ebbene t' inganni; poichè la nobiltà sempre merita il dovuto riguardo.
Cur. Quando però ha de' mezzi da mantenersi; perchè altrimenti è una foglia senza frutto.
Cos. Ma io non posso più dare una simile dote.
Cur. Allora pare, che nessuno abbia torto.
Cos. Egli però non dovea mandarmi questo rifiuto per mezzo d'un servo insolente.

Cur. Del resto a vostra figliuola non potrà mancare un' altra occasione.
Cos. Son certo che mia figlia troverà miglior partito.
Cur. Ma io signore, vado dalla padrona, perchè ho da conferir con lei alcune cose.

SCENA V.

COSIMO

Voglio darmi di proposito a procurare a mia figliuola un buon marito per punire la inciviltà di cotesto giovinastro di Lorenzo che capricciosamente abbandona un trattato conchiuso. Ma ecco che viene Giovanni voglio andare ad incontrarlo per sentire la risposta del negozio de' cavalli, e per dargli quest' altro incarico.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIACOMO, *poi* VITO, ANDREA

Gia. Non so a chi ricorrere per questo favore per far conoscere a mio padre la sua mala ordinata condotta. Vedete intanto che circonspezione di parente! mio zio non vuol prender parte in questo affare credendo di divenirgli molesto.
Vit. Amico con dispiacere debbo dirti che Achille non intende far quel buon ufizio presso tuo padre.
And. Signorino sono più ore che vado in cerca di voi.
Gia. E che pretendi?
And. Notizie sul rimutamento di vostro signor padre.
Gia. Il primo tentativo è riuscito vano; poichè mio zio Onofrio si è negato, e l'amico Vito che vedi qui presente mi ha fatto sentire che l'amico Achille si è ancora negato.

And. Mi dispiace: ma debbo ora dirvi cosa assai più spiacevole.

Gia. E quale sarebbe?

And. Il signor Lorenzo ha deposto il pensiero di sposare vostra sorella.

Vit. Questo avviene nelle case mal regolate.

Gia. Così è: tutto va a male per la cattiva condotta del capo.

And. Viene già vostra signora madre, ed io mi ritiro in cucina, perchè non vorrei che mi sgridasse trovandomi quì.

Vit. Ed anch'io debbo andare per un affare in campagna.

SCENA II.

TERESA, GIACOMO

Ter. Ecco mio figliuolo, e vi sarà certamente con lui quel birbone di Andrea. Voglio dunque fargli una forte riprensione. Andrea.

Gia. È andato in cucina per gli affari suoi.

Ter. Buono per lui che è andato via, perchè l'avrei fatto pentire della sua impertinenza.

Gia. Ma che ha fatto Andrea?

Ter. Gravi sono le sue colpe, e per iscusarsi ne ha dato carico a te.

Gia. E quali sarebbero coteste colpe?

Ter. Senti: vuole imperare in nostra casa, censurando la condotta di tuo padre e mia, e si giustifica dicendo che tu l'hai abilitato a parlare in siffatto modo, e che tu innanzi a lui non tieni differente linguaggio.

Gia. Egli è degno di scusa per questo suo zelo; poichè è convinto della ruina, a cui declina questa casa pel fasto, cagione continua di straordinarie spese, ed anch'io me ne dolsi con lui.

Ter. E in ciò tu facesti assai male; poichè ciò che odono i servi in casa, lo comunicano fuori.
Gia. Io ho parlato pel bene che desidero alla mia casa.
Ter. Ma tuo padre crede operar bene.
Gia. E questo è uno de' grandissimi mali dell'uomo di esser cattivo giudice di sè stesso. Di fatto molti si dolgono di lui e l' amico Lorenzo si è disciolto del trattato di matrimonio con vostra figliuola e mia sorella.
Ter. E come è stato?
Gia. Senza dubbio per la cattiva condotta del padre che non potea dare a questa figlia, sua promessa sposa, quella dote che diede alla prima.
Ter. Ma del resto tuo padre vuol vivere da gentiluomo.
Gia. Non vive da gentiluomo chi dissipa il suo.
Ter. Del resto voglio andare in cucina ad avvertire Andrea d' andare dal padrone.
Gia. Vi raccomando di guardarlo di buon viso; poichè egli non ha altra intenzione, che di giovare.
Ter. So regolarmi.

SCENA III.

CURRADA, MICHELA

Cur. Non ho potuto ritrovare quel gonzo d'Andrea per menarlo da voi per ridere alquanto, ma non potrà andar molto che dovrà ritirarsi.
Mic. Non vi date pena, ch' io posso ancora attendere.
Cur. Anzi per non perder tempo potreste farmi parte, di quell'aneddoto che mi annunziaste testè intorno a' vostri padroni.
Mic. Dite il vero, e son presta a contentarvi.
Cur. Dite.
Mic. La mia padrona che più volte vi ho raccontato quanto sia di perversa natura, chè mi riprende ad ogni più leggiera mancanza, e mi strapazza ingiu-

stamente, stamattina mi permise di poter cucinare in sua casa una minestra di cavoli; di cui io son ghiotta. Intanto quando era apparecchiata hanno ordinato al servo di portarla in tavola, e se l'hanno tutta mangiata senza lasciarmene una pampina o un torso.

Cur. Oimè! che sento! son viltà queste di nuovo conio.

Mic. Vedete che avviene a casa de' miei padroni che debbo soffrire la loro avarizia e scortesia!

Cur. Son cose veramente da ridere.

Mic. E perciò ve le ho raccontato.

Cur. Vidi passare Andrea lasciatemi andare che vi farò sentire di questa casa cose non indifferenti delle vostre.

SCENA IV.

ANDREA, TERESA

And. Avete inteso, avete inteso! Lorenzo non vuole più vostra figliuola. Vedete dunque che non parlava a voto e confessate che ho molta esperienza, e so come vadano le cose del mondo.

Ter. Ancora fai lo impertinente zotico che sei?

And. Signora non v'indegnate, chè vi ho detto la verità.

Ter. Non fare più il temerario a casa mia, poichè altrimenti ti caccerò a calci.

And. Voi signora vi sbagliate, io non fo altro che farvi notare gli effetti d'una vita non regolarmente condotta.

Ter. E perciò ti do il nome di temerario.

And. Ma a torto, perchè i dottori non sono stati mai temerarj, ma uomini di sapienza e di senno.

Ter. E tu dunque sei dottore?

And. Mi sento meglio che dottore, quando ho presagito il futuro.

Ter. Ebbene, potranno essere altre le cagioni che mossero Lorenzo a far quella risoluzione.

And. Non pensate ad altro che una fu la cagione di questo rimutamento, cioè la cattiva condotta del padrone.
Ter. E non fare più il bell'imbusto!
And. Lasciatemi dire la verità.
Ter. Ma questa starebbe bene a casa tua, e non in casa dei padroni; per altro è un sogno questa tua verità.
And. È la pura verità.
Ter. Ma il più delle volte la verità rende odiose le persone.
And. Per me son franco, e non so fingere.
Ter. Va dunque dal padrone a parlare siffattamente.
And. Eccomi vado.

SCENA V.

CURRADA, ANDREA

Cur. Andrea, Andrea!
And. Chi chiama con tanta insolenza?
Cur. Son io che ti desidero parlare, e lascia di tenermi mal animo addosso.
And. Io vi stimo, quando mi farete carezze.
Cur. Calci e pugni tu meriti e non carezze.
And. Siete giumenta che volete tirar calci.
Cur. Io mi sento da tanto da domarti.
And. Vedete che parlate da bestia, e non da donna.
Cur. Ora vieni meco, chè in quell'altra stanza vi ha una mia amica, a cui piace assai il tuo parlare.
And. Sì verrò con piacere tosto che avrò detto una parola al padrone.

ATTO QUINTO

SCENA I.

COSIMO, *poi* TERESA, ANDREA

Cos. Non viene nè Giovanni, nè mia moglie, e non so che mi fare essendo tormentato dallo sdegno d'ave-

re ricevuto un rifiuto da Lorenzo, ma ecco mia moglie con Andrea, sentiamo ora le discolpe che fa cotesto ometto.

Ter. Finalmente mi è riuscito di condurre Andrea, e fa di lui quel giudizio che vuoi.

And. Ed io che ho fatto di male? io merito esser ringraziato, e molto più pel mio coraggio che vi ho avvertito il bene a tempo, ciò che nessuno avrebbe fatto.

Cos. Sentite che fa tuttavia il temerario.

And. Io vi dico il vero: la vostra condotta vi mena in rovina, e vedete gli amari frutti che andate cogliendo il rimutamento del signor Lorenzo di sposare vostra figliuola e le querele che corrono contro di voi.

Cos. E tu che dei regolare la condotta del padrone bestione che ti sei? non ti caccio via per le preghiere che mi ha fatto Currada di non procedere con te con molto rigore.

And. Così dunque mi rimeritate degli ottimi avvertimenti?

Ter. Non più Andrea, rendi grazie al padrone che ha avuto tanta bontà di perdonarti; e non volere metterti a rischio di esser doppiamente punito.

And. Io non credo d'aver colpa alcuna.

Cos. Si manca, quando si dànno consigli senza richiesta.

And. Noi però dobbiamo consigliare i dubbiosi.

Cos. Ed io che sono dubbioso? io sono tanto risoluto nelle mie azioni che non vi sarà un mio pari.

And. Del resto fate, come avete fatto, purchè io riposi tranquillo nella mia coscienza di avervi avvertito.

Cos. Ebbene riposa su questa credenza che vivrai felice.

And. Voi signore vi fate beffe delle mie parole, ma non sapete che son parole preziose.

Cos. Non più Andrea va pel tuo migliore.

And. Io non fiaterò più: vado.

Digitized by Google

SCENA II.

COSIMO, TERESA

Cos. Oh! viene Giovanni, abbi la compiacenza Teresa di lasciarmi solo con lui; perchè mi dee fare risposta d'un affare importante.
Ter. Io vado; ma vi raccomando di non fare più spese, perchè le nostre entrate sono diminuite.
Cos. So regolarmi.
Ter. Questo desidero.
Cos. Ebbene ritirati.
Ter. Vado.

SCENA III.

GIOVANNI, COSIMO

Gio. Eccomi a voi.
Cos. Ti ho atteso con molta brama. Or dimmi che hai operato di meglio?
Gio. Ho fatto la offerta che voi volevate: ma tutto indarno; poichè son fermi i venditori a pretendere quel prezzo che vi annunziai.
Cos. Ma io questo prezzo non posso a loro dare, poichè è troppo lungi da'fatti miei.
Gio. Deponete dunque il pensiero di far quella compera.
Cos. Così debbo fare; per altro un affare sopraggiunto mi ha molto molestato.
Gio. E quale sarebbe questo affare?
Cos. Te lo annunzio, perchè ho anche in esso bisogno dell'opera tua.
Gio. Ed io son disposto a servirvi.
Cos. Sappi che Lorenzo per ragion di dote si è rimutato dal trattato di matrimonio con mia figliuola.
Gio. Veramente si è condotto male, ma voi ora che pensate di fare?

Cos. Penso di trovare un miglior partito aumentando la dote.

Gio. E potete fare questo aumento?

Cos. Sì il potrò: e prego te di adoperarti in questo affare.

Gio. Non dubitate che con una dote maggiore avremo facilmente occasione di casarla.

Cos. E viva l'amico! ingegnati a rivendicarmi dal torto ricevuto da Lorenzo, che mi sarai carissimo.

Gio. Io spero farvi contento.

SCENA IV.

COSIMO

È da vedere, come si possa dare una dote maggiore di quella che avea stabilito, ed è da conferirne con mio figliuolo Giacomo che ha molta perspicacia e saviezza.

SCENA V.

ANDREA, CURRADA, MICHELA

And. Vediamo ora l'amica di Curradà, a cui piace il mio parlare.

Cur. O Andrea vien qui che l'amica ti desidera vedere!

And. Eccomi: e vi ringrazio della tanta bontà che mostrate per me.

Mic. Venite a parlare alquanto con noi, perchè siamo annoiate, e vogliamo ridere.

And. Ed io che posso narrarvi?

Cur. Potrai riferire le tue lagnanze per la condotta del padrone.

And. O sì queste le ripeterò mille volte, anzi vi posso soggiungere che dianzi mi ha fatto una forte riprensione per ispaventarmi: ma io dirò sempre che

è un fastoso ed uno insensato che non sa fare i conti suoi.

Cur. Io temeva che ti cacciasse via.

And. Io son certo che non giungerà a tanto.

Mic. Non vi fidate troppo.

And. Non la piglierà certo meco, perchè teme che lo vada discreditando per la città.

Mic. Di questo teme?

And. Appunto; sicchè io sarò il suo censore.

Cur. Ma non saprei, se appresso penserà altrimenti.

And. Non ha che farmi è convinto del suo errore e della mia verità.

Mic. Beato te! che hai un padrone che tollera; giacchè il mio per ogni menoma cosa mi suol minacciare di mandarmi via.

And. Eh! con me non hanno tale ardire! Ma viene il signorino Giacomo lasciatemi andare ad incontrarlo.

Mic. Ed io pure andrò via.

SCENA VI.

ANDREA, GIACOMO

And. O signorino che avete fatto per quell'affare, cioè per far ravveduto il padrone?

Gia. Sarà per comune sventura di non aver potuto trovare una persona idonea per eseguire quel fruttifero nostro disegno.

And. Pare dunque, che ci pasciamo di vane speranze; e vostro padre mi ha già poco fa rimproverato delle mie parole e mi ha anco minacciato di cacciarmi via.

Gia. E che ti ha detto?

And. Temerario, perchè prendo parte negli affari dei padroni, e perchè riprendo la loro condotta.

Gia. Così avviene a chi vuol fare qualche bene nel mondo d'essere forte ripreso, e talora d'averne peggio.

Digitized by Google

And. Del resto fategli voi stesso notare la sua mal tenuta condotta: voi avete tutte le ragioni di farlo per esser figlio.
Gia. Mi va a grado il tuo consiglio, e voglio metterlo in pratica.
And. Sì; ve lo raccomando.
Gia. E vado, perchè mio padre è in casa.

SCENA VII.

COSIMO, GIACOMO, *poi* GIOVANNI

Cos. È da ritrovare dunque mio figliuolo Giacomo, per aver con lui parere intorno al modo da tenersi, per accrescere a mia figliuola la dote.
Gia. (Oh! mio padre è qua, posso parlargli di proposito).
Cos. O caro figliuolo! ho bisogno del tuo consiglio sullo scioglimento balordo ed incivile del trattato di matrimonio tra tua sorella e Lorenzo.
Gia. Ma che chiedete da me?
Cos. Vorrei indettato il modo, come possa raddoppiar la dote a tua sorella senza discapito della mia presente fortuna.
Gia. (Non potrò avere migliore occasione).
Cos. Di' quel che pensi.
Gia. Fate economia che fra pochi anni tornerete la casa nell'antico splendore, e potrete dare alla figlia una ragguardevolissima dote. Quindi diminuite il numero de'servi, non date più pranzi, contentatevi d'una sola carrozza con una coppia di cavalli, vestite onestamente ed andate di rado a teatro, se non volete del tutto astenervene.
Cos. Bravo! mi piace il tuo consiglio, e lo metterò in opera, e son certo che fra poco diverrò ricchissimo, e farò un dispetto a quello incivile di Lorenzo del suo rifiuto.

Gio. Ho trovato già un buon partito per vostra figliuola, qualora vogliate raddoppiare la dote.

Cos. Ti ringrazio delle tue premure; ma il nome di costui quale sarebbe?

Gio. È il cavaliere Palmerini.

Gia. Ed io lo conosco, ed è veramente un buon giovane, e molto facoltoso.

Cos. Si potrà dunque mettere in trattati il matrimonio?

Gio. E voi potrete dare quella dote che desidera confacente al suo patrimonio?

Cos. Sì in pochi anni confido poter pagare una gran dote.

Gio. E come?

Cos. Togliendo il lusso e divenendo uomo in tutto moderato.

Gio. Ora sarete felice, e lodato come saggio; poichè molto male si diceva di voi.

Cos. Sì, Giovanni, mi trovo pentito della vita passata, vo debitore a mio figliuolo Giacomo di questo rimutamento.

Gio. E così vedrete tutta la famiglia contenta, collocherete bene le figliuole, e vivrete sempre bene senza boria e fasto che altro non è che un vano pascolo delle anime meschine.



Digitized by Google

IL GOLOSO

Personaggi

GIOACHINO
AMALIA sua moglie
COSTANZA figlia
STEFANO }
GASPARE }
GIROLAMO } amici
GIUSEPPE }
FRANCESCA }
VITO Castaldo
DOMENICA cameriera
CAMILLO servo

La scena in Livorno

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIOACHINO, STEFANO

Gio. Stiamo ad attendere gli amici, per sollazzarci alquanto in campagna, mangiando e bevendo.
Ste. Eccomi secondo l'appuntamento.
Gio. O Stefano che nuove mi rechi degli altri amici?
Ste. Io non sono stato con loro, e credeva che dovessi ritrovarli qui.
Gio. Ebbene possiamo ordinare noi qualche cosa, e poscia manderemo il servo per far venire Gaspare, e Girolamo.
Ste. Mi piace.
Gio. Io intanto farò apparecchiare un bel pezzo di stufato, e tu credo, che penserai pel soffritto, secondo iersera promettesti.

Digitized by Google

Ste. E già il soffritto è apparecchiato.
Gio. E viva il mio amico!
Ste. Il pane si porterà parimente da te.
Gio. Appunto: ma tu però dovrai portare il vino.
Ste. Non dubitare che il vino è anco pronto, e ti assicuro che non è vino, ma un nettare degli Dei.
Gio. Bravo! caro Stefano, e dammi un bacio per tanta tua esattezza (*si baciano*).
Ste. Intanto mandiamo per gli amici.
Gio. Sì, e vado a chiamare il servo.

SCENA II.

CAMILLO, *e* DETTI

Cam. Signore abbisognate di me?
Ste. Sei venuto a tempo.
Gio. Perciò Camillo dei fare un'imbasciata a' nostri amici Gaspare e Girolamo; perchè vengano subito, che l'attendiamo.
Cam. Io vi servirò, ed un fulmine sarà meno celere di me.
Ste. Mi pare molto bizzarro questo tuo servo.
Gio. Ma è oltre modo valente, e perciò tollero qualche suo difetto.
Ste. Dammi licenza di andare a casa, per dare ordine al mio servitore di portar quegli oggetti in casa tua.
Gio. Benissimo: va dunque, e fa presto, chè io altresì in questo tempo metto in ordine le cose mie.

SCENA III.

AMALIA

Fui veramente sventurata di avere avuto un marito vizioso che pensa solo al suo ventre, mentre le mie sorelle vivono felici coi loro buoni mariti!

Digitized by Google

SCENA IV.

FRANCESCA, AMALIA

Fra. Voglio visitare la comare, che non ho veduto da gran tempo, e so bene quanto abbia bisogno di conforto per le continue molestie, che soffre.
Ama. O mia cara amica non puoi credere quanto mi sia di sollievo la tua dolce visita!
Fra. Che ti occorre? ti trovo troppo amareggiata.
Ama. E tu sai, che è ben difficile viver felice con un marito, come il mio, e con una figliuola così male maritata.
Fra. E perciò son venuta a racconsolarti.
Ama. Ti ringrazio: ma vedi intanto mio marito che si prepara ad una gita in campagna con alcuni suoi amici con suo grave dispendio.
Fra. Ti vorrei consigliare di fargli interdire, come prodigo l'amministrazione de'beni.
Ama. Ma ciò che può farsi?
Fra. Ho inteso che si è fatto, e ne parlerò con mio marito.
Ama. Sì, Francesca te ne prego, e vediamo se si potrà in tal modo uscire di tante afflizioni.

SCENA V.

AMALIA, *poi* DOMENICA

Ama. Mi piace il consiglio dell'amica, e solo così potrò rimettere gli affari di casa, facendo solamente quelle spese necessarie ad un decente mantenimento.
Dom. Signora vi trovo molto afflitta, e me ne dolgo.
Ama. Il mio stato è molto amareggiato, e non so come sollevare mia figliuola; essa è povera pe'vizj del marito. Vorrei per tanto darle tre lire ogni dì.

Dom. Ma potete farlo?
Ama. Mi priverò io di alcuni comodi.
Dom. Ed allora sarete da tutti benedetta, come madre affettuosa, e singolare.
Ama. Io non voglio lodi, solo voglio appagare le brame di sollevare una affezionata figliuola, andiamo intanto a mettere in pronto a mio marito quegli oggetti che gli abbisognano per la gita in campagna.
Dom. Che pazzie! che pazzie! andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

STEFANO, GIOACHINO

Ste. È un'ora che manco, e gli amici non vengono, e quel buffone di Camillo chi sa che abbia fatto.
Gio. Sei puntuale daddovero, ma gli altri amici non si vedono.
Ste. E il tuo servo neppure è tornato?
Gio. E chi sa quali intoppi avrà avuto.
Ste. Mi dispiace questo indugio, mentre desiderava prima di mangiare di divertirmi colla caccia; poichè lo strapazzo giova oltre modo per mangiar bene. Ma viene Camillo.
Gio. Stiamo a sentire che notizie reca.
Ste. Se mettono altri indugi a venire conviene lasciarli, perchè sono mancati all'appuntamento, e perchè io sono impaziente di trasferirmi in campagna.
Gio. Non sarebbe ben fatto lasciarli poichè; si perderebbe il mangiare che dovranno essi portare.
Ste. Le nostre pietanze saranno tutte per noi; e quindi nella quantità troveremo il difetto della varietà.
Gio. Ma facciamoci incontro a Camillo, per sentire quel che essi pensano.

Digitized by Google

SCENA II.

VITO, e DETTI

Vit. Signor Gioachino?
Gio. Chi è mai? sei manda'o dagli amici miei?
Vit. Io non so nulla di quel che voi dite, vengo sibbene a farvi una proposta.
Gio. E parla!
Vit. Vorrei vendervi mezzo porco a prezzo discreto.
Ste. Se foste venuto ieri, sarebbe stata una bella cosa pel nostro divertimento.
Gio. Del resto se mi piace, lo piglierò volentieri.
Vit. Vado dunque, e ve lo porterò.

SCENA III.

CAMILLO, GIOACHINO, STEFANO

Cam. Eccomi signori tornato da que'due stupidi.
Gio. Chi sono questi stupidi?
Cam. Que'due vostri amici.
Ste. E perchè sono stupidi?
Cam. Perchè mi hanno fatto attendere un'ora, per dirmi che venivano.
Ste. E quando verranno?
Cam. Fra mezz'ora.
Gio. E porteranno le loro pietanze apparecchiate?
Cam. Appunto sentiva l'odore delle braciuole stufate e della salsiccia.
Gio. Bravo!
Cam. Ma sono offeso dalla loro inciviltà di farmi attendere un'ora.
Ste. Ebbene; son cose che avvengono, ma ti prego di ritornarvi per dar loro l'avviso che portino gli archibugi.

Digitized by Google

Gio. Sì, Camillo te lo raccomado.
Cam. Ed io signori v'ubbidisco, e vado.

SCENA IV.

STEFANO, GIOACHINO

Ste. Questo tuo servo è molto geloso dell'onor suo.
Gio. Bisogna scusare questa gente che non nascendo così vile ed abbietta stima meritare parte di que'riguardi che ebbero gli antenati.
Ste. Del resto se non ha altri vizj, questo si perdona facilmente.
Gio. Oh! vengono gli amici con Camillo, e portano seco ogni cosa: andiamo dunque per le cose nostre e pe'fucili.

SCENA V.

CAMILLO, GASPARE, GIROLAMO

Cam. Non potete credere, signori, quali premure ha fatto il padrone per questa uscita, ed io dovetti tanto attendere a casa vostra, per non dare a lui dispiacere.
Gas. Eravamo intenti ad altre cure; ma anche a noi piace la campagna.
Gir. E si aggiunge a ciò che potremo fare un buon pranzo che vale più della campagna.
Cam. Vedo che siete della stessa tempera.
Gas. Parla con circospezione.
Cam. Io dico la verità, e non sono avvezzo ad aspettare.
Gir. Tu sarai Principe o Marchese?
Cam. Sono chi sono.
Gas. Avvisa il tuo padrone, che noi siamo impazienti di recarci in campagna.
Cam. Vado ad avvisarlo; purchè altra volta non mi farete attendere.

Digitized by Google

SCENA VI.

GASPARE, GIROLAMO

Gas. Cotesto servo dell' amico sembrami un pazzo, quando fa tante querele, per avere atteso per mezzora.

Gir. Non curiamo quel ch' e' dice; poichè la indifferenza e la non curanza sono i più efficaci rimedì, per vincere la superbia di taluni.

SCENA VII.

GIOACHINO, STEFANO, CAMILLO, *e* DETTI

Gio. Noi vi avevamo veduti, e per sollecitare la gità siamo stati coll' amico Stefano a mettere in punto le nostre vivande.

Gas. Avete fatto bene, e noi già abbiamo tutto in ordine, e se volete possiamo andare.

Gio. Tu Camillo va a sellare il mio cavallo, ed a mettere la bardella all' asino con una buona bisaccia per porvi dentro i panieri colle casserole.

Cam. Farò quanto avete detto; ma mi protesto che non intendo venire.

Gio. Piano: tu dei ubbidire al padrone, come servo.

Cam. Ma non dovrò soffrire disprezzi.

Gio. Chi dovrà farti questi disprezzi?

Ste. Vi ha il mio servo qui nella sala che non ha tutti questi fumi.

Cam. Servitevi di lui, che io sto bene qui.

Gio. Va intanto per quel che ti ho detto, e poi penserò io per te; e noi pure scendiamo nel cortile per partire.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

DOMENICA, AMALIA

Dom. Il padrone è partito mettendosi dopo le spalle il pensiero della famiglia. Signora.
Ama. Che chiedi?
Dom. Avete sentito questo rumore al portone?
Ama. È avvenuta cosa?
Dom. Niente, sono partiti vostro marito cogli amici.
Ama. Ma io ho veduto il servo in casa.
Dom. Non vi sarà andato. Intanto vostro marito non vi ha detto nulla della sua partenza?
Ama. Questo è il suo naturale immergersi tutto nelle sue sregolatezze, e non pensare più a nessuno.
Dom. Non dovrebbe così condursi con una signora pari a voi.
Ama. Io lo perdono; perchè in cuore degli uomini sregolati non regnano buoni affetti.
Dom. Cotesti uomini dovrebbero viver soli.
Ama. Ma io spero dar riparo ai miei danni.
Dom. E come?
Ama. Appresso il saprai.
Dom. Ma ditemi qualche cosa per mio rallegramento.
Ama. Veggo venire la mia amica Francesca; lasciami sola con lei.
Dom. Io vado.

SCENA II.

FRANCESCA, AMALIA, *poi* VITO

Fra. Eccomi a te Amalia.
Ama. Ed io già ti attendeva con desiderio.

Fra. Me lo immagino; poichè so bene, che non vi è peggior condizione del bisognoso.
Ama. Ma che potrai dirmi?
Fra. Che puoi in giudizio torre a tuo marito l'amministrazione de' beni, ma bisognano delle prove.
Ama. E di queste non mancherò.
Fra. Raccomandatevi quindi ad un buon causidico che subito vi farà trionfare.
Vit. Signora vi ha vostro marito?
Ama. No: è andato in campagna; ma voi che chiedete?
Vit. Son venuto per fare un negozio.
Ama. E che negozio?
Vit. Una vendita di un mezzo porco che tengo nella vostra sala.
Ama. E che dobbiamo noi fare con un mezzo porco? Vedete, amica, come egli sia un prodigo!
Vit. Che dite, signora, chi mangia bene, non è stato mai prodigo.
Ama. Sconsigliato! sconsigliato! Amico di grazia andate, e tornerete, quando vi piaccia.
Vit. Io vado, e tornerò stasera.
Ama. Che te ne pare buona amica?
Fra. Hai ragione, ma io ti voglio lasciar libera, per operare quel che potrai.
Ama. Ti ripeto sibbene i miei ringraziamenti, e ti ho obbligo infinito per tanta amorevolezza.
Fra. Io desidero vederti contenta, e basta.

SCENA III.

DOMENICA, AMALIA, *poi* CAMILLO

Dom. Sono impaziente di sentire i segreti che hanno colla signora Francesca.
Ama. Domenica.
Dom. Vengo da voi, per sentire qualche cosa.
Ama. E ti soddisferò: l'amica Francesca mi ha propo-

sto il modo di potere ottenere l'amministrazione dei beni.

Dom. Bel consiglio è questo!

Ama. Ho bisogno però dell'amico Giuseppe; e però manderò Camillo per lui.

Dom. Ed io subito chiamerò Camillo; purchè vi ricordiate di me nella vostra prosperità.

Ama. Pensiamo prima ad ottener dal magistrato questo beneficio, e poscia mi ricorderò di te.

Dom. Viva la generosità della mia signora! e spero che tutto vi vada propizio. E Camillo è qua.

Cam. Avete bisogno di me?

Ama. Sì, Camillo dovrai avvertire il signor Giuseppe che io debbo pregarlo.

Cam. Da costui vado volentieri; perchè son certo che non mi farà attendere nella sala, come quegli imprudenti amici del mio padrone.

Ama. Gli uomini che non sono savi, così hanno i loro amici.

SCENA IV.

DOMENICA, AMALIA

Dom. Vi auguro signora ogni buon esito; poichè anche Camillo è disgustato di vostro marito.

Ama. E sì, Amalia, gli uomini senza costume non possono mai esser lungamente accetti ad alcuno.

Dom. Spero intanto che venga presto Camillo col signor Giuseppe, per vedervi contenta.

Ama. O sì! questo da me si desidera di dar corso all'affare. Ed andiamo a vedere, se vengano.

SCENA V.

CAMILLO, GIUSEPPE, *poi* AMALIA, DOMENICA

Cam. La signora è già posta ad attenderci: essa ha bisogno dell'opera vostra.

Giu. Ed io in quel che posso la servirò volentieri.
Ama. O buon amico!
Cam. Ecco, signora, il signor Giuseppe che è dispostissimo a servirvi.
Ama. Conosco la sua antica affezione, e mi auguro ogni favore.
Dom. Tu intanto Camillo potrai intendere alle tue cure.
Cam. Pare, che diffidiate, mentre io sono il primo a promovere il bene della padrona.
Ama. È giusto che Camillo stia tra noi per aiutarci, ove bisogna.
Cam. Viva la saviezza della mia padrona!
Giu. Ed io ancora a sua lode debbo dire, che egli vi rispetta grandemente, ed è molto sollecito del vostro bene.
Ama. Ed io vi dico che non potendo più vivere con mio marito per le sue sregolatezze, vorrei far dimanda al Tribunale, per esser posta nell'amministrazione de'beni, dichiarandosi prima mio marito come prodigo.
Giu. Approvo la vostra risoluzione, e son presto a servirvi.
Cam. Bella nuova ho udito, ed allora signora vi aiuterò io nell'amministrazione dei beni.
Dom. Non fare castelli in aria colla tua bizzarra fantasia.
Cam. Non sono uomo da ciò.
Giu. Io dunque mi ritiro per distendere la dimanda.
Ama. Sì, buon amico, e ve ne avrò eterno obbligo.
Cam. Ed io vengo a farvi compagnia.
Giu. Al presente è superflua l'opera tua, ma dimani ne avrò bisogno.

ATTO QUARTO

SCENA I.

COSTANZA, DOMENICA

Cos. Voglio vedere, se mia madre mi potrà dare qualche sollievo nella mia miseria.

Dom. La signorina fuori il consueto è qua. Senza dubbio avrà avuto forti disgusti con suo marito.

Cos. O Domenica che mi conti?

Dom. E voi come nella casa paterna?

Cos. Le mie afflizioni mi conducono qui, ed invidio la tua sorte, che stai presso mia madre.

Dom. Mi dolgo del vostro stato, e vostra signora madre se ne duole più di me: ma essa ha pensato al vostro bene.

Cos. E come?

Dom. Essa dapprima voleva darvi qualche piccolo risparmio che faceva nelle spese. Vedete amor di madre!

Cos. Le son grata.

Dom. Ma ora spera avere l'amministrazione di tutti i beni, e perciò vi aiuterà daddovero.

Cos. E come potrà ottener ciò?

Dom. Per via de' magistrati.

Cos. Ma io vorrei sentir lei.

Dom. Entriamo nelle altre stanze che udirete ogni cosa.

SCENA II.

AMALIA, COSTANZA, DOMENICA

Ama. Mia figlia è venuta senza dubbio avrà inteso che io son sola questo dì, ovvero la risoluzione che ho fatto contro di mio marito.

Digitized by Google

Cos. Cara madre, quanto vi rivedo con piacere, benchè sia afflitta dalle angustie che soffro con mio marito

Ama. Ma spero che presto finirà il nostro patimento.

Dom. Avete inteso, signorina, quel che c'intende dire vostra signora madre.

Cos. Mi dispiace sì bene, se il padre dovrà aver dispiacere di questa determinazione.

Ama. Egli ha abusato del suo potere, mi ha trattata peggio di una serva, e però dovrà aver pazienza.

Cos. A me dispiace questo procedere.

Ama. E che credi, che tutti non sappiano la sua condotta? ed il portar rimedio alla cattiva condotta degli uomini, o alle cose mal fatte non è stato mai degno di biasimo, ma di lode.

Dom. E a voi dunque così poco cale di vostra madre?

Cos. Sì, io amo mia madre, ma non dimentico il rispetto dovuto al padre.

Ama. Io ti perdono, ma per un uomo perduto, come tuo padre fa d'uopo d'un efficace rimedio, per rimetterlo.

Cos. Ma dov'è la prudenza d'una gentil donna?

Ama. Sarebbe debolezza, e non prudenza soffrire la sregolata condotta di tuo padre.

Cos. Io vado, perchè ho lasciato sospese varie cose in casa mia.

SCENA III.

AMALIA, DOMENICA

Ama. Hai inteso Domenica, come a mia figliuola sa male il mio procedere? ma solo può scusarsi pel rispetto che ha verso a' genitori.

Dom. Dite bene: essa è molto educata, ed ha un bel cuore; e non vorrebbe che avesse dispiacere suo padre, e che l'onore della famiglia si contaminasse.

Ama. In questi casi la delicatezza e la prudenza si

deono mettere da banda; poichè si tratta di rovinarsi una casa per le dissolutezze di quell' uomo.

Dom. Voi signora dite bene, e vedo Camillo, potrete quindi mandarlo per sollecitare quell'affare.

Ama. Sì, lascia che si faccia a noi presso, che lo manderò subito dal mio amico Giuseppe.

SCENA IV.

CAMILLO, *e* DETTE

Cam. La padrona è troppo alle strette colla cameriera: certamente sogneranno felicità, mettendoci essa nella amministrazione de' beni.

Dom. Camillo la padrona ti attende.

Cam. Eccomi agli ordini vostri.

Ama. Vorrei, che andassi dal mio amico Giuseppe, per raccomandargli di far presto quella dimanda; perchè io sono impaziente di vedere a compimento questo affare.

Cam. Me lo immaginava, signora, e sarete servita.

Ama. Va dunque senza metter tempo che io intenderò con Domenica agli affari di casa.

Cam. Eccomi vado, anzi volo.

SCENA V.

AMALIA, DOMENICA

Ama. Noi, Domenica, andiamo a preparare il letto per mio marito, perchè se verrà stanco e vorrà riposarsi, non so quello che ci potrà dire.

Dom. Andiamo, signora, finchè non avremo noi l'amministrazione de' beni.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CAMILLO, *poi* GIOACHINO

Cam. Voglio far sentire alla signora, che il signor Giuseppe quanto prima sarà a lei, per darle conto della sua incombenza. Ma viene il padrone tutto solo ed affannato; senza dubbio gli amici sono andati a ritirarsi.

Gio. E tu bell' imbusto ti stai qui alla spensierata senza pensiero di padrone? ovvero come se fossi tu stesso il padrone?

Cam. (Non dubitate che fra breve vi sarò) (*a voce bassa*)

Gio. Mi hai inteso insensato?

Cam. Vi ho inteso, ma io che poteva farvi?

Gio. Dovevi venire ad incontrarmi.

Cam. Ma non vi vidi venire.

Gio. Sapevi però d'essere andato in campagna.

Cam. Immaginava che vi accompagnassero gli amici.

Gio. Non ti fare il pertinace; chè hai torto, prendimi piuttosto un bicchiero di buon vino, perchè sono tutto sudato.

Cam. (Non gli basta quello che si ha bevuto) (*fra sè*)

Gio. Hai inteso?

Cam. Eccomi vado.

SCENA II.

GIOACHINO

Mi sento assai abbattuto, ed ho mangiato oltre il convenevole, ed ho molto speso per procacciarmi questo strapazzo: mi pare, che queste uscite sieno da fuggire.

SCENA III.

CAMILLO, GIOACHINO, *poi* VITO

Cam. Vi porto, signore, il vino, perchè ho a cuore la vostra salute, purchè non v'indegniate più meco.
Gio. Ora che sei ubbidiente a' miei voleri ti apprezzo.
Cam. Bevete.
Gio. (*che prende il bicchiere*) Buon vino veramente è questo, e meglio assai di quello che abbiamo avuto in campagna.
Cam. Pensate ora a riposarvi, e non pensate più alle cose passate.
Gio. Sì, vi penso, e vorrei rimettermi.
Cam. Ma viene un certo Vito.
Gio. Chi sarebbe?
Vit. Signore.
Gio. Chi vuol di me?
Vit. Son io che vi ho portato il mezzo porco, se volete comperarlo.
Gio. E che debbo fare d'un mezzo porco?
Vit. Dovete mangiarlo alla vostra salute.
Gio. Sarebbe gola, ed io spero di non peccare più per lo innanzi in questo difetto.
Vit. Che è mai questo rimutamento? pensate a darvi bel tempo; perchè la vita è breve.
Gio. Vi sbagliate si dee viver bene, per non avere rimorsi.
Vit. Ed io da qui innanzi vi vedrò mal volentieri.
Gio. Andate, che io non amo i cattivi consiglieri.
Vit. Sì vado.

SCENA IV.

GIOACHINO, AMALIA

Gio. Mi sento pieno di rimorsi per aver menato una cattiva vita, e son fermo a rimutarmi.

Ama. Siete già tornato dalla campagna?
Gio. Sì, Amalia; ma ti chiedo perdono del mio vivere sregolato.
Ama. (Qualche avviso avrà avuto della mia determinazione!) (*fra sè*)
Gio. Da quì innanzi non intenderò, che al vantaggio della famiglia, e sarò moderatissimo nelle spese.
Ama. Mi è carissimo il vostro ravvedimento; ma vorrei che queste promesse d'un moderato vivere le faceste alla presenza dell'amico Giuseppe e di vostra figliuola.
Gio. Vengano, che non ho dubbio a ripeterle innanzi a loro.
Ama. Io manderò subito alla loro casa.

SCENA V.

GIOACHINO

Mi sento alquanto sgravato di coscienza al solo promettere una buona vita. Voglio quindi ritirarmi alquanto nel mio camerino per regolare bene la mia novella condotta nell'amministrazione di mia casa.

SCENA VI.

AMALIA, CAMILLO, GIUSEPPE, COSTANZA, *poi* DOMENICA

Ama. Qualche celeste ispirazione ha avuto mio marito, se pur è vero il suo rimutamento!
Cam. Signora, eccovi il signor Giuseppe.
Ama. Bravo!
Giu. Io son venuto per farvi sentire la dimanda prima di presentarsi.
Ama. Pare, che non vi sia bisogno; poichè egli è rimutato, ed innanzi a voi ed a mia figliuola dovrà confermare le sue promesse.
Cam. A me però non piace questo rimutamento.

Digitized by Google

Ama. E perchè?

Cam. Sarebbero andate meglio le cose nostre sotto la vostra direzione.

Ama. O meglio o peggio: queste risoluzioni si deono prendere ne'casi disperati, ma non quando un galantuomo si ravvede della sua condotta malamente tenuta.

Giu. Saviamente signora, è da pari vostra.

Cos. Io vengo a rallegrarmi del rimutamento del padre mio, e credo che non si darà più luogo ad atto alcuno contro di lui.

Ama. Oh figlia! io so i doveri di donna prudente.

Giu. Ma viene l'amico sentiamo che ne dirà.

SCENA VII.

GIOACHINO, *e* DETTI

Gio. Godo di trovarvi insieme coll'amico Giuseppe, per aver autorevoli testimonj delle promesse del mio sincero rimutamento.

Cos. Quale consolazione è questa per una figlia che tanto vi ama?

Giu. Ed anch'io, come antico amico della tua famiglia me ne rallegro oltre modo.

Gio. Sentite dunque, la gita in campagna mi ha cagionato un gran rimorso all'animo, per avere speso lire cento senza alcuno vantaggio; anzi per procacciarmi un gravissimo strapazzo; sicchè da quì innanzi prometto d'esser moderato in tutto, e pensare solo al bene de' miei.

Giu. Viva l'amico! Vivi dunque da onesto uomo che non avrai mai rimorsi, e sarai sempre felice.

IL CITTADINO

Personaggi

VITTORIO
ALESSANDRA sua moglie
GIULIETTA } figlie
CAROLINA }
GIULIO fidanzato di Giulietta
GIACOMO
ALFONSO maestro delle figliuole
CESARE maestro di ballo
GIUSTINO } clienti
CARMINE }
ALFIO falso amico
ELISABETTA cameriera
BIAGIO servo

La scena in Firenze

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIUSTINO, VITTORIO

Giu. Signor Vittorio vengo a voi per consiglio in una quistione che ho per le mani con un mio vicino.

Vit. Dite, che io vi darò il mio debol parere.

Giu. Io vorrei che egli non alzasse un muro sopra una delle sue stanze, poichè questo muro verrebbe a togliere la veduta della mia galleria.

Vit. Ebbene, quali prove potete addurre di avere un diritto di servitù sopra la sua casa?

Giu. Sono più di trentanni che io godo questo beneficio d'aver l'aria libera, e perciò ho acquistato uno diritto di prescrizione.

Vit. Dite male, signor cliente, perocchè le servitù di questa specie non si prescrivono.

Digitized by Google

Giu. Non monta; perchè mi pare d'avere un titolo con cui acquistai questa servitù pel prezzo di due mila lire.

Vit. O sì, se avete questo titolo, tutta la ragione è dal lato vostro.

Giu. Ma se non trovasi il titolo, indicatemi colla vostra dottrina il modo, come possa sostenere il diritto di non perdere l'aria.

Vit. La mia dottrina, se pur ne ho, non suggerisce altro mezzo che quello d'acquistare ora questo diritto, se il vicino ne sarà contento.

Giu. È inutile egli non vuol condiscendere sotto nessun patto; sicchè io non avrei nessuna difficoltà di procurarmi una scrittura falsa, per farlo rimanere deluso nelle sue pretensioni.

Vit. Or questo non si dee fare, e vedo, che il soverchio amore che avete a questa benedetta casa vi fa uscire da'convenevoli.

Giu. Non dite questo; perciocchè spesso si procacciano queste scritture, e si arriva a vincere illudendo i tribunali innanzi a cui si porta l'esame di siffatte quistioni.

Vit. Io però non posso mai lodare, e molto meno consigliare ciò che non è onesto, non ostante che sia di qualche vostra utilità.

Giu. E voi dunque che siete avvocato, in che potete giovare i vostri affezionati clienti?

Vit. Nelle cose oneste solamente.

Giu. Se siete fermo in tale opinione, io intendo valermi d'altro avvocato, almeno per questo affare.

Vit. Fate, come meglio v'aggrada.

Giu. Vi riverisco.

SCENA II.

BIAGIO, VITTORIO

Bia. Signore; le signorine vostre figliuole vi mandano pregando di dare, se pur vi piaccia, gli onorarj ai

loro maestri di lingua e di ballo, che quanto prima verranno.

Vit. Sì, so il mio debito con loro.

Bia. E della vostra diligenza esse non dubitano, solo hanno mandato a farvene ricordo.

Vit. E le potrai far certe della mia puntualità.

Bia. 'll farò volentieri.

SCENA III.

ALFONSO, VITTORIO

Alf. Vi riverisco, signor Vittorio.

Vit. O signor maestro! come la passate?

Alf. Disposto ai vostri servizj.

Vit. Mi farete sempre favore, ma ditemi ora qualche cosa delle mie figliuole? Esse come si conducono nelle loro lezioni?

Alf. Senza ingannarvi vi posso dire che studiano volentieri l'italiano, e ci fanno profitto; ma non così il francese.

Vit. E perchè?

Alf. Incontrano qualche difficoltà nella pronunzia.

Vit. Ebbene questa difficoltà si vince coll'uso.

Alf. Ed io spesso ho loro raccomandato di non iscoraggiarsi dagli ostacoli che a prima giunta presenta una lingua straniera.

Vit. Del resto mi giova, che studiano l'italiano che è il più necessario nella civil comunanza.

Alf. Ed io qualche giorno che sarete libero, vi farò dare qualche saggio delle cose che scrivono.

Vit. Questa proposta mi piace assai, ed a quest'ora sono quasi sempre ozioso.

Alf. Domani dunque; poichè siete così cortese vi darò questo piacere.

Vit. Vi ringrazio.

Alf. Vado intanto a dare le mie lezioni, e ad avvertirle di questo prossimo saggio.

Digitized by Google

Vit. Ma prima di andare, vi vorrei alquanto nella mia stanza di studio.

Alf. Eccomi vengo.

SCENA IV.

CAROLINA, GIULIETTA, *poi* CESARE

Car. Veggo venire il maestro di ballo, e mi rallegro che il padre nostro è disposto a dare gli onorarj ai maestri.

Giu. E nell' altra stanza sento il maestro di lettere.

Car. Ebbene diremo al maestro di ballo che torni ad un'altra ora.

Ces. Signorine vi riverisco.

Car. Ma perchè siete venuto prima del solito? e non sapete che a quest'ora abbiamo altre lezioni?

Ces. Non vi dispiacete, perchè vado, e tornerò più tardi.

Car. Prima di mezzodì.

Ces. Verrò.

SCENA V.

ALFONSO, CAROLINA, GIULIETTA

Alf. Signorine questa mane mi presento a voi altre con una novella.

Car. E quale sarebbe?

Alf. Che vostro padre dimani vuol far prova dell'abilità vostra negli studi, in cui vi esercitate.

Giu. E che vorrà sentir da noi?

Alf. Sta a me fare la scelta di quello che credo, che dovrà riuscire a maggior nostro onore.

Car. E che pensate di scegliere?

Alf. Io vedo che voi altre scrivete con molta facilità la lettera, e però non vi è più bel saggio di questo: inviterete il padre vostro a darvi un tema di lettera sopra cui scriverete.

Car. Mi piace assai l' opinione vostra.
Alf. Mi è caro che l'avete gradita: andiamo frattanto a dar principio alle nostre consuete lezioni.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ALESSANDRA, ELISABETTA

Ale. Ho inteso alcune cose intorno a mio marito, che mi hanno turbato l'animo, e se son vere, come si attestano, non so quale risoluzione mi faranno prendere.
Eli. Che è mai, signora? e che avete udito del buon padrone?
Ale. Ah! Elisabetta: spesso questi che ti sembrano uomini dabbene sono furbi, e fanno i più tristi colpi.
Eli. Ma che è mai parlate?
Ale. Ti metterò scandalo nell'animo, se ti annunzio quello che mi fu detto stamane.
Eli. Ma che è mai?
Ale. Il tuo padrone mi viene accusato, come infedele marito, ed infedele avvocato.
Eli. E chi vi ha detto questo? non mi par credibile.
Ale. E pur mi si dice, e mi è stato assicurato che ha larga coscienza.
Eli. Io sono trasecolata, e se è vero, non so che vi dire.
Ale. Lo immaginava, che dovevi maravigliarti.
Eli. Ma lasciate signora che mettiamo in chiaro ogni cosa, e lasciate che parli meco questa persona.
Ale. Sì te la farò sentire, anzi l'attendo a momenti; chè mi dovrà condur testimonj delle sue infedeltà.
Eli. Attendiamo.
Ale. Ma viene quell'ingrato e turpe uomo: vieni meco Elisabetta, chè non voglio scontrarmi con lui.

SCENA II.

VITTORIO , CARMINE

Vit. Signor Carmine che vi occorre; poichè venite con aria infaccendata.
Car. Voi siete uno scaltro avvocato, e sapete leggere nel volto le cure dell'animo.
Vit. La esperienza mi fa spesso indovinare le cure degli uomini.
Car. È il vostro acuto ingegno.
Vit. Ditemi intanto i casi vostri.
Car. Vi dico che poco fa ho ricevuta una citazione, per pagare alcuni legati di cui fui gravato da un mio zio in virtù di un testamento olografo. Se non che questo testamento credo non doversi riconoscere; perchè manca della data; e però non son tenuto a nulla.
Vit. Voi dite bene: ma se i contrarj vi muoveranno una lite sarebbe bene terminarsi alla meglio.
Car. Ma voi dunque dubitate che un simil testamento non sia nullo?
Vit. Talora però i giudici, quando non si può dubitare di quell'atto, lo dichiarono valido.
Car. Ma la legge richiede la data?
Vit. Eppure in certi casi i tribunali stimano questo requisito un soverchio rigor legale. Ma per prevenire una lite, e non dispendiarvi di vantaggio faremo una conciliazione cioè darete a'legatarj qualche cosa.
Car. Del resto mi piace il vostro consiglio; per altro io abborrisco le liti, come perniciosissimi mali delle famiglie.
Vit. Fate in tal modo che non vi troverete pentito.
Car. Io vado, e darò buono avviamento all'affare.
Vit. Ed io attendo la risposta.

SCENA III.

BIAGIO, GIACOMO

Bia. Signore, che chiedete in casa del mio padrone?

Gia. Debbo fargli una imbasciata, che non gli dovrà tornare mal gradita.

Bia. E quale sarebbe? perdonate la mia impertinenza?

Gia. Scusa è un segreto che non posso a te confidare.

Bia. Ma io son un servo antico, ed ho cresciuto nelle mie braccia tutti i suoi figliuoli.

Gia. Del resto io prendo fiducia delle tue parole, e ti dico, che la mia venuta è per domandare la figliuola maggiore del tuo padrone per un mio ricchissimo parente.

Bia. Veramente la proposta è lodevole, ed io colla stessa confidenza vi debbo dire che il padrone ha un altro partito per le mani.

Gia. Ma non posso credere, che sia così vantaggioso.

Bia. Lasciamo dunque risolverla al padrone.

Gia. E perciò da qui innanzi ti raccomando il mio parente che appellasi Giuseppe Dinotti.

Bia. Farò quel che potrò.

Gia. Ma quando potrò trovare il tuo padrone?

Bia. Poco prima di mezzodì.

Gia. Tornerò.

SCENA IV.

CESARE, VITTORIO

Ces. Signore vi riverisco.

Vit. Vi ho cercato lungo tempo per darvi l'onorario.

Ces. Che premura è questa?

Vit. È mio debito, e perciò dopo la lezione venite nel mio scrittojo secondo avete fatto le altre volte.

Digitized by Google

Ces. Verrò per ubbidirvi, e vado per ora a dare la lezione alle vostre buone figliuole, che mi attendono.

SCENA V.

BIAGIO, VITTORIO

Bia. Signore oggi vi molesto con continue imbasciate: ma questa spero, che vi sia di piacere.

Vit. Io son sempre apparecchiato a sentire i bisogni della mia famiglia, nè cosa alcuna mi turba.

Bia. Beato a voi , signore, che siete così amorevole! Vi dico dunque che testè era venuto da voi un signore, il quale richiedeva per moglie d' un suo ricchissimo parente la maggiore delle vostre figliuole.

Vit. Ma tu sai che pende la dimanda d'un altro, e benchè non sia molto facoltoso , pure è virtuosissimo.

Bia. Ebbene, ma voi a quel primo chiedente non avete dato ancora risposta, e però potete accettare questo migliore partito.

Vit. È vero che non ho finora data fede a nessuno intorno alle mie figliuole; ma io voglio dirti che antepongo la virtù alle ricchezze. Poichè so per prova che l' uomo netto di vizj ed osservante di tutte le leggi, sì divine, come umane , tuttochè abbia un piccol patrimonio è ricco e felice; laddove lo scioperato o il macchiato dalla bruttura di qualche vizio, tuttochè sia ricchissimo è povero ed infelice.

Bia. Ammiro il vostro parlare, ma se il proposto ricco è virtuoso, è da preferirsi?

Vit. Se è tale lo preferirò , benchè sia difficile e rara una grande ricchezza scevra di magagne ; sicchè tu potrai pigliar conto della sua condotta, e se non è virtuoso, è vano che mi si faccia questa seconda proposta.

Bia. Signore piglierò subito conto di tutto e ve ne renderò informato.

Vit. Sì, che io vado a dar termine ad un mio lavoro.

ATTO TERZO

SCENA I.

ALESSANDRA, ALFIO, ELISABETTA

Ale. Signor Alfio sarete contento di darmi quelle prove che mi prometteste delle cattive pratiche di mio marito; affinchè io possa prendere le debite risoluzioni, ed affinche la mia cameriera che tiene Vittorio per un santo Ilarione si sganni de'fatti suoi.

Alf. State certa signora che vostro marito è un perfido.

Eli. E voi come potete infamare un galantuomo.

Alf. Tacete, buona donna, che io non parlo mai per infamare, ma per mostrar la perfidia degli uomini.

Eli. E quali documenti avete delle sue perverse azioni?

Ale. È giusto signor Alfio, di recare in mezzo qualche prova.

Alf. Poichè mi astringete: eccovi una sua lettera, e vedrete a chi scrive, e come scrive.

Ale. La leggerò secretamente; perocchè mi fa vergogna pubblicare le sue turpitudini.

Alf. Ma voi signora camerierà fatevi presso alla vostra padrona; acciocchè possiate pensare altrimenti del vostro padrone.

Eli. Sì: io sentirò volentieri questa lettera.

Ale. Oimè! oimè! che turpe lettera è questa!

Eli. Ma il carattere è del padrone?

Alf. E che credete dunque che sia supposta?

Ale. Io sono risoluta di lasciarlo e di condurmi meco i figliuoli, perchè egli è indegno di tenerli seco.

Alf. Questa è la giusta risoluzione d'una donna saggia, ed anzi dovete far ciò senza farne parola con nessuno.

Digitized by Google

Ale. Sì così farò. E vi ringrazio che mi avete posto in chiaro di coteste laidezze.
Eli. Ma io finora non so che dire.
Ale. Taci che sei una sciocca: lasciatemi andare a piangere la mia sventura.

SCENA II.

ELISABETTA, BIAGIO

Eli. Io non so a chi dover credere! la prova in vero è evidente: ma il padrone non mi sembra capace di tali cose.
Bia. Che dite mai del padrone?
Eli. E che deggio dire! vedrai fra poco, gravissimi disturbi in questa casa.
Bia. E come si possono vedere?
Eli. Non fare il buffone, perchè non son cose da ridere.
Bia. Ed io non rido: ma ditemi che è accaduto?
Eli. E che so io: la padrona è forte crucciata di alcune infedeltà del padrone.
Bia. Cotesta buona donna è impazzata?
Eli. Ti dico che è dolentissima, e piange per alcune cose che le hanno riferito.
Bia. Ma sono possibili?
Eli. Anch' io credo lo stesso ma intanto...
Bia. Che vi è di prova?
Eli. Una lettera, in cui si scoprono le sue relazioni.
Bia. Non credo a cotesta lettera.
Eli. Ma è scritta dal padrone?
Bia. Vorrei vederla.
Eli. La padrona l'ha avuta per le mani; ma ora non so, se l' avrà restituita.
Bia. E chi gliela ha offerta?
Eli. Un amico di famiglia.
Bia. Ma chi sarebbe?

Eli. Purchè sii secreto: è il signor Alfio.
Bia. Non mi pareva credibile che un amico così intimo avesse potuto comunicar di queste cose.
Eli. L'ha fatto, egli dice, per giovare alla famiglia.
Bia. Lasciate fare a me.

SCENA III.

CARMINE, VITTORIO

Car. Amico vi fo ossequj.
Vit. Signor Carmine ben venuto: che nuove potete darmi del vostro affare?
Car. Piuttosto liete, e perciò vengo a ringraziarvi del vostro savio consiglio, e per pregarvi di mettervi di accordo coll' avvocato di que' miei parenti per conciliarsi l'affare.
Vit. Mi avete dato veramente piacere: e dal lato mio, quando vi piacerà sono ai vostri servizj.
Car. Grazie della vostra cortesia, vi manderò dunque avvertendo del giorno e dell' ora; poichè avrò parlato co' miei contradittori.
Vit. Fate a piacer vostro.
Car. Vi ripeto i miei ringraziamenti e vado.
Vit. Son fuori luogo questi ringraziamenti; poichè è debito d'ogni onesto avvocato servire nel miglior modo i suoi clienti.

SCENA IV.

CAROLINA, GIULIETTA, *poi* ALESSANDRA

Car. Vedi come nostra signora madre sta malinconica, e pensosa!
Giu. Me ne sono accorta, ed a varie domande che le ho fatto non mi ha risposto.
Car. Domandiamola dunque di proposito, di ciò che la affligge. Ed essa è qui.

Giu. Mamma vi piaccia farci parte delle vostre afflizioni; poichè noi siamo dolenti della vostra malinconia e non sappiamo che pensare.

Ale. Il mondo, figliuole care, è falso, e non sappiamo in chi fidarci.

Car. E che vi è accaduto?

Ale. Non posso dirvi più di questo; ed a suo tempo parlerò più aperto. Intanto vi fo una proposta.

Giu. E quale sarebbe?

Ale. Non potendo io più vivere con vostro padre debbo ritirarmi presso uno de' miei parenti; e però se volete seguirmi lo lascio nell' arbitrio vostro.

Car. Ma che è mai questa notizia? noi non vi sappiamo capire, e ci fate immaginare funestissime cose?

Ale. Fate quella risoluzione che vi piacerà; poichè io prima che sarà sera uscirò di questa casa.

Giu. Che sono mai queste parole? deponete questo sdegno, e mettiamo in chiaro la cosa.

Ale. Io sono risoluta, e non dirò più nulla. (*parte*).

SCENA V.

CAROLINA, GIULIETTA

Car. Vedi che funeste cose si preparano in nostra casa? non so quale spirito maligno ci voglia disturbare?

Giu. Io sono tutta stordita, e non so che pensare.

Car. Andiamo a tastare l' animo della cameriera, per sentire qualche cosa sull' accaduto.

Giu. La cameriera che ci potrà dire?

Car. Non è credibile, che ella non sappia nulla.

Giu. Ma essa è a noi.

SCENA VI.

ELISABETTA, e DETTE

Eli. Le signorine stanno a diletto, e non sapranno certamente lo scompiglio che è per nascere.

Giu. Elisabetta vieni a noi.
Eli. Che è mai?
Car. Dobbiamo parlarti secretamente.
Eli. Dite.
Giu. Nostra madre mostra un gravissimo turbamento e non ci vuole dire il perchè: ci dice solo che scegliessimo o di restare col padre o di seguirla a casa di qualche suo parente.
Eli. Mi dispiacciono queste cose.
Car. Ma noi da te vogliamo sapere da che nascono questi disturbi.
Eli. E che! avrà avuto qualche notizia della infedeltà del marito.
Giu. E che facciamo dunque?
Eli. Andiamo ad adoperarci, perchè non prenda quella risoluzione che mette in pericolo l' onore e la quiete di questa casa.
Car. Hai ragione Elisabetta, ed andiamo a far quello che per noi si potrà.

ATTO QUARTO

SCENA I.

BIAGIO, GIUSTINO

Bia. O signor Giustino voi che siete un affezionato cliente potete mettere in chiaro alcune cose che si dicono contro al padrone.
Giu. Ed anch'io ho da dolermi di lui, poichè ho perduto una causa, e taluni mi han detto d' esser stato per sua colpa, per avere avuta cioè secreta intelligenza col mio avversario.
Bia. Non mi par credibile, che il padrone giunga a far di queste cose, e per Dio non mi pare uomo da ciò.
Giu. Ed io per tale lo aveva tenuto: intanto il fatto dimostra il contrario, ma dimmi, di che si accusa?

Digitized by Google

Bia. Di qualche tresca; sicchè la moglie fa il diavolo.
Giu. Ebbene questa è niente.
Bia. Che dite voi! per un onesto uomo queste son cose nefande.
Giu. Eppure io non gli do molta gravezza. Ma viene il tuo padrone.

SCENA II.

VITTORIO, *e* DETTI

Vit. E tu Biagio non m'avvisavi della venuta del signor Giustino?
Bia. Egli non ha voluto; perchè aveva da dirmi alcune cose.
Giu. Io lo ho impedito.
Vit. Ebbene: ma ora che abbiamo di nuovo? Tu Biagio puoi andare.
Giu. Mi dolgo della perdita ingiusta di quella causa.
Vit. E che posso farvi? quando le liti sono soggette ad eventi incerti; ma non vi scoraggiate, che faremo i nostri gravami.
Giu. Di ciò non voglio darvi altre preghiere; perchè tengo un parente che prenderà a sostenere le mie cause.
Vit. Del resto è giusto valervi dell'opera d'un parente.
Giu. Pertanto in breve passerete a lui le carte, che riguardano la detta causa.
Vit. Sì lo farò subito, perocchè io non debbo fare l'avvocato a chi non vuole, ho sì bene la coscienza libera di non aver tradito il mio ufizio.
Giu. E pure vi ha qualche voce contraria.
Vit. Si dica quel che si voglia ingiustamente, perocchè io amo meglio esser buono che esser tenuto per tale.
Giu. Non vi offendete delle mie parole, giachè saranno forse le persone che vi invidiano, che parlano in siffatto modo.

Vit. Io non posso impedire il parlare degli uomini; ma solo spero operar sempre bene.
Giu. Io vado, e vi raccomando quella preghiera.
Vit Non abbiate dubbio le carte saranno a voi mandate, quanto prima.

SCENA III.

BIAGIO, ELISABETTA.

Bia. Io non so che pensare del padrone?
Eli. E perchè? hai avuto altre triste nuove della sua condotta?
Bia. Poco fa ho parlato con un suo antico cliente il quale viene a querelarsi seco della perdita d' una lite per colpa di lui.
Eli. E come per colpa di lui?
Bia. Per avere avuto relazioni coll' avversario.
Eli. O Dio! non è credibile che sia colpevole di questo altro delitto!
Bia. Io non so che dire, e non so che fare.
Eli. Intanto la padrona è vicina ad andare e le signorine forse la seguiranno, e così forse gli altri figli: e vedi mai che si metterà in questa famiglia.
Bia. Sentite, se è colpevole, lasciate che soffra le cattive conseguenze del suo mal fare.
Eli. E tu dunque credi che sia cattivo?
Bia. Io non l'aveva voluto credere; ma intanto vedo che le prove vanno crescendo.
Eli. Ma viene la padrona colle figliuole, non facciamo più parola di queste cose.

SCENA IV.

ALESSANDRA, GIULIETTA, CAROLINA, *e* DETTI

Eli. Noi signora con Biagio abbiamo avuto compassione de' casi vostri.

Digitized by Google

Bia. Non potete credere, signora, quanto io sia dolente del vostro stato.
Ale. Vi ringrazio senza fine della vostra affezione; ma io ora sono più serena di stamattina, sicchè vado stasera da' miei parenti senza più darmi pensiero di lui.
Giu. E noi, buona madre, vi seguiremo.
Ale. Fate a piacer vostro.
Car. Sì, madre, le vostre virtù meritano qualunque sacrifizio.
Ale. Io ho fatto il debito mio, e non pretendo nessuna lode.
Bia. Parmi però scortesia lasciarsi il padrone senza fargliene motto, e sentire le sue giustificazioni.
Ale. Non ha che dire in sua difesa; poichè la sua colpa è evidente e manifesta, ed io credo, che non merita nessun atto di ossequio, essendosi reso così indegno marito e padre.
Bia. Ma finchè state in casa sua, è giusto rendergli il debito ossequio.
Ale. È indegno, te lo ripeto, e vado.

SCENA V.

VITTORIO, BIAGIO

Vit. Dimmi Biagio che ha mia moglie, che non ha voluto neppur guardarmi, nè rispondere alle mie dimande ?
Bia. Signore è forte turbata con voi.
Vit. Ed io quali cagioni le ho dato di turbamento ?
Bia. Non so che sia, ma forse dubita della vostra fede.
Vit. All' età mia ora queste cose ! Io che fui sempre casto in gioventù, quando molti si fanno lecita la lussuria, dovrei ora ammogliato e con figli fare il bell' imbusto ?
Bia. Io questo ho detto: ma essa non vuol darsi pace

poichè dice d' avere avuto testimonj infallibili delle vostre tresche.

Vit. E che testimonj! se io non solo sono alieno, ma avverso a coteste follie indegne dell' uomo, e massime del savio. E lascia che io la veda che spero sgannarla dell'errore, in cui è caduta.

Bia. Piacesse a Dio! ma mi par tutto vano.

Vit. Lasciami andare da lei.

Bia. Andate, signore, e fate buone cose; perocchè non so quali disturbi saranno per nascere in questa famiglia.

SCENA VI.

GIACOMO, BIAGIO

Gia. Potrò parlare col vostro padrone?

Bia. Siete tornato proprio ad un' ora, in cui è impacciato più che mai.

Gia. Ma voi che potete dirmi su quella mia proposta che veniva a fargli?

Bia. Del resto vi voglio riferire ingenuamente la risposta che egli mi fece, quando io gli proposi il vostro affare.

Gia. Sì, di' per sapermi regolare.

Bia. Egli dunque stima, che la vera virtù è da preferirsi a qualunque ricchezza, e però essendo pendente la richiesta d' un giovane virtuoso, ringrazia qualunque altro che venisse a fare una simil domanda.

Gia. Ma questo mio parente non è punto vizioso?

Bia. Ma non potrà pareggiare nelle virtù il primo chiedente.

Gia. Del resto faccia a modo suo.

Bia. Ma voi potreste richiedere l'altra figliuola, la quale è pur bella e virtuosa.

Gia. Dite il vero, ma lasciate che io ne parli col gio-

Digitized by Google

vane, e se gli va a sangue fra giorni verrò a dimandarla.

Bia. Sì, fate in tal modo che vi troverete contento.

ATTO QUINTO

SCENA I.

VITTORIO, ALESSANDRA, ELISABETTA

Vit. Vengo a te per sentire le ragioni della tua indegnazione.

Ale. Avreste potuto dispensarvi di darvi tutta questa pena!

Vit. È debito d' ogni onesto uomo pigliar cura della moglie, e rimuovere dal suo animo qualunque sospetto.

Eli. Dice bene il padrone.

Ale. Non è sospetto il mio, ma è una certezza; sicchè son risoluta di far quello che voi meritate.

Vit. Io non ti ho offeso in nulla, anzi ti ho amato a tutto potere; e perchè dunque hai dato luogo a tanto sdegno?

Ale. Tacete, e mi dispiace solo d' avervi tardi conosciuto, perchè mi sarei regolata altrimenti con voi.

Eli. Signora raffrenate questo linguaggio, poichè mi pare che sia fuori luogo con un padrone tanto degno.

Ale. Tu sei una sua sfrontata fautrice che difendi a viso aperto un impudico padrone.

Eli. Che parole son queste?

Vit. Vedo Alessandra che qualche malevolo ti ha alterata la mente.

Ale. Non è stato un malevolo ma un amico che mi ha resa informata delle vostre tresche.

SCENA II.

ELISABETTA, VITTORIO

Eli. Non potete credere, signore, quanto mi dispiacciono coteste cose.

Vit. Ma ditemi intanto chi sia stato cotesto amico, che ha osato calunniarmi sì fattamente?

Eli. Non posso dirlo, perchè ho giurato di tener silenzio: ma non mancherà a voi di mettere in chiaro ogni cosa.

Vit. Ma potete parlare, quando si tratta di scovrirsi una calunnia.

Eli. Rivolgetevi ad altri, e fate presto; perchè la signora vuole andar via.

Vit. Almeno rimutala di ciò, finchè non metterà in chiaro la verità.

Eli. Mi par difficile, e massimamente che io son caduta nel suo discredito, per aver voluto fare le vostre difese.

Vit. Basta, lascia far me.

SCENA III.

ALESSANDRA, GIULIETTA, CAROLINA, *poi* ELISABETTA

Ale. Care figliuole, io son vicina a lasciare questa casa, perchè non posso più vivere con vostro padre: pertanto ditemi l'ultima vostra risoluzione, per sapermi regolare.

Giu. Noi vi facciamo compagnia; perchè non vogliamo lasciar voi che tante cure vi costiamo.

Car. Sì, madre, noi siamo disposte a seguirvi.

Ale. Egli credetelo a me, si dà poco pensiero di noi: ha ben altre cure.

Giu. Ebbene non vi date pena; perchè la virtù dee guardar tutto con indifferenza.

Ale. Stasera dunque lasceremo questa casa.

Eli. Che è mai ora, signora, tutto cotesto sdegno? mettete in chiaro la cosa, e poi risolverete.

Ale. Non venirmi a turbare Elisabetta! e ti basta quel che facesti innanzi al tuo padrone.

Eli. Io signora l'ho fatto, per metter pace.

Ale. Non isperar questo, chè guerra eterna vi sarà tra noi.
Eli. Che sono omai queste parole? rasserenatevi ed andate a dormir tranquilla.
Ale. Ti sbagli: io questa sera debbo andare; affinchè non fossi consigliata dal tempo a deporre il mio giusto sdegno, ed a soffrire in pace tutte le ingiurie che mi fa colui.
Eli. Fate, come vi piaccia.
Ale. Care figliuole, andiamo a disporci; poichè l'avversa sorte ha voluto così!

SCENA IV.

GIULIO, BIAGIO

Giu. Biagio.
Bia. Chi cerca di me?
Giu. Son io, e non mi conosci?
Bia. A mal punto siete venuto.
Giu. Ebbene io so tutto, e non immaginare che io sia venuto, per istabilire il matrimonio colla tua signorina.
Bia. Ditemi intanto che sapete?
Giu. So i disturbi di questa famiglia.
Bia. E come l'avete saputi? se io stesso appena li conosco, e per mio dispiacere non ho potuto trovare tuttora un rimedio?
Giu. Ed io ho la ventura di poterli riparare.
Bia. E come? se la padrona fa fardello delle cose sue per ritirarsi dai suoi parenti; e le figliuole sono apparecchiate a farle compagnia?
Giu. Essendo a tale le cose, ti prego di farmi venire la signora colle figliuole, non ti dico de' maschi, perchè son troppo piccoli; ma vi dovrà anco essere il padrone, poichè io prima d'esser parente voglio consolare questa famiglia.
Bia. Mi par difficile che riusciate ne' vostri disegni.

Giu. Non darti pensiero di ciò; ma chiama piuttosto i tuoi padroni, e poi vedrai l'opera mia.

Bia. Io vado, per farvi contento.

SCENA V.

GIULIO

Veramente disturbata dee esser questa famiglia per la perfidia d'un falso amico; e veggo bene che l'uomo onesto spesso diviene il bersaglio della invidia e della malavoglienza.

SCENA VI.

BIAGIO, GIULIO, *poi* ALESSANDRA, GIULIETTA, CAROLINA, ELISABETTA

Bia. Viene già la padrona dopo mille impulsi che le han fatto le figliuole; perocchè altrimenti non sarebbe venuta.

Giu. Mi dispiace, ma ella ha ragione.

Bia. Signora, fatevi innanzi.

Ale. Eccomi.

Giu. Fate animo che le vostre angustie cesseranno.

Ale. O signor Giulio, come v'ingannate.

Giu. E perchè madre avete tutta questa diffidenza?

Car. Dice bene la sorella.

Eli. Anzi benissimo, ed io credo, che i falsi amici hanno calunniato il mio buon padrone.

Ale. Taci: chè egli è cattivo.

Giu. Ed io vi mostrerò che questo è falso, che un indegno amico gli ha fatto questa calunnia, per disperderlo.

Eli. Io fui profetessa: lasciatemi andare dal padrone, per racconsolarlo.

Bia. Ma io l'ho avvertito di venire.

Eli. Vado io e lo condurrò meco.

Ale. Ma ditemi intanto, come è stata questa calunnia, perchè io in prova delle sue tresche lessi una lettera di suo carattere.

Giu. Sì, so tutto, e quella lettera era supposta.

Bia. Perfidia d'uomo! Andrei a levargli la vita!

Giu. Usiamo prudenza che è tanto lodevole nel mondo.

Bia. Viene il padrone.

SCENA VII.

ELISABETTA, VITTORIO, e DETTI

Eli. Signor Giulio, tanto degno di avere per moglie la signorina, scoprite omai l'intrigo di cotesta nera calunnia, che un falso amico ha ordito, per mettere in iscompiglio una onesta famiglia.

Vit. O sì mio Giulio, io ti ho amato sempre, e più ti amerò ora che mi apporti tanta pace.

Giul. Ed io son lietissima di lui.

Vit. Sì buona figliuola, ed io farò subito contente le vostre brame.

Giu. Vi ringrazio della vostra bontà.

Vit. Per Dio narra l'accaduto!

Giu. Trovandomi ieri dal mio avvocato venne un cotale che voi avete per amico, il quale non prendendo di me sospetto cominciò a gloriarsi di avere accesa la discordia nella vostra casa, e che voi da qui innanzi sareste un infelice odiato da tutti.

Bia. Birbone!

Giu. Poichè disse che non solo vi calunniò presso la moglie con una lettera supposta di tresche, ma v'infamò presso un cliente che aveva perduta una causa per la vostra secreta intelligenza coll'avversario.

Ale. Mi dolgo con voi di coteste calunnie, e scusate le mie furie.

Vit. Tu non hai torto, dobbiamo solo dolerci del falso

mondo, e ringraziare questo buon giovine della premura che ha presa per la mia famiglia.

Giu. È debito d'ogni onesto uomo di smentir le calunnie.

Bia. E di cotesto falso amico che si farà?

Vit. Non vorrei neppur sentir chi sia, ma è da sapersi per guardarci della sua compagnia. Penseremo intanto a dar premio all'amorevolezza dell'amico Giulio, dandosi sollecito corso al trattato di matrimonio con mia figliuola.

Giu. Grazie. E mi rallegro che la vostra onestà comparirà più pura dopo la calunnia, e che i falsi amici fremeranno di rabbia nel veder tornati vani i loro sforzi.

L'IPOCRITA

Personaggi

MARCELLO
CORNELIA sua moglie
MARIANNINA figlia
ANSELMO fratello di Cornelia
BALDASSARE fidanzato di Mariannina.
LUIGIA cameriera
COSIMO servo
LUCIANO servo di Baldassare

La scena in Pavia

ATTO PRIMO

SCENA I.

MARCELLO, LUIGIA

Mar. Mia buona cameriera, se verrà alcuno a cercar di me, potrai dirgli che sia uscito, poichè è l'ora che debbo recitare le debite devozioni.

Lui. Non dubitate, che vi ubbidirò.

Mar. E ti avverto di non prendere scandalo, se ti fo dire una bugia; perocchè quando tu dirai d'essere uscito, dovrai teco stessa ripetere secretamente di questa stanza; e così non mentirai.

Lui. Ebbene, signore, non siate così scrupoloso; perchè tali bugie sono scusabili.

Mar. No, mia cara, un uomo onesto debbe anche guardarsi di questi leggieri difetti.

Lui. Troppo, signore, siete sottile di coscienza.

Mar. No, no, in fatto di coscienza dobbiamo essere rigidi, se pur si può dire che vi sia rigidezza, giac-

chè chi non sa essere perfetto religioso, è tristo ed infedele.

Lui. Ebbene, non voglio esservi di disturbo, intendete, signore alle vostre orazioni, e ricordatevi di me.

Mar. Benchè io ne sia indegno, pur farò quel che posso, e non solo per te, ma per tutti i miei prossimi e pe' peccatori.

Lui. Beato voi, signore che avete tanta religione e carità!

SCENA II.

LUIGIA, *poi* COSIMO

Lui. Fa veramente piacere l'uomo religioso e morale!

Cos. E voi che fate quì?

Lui. Ho avuto il contento di dir due parole al padrone, e di sentire alcune delle sue che ti posso dire che sono state un balsamo all'anima.

Cos. Un balsamo! che intendete dire? non vi capisco.

Lui. Ti dico, che mi ha parlato con tanta soavità che mi ha racconsolata tutta.

Cos. E che vuol dire soavità?

Lui. Importuno che sei! quanto è amabile e gentile quel santo padrone!

Cos. Ora vi ho capito. Ditemi intanto dove sia la padrona; poichè debbo parlarle.

Lui. È andata da sua comare, ma verrà presto.

Cos. Vado a trovarla.

SCENA III.

ANSELMO, LUIGIA

Ans. Buona donna vi ha mia sorella in casa?

Lui. Chi è vostra sorella?

Ans. La signora Cornelia.

Lui. Scusate, signore, se non vi conosco, ma vi piac-

cia dirmi, se siete quel fratello della signora che dimorava fuori regno.

Ans. Appunto son desso.

Lui. Ho piacere di avervi conosciuto e di potermi dichiarare vostra serva.

Ans. Grazie della vostra gentilezza, ma mia sorella non è in casa?

Lui. Signor no.

Ans. E mio cognato?

Lui. Neppure.

Ans. Ma mia sorella dove sarebbe?

Lui. Da una sua comare, ma se volete che si faccia venire, andrò io subito per lei.

Ans. No, non voglio: per altro io debbo visitare un amico che abita qui presso; e però lasciate che io vada, e poscia tornerò qui.

Lui. Mi piace la vostra risoluzione.

Ans. Io vado.

SCENA IV.

LUIGIA, *poi* MARIANNINA

Lui. Mi pare un amabil signore questo fratello della mia padrona, e se avessi avuto con lui qualche confidenza, m'avrei fatto rendere istrutta di molte belle cose che egli sa di tante città che ha vedute.

Mar. Luigia ho visto uscire una persona del nostro portone; ma non conobbi chi fosse.

Lui. O signorina, se foste stata presente, come avreste goduto!

Mar. E chi vi è stato?

Lui. Vostro zio, venuto da lontane regioni.

Mar. E perchè non mi hai avvisata?

Lui. Non mi andò l'animo a voi, e non essendovi vostra signora madre, gli ho detto che tornasse da qui a poco.

Digitized by Google

Mar. Smemorata che sei! non vi era dentro il papà.

Lui. Il padrone vuole che si dica di essere uscito.

Mar. Questo ordine viene meno per un parente così stretto e meritevole che manca da parecchi anni.

Lui. Il padrone non vuole essere molestato, quando è intento alle sue orazioni.

Mar. Ma viene Cosimo, sentiamo, se venga mia madre.

SCENA V.

COSIMO, *e* DETTE

Cos. Vi do la nuova che è giunto iersera il signor Anselmo.

Lui. Lo sappiamo.

Mar. E mia madre non si ritira?

Cos. Essa mi ha detto che verrà più tardi. Intanto voi gioite come una innamorata.

Mar. Eppure questo dì non si è veduto.

Cos. Fa male a condursi così.

Lui. Avrà avuto forti cagioni d'impedimento.

Cos. Qualunque sieno queste cagioni un innamorato non dee mai lasciare la sua cara.

Mar. Dice il vero Cosimo un innamorato non dee mancare al suo amore, per non sembrar freddo ed indifferente.

Cos. Io intanto vado per gli affari di casa.

SCENA VI.

MARIANNINA, LUIGIA

Mar. E noi che faremo?

Lui. Andremo alle nostre occupazioni.

Mar. Torno sì dispiaciuta a cucire, per non aver veduto lo zio.

Lui. Ebbene lo vedrete oggi: ma sento la voce della padrona nelle scale, andiamo ad incontrarla.

Digitized by Google

Mar. Anch'io la sento: andiamo dunque a darle questa consolantissima nuova della venuta di suo fratello.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BALDASSARE, COSIMO

Bal. Stiamo a sentire, se vorrà darsi corso al trattato di matrimonio pendente.
Cos. Signorino volete qualche buona nuova?
Bal. Purchè sia intorno al mio matrimonio; poichè non voglio sentir parlar d'altro.
Cos. Tanto innamorato siete?
Bal. Anzi l'amo poco.
Cos. E perchè dunque queste premure?
Bal. Per acquistar presto il titolo di marito e padre.
Cos. Sì, l'acquisterete, ma subito vi verrà a noia.
Bal. Io sono nemico dell'indugio.
Cos. Ma in ogni cosa bisogna tempo.
Bal. E questo mi annoia.
Cos. Sentite ora alcune mie parole che vi dovranno tornar care e gradite.
Bal. Che io senta, ma presto.
Cos. Eccomi: lo zio della vostra poco amata signorina dopo dieci anni di giro per l'Europa è tornato, e da qui a poco sarà qui: acquisterete pertanto la conoscenza d'un altro parente.
Bal. Ed io che deggio fare di lui? Del resto vediamo, se può servire al mio intento. È sollecito nell'operare?
Cos. Anzi è un fulmine, detto fatto, con lui non ci è indugi, in poco tempo vorrebbe dar termine a mille cose.
Bal. Ora mi è cara la sua venuta, per raccomandarmi a lui: e dimmi quando verrà?
Cos. È in sul venire.

Digitized by Google

Bal. Fatti al balcone, per vedere se venga.
Cos. Ebbene, che premura è questa? egli quanto prima sarà qui.
Bal. Ma tu va a vedere, se venga, che vorrei incontrarlo nelle scale.
Cos. Vado, poichè, se non vi ubbidisco è peggio che avere una mosca cavallina addosso.

SCENA II.

BALDASSARE

Questo uomo solo che ha veduto molte città e regni potrà tormi di questa pendenza; poichè i genitori son lentissimi a maritare le loro figliuole. Ma vi è Luigia.

SCENA III.

LUIGIA, BALDASSARE, *poi* LUCIANO

Lui. O vi è là il signorino! voglio dimandargli; perchè ieri non si fece vedere dalla sua signorina.
Bal. Che abbiamo Luigia, mi rechi qualche buona nuova?
Lui. La signorina v'attende con sommo desiderio, perchè ieri non vi vide.
Bal. Sono annoiato dell'indugio che si mette alle nostre nozze.
Lui. Ma esso non vi ha colpa.
Bal. Ma del matrimonio che si pensa in casa de' tuoi padroni?
Lui. E non pensate a questo; e godete piuttosto per la venuta del fratello della signora, il quale è un egregio uomo amorevole, quant'altri mai e benefico.
Bal. Sì, so l'arrivo di lui, ma allora ne godrò, quando mi apporterà qualche bene, come sarebbe di sollecitare il matrimonio.

Digitized by Google

Lui. E sempre di matrimonio parlate! lasciate stare questi pensieri, ringraziate il cielo che siete ancora libero d'impicci.

Bal. Bel conforto che tu mi dai! e tu non sai che agli innamorati sono odiosi tutti quei consigli che attraversano i loro amori?

Lui. Mettete da banda questi pensieri, e parliamo piuttosto del signor Anselmo.

Bal. Ma che possiam dire di lui, quando non si vede venire?

Luc. Signore!

Bal. Chi è mai?

Luc. A casa vostra sta il marchese Bione che desidera parlarvi immantinente, e si è forte dispiaciuto di non avervi trovato.

Bal. Ebbene digli che verrò; poichè so, di che vuol parlarmi.

Lui. Signore andate; perchè farò io i vostri convenevoli col signor Anselmo.

Bal. Non dubitate che io sarò sollecito a tornare, e forse prima che egli giungerà.

SCENA IV.

MARIANNINA, LUIGIA, *poi* COSIMO

Mar. Il mio caro Baldassare, pare che mi abbia perduto l'amore: egli non è più sollecito a venire.

Lui. O signorina, se foste venuta poco prima, avreste trovato il signor Baldassare.

Mar. Ed io della sua indifferenza mi doleva.

Lui. V' ingannate; poichè egli non parla d'altro che di amore, e vuol presto sposarsi.

Mar. Ma perchè non mi ha atteso?

Lui. Ebbe un'imbasciata di ritirarsi a casa, ma promise di tornar presto.

Mar. Anche a me veramente pesa l'indugio che si mette al nostro matrimonio.

Digitized by Google

Lui. Ma egli spera che la venuta di vostro zio gli dovrà giovare per la pronta celebrazione delle nozze.
Mar. Dice il vero; poichè mio zio ho inteso che ha portata la celerità francese nel trattare gli affari.
Cos. Ed il signor Baldassare?
Lui. E che dei fare del signor Baldassare?
Cos. Debbo dargli una nuova.
Mar. E quale sarebbe?
Cos. Che viene vostro zio.
Lui. Il signor Anselmo viene? andiamo ad incontrarlo.
Mar. Sì, andiamo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CORNELIA, COSIMO

Cor. E mio marito intende alle sue devozioni! Se fosse tornato mio fratello, certamente non avrebbe avuto tanta pazienza di aspettarlo.
Cos. Avete inteso?
Cor. Che doveva intendere?
Cos. Che vostro fratello sale.
Cor. Mi hai dato un gran piacere. Avverti sì il padrone della venuta di mio fratello.
Cos. Il padrone non è così facile a venire, quando intende alle sue divozioni.
Cor. Del resto va a vedere, se sia a termine, e digli, che suo cognato è in casa.
Cos. Lasciate fare a me, che vi servirò.

SCENA II.

LUIGIA, CORNELIA

Lui. È da avvertire la signora della venuta di suo fratello, mentre che la signorina gli dà materia di di-

scorso delle mode di Parigi e della bellezza delle donne.

Cor. Luigia ti veggo lieta e festosa che è mai?

Lui. È venuto vostro fratello.

Cor. E dove è?

Lui. Nell'altra stanza colla signorina.

Cor. E come ti sembra?

Lui. Ottimo, costumato e prudente.

Cor. Il viaggiare perfeziona la natura umana.

Lui. O se fosse stato maschio! come avrei voluto imitarlo!

Cor. Andiamo dunque a trovare mio fratello.

Lui. E il padrone?

Cor. Ho mandato Cosimo a sollecitarlo.

Lui. Ma sento rumore nelle altre stanze, e sento la voce del padrone.

Cor. Anch'io la sento, e viene già mio marito. Luigia avvisa mio fratello che venga qui.

Lui. Eccomi vado.

SCENA III.

MARCELLO, COSIMO, CORNELIA

Mar. Dove sarebbe mio cognato?

Cos. Domandiamo la signora intorno a suo fratello.

Mar. Mia Cornelia dimmi, dov'è Anselmo?

Cor. Verrà qui dall'altra stanza, ove trovasi a parlare con nostra figlia. Ma che? avete interrotte le vostre divozioni?

Mar. No: quando venne da me Cosimo trovavami a termine.

Cos. Beato a voi, signore, che fate l'uomo religioso!

Mar. Ah! figlio: ogni uomo debbe fare come me; perocchè allora può viver felice, e non quando si dà in preda alle dissolutezze che ci rendano il ludibrio della sventura.

Cor. Dite il vero mio buon marito.

Cos. Ed io per esperienza so che gli atti disordinati e violenti portano rimorsi e pentimenti.

Mar. E tu non dei prender mai alcuna risoluzione, se prima non sentirai il mio consiglio.

Cos. Così farò da qui innanzi.

Cor. Ma mio fratello non viene! senza dubbio mia figlia gli farà dimande di ciò che si pratica fuori.

Cos. Essa sapete come ami queste notizie; per altro il signor Anselmo è divenuto un uomo molto compito: e la sua conversazione istruisce assai.

Cor. Non potete credere, caro marito, quanto sia divenuto savio mio fratello.

Mar. Godo veramente del suo rimutamento, e sia lodato il cielo.

Cor. Egli viaggiando ha acquistata quella probità che non conosceva e quel contegno che dee avere ogni gentil persona.

Mar. Ma il tempo vola: va tu Cosimo a vedere che fanno, perchè io sono impaziente di rivedere mio cognato.

Cos. Io vado.

SCENA IV.

MARCELLO, CORNELIA

Mar. Ma tuo fratello è veramente savio, ovvero si mostra tale, per attirarsi la benevolenza degli uomini?

Cor. No: egli è virtuoso daddovero, e non sa fingere.

Mar. Andiamo noi dunque; poichè voglio chiarirmi di questa sua riforma.

ATTO QUARTO

SCENA I.

LUIGIA, MARCELLO, ANSELMO, CORNELIA

Lui. Scusate, signori, se non sono stata sollecita a far venire il signor Anselmo da voi, poichè la conversazione di lui ha incantato me e la signorina.

Mar. O caro cognato! (*corre colle braccia aperte ad abbracciarlo*).

Ans. Godo cognato nel rivedervi bene, e tutto intento a prosperare la famiglia, secondo mi ha riferito la vostra famiglia.

Mar. Io fo il debito mio a viver da galantuomo; piuttosto mi rallegro con voi delle cognizioni che avete acquistato e de' soavi modi, che vi adornano.

Ans. Io non ho nulla di buono.

Mar. Ma lasciamo stare queste cerimonie, ditemi come l'avete passato ne' viaggi, che notizie date delle città che avete visitate, che vi è da ammirare, ed in che si potrebbero seguire i loro usi?

Ans. Eh! caro cognato, ci è molto da dire, ed ogni città ha qualche cosa da imitare.

Mar. Dite bene.

Ans. Ho ammirato in alcuni luoghi una sincerità maravigliosa, e una cortesia singolare co' forestieri.

Mar. Bella maniera per farsi accetti, laddove taluni popoli vorrebbero spogliare quella gente che capita nella loro terra.

Cor. E sono in uso i conviti nelle città, ove sei stato?

Ans. Sommamente; ed io ho fatto spesso parte alle loro mense.

Mar. Questo è un uso veramente ospitale e lodevole.

Cor. A mezzodì dunque, caro fratello, sarai con noi.

Mar. Mi hai prevenuto; perchè io era risoluto di fargli un simile invito.

Ans. L'accetto di cuore, e ve ne ringrazio.

Cor. Io dunque vi lascio a vostro bell'agio, perchè vado a dare alcune disposizioni: Luigia e Mariannina abbiate la bontà di venir meco.

SCENA II.

MARCELLO, ANSELMO

Mar. Noi, mio buon cognato, non tralasciamo il cominciato discorso; poichè le notizie di fuori mi riescono e gradite ed istruttive.

Ans. Vi voglio ora parlare della prudenza e riserbatezza che ammirai in alcune città: niuna risentita parola intesi mai in bocca di que' cittadini, nè maldicenza.

Mar. Queste sono veramente virtù degne dell'uomo civile, e non la sgarbatezza e la satira.

Ans. Ed io da qui innanzi fuggo la campagnia de' maldicenti.

Mar. In verità m'avete riferite belle cose delle città da voi vedute.

Ans. Notate ancora innocenza di costumi! in alcuni paesi piuttosto piccoli ammirai una concordia somma tra marito e moglie, tanto che mi veniva voglia d'ammogliarmi.

Mar. Così deono amarsi i consorti con affettuosa sincerità; ma ove sono corrotti i costumi nulla si fa bene.

Ans. In alcuni luoghi ammirai somma modestia nelle donzelle, e perciò ivi erano più frequenti i matrimonj.

Mar. E così dovrebbero condursi tutte le fanciulle, e non far le civette, come molte fanno.

SCENA III.

CORNELIA, *e* DETTI

Cor. E voi altri finora qua state? Io credeva che foste andate a girar la casa e a divertirvi un pezzo

nel giardino. E perchè dunque non conducete il cognato per le stanze? mostrategli i quadri le monete i vasi antichi i libri, e tutt' altro che avete di anticaglia, e massime di numismatica.

Mar. Io l' avrei fatto volentieri; ma mi pare presunzione la mia di voler mettere avanti inezie a colui che ha vedute cose maravigliose.

Ans. Mettete dall' un de' lati questa modestia; perchè io so quanto gusto avete per tutto ciò che è grande e magnifico; e quindi avrò da ammirare in queste vostre raccolte di archeologia, e voglio esservi scorto quanto prima, e poscia passeremo nel giardino, per ricrearci un poco.

Cor. Io frattanto vi manderò Cosimo, perchè avrete bisogno di qualche aiuto, per osservare alcune cose.

Mar. Se non ti abbisognerà in cucina, potrai mandarlo.

Cor. Sì lo manderò subito.

SCENA IV.

MARCELLO, ANSELMO

Mar. Poichè vostra sorella vuole che io vi faccia vedere quelle mie inezie fa d' uopo che soprastiamo alquanto di que' nostri dolci ragionamenti.

Ans. Ebbene non mancherà tempo di riprendere quei racconti.

SCENA V.

COSIMO, E DETTI

Cos. Eccomi qua, miei signori, la signora mi ha mandato a voi, dacchè deggio assistervi in alcune faccende.

Mar. Sì, Cosimo, dovrai venir con noi per le stanze; poichè debbo mostrare al cognato quelle mie anticaglie.

Digitized by Google

Cos. Io son pronto ad ogni vostro comando.
Mar. E mettiti avanti, chè noi ti verremo appresso.
Cos. E dove volete che andiamo?
Mar. Avviati per la stanza de' quadri.

ATTO QUINTO

SCENA I.

BALDASSARE

Oimè che sento! questa notizia che mi ha dato il Marchese mi ha tolto fuori di me! e pare che non vi sia un' ombra di buono nel mondo, ma tutto è disordine e finzione.

SCENA II.

LUIGIA, *poi* BALDASSARE

Lui. Vidi entrare il signor Baldassare tutto turbato: qualche trista nuova gli avrà dovuto recare quel Marchese.
Bal. Io non so che mi fare! ma vi è Luigia: comincerò dunque a far le mie lagnanze colla cameriera, finchè poi le faremo col padrone, che è solo colui che merita ogni biasimo ed infamia.
Lui. E voi signorino che fate costì, e perchè non vi avete annunziato?
Bal. Sono pieno di rabbia, e non so, come dovrà andare a finire questa faccenda del matrimonio.
Lui. Che è mai? voi non avete mai tenuto un simile linguaggio.
Bal. Cogli uomini cattivi bisogna usar fortezza e mettere in mostra la loro enormità per sapersi gli altri guardare di siffatti mostri.
Lui. Io, signore, non so che vi vogliate dire, e mi fate andare l' animo a mille cose, e non so se sieno an-

date a male le cose vostre o quelle di questa casa.

Bal. Le cose mie di casa vanno tutte bene; ma qui vi è il diavolo in famiglia.

Lui. Ma che intendete dire?

Bal. A te non posso manifestare molte cose, solo ti dico che il tuo padrone è indegno; ed io non voglio far parentado con lui.

Lui. Ma che vuol dir questo? io mi veggo fuori secolo, è giusto dunque che faccia venire la signora per parlare con lei più apertamente.

SCENA III.

BALDASSARE, *poi* CORNELIA

Bal. Lasciate che venga la signora che questo attendo, almeno le turerò una volta per sempre quella sua bocca nel dir le maraviglie di suo marito, sentendo come sia il più abbominevol uomo del mondo. Al certo a mezzodì non dovrà esser tanto lieta questa mensa, ed il piacere della venuta del fratello sarà avvelenato da una manifestazione assai infamante.

Cor. Baldassare che è mai? Luigia mi ha manifestato il tuo cruccio contrà questa casa; ma non ha saputo dire il perchè? Hai da dolerti di mia figliuola?

Bal. No, ma di vostro marito?

Cor. Sarai fuori di te!

Bal. Sono in pieno senno, e voi siete ingannata.

Cor. Da chi?

Bal. Da vostro marito.

Cor. E che ha fatto di male?

Bal. Egli è un ipocrita.

Cor. Tu come parli de' galantuomini?

Bal. Venite meco presso il notaro Filetti, e vedrete come tutti i suoi beni sono obbligati a' creditori per le gran somme che ha preso per coltivare i suoi vizj di lussuria, di giuoco, e di crapula.

Cor. Oimè che sento! chi ti ha detto ciò: non posso crederlo.

Bal. Lo sentirete meglio fra poco, se non volete venir meco a leggere quegli atti: intanto io non intendo più sposare vostra figliuola.

Cor. E perchè ora questo rimutamento?

Bal. Perchè vostra figlia non ha dote, e perchè io non voglio far parentado con un ipocrita.

Cor. Ma che ti ha data questa funesta nuova?

Bal. Una onorevol persona, a cui è caro l'onor mio mi ha avvertito di ciò; e poscia me ne sono chiarito da me stesso.

Cor. Ma potrebbe essere una calunnia; e quindi la tua risoluzione è molto imprudente.

Bal. Non venite con queste parole, perchè la persona non ingannava, ed io ho ben chiarita la cosa.

Cor. Ma sento venir mio marito: è tempo dunque di mettere in chiaro le cose.

SCENA IV.

MARCELLO, COSIMO, ANSELMO, BALDASSARE, CORNELIA, *poi* MARIANNINA, LUIGIA

Mar. Veggo Baldassare tutto crucciato, e te Cornelia tutta malinconica e pensosa: avete avuto forse occasione di disgusto?

Cos. E voi altri non parlate?

Ans. Su via a dir qualche cosa vi muovano le mie preghiere.

Cor. E chi può dire quel che ho inteso da Baldassare? e veggo che nel mondo cresce la malizia e l'infamia.

Mar. Che è questa tua smania?

Cor. Parla tu Baldassare, perchè a me mancano le parole in bocca.

Cos. Io l'ho detto che cose gravi saranno accadute: dite dunque signor Baldassare; perocchè noi abbisogniamo di qualche sollazzo.

Cor. Taci, Cosimo, giacchè hai da sentir cose che ti faranno arricciare i peli.
Mar. Piacciati Baldassare a torci di sospensione.
Bal. Non mi dovreste fare questa dimanda voi che siete causa di tutto cotesto scompiglio? io sono scandalezzato, e vostra moglie più di me e tutti questi che ci ascoltano, si scandalizzeranno ancora.
Mar. E perchè?
Bal. Perchè voi siete un ipocrita, avete obbligati tutti i beni per coltivare i vostri vizj, e voi fate il religioso, con chi non vi conosce, ed avete ingannato una buona famiglia che indegnamente avete, e tanti buoni amici.
Ans. Ebbene Baldassare, sii più prudente e circospetto, e come vieni accagionando di questo difetto il cognato senza certezza alcuna?
Bal. Io ne son certo, e molti suoi compagni nel vizio me ne hanno confermato.
Ans. E voi Marcello restate senza parola? che rispondete a costui che vi smaschera per ipocrita?
Cos. Signore datevi animo, e non vi date per vinto col vostro silenzio, e col vostro pallore.
Ans. Tu taci, e lascia che il tuo padrone raccolga le smarrite forze, e risponda.
Mar. Io non mi fido rispondere; ma vorrei una sedia.
Cos. Vengo, signore, e vi servo.
Mari. E tu Baldassare vuoi abbandonarmi?
Lui. La signorina ha ragione, la moglie non si prende solo per la dote.
Ans. Lasciate che io metta in mezzo una mia riflessione, e così spero conciliare ogni cosa.
Cos. Sentiamo.
Ans. Io non posso negare che il cognato abbia qualche colpa, ma i segni del suo volto annunziano un pentimento; e perciò potrà riparare al mal governo fatto della sua fortuna, togliendosi i debiti con una

regolare condotta; e quindi potrà darvi la dote fra pochi anni.

Cor. Saviamente.

Cos. Tutto è conciliato.

Mar. Piegati Baldassare alle parole dello zio.

Bal. Sì mi piegherò; purchè però il signor Anselmo entri mallevadore della dote.

Ans. Sì lo farò volentieri; poichè l'uomo veramente pentito è riformato.

Cos. Ecco come ragiona chi ha viaggiato!

Ans. Vi raccomando però di non divulgare l'accaduto, e desidero che resti sepolto tra queste mura; poichè suol tornare sempre a biasimo della intera famiglia il disonore del capo di essa.

Digitized by Google

LO SCIOPERATO

Personaggi

FAUSTINO
EMMANUELA sua moglie
FLAMINIO, EUGENIO, DOMENICO, CALOGERO — amici di famiglia
AURELIA cameriera
LUCIO servo

La scena in Bologna

ATTO PRIMO

SCENA I.

FLAMINIO, EUGENIO

Fla. Io non mi fido farmi relatore di questa trista nuova; poichè so quanto sia di dolore all'anima la sventura ignominiosa d'un figlio. Ma ecco l'amico Eugenio. Voglio averne con lui consiglio.

Eug. Caro Flaminio che stai a fare qui solo e senza l'amico?

Fla. L'amico Faustino, verrà tra poco, perocchè egli è tuttavia a letto; ma il servo gli ha fatto la imbasciata. Dimmi hai inteso nulla che possa riguardare l'amico?

Eug. Perchè sai tu cosa?

Fla. So cosa affliggente.

Eug. E che sarebbe?

Fla. Suo figlio Crescenzo è imputato di furto, e con questa imputazione è stato tradotto nel pubblico carcere.

Digitized by Google

Eug. E come è stato questo?

Fla. La sua cattiva condotta da una minore sregolatezza ad una maggiore passando l'ha spinto finalmente a commettere un furto di panni in casa del mercadante Bonarelli.

Eug. Mi dispiace.

Fla. Me lo immagino; e su di ciò vorrei il tuo parere, per comunicare al padre questa sventura.

Eug. E che posso dirti?

Fla. Intanto è giusto di saperla, e dobbiamo comunicargliela presto, per non sentirla importunamente da altri.

Eug. Lascia dunque che venga quì.

Fla. L'arte nostra credo che dovrà essere di non dire che la cosa sia vera; ma che si sospetta, perocchè le novelle funeste non si deono mai palesare di botto.

Eug. Così faremo.

SCENA II.

CALOGERO, FAUSTINO

Cal. Non ho ritegno ad entrare, perchè ti trovo a letto; e questa è prova della nostra vera amicizia.

Fau. O mio Calogero tu sei l'anima mia, e puoi venire, quando ti piace, nè di te ho suggezione alcuna, ed io per altro son vestito; poichè vi sono due altri amici che mi attendono.

Cal. Sì, li ho visti.

Fau. Ora che nuove mi rechi?

Cal. Ho disposta una caccia.

Fau. Mi hai rallegrato.

Cal. E ti farò veramente godere.

Fau. E quando andremo?

Cal. Fra poche ore, e torneremo stasera; perciocchè io non voglio lasciare la compagnia del giuoco che facciamo la sera.

Fau. Anche a me preme venire stasera a giuocare; poichè sono arrabbiato della gran perdita che feci iersera, e spero questa sera di rimettermi.

Cal. Intanto io vado per lo schioppo e pe' cani e tornerò presto.

Fau. Sì va, che io starò a vedere che vorranno gli amici.

SCENA III.

LUCIO, FAUSTINO

Luc. Signore fate subito, perchè gli amici da qualche tempo che vi attendono.

Fau. (Sentite questo mio servo che prende le loro parti!) (*fra sè*).

Luc. Signore avete inteso?

Fau. Male in corpo che ti venga; ho inteso.

Luc. (Al suo solito col parlare scostumato!) Scusate, fate, come credete.

SCENA IV.

EUGENIO, FLAMINIO

Eug. E l'amico non viene? che uomo d'agio che è!

Fla. Vive all'usanza d'oggidì con tutti i comodi possibili della vita.

Eug. Ma questa è la vita degli stravaganti; poichè gli uomini di senno; ancorachè ricchissimi pensano pur bene a fatti proprj.

Fla. Più volte ho fatto questa lezione all'amico, ma egli ha mostrato sempre di farsene beffe; e veggo, che nel mondo la cecità e la stoltizia di taluni giunge a tale, che niun travaglio li distoglie e niun consiglio li ravvede. Sono in somma i legni torti che solo il fuoco ha possa di raddrizzare.

Digitized by Google

Eug. Costoro allora si sogliono ravvedere, quando cadono in una aperta miseria, e si trovano quasi sempre più disperati, che pentiti. Ma viene Faustino.

SCENA V.

FAUSTINO, EUGENIO, FLAMINIO

Fau. Vi occorre cosa, cari amici, che così presto venite da me?
Eug. Non è tanto presto, quanto tu credi.
Fla. È l'ora solita d'uscire.
Fau. A me pareva molto prima.
Fla. Ti sbagli.
Fau. Ma ora che mi venite dicendo di buono?
Eug. Nulla. Ho inteso soltanto, che iernotte è avvenuto un furto di panni.
Fau. E a chi?
Eug. Al mercante Bonarelli.
Fla. Vedete che sconcerti?
Fau. E sono stati presi i ladri?
Eug. Così si dice.
Fau. E li conoscete voi altri?
Eug. Io non li conosco: ma saranno al solito gli uomini di nessun decoro; perchè il galantuomo non commette mai il furto, e perciò i governi con saviezza non concedono mai indulti a' ladri.
Fla. Ma qualcheduno degl'imputati potrebbe essere innocente.
Eug. Oh! sì! è accaduto l'anno scorso ad un mio amico d'essere stato condannato innocente; e ciò per lo infame ufizio de' testimonj falsi.
Fau. Anch'io so di questi esempi.
Fla. La perfidia dell'uomo è grande, e per pochi danari spesso si vende l'anima.
Eug. E questa diabolica gente attrista tante oneste famiglie, e accresce i reati andando impuniti i veri colpevoli con tanto pubblico danno.

Digitized by Google

Fla. E tu hai veduto i tuoi figli?

Fau. Vi sarà forse tra gl'imputati qualcheduno de'miei figli?

Eug. E che so?

Fau. Parla più aperto.

Eug. Così si vuole.

Fau. E su cui è caduta la imputazione?

Eug. Su tuo figlio Crescenzo.

Fau. Oimè che vituperio per la mia famiglia!

Fla. Ma perchè questo affanno? sarà senza dubbio una falsa imputazione.

Fau. Ma in questi casi anche il sospetto fa disonore.

Eug. Questi son pregiudizj; poichè anco gli uomini più virtuosi sono soggetti alla calunnia de'malevoli e dei tristi.

Fau. A calunnie sì, ma di altro genere e non di furto.

Eug. Poco è il divario da una imputazione all'altra.

Fla. Ma senza più stare su queste inutili parole, a me pare, che il miglior consiglio sia quello di provvedere alla sua liberazione.

Fau. E son presto a pensarvi; purchè voi altri non mi lasciate solo.

Fla. Noi per ora andremo; ma torneremo, quanto prima.

SCENA VI.

FAUSTINO

E per qual mai ragione mio figlio si è indotto a rubare? In casa mia forse gli mancava da mangiare da vestire da fare qualche corsa in villa? I cattivi compagni adunque sono la causa della corruzione di tanti buoni giovani. Ma pensiamo piuttosto a salvarlo da tanta ignominia.

ATTO SECONDO

SCENA I.

DOMENICO, *poi* LUCIO

Dom. Lucio il tuo padrone è in casa?
Luc. Lasciatelo andare; perocchè non posso neppur sentire il suo nome.
Dom. E tu come parli del padrone?
Luc. È vero che è il padrone, ma ha maniere dell'uomo più cattivo del mondo.
Dom. Ma che è tanto malumore?
Luc. Ho di che dolermi; giacchè egli è scorretto e sgarbato nel parlare.
Dom. Sia come si voglia, non lascia d' esser padrone; e i superiori si deono rispettare, se non come virtuosi, come superiori. E sii sempre moderato nel parlare.
Luc. Grazie del consiglio; sebbene la condotta di taluni ci faccia perdere la moderazione.
Dom. Ma in ogni caso è buon consiglio parlar bene di chicchessia senza adulare, o almeno non dirsi nulla, per non trovarci un giorno pentiti o confusi di aver detto male. Ma egli è in casa?
Luc. Entrate, chè il troverete, ed io vado pure per le mie faccende.

SCENA II.

CALOGERO , FAUSTINO

Cal. Voglio affrettarmi ad annunziare all'amico che io son apparecchiato, per andare a caccia; ma egli è qua.
Fau. Sei venuto mio buono amico, ma non so, se posso farti compagnia.

Cal. E perchè no? ti sei pentito?
Fau. Una trista nuova mi ha amareggiato.
Cal. E che sarebbe questa nuova?
Fau. Che mio figlio Crescenzo sia imputato di furto.
Cal. E per ciò ti dai pena? avvenga che si voglia se pur è vero, e tu vieni a divertirti; poichè la vita si rende cara per questi passatempi.
Fau. Ma mi pare imprudenza venire a divertirmi con quella trista novella che ho avuto.
Cal. E torni: va pel tuo archibugio e chiama il tuo cane, che questi miei due valentissimi cani (*glieli mostra*) ti faranno alieno d'ogni affanno.
Fau. Ebbene, verrò, e vado intanto ad armarmi.

SCENA III.

DOMENICO, CALOGERO, *poi* FAUSTINO

Dom. Ho sentito parlare l'amico, e qui nol trovo.
Cal. È andato a prendere le armi per venire a caccia.
Dom. Ma io dovea dargli una nuova alquanto trista, e mi dispiacerebbe, se gli fosse data da qualche importuno.
Cal. Sa tutto, sa tutto; ed io l'ho confortato, e perciò lasciate che venga a caccia; chè dimenticherà ogni cosa.
Dom. Del resto godo, che sappia la imputazione del figlio, e che venga a caccia, anzi se permettete, vorrei farvi compagnia.
Cal. Vieni pure buon amico; chè ti farò vedere i prodigi che sanno fare questi miei cani, ed allora son certo che altre volte mi richiederai di condurti meco.
Dom. Oh sì! ti avrò grande obbligo, se la tua compagnia mi allontanerà alcuni tristi pensieri che tribulano l'anima mia.
Cal. Vieni meco, chè non penserai più a nulla.
Dom. Verrò dunque, e poi comunicheremo insieme al-

Digitized by Google

l'amico un'altra nuova non meno trista di quella del figlio.

Cal. E quale sarebbe?

Dom. Che sua moglie ha dimestichezza coll'amico Lorenzo.

Cal. Or questa nuova mi dispiace più di quella del figlio; del resto stasera gliela comunicheremo, ma egli è qua.

Fau. Se vogliamo andare, io son presto.

Cal. Vedi: abbiamo anche in nostra compagnia l'amico Domenico.

Fau. Mi consola l'avere un altro buono amico in questo passatempo.

SCENA IV.

LUCIO, AURELIA

Luc. Ora godo e sto contento, che il padrone è andato a caccia.

Aur. Vado in cerca di te, per mettere in chiaro una trista novella.

Luc. Che è mai?

Aur. Senti, si dice, che il nostro signorino è nelle pubbliche carceri.

Luc. Buono! E perchè mai?

Aur. Per essere imputato di furto; anzi di quel furto che è stato commesso iersera al mercadante Bonarelli.

Luc. Sconsigliato giovane! ed io aveva già da gran tempo presentito questa trista riuscita. E vi so dire che il padre ne ha la colpa, per avergli dato il malo esempio, e per non averlo saputo educare.

Aur. Anch'io sono del tuo parere.

Luc. E il padrone sa nulla di questo avvenimento?

Aur. Sì sa tutto.

Luc. Ed intanto colla maggiore indifferenza del mondo

è andato a caccia. Non so che cuore possa avere costui?

Aur. E che pensi? egli intende solo a darsi buon tempo senza curar punto la famiglia.

Luc. Oh sì! questo è il suo vizio antico d'essere uno scioperato.

Aur. Ma vengono gli amici Eugenio e Flaminio: io mi ritiro per non impigliarmi con loro.

Luc. Resto io qui per fare presso loro un buon servizio al padrone della sua scioperaggine.

SCENA V.

EUGENIO, FLAMINIO, LUCIO

Eug. Entriamo dall' amico, e qua vi è il servo.

Fla. Sì, entriamo.

Luc. Signori che nuove mi date? e che venite facendo così spesso in casa del mio padrone?

Fla. Abbiamo un affare con lui, e ci attende.

Luc. Ma egli è andato a caccia cogli altri suoi amici, cioè co' signori Calogero e Domenico.

Eug. Vedete! vedete che insensato!

Luc. Niente signori, se cade la sua casa sta indifferente sulle rovine.

Fla. Noi credevamo che una trista nuova l'avrebbe dovuto angustiare; ed egli non se ne dà punto pensiero.

Luc. Eh! signori il mio padrone ama solo il suo divertimento: la caccia il giuoco sono gli oggetti dei suoi pensieri, e non la cura e la educazione de' figli.

Eug. E sai tu se tornerà stasera?

Luc. Oh sì! tornerà; perchè non vuol perdere il giuoco, che fa in casa d'un altro amico, e vedete come passa felicemente la sua vita!

Eug. Noi dunque per ora andiamo, ma all' ave torneremo.

Digitized by Google

SCENA VI.

EMMANUELA, LUCIO

Emm. Oimè! ho inteso che mio figlio è nel pubblico carcere!

Luc. Che avete, signora, che vi lagnate?

Emm. E che debbo avere? tu non conosci forse quel che è accaduto?

Luc. E che è accaduto?

Emm. Mio figlio Crescenzo è stato posto in carcere.

Luc. Ebbene, e per così poca cosa vi dolete? Prendete l'esempio di vostro marito, che non solo non si dolse; ma è andato subito a caccia dopo una tal nuova.

Emm. Oimè! oimè! che uomo scioperato che è costui. Egli è la causa della rovina dei suoi figli.

Luc. Non dite male.

Emm. E come vuoi dunque che io non m'accori per la carcerazione di mio figliuolo? io sono dolentissima di questa sventura.

Luc. Ebbene, lasciate prima che si metta in chiaro la cosa; poichè potrebbe esserne innocente.

Emm. Ah no! Lucio, io so le cattive inclinazioni di mio figlio; e perciò con ragione mi affliggo della sua sorte.

Luc. Ma finchè non si tratterà la causa dobbiamo sperar bene.

Emm. Che marito che dovetti avere! e gli uomini trascurati e scioperati non dovrebbero rendere infelici tante povere donne.

Luc. E voi perchè vi siete innamorata di lui?

Emm. E noi donne, quando dobbiamo maritarci, non attendiamo a molte cose, ma il più delle volte ci basta trovare un uomo comechessia. Ora però vedo quanto sia necessaria per la nostra pace e felicità la scelta del buon marito.

Luc. Io veramente godo che a mia moglie non ho dato mai occasione a dolersi di me, in somma so fare il padre di famiglia non che il marito.

Emm. Beata la moglie tua! e me infelice! chè debbo soffrire tante pene! Ma sento rumore alla porta: senza dubbio sarà tornato dalla caccia. Andiamo a vedere.

ATTO TERZO

SCENA I.

FAUSTINO, CALOGERO, DOMENICO

Fau. Ci siamo veramente divertiti, ed io non credeva, che i tuoi cani fossero così valenti.

Cal. L'esercizio li ha resi tali.

Dom. A me han fatta immensa maraviglia, e vedo che la caccia è il più bel passatempo che abbia l'uomo; poichè si gode senza offendere.

Fau. Ed io avrei più goduto, se non avessi pensato alla carceraziane di mio figliuolo.

Dom. Ebbene speriamo che sia una calunnia. Ma dimmi l'amico Lorenzo viene spesso a visitarti?

Fau. Anzi spessissimo.

Dom. E la sua morale è sana? la sua condotta è regolare?

Fau. Così credo; ma vi ha cosa di sinistro?

Dom. No: bada bene che le sue visite non abbiano qualche pravo fine.

Fau. Oimè che sento!

Dom. Tu vivi sicuro dell'onestà di tua moglie?

Fau. Finora non mi ha dato luogo a sospetti. Ma che vuol dir questo? Credi che essa abbia dimestichezza con Loreuzo?

Dom. No: ti avverto solo di spiare bene i loro andamenti.

Fau. Oimè che sventure son queste! una più grave dell'altra.

Cal. E noi, se è così domani andremo a caccia per allontanare ogni angustia.

Fau. Ma questo annunzio, Calogero, mi dispiace più della carcerazione del figlio.

Dom. Speriamo che sia falso; e del resto tu appura ogni cosa.

Fau. Oh sì! non avrò altro pensiero, che questo.

Dom. Io ti lascio; poichè sono stanco, e vado a riposarmi.

Cal. E certamente mangerete ora bene, e dormirete meglio, e le vostre forze acquisteranno quel vigore che non avevate prima.

Dom. Sì, so i felici effetti della caccia.

SCENA II.

CALOGERO, FAUSTINO

Cal. Mi rincresce, mio Faustino, che hai avuta cotesta trista nuova; ma speriamo che non sia vera. Intanto stasera verrai meco al giuoco, e domani faremo un'altra uscita a caccia.

Fau. Verrò sì, ma sono molto addolorato di siffatti infortunj.

Cal. Fa animo, e spera che sieno tutte calunnie, per non turbarti la quiete, frattanto vado, ma tornerò più tardi.

SCENA III.

EUGENIO, FLAMINIO, FAUSTINO

Eug. Facciamo certo l'amico della imputazione del figlio. se è ritornato dalla caccia; ma egli è qua.

Fla. Faustino godo teco delle belle uscite che sai fare; benchè non ne abbi voluto dare parte agli amici.

Fau. È giusto il tuo rimprovero; ma questa caccia ti assicuro, che fu all' improvviso; perchè l'amico Calogero è venuto ad invitarmi poco prima di andare.

Eug. Di' ora, se ti sei divertito ?

Fau. Qualche poco, sebbene il dispiacere della imputazione di mio figliuolo non mi abbia fatto molto godere.

Eug. Poni giù ogni pensiero di lui, che noi ora ci adopereremo, affinchè dalla istruzione del processo riesca innocente.

Fau. Sì: procurate amici, la sua liberazione che io vene avrò eterno obbligo.

Fla. Questo è debito nostro, e non isperiamo nulla.

Fau. Intanto le mie sventure non son finite.

Eug. Vi è altro di sinistro ?

Fau. Ah sì ! buoni amici, sentirete cosa che vi dovrà molto dispiacere.

Fla. Di' di'.

Fau. Si vuole, che mia moglie abbia disonesta amicizia coll' amico Lorenzo.

Eug. Oh sì ! che questa nuova ci attrista.

Fla. Ma ne sei certo ?

Fau. Mi è stato avvisato da un mio intimo amico, che conosceva bene la relazione, ma ciò non ostante userò le debite cure, per esserne del tutto certo.

Eug. Sì: questo dei fare, ma con molto riserbo; acciocchè la famiglia non ne prenda scandalo , e massime, se sia calunnia.

Fau. Voi altri datevi briga per l'affare di mio figliuolo; chè di questo affare domestico sarà mio il pensiero.

Eug. Ebbene, noi andremo, ma torneremo a te quanto prima.

Fau. All' amicizia vostra mi raccomando.

SCENA IV.

DOMENICO, FAUSTINO, *poi* LUCIO.

Dom. Ecco qua l'amico: vediamo se è venuto in chiaro dell' affare di sua moglie. Faustino.

Fau. Amico hai nuova cosa a dirmi?
Dom. Vengo chiedendoti, se ti sei chiarito dell'amicizia che si dice d'aver tua moglie con quel cotale.
Fau. Ancora non ne son certo; ma viene Lucio, ne darò subito a lui la incombenza. Lucio.
Luc. Che è mai? che volete di me?
Fau. Debbo confidarti un segreto, e voglio vedere in questa occasione, se sei uomo.
Luc. Altro che uomo!
Fau. Senti dunque: si sospetta che mia moglie abbia dimestichezza coll'amico Lorenzo; sicchè a te ne do carico, per sapere minutamente la cosa.
Luc. Lasciate fare a me, che fra un'ora saprò tutto, e vado.
Dom. In questi affari non ci è meglio che ricorrere all'opera de'servi, per conoscere ogni cosa.
Fau. Ma dimmi intanto tu da chi hai saputo la tresca?
Dom. E che debbo dirti?
Fau. Sì, parla, chè te ne sarò grato.
Dom. Or sappi: io l'ho saputo dagli amici dello stesso Lorenzo, il quale si gloriava con loro d'avere dimestichezza con tua moglie.
Fau. Che enormità!
Dom. Anzi senti di più: egli non si faceva vergogna di dire che spesso la bastona la strapazza ed ella soffre tutto in buona pace.
Fau. Oh! vituperio delle donne senza decoro!
Dom. Così vili diventano coteste donne portate alle vanità del mondo e a'disonesti capricci che ricevono mille insulti e strapazzi.
Fau. Che viltà! che infamia!
Dom. Guai a quella donna che si dà a fare cotesta vita; poichè porge occasione a tanti uomini brutali a parlar male di lei, e questa è la pena inevitabile che accompagna il vizio.
Fau. Io mi sento straziare dallo sdegno, e non mi fido di reggere a tanta enormità; perocchè una donna

che opera in siffatto modo non merita compassione alcuna: io vorrei rinnovati gli antichi esempi che si davano a quelle donne che si rendevano colpevoli di tanto delitto.

Dom. Tempera omai questo sdegno, e cerca usare con lei un rimedio, che non fosse di biasimo alla tua famiglia e che ad un tempo togliesse a lei ogni agio di vivere a suo talento.

Fau. Per bacco vorrei levare dal mondo cotesta ingratissima e scelleratissima donna!

Dom. No: questo io ti raccomando di por giù il furore che suole assalire all'annunzio del tradimento di una donna: sii accorto in siffatti affari, ed abbi più pronto un fruttuoso perdono, che un disonorevole castigo.

Fau. E come posso perdonarle?

Dom. Eppure per fare che la cosa non si renda pubblica con disonore di tutta la famiglia è miglior consiglio (ti ripeto) operare accorto e benigno.

Fau. Ma come potrò farlo?

Dom. Taci: ecco tua moglie: io ti lascio: ti raccomando però, quanto ti ho detto.

SCENA V.

EMMANUELA, FAUSTINO

Emm. Turbato è mio marito: non gli andranno senza dubbio bene i suoi affari. Vedete, come mi guarda rabbioso! egli pare che mi avesse malanimo addosso: e questa è la sventura di noi povere donne che dobbiamo soffrire cotesti sciocconi, i quali vengono a sfogare con noi tutti i malumori che contraggono fuori. Ma voglio essere audace: voglio domandarlo, perchè sia così tristo. Faustino che hai?

Fau. Ho quello che hai voluto tu.

Emm. Eh! io lo diceva meco medesima che voi altr

mariti venite a sfogare con noi le vostre collere senza aver torto alcuno.

Fau. E come puoi dire ciò donna di mondo e finta quanto il diavolo?

Emm. Che hai tu oggi? sei pazzo? che vieni a pigliarmi con siffatte ingiurie?

Fau. Non è stata mai ingiuria dare il vero nome ad una persona: ora questi sono i tuoi; perciocchè ti sei resa così abbominevole.

Emm. In che son mancata, o tu uscisti di senno?

Fau. No: io sono in pieno senno, e meglio che mai, e conosco quanto sei viziosa.

Emm. E dimmi in che?

Fau. Non istarmi più a provocare, che te ne troverai pentita.

Emm. Ma di'! che non mi pentirò! ma piuttosto vedo che hai dato la volta.

Fau. Io ho dato la volta? Vorrei esser tale per torti la vita donna rea e dimentica d'ogni dovere. Lorenzo quell'infame giovane è l'oggetto delle tue reità.

Emm. E tu come togli la fama alle persone oneste?

Fau. Persone oneste! anime cattive amendue che siete; ma vi farò portar la pena di tante vostre disonestà.

Emm. Ora in tua bocca questo linguaggio? Hai dimenticato forse i tuoi corrotti costumi?

Fau. Tu sfrontata non dei spiare gli andamenti del marito; ed a me è lecita ogni cosa.

Emm. Correggiti: a' mariti è lecita ogni cosa onesta; ma la tua vita è stata una catena di enormità.

Fau. E tu così parli con tuo marito?

Emm. Così merita, quando si lagna a torto della condotta della moglie.

Fau. Taci non istare a disonorarmi, donnaccia imprudente.

Emm. Sappi dunque operare, e poscia riscuoti che i tuoi seguano l'esempio; ma quando ti fai capo di

Digitized by Google

scandalosa vita non isperare che quelli che guardano in te sieno buoni.

Fau. Sentite che audacia di donna! Va va che io dovrò pensare al castigo che debbo darti.

Emm. Io castigo?

Fau. Sì mille castighi e lascia, che io la consigli meco e poi sarò a te.

SCENA VI.

EMMANUELA, AURELIA

Emm. Oimè la mia relazione è stata scoverta! e il mio nome resterà macchiato d' impudicizia! Sicchè le donne oneste da qui innanzi mal mi soffriranno in loro compagnia; poichè esse tengono tanta cara l' onestà che morrebbero prima di perderla.

Aur. Signora: da più tempo che vado in cerca di voi.

Emm. E che chiedi di me?

Aur. E che debbo chiedere? i nostri segreti sono palesi. E vostro marito fa il diavolo, secondo mi ha detto Lucio.

Emm. Ebbene non ti fare spavento, che questi sdegni calmeranno.

Aur. Sì calmeranno, quando noi patiremo i più fieri castighi.

Emm. Non dubitare che io spero raddolcire il suo animo col mio pentimento.

Aur. Volesse il cielo!

Emm. Sì vorrà, perchè so che il confessarci colpevoli è un grande rimedio, anzi il più efficace a vincere un animo sdegnato e ad ottenere il perdono.

Aur. Fatelo signora, e non ci mettete più tempo; affinchè la cosa non si divulghi per la città con tanto disonore.

Emm. Io son presta, andrò a lui, e me gli lascerò cadere a' piedi, domandandogli perdono.

Aur. Egli già nella sua stanza dimora.
Emm. Lascia, che sia solo.
Aur. Solo credo, che sia.
Emm. Ebbene: vedrò.

ATTO QUARTO

SCENA I.

LUCIO, FAUSTINO

Luc. Ho saputo tutto: la signora è colpevole, e il signor Lorenzo è un seduttore. Begli amici! sono i primi a tradirci!
Fau. Lucio che nuove mi rechi?
Luc. Signore pessime.
Fau. Ed io ne son certo.
Luc. Ed io ve ne confermo; ma vi taccio della poca cura che avete avuta di vostra moglie.
Fau. Ma io come doveva guardarla da'suoi capricci?
Luc. Quando il marito è accorto, la moglie è fedele.
Fau. Ma le donne, quando vogliono, non ci è guardia di marito o di padre che possa tenerle a freno.
Luc. Io credo però che il buon esempio del marito e la diligenza giovi a mantenerle oneste.
Fau. Pensiamo piuttosto al rimedio, ed il cielo ci guardi da una donna capricciosa.
Luc. Io le leverei la vita.
Fau. É troppo.
Luc. Non è troppo per una donna macchiata di tal delitto.
Fau. E tu poi la volevi scusare?
Luc. Ebbene; ma essa è colpevole, non ostante la poca vostra guardia; e perciò è giusto che porti una grave pena.
Fau. Intorno alla pena voglio consigliare uomini di legge.

Luc. Ebbene; fate come vi piaccia; purchè non siate debole.
Fau. Non dubitare, chè le darò il debito castigo.

SCENA II.

LUCIO, *poi* AURELIA

Luc. Vedete ora stravaganza di padrone! vorrà perdonare sua moglie dopo tante fatiche che ho sostenute per venire in chiaro della tresca. Aurelia.
Aur. Che vuoi di me?
Luc. Vorrei conferir teco alcune cose.
Aur. Non è tempo di conferenze; vado di fretta.
Luc. Dimmi che dice il signor Lorenzo.
Aur. Non fare il bellimbusto! taci, ed abbi riguardo alla padrona.
Luc. Ditemi che visite fa di questi tempi?
Aur. Non parlare più di lui; poichè è una calunnia, e la signora non è capace di romper fede al marito.
Luc. Beata a voi! ma io a tutte e due darei la mala ventura, e saprò consigliare il padrone che vi uccida.
Aur. Io complice? io non so nulla.
Luc. Non mi fate più stomaco, e con me queste cose? Io ci ho avuto le mani dentro, e so la parte che ci avete presa: e dite più presto che quella mal nata voglia dell'oro, vi ha fatta dimentica de' vostri doveri.
Aur. Che oro! io che so gli amici che vadano trattando colla padrona.
Luc. Voi il sapete; e siete stata la mediatrice; volete sapere di più, me lo ha detto il signor Lorenzo.
Aur. (Che birbone) (*fra sè*).
Luc. Egli si va millantando d'ogni cosa.
Aur. Ti raccomando di non far giugnere alle orecchie del padrone queste notizie.
Luc. (La ho colta!) Vedete dunque che facevate male a fingere con me.

Digitized by Google

Aur. Non parlare Lucio, chè mi rovini, domanda da me quel che vuoi; purchè non parli.

Luc. Non sapete che queste proposte mi riescono offensive? io son galantuomo, e non opero mai per vile interesse.

Aur. Ebbene, perdona, e non parlar di me; perchè il padrone è molto arrabbiato.

Luc. Io non parlerò oltre del convenevole.

Aur. No: nulla dei dire.

Luc. Siate però pudiche.

SCENA III.

AURELIA

Noi siamo perdute! questo insensato di Lucio sarà causa del nostro castigo; poichè egli colla sua affettata saviezza indurrà il padrone a seguirlo ne' suoi consigli.

SCENA IV.

EMMANUELA, AURELIA

Emm. Mio marito non si trova nella sua stanza, e dove sarà? Procura forse mezzi, o consigli per punirmi?

Aur. O signora in buon punto vi veggo; giacchè ho da parlarvi di quell'affare molto rilevante.

Emm. Che è mai?

Aur. Le cose nostre sono ridotte a tale per la balordaggine del signor Lorenzo: egli ci ha tradito, andandosi millantando della dimestichezza che ha avuta con voi.

Emm. Lorenzo! non posso crederlo.

Aur. Credetelo.

Emm. E chi te lo ha detto?

Aur. Lucio: e date confidenza a cotesti scempioni! Signora mettete senno.

Emm. E Lucio che ne dicea?
Aur. Che proporrà al padrone di dovere a noi dare un grave castigo.
Emm. Scioccone! ma gliene farò pentire.
Aur. Intanto pensiamo il modo di evitare tanto danno.
Emm. E tu che penseresti di doversi fare?
Aur. Il mio consiglio sarebbe di raccomandarvi a' signori Eugenio e Flaminio, i quali più tardi dovranno tornare.
Emm. Bel consiglio è il tuo!
Aur. Allontanate intanto Lucio sotto pretesto di qualche servizio.
Emm. Ottimamente, gli puoi ordinare in mio nome quel che ti piace, chè io mi metterò qui a bada de' detti amici.
Aur. Son presta; e vado.

SCENA V.

CALOGERO, FAUSTINO

Cal. E quasi sera: e voglio andare dall' amico per ricondurci alla casa di giuoco. Oh! egli è qua: Faustino.
Fau. Sei stato sollecito a tornare.
Cal. Ed io non soglio mancare mai agli appuntamenti.
Fau. Questa sera però non vorrei venire a giocare; poichè mi pare imprudenza intendere a passatempi con tante sventure in casa.
Cal. Anzi dei cercarli, per alienarti. Andiamo dunque al giuoco per ora, e domattina torneremo alla caccia.
Fau. Del resto andiamo.

SCENA VI.

EMMANUELA, *poi* EUGENIO, FLAMINIO

Emm. Vengono gli amici!
Eug. O signora Emmanuela è qualche giorno che non ci vediamo.

Digitized by Google

Emm. Alcuni affari mi hanno distolta di farmi vedere nelle stanze di mio marito.
Fla. Signora mia non dovete abbandonare gli amici antichi pe' novelli. Sapete che gli amici provati deono avere il primo luogo nel nostro cuore.
Emm. Eh! comprendo ; e volete anche voi altri darmi la baia!
Eug. Niente: noi parliamo per ischerzo, e non per altro.
Emm. Eh! spesso nello scherzo si dànno le più acute punture.
Eug. Se vi grava il nostro dire, noi vi ponghiamo silenzio.
Emm. No, parlate ; poichè son certa che voi altri non siete tali da prendere spasso de'casi miei : io però vi debbo pregare caldamente.
Fla. Dite, chè noi ci tenghiamo fortunati di potervi servire.
Emm. Avete senza dubbio intesa la imputazione che mi si dà, la quale in vero mi fa poco onore. Quel che non sapete però è questo, che Lucio è disposto d'indettare a mio marito la pena che mi dovrà dare.
Eug. Che feccia d'uomo!
Emm. Pertanto temendo io di ciò, prego voi altri di preoccupare l'animo di mio marito, e rattemprando il suo sdegno fargli conoscere di non dar ricorso a rimedj vituperevoli e pubblici.
Fla. Dite bene Signora, e noi già eravamo apparecchiati a prender le vostre difese.
Emm. Ah! cari amici quanto mi sento obbligata, e saprò in perpetuo professarvi la mia gratitudine.
Eug. Niente; questo è puro dovere d'amicizia. Intanto vostro marito è in casa?
Emm. Egli è andato alla solita casa di giuoco.
Fla. Anche questa sera! potea astenersene.
Emm. L'amico Calogero è venuto a tentarlo. E taluni veramente sono indegni di questo nome; poichè con-

Digitized by Google

ducono alla perdizione. Ma gli ho udito dire nell' uscir di casa, che sarebbe tornato presto.

Eug. Ebbene; e noi torneremo più tardi.

Emm. Sì, ottimi amici, ve ne sarò obbligatissima.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LUCIO, *poi* FAUSTINO

Luc Sentite che ordine mi fa Aurelia in nome della signora che io debba andare di presente per un paniere d' uva nel giardino di campagna! Esse vogliono allontanarmi; ma io non ubbidirò.

Fau. Tu stai spensierato!

Luc. Signore vi voglio far parte d' un comandamento che ho avuto dalla cameriera in nome della signora vostra moglie.

Fau. Quale sarebbe?

Luc. Che io andassi al giardino per un paniere d'uva.

Fau. A quest' ora? e senza mia conoscenza?

Luc. Capite la loro astuzia! vogliono allontanarmi da voi.

Fau. Ma dimmi sono stati in cerca di me gli amici Flaminio ed Eugenio?

Luc. Sì, vi sono stati; ed han parlato colla signora, e nel partire l'un di loro ha detto che sarebbero tornati di corto. Intanto voi, signore, pensate a dare il debito castigo alla signora ed alla cameriera, e non siate indulgente; perocchè altrimenti essa diverrà una dissolutissima donna. Io vado per gli affari miei; ma vi raccomando l' onor vostro.

SCENA II.

FAUSTINO

Lucio dice il vero; perocchè se io a mia moglie perdono la colpa diverrà peggio. Ed io so che le donne

Digitized by Google

di rado serbano gratitudine a'loro benefattori. Ma vengono gli amici Eugenio e Flaminio voglio farmi lo indifferente.

SCENA III.

EUGENIO, FLAMINIO, FAUSTINO.

Eug. Ecco Faustino, e lo troviamo in buon punto: e potremo senza fallo render buon servizio alla signora.

Fla. È giusto servirla, benchè non creda potersela passare senza un leggiero castigo, ed il suo fallo è sì grave che richiede qualche pena.

Eug. Ebbene: ma il pentimento sta in luogo di qualunque pena; per altro l' errare è di tutti, e non così il rimettersi dopo l' errore.

Fla. Del resto io questo desidero; poichè in questa guisa non rimarrà disturbata questa famiglia, la quale sai quante angustie dovrà avere pel reato disonorevole del figlio.

Eug. Ma viene a noi Faustino.

Fau. Amici, vi ringrazio della tanta vostra amorevolezza; chè siete più volte venuti a me in questo stesso giorno.

Fla. È nostro dovere.

Eug. Intanto abbiamo goduto che tu sei stato prima a caccia e poscia al giuoco.

Fau. Io veramente non avrei dovuto andare nè all'uno nè all'altro passatempo, ma l'amico Calogero mi ha voluto condurre seco.

Fla. Del resto hai fatto bene, per distrarti dalle cure di famiglia.

Fau. Oh sì! cari amici, son molto dolente de' casi miei: il figlio ladro, la moglie adultera.

Eug. Ebbene: pel figlio finora non si sa nulla, e per tua moglie non vi sono altro che sospetti.

Fau. È certissima la sua tresca; sicchè non mi resta

che cacciarla di casa insieme colla cameriera che è la sua confidente.

Eug. E perchè ora tanto sdegno?

Fau. La giustizia il richiede.

Fla. E tra te e tua moglie cerchi giustizia?

Fau. La giustizia è per tutti. Essa ha saputo fare ingiuria gravissima all'onor del marito e della famiglia ed ora il marito dovrà gastigarla.

Eug. Ebbene, pel tuo migliore perdona a tua moglie ogni trascorso, se pur è vero che sia colpevole.

Fau. Non posso, nè debbo perdonarle: io non la posso più soffrire; perchè dice male di me, come cattivo padre e pessimo marito.

Fla. Che è mai tanto sdegno contro di lei? Tu testè eri pronto a far passare la cosa sotto silenzio; affinchè il pubblico non venisse in cognizione de' fatti tuoi domestici.

Fau. No: cari amici, non posso acquetarmi; essa debbe andar via di mia casa.

Eug. Non permettere che io dica cosa che ti possa dispiacere; perdonala quindi che ne avrai qualche lode.

Fau. E che puoi tu dirmi?

Eug. Non mi provocare, perchè ho da dir cosa che ti turberà.

Fau. Di'!

Eug. Ti dico che tu sei stato la causa di tutte le sciagure che sono avvenute in tua casa.

Fau. Oimè! che sento!

Eug. Senti la verità, che ti ho dovuto dire apertamente; poichè l'hai voluto.

Fla. Ebbene; non parliamo di queste cose: Faustino perdonerà sua moglie, e si metterà fine ad ogni controversia.

Fau. La gente dunque si lagna di me?

Eug. Sì appunto.

Fau. Lasciatemi alcuni istanti a risolvere, e poscia vi darò risposta.

Fla. E noi torneremo a te domattina; pensa però bene a fatti tuoi.

SCENA IV.

FAUSTINO, EMMANUELA

Fau. La gente lagnasi di me? e mi reputa causa di tutte le sventure avvenute in mia casa? Oimè che cattiva cosa è la scioperaggine!

Emm. (*che si gitta a' piedi del marito*) Perdona le offese.

Fau. Alzati.

Emm. Sì, mi alzo, ma tu perdona, e sappi che il perdonare è proprio de' grandi.

Fau. Ma tu sarai più per offendermi?

Emm. Non sia mai; te ne fo giuramento,

Fau. Per ora però non posso perdonarti.

Emm. E perchè no?

Fau. Domattina attendo gli amici, e con loro prenderò la risoluzione.

Emm. Ma non è molto tardi: mandiamo Lucio per loro; perchè io non voglio andare a letto con questa tristezza nell'animo.

Fau. Ebbene, fa come credi.

SCENA V.

EMMANUELA, LUCIO, AURELIA

Emm. Lucio va subito dagli amici e di' loro che vengano ora per ispecial favore.

Luc. Ebbene; vado.

Aur. Fa presto.

Luc. Io vado; perchè vedo ragionevole il vostro comando, e non così quello dell'uva nel giardino di campagna.

Digitized by Google

SCENA VI.

AURELIA, EMMANUELA

Aur. Ora, signora, che mi potete dire di buono?
Emm. Le cose nostre vanno pigliando buona piega.
Aur. M'avete rallegrato; ma come?
Emm. Il lasciarmi cadere a' suoi piedi parmi, che mi sia giovato, ed io tel dicea che l'umiliarci è l'unico mezzo per ottenere il perdono.
Aur. Ma vi ha dato il perdono?
Emm. No; perchè attende gli amici; e perciò abbiamo mandato Lucio per loro.

SCENA VII.

LUCIO, EUGENIO, FLAMINIO, DOMENICO, FAUSTINO, *poi* EMMANUELA, AURELIA

Luc. Entrate, miei signori, che senza dubbio il padrone è qui presso nella sua stanza. Vi raccomando sì bene d'esser giusti.
Eug. Noi faremo quanto si converrà.
Luc. E quindi farete la giustizia.
Fla. Se vi è colpa.
Luc. Vi è la colpa, e statene su di me.
Dom. Ma senza indugio entriamo.
Luc. Ecco qua il padrone.
Fau. Eccomi, cari amici, a risolvere con voi la mia sventura domestica; poichè della pubblica, cioè del furto, di che si accagiona mio figlio non è dato a noi il giudicare. Intanto tu Lucio fa venire mia moglie.
Luc. Eccomi vado.
Fau. Or che pensate voi altri di mia moglie?
Eug. Io te lo ho detto di doversi perdonare.

Dom. Io però stimo che debba avere un castigo ancorchè leggiero, poichè i delitti facilmente perdonati invitano al ricadimento, e la giustizia e l' ordine delle cose richiede che ogni cattiva azione sia punita.

Fla. Ebbene, Domenico, il tuo linguaggio sta su'generali, ma nel caso nostro vi sono alcune circostanze che consigliano piuttosto il perdono, che altramente.

Fau. Così è appunto o Domenico; e tali circostanze voglio fare manifeste. Queste sono state le mie sregolatezze, il mio malo esempio il mio rilassamento; le quali cose sono state cagione di tutti i disordini che veggo in mia casa.

Eug. Ma viene già tua moglie.

Fau. Emmanuela io innanzi agli amici la cameriera ed il servo non solo ti perdono di qualunque inquietudine che mi hai cagionata; ma voglio da te compatimento del mio cattivo vivere, come quello che è stato cagione di tutte le nostre sciagure.

Luc. (Sentite sentite! che hanno fatto gli amici) (*fra sè*).

Fau. Io deggio pubblicamente palesare quel che ora sento in me stesso, che se io avessi fatto vita da uomo non vedrei la famiglia in tanti disturbi.

Luc. Del resto gli hanno fatto conoscere il vero.

Fau. E qui innanzi a tutti raffermo il mio perdono e il pentimento del mio mal vivere col dire, che più costa nel mondo il viver male che il viver bene. Il libertinaggio la crapula gli sregolati passatempi finalmente non sono, se non oggetti di rimorso di mala fama di rovina nella salute nella fortuna nello spirito, e credetemi, chè io ne ho fatto esperimento.

Luc. (Dice bene) (*fra sè*).

Fau. Adunque promettimi Emmanuela una miglior condotta, che io del pari ti giuro d'esserti miglior marito.

Emm. Non dubitare della mia promessa, e ti ringrazio del tuo benefizio.

Eug. Viva la generosità dell'amico! e nel mondo il ravvedimento è degno delle maggiori lodi.

LO SMANIOSO

Personaggi

CAIO
GIUSEPPA sua moglie
GIULIO } figli
LIVIA }
FULVIO amante di Livia
GIACINTO } amici di famiglia
EUGENIO }
MICHELE gioielliere
LUCREZIA cameriera
LUCIANO servo
ZINOBIO servo di Fulvio

La scena in Piacenza

ATTO PRIMO

SCENA I.

LUCIANO, LUCREZIA

Luc. Non so che mi dire? la cosa mi par tutta diabolica: da un mese in qua non vi ha più quiete in questa casa per le smanie del padrone che non dà luogo a ragioni. Sai tu la vera causa di questo suo stato? perchè vorrei trarlo di tanta miseria; poichè egli mi ha sempre fatto de' doni.

Lucr. Volesse Iddio che io conoscessi la causa! che subito gli darei il rimedio.

Luc. Pareva, che non avesse dovuto ciò a lui accadere, essendo stato di natura festante, ed avendosi dato sempre buon tempo.

Lucr. Forse gli è nociuta la sua vita?

Digitized by Google

Luc. L'allegrezza d'animo, non nuoce mai.
Lucr. Ignoriamo dunque il suo male.
Luc. Ma è da pensare al rimedio, per curarsi facilmente.
Lucr. Sì, Luciano prendi su di te ogni cura, per tornar lieto il padrone.

SCENA II.

LUCIANO, GIULIO

Luc. Bramerei salvare il padrone, ma non so il modo: ecco suo figliuolo, pigliamo conto da lui. Signorino.
Giu. Che chiedi?
Luc. Come sta il padrone? la cui salute mi preme assai.
Giu. Egli peggiora, poichè s' annoia di tutti, ed anco degli amici più stretti e de' parenti.
Luc. E che faremo?
Giu. Siamo tutti costernati: solo il cielo potrà tornarci quei giorni sereni, quando egli era giulivo.
Luc. Ma noi dobbiamo tentare qualche rimedio.

SCENA III.

GIACINTO, *e* DETTI

Gia. Signora
Luc. Chi è mai?
Gia. Cerco della signora.
Luc. La signora non è qua, ma vi è il signorino.
Gia. Io veramente dovrò parlare con lei.
Luc. E questo per ora non potete; poichè essa è nella stanza del padrone.
Giu. Potrete tornare più tardi; perchè non può lasciare mio padre che è mal disposto in salute.
Gia. Scusate: io ignorava la sua indisposizione.
Luc. Tornerete dunque oggi che potrete parlarle. Ditemi però chi siete?
Gia. Giacinto del Nero. Intanto vado, ma tornerò presto.

SCENA IV.

GIUSEPPA, LUCIANO, GIULIO

Giu. Non ho potuto più soffrire le smanie di mio marito.
Luc. Ma perchè l'avete lasciato?
Giu. Perchè non poteva più vedermi, e mi cacciava.
Giul. Ma non avete fatto bene a lasciarlo.
Giu. Ho lasciata tua sorella innanzi alla porta, per aver cura di lui.
Luc. È da pensare a qualche rimedio per godere del buon umore antico del padrone.
Giu. Tutto è perduto; e solo la provvidenza può sollevarlo.
Giul. Lasciate che prendiamo noi pensiero della salute del padre.
Luc. Debbo farvi un'imbasciata: è stato qui a cercarvi un certo signor Giacinto del Nero.
Giu. Potevi chiamarmi.
Luc. Non volli disturbarvi, ma tornerà oggi.
Giul. Andiamo a vedere il padre.

SCENA V.

GIUSEPPA, *poi* LUCREZIA

Giu. Io mi sento sfinita stando in compagnia di colui che non dà luogo a ragione, ma viene Lucrezia sentiamo che novelle reca di lui.
Luc. Signora.
Giu. Che ti occorre?
Luc. La signorina vostra figliuola è fuori di sè per le tante molestie, che le ha dato il padrone, e finalmente l'ha respinta, ed ha cercato di voi.
Giu. Che malanno è questo? io non mi fido poter più durare questa vita infelice.

Digitized by Google

Luc. Signora non vi affliggete.
Giu. Ma come posso essere indifferente a tanto patire?
Luc. Fa d'uopo di somma sofferenza.
Giu. Ma questa è venuta meno: ed io ti assicuro che andrei via, se non fosse per la religione che mi ricorda i doveri d'una buona moglie. Andiamo intanto da lui, per liberare mia figliuola di tante molestie.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FULVIO, *poi* LUCREZIA

Ful. Che discrezione è mai questa! un poveruomo dee prender moglie ed era già stabilito il giorno della celebrazione del matrimonio, e si pongono ostacoli per le smanie del mio futuro suocero!
Luc. Signorino che fate qui?
Ful. Mi dolgo dell'indugio che si pone al mio matrimonio.
Luc. È ben fondato, non istando bene il padrone.
Ful. Io credo il contrario, perchè maritandosi la figliuola si diminuisce il numero della famiglia; e perciò si può meglio intendere a curare il vostro padrone.
Luc. Dite male, non si celebrano mai matrimonj essendo gravemente incomodato qualcuno de' genitori.
Ful. Del resto fate qui venire la signorina per sentire quel che ne pensi.
Luc. In ciò meritate d'esser servito.

SCENA II.

FULVIO

Vedete omai che impedimento! e quanto sia difficile impresa il persuadere le donne.

Digitized by Google

SCENA III.

LUCREZIA, LIVIA, FULVIO

Luc. Eccovi la signorina, che voi tanto desiderate.
Liv. Mio Fulvio turbato e pensoso mi ti mostri! che novità è questa? non sono io quella che soglio rallegrare la tua vista? Riscuotiti e rispondi.
Ful. E che deggio mai dirti? mi sento pieno d'inquietitudini, giacchè per una indisposizione di tuo padre si vuol prolungare il termine stabilito per le nostre nozze.
Liv. Tu dici il vero; ma la indisposizione di mio padre è grave, e non è prudenza celebrare il matrimonio, essendo egli così smanioso.
Luc. Io questo stesso gli ho detto.
Ful. Io credo, che la sua infermità non è così facilmente curabile; per altro non ha febbre e non ista a letto, ma ha una oppressione d'animo solamente.
Liv. Del resto a mostrarti che io t'amo, son disposta a fare il voler tuo, ma dei tu persuadere mia madre a consentirei la celebrazione del matrimonio.
Ful. Andate piuttosto voi altre a persuaderla, perchè essendo donne accorte avete maggiore arte di me.
Liv. Per farti contento cominceremo noi a dire qualche parola di persuasione intorno a questo matrimonio.
Luc. Mi par tutto vano.
Liv. Lucrezia andiamo.

SCENA IV.

FULVIO

E le mie fatiche non sono tuttora a termine! leggiamo questo libro, che vedo su questo tavolino.

Digitized by Google

SCENA V.

LIVIA, FULVIO, GIUSEPPA

Liv. Mia madre è qui e le parlerai tu stesso su quel proposito.

Ful. Io ho letto alquanto per cacciare la noja.

Giu. Dovete dirmi qualche cosa?

Ful. Sì, ho premura di parlarvi.

Giu. E dite.

Ful. Vi sovvenga che siamo al tempo stabilito per la celebrazione del matrimonio con vostra figliuola: io quindi chiedo che sieno coronati presto i miei voti.

Giu. Questa oramai è dimanda? pensare alla celebrazione del matrimonio, mentre mio marito è così male arrivato?

Ful. Avete torto, e mi par debolezza donnesca opporvi a' miei desiderj.

Giu. Volete moteggiarmi: ma io non mi fo paura delle vostre parole.

Ful. Io non vi motteggio; ma vi dico che avete torto.

Giu. E perchè torto?

Ful. Perchè il malumore di vostro marito non si cura così facilmente; e perciò indarno si attende la sua pronta guarigione.

Giu. Ebbene darò allora a voi ragione, quando posti in opera tutti i rimedj, mio marito non si riscuoterà. Ma viene un mio amico, permettete che io gli parli d' un affare importante.

SCENA VI.

GIACINTO, GIUSEPPA

Gia. Signora.

Giu. Signor Giacinto avete cosa a dirmi?

Digitized by Google

Gia. Son venuto a farvi la proposta d' un affare, non ostante le vostre angustie.

Giu. Quando si tratta d' un affare che apporta qualche vantaggio, come sogliono essere i vostri, io fo tregua ad ogni tristizia.

Gia. Mi sono state offerte belle gioie, le quali, a me non facendo bisogno, son certo che a voi gioveranno, e vi tornerà utile la compera pel tenue prezzo che ne dimandano.

Giu. Non mi dispiacerebbe questa compera, ma vorrei vedere queste gioie.

Gia. Dite bene, ed io da qui a poco tornerò col venditore.

Giu. Sì, e fate tosto; perchè il diletto che io prendo in queste cose mi alleviera le attuali afflizioni.

Gia. Signora a rivederla.

ATTO TERZO

SCENA I.

LUCIANO, *poi* FULVIO

Luc. É tornata vana la mia fatica, ed è cattiva cosa la fissazione in un pensiero.

Ful. Ma come mai farò per sanare i dementi e persuadere le donne? O Luciano non ti aveva veduto!

Luc. Molte sollecitudini vi stringeranno l' animo?

Ful. Sono assai travagliato da gravi pensieri, e non so come potervi riparare.

Luc. Ma quali sarebbero questi gravi pensieri?

Ful. Il differimento delle nozze colla tua signorina ti par poco?

Luc. Avete ragione, e l' infermità del padrone non può curarsi così di leggieri.

Ful. Ma vorrei fare io un tentativo.

Luc. Vi servirò, e lasciate che io vada per una faccenda, e subito tornerò.

SCENA II.

GIUSEPPA, GIACINTO, MICHELE

Giu. Viene l' amico Giacinto col venditore delle gioie: è un mezzo di distrazione. Buono amico fatevi innanzi.
Gia. Eccomi signora a voi.
Giu. Avete già con otto il gioielliere?
Gia. Eccolo meco.
Mic. Signora vi riverisco.
Giu. Che avete di bello?
Mic. Ho tutto quello che potrete desiderare.
Giu. E dite che sieno queste rare cose.
Mic. Ho gioie, collane, orologi, spille, orecchini, maniglie, monili.
Giu. Mi farete veramente piacere mostrandomi sì belle cose.
Mic. Eccomi pronto ad ubbidirvi. (*e si dà ad uscire gli oggetti*).
Giu. Son belle, e mi piacciono, e ne vorrei sapere il prezzo.
Gia. Il prezzo, secondo vi dissi, è mite.
Mic. Ditemi quel che volete che v' indicherò il prezzo.
Giu. Vorrei una maniglia: che sarebbe questa.
Mic. O sì l' avrete per dugento lire.
Giu. Ne son contenta: il danaro velo manderò dimani.
Gia. Non vi date pensiero che pagherò io per voi.

SCENA III.

FULVIO, *poi* LUCIANO, CAIO

Ful. Non so perchè non venga Luciano: a me ogni momento si fa mille anni.
Luc. Eccovi il padrone, signore (*volgendosi a Caio*)

Digitized by Google

vedete il vostro prediletto Fulvio che è desideroso di parlare con voi.

Cai. In triste condizioni mi ritrovo e la vista degli amici m' indegna.

Luc. Ma che è mai signore deponete cotesta smania che vi strazia?

Ful. Signor Caio che dispiacere che mi fate a vedervi a tal termine! Deponete cotesti tristi pensieri, che nulla avete di sinistro, e prendete tutto ciò che accade quaggiù con sofferenza e sommissione.

Cai. Io son perduto, e vorrei morire.

Ful. Ma andiamo a diporto, che certamente divertirete l'animo da ogni tristizia.

Cai. Non mi state più a molestare. Luciano torniamo nella mia stanza per non crescere le mie smanie *(partono)*.

SCENA IV.

FULVIO

Il fatto mio è veramente disperato: è una sventura di nuova foggia il divenire smanioso il padre della mia cara, per non aver luogo il matrimonio.

SCENA V.

LUCIANO, FULVIO

Luc. Avete veduto quale sia lo stato del padrone, e pare, che non vi resti più luogo a dubbio?

Ful. Convengo sul cattivo stato del tuo padrone, ma credo, che il matrimonio dovrà celebrarsi, altrimenti io m'intendo disciogliere di questo legame.

Luc. E l'amore vel permette?

Ful. L'amore debbe essere sempre regolato dalla ra-

gione. Oggi dunque tornerò per parlar franco colla signora, la quale vuol tenermi ingiustamente a bada.

Luc. Spero, che non vi faranno giungere a tanto, ed io non vi mancherò del mio aiuto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIULIO, EUGENIO

Giu. Mio amato Eugenio (*e l'abbraccia*) che incontro fortunato! sono oramai otto anni che non godo della tua vista, e non sai quanto mi son gravato della tua lontananza.

Eug. Sì appunto, caro Giulio, il medesimo è a me intervenuto; e perciò mi son qui recato, per rinnovare que' nostri dolci discorsi. Io ho dovuto correre varii paesi d' Europa sempre però colla cara immagine degli amici, e massime di te, che stai in cima de' miei pensieri.

Giu. Anch'io ho sospirato di te, e specialmente in questi ultimi tempi, in cui la nostra casa non è molto felice.

Eug. Per quali infortunj?

Giu. Mio padre è caduto in una molestissima malinconia, che dà nelle smanie, e tutti i rimedj son tornati vani; si aggiunge a ciò che lo sposo promesso di mia sorella fa premure per la celebrazione del matrimonio, perchè mia madre si è negata di recarlo a termine.

Eug. Gran dolore mi hai messo nell'animo, e vorrei giovarti a tutto potere, se pur potessi.

Giu. Ma io da te spero qualche sollievo, poichè la tua perspicacia e la tua esperienza potrà apportare qualche riparo a tanti miei disturbi.

Digitized by Google

Eug. La malattia di tuo padre è tutta morale ed è invecchiata, e però è più difficile a curarsi. Ma vorrei intanto vederlo.

Giu. Sì, andiamo nella sua stanza.

SCENA II.

ZINOBIO, FULVIO

Zin. Mio buon padrone son venuto fin qui ad incomodarvi per alcune angustie che mi danno, affinchè qualche vostro consiglio mi facesse tranquillo.

Ful. E quali sarebbero queste angustie?

Zin. Sono sollecitato a tor moglie.

Ful. Beato a te che ti trovi in tutt' altra condizione della mia!

Zin. Voi, signore, favorite dunque il matrimonio?

Ful. Io vorrei sposarmi.

Zin. Non lodo la vostra risoluzione; perchè perderete la libertà.

Ful. Ma si perda volentieri la libertà colla compagnia d' un amabil giovane.

Zin. Non son contento del vostro consiglio; perchè io temo delle donne.

Ful. Fa quel che credi, e non venirmi più a molestare.

Zin. Io signore vado, ma non lodo la vostra opinione, e mi regolerò a modo mio.

SCENA III.

GIULIO, EUGENIO, FULVIO

Giu. Eugenio vedi là Fulvio, che con sorpresa ti ha guardato. (*parte*).

Eug. O mio diletto Fulvio! (*e vanno tutti e due ad abbracciarsi*) è gran tempo che non ci vediamo, e pure più dolce è il rivederci dopo una lunga privazione.

Ful. Sì Eugenio è vero, provo in me stesso un piacere ineffabile nel rivederti.

Eug. Che potrai ora dirmi di buono?

Ful. Nulla, anzi ho da dolermi coll' avversa fortuna che dovendosi in questi giorni celebrare il mio matrimonio colla sorella dell' amico Giulio, il padre di lui è quasi impazzato, e in tali smanie è caduto che non dà più luogo a ragione, e si tormenta la vita, e rende infelici tutti quelli che vivono a lui vicino.

Eug. L' amico Giulio mi ha riferito ciò e me ne sono forte doluto. Egli anzi voleva che io il vedessi per tentare di mettere in opera qualche espediente, per tornarlo sereno.

Ful. O sì te ne prego di tutto cuore, tu dei procurare di liberarci da tante afflizioni.

Eug. Ma io che son medico?

Ful. Ma tieni molta esperienza, hai conversato con molti scienziati, correndo molte città d' Europa.

Eug. Più tardi al ritorno di Giulio andrò con lui a vederlo, e vediamo che si potrà fare.

Ful. In ogni modo, io ti prego di dire apertamente che conviene torre la pendenza di questo matrimonio, qualora ti sembra incurabile la indisposizione del signor Caio.

Eug. Sì, questo lo farò volentieri, e spero che paranno ascolto alle mie parole.

Ful. Te ne ringrazio da qui innanzi, ma l' amico Giulio, dove è andato?

Eug. Mi promise che verrà presto; poichè forse andò ad avvertir sua madre della mia venuta.

Ful. Andiamo dunque a ritrovarlo, e così ci torremo di questa noiosissima sospensione.

ATTO QUINTO

SCENA I.

FULVIO, EUGENIO, CAIO

Ful. Eccoci, caro Eugenio, presso il signor Caio, metti in opera tutta l'opera tua, per tornarlo sereno.
Eug. Sì, farò quel, che potrò.
Ful. Signor Caio, rallegratevi della vista d'un vostro antico amico di famiglia, che dopo una lunghissima assenza torna a noi ricco di virtù e di cognizioni.
Cai. A me nessuna cosa fa più piacere.
Eug. Voi, caro amico, dovete pensare a scuotervi da cotesta malnata oppressione.
Cai. Non aspetto altro che la morte per sottrarmi a tutti gli affanni della vita.
Eug. Ebbene v'additerò io il modo come guarirvi.
Cai. Voglio morire, e non penso più a nulla.
Ful. Signor Caio sforzatevi di ubbidire l'amico che ha molta esperienza.

SCENA II.

LUCIANO, e DETTI

Luc. Signor Eugenio la mia padrona vuol parlarvi.
Eug. Potete dirle che verrò in breve.
Luc. Scusate, essa ha premura di parlarvi, perchè dovete consigliarla in un importante affare.
Ful. Amico andate che noi vi attendiamo quì.
Eug. Vado, ma tornerò subito.

SCENA III.

GIUSEPPA, EUGENIO, GIACINTO, MICHELE

Giu. Signor Eugenio, scusate lo incomodo, per altro ambiva rivedervi.

Eug. Niente, signora, potete comandarmi, e grazie della vostra bontà.

Giu. Vorrei un consiglio nell' acquisto che debbo fare di alcune gioie ed altri oggetti preziosi.

Mic. Signore vedete le belle cose che le ho portato.

Eug. Signora non fanno per voi.

Mic. E perchè?

Eug. Vi basti questo di me, per non avervi vie maggiormente a dolere.

Mic. Parlate, che io non mi dorrò mai.

Eug. Non provocate la mia circospezione, chè io ho conosciuto il poco pregio delle cose vostre, e l' arte vostra.

Mic. Che dite, io vado per non venire a peggio.

SCENA IV.

GIUSEPPA, EUGENIO, GIACINTO

Giu. O buono amico quanto vi sono obbligata! e mi maraviglio dell' amico Giacinto che secondava una siffatta truffa.

Gia. Io signora non conosceva nessuna frode, e non so che abbia potuto sospettare il signor Eugenio.

Eug. Signor Giacinto quegli oggetti erano falsi.

Gia. Oimè non l' avrei creduto!

Giu. La frode che regna nel mondo è immensa, e ringrazio il cielo che ha avuto riguardo alle mie attuali afflizioni; sicchè non ha voluto accrescere le mie pene.

Eug. Lasciatemi andare da vostro marito che spero farvi contenta.

Giu. Andate, buon amico, che non ho parole a ringraziarvi.

Digitized by Google

SCENA V.

FULVIO , CAIO , EUGENIO

Ful. Signor Caio, ritorna sollecito l'amico Eugenio: cacciate una volta da voi coteste smanie, e disponetevi ad accogliere i suoi consigli.

Cai. Per me ogni rimedio è vano; solo la morte potrà consolarmi.

Eug. Io ritorno al signor Caio, e lo prego a volermi dare ascolto.

Ful. Dici, buon amico, che ti ascolterà.

Eug. A me la esperienza ha insegnato che gli uomini che menano vita trascurata si trovano un giorno pieni di oppressione e rimorsi: e voi signor Caio sarete uno di costoro. Senza dubbio la vostra vita ha dovuto esser rilassata il vostro operare, il vostro dire è stato forse licenzioso e scorretto.

Ful. Bravo l'amico! Questa e nessun' altra è dovuta esser la cagione dell' oppressione del signor Caio.

Eug. A me qualche simile caso è avvenuto con altri; sicchè son certo di aver dato nel segno nella indisposizione di Caio.

Ful. Ma voi, signor Caio, non rispondete? vi dovete ricordare d'aver promesso docilità a quanto sarebbe stato per dire l'amico.

Cai, Oh! cari amici, m'avveggo del mio errore, cioè della poco bene regolata mia-vita, ma come potrò ripararvi? se per avventura mi avanza un piccolo spazio a vivere?

Eug. Pensate a consolarvi ora che si è conosciuta la cagione del vostro penare; poichè il rimedio è agevole a darsi, sol che voi, secondo mi prometteste a principio, siate ubbidiente alle mie parole.

Cai. E qual saria mai questo rimedio?

Eug. Un vivere tutto contrario a quello che avete fatto.

Digitized by Google

Cai. Ma parmi ora tardi questo rimutamento.
Eug. La riforma, ancorachè si faccia tardi, giova sempre.
Ful. Non poteva darsi miglior rimedio, e solo la venuta dell'amico ha recato tanto bene.

SCENA VI.

GIUSEPPA, GIULIO, LIVIA, LUCIANO, *e* DETTI

Giu. E voi, cari amici, che nuove mi date?
Eug. Abbiamo operato qualche cosa di buono pel signor Caio.
Ful. Signora, il signor Caio è guarito.
Giu. Felicissima nuova.
Giul. Mio padre è guarito? qual mai nuova più lieta?
Ful. Sì.
Giul. Ma egli parmi tuttora pensoso.
Ful. Al presente pensa alla sua poco bene regolata vita passata ed agli opportuni rimedj apprestati da Eugenio.
Eug. Così pure credo, come l'amico Fulvio. Egli che ha conosciuto il suo male è guarito.
Liv. Padre! parlate.
Cai. Ah! figlia, se parlo vi turberete.
Liv. Non ci turberemo, purchè siamo certi della vostra guarigione.
Ful. Parlate, signor Caio, per rallegrare tutti noi che tanto vi rispettiamo.
Cai. Voi altri non prendete scandalo dalle mie' parole ; piuttosto vi servano d' istruzione, e considerate che non vi sia miglior modo d'apparare che a spese altrui. I miei sollazzi in pranzi, in teatri, in giuochi, ed in altre cose di simil fatta, mi avevano fatto cadere in quello stato penosissimo anco a pensarlo. Dobbiamo dunque viver moderatamente ed osservare le leggi sì divine, come umane.
Luc. Dice bene il padrone: la vita si dee spendere in

Digitized by Google

opere buone, altrimenti si avranno patimenti e smanie nell' avvenire.

Giul. Godo veramente che l'amico seppe conoscere la vera cagione del male, e che mio padre ha cavato frutto del rimedio.

Giu. Ora spero viver tranquilla, che siete ravveduto delle vanità del secolo.

Liv. Pensate ora padre alla mia collocazione.

Cai. A tutto penserò per vedervi felici; e rendo infinite grazie all' amico Eugenio de' suoi ottimi consigli.

Eug. È debito d' ogni savio apportar qualche bene.

Giu. L' amicizia si rende al certo cosa preziosa e celeste, quando è capace di consolare una famiglia, non che ravvedere un uomo.

LA DONNA PRUDENTE

Personaggi

LODOVICO
TERESA sua moglie
CESARE } figli
LUISETTA } figli
MODESTINO } amici di Cesare
PAOLO } amici di Cesare
LUCIA cameriera
VIRGILIO servo

La scena in Siena

ATTO PRIMO

SCENA I.

LUCIA, TERESA

Luc. Avete inteso signora, come mi ha parlato il servo? ed io voglio esser rivendicata di siffatto oltraggio; poichè nel mondo tanta bontà non giova.
Ter. Non ti dar pena che ti saprò fare il servo rispettoso, e ne parlerò con mio marito.
Luc. Io veramente bramo che il servo fosse cacciato via.
Ter. Ma sentiamo prima le offese che ti ha fatto, e poi daremo il riparo.
Luc. Mi ha detto vecchia, cattiva e brutta quanto il diavolo.
Ter. L'offesa è grave, ma si può vincere facilmente.
Luc. E come si vincerà?
Ter. Colla sofferenza.
Luc. Con tale gente fa d'uopo di bastone.
Ter. Veggo, che sei adirata, ma col tempo ti calmerai.

Digitized by Google

Stasera dunque verrai insieme con lui, innanzi a me che spero conciliarvi.

Luc. Non parlate di questo, perchè io voglio vendetta.

Ter. Lascia questo desiderio di vendetta, e pensa piuttosto a perdonare, che è cosa assai lodevole e cara.

Luc. Voglio, che il servo sia punito. Almeno così apparerà a sue spese, come si debbano rispettare le gentil donne pari mie. Pertanto ne farò ricorso al padrone.

Ter. Lascia stare, e cerchiamo prima di far ravveduto il servo colle buone.

SCENA II.

CESARE, VIRGILIO

Ces. Sai Virgilio che ho comperato un bel cane da caccia?

Vir. Io lo ignoro, e quando avete fatto questa compera?

Ces. Ieri.

Vir. Ma come sarebbe questo cane?

Ces. Bello e buono tanto che mi costa cento lire.

Vir. Il prezzo è molto alto, e stimo, che dovrà esser buono, se non vi hanno ingannato.

Ces. È ottimo.

Vir. Adunque ci possiamo divertire, e così caccerò da me tutti i malumori e tutta la rabbia che tengo.

Ces. E perchè questi malumori e questa rabbia?

Vir. Lasciate, signorino, di farmi sovvenire le cagioni del mio turbamento.

Ces. Ma che ti è accaduto?

Vir. Mi maraviglio, come non sapete nulla!

Ces. Io ignoro tutto.

Vir. Sappiate dunque, che quella buona donna di Lucia questa mattina mi ha fatto mille oltraggi dicendomi ubriaco ladro e qualche cosa altra di peggio.

Ces. Mi dispiace, ma senza nessuna ragione?

Vir. Io non aveva altra colpa che d' essere venuto un po' più tardi del solito.

Ces. Mi dispiace.

Vir. Io vi assicuro, che ne son tanto dolente e crucciato, che se non ne avrò vendetta, morrò di rabbia.

Ces. Ebbene tu ne sarai vendicato, purchè però non abbia l'affanno troppo potere nell'animo tuo.

Vir. Vi ringrazio del vostro conforto; ma vi prego però che voi foste il primo a difendermi appo i vostri genitori; perocchè io non so, di che potrà accagionarmi cotesta buona donna; sicchè d'offeso divenga offensore.

Ces. Non temere di ciò; perchè saprotti difendere.

Vir. Vi ringrazio.

Ces. Intanto per provare il cane domani andremo a caccia, e vediamo, se ti pare d'aver fatto buono acquisto.

Vir. Sì verrò con piacere.

Ces. Potrai però oggi fare co' miei genitori le debite lagnanze delle offese ricevute dalla cameriera.

Vir. Eccomi; che io vado a querelarmi forte con loro.

SCENA III.

CESARE, *poi* MODESTINO, PAOLO

Ces. Il mio bravo servo merita che io prenda le sue difese, per sostenerlo d'ogni falsa accusa, e perchè abbia la debita soddisfazione del torto ricevuto.

Mod. O signor Cesare vi rivedo con piacere.

Ces. E voi chi siete? io non vi conosco.

Mod. Io sono un vostro antico affezionato della vostra infanzia e il mio nome è Modestino.

Ces. Ma io non mi ricordo di voi?

Pao. Noi siamo due vostri compagni di studio nell'Università di Pavia.

Ces. O dolcissimi amici: ora vi ravviso: ma come vi ritrovate qui?

Mod. Per un mio capriccio.

Ces. E come?

Mod. Voi dovete sapere che io dopo que' pochi e mal fatti studii mi ritirai in patria con animo di non far nulla, ma di darmi tutto alla caccia, che sin dai primi anni mi era stata prediletta.

Pao. Ed è divenuto uno de' più valenti cacciatori di Italia.

Ces. Me ne rallegro e molto più, perchè anch'io mi diletto di cacciare.

Mod. E chi non può dilettarsene?

Ces. Ma ora come vi trovate a casa mia?

Mod. Mi fu detto che qui in Siena vi era un cane singolare, e perciò allettato di queste parole son venuto a comperarlo.

Ces. E quale sarebbe questo cane?

Mod. È quello che avete ultimamente voi acquistato.

Ces. Il mio cane dunque è sì famoso?

Mod. Appunto, ed io lo vorrei acquistare da voi dandovi il doppio del prezzo.

Ces. Non parlate di vendita; perocchè io ho caro il cane, quanto il potreste avere voi stesso.

Mod. Permettete almeno che lo veda.

Ces. Al presente dorme, verrete oggi che il vedrete.

Mod. Ma perchè non volerlo vendere? io vi sarei obbligato di questo favore.

Ces. Io non vendo il cane: solamente oggi ve lo farò vedere.

Mod. Ma se veramente è buono, ve lo ruberò.

Ces. Se avete questa intenzione non verrete più.

Mod. Io scherzo.

Pao. E voi signor Cesare, siete così facile a prender per vero lo scherzo: anzi io vi prego che dobbiamo uscire a caccia col cane.

Ces. Sì, domani io dovrò andare a caccia, e mi farete compagnia.

Digitized by Google

Pao. Ma fatevi dire, signor Cesare, da Modestino l'altro oggetto della sua venuta.
Ces. E quale sarebbe quest'altro oggetto?
Mod. Di prender moglie; perchè nessuna donna mi piace del mio paese.
Ces. Ora in ciò vi posso far contento.
Mod. E come?
Ces. Dandovi una delle mie sorelle.
Pao. Viva l'amico!
Mod. Ma questa vostra sorella è virtuosa e bella?
Ces. Ha molte qualità desiderabili in una donna.
Pao. E quando possiamo vederla?
Ces. Oggi quando vedrete il cane.
Mod. E che dote ha?
Ces. Una buona dote conveniente ad una donna civile.
Mod. Oggi dunque torneremo, per parlare co' vostri genitori.

SCENA IV.

CESARE

Così ho fatto contento questo mio amico col promettergli piuttosto la sorella per moglie, che vendergli il cane. Per altro è ricco, e perciò non potranno i miei genitori nè mia sorella sprezzare tale partito. Voglio pertanto renderli informati di questa pretensione.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LODOVICO, TERESA

Lod. Sai come il servo ha rotto un bacile finissimo.
Ter. No: non so nulla, e come è stato?
Lod. È uno scioperato; poichè portandolo ebbe parole con Lucia, e trasportatosi nella collera si lasciò cader di mano il bacile. Io voleva buttar lui da un balcone, quando intesi siffatto danno.

Ter. Ebbene, mio buon marito datti pace, la provvidenza è grande, e benchè noi non abbiamo i grandi averi, pure possiamo facilmente acquistare un altro bacile.

Lod. Tu che vai dicendo con questa tua melensaggine? se egli scampò la mala ventura, non iscamperà certamente di dovermi comperare il bacile.

Ter. Egli è povero, per altro non sappiamo, se vi ha colpa.

Lod. Tutta la colpa è sua, e dovrà pagarmi il bacile.

Ter. Lodovico! Lodovico abbi compassione de' poveri! essi meritano ogni nostra indulgenza, perchè sono infelici, privi de' mezzi di sussistenza ed esposti a mille strapazzi ed afflizioni.

Lod. E no, moglie mia, coi servi fa d'uopo di sommo rigore per non abusare della nostra bontà.

Ter. No: Lodovico dobbiamo usar dolcezza e moderazione con tutti, avvertendoli de' loro falli, quando non si ravvedono congedarli dal nostro servizio.

Lod. Questa è troppo delicatezza, anco superflua di usarla cogli amici.

Ter. Noi ricordiamoci della nostra umanità.

Lod. Moglie mia sarebbe stata miglior cosa farti monaca che governare una casa.

Ter. Sappi Lodovico che la prudenza è il condimento di tutte le virtù, e però dobbiamo esser tali per viver bene.

Lod. Ma non si deono mai trascurare i castighi per chi ne abbisogna.

SCENA II.

LUCIA, *poi* VIRGILIO

Luc. Voglio vedere il padrone, per far dare al servo il dovuto castigo. Egli al certo s'indegnerà all'udire il danno sofferto.

Digitized by Google

Vir. E che fate qui mala donna?

Luc. Virgilio non volermi più insultare, perchè n'uscirai a calci di questa casa?

Vir. Babà! ma voi che siete venuta a fare in questa stanza presso a quella del padrone?

Luc. Son venuta ad accusarti; poichè debbo godere del tuo castigo.

Vir. Andate, buona donna, altrimenti vi piglierò a pugni, e non vi lascerò osso sano. (Oimè viene il padrone: andiamo per lo migliore!) (*fra sè*).

SCENA III.

LODOVICO, LUCIA

Lod. Che sono state queste grida?

Luc. Quel birbone di Virgilio mi ha perduto il rispetto, egli è un folle, e cerca a tutto potere di strapazzarmi, e perciò ricorro a voi.

Lod. Non hai bisogno di raccomandarti; perchè io saprò dargli il debito castigo, e massimamente per aver rotto il bacile.

Luc. Merita, signore, fieri tormenti; egli ha osato anche dirmi brutta e cattiva.

Lod. Non dubitare che sarai vendicata dalle ingiurie ricevute ingiustamente.

Luc. Vostra moglie però vorrebbe finirla alle buone.

Lod. Essa ha un cuore troppo buono, ma co' servi bisogna un cuore di ferro ed un bastone alle mani.

Luc. Dite bene, signore, la clemenza è perduta, ed è nociva cogli uomini da forche, come Virgilio.

Lod. Intanto io vado al mio ufizio: al ritorno ti farò contenta.

SCENA IV.

LUISETTA, VIRGILIO

Lui. E tu Virgilio, come hai potuto stamattina ingiuriar la cameriera? senza ricordare gli avvertimenti

Digitized by Google

che ti ha dati mia madre di essere cioè mansueto e circospetto nel parlare.

Vir. Ma signorina, le parole aspre di quella cattiva donna m' indispettiscono l' animo.

Lui. E che ti ha pur detto Lucia che hai finora tanto sdegno con lei?

Vir. Non sa dir mai una dolce parola, e mi offende senza ragione

Lui. Ah! Virgilio fa d' uopo aver sofferenza colle donne.

Vir. Ma perchè non ha fatto essa tesoro degli avvertimenti e dell' esempio della signora?

Lui. Lucia è alquanto sboccata, perciò dee scusarsi.

Vir. Ed anch' io sono alquanto sboccato, e perciò ci scuseremo reciprocamente. Intanto signorina adoperatevi presso vostro signor padre, perchè la cosa finisca colle buone.

Lui. Farò quel che posso.

Vir. Io vado per gli affari miei.

SCENA V.

LUCIA, LUISETTA

Luc. Che vi ha detto signorina cotesto balordo di Virgilio?

Lui. Che doveva dirmi?

Luc. Non dissimulate, poichè io so quanto sia furbo, e voi accorreste alle grida ed alle minacce che egli mi faceva; e quindi vi è tutto noto.

Lui. Ebbene, Lucia, dimentica ogni offesa; perocchè è debito nostro di perdonare, e prendi istruzione ed esempio delle virtù di mia madre, la quale non si tiene mai offesa dalle persone.

Luc. Ah! signorina le ingiurie che ho ricevute mi hanno ferito sì il cuore, che non le dimenticherò giammai.

Lui. Ebbene parole furono e non altro.

Luc. E che pensate? bastano le parole per levar l' onore.

Lui. Alle parole dette nella collera non si dà alcun peso.
Luc. Io voglio vendetta, come mi ha promesso il padrone.
Lui. Sei troppo dura e severa, ed io da qui innanzi non ti avrò più a cuore.
Luc. Non vi turbate, signorina.
Lui. Lasciami andare a fatti miei, e non voglio esser più molestata da te.

SCENA VI.

LUCIA

I birboni trovano sempre chi li protegga! ma spero che tutto sarà vano, e voglio avvertir presto il padrone di guardarsi da' difensori di quel balordo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CESARE, *poi* LODOVICO

Ces. Voglio far parte a mio padre dell'arrivo di quei due gentiluomini e della pretensione che ha uno di loro; poichè senza dubbio dovrà tornargli questa nuova molto gradita.
Lod. Dimmi Cesare, chi sarebbero que' due giovani che stamattina sono stati con te?
Ces. Essi sono due miei antichi amici e colleghi di studio, i quali oggi si trovano qui per varie faccende. Dapprima per comperare quel cane che io mi trovo d'aver comperato; e poscia perchè uno di loro avrebbe animo di sposare una donna Sanese, perchè quelle della sua terra non gli vanno molto a genio.
Lod. E che giovani sarebbero?

Ces. Ricchi e nobili, e se vi fosse in grado darei al-l'uno Luisetta per moglie.
Lod. E così dovrei perdere la figlia?
Ces. Avviene ciò frequente di maritarsi le figliuole in altro paese.
Lod. A me però dispiace il dover mandare altrove una figliuola.
Ces. Quando si dà un buon partito, pensate male a non farne tesoro.
Lod. Del resto ne parleremo con tua madre che è saggissima.
Ces. D'un'altra cosa ancora si dovrà parlare con lei.
Lod. E quale sarebbe?
Ces. Di spegnere la gara insorta tra i servi.
Lod. No; di questo non vi ha dubbio: Virgilio debbe esser punito, e dee prima di tutto pagare il bacile.
Ces. Che bacile?
Lod. Tu lo ignori? egli per cagione di quella rissa ha rotto il bacile fino, tanto divenne furioso contro quella povera donna.
Ces. Ebbene; è scusabile: essa fu prima a provocarlo.
Lod. E perciò dovea rompere il bacile?
Ces. È da consigliare colla signora madre chi dee pagarlo.
Lod. No: egli dee almeno pagare il bacile.
Ces. Andiamo piuttosto a lei per farle la proposta del maritaggio che pensiamo di fare per Luisetta.
Lod. Ebbene, andiamo, e con Teresa risolveremo ogni cosa.

SCENA II.

VIRGILIO, *poi* LUISETTA, TERESA

Vir. Sarebbe buono vedere la padrona per disporla a mio vantaggio; poichè la prudenza di questa donna potrà metter pace tra noi.

Lui. Ecco qua Virgilio, e da lui sentirete che le ingiurie fatte a Lucia non sono tanto gravi, quanto essa vi ha detto.

Vir. Che ingiurie gravi?

Lui. Giustificati dunque.

Ter. Ebbene, dimmi che sono state queste discordie con Lucia? perocchè essa è dolente della tua maniera di trattare.

Vir. Essa è superba?

Ter. Perchè superba.

Vir. Perchè non vuol soffrire il menomo rimprovero.

Ter. Noi donne siamo assai più imperfette degli uomini, e perciò voi altri dovete perdonarci molte cose.

Vir. Voi però siete fuori l'ordinario delle donne.

Ter. Anch'io ho le mie imperfezioni.

Lui. Ma che faremo con Lucia che dimanda vendetta dal padre? e costui vuol comperato il bacile?

Vir. Quando avrò danaro, glielo comprerò.

Ter. Ebbene comprerò io il bacile, per togliere una lite.

Vir. O signora, quanto meritate! e se fossero così tutte le donne, sarebbero un tesoro, e le avrei carissime.

Lui. Viva la prudenza di mia signora madre! date ora qualche altro rimedio per racquetare Lucia.

Ter. Mandala a me, che metterò pace tra loro.

Lui. Io non posso farle questa imbasciata; perchè poco fa siamo venute alle rotte.

Vir. Sentite dunque, signora, quanto sia maligna.

Ter. Ebbene, cari miei, se vi è cara la mia quiete vi prego di tor via ogni rancore, e discordia. Fa perciò Luisetta, che venga a me Lucia.

Lui. Vi ubbidisco, quando così volete.

Vir. Ed io anche farò quel che vi piacerà, perchè meritate.

Ter. Io vado nell'altra stanza; ma tosto che giungerà Lucia, mi terrai avvisata.

SCENA III.

VIRGILIO

Che donna è questa! basterebbe la sua dolcezza a vincere l'animo più fiero, e veggo chiaramente che è grandissima virtù la dolcezza dell'animo e delle parole, e voglio divenir tale per essere accetto.

SCENA IV.

CESARE, LODOVICO, VIRGILIO, *poi* TERESA

Ces. Vi è qua Virgilio?
Lod. Lasciate andare cotesto birbone.
Ces. E perchè ora questo? Non credete alle parole di Lucia. Virgilio chiama mia madre.
Vir. Essa è nella stanza appresso, e subito mi sentirà. Signora.
Ter. Chi vuol di me?
Ces. Siam noi.
Vir. (Io vado via: non vorrei avere addosso qualche burrasca!) (*fra sè*).
Ter. Vi occorre di dovermi dire qualche cosa?
Lod. E il servo è andato! Egli è abbastanza astuto, teme il mio incontro; perchè sa che non dovrà passarla senza castigo.
Ter. Mio buon marito, lasciate da parte coteste minacce ed allontanate ogni occasione che potrà turbarci.
Lod. Buona donna che sei! secondo questo tuo consiglio i falli debbono rimanere impuniti.
Ter. Il consiglio non è altro che di dargli un' amorevole riprensione.
Lod. Egli merita altro che riprensione amorevole, è uno stravagante furibondo che commette danni in casa nostra, ed offende l' onore della buona gente.

Ces. Ebbene: parliamo prima d'un affare importante.
Lod. E quale sarebbe?
Ces. Un Vicentino chiede Luisetta per moglie.
Ter. Ma che giovane sarebbe costui?
Ces. Mi pare un buon giovane.
Ter. E che professione fa?
Ces. Non ha bisogno di professione, perchè vive del suo.
Lod. Io quindi con piacere accetterò questo partito per maritare la figliuola.
Ter. Piano, cari miei, nel collocare le figliuole fa d'uopo di molta accortezza e perspicacia, per non renderle infelici.
Lod. E che pensi di fare?
Ter. Per non essere ingannati da uno ignoto è giusto che si scriva alle persone più probe del suo paese per aver notizie de' costumi e della sua fortuna.
Ces. Ma io conosco d'essere un buon giovane e ricco.
Ter. Poteva esser buono, ed ora sarà divenuto perverso.
Lod. Del resto vorrei parlare con lui, perchè conosca la sua indole.
Ces. Andiamo dunque a vedere, se sia tornato, giacchè ho inteso un certo calpestio nella scala.

SCENA V.

TERESA

Essi dicano quel che vorranno: io non m'indurrò mai ad approvare questa loro proposta, se prima non si avranno le nuove più certe di sua bontà e ricchezza. A' genitori nel collocare le figliuole non ci è cura che basta, per non trovarsi pentiti.

ATTO QUARTO

SCENA I.

MODESTINO, PAOLO, *poi* VIRGILIO

Mod. Cerchiamo di vedere questo cane tanto celebre che fin nel nostro paese si parla della sua bravura

inoltre voglio conoscere la mia sperata sposa, la quale credo, che sia bella.

Pao. Ed io spero che non sia stato inutile questo viaggio; poichè se non possiamo avere il cane, acquisteremo almeno una bella giovane.

Mod. Ma tu hai veduta la sorella dell'amico?

Pao. Per fama conosco che sia bella.

Mod. E se è tale, la sposerò con piacere, e condurrò una bella cosa nel mio paese, perchè se è brutta, resti quì in sua malora.

Pao. Vi è il servo.

Mod. Mi pare che si chiami Virgilio.

Pao. Appunto.

Vir. Chi vuol di me? ho inteso profferire il mio nome.

Mod. Siamo gli amici del tuo signorino.

Vir. Ed io vel farò subito venire.

Pao. Vediamo, che piega piglieranno questi affari.

Mod. Speriamo di ottenere qualche cosa, per non tornare in patria, facendo la figura di sciocchi.

SCENA II.

CESARE, VIRGILIO, *e* DETTI

Ces. Virgilio mena il cane, perocchè gli amici per questo sono specialmente venuti, cioè per vederlo.

Vir. Ecco il cane.

Mod. E noi veramente dalla fama del suo valore siamo stati tratti in questa parte.

Ces. Questo è il cane.

Pao. Non ha una bella figura, ma la fama è grandissima.

Mod. (*che carezza il cane*) Del resto non è brutto, non si lodava poi la sua bellezza, ma il valore nel cacciare; e questo vorrei provare per tornar meno scontento in patria.

Vir. E il proverete a caccia.

Mod. E pel nostro parentado che risposta mi fate?
Ces. I miei genitori non son lontani da' vostri desiderj. Ed ecco mia madre, con cui ne parleremo di proposito.

SCENA III.

: TERESA, e DETTI

Ter. E donde sarebbero questi signori?
Mod. Siamo da Vicenza.
Pao. Venuti per visitare tutte le belle cose d' Italia e per qualche altro affare.
Ces. Lo dirò, perchè son venuti.
Ter. Mi è caro sentirlo.
Ces. Uno di questi signori aspira alle nozze di Luisetta, ed è un buon giovane, e credo meritarla.
Mod. Grazie delle vostre gentilezze.
Ces. Questa è la verità.
Ter. Sentite, caro amico, della vostra dimanda vi dobbiamo esser grati, e ringraziare senza fine dell'onore che ci volete dare, ma una madre non potrà risolversi, se prima non sentirà l' animo della figliuola.
Mod. Saggiamente.
Ter. Io dunque vi darò risposta quanto prima.
Mod. Ed io mi raccomando alla vostra bontà e sollecitudine.
Ter. Io son presta a far ciò.
Mod. Ve ne son tenuto.
Ter. Questo è il debito mio: vado dunque a sentire, che ne dica mia figliuola.

SCENA IV.

. MODESTINO, CESARE, PAOLO

Mod. Questa vostra madre mi pare una savia donna ed io mi terrò fortunato, se potrò avere vostra so-

Digitized by Google

rella per moglie, perchè è una consolazione continua l'avere buoni parenti.

Pao. La donna prudente fa l'uomo felice.

Ces. Vi ringrazio delle vostre lodi, e vi auguro un felice effetto ne' vostri desiderj.

Mod. Operate voi a mio vantaggio, che riusciremo nella impresa.

Ces. Non dubitate, che spero vedervi contento.

Pao. Domattina però dobbiamo andare a caccia.

Ces. Sì, andiamo.

Mod. Intanto noi vi lasciamo, ma quanto prima torneremo, per sentire qualche cosa di buono.

SCENA V.

CESARE

Mi pare, che la prudenza di mia madre ecceda i giusti termini nella collocazione di mia sorella; poichè tutte queste difficoltà non dovrebbero aver luogo. Ma ecco qua mia madre e Luisetta voglio disporle ad accettare la dimanda.

SCENA VI.

TERESA, CESARE, LUISETTA

Ter. E dove sono andati que' tuoi amici?

Ces. Alcuni affari gli hanno richiamato altrove; ma torneranno presto per sentire la vostra risposta.

Ter. Figlio, perdona, nel trattare matrimoni e specialmente con gente d'altra terra fa d'uopo di molta accortezza. Io che ho esperienza so bene, quante volte è avvenuto ed avviene che si trovano i poco cauti ingannati.

Lui. Di che si tratta?

Ces. E tu che ignori tutto?

Digitized by Google

Lui. Io non conosco nulla.
Ces. Vi sarebbe un partito per te.
Lui. E nostra signora madre che ne pensa?
Ces. Essa non sa per ora determinarsi.
Lui. Ed io voglio e debbo dipendere da lei.
Ter. Lodo la tua sommissione.
Lui. Ma chi sarebbe poi questo chiedente?
Ces. È un ricco da Vicenza.
Lui. Ed io non voglio maritarmi altrove.
Ces. Questa è una sciocchezza.
Lui. Difficilmente, io so, che può una donna esser felice in altro paese.
Ces. Questi son pregiudizj di donnicciuole: tutto il mondo è patria nostra, quando si vive bene.
Lui. Io la penso altrimenti.
Ter. Cesare hai torto, non dobbiamo obbligare tua sorella a fare contra sua voglia.
Ces. Io parto da qui, perchè mi fa rabbia il parlare di essa.

SCENA VII.

LUISETTA, TERESA

Lui. Vedete che pensare di fratello che vuole a forza farmi sposare costui!
Ter. Giovani inesperti che per servire ad un amico non sanno quel che dicono: ma tu hai saputo ben consigliarti nel rispondere in quel modo.
Lui. Io argomentava dal vostro silenzio la contrarietà dell'animo vostro. Andiamo intanto dal padre; affinchè il fratello nol disponga a suo favore, e ad un tempo ripariamo alla contesa tra i servi.
Ter. Sì andiamo, perchè per prevenire qualche novella gara in famiglia è savio consiglio il provvedervi a tempo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LODOVICO, LUCIA

Lod. Voglio fare apprendere al servo, come dee condursi colle cameriere, e la diligenza che dee porre nel maneggiar gli oggetti di mia pertinenza.
Luc. Signore cerco di voi, perchè siete il solo che volete farmi giustizia, mentre gli altri si son dati a favorire quel balordo di Virgilio.
Lod. Sì, so tutto, ma saranno vani i loro sforzi.
Luc. Ed io vi lodo e ringrazio; poichè assai accora il non trovar giustizia presso i superiori delle offese ricevute.
Lod. Dici il vero, buona Lucia, ma vorrei sapere dove sia Virgilio.
Luc. Egli vi fugge, perchè colla sua furberia teme di esser castigato.
Lod. Dovrò domare cotesto impertinente.
Luc. Signore fatelo che mi farete contenta.
Lod. Ma ecco qua mia moglie; sentirai la maniera, come parlerò con lei.

SCENA II.

TERESA, LUISETTA, *e* DETTI

Ter. Siamo venuti ad avvertirti di cosa di molto rilievo.
Lui. E siate cortese, padre, alle nostre parole.
Luc. (Senza dubbio verranno a fare la difesa del servo) (*fra sè*).
Ter. Voi conoscete qualche cosa: la venuta di que'due amici di Cesare ci è stata di qualche disturbo.
Lod. Ma quale disturbo vi cagiona?

Lui. Perchè io non voglio maritarmi altrove.

Lod. Ebbene, di ciò poi ci parleremo: la mia collera per ora è grande contra quell'impiccato di Virgilio che ruppe un bacile, e fece mille ingiurie alla buona Lucia.

Ter. E questo è niente; potrà ripararsi facilmente.

Lod. Egli dee portar la pena delle sue stravaganze.

Luc. Signora egli è birbone, e non merita d'esser protetto.

Ter. Si penserà di acquistarsi un bacile, e basta.

Lod. No: dee anco esser punito.

Ter. Pensiamo piuttosto a licenziare que'due gentiluomini, e lascia stare di pensare alle cose domestiche.

Lod. Que' sono due signori che meritano ogni riguardo.

Lui. Saranno tali, ma io non voglio lasciare la patria: penserà dunque mia madre a far loro la risposta.

Lod. Fate come credete, io non voglio sentir nulla: solo intendo a punir Virgilio.

Ter. Di ciò si parlerà a suo tempo.

SCENA III.

CESARE, *poi* MODESTINO, PAOLO

Ces. Mi dispiace di non aver veduto il padre, per renderlo informato della ingiusta contrarietà delle nostre donne che disprezzano un partito di tal fatta.

Mod. Eccoci a voi, signor Cesare, che ci dite? i vostri genitori e vostra sorella son contenti del mio parentado?

Ces. Tuttora la cosa non è ben ferma, ma mio padre è piuttosto disposto a riconoscervi per genero.

Mod. Le signore dunque non sono ancora risolute?

Ces. Eh! sapete alle donne fa un po' d'ostacolo il pensiero di dovere allontanarsi dalla patria, e lasciare i parenti.

Pao. Ma vostra sorella viene in un bel paese, non dis-

simile di questo? ed in casa d'un uomo ricchissimo.

Ces. Eppure queste cose non si sono tuttavia ben considerate.

Mod. Ma facciamo che si ponderano, e certamente non potrà vostra sorella esser dura nella sua opinione.

Pao. Parlate di proposito con vostra sorella, e fate che parli anche con lei vostro signor padre, e vedete che non si negherà. Per Dio quale miglior partito dovrà avere per ben collocarsi! Io veggo che alcune donne vanno a stare in alcuni paesi assai inferiori, e con uomini di molto meno ricchi, per maritarsi!

Ces. Non dubitate, signori, che saprò io disingannar loro di cotesta opinione: ma ecco qua i miei genitori, parliamone con loro, e sentiamo che ne diranno.

SCENA IV.

LODOVICO, TERESA, e DETTI

Lod. Que' due signori son qui.

Ces. Appunto, e su questo proposito vi debbo rendere informato di alcune cose.

Lod. E quali sarebbero?

Ces. Che Luisetta si ricusa di sposare il signor Modestino.

Ter. È molto affezionata a' parenti e non vuol lasciare la patria.

Lod. Del resto non si dee forzare una giovane a torre un marito contra voglia.

Mod. Ma da molte giovanette si abbandona volentieri la patria.

Ter. Abbiate pazienza, signor Modestino, mia figliuola è affezionatissima a' suoi genitori, e perciò renderebbe sè stessa infelice, non che voi essendo continuamente tormentata da questo pensiero.

Mod. Basta signora, io non pretendo sacrifizj.

Digitized by Google

Pao. Domani dunque signor Cesare faremo quella caccia per ammirare le bravure del vostro cane.

Mod. Sì, di questo vi prego assai.

Ces. Ed io vi servirò volentieri.

Mod. Noi per ora andiamo facendovi mille riverenze.

SCENA V.

TERESA, LODOVICO, CESARE, *poi* LUISETTA, VIRGILIO, LUCIA.

Ter. Ora che ci siamo disciolti dalle pretensioni di matrimonio, mi par bene, che dessimo ordine a quel disturbo che abbiamo in famiglia; poichè ho carissima l'armonia e la pace, come doni singolarissimi del cielo.

Lod. Mia buona moglie io allora darò termine a questa faccenda, quando avrò dato un grave castigo al servo, e quando mi avrà comperato il bacile.

Ter. Ebbene il bacile si comprerà, e penserò io il modo, come farglielo comperare.

Lod. Gli vorrai senza dubbio dare il danaro!

Ter. Penserò io.

Lod. Mi dispiacciono coteste cose con una canaglia di tal fatta.

Ces. Ma Lucia ha la maggior colpa in questo danno commesso dal servo; ma ecco Virgilio sentiamo, che ne dirà.

Vir. Son quì, signori.

Ter. Domanda perdono al padrone del danno del bacile ed a Lucia delle offese, e prometti riforma nella tua condotta.

Vir. Signora vi ringrazio di tanta benevolenza, e chiedo perdono a tutti coloro che ho offeso.

Lod. Ed io per la prudenza di mia moglie ti sono indulgente, ed esorto Lucia ad essere anco tale; e non voglio neppur comperato il bacile.

Luc. Io fo quel che vogliono i miei buoni padroni ; per altro mi è bastato il suo pentimento.

Vir. Viva dunque la prudenza della padrona , quando cagiona tanti vantaggi nella sua casa!

Digitized by Google

L' INVIDIOSO

Personaggi

LORENZO
RACHELE sua moglie.
IRENE figlia.
GIULIO fidanzato d' Irene
VITO } amici di famiglia
CESARE } amici di famiglia
CAMILLA cameriera
GIUSEPPE servo.

La scena in Forlì

ATTO PRIMO

SCENA I.

LORENZO, *poi* GIUSEPPE

Lor. Ad onta di tutti i miei sforzi non ho potuto avere il segretariato della delegazione di Londra: e il mio amico Carmine dovrà conseguirlo? ma questo non dovrà avverarsi a costo di qualunque mio danno.
Giu. Signore, se abbisognate di me io son qui.
Lor. Sì ti desiderava.
Giu. E dite.
Lor. Vorrei il mio amico Cesare.
Giu. Sarete prontamente servito.

SCENA II.

LORENZO, CAMILLA

Lor. Questo stesso dì io credo dar facile avviamento al mio disegno.

Digitized by Google

Cam. Signore io vi debbo fare un' imbasciata.

Lor. Dì' tosto.

Cam. Lo sposo promesso di vostra figliuola fa le maggiori premure del mondo per la celebrazione del matrimonio, e la vostra lentezza gli spiace.

Lor Questa è una importunità, va e non tornare più a disturbarmi.

Cam. Ma perchè non volete farlo contento?

Lor. Io ho l'animo ad un grande affare, e non posso pensare ad altro.

Cam. Ma anche vostra figlia s'accora di questa vostra indifferenza.

Lor. Non istare più a molestarmi?

Cam. Fate conto di non avervi detto nulla.

SCENA III.

VITO, RACHELE

Vit. Signora.

Rac. Chi è mai?

Vit. Sono un vostro amico.

Rac. E che nuove mi date?

Vit. Che vi sarebbe un bel negozio da fare.

Rac. E che negozio saria?

Vit. La compera di molte stoffe a buon patto.

Rac. Vorrei vederle.

Vit. Prima di mezzodì vi servirò.

Rac. Sì, ve ne prego; poichè essendo vicina a mandare a marito mia figliuola vorrei fornirla di eccellenti abiti.

Vit. Signora mi avete rallegrato con questo annunzio, e quando tornerò me ne dovete dare qualche ragguaglio.

Rac. Con piacere ve ne farò parte.

Vit. Io vado.

Digitized by Google

SCENA IV.

RACHELE, *poi* LORENZO

Rac. Tutti prendon piacere del matrimonio di mia figliuola, e mio marito fa l'indifferente.
Lor Ecco mia moglie: senza dubbio verrà ad importunarmi.
Rac. Dovrò sempre lagnarmi della tua dappocaggine?
Lor. Che è mai? che è mai? questa impertinenza nel parlare?
Rac. È quella franchezza che conviene usare con te.
Cor. E perchè?
Rac. Perchè non pensi al bene della tua famiglia.
Cor. Io sempre l'ho in animo.
Rac. E perchè dunque non solleciti le nozze di tua figliuola?
Lor. Non parlare per ora di ciò, chè mi turberesti.
Rac. Vedi dunque che sei incurante.
Cor. Io vado, perchè non voglio perdere la pazienza.

SCENA V.

RACHELE, GIUSEPPE

Rac. Vedete che padri son questi! indegni di questo nome. O Giuseppe! donde vieni così frettoloso?
Giu. Lasciatemi andare, chè debbo portare una risposta al padrone.
Rac. Ebbene anch'io ho l'uguale diritto.
Giu. Sono stato dal signor Cesare, per avvertirlo che il padrone vorrebbe parlargli.
Rac. Questo padrone mi dà continui turbamenti.
Giu. E perchè?
Rac. Lascia stare non voler sentir nulla.
Giu. Dite, signora, che potrei giovarvi.

Digitized by Google

Rac. Non vuol maritare la figliuola.
Giu. Non dubitate, che gliene parlerò.
Rac. Tutto sarà inutile.
Giu. Signora avete tutta la ragione a dolervi, ed è una grave pena, quando i padri non sono affezionati alla famiglia.
Rac. È gravissima, e questa io soffro. Va intanto dal tuo padrone, e se ti occorre potrai dire qualche parola del matrimonio.
Giu. Vi servirò volentieri.

SCENA VI.

IRENE, CAMILLA, *poi* GIUSEPPE

Ire. Camilla che hai inteso intorno al mio matrimonio? io immaginava che a quest'ora avrebbe dovuto esser celebrato; ma mi sono ingannata.
Cam. E che so? freddezze io veggo.
Ire. Oimè! come mi pesa cotale indifferenza: ma mia madre che pensa?
Cam. Si duole del padrone.
Ire. Essa è più savia, ed ha considerazione al presente mio stato.
Cam. Confortatevi, signora, e rimettetevi alla provvidenza.
Ire. È morale il tuo consiglio, e farò quel che posso.
Giu. Godo a rivedervi così spensierata: ah! vi è la signorina con voi! scusate, perchè non mi era accorto.
Cam. Non fare sempre lo scempio, noi eravamo intente a cose gravi.
Giu. Non vi date collera, chè io vi lascio nella vostra bella quiete; poichè discorrete senza dubbio de' vostri amori.
Cam. E torni a turbarci?
Giu. Io debbo essere dal padrone, e vado.

Ire. Dimmi che imbasciata dei fare a mio padre, e dimmi se riguarda il mio matrimonio?
Giu. M'apposi dunque bene, che parlavate d'amori!
Cam. Impara ad esser serio, e rispondi subito alle signorine.
Giu. E questa vuol sempre offendermi!
Ire. Di grazia rispondi alla mia richiesta.
Giu. Ebbene, signorina, la imbasciata non è di amori, nè di matrimonj, ma potrò dire qualche parola a vostro vantaggio; perciocchè vedo, che volete anche che io faccia il lenone.
Cam. Come sei sciocco, confondi le cose.
Ire. Il parlar di matrimonj è ufizio buono.
Giu. Ora che avete detto questo non farò altro che parlar di matrimonj, e prima di tutto dovrò condurre a termine il vostro.
Cam. Bravo! bravo! ora ti lodo.
Giu. Siate benedetta, e lasciatemi andare.

ATTO SECONDO

SCENA I.

VITO, RACHELE

Vit. Signora, io son qua, e vi ho portata la mostra delle stoffe.
Rac. Ve ne ringrazio.
Vit. Eccovi le mostre (*gliele porge*).
Rac. O sì! mi piacciono.
Vit. Se vi trovate perciò in grado, potete acquistarle; perchè il prezzo è assai discreto.
Rac. Io l'acquisterò volentieri; poichè mi viene da voi fatta l'offerta, se non che le presenti cure di mia casa mi ritraggono l'animo da qualunque pensiero.
Vit. Che è mai? stamattina teneste altro linguaggio, ed eravate piuttosto lieta pel prossimo matrimonio della figlia.

Rac. Così sarebbe l'animo mio, se non avessi continue contraddizioni di mio marito.

Vit. Ma perchè si oppone?

Rac. Egli fa l'indifferente per molti affari che ha per le mani.

Vit. Mi duole del vostro stato, ma che volete che io faccia?

Rac. Vi piaccia di tornare oggi, e vediamo se le cose piglieranno altra piega.

Vit. Signora a rivederla.

SCENA II.

GIUSEPPE, CESARE, *poi* LORENZO

Giu. State qui un poco ad attendere, chè io chiamerò il padrone.

Ces. Fa col tuo comodo.

Giu. Farò subito.

Ces. Stiamo a sentire, che voglia l'amico. E se vorrà aiuto pel matrimonio della figliuola, io porrò tutta l'opera mia, per farsi presto; poichè io abborrisco le lunghe pendenze.

Lor. Oh! mio dolce amico non puoi credere, quanto ti abbia desiderato.

Ces. Ma eccomi già a te, e che ti occorre?

Lor. Ora senti: sono stato respinto dalla mia pretensione del segretariato di Londra con molto mio scorno, e per mia maggior pena, quel posto sarà dato al nostro amico Carmine, il quale avendo avuto poco riguardo all'amicizia ha fatto al possibile, per ottenerlo.

Ces. Mi dispiace daddovero.

Lor. Dovrà egli restare impunito?

Ces. Ma un ufizio pubblico può ambirsi da molti.

Lor. No: egli conosceva le mie pretensioni, e non dovea ambire lo stesso posto. Vorrei dunque che tu

facessi conoscere i suoi corrotti costumi, e la sua mala natura per non avere la nomina.

Ces. Ma temo d'esser preso per denunziatore.

Lor. È la verità, che dee manifestarsi in tai casi.

Ces. Ebbene farò quel che posso.

Lor. Viva l'amico! ingegnati a riuscire, che te ne avrò obbligo infinito.

Ces. Spero farti contento.

SCENA III.

LORENZO, *poi* GIUSEPPE

Lor. Parmi che l'affare vada prendendo buona piega. Io allora mi terrò contento, quando nissuno di noi sarà segretario, ed allora mariterò volentieri la figliuola, quando avrò questa consolazione.

Giu. Signore avete parlato coll'amico?

Lor. Sì, gli ho parlato.

Giu. E siete riuscito nel vostro affare?

Lor. Così tosto! mi ha promessa però tutta la sua opera, per condurlo a buon fine.

Giu. Ne godo: ma debbo ora farvi un'imbasciata.

Lor. Parla.

Giu. Ho inteso dire che il far matrimonj è una santa cosa; e però ho desiderato ed ho promesso di fare ciò, e prima di tutto vorrei conchiuder quello di vostra figliuola.

Lor. Vedi! ora cominci a darmi dispiacere, ed a renderti odioso alla gente.

Giu. Io non credo ciò.

Lor. Sappi che i genitori di rado scemano le loro proprietà per maritare i figli.

Giu. Ma questo è loro dovere.

Lor. Per me poi vi ha una ragione legittima di un affare pendente.

Giu. Ma un affare bene avviato, si dee avere per riuscito.

Lor. Sei uno stupido, e va via, che non sei degno della mia confidenza.
Giu. Signore, io vi ho detto il vero.
Lor. Va via (*parte*).

SCENA IV.

GIUSEPPE, *poi* RACHELE

Giu. Mi pare che non sia molto lodevole opera il far matrimonj, quando procacciano l'odio dei padri.
Rac. Giuseppe.
Giu. Signore, che è mai?
Rac. Ho desiderato stamane parlare con te, e non mi è venuto fatto.
Giu. O signora che bel desiderio che avete avuto! ed io son qua disposto a' vostri ordini.
Rac. Bravo! tu sei molto compito.
Giu. Io sono, signora, ossequioso verso a' miei superiori.
Rac. Ebbene questa tua è una bella virtù. Intanto odi: vorrei disposto favorevole il tuo padrone e mio marito alle nozze di sua figliuola.
Giu. Ah! signora, non mi comandate di ciò, perocchè poco fa sono caduto nel suo dispregio, per avergli fatto una simile proposta, volendo rendere un servigio alla signorina.
Rac. Ma che ti ha detto?
Giu. D'essere un importuno.
Rac. Del resto soffrire per la verità non è grave cosa, e se hai perduto la grazia di mio marito, hai acquistata la mia.
Giu. Siate lodata per mille anni!
Rac. Ma dimmi quale sarebbe l'affare di mio marito?
Giu. E che so: solo posso dirvi che ha voluto l'amico Cesare per un affare importantissimo.
Rac. Che uomo! farà perdere il matrimonio alla figliuo-

Digitized by Google

la per la sua stranezza: a me pare che egli invidiasse la felicità ed il bene d'ognuno.

Giu. E che so, signora, il padrone quando è occupato di qualche cosa s'annoia di tutto.

Rac. Dici il vero: ora vorrei un amico, per raccomandargli l'affare di mia figliuola.

Giu. Non avete bisogno di questa raccomandazione; perchè vi servirò volentieri.

Rac. Ti ringazio della tua amabilità.

Giu. Farò quel che posso: e vado.

SCENA V.

RACHELE, CAMILLA

Rac. Camilla che nuove mi dai di mia figliuola?

Cam. E che debbo dirvi? la poverina piange, perchè vede il padrone dimentico del suo bene.

Rac. Ha ragione.

Cam. Si dice che ha un affare importante per le mani.

Rac. Non vorrei che fosse un pretesto.

Cam. È probabile.

Rac. E ti assicuro che ho una bella occasione alle mani, per poter fare uno splendido corredo a mia figliuola.

Cam. E qual sarebbe questa vostra occasione?

Rac. L'amico Vito mi ha offerto un bel negozio, cioè la compera di molte stoffe a buon prezzo.

Cam. Ebbene, signora, fate il negozio; perocchè comunque si sia dovrà maritarsi vostra figliuola, e se il matrimonio andasse alle lunghe, vi potrebbero sempre giovare nelle vostre speculazioni.

Rac. Del resto dici il vero, ed io vado a vedere, se sia tornato l'amico.

Cam. Ed io vi fo compagnia.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

LORENZO, GIUSEPPE

Lor. Spero, che le cose mie vadano bene, se l'amico ha preso a cuore il mio affare.

Giu. Signore è venuto il vostro amico a farvi risposta di quella vostra incombenza?

Lor. Non l'ho visto. L'hai tu forse veduto?

Giu. Così mi pare.

Lor. E dove è?

Giu. Forse travidi: ma ditemi siete meco offeso per quel linguaggio che vi tenni per un matrimonio della figliuola vantaggiosissimo?

Lor. Vedi come sei importuno! mi dimandi prima se mi sia dispiaciuto, e mi parli di quello stesso matrimonio?

Giu. Perdonate, signore, non ne parlerò più, se così vi piace.

Lor. Sì, questo io voglio.

Giu. Volete dunque che io vada a sollecitare l'amico; perchè vi dia qualche risposta?

Lor. Sì, questo mi piace: va va che ti avrò caro, come prima.

Giu. Ebbene vado.

Lor. Pregalo in mio nome di venir subito, perchè io sono impaziente di sentir qualche cosa.

Giu. Vado.

SCENA II.

IRENE, LORENZO

Ire. Mio padre è qua, se avessi maggiore animo e maggior confidenza in lui, io stessa gli parlerei del mio matrimonio.

Digitized by Google

Lor. Irene ! hai tu forse data incombenza al servitore di venirmi a cercare.

Ire. Io non so nulla.

Lor. Ma egli parla sempre del tuo matrimonio , non ostante che io gli ho più volte ripetuto che per ora ho l' animo ad altro.

Ire. Perdonatelo, perchè egli parla in siffatto modo, per l' affezione che porta alla nostra famiglia.

Lor. Non è tempo di parlar di matrimonj.

Ire. Ma quando sene dovrà parlare, quando avrò perduta questa bella occasione ?

Lor. Anche tu mi molesti ? va via, se ti hai posto in capo di turbare le mie occupazioni?

Ire. Non ve ne parlerò più.

SCENA III.

GIULIO, GIUSEPPE

Giu. Giuseppe dove vai così di fretta ?

Gius. Vado a rendere un servigio al mio padrone.

Giu. Lascia stare di servirlo con tanta sollecitudine.

Gius. E perchè dite questo ?

Giu. Perchè so che è un padre ingrato.

Gius. Mi dispiace, se è tale.

Giu. Parla dunque alquanto meco.

Gius. E dite.

Giu. Dapprima vorrei sapere, come sta la mia Irene?

Gius. Ottima.

Giu. Me ne rallegro : ed il tuo padrone è tuttora occupato ne' suoi affari ?

Gius. Occupatissimo, e non vuol sentir parlare di matrimonj.

Giu. Vedi che sconsigliato !

Gius. Io son venuto alle rotte con lui, per avergli raccomandato di maritare la figliuola.

Giu. Egli è un ingrato, ed io allora mi chiamerò uo-

Google

mo, quando avrò abbandonato il pensiero di far parentado con lui.

Gius. Questo no : perchè il danno sarebbe della signorina.

Giu. Vorrei tentare di vedere Irene.

Gius. Vengo io a darvi aiuto.

SCENA IV.

IRENE, RACHELE, CAMILLA

Ire. La mia disgrazia è grande, per avere avuto tal padre!

Rac. Camilla, vedo mia figliuola turbata, racconsoliamola alquanto.

Cam. Signorina.

Ire. Che chiedete di me?

Cam. Vedete vostra signora madre che brama confortarvi.

Rac. Che è mai Irene?

Ire. Sono molto turbata, e ne ho di che.

Rac. E parla.

Ire. Poco fa son venuta a disgusto col padre per avergli parlato del mio maritaggio.

Rac. E tu come mettesti questo discorso?

Ire. Attesa la sua indifferenza m' animai a fargliene parola.

Cam. Non vi date pena, signorina, che pensa vostra signora madre per voi.

Ire. Ma che può farmi?

Cam. Può farvi contenta.

Rac. Sì figlia farò quel che posso.

Ire. Del resto spero qualche cosa.

Rac. Va nella tua stanza, e pensa a star lieta.

Ire. Io mi ritiro.

SCENA V.

VITO, CAMILLA, RACHELE

Vit. A proposito mi si fa incontro la signora, e vediamo, se mi potrà ora riuscire di vedere le stoffe.
Cam. Eccovi il vostro amico che porta le stoffe.
Rac. Entrate signor Vito.
Vit. Ho portato meco le stoffe, per farvele meglio vedere (*e gliele spiega*).
Rac. A me piacciono molto, e a te Camilla come ti sembrano?
Cam. Belle.
Rac. Possiamo parlare del prezzo.
Vit. Il prezzo è discreto.
Rac. Ma quale sarebbe?
Vit. Ve lo dirò in disparte.
Rac. Ebbene ditemelo all' orecchia, benchè la mia cameriera sia molto fida.
Vit. (*che s' avvicina all' orecchio di Rachele*) Siete contenta di tal prezzo?
Rac. Sì: potete lasciare le stoffe, ed oggi troverete il danaro.
Vit. Non ci ha premura, verrò anche dimani.
Rac. No: venite oggi, perchè potrebbe giovarmi l'opera vostra in un altro affare che abbiamo pendente.
Vit. Ebbene verrò oggi, e farò quel che posso.
Rac. Viva l'amico! accetto di cuore la vostra cordialità.

SCENA VI.

LORENZO, *poi* CAMILLA

Lor. Mi fa dispiacere che tuttora il servo non mi dà nuove dell' amico, il quale ha indugiato a venire, e temo, che non vorrà favorirmi.

Digitized by Google

Cam. Signore, sempre pensoso vi dovrò trovare?

Lor. Beata te che non pensi a nulla! e perciò stai sempre lieta, ma io pover' uomo ho mille cure e mille pensieri.

Cam. Eppure voi siete più sollecito delle cure esterne che delle interne che vi dovrebbero più importare.

Lor. Sarà forse perchè non mi do pensiero del matrimonio di mia figliuola?

Cam. Così a me pare.

Lor. Non dir questo, se non vuoi cadere nel mio dispetto, poichè a torto vi dolete di me.

Cam. Signore, abbiatemi per iscusata; perchè parlo pel bene che voglio alla famiglia vostra.

Lor. Ebbene conosco le vostre finzioni.

Cam. Perchè finzioni?

Lor. Va, va che non ho da perdere tempo con te.

SCENA VII.

CAMILLA

Voglio andare a fatti miei; perchè veggo che con alcuni uomini tutto è perduto. Voglio sì bene avvertire la signora della cattiva disposizione che ha suo marito.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIUSEPPE, CESARE, *poi* LORENZO

Giu. Signore entrate; perchè il padrone è impaziente di sentire la vostra risposta, e vi prega di dar presto termine a questo affare pendente; poichè altrimenti non farà più nulla.

Ces. Ebbene, fa venire il tuo padrone.

Giu. Eccolo che viene, e vedete, come è sollecito!

Signore rendetemi la vostra grazia (*rivolgendosi a Lorenzo*).

Lor. Ebbene sei perdonato; purchè non mi parli più di matrimonj.

Ces. Egli dunque di matrimonj parla?

Giu. Appunto, e se voi volete prender moglie, potete avvalervi dell'opera mia.

Ces. O sì! ne godo, ed a te mi raccomando; perocchè penso di prender moglie.

Lor. Lasciamo ora stare questi discorsi, e tu Giuseppe va a fatti tuoi.

Giu. Signore, che m'avete perduta l'affezione?

Lor. Se continui ad importunarmi, ti caccerò di mia casa.

Giu. Signore, non fiaterò più, e vado.

SCENA II.

LORENZO, CESARE

Lor. Questi servi diventano importuni, quando si accorgono che son cari a' padroni.

Ces. E quando diventano antichi in una casa.

Lor. Ora dimmi, che hai fatto?

Ces. Ho parlato per non esser nominato segretario informando la persona dell'indole che tiene Carmine.

Lor. E che ti ha risposto questa persona?

Ces. Si è maravigliata forte, tenendolo per un galantuomo.

Lor. Eh! sono stati ingannati dalla finzione di lui.

Ces. Purchè però non mi facci fare la figura di calunniatore.

Lor. Egli è un birbone, e basta, attendo sì presto la risposta che non sarà nominato,

Ces. Vado per la risposta.

Digitized by Google

SCENA III.

GIUSEPPE, CESARE

Giu. Signore, venite per poco in questa stanza, dove il padrone non ci potrà affatto vedere, e ditemi qualche cosa di questo suo affare, e poscia parleremo alquanto del vostro matrimonio.
Ces. Io non so qual malanimo abbia preso il tuo padrone per l'amico Carmine che vuole ad ogni modo che non vada segretario in Londra.
Giu. Oimè! oimè! questa è tutta malevolenza: il signor Carmine è un galantuomo.
Ces. Intanto egli dice che sia scorretto.
Giu. Egli è un pazzo: e non parliamo più di lui; ma piuttosto del vostro matrimonio.
Ces. E di qual matrimonio?
Giu. Voi avete detto che volete tor moglie?
Ces. Sì: ho questo pensiero,
Giu. Ed io vi propongo la consorte.
Ces. E tu ora anche matrimonj vuoi fare?
Giu. Sì signore; posciachè ho saputo che è santa cosa il fare questo ufizio.
Ces. Ne godo, ed a te mi raccomando.
Giu. Ed io vi posso dire che ho una bella signorina per voi.
Ces. È bella?
Giu. Anzi bellissima.
Ces. È virtuosa?
Giu. Anzi virtuosissima.
Ces. Ebbene, se è così io tornerò più tardi, e ci parleremo di proposito di questa faccenda.
Giu. Sì, signore venite, che per opera mia vi farò trovare bene ammogliato.
Ces. Tornerò presto.

Digitized by Google

SCENA IV.

GIUSEPPE

Io a dispetto del padrone dovrò far matrimonj, e dovrò ammogliare tutti quei che vengono qui.

SCENA V.

LORENZO, RACHELE

Lor. Rachele tu mi fuggi?
Rac. Io m'allontano giustamente da uno che pensa ad altro che alla famiglia.
Lor. Vuoi offendermi?
Rac. Io dico la verità per correzione vostra.
Lor. Ed io l'ho detto, che vuoi offendermi.
Rac. Operate meglio, che non avrete mai a dolervi di essere offeso; maritate la figlia che è il vostro principale affare che vi dee occupare in questi tempi.
Lor. E tutti parlate di questo matrimonio? andate via imprudenti, io non vi voglio acconsentire, nè vedere (*parte*).

SCENA VI.

RACHELE, CAMILLA, IRENE

Rac. Ho parlato con tuo padre, e non so che dirti di lui.
Ire. Vel dirò io in una parola: egli non ha cura del bene della sua famiglia.
Rac. Tu figlia non ti dare afflizione, poichè speriamo, che gli amici possano vincere la sua indifferenza.
Ire. Or questo parmi difficile, ed il non aver veduto il mio promesso sposo mi fa molto temere de'fatti miei.

Digitized by Google

Cam. Non credete, signorina, tanto poco amore in un giovane di buona indole?

Ire. No: Camilla la mia sventura è grande.

Rac. Ti raccomando di ritirarti nella tua stanza, e di non pensare più a questo affare.

Ire. Io mi ritiro, per ubbidirvi, ma le cose mie vanno male.

SCENA VII.

GIUSEPPE, RACHELE, CAMILLA

Giu. Signora vi fo ossequj.

Rac. Che nuove mi rechi? Mio marito si è fatto ragionevole di consentire a mia figliuola di maritarsi?

Giu Non parlate di questo per ora; poichè egli è tutto inteso al suo affare.

Cam. E quando avrà termine questo suo affare?

Giu. Adesso comincia: e vi posso dire che ha una brutta cosa per le mani, sicchè non isperate che così facilmente s'induca a fare il matrimonio della figlia. Intanto vi do nuove che riesco nel far matrimonj.

Cam. E quale valentìa ci conti?

Giu. Che il signor Cesare si è determinato a prender moglie.

Rac. Beato a te che sai fare il giocoliere! Ma fuori scherzo converrebbe anche per mia figliuola questo partito.

Giu. Vostra figliuola ha il suo amante, ed io dovrò maritarla.

Cam. E che hai fatto per lei?

Giu. Son venuto anche in disgusto col padrone, per raccomandargli di maritarla.

Rac. Sì, Giuseppe ti raccomando mia figliuola.

Giu. Ma sento picchiare alla porta: voglio andare a vedere chi sia.

Rac. Sì, va presto, che forse sarà un mio amico che attendo a momenti.

SCENA VIII.

RACHELE, CAMILLA

Rac. Ora che siamo sole ti posso dire, cara Camilla, che la condizione di mia figliuola non è la migliore: poco fa suo padre mi ha parlato in un modo il più indegno che mai; sicchè io conchiudo che qualche genio maligno lo perseguiti.

Cam. Anche a me, signora, parlò con malanimo.

Rac. Io non so che sia di lui.

Cam. Ma andiamo a vedere, se fu l'amico Vito che bussò, il quale ci potrà anco giovare in questa faccenda.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CESARE, LORENZO

Ces. Voglio avvertire l'amico che non mi dia più coteste incombenze, per non farmi perdere la pace, non che la riputazione.

Lor. O mio amico ti so grado della premura che vuoi darti per me!

Ces. Sì, io ti rispetto, come amico, ma ti prego da qui innanzi a non volermi dare siffati incarichi.

Lor. E perchè? ti è avvenuta qualche cosa di sinistro?

Ces. Io temo molto.

Lor. Ma perchè? parla chiaro.

Ces. La persona da me incaricata mi ha riferito che il ministro tiene Carmine per un galantuomo, e non ha voluto dare ascolto a quelle accuse, e brama punire i calunniatori.

Lor. Oimè! oimè!

Ces. Mi hai fatto dunque fare l' uffizio di calunniatore?

Lor. Io ti ho detto il vero, e non hai nulla a temere; poichè Carmine non è galantuomo.

Ces. Intanto io torno, per sentire quel che si pensa.

SCENA II.

GIUSEPPE, RACHELE, CAMILLA

Giu. Signora vi debbo dare una trista novella.

Rac. E parla.

Giu. Il signor Giulio non intende più sposare vostra figliuola.

Rac. E perchè ora condursi così?

Giu. Anzi ho saputo che è in trattato di matrimonio con un'altra signorina.

Rac. Egli dunque era doppio, che teneva pendente un altro trattato?

Giu. Si suol fare così da taluni, che finchè non sono sposati, non vogliono escludere qualche altro trattato?

Cam. E chi potrà dir ciò alla signorina?

Rac. Ma suo padre ne ha la colpa: egli meriterebbe mille croci.

Giu. Gliene basterebbe una per finirlo.

Rac. No: è degno di mille croci.

Cam. Oimè! io penso all' affanno che dovrà darsi quella poverina che tanto teneramente l' amava.

Rac. Andiamo Camilla; perchè mi patisce l' animo a stare in questi discorsi.

Giu. Signora, non andate, poichè ho visto venir l'amico Vito.

SCENA III.

VITO, *e* DETTI

Vit. Vi trovo a proposito, buona signora, per potervi offerire l'opera mia.

Digitized by Google

Rac. O mio buon amico! è alquanto tardi.
Vit. E perchè tardi? che è avvenuto?
Cam. Ah signore! il padrone non so, quando diverrà virtuoso cittadino.
Giu. Oh gran donna che siete, che avete ciò profferito!
Cam. Non venire con cotesti tuoi scherzi?
Giu. Io vi ho lodata per aver voi detto la verità.
Rac. Ha detto bene Camilla.
Giu. Ed io perciò la ho lodata.
Vit. Ditemi dunque, signora, perchè sarebbe ora fuori luogo l'opera mia?
Rac. Perchè lo sposo promesso di mia figliuola tratta di matrimonio con altra donna.
Vit. Oh! mi dispiace questa strana mutazione di cose!
Cam. Tutta del padrone è la colpa.
Giu. Bene assai.
Vit. Che volete ora che io faccia?
Rac. Nulla: non ho che dirvi: solo desidererei che egli conoscesse il danno che ha fatto alla propria figliuola.
Vit. O sì! questo il conoscerà ottimamente, ed io stesso vado a fargliene parte.
Rac. Sì: voi andate a farlo vergognare della sua indifferenza, chè io mi darò a racconsolare mia figliuola di tanta perdita.

SCENA IV.

LORENZO, VITO

Lor. Mi dispiace l'indugio dell'amico Cesare; posciachè non so, che piega possa pigliare il mio affare.
Vit. Amico, che state a fare di questi tempi?
Lor. Sono occupato d'un importantissimo affare, il quale mi toglie a tutte le altre cure, ed anche a quelle di famiglia.
Vit. Sì, so che vi ha fatto perdere una bella occasione di poter collocare lodevolmente l'unica vostra figliuola.

Lor. Io non conosco nulla di quello che voi dite.
Vit. Dico che vostra figlia ha perduta l'occasione a maritarsi.
Lor. E perchè? e come?
Vit. Per vostra colpa, secondo si dice: il modo poi come l' ha perduto è chiaro, quando il suo fidanzato tratta matrimonio con altra signorina.
Lor. Oh! la poca fede che regna ne' nostri paesi.
Vit. Lagnatevi piuttosto della vostra indifferenza nelle cose che riguardano la vostra famiglia.
Lor. Ma io che poteva fare?
Vit. Dovevate mettere da banda qualunque altro pensiero, quando si trattava di collocare così bene una figliuola.
Lor. Ma l' affare mio è importante importantissimo, quando si tratta d' essere in pericolo il mio onore.
Vit. E prima di questo n' avevate un altro; sicchè date a vedere che siete il più affacendato uomo del mondo.
Lor. Io sono un uomo che quando ho un affare pendente, non posso intendere ad altro.
Vit. Ma per questi affari di fuori dovete tralasciare quelli di casa vostra? che tanto vi deono importare?
Lor. Del resto vorrei riuscire nell' affare pendente che penserò io a collocare mia figliuola.
Vit. Pensate più alla vostra famiglia, che sarete più accetto.
Lor. Lasciatemi alquanto libero, perchè viene l' amico, con cui tengo l' affare.
Vit. Vi ho detto la verità, e vado.

SCENA V.

CESARE, GIUSEPPE, *poi* LORENZO

Ces. Dimmi Giuseppe, è in casa il tuo padrone?
Giu. Appunto, e vi attende; poichè brama sentir nuove dell'affare suo.

Digitized by Google

Ces. È certo! sentirà belle nuove.
Giu. Signore avete una bella occasione a prender moglie.
Ces. E quale sarebbe?
Giu. La figliuola del mio padrone che è stata abbandonata dall' amante.
Ces. E come è avvenuto questo?
Giu. Il fidanzato si è indispettito dalla indifferenza del padrone.
Ces. Oh quanti disastri sono avvenuti questo dì!
Giu. E oltre di questo qual altro è accaduto?
Ces. L'affare suo è andato in rovina, e quel che è peggio con mio gravissimo danno.
Giu. Io signore ve lo aveva detto di non pigliare impresa con quest'uomo: ma egli viene; io mi ritiro.

SCENA VI.

LORENZO, CESARE

Lor. Mio buon Cesare, sei stato sollecito a tornare? di che ti ringrazio grandemente.
Ces. Non mi fare questi ringraziamenti; posciachè vengo piuttosto a dolermi teco de' casi nostri.
Lor. E che è accaduto?
Ces. Il Governatore fa il diavolo ed il suo segretario peggio contro di me e di te, accusandoci, come invidiosi calunniatori; poichè hanno posto in chiaro che Carmine sia una virtuosa persona.
Lor. Oimè! oimè! come è avvenuto questo!
Ces. Confessiamo il vero che gli effetti delle male regolate passioni sono funesti; e perciò che potevi sperare dalla tua impresa tanto sconsigliata? L'ufizio di calunniatore è il più cattivo e scoprendosi dà vituperio ed infamia.
Lor. Oimè! oimè! cerchiamo di riparare a tanto disordine!
Ces. Mi pare alquanto tardi; ma del resto lasciamoci ca-

dere a' piedi del Governatore chiedendogli di cuore perdono.

Lor. O sì! Cesare, facciamo questo, ed io ti prometto che non baderò più a' fatti altrui; ma intenderò tutto al bene della mia famiglia contento di quella picciola fortuna che mi ha concesso il Dator d'ogni cosa.

Ces. Mi rallegro di queste tue novelle intenzioni, e facciamo lieta la famiglia del tuo rimutamento.

Digitized by Google

L' IGNORANTE

Personaggi

GIUSTINO
ISABELLA sua moglie
GELTRUDE figlia
BIAGIO fidanzato di Geltrude
ALFONSO amico di famiglia
PIETRO creditore di Giustino
MODESTINO familiare di Biagio
ELENA cameriera
CURRADO servo
CARMELA moglie del servo
CLEMENTE calzolaio dell' entrata

La scena in Cremona

ATTO PRIMO

SCENA I.

ISABELLA, ALFONSO

Isa. Conosco al presente per prova, quanto sia stata cattiva cosa sposare uno sciocco, ancorachè ricco; perchè mi trovo infelice, e la mia famiglia è caduta in una miserabile condizione. Egli non pensa a migliorare la casa, non pensa a collocare le figliuole, salvo che ha in animo di maritare una di esse con uno zotico senza beni di fortuna.

Alf. Ebbene, signora non vi affliggete.

Isa. E come posso restare indifferente tra tante avversità? credereste che egli non ha più nulla del suo? e solo tiriamo avanti questa misera vita colla rendita della mia dote?

Alf. Pazienza!

Digitized by Google

Isa. Qualunque pazienza è venuta meno. Ho sì bene da prenderla meco, per averlo voluto per marito coll'opposizione de' miei saggi genitori. Ma viene lo sposo promesso di mia figliuola: vedete che cosa bruttissima e goffa!

SCENA II.

BIAGIO, e DETTI

Bia. Signora Isabella ho il piacere di rivedervi in buona salute.

Isa. Ma io non sono stata inferma.

Bia. Signora mi pare, che siate troppo boriosa.

Isa. Sentite che impertinenza d'uomo! (*sotto voce*).

Alf. Ebbene, signora, il signor Biagio pel bene che vi desidera si rallegrava con voi della buona salute.

Isa. Ed io questo rallegramento non amo.

Bia. Siete quindi donna scortese.

Isa. Io sono una vostra padrona, e voi come mascalzone andate via.

Bia. Lasciate stare queste parole, perchè io sono stato ricerco da vostro marito per genero, e dovrei ora abbandonare ogni pensiero di questa casa, per farvi pentire della vostra superbia.

Isa. A me farete gran piacere, perchè siete un balordo.

Bia. Ebbene io mi sento disciolto d'ogni promessa.

Alf. Che è mai? restino le cose come stavano, e non vogliate dare un dispiacere a Giustino, cui veramente sarà grave attese le attuali sue angustie.

Bia. Ma voi, buono amico, non vedete, con quanto veleno parla sua moglie, la quale dimentica della sua presente miseria vomita quelle superbe espressioni, tutte proprie di alcune femmine, e massime di lei.

Alf. Sii circospetto nel parlare, perocchè è troppa audacia rimproverare le persone in faccia, e specialmente le signore, che vanno gelose della loro riputazione.

Isa. Ma vedete come non ho fatto risposta alla sua temerità; perciocchè conosco quanto sia sciocco, e però il magnanimo silenzio è la più efficace risposta.

Bia. Temete di questo sciocco.

Isa. E di che dovrò temere?

Alf. Io veggo che la differente condizione produce di ordinario queste altercazioni, perchè il pensare e lo operare d'un ceto di persone è alquanto diverso da quello d'un altro: nondimeno le circostanze consigliano che si faccia questo matrimonio.

Bia Io non intendo insistere nella mia pretensione.

Alf. Lasciatemi dire, e vi raccomando; anzi vi prego di riconciliarvi.

Bia. Io non voglio incontrarmi con signore di tal fatta.

Isa. Dice bene, per lui torna conto sposare una figlia di bottegaio.

Alf. Non vogliate, signori cari, che io parta da qui disturbato.

Bia. Io non debbo più stare in compagnia d'una donna di tal fatta, poichè veggo in sommo rischio la mia libertà.

SCENA III.

ALFONSO, ISABELLA

Alf. Veramente, signora, non vi lodo questa maniera di parlare; poichè gli uomini amano d'esser rispettati, ancorachè non meritino.

Isa. Gli uomini pari a lui meritano ogni sorta di disprezzo.

Alf. A me pare, che v'inganniate: la prudenza vuole che si usi rispetto con tutti.

Isa. Tranne cogli zotici.

Alf. Ma egli vi parlò dapprima con molta cortesia, e voi prendeste in mala parte le sue parole.

Isa. Voi siete uomo troppo dabbene: egli con quella dimanda voleva la baia dei fatti miei.

Alf. Scusate, signora, non era quello il linguaggio di un buffone, ma d'un affezionato.
Isa. Ma viene il calzolaio, che abita nell'entrata sentiamo che voglia di me.

SCENA IV.

CLEMENTE, *e* DETTI

Cle. Signora, che è stato mai? ho veduto uscire il signor Biagio tutto rabbia e sdegno parlando male di voi, proverbiandovi e maledicendovi.
Isa. Sentite che tristo uomo! che per quelle poche parole ha fatto tanto rumore.
Alf. Gli uomini, signora, non si debbano mai aizzare, perchè i più diventano furiosi e bestiali.
Isa. Convenite dunque che sia bestiale?
Alf. In somma vi voglio dire che sia come sono i più degli uomini facili ad andare in collera.
Isa. Ma che risolveremo?
Alf. Che sia uomo che si risente alle offese, come sono i più.
Cle. Ma di grazia mettetemi a parte di tali cose, e non mi private di qualche buona notizia.
Alf. Che buona notizia si può mai sentire, quando si tratta di lagnanze e di offese?
Cle. Ma ditemi qualche cosa perchè io amo le novità.
Alf. Non è stato altro che Biagio ebbe parole colla signora tanto che si è tenuto offeso, ed è andato via disciogliendosi d'ogni promessa fatta di matrimonio.
Cle. Ha fatto bene la signora, egli è un bifolco.
Isa. Viva Clemente! Sentite intanto buono amico, come pensa la gente di lui.
Cle. Egli si è veduto levato troppo in alto coll'amicizia de' signori: vada dunque co' mascalzoni pari suoi, e sposi la figliuola d'uno di costoro.
Alf. Io signora vado a fatti miei, e di ciò parleremo oggi di proposito.

Isa. Ed io vado a vedere che abbia fatto la serva di un affare commissionato.

Cle. Ed io resto solo?

Alf. E tu andrai pure al tuo lavoro.

SCENA V.

CURRADO, CLEMENTE

Cur. Ho incontrato il signor Biagio che faceva il diavolo a quattro, e non so che gli sia accaduto: e tu Clemente che vai facendo in casa de' miei padroni?

Cle. Non fare il dottore in casa altrui, perchè altrimenti farò parte a' padroni delle tue truffe.

Cur. E così a torto vuoi rimproverarmi? io sono un galantuomo.

Cle. Sì galantuomo, ed hai difetti quanto un diavolo, e sei più incivile di quel dappoco del signor Biagio che per poche parole è andato via, giurando vendetta de' torti ricevuti.

Cur. Ebbene ponghiamo ora da banda questo sdegno, e torniamo amici, e voglio esser generoso nel perdonare.

Cle. Ed io nell' assolvere i tuoi difetti.

Cur. Ma se trattasi di difetti, non so chi sia più maculato.

Cle. Ognuno ha la parte sua.

Cur. Ma dimmi quale sia stato il motivo del furore del signor Biagio? dappoichè una bestia d' averno mi sembrava nella strada, sicchè tutti prendevano spasso al suo borbottare ed al suo batter de' piedi a terra.

Cle. Tel dirò brevemente.

Cur. Anzi me lo andrai dicendo nell' andare alla taverna per un bicchiere di quello che fa venir la vena a' poeti.

Cle. O sì! andiamo ed in tal guisa ti dirò tutto francamente ed allegramente.

Digitized by Google

Cur. Andiamo e benedetto chi inventò il modo di farsi il vino e le taverne.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIUSTINO, ELENA

Giu. Non so che sia accaduto in casa mia? poichè ho inteso voci terribili, e non vorrei che nuovi infortunj si aggiungano agli antichi.

Ele. Che è stato, signore, questo rumore nelle stanze? io dalla cucina ho inteso gridare il signor Biagio come un disperato, e la signora ingiuriarlo.

Giu. (Oimè quella pazzarella di mia moglie avrà indispettito l'ottimo Biagio!) (*fra sè*.)

Ele. E voi, signore, non mi rispondete? è intervenuta qualche cosa di sinistro?

Giu. Io ignoro tutto, dimmi tu piuttosto che hai udito?

Ele. Ve lo ho detto quel che ho udito: la signora ingiuriare il signor Biagio, e costui forte risentirsi; poscia il servo col calzolaio dell'entrata far grasse le risa.

Giu. (Gente scioperata non pensa che a darsi buon tempo!) (*fra sè*).

Ele. Sarebbe dunque buona cosa di prender tosto conto di quel che sia intervenuto.

Giu. Io temo che Biagio si sia rimutato di sposare mia figliuola, attesi i disgusti che gli avrà dato mia moglie, la quale tiene a vile la parentela di lui. Donne che non sanno quel che fanno!

Ele. Ma il signor Biagio parmi un buon giovane.

Giu. Sembra forse a mia moglie che sia di condizione umile.

Ele. Ma oggi non si bada alla nascita; perchè veggo le primarie signorine delle città divenir mogli de' ne-

Digitized by Google

gozianti, e di altra gente che vive colla carica e con qualche altra professione.

Giu. Tu dici il vero, ma mia moglie tuttora è ferma, anzi ostinata nelle antiche massime.

Ele. È troppo antica quella sua opinione e chi ha questi pregiudizj in mente non potrà collocare le figliuole.

Giu. E specialmente nella presente nostra condizione che abbiamo poco da dar loro per dote, sicchè raccomando a te di persuader mia moglie di deporre la sua falsa opinione.

Ele. Non dubitate che vi servirò.

SCENA II.

GELTRUDE, *poi* CURRADO

Gel. È presso mezzodì ed il mio Biagio non si vede venire, egli per ventura si è dimentico di me?

Cur. Che fate signorina in queste contrade? attendete me lo immagino il vostro il signor Biagio, ma è vano lo aspettare.

Gel. Che hai detto? sai cosa di lui?

Cur. Io non so nulla, ma vi potrà dire qualche cosa la cameriera.

Gel. Ma tu perchè non parli?

Cur. Lasciatemi andare a trovar mia moglie che debbo darle un'incombenza.

SCENA III.

ELENA, GELTRUDE

Ele. La padrona al certo sarà venuta alle rotte col signor Biagio; perocchè troppo alte erano le voci, anzi le grida che facevano stamattina. Intanto le mie parole in servizio del padrone potranno giovare per altra simile occasione.

Digitized by Google

Gel. Cara Elena, bramava vederti.

Ele. Che è mai? vi è accaduta cosa che abbisognate dell'opera mia o del mio consiglio?

Gel. Credo, che l'affare del mio matrimonio va inviluppandosi.

Ele. E voi che ne sapete? o giudicate a congettura?

Gel. No, ho segni evidenti di questo sconvolgimento.

Ele. E quali sarebbero questi segni?

Gel. Il non venire all'ora consueta il mio Biagio, ed una certa espressione di Currado, il quale al vedermi quì mi ha detto d'esser vano lo aspettare.

Ele. Del resto qualunque cosa avvenga, non vi dovete turbare.

Gel. Chi sente vero amore, non può essere mai indifferente all'abbandono dell'amante.

Ele. Questi son pensieri fanciulleschi.

Gel. T'inganni a creder questo.

Ele. Ma lasciatemi andare da vostra madre che dee parlarmi.

Gel. Rimango assai delusa del mio Biagio e di queste vaghe espressioni.

SCENA IV.

GELTRUDE, CARMELA

Gel. Non so che pensare? i miei dubbj crescono e la vista e le parole di Elena anzichè allontanarli, l'hanno reso più saldi. Il mio Biagio avrà avuti disgusti co' miei genitori. Ma vi ha la moglie del servo, da lei potrò sentire qualche cosa. Carmela.

Car. Vi occorre cosa?

Gel. Dove vai?

Car. Non vedete! mio marito mi manda per questo servigio di lasciare in cucina questa coffa di carbone.

Gel. Ed egli dove è andato?

Car. Per altre faccende.

Digitized by Google

Gel. Ora dimmi e sii sincera: egli ti ha confidato qualche cosa intorno a me?

Car. Niente, e vi dico il vero.

Gel. Non è credibile che tu non sappi nulla.

Car. E di che?

Gel. Dell' assenza del mio Biagio.

Car. E che so, ho inteso così di passaggio che vostra madre è venuta a rottura con lui, sicchè egli è andato via querelandosi altamente del mal trattamento avuto dalla signora.

Gel. Ah! questa mia madre, come mi debbe esser sempre contraria. Ma credi che mi abbia egli abbandonato?

Car. E che so prendete tutto per lo meglio.

Gel. Sono sventurata; mandami intanto tuo marito, per tentare qualche mezzo a' presenti miei casi.

SCENA V.

GELTRUDE, CLEMENTE

Gel. Non mi dà l' animo di allontanarmi da questa stanza senza la certezza dell' amore di Biagio, poichè non vorrei che pei disgusti di mia madre, abbia deposto il pensiero di me.

Cle. V' annunzio con dispiacere, che il signor Biagio ha abbandonato il pensiero del vostro matrimonio.

Gel. Ma quali motivi gli ho dato per abbandonarmi?

Cle. La colpa è di vostra madre che volle disgustarlo.

Gel. Ahi! che sventura! io ne morrò di pena.

Cle. Mettete da banda queste parole; perchè io vi ho procurato un altro partito, e perciò mi vedete qua per farvi la proposta.

Gel. Daddovero il dici? e chi sarebbe?

Cle. È un uomo ricco, sicchè il signor Biagio neppure gli potrebbe fare il servo. Prendete dunque animo.

Gel. O sì! Clemente mi hai rallegrato.

Digitized by Google

Cle. Ed io l' immaginava, che così dovesse andare la faccenda : un chiodo caccia l' altro.
Gel. Del resto io marito cerco, e non pongo tanto studio nella persona.
Cle. E questa è cosa solita.
Gel. E dimmi che sia quest' uomo che mi desidera per sua moglie?
Cle. Il nome mi è caduto di mente ; ma vi posso promettere che sia un uomo ricco e gentile, e che si può cambiare con qualunque altro.
Gel. Ebbene, non mi darò più pensiero di Biagio.
Cle. Viva! io intanto cerco di condurlo da vostro padre.
Gel. Sì : te ne prego, ed io voglio chiarire, come sia andata la faccenda intorno a Biagio.

ATTO TERZO

SCENA I.

PIETRO, CURRADO

Pie. Desidero il signor Giustino, e prego voi di avvertirlo della mia venuta.
Cur. E voi chi siete?
Pie. Sono un suo creditore, venuto da lontano paese.
Cur. E che debito ha egli contratto con voi?
Pie. Mi diede varie incombenze di generi, credendo di poterli qui vendere a gran mercato e farvi buon guadagno; se non che la sventura volle che non essendovi occasione d'imbarcarsi, si sono nella più parte perduti.
Cur. E perciò?
Pie. Io chiedo il prezzo.
Cur. Ebbene, ma voi non dovevate vedere che il tempo non era acconcio alla navigazione?
Pie. Gli ho fatto questi dubbi, ed egli mi ha risposto che non curassi di ciò a costo di perdersi.
Cur. (Che sciocchezze!) (*fra sè*)

Pie. Avvertitelo quindi della mia venuta.
Cur. Al presente è fuori casa, tornerete oggi. Ditemi intanto siete venuto a bella posta per ripetere questo danaro?
Pie. No: nell' occasione di trovarmi qui per altri affari voglio fare questa esazione.
Cur. Ebbene, verrete più tardi.
Pie. Sì tornerò, purchè voi farete la imbasciata.

SCENA II.

ISABELLA, ELENA

Isa. Elena sarà in cucina con quel dappoco di Currado per metter bocca sugli affari de' padroni.
Ele. Ecco la padrona voglio farle quella istruzione che mi ha ordinato suo marito. E prima di tutto voglio rendermi informata di ciò che è accaduto col signor Biagio.
Isa. Elena fatti in qua, perchè debbo dirti poche parole.
Ele. E che volete mai di me?
Isa. Hai trascurato forse il lavoro che ti diedi l' altro ieri?
Ele. È stato fatto il lavoro.
Isa. Mi hai fatto cosa cara.
Ele. Ebbene, signora, quell' imprudente del signor Biagio, perchè gridava questa mattina?
Isa. Hai udito dunque, come mi parlava quel birbone? e mi giova d' avere in te un testimonio della sua impertinenza.
Ele. Ma che è mai accaduto?
Isa. Si è piccato d' una mia parola, e poscia ha fatto quel che fece senza che io dicessi nulla in mia difesa. Ma del resto io ho avuto il desiderato scopo di veder disciolto il pendente trattato di matrimonio tra lui e mia figliuola.
Ele. Io lodo la vostra condotta, e solo vostro marito potrà dolersene.

Digitized by Google

Isa. Spero, che non vi riuscirà.
Ele. Intorno a ciò dovrei manifestarvi qualche mio pensiero.
Isa. Parla.
Ele. Io vedo che fate molta stima de' nobili.
Isa. Ed è giusto.
Ele. Ma non dovete disprezzare gli altri ceti.
Isa. Vorreste fare le difese di quello sconsigliato di Biagio?
Ele. Non mai: solo v' avverto che nel collocare le vostre figliuole non cerchiate generi nobili.
Isa. Se potessi, solo nobili cercherei; ma le circostanze di mia casa sono troppo ristrette.
Ele. Vi lodo, e questa risposta desiderava da voi.
Isa. Ma lascia, che io vada, perchè ho veduto entrare un amico.

SCENA III.

CURRADO, ELENA.

Cur. Mi pare che sia divenuto uomo formidabile, quando posso tenere a freno i padroni.
Ele. Currado.
Cur. Chi è mai che mi turba la quiete?
Ele. Per un servo non vi ha mai quiete.
Cur. Io son servo libero, e non sommesso.
Ele. Tu sei il più sommesso uomo del mondo.
Cur. V' ingannate; poichè io tengo impero su' padroni e su di voi.
Ele. Vatti in cucina mascalzone, perchè il padrone vuol desinare di buon'ora.
Cur. Non mi disgustate con queste parole, giacchè io sono un galantuomo.
Ele. Va, va che allora sei tale, quando non manchi al debito tuo.
Cur. Io vado per esser tenuto per quel galantuomo che sono.

Digitized by Google

SCENA IV.

CLEMENTE, ELENA

Cle. Vedete come ho fatto dimenticare alla signorina la pena del perduto sposo colla pronta proposta di un altro? Potrei dunque fare il medico delle donne afflitte per qualche perduto amore, e sarei senza dubbio più ricco, che non sono facendo il calzolajo.
Ele. Chi è ora costui con tale aria d' imperio nella casa del mio padrone?
Cle. Sono io l' amico della famiglia.
Ele. Sii circospetto nel parlare meschino che tu sei! e non annunziarti per amico, quando appena sei degno d' esser servo.
Cle. Voi buona donna l'avete meco? e non so perchè?
Ele. Perchè sei prosuntuoso.
Cle. Io tengo un mestiere, e basta.
Ele. Ma se stai in ozio una settimana sperimenti la fame e la disperazione.
Cle. Ma son meglio di voi che fate la serva.
Ele. Sono una confidente de' signori.
Cle. Lasciatemi andare a fatti miei, e tornerò più tardi a fare una proposta di matrimonio.
Ele. O sì! dimmi chi sarebbe il pretensore?
Cle. Lo saprete oggi; per ora debbo andare a mangiarmi una focaccia.
Ele. Va ghiottone che tu sei.
Cle. Ma tornerò quanto prima.

SCENA V.

ELENA

Voglio recarmi tosto dal padrone per rallegrarlo che sua moglie non è aliena di dare le figliuole a gen-

tiluomini; e quindi non è sì perduta per la nobiltà come egli crede, e voglio anche fargli sperare un novello partito per sua figliuola.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GIUSTINO, ALFONSO

Giu. Non so perchè non venga Elena a chiarirmi dell'animo di mia moglie, e se Biagio si sia veramente dispiaciuto del procedere di lei. Le donne veggo bene che in poche cose riescono.

Alf. Vi ha Giustino, e mi dispiace d'imbattermi con lui.

Giu. Caro Alfonso, è buon tempo che non ti fai vedere! e sallo Iddio, quanto abbia bisogno di te nelle mie presenti angustie di famiglia.

Alf. Che è mai? che ti è accaduto?

Giu. Tu conosci tutto, perchè fosti presente all'avvenimento.

Alf. Di quale avvenimento parli?

Giu. Dell'altercazione di mia moglie con Biagio.

Alf. Me ne era dimenticato, tanto fu cosa di poco conto.

Giu. A me han detto altrimenti.

Alf. Ti hanno ingannato: il loro disgusto fu sì leggiero, che al presente ne'loro animi si sarà dileguato.

Giu. No: io vedo che per mia sventura ho perduta la occasione di collocare mia figliuola. Mia moglie è molto perfida.

Alf. Pazienza! speriamo che ciò non avvenga; nè io tralascerò di avvertir tua moglie di non opporsi al piacer tuo.

Giu. Grazie: ma di Biagio che potrai dirmi?

Alf. Io credo che tornerà all'amor di tua figliuola.

Giu. Ma tu fa anche opera per questo suo ritorno.

Alf. Farò quel che posso, e vado.

SCENA II.

ELENA, GIUSTINO

Ele. Ecco il padrone voglio confortarlo.
Giu. Con gran sollecitudine ti ho atteso.
Ele. Io ho fatto la commessione vostra, e dovete rallegrarvi, perchè vostra moglie è disposta a riconoscere i gentiluomini per generi; ancorachè non fossero nobili. Quanto al signor Biagio le mancò di rispetto, e dobbiamo ringraziare il cielo d'avervi liberato da una parentela poco onorevole. Per altro per vostra figliuola vi ha un altro partito.
Giu. O sì! e chi sarebbe quest'altro aspirante?
Ele. Da qui a poco il saprete, perchè aspetto precise notizie.
Giu. A te dunque mi raccomando.
Ele. Ed io vado per meglio servirvi.

SCENA III.

PIETRO, GIUSTINO

Pie. Ho piacere d'averlo trovato. Signor Giustino.
Giu. Signore, non conosco chi siete?
Pie. Sono la persona da voi incaricata in Genova per l'acquisto di alcuni generi.
Giu. Godo d'avervi conosciuto, e mi offro a' vostri comandi.
Pie. Vi ringrazio delle vostre profferte, ma vi prego di soddisfarmi de' generi che vi ho comperato testè.
Giu. Ma io non li ho ricevuto, perchè, secondo m'avvisaste, si perdettero.
Pie. Ma io non ci ebbi colpa, mancò pel legno che dovea trasportarli.
Giu. Io non intendo pagare oggetti che non ho ricevuto.

Digitized by Google

Pie. Ma fu per colpa vostra; perchè me ne deste la incombenza fuori stagione.

Giu. Lasciate, che ne parli con alcuni amici, e vi darò risposta.

Pie. Parlate con chi vi piaccia; poichè nessuno potrà consigliarvi, che non dobbiate rimborsarmi.

SCENA IV.

GIUSTINO

Veggo che le mie afflizioni crescono: non solo è svanito il matrimonio vantaggioso tra mia figliuola e il caro Biagio, ma anche son tenuto a pagare questo Genovese: è da vedere qualche buono amico per indicarmi, come dovrò regolarmi.

SCENA V.

ISABELLA, ALFONSO

Isa. Torna l'amico Alfonso: sentiamo che nuove reca di mio marito.

Alf. Signora che vi ha di nuovo? Biagio si è fatto vedere?

Isa. Lasciatelo andare, e rendiamo grazie al cielo che ci ha dato modo di allontanarlo.

Alf. Ma Giustino vostro marito, non è sì lieto di questo allontanamento.

Isa. Mio marito non ha avuto mai mente.

Alf. Io ho cercato di confortarlo.

Isa. Dovete sapere, che mio marito per la sua ignoranza ha rovinato la casa.

Alf. Del resto speriamo, che le vostre figliuole per la loro bellezza e virtù si possano maritare senza dote.

Isa. Non è così facile, come voi credete, poichè oggidì si va più in traccia del danaro che della bellezza e della virtù.

Alf. Ma non credete, che tutti gli uomini la pensino ad un modo: vi sono quelli che tengono le virtù in quel conto che meritano.

Isa. Del resto godo che si sia disciolto il trattato con Biagio, e desidero che si faccia capire a mio marito di rimettersi dal suo vivere sciocco e rilassato.

Alf. Non dubitate che l'avvertirò di ciò.

Isa. Sì, fatelo che ve ne sarò obbligata.

SCENA VI.

CARMELA, GELTRUDE, *poi* CLEMENTE

Car. È tempo di comunicare alla signorina, quanto ho inteso intorno al signor Biagio, secondo essa desidera.

Gel. O Carmela sei ritornata!

Car. Sì appunto, per torvi di sospensione.

Gel. E che ti ha detto tuo marito di Biagio?

Car. È un uomo da fuggire, e ringraziate il cielo che si è allontanato.

Gel. Ebbene il piacere d'averlo perduto è passato; perocchè ho avuto il conforto della proposta d'un altro marito.

Car. Bene: così dovete fare, non mancano uomini al mondo, per rendervi felice.

Gel. E così farò.

Car. Ma ditemi quale sia quest'altro partito?

Gel. Appunto viene Clemente da lui sapremo ogni cosa.

Car. Non vorrei che fosse qualche spiantato degno di esser proposto da Clemente.

Cle. Che è mai? sento profferire il mio nome.

Gel. Sì, Clemente ti attendo, per sentire il nome del mio novello sposo.

Cle. È il cavaliere Bisagni.

Car. Non vorrei che fosse una tua ciancia.

Cle. Io non burlo, ed andiamo da vostro signor padre che gli farò la proposta.

Car. Andiamo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GIUSTINO, ELENA, CURRADO

Giu. Stiamo a vedere, se venga Elena a recarci qualche nuova intorno a questa novella proposta di matrimonio.
Ele. Vi ha qui il padrone senza che io gli possa dir nulla della sua incombenza.
Cur. Signore avete inteso questo rumore in casa vostra?
Ele. Che rumore tu sarai fuori senno?
Cur. E voi come m' offendete?
Giu. Lasciate ora stare queste parole, e dimmi qualche cosa del novello partito per mia figliuola.
Ele. Finora non so nulla.
Cur. Quanto prima vi torrò io di questa sospensione, che v'informerò d'ogni cosa; e vado.

SCENA II.

GELTRUDE, ELENA, *poi* CURRADO

Gel. Elena potrai dirmi qualche cosa di Currado?
Ele. È qui presso.
Gel. Ma ecco che viene.
Cur. Avete bisogno di me?
Gel. Desidero sapere, se conosci qualche cosa del novello matrimonio che mi è stato proposto.
Cur. Io non so nulla, ma lo saprò presto.
Ele. Non vorrei che fosse una beffa.
Gel. Non son donna d' esser beffata.
Cur. E chi è dunque che vi ha fatto questa proposta?
Gel. È il nostro Clemente, affezionato assai a tutti i miei.
Cur. Buono! sarà uno scherzo. Egli è solito di far di queste cose.

Ele. Non credo, che volesse burlare una signorina.
Cur. Del resto io vado, e metterò in chiaro ogni cosa.

SCENA III.

CLEMENTE, CURRADO

Cle. Andiamo ora dal signor Giustino, per fare a lui la proposta del buon partito per sua figliuola; poichè son certo che in tal guisa diverrò accetto in questa casa: per altro qui le donzelle da marito sono in buon numero.
Cur. Vedete Clemente, come sta tutto assorto in gravi pensieri! darà forse ordine al modo, come dovrà fare al padrone la proposta di matrimonio.
Cle. O caro Currado vuoi tu darmi qualche altro bicchiere di vino?
Cur. Non è tempo più di bere, ma piuttosto fammi parte del maritaggio che dovrai proporre in famiglia; affinchè io me ne mostri parimente informato.
Cle. Or questo non farò mai.
Cur. Ebbene, io vedrò modo di farti uscire della casa che abiti, e vi collocherò uno de' miei figliuoli.
Cle. Son ciance.
Cur. Non ti avrò più per amico.
Cle. Non ho bisogno della tua amicizia.
Cur. Ti lascio dunque a tua malora.

SCENA IV.

ELENA, GIUSTINO, CLEMENTE

Ele. Signore, non ho udito nulla da Clemente intorno alla proposta di matrimonio.
Giu. Clemente dunque è il mezzano?
Ele. Egli appunto.
Giu. Lascia far me, e mi giova d'averlo saputo.

Digitized by Google

Ele. Ma ecco Clemente che verrà per racconsolarci.
Giu. O buon Clemente! che nuove ci rechi?
Ele. Manifesta al padrone chi sia il novello chiedente della signorina.
Cle. Io non so di che parlate.
Giu. Tu dunque burli?
Cle. Io ho fatto ciò per racconsolare la signorina assai dolente dell' abbandono del signor Biagio.
Ele. Tu mostravi di parlare daddovero.
Giu. Sei uno scioccone va, che altrimenti ti accompagnerò a calci.
Cle. Signore non vi turbate che io ho sempre procurato il bene della vostra casa, e se vi riesco molesto, vado via.

SCENA V.

GIUSTINO, ALFONSO

Giu. Che sventurato, che io mi sono! tutto tende a rendere più trista la mia condizione!
Alf. Giustino! perchè sei malinconico?
Giu. E che posso dirti! e non sai le mie sventure?
Alf. Ma datti pace; poichè colla sofferenza si vince il dolore, ed al debito spero potersi riparare con un mutuo discreto.
Giu. Non mi fido reggere a tante angustie, ed i rimorsi della mia male spesa gioventù mi straziano l' anima.
Alf. Vedi come il cielo ti ha fatto conoscere il grave male di non avere studiato nella prima età!
Giu. Confesso la mia colpa, ed il bisogno, che ha l' uomo d' istruirsi per prosperare la sua casa e reggere sè e la famiglia sua.
Alf. Ripara dunque quanto puoi alla mala regolata vita, modera le spese per accrescere la dote alle tue figliuole, fuggi il giuoco, e qualche altro passatempo nocevole alla economia domestica.

Giu. Sì così farò, e ti ringrazio degli amorevoli avvertimenti.

SCENA VI.

CURRADO, GIUSTINO, MODESTINO, ALFONSO

Cur. Ecco qua, signore, un amico del signor Biagio che vi manda chiedendo perdono, e vuol tornare alla vostra amicizia ed a quella della famiglia.

Giu. Entri, che io son pronto a perdonarlo.

Mod. Signore, il signor Biagio desidera largo perdono del trascorso di collera di questa mattina, e vorrebbe rannodare l'amicizia stabilmente col matrimonio di vostra figliuola; di cui era in trattati.

Giu. Ditegli che venga, perchè io sono apparecchiato ad accoglierlo per genero, non che per amico.

Cur. Viva la generosità del mio padrone! e spero, che il cielo vi faccia felice; perocchè avete un cuore sì magnanimo nel perdonare.

Alf. Vedi i felici effetti del pentimento! le cose tue cominciano a voltarsi in meglio.

Giu. Così spero col favore del cielo e coll' aiuto degli amici.

Alf. Andiamo dalla tua famiglia a racconsolarla.

SCENA VII.

ISABELLA, GELTRUDE, ELENA, ALFONSO, GIUSTINO, CURRADO

Isa. Che è mai? ho udito che Biagio tenta riconciliarsi.

Giu. Ed io ho accolte le sue scuse; per altro dove trovi un altro Biagio? non hai tu inteso la beffa che ci ha fatta Clemente colla proposta di un altro matrimonio?

Alf. Signora contentatevi di questo partito per vostra

figliuola, e gioite che vostro marito ha promesso di voler fare il padre diligente per vantaggiare la famiglia e per viver bene.

Isa. Ed io non voglio oppormi a' suoi voleri pel matrimonio di Biagio.

Gel. Ed io lo riconosco volentieri per marito.

Cur. Mi pare tutto riformato; ed io ho da godere per tutta la vita della bella proposta di quel dappoco di Clemente.

Digitized by Google

IL MISANTROPO

Personaggi

FILIPPO
GRAZIA sua moglie
FILOMENA figlia
LEONARDO fidanzato di Filomena
MICHELE, CONTE PIGNOLI } amici di famiglia
LESBIA cameriera
ANDREA servo

La scena in Milano

ATTO PRIMO

SCENA I.

MICHELE, *poi* LESBIA

Mic. Io non so che covi l'amico che tuttodì sta in pensiero, e non dà ascolto alle mie parole che più volte gli ho proposto una gita in campagna.
Les. O signore attendete forse il padrone?
Mic. Ora dimmi hai notata la malinconia di lui?
Les. L'ho notata.
Mic. E che credi che sia.
Les. Di certo non posso nulla affermare; ma ho sospetto che il pensiero di dover dare la dote alla figliuola lo tenga così malinconico.
Mic. Ti sbagli, perchè da qualche tempo lo veggo oppresso.
Les. Ebbene il trattato di matrimonio è un pezzo che pende.
Mic. Ma le figliuole debbono collocarsi, e la dote è necessaria per portarsi i pesi del matrimonio.

Digitized by Google

Les. Voi, signore, parlate così franco, perchè non avete figli ; ma a' padri reca gran dispiacere minorare le loro entrate , sicchè spesso vedete taluni che si farebbero piuttosto scorticare che maritar figliuole.

Mic. Io conosco l'amico, e non è così avaro da far supporre quello che tu dici. Del resto voglio io stesso mettere in chiaro la cosa, tastando l'animo di lui.

Les. Fatelo , che ho piacere di sentire d' avere indovinato.

SCENA II.

GRAZIA, MICHELE

Gra. Mio buon amico vi rivedo con piacere in tempi che ho tanto bisogno di voi!

Mic. Dite chi vi occorre ?

Gra. Mi affanna la malinconia di mio marito, e vorrei, che voi con bel modo ne indagaste la vera cagione.

Mic. Vi servirò volentieri, benchè vi sia chi dica che provenga dal dispiacere di dover dare la dote alla figliuola.

Gra. Vi hanno ingannato: egli è dispostissimo a maritar le figliuole. Ma ecco mio marito , io vi lascio con lui.

SCENA III.

FILIPPO, *poi* MICHELE

Fil. Non ostante la mia oppressione debbo dispormi a sollecitare il matrimonio di mia figliuola.

Mic. Caro amico, come va la tua salute?

Fil. Non molto bene; sicchè mi sono astenuto di venire alla vostra riunione.

Mic. E perchè privarti di questo passatempo?

Fil. Tutto m' annoia.

Digitized by Google

Mic. Ma dimmi per la nostra antica amicizia, perchè stai malinconico?

Fil. Sarebbe lungo e noioso il racconto.

Mic. Ed io l'udirò con piacere, per tentare di dare qualche rimedio alla tua presente tristezza.

Fil. Ma veggo il servo, il quale vorrà parlarmi: t'informerò dunque qualche altra volta de' casi miei.

SCENA IV.

ANDREA, *e* DETTI

And. Signore, scusate, se v'interrompo, vi ha persona che cerca istantemente di voi.

Fil. E chi sarebbe?

And. Il signor Pignoli.

Mic. Amico, io ti lascio; ma tornerò oggi, per condurti poi questa sera da' nostri amici.

And. Ti ringrazio della visita, e vorrei venire, se l'animo mel consentisse.

Mic. Dei venire, facendo anche forza a te stesso.

SCENA V.

PIGNOLI, FILIPPO

Pig. Signor Filippo io vi riverisco, e desidero farvi aperte le mie intenzioni.

Fil. Parlate signore che son disposto a servirvi.

Pig. Potrete bene favorirmi, perchè trattasi di cosa tutta di vostro vantaggio.

Fil. E quale sarebbe? che io senta?

Pig. Io ho un figliuolo carissimo, e vorrei congiugnerlo in matrimonio con vostra figliuola.

Fil. Vi seconderei volentieri, se mia figlia non fosse promessa ad un gentiluomo della città.

Pig. Mi duole d'essere arrivato alquanto tardi. Del re-

Digitized by Google

sto potete darmi il piacere della vostra compagnia, accettando l' invito che vi fo di venir meco a villeggiatura.

Fil. L' invito mi è caro, e ve ne ringrazio, ma io non posso per ora risolvere.

Pig. E qual cosa vi fa ostacolo? Avete forse affari pendenti? Avete molestie in casa che v' impediscono di venire a sollazzarvi meco?

Fil. No: non ho nulla di questo; ma sono oppresso, e mi fa noia ogni cosa.

Pig. Cotesta oppressione dovete cacciare; perchè vi nuoce.

Fil. Conosco il mio male; ma non posso darvi riparo.

Pig. Non so capire quali cose vi opprimano.

Fil. La vita mi pesa.

Pig. Ma perchè mai questa noia della vita?

Fil. Nessuna cosa mi fa piacere: vedo la natura ingrata che ci espone a tutti i disturbi di questa misera vita.

Pig. Che pensieri son questi? cacciateli via: ed abbiate sofferenza che vi peserà meno la vita.

Fil. Un filosofo ragionevole vede come la natura ci ha tradito.

Pig. E tornate a ripetere cotesti falsi pensieri! tollerate tutto per l'amor di Dio.

Fil. Vorrei morire, per non essere più infelice.

Pig. Io vado: dolente sì bene del vostro stato.

Fil. La mia oppressione è ben giusta; e dovete meco dolervi dell' ingrata natura, che senza nostro consenso ci mette a penare.

SCENA VI.

ANDREA, LESBIA

And. Che nuove puoi darmi del padrone? continua nel suo malumore?

Les. Anzi è peggiorato : egli non dà più luogo a ragione.
And. Ed è disposto a maritare la figliuola?
Les. Sì, e mi sono ricreduta dell' errore che stesse malinconico per non volerla dotare.
And. Me ne consolo: ed io spero guarirlo di cotesta sua malinconia.
Les. E come il guarirai?
And. Facendogli qualche scherzo, e menandolo a caccia.
Les. E che vai immaginando, che vorrà venir teco?
And. Troverò io il modo di farlo venir meco.
Les. Questo desidero, per veder felice questa casa.
And. Intanto per ora vado a fatti miei.
Les. Anch' io debbo essere dalla padrona.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LEONARDO, LESBIA, *poi* ANDREA

Leo. Stiamo a sentire, se domani avrà luogo la solenne stipolazione del contratto nuziale, poichè io spero per la vicina villeggiatura trovarmi ammogliato.
Les. Signor Leonardo mi rallegro nel vedervi spesso in questa casa: veramente l'amore è un gran benefattore.
Leo. Dite il vero , l'amore opera potentemente su di noi. Ma intanto non vorrei più stare nella penosa sospensione ; e perciò bramo , che presto si facessero le nozze.
Les. Il padrone è disposto, benchè la sua oppressione sia cresciuta a dismisura.
Leo. Io non voglio sentir nulla : dimani dee stipolarsi il contratto.
Les. Ve lo auguro, ma mi pare alquanto difficile.
Leo. Ma io so vincere ogni oppressione: ho un' arte di tornare lieti i malinconici.
Les. E quale sarebbe?

Digitized by Google

Leo. È un segreto.
Les. Ma io non lo comunicherò a nessuno.
Leo. No: non può palesarsi questo segreto. Dimmi piuttosto dove è il tuo padrone?
Les. Vi ha qui Andrea, e ne daremo a lui il carico.
And. Che chiedete?
Les. Questo signore vuol parlare col padrone.
And. O signor Leonardo! avete ragione ad esser impaziente per la celebrazione del vostro matrimonio?
Leo. E con dispiacere ho inteso esser cresciuta la oppressione del tuo padrone.
And. Non potete credere, quanto sia oppresso.
Leo. Fa che venga qui, che spero vincere la sua misantropia.

SCENA II.

FILIPPO, *e poi* ANDREA, LEONARDO

Fil. La natura non ci poteva far maggior tradimento che metterci senza nostro consenso in cotesto mondo infelicissimo! Io mi leverei la vita, se non avessi qualche riguardo alla mia famiglia, la quale resterebbe desolata senza di me.
And. Signore, signore!
Fil. Che vuoi di me? o tu vieni ad accrescere le mie afflizioni?
And. Non dite questo; perchè io bramo sollevarvi.
Fil. È vano ogni tuo conforto, sono oppresso, e vi sarò, finchè menerò questa infelicissima vita.
And. Ma vi ha il vostro futuro genero che vuol parlarvi.
Fil. Venga; poichè la mia oppressione non debbe interrompere il corso degli affari di casa e la collocazione di mia figliuola.
And. Dite bene, ed ecco il signor Leonardo.
Leo. Con dispiacere ho inteso che la vostra malinconia è cresciuta.

Digitized by Google

Fil. La vita mi è a noia: nulla trovo di gradevole, anzi gl' incomodi di salute mi tormentano.
Leo. Lasciate di pensare così sottilmente alla vita umana, e tollerate in pace tutte le avversità.
Fil. E questa tolleranza non posso più avere: l' ho già avuta per cinquantanni.
Leo. Ma non si dee mai disperare, e si mostra maggior virtù nella pazienza che nell' esercizio di qualche altra qualità.
Fil. Ma questa pazienza ebbe i suoi termini: la natura è ingrata che ci mette al mondo per penare.
And. Ma signore ascoltate le savie parole del signor Leonardo.
Fil. Non posso ascoltar nulla io voglio morire.
Leo. E pel matrimonio di vostra figliuola?
Fil. Il matrimonio si farà quanto prima.

SCENA III.

GRAZIA, *e* DETTI

Gra. Veggo il mio futuro genero, sentiamo che pensa mio marito pel matrimonio.
Leo. Signora vi fo ossequj.
Gra. Che avete da dirmi?
Leo. Son dispiaciuto per vostro marito.
Gra. Ed immaginate qual dispiacere faccia a me.
And. Intanto promette di celebrarsi il matrimonio.
Gra. Ma perchè, caro marito, non cacci via cotesto tuo ingiusto malumore?
Fil. Tutto mi annoia: la natura ci pose al mondo per penare.
Gra. E sempre ripeti il medesimo! che pensare è questo?
Fil. Lasciatemi andare nella mia stanza.
And. Io vi accompagno.

SCENA IV.

LEONARDO, GRAZIA

Leo. È una sventura grande per una famiglia, quando il capo di essa cade in siffatto stato d' ipocondria.

Gra. Mio caro genero, vedete in che trista posizione mi ritrovo, e quel che è peggio senza potere apprestare alcun rimedio al suo incomodo, perchè non si sa la vera cagione.

Leo. Ma egli ha ambito mai qualche posto? perchè talora da ciò avviene una siffatta oppressione?

Gra. Egli è stato sempre indifferente alle cariche, anzi ha mostrato di non tenerne conto.

Leo. Ha ricevuto dunque qualche torto negli affari suoi domestici?

Gra. Io non so nulla; per altro i nostri affari di casa sono bene avviati, ed egli non ha mancato di attività ed industria per prosperarli.

Leo. È da conferire col signor Michele, che come suo intimo amico potrà sapere la vera causa di cotesto malumore.

Gra. Ignora più di noi quel che l'opprime, ed io già l'ho pregato di pigliarne conto, indagando l'animo di lui.

Leo. Andiamo dunque a sentire quel che ha potuto rilevare.

Gra. Andiamo; perchè se non si guarirà mio marito di cotesta oppressione, non mi par conveniente pensare alla celebrazione del matrimonio.

Leo. Dite bene; procuriamo pertanto di sentire qualche cosa dall' amico.

ATTO TERZO

SCENA I.

FILOMENA, LESBIA

Fil. Cotesto malumore del padre non so che dovrà produrre a mio danno! Lesbia hai veduto il mio Leonardo?

Les. Signorina è stato qui dolente per l'oppressione di vostro signor padre.

Fil. Ebbene la oppressione dunque di lui che dovrà ritardare le nostre nozze?

Les. No, e vostro signor padre non è alieno di questa celebrazione; ma piuttosto non par bene pensare al trattato di matrimonio coll'indisposizione di lui.

Fil. O Lesbia che sottigliezze son queste! È giusto che io mi mariti; poichè se passa più tempo, si potranno dare mille accidenti.

Les. Che accidenti potranno darsi? lasciate signorina d'essere così impaziente: per altro si tratta di padre.

Fil. Ma io non posso più indugiare a pigliar marito, avendo una buona occasione; poichè vedo le difficoltà che s'incontrano a potersi una donna ben collocare.

Les. Ma viene Andrea: sentiamo che ne dirà.

SCENA II.

ANDREA, e DETTE

And. Vi ha qua la signorina in conferenza colla cameriera senza dubbio parleranno del matrimonio.

Fil. Andrea fatti innanzi; perocchè debbo parlarti.

And. Eccomi signorina agli ordini vostri.

Les. Senza ridere e fare smorfie.

Digitized by Google

And. Voi che mi avete preso per buffo?

Les. Sì, so che tu suoli ridere per le premure delle donne.

And. Voi sognate.

Fil. Basta : dei tu dunque rendermi informata dello stato delle cose intorno al mio matrimonio.

And. Vostro signor padre vuol casarvi, non ostante la sua fiera oppressione.

Fil. Ebbene, e perchè non si stipola il contratto di matrimonio?

And. Perchè non par bene, essendo indisposto il capo di casa pensarsi a queste cose.

Les. Sentite, signorina, come vi diceva il vero.

Fil. Ma chi ha posto in mezzo questi ostacoli?

And. Prima di tutti la padrona.

Fil. Lasciate far me, e vediamo se essa dovrà contraddire i miei onesti desiderj *(parte)*.

SCENA III.

ANDREA, LESBIA

And. Voi altre donne non pensate altro che all' utile vostro, senza aver considerazione neppure dei più intimi parenti.

Les. E perchè la prendi meco?

And. Io di tutte mi dolgo; perchè anche in mia casa le femine sono così impertinenti.

Les. Ma la signorina è giovane, e merita scusa.

And. Una giovane di venti anni ne' tempi presenti ha più giudizio di voi per non dirvi malizia.

Les. Non voglio più sentire cotesti tuoi rimproveri; lasciami andare a fatti miei.

And. Io vado pure, perchè vedo il padrone col suo amico Pignoli.

SCENA IV.

PIGNOLI, FILIPPO

Pig. Son tornato, per consolarvi.
Fil. L'animo mio è chiuso a tutte le speranze.
Pig. Venite meco a villeggiare che senza dubbio vi divertirete.
Fil. Ho fatto molte villeggiature nel corso di mia vita, e mi son venute a noia: nessuna cosa oramai mi diletta.
Pig. Che età avete?
Fil. Tengo anni cinquantaquattro
Pig. E a questa età qual cosa vi potrà esser nuova?
Fil. E perciò con ragione mi è venuta a noia la vita.
Pig. Avete nipotini?
Fil. No: ancora.
Pig. Maritate dunque ben tosto la figliuola che forse vi interterrà con diletto la compagnia de' cari nipotini.
Fil. E dovrei aspettare alcuni anni, per aver questo piacere?
Pig. Non importa: ma dal punto che mariterete la figlia, alimenterete questa novella speranza.
Fil. Il mio animo è stanco del penare di questa vita; e perciò nessuna cosa lo alletta.
Pig. Ma fate venire vostra figliuola, che forse le sue parole gioveranno a confortarvi; ma essa è nell'altra stanza mi fo lecito chiamarla. Signorina favorite qui.

SCENA V.

FILOMENA, *e* DETTI

Filo. Mio padre è qui, e l'amico Pignoli mi chiama qualche novità vi sarà.

Digitized by Google

Pig. Signorina scusate, se vi ho disturbata: la oppressione, in cui è caduto vostro signor padre, merita tutti gli aiuti possibili de' parenti e degli amici.

Filo. Ed immaginate qual dispiacere faccia a me che ritarda il mio maritaggio?

Fil. Io figlia son disposto a collocarti.

Pig. Ed anch'io signorina ho pensato per voi.

Filo. E come?

Pig. Vi darò il mio primogenito con una notabile assegnazione.

Filo. Sarebbe per me somma fortuna, ma come potrò fare col mio fidanzato?

Pig. Come fanno le altre donne, che quando hanno miglior partito cangiano animo e cuore.

Fil. Ma vedete queste cose mi hanno reso vie maggiormente noiosa la vita.

Pig. E voi perchè avete dato tanto peso a ciò che si vede tuttodì operarsi da' più.

Filo. Anche a me fa pena lasciare Leonardo.

Pig. Questa pena potrà durarvi un giorno; finchè non prenderete affezione a mio figliuolo, ma un vostro vivere più agiato vi consolerà tutta la vita.

Filo. Voi dite bene, lasciate, che io ne parli con mia madre, e vi darò risposta.

Pig. Ne son contento; poichè son certo che quella vi farà scegliere il partito più vantaggioso.

Filo. A rivederci oggi.

Pig. Sì tornerò oggi, ma vi raccomando vostro signor padre.

Filo. Farò quel che posso per lui.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GRAZIA, LEONARDO, MICHELE

Gra. Ecco l'amico Michele, sentiamo che ci dirà di mio marito.

Leo. Signor Michele fatevi innanzi, che vi attendiamo con desiderio.

Mic. Avete nulla a dirmi?

Gra. Vorrei esser chiarita della cagione dell'oppressione di mio marito.

Mic. Tuttora la ignoro.

Leo. Ma voi so d'essere andato a bella posta da lui, per rendervi informato di ciò che l'opprime.

Mic. E finora non ha voluto comunicarmi nulla, mi promise che me lo avrebbe detto più tardi.

Leo. Vi prego quindi di tornare da lui, per chiarire ogni cosa; perchè altrimenti il mio matrimonio non potrà aver luogo.

Mic. Ma egli è disposto a consentirvi la celebrazione del contratto nuziale.

Gra. Ma non è prudenza fare una siffatta solenne stipulazione, durando in uno stato così malinconico.

Mic. Vado dunque, e spero potervi servire.

SCENA II.

FILIPPO, ANDREA

Fil. Andrea hai visto il mio amico Michele?

And. Mi pare di averlo veduto entrare.

Fil. Digli che venga a me; poichè debbo parlargli secretamente.

And. Eccomi vado: ma il signor Michele è qua; ed io vi lascio con lui; perchè non è giusto sentire i vostri segreti.

SCENA III.

MICHELE, FILIPPO

Mic. Son tornato, per sentire la causa della tua oppressione, la quale ti assicuro che mi affligge molto; e

tiene in angustie tutta la tua famiglia: sicchè hanno sospeso di stipolare il contratto nuziale.

Fil. Ed io per questo affare del matrimonio di mia figliuola dovea dirti qualche cosa.

Mic. E che hai a dirmi?

Fil. E che so: l'amico Pignoli ha quasi persuasa mia figlia a prendere per marito l' unico suo figliuolo con un ragguardevole assegnamento che gli farà.

Mic. E che dubbj hai?

Fil. E tu conosci bene che mia figliuola è promessa a Leonardo.

Mic. Ebbene; ma finchè le nozze non sono celebrate si può cangiar sempre di parere.

Fil. Ma che figura ci faremo?

Mic. Troveremo un bel modo di uscirne di quella pendenza per la tua oppressione.

Fil. Ma colui potrà dire che attenderà qualche tempo.

Mic. E di mano in mano si andrà persuadendo delle tue novelle intenzioni; parliamo intanto della causa della tua malinconia.

Fil. Sono oppresso, perchè nel mondo tutto mi è venuto a noia, e vedo, quanto sia grande l' umana miseria.

Mic. Ebbene; ma dobbiamo aver sofferenza.

Fil. Ma viene mia moglie, non parliamo più di ciò.

SCENA IV.

GRAZIA, LEONARDO, *e* DETTI

Gra. Conduco il nostro futuro genero, il quale è dolente per la tua misantropia, e vorrebbe sollevarti a tutta possa.

Mic. Per ora non si può pensare al suo maritaggio.

Gra. Ed egli non è venuto per questo, ma per sentire lo stato di salute del suo rispettabile suocero.

Leo. Sì: io non intendo che si celebri un matrimonio

colla oppressione del padre; debbo tutta la famiglia della mia fidanzata prender parte nella letizia nostra.

Fil. E questo non sarà mai; il mio malumore mi accompagnerà fino al sepolcro, e già vedo che il mio viver non potrà esser lungo; posciachè tutto mi è venuto a noia.

Leo. Perchè ora vi fate cotesti tristi augurj? io spero di dovervi vedere ben presto ilare per farsi più solenni le mie nozze.

Gra. Ma quale cosa vi affligge?

Mic. Lasciamo stare l' amico che non ama molto di parlare.

Gra. Ma non possiamo sentire la causa della sua oppressione?

Fil. Lasciatemi star solo e basta.

Mic. Andiamo nelle altre stanze.

Gra. Andiamo.

Leo. Ma io non mi darò pace per cotesto suo malumore.

Mic. Andiamo che vi potrebbe avvenire qualche cosa di peggio.

Leo. Non so che m' intendete dire?

Mic. Andiamo che poi lo sentirete oggi.

Leo. Mi mettete nell' animo nuovi dubbj: vado intanto; ma tornerò oggi.

SCENA V.

GRAZIA, MICHELE

Gra. Che è stato mai questo vostro linguaggio?

Mic. Vi parlerò oggi di proposito del vantaggio che si dà per la vostra casa.

Gra. Io non desidero altro vantaggio che quello di veder tornato il marito nell' antico stato d' allegria e salute.

Mic. Ma vedrete un'altra cosa che non vi dispiacerà: vado dunque, ed oggi l' udirete.

SCENA VI.

GRAZIA

Non so che pensare? il parlar dell'amico fa supporre un vantaggio prossimo. Del resto voglio intendere a sollecitar la mensa, ed oggi sentiremo questa vantaggiosa novità.

ATTO QUINTO

SCENA I.

FILOMENA, LESBIA

Fil. Sai Lesbia qualche novità?

Les. Io non so nulla.

Fil. Il signor Pignoli vuol darmi suo figliuolo per marito con una assegnazione della maggior parte del suo.

Les. Mi avete veramente rallegrato con questa notizia; ed allora io signorina verrò con voi a servirvi, come meritate.

Fil. Ma io ho fatta qualche difficoltà; perchè trovasi pendente il trattato di matrimonio con Leonardo.

Les. E che importa? non vi lasciate signorina perdere questa occasione, che sarete infelice.

Fil. Ma se lascerò Leonardo, mi diranno volubile.

Les. Non badate a coteste chiacchiare, dovete piuttosto badare al vostro vantaggio.

Fil. Del resto farò come tu dici.

Les. Ecco qua presso vostra signora madre, e sentirete da lei quanto sia vantaggioso aver marito ricco con carrozza e con tutti i mezzi possibili, per farvi divertire e farvi tutti gli abiti che desiderate.

Digitized by Google

SCENA II.

GRAZIA, e DETTE

Gra. Voi altri avrete troppi segreti?

Les. Signora sentirete una bella occasione che si dà alla signorina, per maritarsi, e vedrete quanto sia fortunata.

Gra. Ma essa è sposa promessa, e come può pensare dunque ad altro partito?

Fil. Ma non sapete qual vantaggio vi ha in questo novello partito?

Les. Sentite.

Gra. Ebbene narra.

Les. Il signor Pignoli vuol dare l'unico suo figliuolo per marito alla signorina, e gli darà in assegnazione la maggior parte del suo.

Gra. Non credete il signor Pignoli; perchè è un uomo lusinghiero, ed ama far di queste cose, per prendere spasso dei fatti nostri.

Fil. Non dite questo; perchè egli lo diceva daddovero ed era presente vostro marito e padre mio.

Gra. Ebbene tuo padre di questi tempi è come se non esistesse.

Les. Ma non vi è nulla di maraviglia, che le grazie e le virtù della signorina avessero invaghito un giovane ricco.

Gra. Comechessia non è onesta cosa che pel maggiore vantaggio si lasci il caro Leonardo che tanta parte prende negli affari di nostra casa, e tanto è addolorato per la indisposizione di tuo padre.

Fil. E dovrò lasciarmi fuggire questa bella occasione d'un marito ricco?

Gra. Ma la ricchezza è sempre cagione di felicità?

Les. Il danaro però ci apporta molti vantaggi, ed una donna ricca difficilmente è infelice.

Gra. Tu non parlare che non sai quel che dici.
Fil. Volete dunque farmi sposare un uomo che non amo?
Gra. Come non ami? tu sei stata fino a poche ore fa impaziente di maritarti con Leonardo.
Fil. Ma ora ho meglio.
Gra. Sei volubile.
Fil. Viene l'amico Michele sentiamo che ne dirà.

SCENA III.

MICHELE, *e* DETTE

Mic. Son venuto per tentare un mezzo di ridurre l'amico Filippo nell'ordinario stato; giacchè mi duole assai la sua oppressione, e temo, che durando ostinato potesse molto soffrire la sua salute.
Gra. Voi dite il vero; ma intanto sentite che mia figliuola ci dà un'altra molestia che vuole sposare il figlio del signor Pignoli.
Mic. Sarebbe una cosa lodevole.
Fil. Sentite signora madre.
Gra. Io mi maraviglio dell'amico e di te che potete pensare in questo modo.
Mic. Così pensa il mondo che preferisce il vantaggio in ogni cosa.
Gra. Ma non è questo un pensare onesto. Viene mio marito, sentiamo che ne pensi, non ostante la sua oppressione.

SCENA IV.

FILIPPO, *e* DETTI

Fil. Caro Michele ti ringrazio della tua premura nel venire spesso a visitarmi.
Mic. Io deggio vederti lieto, altrimenti non sarò contento.

Digitized by Google

Fil. Non è per me la letizia; mi contenterei che non fossi travagliato da cotesta oppressione.

Gra. Sentite ora un novello matrimonio che vuol fare vostra figlia col figliuolo del signor Pignoli.

Filo. E voi conoscete la proposta efficacissima che fece egli stesso.

Fil. È vero : io era presente a questa sua proposta.

Gra. Ma queste son cose da farsi con un altro trattato già stabilito?

Fil. Veramente gli uomini onesti non deono permettere siffatte cose.

Mic. E tu dunque caro Filippo, perchè sei oppresso, e non fai la vita dell'uomo onesto?

Fil. E qual sarebbe questa vita ?

Mic. Di tollerare tutto ciò che accade in pace, e di fare opere virtuose, e massime quelle di beneficenza, cioè elemosine ai poveri, maritare orfane, far mettere in serbo la onestà delle donzelle esposte alla rapina de'ricchi e de' molesti uomini.

Fil. Dici il vero; dandomi a questa vita mi passerà cotesta oppressione.

Gra. Questo dei fare, e non pensare ad altro che la cura della casa la piglierò io.

SCENA V.

LEONARDO, *e* DETTI

Leo. Non vi è miglior tempo di dir qualche cosa sulle mie nozze.

Gra. Entrate signor Leonardo.

Leo. Godo nel vedere il signor Filippo tra voi.

Gra. Caro marito, ricordatevi di quello che avete detto.

Fil. Dimane si dee stabilire il contratto nuziale, e questa debbe esser la prima opera mia di giustizia e di convenienza.

Leo. Bene, signor Filippo, ammiro la vostra educazione.

Mic. Del resto ; purchè rimovi quel malumore , e fa come meglio t'aggrada.

Filo. Anch'io, padre, son contenta del mio Leonardo; purchè vi sia il vostro felice intervento nel nostro contratto e la vostra benedizione.

Fil. Io debbo solo vivere , per fare opere oneste e virtuose.

Gra. Sì : questa debbe essere la vita d'un uomo agiato giunto massimamente ad un'età provetta.

Mic. Godo, che ti sei ravveduto, e che darai principio a fare opere virtuose.

LO STRANO

Personaggi

IL CONTE FIDOLFI di Bologna
MINERVINO fratello } Bolognesi
ANSELMO amico di Minervino } Bolognesi
MICHELE amico di amendue
BIAGIO persona di casa di Michele
GIUSEPPE altra persona di fiducia
FIAMMETTA promessa sposa di Michele
CALOGERO padre di Fiammetta
VITO segretario del Conte
POMPEO servo
GIUSTINA cameriera di Calogero
FLAVIO servo

La scena in Vicenza

ATTO PRIMO

SCENA I.

MINERVINO, ANSELMO

Min. La bisogna è pressante, si dee pigliare un espediente, per riparare, che in caso di morte del Conte, i beni non fossero messi a ruba dalla malvagità di quei pochi che lo circondano, poichè in cotali eventi cotesti sconsigliati si fanno lecito il furto, come se fosse un'azione indifferente.

Ans. Voi dite bene; ma io vi posso far certo che ho preso cura del vostro interesse, secondo mi rendeva sollecito la vostra lettera, onde dacchè seppi che il Conte vostro fratello era mal condotto in salute, io gli ho tenuto guardie al portone; affinchè s'impedisse ogni truffa.

Digitized by Google

Min. E ditemi dunque qualche cosa del suo stato?

Ans. Varie voci corrono, ma il certo sarà che egli non istia bene.

Mic. Ma finora non si è potuto mettere in chiaro lo stato di sua salute?

Ans. No ancora, e sarà difficile; poichè vostro fratello, come sapete, non ammette nissuno in casa; sicchè qualche notizia può solo aversi dal suo segretario, il quale essendo giovane e di poca esperienza, non può dare preciso ragguaglio dello stato di lui.

Mic. È nessun medico va a visitarlo?

Ans. Nessuno: il medico è egli stesso.

Min. Oimè! che uomo straordinario e strano!

Ans. E non dite molto male, giacchè stranezze simili a queste io non ho neppur letto nelle vite degli uomini illustri.

Min. E nelle vite degli uomini illustri volevate voi leggere cotali stranezze? piuttosto dovete dire che le istorie non ci porgono un simile esempio d'un uomo di tal fatta?

Ans. Ebbene, sia come si voglia, benchè io vi debba dire, che anche gli uomini illustri hanno avuto qualche deforme vizio: il vero si è che la sua stranezza è singolare, e potrà mostrarsi a' posteri; perchè si guardino d'un simil genere di vita nocivo a sè e nocivo agli altri.

SCENA II.

MICHELE, e DETTI

Mic. Ho inteso che sia venuto da Bologna il fratello del Conte.

Ans. Ecco è qui presente.

Mic. Perdonate, signore, se non vi ho reso nessuno ossequio; perchè non vi conosceva.

Min. Che novelle mi date di mio fratello?

Digitized by Google

Mic. E che posso dirvi? va peggiorando secondo ci fa sentire quel suo piccolo segretario; giacchè egli, come avete a quest' ora udito, non consente che vada a visitarlo parente nè amico, salvo che non fosse qualche stravagante o qualche altro uomo di niun conto, cui dà licenza di entrare.

Min. Che pazzo! che pazzo! qual è stato in vita, vuol essere in morte.

Mic. Così avviene agli uomini che vogliono sprezzare le leggi che troviamo nel mondo per nostra guida e felicità: ma il loro mal vivere per dipartirsi dal consueto ed ordinario e il loro pessimo fine dee servire d' ammaestramento agli altri per viver bene; affinchè fossero meno infelici e vivessero nell'amore universale.

Ans. Io vi assicuro che forte temo, che abbia fatta qualche strana disposizione nel suo testamento; perocchè da un uomo strano quasi tutto si fa stranamente, e da un uomo che non tiene conto di leggi, non so quanto poco si possa sperar bene; ma moia senza testamento e non lasci i beni ad estrani!

Min. Io parimente temo, che mettiamo invano ogni nostra fatica e sollecitudine; perciocchè quest' uomo in vita mi ha appena tollerato.

Mic. Lasciamo però stare tutti questi timori, perchè in ogni modo la legge ci appresta i suoi saggi rimedj, come sarebbe d' attaccare di nullità il testamento fatto da un pazzo, e massime, se la disposizione è sconciamente concepita, la quale qualità basterebbe per farsi dichiarare nullo.

Ans. Eh! non dite questo; poichè il Conte non può dirsi mentecatto; ma bensì strano.

Mic. Ho veduto entrare un uomo: forse ci porterà qualche nuova di lui?

Ans. Ditegli che entri, e sentiremo subito che cercherà, o perchè sarà venuto.

SCENA III.

BIAGIO, *e* DETTI

Bia. Signori uditemi: è uscita persona di casa il Conte ed ha detto di star peggio, e teme che questa notte morrà.

Min. Che vogliamo fare? Andiamo dal Conte: l'amor fraterno mi spinge a fare il possibile per apprestargli qualche rimedio.

Ans. Non mettete avanti questa proposta chè vi potrebbe tornare assai di danno. Vostro fratello ha giurato che farà piangere a vita quel parente che si avvicinerà a lui; inoltre al sentir nominar parenti s'indegna.

Mic. Dice il vero Anselmo, non è prudenza prendere quella risoluzione; ma piuttosto raddoppieremo il numero delle guardie al portone.

Min. Ma io vorrei entrare per vederlo.

Ans. Deponete, vi replico, questo pensiero; perchè sareste malamente ricevuto, e non so che ve ne potrebbe avvenire di peggio.

Bia. Io signori, ritorno al posto; stante che la persona che vi ho sostituita temo, che si ristucchi di stare più alle lunghe.

Ans. Sì ritorna, e fa stretta guardia al portone, ed in caso di disgrazia, fa che non esca, nè entri persona.

Bia. Non dubitate di questo, che sono accorto in questi affari.

Ans. Noi intanto a maggior cautela da qui a poco ti manderemo un compagno.

Bia. Non mi dispiace, affinchè potessi aver pronto un uomo, per recarvi qualche imbasciata.

SCENA IV.

MICHELE, ANSELMO, MINERVINO

Mic. Non credete, cari signori, che la malattia del Conte lo spaccerà così presto: io ho paura di stare lunga-

mente in questo penosissimo stato , e già mi sento vinto dalle tante fatiche durate in otto giorni. Ed i miei affari non so, come vadano, e quel che è peggio non so, che potrà dire una mia innamorata, la quale si avrà immaginato senza dubbio, che io l'abbia abbandonata, e quindi m'attendo da lei i più severi rimproveri e forse un solenne rifiuto.

Ans. Ebbene se perderete l' amante poco importa , e anzi vi dico che ci farete guadagno; perchè vi farò trovar meglio in Bologna.

Mic. Ma nessun' altra potrò amar tanto : voi certamente non avete provato che fosse l' amore ; giacchè altrimenti parlereste d' altro tuono.

Ans. Questo è il linguaggio de' ragazzi di primo innamoramento, i quali credono non trovar felicità fuori quella fanciulla, per cui folleggiano : ma a noi oramai adulti si disdicono coteste passioni; e alla perdita di un oggetto caro si può facilmente riparare , rivolgendoci ad un'altro.

Mic. Non potrete farmi capace su questo proposito ; perciocchè io amo un oggetto con tanto sentimento, che mi sento tutto trasfuso in esso, e non vivo che per esso.

Ans. Mi fa dunque maraviglia , come per tanti giorni avete potuto stare lontano?

Mic. Il desiderio di rendere qualche importante servizio al signor Minervino (di cui mi avete tanto lodata la bontà) mi ha fatto anche alieno della cosa più cara che io mi abbia al mondo.

Min. Io vi ringrazio di tanta vostra cortesia e premura che vi date pel mio vantaggio, ma non avrei voluto che voi avreste abbandonato il vostro tesoro per me.

Mic. No: l'amicizia richiede talora qualche sacrifizio; per altro attesa la mia involontaria mancanza spero potermi con lei conciliare.

Min. Andate pertanto per questo vostro importantissimo affare, e poscia tornerete a noi.

Mic. Sì vado, e spero al ritorno sentire qualche buona nuova, e non so se di morte o di salute; perocchè non si sa quale delle due cose sia la migliore.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FIAMMETTA, GIUSTINA

Fia. È oprar d'amanti questo! che essendo prossima, la celebrazione del matrimonio egli si allontana! Son quattro giorni; da che non si è fatto vedere neppure in istrada! Che mi consigli tu cara Giustina di doverlo lasciare, e pensare ad altro? poichè se costui è così freddo da innamorato che diremo da marito, sarà un ghiaccio, ed io che voglio darmi moglie a chi dovrà rendermi infelice?

Giu. Non date, signorina, così tosto luogo a differenza dell'amore del vostro promesso sposo; giacchè qualche straordinario caso sarà stato cagione del suo mancamento, nè prendete per freddezza la sua gravità; poichè so per prova che tutti quelli che dànno a vedere di essere fuori di sè per la loro amante e tutto dì e notte non fanno altro che rovinare le strade dell'abitazione di lei, questi sogliono essere i primi a raffreddare, e talora anche a disprezzare la moglie e spesso a tradir la fede.

Fia. Ma io a dire il vero non prendo così in buona parte la sua indifferenza: e come si potrà chiamare contegno o gravità di giovane questa solenne mancanza di non farsi vedere per alcuni giorni?

Giu. No buona signorina, mettete giù ogni strano sospetto: io son certa che qualche grave accidente lo avrà impedito a venire. Onde credo che abbiamo trascurato a non mandare il servo a prender conto dei fatti suoi.

Digitized by Google

Fia. O si! questo consiglio è saggio, e lo accetto volentieri: va dunque per Flavio, e digli che venga subito a me per commettergli la faccenda.

SCENA II.

FIAMMETTA, *poi* FLAVIO

Fia. Benchè io mi lagni con ragione di Michele, pure non posso facilmente lasciarlo: un primo amore non si cancella così presto! Voglio quindi sperare che non abbia colpa del mancamento. Veggo Flavio non potea vederlo più a tempo; prima che esca è giusto che lo chiami a me per dargli quella incombenza. Flavio fatti in qua, chè ho da dirti due parole.

Fla. Anche quattro, signorina, e voi non sapete come mi sieno cari i vostri comandamenti.

Fia. Questa mattina sei troppo gentile, e credo, che in questi ultimi giorni hai trattato con qualche cortigiano o damerino e da costoro avrai appreso, come si onorano le signorine.

Fla. E voi che sapete di ciò?

Fia. Veggo che il tuo modo è quello stesso che si usa da'nominati, che tanto studio han fatto in coteste cerimonie.

Fla. Ma voi signorina, come sapete che i cortigiani e i zerbinotti usano quelle maniere che io vi ho usate testè?

Fia. A me tu dici, come conosca queste loro leziosaggini? ogni volta che mi reco nelle conversazioni, ed anco in mia casa me ne usano un mondo, e non si vergognano che coteste sgangherate umiliazioni mal si convengono agli uomini!

Fla. Io però ho udito dire il contrario, che questi modi gentili sono lodevolissimi, ed è tenuto per zotico chi non sa usarli.

Fia. È vero che alcune cerimonie sono gradite; ma le affettazioni son sempre da fuggire.

Fla. Ebbene voglio dunque essere più moderato: comandatemi che vi servirò.

Fia. Va a chieder conto al mio Michele; perchè non si è fatto vedere da quattro giorni.

Fla. Per quattro giorni un innamorato si fa privo dell'aspetto della sua cara? Costui veramente è zotico, e mi fa dire che sono da lodare i damerini che non si rimuovono un passo dalla loro donna.

Fia. Lascia andare cotesta gente oziosa ed importuna, e segui piuttosto il mio incarico.

Fla. Io vado senza più fiatare.

SCENA III.

GIUSTINA, FIAMMETTA

Giu. Signorina, io non so dove sia questo buon uomo di Flavio: sono stata in cerca di lui per tutta la casa, e non mi è venuto fatto vederlo.

Fia. Ebbene, Giustina, non ti dare più sollecitudine, perchè è stato qui, e gli ho dato quella incombenza che tu sai. Egli però si faceva maraviglia che un amante per quattro giorni si è fatto privo della vista della sua amata; e perciò mi lodava i zerbinotti, i quali non si staccano un passo dalle loro amate donne, ma io gli ho risposto a proposito che il loro culto è noioso, e quelle loro maniere disdicono ad un uomo.

Giu. Saggiamente, signorina, e veggo in voi un parlar maturo; poichè non sapete, come le signorine d'oggidì amano d'essere idolatrate, e quindi quanto tengano cari siffatti amanti, i quali non hanno fatto altro studio che quello di coteste stucchevolissime maniere; e vanno tanto alteri di cotesta loro arte che stimano rozzi e scortesi tutti coloro che non sanno fare il simigliante: e di ciò ho inteso loro fare forti lagnanze.

Fia. Ancora a me son note le loro querele, anzi uno di cotesti damerini giunse a pormi in discredito il mio Michele, perchè non usa siffatto vile corteggio; ma io credo d'avergli saputo rispondere, dicendogli che per ciò lo avea trascelto, e l'aveva caro.

Giu. Ma egli è qua il signor Michele. Ed oh! come mostra nel volto il dispiacere di non esser potuto venire prima.

SCENA IV.

MICHELE, *e* DETTE

Fia. E come hai potuto comportare questa lunga privazione della tua amante? o tu cerchi d'ingannarmi? poichè questa tua gravità confina colla freddezza, per non dire coll'indifferenza.

Mic. Tu hai ragione a dolerti di questa mia assenza, ma non è stata mia colpa.

Giu. Ed io l'aveva detto alla signorina che qualche grave accidente vi aveva impedito a venire.

Mic. E potevasi mai supporre che io facessi tanta poca stima di una giovane così amabile, come Fiammetta? che volontariamente avessi potuto privarmi della sua vista?

Giu. Del resto una giovane amante doveva con ragione dolersi di questa vostra contumacia.

Fia. E non potevi farmi avvertita per un tuo servo del tuo impedimento?

Mic. E neppure questo ho potuto praticare, tanto gravi sono state le nostre occupazioni.

Fia. E dimmi chi ti ha impedito a venire ed a mandare ad annunziarmi la tua mancanza?

Mic. Lascia di voler ciò sapere; poichè se mi mettessi a raccontarti per filo quello che mi è intervenuto, non se ne verrebbe a capo per questa sera, ed io non posso stare tanto alle lunghe, giacchè lo stesso affare mi richiama altrove.

Digitized by Google

Fia. Ma dimmi un motto per conoscere, se veramente questo affare è tale da doverti distorre dal principale pensiero d' un amante di vedere l' amata.

Mic. Non posso ora dirti nulla, ma l' udirai da qui a pochi giorni.

Fia. Oimè! così lungamente vuoi tenermi con tale sospensione all' animo?

Giu. Diteci, signorino, qualche cosa, e non vogliate tenerci in pensiero; perocchè assai ci grava il non saperlo, tenendo che sia qualche cosa pericolosa a voi o a' vostri.

Mic. No: anzi potrà esser vantaggiosa, poichè si tratta di doversi in breve aprire una notabile eredità d' un ricco Conte, per esser costui venuto a morte.

Fia. E per questo ti sei allontanato da me per guardare il morto o il moriente? Stimi dunque più un ricco che muore d' una innamorata?

Mic. No: io stimo l' amante innanzi ad ogni oggetto raro del mondo; ma ho avuto compassione de' parenti di questo Conte che si trovavano altrove; e perciò ho poste guardie alla porta per non avvenire qualche truffa in caso di morte; ed ora debbo ritornare; perchè essendo venuti alcuni suoi parenti non so che risoluzioni dovranno prendere.

Giu. Senza dubbio quella di non far buone tutte le vostre operazioni.

Mic. Non è credibile tra i gentiluomi usarsi siffatto linguaggio.

Giu. Credete a me; chè ne ho la esperienza, che spesso le persone, per non professarsi obbligate mostrano di non avere avuti cari i favori loro resi, e con un bel dire chi vi ha pregato di far questo si dolgono in luogo di lodarsi.

Gia. Perciò, mio buon Michele, se veramente mi ami, ti prego di non voler prendere più parte in questi affari, e anzi voglio che non ritorni più da loro.

Digitized by Google

Mic. Ma questo non potrà farsi, io non posso mancare alla fede data di tornare subito.

Fia. Ma se mi ami, mi ubbidisci.

Mic. No, non dir questo, mia Fiammetta: io vado, ma tornerò quanto prima, e danmi licenza di andare.

Fia. Sì, tel concedo; ma tu dei promettermi disciogliertі di cotesto intrigo.

Mic. Ebbene, per ora vado; ma tornerò, per farti contenta.

SCENA V.

GIUSTINA, FIAMMETTA

Giu. Vedete, signorina, come erano sagge le mie parole, che il signor Michele non sarebbe mancato per alcuni giorni, se non avesse avuto qualche grave affare per le mani.

Fia. Sì, l'ho veduto; ma mi dispiace ora tutta questa premura che si dà per la morte di questo Conte.

Giu. La sua gentilezza e bontà di cuore non può astenersi di far bene.

Fia. Ma io temo, che questo bene un giorno non sia preso per male.

Giu. Io ancora ho avuto questo timore, ma speriamo che non avvenga; per altro la rettitudine nell' operare è sempre lodevole.

Fia. Ma io non avrò pace, se prima nol vedrò disciolto di tutte coteste brighe.

Giu. Così dobbiamo sperare che avvenga presto, per darsi sollecito corso al trattato di matrimonio; per altro siamo a buon termine, e vostro padre non brama che vederlo condotto a compimento.

Fia. Ed anzi cerchiamo vedere, se Flavio non sia andato per Michele; affinchè gli possa fare la imbasciata che venga subito, non ostante che sia stato qui, e per colorire questa nostra chiamata gli faremo senti-

re che mio padre desidera vederlo per trattare con lui un affare di molto rilievo.

Giu. Andiamo dunque in cucina; perchè senza dubbio Flavio non sarà ancora andato, avendo avuto l'ordine dalla padrona di apparecchiare un pesce in salsa prima di andare.

ATTO TERZO

SCENA I.

IL CONTE FIDOLFI, VITO, *poi* POMPEO

Con. Mio Vito dammi un libro per leggere; perchè mi sento molto meglio di poco fa.

Vit. Signore lasciate stare la lettura, che vi può nuocere.

Con. Ma io sto bene, anzi vorrei farmi una camminata.

Vit. Il tempo è cattivo, non si può camminare.

Con. Avvisa dunque Pompeo di condurmi qui un cane che voglio divertirmi con esso.

Vit. Lasciate stare i cani a fatti loro, e pensate a riposarvi, avete dimenticato forse il salasso di ieri che vi avete fatto voi stesso? io credo, che vi scorgarono almeno venti once di sangue.

Con. E fu poco, me ne farei un altro.

Vit. Lasciate stare questi pensieri, e ricevete piuttosto in vostra casa qualche vostro parente ed amico; venuti a bella posta da Bologna, per visitarvi e per darvi tutto quel sollievo che potranno.

Con. Non mi parlar di loro, perchè mi disturbi, e se oseranno a metter piè in mia casa, li farò pentire.

Vit. Ma perchè tutto questo sdegno?

Con. Non mi parlar più di loro, e basta.

Pom. Signore volete desinare?

Con. Sì, e portami un poco di carne di montone.

Vit. Che è tempo da mangiar di cotesta carne; ma piuttosto un poco di brodo di vitella.

Digitized by Google

Con. No: a me la carne del montone piace, e se è apparecchiata puoi portarla.

Pom. Vi ho già posta la tavola nell' altra stanza secondo il solito.

Con. Ebbene io son presto a venire.

SCENA II.

ANSELMO, MINERVINO

Ans. Michele non viene! senza dubbio le blandizie della sua vaga l'avran fatto dimentico di noi e dell'affare nostro. Eh! coteste fanciulle son lusinghiere e fanno perdere la quiete a' poveri giovani, che restano presi alle loro lusinghe. Son io dunque lodevole che non mi son lasciato da loro sedurre, ed ho tenuto sempre in poco conto il loro amore e tutti i loro vezzi.

Min. È giusto però che l'uomo prenda moglie, per racquetarsi l'animo, altrimenti fa una vita in sospensioni continue; e finalmente muore, e sarà tenuto per un dappoco, perchè non tolse mai moglie.

Ans. Io stimo il contrario che chi non mena moglie dovrà essere riputato un grande uomo.

Min. E come dovrà riputarsi tale?

Ans. Perchè non ha conosciuto nessuna donna degna dell'amor suo, e voi credete che sia così facile trovare una donna degna moglie d' un grand'uomo?

Min. Se fosse, come voi dite, tutti i grand' uomini sarebbero restati celibi.

Ans. È vero che molti grandi hanno presa moglie. Ma pochissimi di loro sono rimasti contenti delle loro donne; finchè taluni di loro non potendo più tollerare le tante stravaganze le hanno abbandonate, e così credettero riacquistare quella pace che avrebbero sempre avuta, se fossero stati più considerati non venendo mai a quest'atto della vita civile.

Min. Non mi va a grado la vostra dottrina, poichè io credo che l'uomo si dee ammogliare, sia come si voglia o dotto o ignorante, ricco o povero, perchè la moglie è necessaria a noi che viviamo nel mondo, se non per altro per trovare l'ordine in casa, e per non andare coi panni sdruciti.

Ans. Siamo discordi nel nostro pensare, nè mi potrete rimuovere.

Min. Ma viene Michele, e torniamo al nostro penosissimo affare.

SCENA III.

MICHELE, *e* DETTI

Mic. Eccomi, miei signori, a voi e dovete scusarmi dell'indugio; poichè sapete come sono le donne e le donne innamorate che non vogliono rimosso l'oggetto del loro amore, e massimamente quando hanno cagione a dolersi della sua condotta.

Ans. Eh! l'ho detto io a Minervino che voi altri giovani innamorati vi lasciate trasportare dai vezzi delle vostre vaghe e alla loro vista le ore vi sembrano momenti.

Mic. Eh! non credete, miei signori, che io sia un solenne amatore; io vi posso dire che nel mondo prendo tutto con indifferenza, e non mi lascio trasportare dalle passioni: in somma benchè fresco d'anni ho assuefatto di buon'ora l'animo alla sofferenza ed al dolore.

Ans. Voi parlate da vero savio.

Min. E a me così piacciono gli uomini, quando sono sprezzatori delle vanità del mondo.

Ans. Ma intanto pensa a tor moglie.

Min. E di ciò lo lodo; giacchè ordinariamente quelli che non hanno moglie sono i più stravaganti uomini del mondo.

Mic. Ma torna la guardia della casa del Conte stiamo a sentire che nuove ci reca di lui.

SCENA IV.

BIAGIO, *e* DETTI

Bia. Io son tornato per torvi di sollecitudine.

Mic. Che è mai? ha mostrato segni di miglioramento?

Bia. Anzi sembra tanto migliorato che mi assicurano che ha preso due sorbetti, ed ha trafficato.

Min. Ebbene; me ne rallegro: io questo desidero, che egli si guarisca.

Mic. Ma sarebbe pur bene che morisse, per acquistare una buona eredità insieme colla pace.

Min. No: lasciate che viva; perchè vivendo potrà regolare la sua condotta, e non farà più vita da esule e da misantropo.

Ans. Questo sperare mi par troppo fallace: e non sapete qual forza ha nell'animo nostro il cattivo abito? Il quale per vincersi fa d'uopo d'una risoluzione assai generosa e d'una magnanima costanza ne' buoni propositi.

Min. Son vere queste difficoltà: ma un uomo d'ingegno e di molti studi, come è il Conte, può tutto vincere; purchè il voglia.

Mic. Ma questo è il difficile: conoscere le sue stranezze; perchè ordinariamente ognuno crede di viver bene.

Min. Ma speriamo almeno per nostro conforto che si voglia rimettere.

Ans. Sia pure, ma intanto chiamiamo Giuseppe per sentire, se sia andato il chirurgo questa mattina, e se continua nel miglioramento.

Mic. Giuseppe fatti innanzi, poichè desideriamo sapere alcune cose.

SCENA V.

GIUSEPPE, e DETTI

Giu. Signori se volete sentire da me qualche cosa, parlate che io son disposto a servirvi.

Ans. Vogliaci dire come sia il Conte ; poichè son tante varie le voci che corrono della sua salute, che non sappiamo che credere.

Giu. Io vi dico il vero: il Conte sta, male e si teme che non vedrà il dì seguente.

Ans. E tu da chi hai sentita questa nuova?

Giu. Da persone degne di fede: il chirurgo nell'uscire del portone mi ha detto che sia peggiorato , e che non avrà che poche ore di vita.

Min. Ebbene: torna dunque al tuo posto, e se sentirai cosa di peggio verrai subito a noi, o manderai Biagio.

Giu. Eccomi parto, e farò quanto mi avete detto.

SCENA VI.

MICHELE, ANSELMO, MINERVINO

Mic. Or noi che risoluzione prenderemo?

Ans. Sarà bene di avvicinarci alla casa, affinchè se avvenga qualche cosa di sinistro, ci trovassimo pronti ad impedire ogni scompiglio.

Mic. Io però v' avverto, che non potrò farvi compagnia; perchè altrimenti perderò la innamorata, la quale mi accordò solamente mezz'ora per venire a voi.

Min. Ma noi come potremo regolarci senza la vostra guida ?

Mic. Il signor Anselmo è informato meglio di me d'ogni cosa.

Ans. No, non dite questo che anch' io desidero la vostra compagnia, e lasciate andare l'amante che non rimarrete celibe, se perderete il suo amore.

Min. Così è appunto; ad un uomo agiato e gentile non mancherà moglie.

Mic. Del resto andate, che poi verrò a trovarvi.

SCENA VII.

ANSELMO, MICHELE, MINERVINO, *poi* BIAGIO

Ans. Ma torna Biagio, sarà avvenuta la morte del Conte, e verrà per sollecitarci ad andare.

Mic. Così pare; perchè con troppa fretta torna a noi.

Ans. Che è mai Biagio ci è qualche cosa di nuovo?

Bia. Vengo a rasserenarvi di quella sollecitudine, in cui vi posi poco fa Giuseppe; giacchè ho veduta persona che usciva di casa del Conte, e mi ha fatto sentire che sta bene mangia e beve, ed un certo sopore lo fece testè sembrare moribondo.

Mic. Ci farà impazzare questa malattia del Conte, varia a momenti. I miei affari intanto vanno a male, e che è peggio dovrò perdere l' amore di quella rara giovinetta. Datemi per tanto licenza di andare; chè non tarderò molto a venire.

Min. Ma voi non volete lasciare cotesta vostra amata?

Mic. E come si può lasciare? Voi non avete provato mai amore; e perciò mi tenete questo linguaggio?

Min. Io ne ho provato; ma ho avuto quella indifferenza che non avete voi.

Ans. Del resto permettiamo questa seconda visita: Michele è giovane e dee contentarsi. E tu Biagio ritorna al tuo posto, e fa buona guardia, come hai fatto.

Min. E noi che faremo?

Ans. In questo che manca Michele possiamo far lettere per Bologna; poichè domani parte la posta.

ATTO QUARTO

SCENA I.

FIAMMETTA, GIUSTINA, *poi* FLAVIO

Fia. Flavio senza dubbio sarà andato ad eseguire il primo nostro comandamento?
Giu. Appunto è andato attese le nostre premure.
Fia. Ma intanto finora non ha fatto nulla?
Giu. Ma il suo tardare potrà essere buono indizio; perchè potrebbe darsi che fosse stato inviato da'parenti di Michele nel luogo, dove si troverà a trafficare.
Fia. E a me questi traffichi dispiacciono, perchè potranno sviarlo.
Giu. Non temete di ciò; ma piuttosto dobbiamo ripetergli che del suo servizio potrà avere dispiacere e discredito anzi che contento ed onore. E questo stesso glielo abbiamo già ricordato per sapersi regolare.
Fla. Signorina!
Fia. Flavio, che nuova mi porti?
Fla. Ho perduto il capo con questo signor Michele, non l'ho potuto trovare, e non si sa dove sia.
Fia. Oh che uomo di poca abilità che tu sei! in una città così piccola, come Vicenza, non ti è venuto fatto ritrovare un gentiluomo!
Fla. Io quando vi ho posta l'opera mia che poteva far di più?
Fia. Del resto non ti turbare, perchè ecco qua Michele.

SCENA II.

MICHELE, *e* DETTI

Mic. Vi trovo in confusione, che vuol dir questo? e Flavio starà qui a raccontarvi cose triste?

Digitized by Google

Fla. Io cose triste? che sono l'uomo più brioso del mondo?
Mic. E che facevi dunque parlando e spergiurando?
Fla. Rendea conto alla signorina che non mi era riuscito di ritrovar voi; e perciò mi infervorava alquanto nel parlare; affinchè fossi stato creduto delle mie premure.
Mic. Ma Fiammetta conosce che io sono stato in una locanda.
Fla. E voi, signorina, perchè non mi facevate avvertito di ciò?
Fia. Io ignorava questa sua dimora in una osteria, quando ti mandai per lui.
Mic. Ma mettiamo da banda queste vane parole, e parliamo di cose che più premono.
Fla. E quali sarebbero queste cose?
Fia. Tu va via, perchè non puoi prender parte ne' nostri discorsi.
Fla. E perchè non posso prender parte?
Giu. Va a fatti tuoi, e non turbare la signorina.
Fla. Lasciate che io senta qualche parola dolce, e non fate che sia condannato a sentir solo rimproveri e minacce.
Mic. Va va che questo non è luogo tuo!
Fla. Anche voi, signore, volete la baia de'fatti miei, e mi volete negare qualche piacere che potrei avere alla squisitezza de' vostri ragionamenti.
Mic. E che ti immagini che parleremo di cose tenere? I nostri discorsi saranno gravi; poichè io non sono uomo che amo le tenerezze.
Fla. Quando è così, vado.
Fia. Sì, va pel tuo migliore, e non volere intrometterti nei fatti nostri.
Fla. Non vi turbate, signorina, io vado.

SCENA III.

GIUSTINA, MICHELE, FIAMMETTA

Giu. Ora ditemi, signor Michele, a che termini sta lo affare che avete per le mani? il Conte è morto?

Mic. No tuttavia; ma il suo stato di salute muta a momenti, ora si dice buono, ora cattivo; e non so come dovrà finire questa faccenda.

Fia. Lascia andare, caro Michele, coteste seccaggini, e torna a me con quella assiduità di prima; poichè non sai quanto mi sappia dura la privazione di te.

Mic. Ti ringrazio della tua somma affezione, ma speriamo, che in breve dovrò esser libero di questo affare.

Giu. Viene il padrone: voi signor Michele, fatevi innanzi, per ossequiarlo.

SCENA IV.

CALOGERO, *e* DETTI

Cal. Signor Michele è qualche tempo che non vi veggo in casa? e mi sono forte maravigliato, come uno sposo promesso possa stare alcuni giorni lontano dalla sua bella?

Mic. Voi, signore, dite il vero; ma io son degno di perdono.

Cal. Ma quale causa vi fa ostacolo a venire?

Mic. Voi signore, ignorate forse lo stato grave del Conte Fidolfi?

Cal. Si, ho inteso dire qualche cosa: ma mi dispiace che sia la malattia di costui causa del vostro allontanamento dalla sposa. Ma io so, che egli non vuol permettere che alcun parente o amico entri in sua casa.

Mic. Così è appunto.

Cal. E dunque voi che fate?

Mic. Do spalla a' parenti nel porre le guardie al portone; affinchè in caso di morte non sia messa a ruba la casa.

Cal. Io lodo la vostra condotta, solo desidero sapere, come vi trovate inviluppato in questi affari?

Mic. Eh! a noi avvocati è facile accadere d' aver tali incombenze, mi trovo anche in questi traffichi, come amico; perchè tra le persone gentili nasce subito l'amicizia.

Cal. Ammiro le vostre azioni, mi duole bensì, che mia figliuola si dia pena di ciò; perocchè crede che voi poco l' amate.

Mic. Ciò è falso; poichè io l' amo quanto più non si possa amar donna.

Fia. Dammi dunque una prova di questo amore che tu altamente manifesti colle parole, abbandonando tutti cotesti impicci, in cui ti ritrovi?

Giu. La signorina dice bene, e solamente in tal guisa le potrete dare un manifesto segno della vostra predilezione.

Mic. Ma questo non posso fare, giacchè altrimenti perderei il merito d'essere un galantuomo, e sarei tosto tenuto per villano e scortese.

Cal. Vedete però il modo di poter conciliare l' amore col vostro intrapreso incarico, quanto a dire far contenta mia figliuola, e non mancare a' doveri di avvocato e di amico.

Mic. E pur questo riesce difficile a fare: del resto tornerò agli amici, per tentare qualche cosa.

SCENA V.

CALOGERO, FIAMMETTA, GIUSTINA

Cal. Tu figliuola mia non ti dei dolere, se il tuo Michele non ti usa tutto quello ossequio che tu desi-

deri; perciocchè egli opera da vero galantuomo, inoltre da questo suo ufficio potrà avere un buon guiderdone. Ed io ancora in questa occasione mi son confermato della sua saggezza e maturità.

Fia. Sì, padre mio, io stimo lodevole la sua condotta; ma mi pare di dar talora nel troppo: la sua gravità spesso si fa indifferenza.

Cal. Non è punto vero d' esser grave: la sua maniera di trattare è piuttosto faceta.

Giu. La signorina non intende parlare dello esterno, ma bensì dello interno.

Cal. Ebbene lo interno di quel giovine è maturo, come debbe essere un uomo virtuoso. Andiamo dunque a desinare, e stiamo a sentire che ci porterà oggi per risposta.

ATTO QUINTO

SCENA I.

IL CONTE FIDOLFI, POMPEO, VITO

Con. Non mi avete fatto questo giorno leggere, nè scrivere, ed io mi sento male.

Vit. Non eravate, signor Conte, in grado di poter studiare, siete debole ed abbisognate di riposo.

Pom. Se volete divertirvi col cane, ve lo condurrò.

Con. Sì, potrai condurre il cane, che mi divertirò con lui.

Vit. Che è tempo di divertirvi col cane? pensate piuttosto alla vostra anima, ed al riposo del vostro corpo?

Con. Sei molto importuno: lasciami divertire.

Pom. Non vedete signor Vito che il Conte si diverte in questo modo, perchè vogliate contraddirlo?

Vit. Il suo stato di salute non è tale da potere intendere a divertimenti.

Pom. Mi pare già, che abbia avuta una convulsione.

Vit. Ecco che è venuto meno. Ajutami Pompeo che lo leveremo di peso, per condurlo in letto.

Pom. O sì! avete ragione, signor Vito, il Conte è a mal termine: e non potrà avere lunga vita.

SCENA II.

MICHELE

Cotesto male avvenuto affare mi dovrà costar molto! E veramente gli uomini senza leggi e strani nelle operazioni loro, non dovrebbero far parte della civil comunanza; ma bensì dovrebbero tor partito di menar vita ne' boschi nelle selve, come quel pazzo di Diogene Sinopeo. Perocchè vedo oggimai di quanta confusione sia cagione la stranezza di quell' uomo; ed a me non so, se dovrà farmi perdere l'amante, e mostrarmi in ogni modo uomo senza affetto.

SCENA III.

BIAGIO, MICHELE

Bia. O signore a buon punto vi ritrovo.

Mic. Che è mai? vi è qualche novità?

Bia. Ho inteso, che il Conte sta a mal termine.

Mic. Sarà questa una delle solite notizie per metterci in grave sollecitudine, e poscia venire in maggior fastidio della infermità di quest' uomo, il quale anche nel morire vuol essere strano.

Bia. No: Signore è peggiorato veramente: il segretario all' uscir di sua casa mi ha assicurato, che non potrà vivere che poche ore.

Mic. Ebbene, quando è così, tu ritorna al posto per non mancarsi di guardie, ed io curerò ad avvertire i parenti per prendere quelle risoluzioni che converranno.

Bia. Io dunque ritorno; purchè voi foste sollecito nell' eseguire, quanto vi ho detto.

SCENA IV.

MICHELE, ANSELMO, MINERVINO

Mic. Non so che mi debba desiderare, o la morte o la guarigione di costui; poichè mi pare, che sia molesto e il suo vivere e il suo morire; giacchè l'una e l' altra cosa ci mena alle lunghe: ed io non ho tempo da perdere.

Ans. E tu Michele sei già ritornato? perchè non ci hai fatti avvertiti del tuo ritorno? chè avremmo subito lasciato di scrivere.

Mic. E sentite che è accaduto di nuovo?

Min. Che io senta!

Mic. È ritornato testè Biagio, il quale mi è venuto dicendo che il Conte sta a mal partito, e si dubita, se possa vivere due o tre ore.

Min. E che faremo dunque? Vogliamo andare noi in sua casa?

Mic. E questa è ora da risolvere che determinazione dobbiamo prendere?

Ans. Io crederei giusto di andare; affinchè la vostra assistenza impedisca qualche disordine che potrebbe aver luogo nella casa del Conte.

Mic. A me piace la vostra proposta, e credo, che dovrà parimente piacere al signor Minervino. Se non che vi dico solo che non potrò tenervi compagnia: ma vi lascerò sul luogo, ed andrò via, perchè sono atteso con somma premura.

Ans. E che è mai questa vostra sollecitudine? Non avete fatto questo dì che continui andirivieni, e veggo che volete tuttavia durare anche in questo estremo.

Min. Non mi par conveniente che facciate ciò di lasciarci soli.

Mic. Ma io sono chiamato altrove da altre cure.

Ans. E date alquanto tregua a questi pensieri amorosi che in Vicenza ed in Italia non mancano donne per ammogliarvi ; per altro esse , se son cagione di qualche leggerissimo contento , apportano immense sollecitudini. E ciò avete cominciato a provare da qui innanzi, e lo proverete meglio , quando sarete marito e padre.

Min. Ma vediamo piuttosto che partito dobbiamo prendere intorno a quel tristo annunzio che abbiamo avuto. E lasciamo stare in loro pace le donne.

Mic. Alto, signori, che veggo ritornare Biagio, e sentiamo, che voglia essere.

Ans. E come studia il passo per essere subito a noi!

Mic. Senza dubbio qualche cosa vi sarà di nuovo: ma se sarà qualche solita stranezza, io non confido più di stare in cotesti traffichi.

SCENA V.

BIAGIO, *e* DETTI

Bia. Godo, signori, di trovarvi tutti e tre in casa e disposti a sentirmi.

Min. Vi ha qualche cosa di sinistro?

Bia. No: anzi son venuto a torvi di sollecitudine.

Mic. E di', che io senta?

Bia. Volete sentirlo: il Conte è quasi buono : non so come da un'ora in qua ha dato segni di non essere stato mai malato tanto che dianzi ha comperato alcune sedie e molti altri oggetti.

Mic. E che vuol dir questo? Io signori miei non mi fido di più parlare di questa stranissima malattia, e vi assicuro, che non mi era mai accaduto di udire e leggere un simile esempio di stranezza nel vivere e nel morire ; poichè morir male chi vive male è cosa notissima, ma le stranezze di costui anche in una grave infermità sono singolari. Lasciate dunque che

io vada a fatti miei, che sono atteso dall'amante e se non vado, perderò l'amor suo.

Ans. Ma vediamo ora a che si metterà questa bonaccia del Conte, e se dura così, deporremmo ogni pensiero di più far guardare la casa, e torneremo alle nostre occupazioni.

Min. Mi piace il consiglio del signor Anselmo, e vi raccomando signor Michele di volere stare con noi.

Mic. Ma io non posso; perocchè amore mi muove ad andare, e voi altri dovete sapere qual sia la sua forza.

Ans. Tu intanto Biagio, ritorna al posto di guardia, e nota attentamente quel che sarà per avvenire.

Bia. Io vado e non mancherò di farvi noti tutti i mutamenti che fa la salute del Conte.

SCENA VI.

ANSELMO, MICHELE, MINERVINO

Ans. Non vi date tanta fretta signor Michele! ma lasciate, che si confermi questa notizia; e poscia andrete.

Mic. Ora in questo non vi potrò servire; poichè grande potrebbe essere la perdita pel mio indugio.

Ans. E quale sarebbe al fine questa perdita fuori di quella dell'innamorata? e ve lo detto e ve lo ripeto non mancano donne nel mondo?

Min. Così è: perchè dunque ci volete lasciar soli?

Mic. Ve lo chiedo in grazia, miei signori, lasciatemi andare; perchè io non vorrei che mi avvenisse cosa che mi dovrebbe turbare, inoltre questa strana infermità del Conte mi fa perdere la pazienza. Vi prometto però, che quante volte il Conte andrà male in modo che non vi sarà più da sperar di lui, manderete per me che verrò subito.

Ans. Fate, come vi piaccia, e diteci solo, dove abiti cotesta vostra amante; affinchè si possa mandare da lei, quando non vi troveranno in casa.

Mic. Non vi è abitazione più facile a sapersi della sua; poichè è nel largo della piazza casa Borghi.

SCENA VII.

MINERVINO, ANSELMO

Min. E noi che faremo? Io sarei di parere di tornare in patria; poichè la malattia del Conte pare, che non sia mortale; per altro egli è di complessione forte, e quindi supererà il malore: e in fatti avete inteso come vada migliorando?

Ans. Ah! no, signor Minervino, io la penso altrimenti poichè credo che la sua malattia sia mortale.

Min. E che pensate dunque di fare?

Ans. Di rimanere qua attendendo l'esito della sua malattia.

Min. Del resto voi dite il vero, ed io mi debbo dolere del pensare strano di lui che non ammette in casa parenti nè amici, e ci dà tanta sollecitudine.

Ans. Così accade a quelli che non stanno alle leggi, nè agli usi della civil comunanza. E chi avrà notizia di questo avvenimento dovrà farne tesoro. Andiamo intanto a coricarci; poichè la notte è molto avanzata, e le tante cure che ci hanno tormentato questo dì non possono esser meglio ristorate che da un buon sonno.

Digitized by Google

IL SOSPETTOSO

Personaggi

VITO
LUCIA sua moglie
LUISETTA figlia
GASPARE amico di famiglia
AGOSTINO amministratore di Vito
MARGHERITA cameriera
GIROLAMO servo
CARLO fratello di Girolamo, e chiedente di Luisetta
FILIPPO) chiedenti di Luisetta
BIAGIO)

La scena in Padova

ATTO PRIMO

SCENA I.

VITO, *poi* LUCIA

Vit. Un pover uomo che si determina a dar marito ad una figliuola si trova veramente confuso. I giovani chi per un verso chi per un altro sono imperfetti; sicchè finora non mi è venuto trovato un buon giovane. Che deggio dunque fare? Avrà pazienza mia figlia, se rimarrà in casa co' genitori; poichè io certamente non dovrò consentire che vada a penare con uno scioperato.

Luc. Vito che ti pare di quel giovane che ieri ti fece vedere l'amico Giustino?

Vit. E che poteva parermi? un birbone: negli occhi suoi si leggeva la malvagità dell'animo. E qual maggior prova tu vuoi di quella degli occhi, per conoscere un individuo?

Digitized by Google

Luc. Tutti però assicurano d'essere un buon giovane: ed io ti so dire che non è prudente cosa far giudizio degli uomini dagli occhi; perocchè spesse volte gli occhi ingannano. E mi ricorda d'avere sperimentate persone di cattiva indole, ad onta che avessero gli occhi belli: e per contrario persone d'animo dolcissimo e di una fede incorruttibile cogli occhi bruttissimi.

Vit. Ebbene: queste potranno essere delle eccezioni; ma la regola generale si è: che chi tiene gli occhi brutti è birbone, e per contrario è buono, chi ha gli occhi belli.

Luc. Ma quali chiami tu occhi belli? perocchè di tante persone che hanno richiesta tua figliuola in nessuno ti sei racquetato, ed in tutti hai scoperto difetti.

Vit. Ho fatto cosa lodevole; poichè nessuno di tutti coloro che hanno chiesta mia figlia è stato virtuoso.

Luc. E così tu non farai le nozze con nessuno?

Vit. Quando non si darà un buon partito, amerò meglio che rimanga nubile in casa.

Luc. Bella maniera di pensare! E tu non sai che è debito nostro di procurare al possibile la collocazione d'una figliuola? Perocchè le donne disposte di andare a marito, deono di buon'ora collocarsi.

Vit. Ebbene io non fo questo? Ma non dovrò gittarla in una aperta infelicità con uno stravagante di cotesti; e per volere adempiere un dovere, dovrò incorrere in un mancamento gravissimo d'avere rovinata una figlia?

Luc. Ma queste difficoltà di trovare un buon giovane solo a te si presentano; giacchè a me ed agli amici molti son parsi commendevoli.

Vit. Eh! alle donne per ordinario soglion sembrare lodevoli gli sconcertati: non parlo degli amici tuoi; posciachè questi per contentarti, han secondata la tua approvazione.

Luc. Così pare a te, ma io ti dico che nel giudicare alcuni giovani che a me si sono presentati, non ho

avuta prevenzione alcuna, ed ho preso conto di loro insieme con amici saggi.

Vit. Or io non ascolto mai in cose di molto rilievo il consiglio delle donne.

Luc. Questa è una sciocchezza il dire che il consiglio delle donne non dee sentirsi, essendo talvolta esse nel pensare più sagge degli uomini! E di fatto bella maniera di procedere è la tua di voler conoscere gli uomi dagli occhi?

Vit. Non porre pecca alle mie azioni? poichè tu non puoi, e non dei riprender la condotta del marito, essendo per altro così regolare?

Luc. Io ti voglio lasciare ne' tuoi disegni; e non sarò più per tenerti parola su questo proposito.

SCENA II.

VITO, GIROLAMO

Vit. Oh! vi è il mio servo! Vediamo che pensa di questa mia maniera. Girolamo!

Gir. Eccomi, signore, abbisognate forse di me?

Vit. Vorrei sentire il tuo parere in cosa che mi tiene molto occupato.

Gir. E non so quanto possa valere questo mio parere?

Vit. Non creder così; poichè potrà giovarmi oltre modo.

Gir. E dite dunque.

Vit. Io, come tu conoscerai; ho in animo di collocare mia figliuola. Intanto non mi si è dato ancora innanzi un giovane che negli occhi mostri bontà d'animo.

Gir. E voi, signore, dagli occhi volete conoscer gli uomini.

Vit. Sì, questa è la miglior regola per saper l'animo di un individuo di guardarlo agli occhi.

Gir. Io lo ignorava; e godo di saperlo.

Vit. Pertanto tu approvi la mia condotta d'avere respinti tutti gli uomini che si sono offerti per aver tutti avuti gli occhi brutti?

Digitized by Google

Gir. Avete operato da saggio, quando tenete gli occhi per regola di conoscere l'animo.

Vit. Ciò non ostante essendo giusto che mia figliuola vada a marito, raccomando a te questa faccenda.

Gir. Sarò per servirvi.

Vit. Ti raccomando ancora che sia ricco ed istruito.

SCENA III.

GIROLAMO, *poi* MARGHERITA

Gir. Vedete che stranezze di padrone! dagli occhi vuol conoscere l'indole degli uomini! Egli diverrà la favola della gente! E dove potrò trovare quest'uomo che egli desidera. Ma a dir vero questo è un bel pretesto per non maritare la figlia; comune a molti padri che non vogliono diminuire il loro patrimonio. Viene Margherita, sentiamo che ne pensa.

Mar. E tu che fai qui solo e spiènserato?

Gir. E tu non sai che mi è avvenuto?

Mar. Che sarebbe? di'.

Gir. Il padrone mi ha fermato là nelle sue stanze, ed ha chiesto il mio avviso nella risoluzione che ha fatto di dar marito alla figliuola?

Mar. Sì, so questa determinazione che vi è in famiglia.

Gir. Ma senti ora il meglio. Va cercando un uomo cogli occhi belli; perocchè costui solo (egli dice) potrà esser virtuoso; e perciò ha respinte tutte le richieste che ha avute.

Mar. E tu che hai risposto?

Gir. E che poteva rispondere? Ho detto che io non conosceva questa regola che gli occhi sieno la norma dell'animo, e che godeva di saperla, ed egli mi ha soggiunto che m'ingegnassi a trovare un uomo con sì bella prerogativa.

Mar. Potevi dirgli che è molto sospettoso nel pensare; poichè crede che tutti sieno cattivi.

Gir. Stava per dirglielo, ma non dubitate, che l'avrà detto quanto prima. Intanto tu, secondo veggo, conosci questa sua maniera di pensare.

Mar. E che credi? la conosco pur troppo; e tutto dì facciamo colla padrona le maggiori querele di queste sue leggerezze.

Gir. Egli pare, che non abbia vera intenzione di maritare la figliuola.

Mar. No, vorrà maritarla.

Gir. Ma perchè fa tutte coteste sofisticherie?

Mar. É troppo sospettoso e sempre suppone il male, e di fatto quante afflizioni non dà alla moglie, qualora si accorge che parla con qualche persona?

Gir. Che brutto costume!

Mar. E non è solo in queste cose ma in tutto, perocchè ancora teme e sospetta sempre di essere rubato; e quante volte non ha sospettato di te e di me? credendosi che facciamo nostro qualche grappolo d'uva o qualche spilletto o baiocco.

Gir. Ha tanta perfidia da sospettare anco di me?

Mar. E ciò è niente: anche sospetta del padre de' figli degli amici in quelle cose, ove il sospetto dovrebbe esser lontanissimo.

Gir. E come dunque potrà contentarsi degli aspiranti alle nozze della figliuola?

Mar. E già io così ritengo, che sia difficile cosa che questa possa collocarsi: ma debbo essere dalla padrona.

SCENA IV.

FILIPPO, GIROLAMO

Fil. Amico dove sarebbe il signor Vito?

Gir. E voi chi siete che domandate così istantemente del mio padrone?

Fil. Voi dunque siete il suo servo?

Gir. Per lo appunto.

Fil. Mi è caro il saperlo.

Gir. Se avete bisogno dell'opera mia, son presto a servirvi.

Fil. Voi mi sembrate troppo gentile, e l'aria del vostro volto dà ad intendere che siete uomo grave. Posso adunque a voi confidare l'oggetto della mia venuta?

Gir. Oh! signore! Io mi terrò onorato delle vostre confidenze! Ditemi quel che volete, che vi manterrò non solo il secreto, ma vi presterò l'opera mia in tutto quello che per me si potrà.

Fil. Grazie di tanta cortesia. Io son venuto per far richiesta al vostro padrone di sua figliuola per mia moglie; poichè per quanto mi si dice, è una giovane molto garbata e di una indole dolcissima, quel che più ricerco in una donna, oltre di essere bella: qualità tanto tenuta in pregio nel mondo.

Gir. Non potevate venire più a tempo; perocchè il padrone cerca di genero; ed io anzi sono stato incaricato di porre in questo affare l'opera mia. Pertanto vi potrò presentare io stesso, come persona adoperata.

Fil. Farò il piacer vostro.

Gir. Ed io vi posso dire, che sarete per incontrare il piacere del padrone; posciachè egli va in cerca di un giovane, come voi, bello ed avvenente, e senza dubbio credo, che avrete un buon patrimonio.

Fil. Oh sì! grazie al cielo, io tengo una buona entrata.

Gir. Ed io spero innanzi tempo potermi rallegrare di esser voi lo sposo della signorina.

Fil. Grazie del buon augurio.

Gir. Sarete, suppongo, istruito?

Fil. Ho fatto gli studi con qualche successo, ed ho presa la laurea dottorale.

Gir. Io ne sto sicuro, che il trattato di matrimonio con voi avrà luogo.

Fil. Ebbene: se voleste ora condurmi dal padrone, mi sarebbe assai caro.

Gir. Al presente non si può; perchè egli è uscito a diporto: oggi dunque tornerete da me, chè io vi menerò a lui.

Fil. Ne son contento

SCENA V.

GIROLAMO, *poi* CARLO

Gir. Mi pare d'aver trovato chi possa far paghe le brame del mio padrone; perciocchè in questo giovane non ci avrà ad apporre difetto alcuno: è bello ricco ed istruito.

Car. Caro fratello, vorrei esser chiarito d'una voce che corre per la città.

Gir. Che io senta quale sarebbe?

Car. Che il tuo padrone vuol dare la figliuola per moglie a chi ha gli occhi belli: or vi potrebbe esser persona che gli abbia più belli de' miei?

Gir. (Sentite ora cotesto scioccone!) (*fra sè*.)

Car. Vengo per tanto a presentarmi a lui chiedendo sua figlia per mia sposa.

Gir. Tu fratel mio buono sognerai, quando vieni proponendo siffatte dimande!

Car. Sì, lo veggo bene, hai tu invidia che io mi abbia la tua signorina per moglie!

Gir. Io che indivia mi debba avere? ma veggo piuttosto che è una tua pazzia.

Car. Si conosce sì da tutti, che ordinariamente i fratelli sono nimici tra loro.

Gir. Tu sei fuor di te nell'andar fantasticando coteste fole?

Car. E perchè?

Gir. Perchè credi che il padrone desidera solo chi ha occhi belli per dargli la figlia? Egli come tutti gli altri buoni padri cerca ancora danaro ed istruzione.

Car. Oh! queste cose son tue aggiunte! veggo, veggo che mi sei nemico.

Gir. Pensa, come vuoi, perchè questa è la miglior medicina degli sciocchi caparbj di non dar loro retta.
Car. Va, va, non ho bisogno più di te, saprò io, come regolarmi a tuo dispetto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

VITO, AGOSTINO

Vit. Datemi i conti, signor Agostino!
Ago. Non sono due mesi che ve li ho dati, e come mi fate ora questa richiesta?
Vit. Per non cadere in qualche sbaglio è meglio farsi spesso i conti.
Ago. Mi pare dunque che sospettiate di me, come se io potessi far propria qualche vostra moneta?
Vit. Non vi offendete, chi amministra beni è giusto, che renda subito i conti; anche per sua quiete e sicurezza; giacchè il danaro è nostro gran nimico. E di fatto ho veduto e sentito macchiarsi l'onestà d'uomini virtuosi per l'occasione d'aver maneggiato danaro.
Ago. Ebbene; dacchè voi avete così poca fiducia in me, io vi prometto che da qui a poche ore presenterò tutto in regola il conto.
Vit. Sì questo desidero, e vi prego che non manchiate.
Ago. Non mancherò.

SCENA II.

LUCIA, GASPARE

Luc. Benchè io abbia promesso a mio marito di non tener più mano al trattato di matrimonio che si procura di fare per mia figliuola, pure non potrò essere così dimentica del bene di lei. Io son madre ed

assai dovrà calermi della sua felicità. Mi trovo dunque contenta d'aver data incombenza a varj amici, per rintracciare un buon giovane, e bello ad un tempo per soddisfare ogni strano capriccio, che ha mio marito.

Gas. Signora!

Luc. Gaspare che nuove mi rechi? Hai fatto opera su quella mia preghiera?

Gas. Che sì per buona ventura.

Luc. E dimmi ora qualche cosa.

Gas. Mi son venuti ritrovati due buoni partiti.

Luc. Sono belli e buoni giovani?

Gas. Così sono appunto; e più tardi penso di condurli a lui.

Luc. Ad uno ad uno però, e non tutti e due insieme.

Gas. S'intende; e voi non sarete presente?

Luc. No, io non posso esser presente.

Gas. E perchè?

Luc. Per gli strani sospetti di mio marito, e tu ne saprai qualche cosa.

Gas. Non so che intendete dire?

Luc. Io mi lagno del pensare di lui che ha rigettato ottimi partiti quale per un difetto, quale per un altro.

Gas. Ebbene, quando avevano difetti, ha fatto cosa lodevole a respingerli.

Luc. No, non credere, che la ragione stia dal canto suo.

Gas. Che io senta dunque?

Luc. Egli ha sognato difetti ne' più buoni giovani; e finalmente in quelli che non poteva apporre macchia alcuna sofisticava dicendo hanno gli occhi brutti.

Gas. E a lui che importa degli occhi? quando son buoni, e piacciono a sua figliuola?

Luc. E questa è la sua stravaganza di voler misurare l'animo degli uomini dagli occhi, i quali, dice, che per esser l'uomo virtuoso, dovranno esser bellissimi.

Gas. Che stranezza mai è questa? Egli mi sembra divenuto un astrologo.

Luc. Peggio che astrologo.

Gas. Lasciate dunque, che io vada da questi due giovani, per riguardare se veramente abbiano gli occhi belli, secondo egli desidera; perocchè non vorrei comparire manchevole appo loro senza una ragione sufficiente.

Luc. Va va, te ne prego, perchè se ti paiono buoni, almeno uno di loro, lo meni, quanto piuttosto potrai; posciachè a me preme molto la collocazione di mia figliuola.

Gas. Non dubitate, chè io rivedendo idoneo qualcheduno di loro tornerò subito con lui.

SCENA III.

MARGHERITA, LUCIA

Mar. Cerchiamo di trovare la padrona per sentire qualche cosa delle fantasie del padrone.

Luc. Margherita!

Mar. Signora, veniva a voi, per farmi manifeste, se vi sieno novelle intenzioni di vostro marito.

Luc. Di nuovo di lui io no so nulla; poichè avendolo veduto pertinace in quella stranezza di dare la figlia a chi ha gli occhi belli, io ho fatto proposito di non prender più parte in questo trattato.

Mar. E così volete lasciare la figlia nel puro arbitrio del padrone? e certamente non troverà mai da collocarsi?

Luc. Non immaginare che io sia stata tanto dimentica e renitente all' amor materno che abbia posto da banda il pensiero di vederla presto collocata; e però di soppiatto vo pregando gli amici; perchè brighino di rinvenire qualche buon giovane, e poscia lo conducano a lui: e anzi ti posso dire che l'amico Ga-

spare mi ha promesso che ha due partiti per le mani.

Mar. Ma crede, che questi giovani abbiano quelle prerogative che cerca il padrone?

Luc. E senti egli conosce appieno che sieno due ottimi giovani; ma ciò non pertanto avendo da me inteso le leggerezze di mio marito, è ritornato a loro per rendersi meglio certo, se abbiano gli occhi belli; e se per caso soltanto uno di costoro sarà tale, l'ho pregato, che lo meni subito a lui, e si studii di recare a termine ogni cosa.

Mar. Vi auguro ogni buon esito; giacchè io temo che possa vostra figliuola tor marito per la sofisticheria del padrone, la quale è grande; e mi dovete tenere per iscusata, se così ingenuamente vi parlo.

Luc. Qui non vi sono estranei, e per tanto tra noi la verità si può annunziare alla libera.

SCENA IV.

CARLO, MARGHERITA, LUCIA

Car. Non voglio più indugiare: voglio da prima far nota alla signora questa mia intenzione di dovere essere lo sposo della signorina. Vedete, se è cosa da potersi sopportare? che avendomi natura dotato d'una bellezza singolare d'occhi per l'invidia di mio fratello debba farmi fuggire questa bella occasione di un ricco matrimonio, al quale so che è trascelto chi ha gli occhi belli?

Mar. Entra il fratello di Girolamo.

Luc. Stiamo a sentire, se reca qualche buona nuova dell'affare della signorina.

Car. Signora, io son venuto per farvi una proposta che vi dovrà molto piacere.

Luc. Senti Margherita, come ben m'apposi? qualche buon partito avrà per le mani. *(a voce bassa)*.

Mar. E non mettere più tempo ad annunziarci questa proposta.

Car. Io ve la esporrò brevemente, purchè voi però siate apparecchiata a palesarla al padrone, e vie più a voler aggiungere le vostre raccomandazioni.

Luc. Non dubitar di ciò, noi faremo quanto si potrà.

Car. Sentite dunque : la voce che va attorno che vostro marito cerca un uomo con gli occhi belli, cui vuol congiungere in matrimonio la sua e vostra figliuola ha mosso me a concorrere cogli altri chiedenti. Imperocchè io vedo che per bellezza d'occhi nessuno potrebbe reggere il mio paragone; e perciò prego voi che v' ingegniate a fare avere effetto a questo matrimonio.

Mar. Tu sei andato in farnetico?

Car. Io pazzo? Io sono in me più che mai.

Mar. E come potrai venir facendo una tale sciocca proposta?

Car. Voi altre cameriere al solito, mettete dubbj in tutto, e solo voi altre volete dominare nell' animo dei padroni!

Mar. Veggo già che hai dato la volta, e come tale vatti a serrare in una casa di pazzi.

Car. Vi perdono di questo ingiurioso parlare; perchè stiamo innanzi alla padrona, ma altrimenti vi farei vedere chi sarebbe il pazzo o voi o io.

Mar. Eh! ora queste minacce!

Car. E sentiamo che ne pensi la padrona.

Luc. Io non avrei forse difficoltà di proporti, ma dei sapere che nol posso; perchè ho giurato di non prendere più parte in questo trattato di matrimonio; e quindi quante volte l'animo ti dà che mio marito possa consentirti mia figliuola per isposa, potrai rivolgerti a lui direttamente per trattare tu stesso il tuo affare. Del resto i tuoi occhi son belli: chi sa, se potranno allettar lui a trascieglierti?

Car. E viva la mia signora! questo è il linguaggio d'una gentil donna. Adunque io andrò quanto prima da vostro marito, e vedremo che ne risulterà,

Mar. (Che scioccone! che scioccone!) (*fra sè*).
Luc. Ebbene fa come tu dici che la fortuna potrebbe esserti favorevole.
Car. Vi ringrazio di questo cortese consiglio ed augurio, e vado.

SCENA V.

MARGHERITA, LUCIA

Mar. Avete inteso signora, quanto sia grande la frenesia di cotesto!
Luc. E che debbo dirti? Dobbiamo compiangere gli sciocchi che fanno facile ogni cosa. Egli crede far fortuna per gli occhi suoi belli.
Mar. Non vorrei che il padrone s'innamori degli occhi di costui?
Luc. Non creder questo, che egli sa conoscere il suo vantaggio, e non è così facile ad appagarsi da due begli occhi senza cercar più innanzi.
Mar. Io nondimeno non vivo niente sicura su questa faccenda; perchè talora la sciocchezza degli uomini è premiata. E il padrone sapete quanto sia mutabile ne' suoi proponimenti?
Luc. Sì, lo so; ma vedi che non è tale da non intendere al più vantaggioso partito che potrà: e tu dei ricordare che quasi tutti i genitori in materia di matrimonio sanno fare bene i loro conti.
Mar. Tal sia come voi dite, e questo senza dubbio è il mio desiderio che quel dappoco di Carlo sia respinto con grave vergogna, secondo merita la sua tracotanza e scempiaggine.
Luc. Ma ora vorrei vedere qualcheduno degli amici, e specialmente Gaspare, il quale già mi promise che sarebbe venuto di corto, qualora almeno uno de'due giovani fosse stato di buon aspetto e cogli occhi belli.
Mar. Veggo Girolamo: stiamo a sentire, se sappia qual-

che cosa di quella risoluzione sciocchissima di suo fratello.

Luc. Sì, chiama Girolamo che da lui si potrà ancora sapere un nonnulla de' disegni di mio marito.

SCENA VI.

GIROLAMO, *e* DETTE

Gir. Ecco qua la signora, e la cameriera. Voglio far loro motto di questa bella congiuntura che mi si è data per le mani d'un buon giovane che chiede la signorina per moglie.

Mar. Girolamo!

Gir. Che è mai?

Mar. Vedi qua la signora che vuol parlarti.

Gir. Ed io sono a voi altre per manifestarvi qualche buona cosa.

Luc. E che sarebbe?

Gir. Mi dica prima in che abbisogna di me? e poscia le farò palese quello che mi è intervenuto.

Mar. E di' tu che ti è avvenuto? poichè questo è il nostro primo desiderio di sentir nuove da te, e di poi ti comunicherò una facezia, poichè per tale si potrà raccontare un caso a noi poco fa accaduto.

Luc. Sì, Girolamo, sii condiscente alle parole di Margherita, e narra il caso tuo.

Gir. Io vel dirò in poche parole. Stamattina si è presentato a me un giovane che voleva esser condotto al padrone, per far dimanda di vostra figliuola. Egli con molta gentilezza mi mise a parte delle sue intenzioni, e a me pare un ottimo partito, e l'avrei senza dubbio menato a lui, se fosse stato in casa.

Luc. Buona nuova veramente è la tua: ma questo giovane è bello e ricco?

Gir. Appunto, è dotato di tutte le prerogative che richiede il padrone; ed anzi ha gli occhi bellissimi.

Digitized by Google

Mar. Purchè tutto il suo bello non istia negli occhi, come testè un cotale si è a noi presentato tutto lieto domandando la signorina per moglie, la quale credeva meritare, per aver gli occhi belli.
Gir. (Sentite che quello scioccone di mio fratello sarà stato costui!) (*fra sè*)
Luc. Il poco senno fa commettere queste leggerezze.
Gir. E chi sarebbe costui?
Mar. E tu l' ignori? è un certo che ti appartiene.
Gir. Comprendo, mio fratello.
Luc. Vedi, che saprai qualche cosa.
Gir. E che? egli comunicò anche a me questa sua fantasia; ma io l' ho mandato a malora, proverbiandolo colle maggiori villanie del mondo.
Mar. Ci servirà dunque per oggetto di riso, come ti dissi, questa sua frenesia, la quale tuttavia gli dura posciachè è risoluto di farne proposta direttamente al padrone.
Gir. Lasciate che faccia quel che voglia.
Luc. Ma dimmi ora ciò che ci dovrà importare. Questo giovane, quando tornerà per parlare con mio marito?
Gir. Mi ha promesso, che sarà a me da qui ad un'ora
Luc. Ebbene: noi ti lasciamo qui attendendolo, e ti raccomandiamo di adoperarti presso al padrone, perchè abbiano le sue intenzioni un effetto felice.

SCENA VII.

GIROLAMO

Spesso nelle famiglie vi debba essere uno che le tiene tormentate! Vedete il caso mio, se non è questo! chè quel dappoco di mio fratello colle sue stravaganze cerca turbarmi, e rendersi la favola del paese; e così per riflessione dovrà sentirsi in bocca di tutti il nome mio! Ma lasciate, che io lo veda nuovamente,

che dovrò rampognarlo sì forte, che non sarà più per metter piè in questa casa.

ATTO TERZO

SCENA I.

FILIPPO, GIROLAMO, *poi* VITO

Fil. È tempo omai opportuno di ritrovare il signor Vito per fargli manifeste le mie intenzioni di voler sua figliuola per moglie. Cerchiamo però prima di Girolamo; affinchè egli m'introduca nelle stanze del padrone.

Gir. Veggo il signor Filippo, è stato mantenitore della parola, signor Filippo.

Fil. O Girolamo! in cerca di te veniva per dare effetto a quella mia intenzione.

Gir. Ammiro la vostra esattezza nell' adempiere alla promessa che oggi sareste tornato.

Fil. Questo era mio debito di osservare la promessa, a cui certamente non si può mancare senza nota di inciviltà. Intanto il vostro padrone sta in casa? perocchè io intendo tenergli discorso intorno alla pretensione di matrimonio che ho di sua figlia.

Gir. Appunto è in casa, e al certo gli giungerà gradita questa vostra richiesta; poichè brama maritare la figlia con un bello e buon giovane, come voi mi sembrate.

Fil. Speriamo dunque che voglia riuscire il nostro trattato.

Gir. E se volete, possiamo inoltrarci nella stanza del padrone, la quale è qui presso.

Fil. Andiamo.

Gir. Ma il padrone si fa a noi; e forse avrà inteso qualche cosa del nostro parlare.

Fil. Oh sì! lo veggo.

Digitized by Google

Vit. Che novità mi porti Girolamo?

Gir. Eccovi, signore, un bel giovane, che aspira al vostro parentado.

Vit. Ed io appunto desidero ancora il simigliante, ove ci potremo convenire.

Gir. Io credo che non dovrete andare in molte parole, per istabilire ogni cosa.

Fil. Se vogliamo dar principio al trattato, io son presto.

Vit. Voi mi sembrate veramente di buona persona e composta, e la vostra fisonomia promette un bello animo.

Fil. Vi so grado di tanta lode che volete darmi.

Vit. No, questa vi è dovuta. E perciocchè la vostra persona mi va a genio è giusto che io prenda notizia del vostro sapere, non che della vostra fortuna, perchè queste son cose, che non si possono rilevare.

Fil. Ma io vi posso dire che non manco punto di queste altre prerogative che voi ricercate.

Vit. Ciò non ostante io dovrò chiarirmene per adempiere al dovere di padre, ed anzi questo si dee fare al presente prima di cominciarsi il trattato, per non trovarci un giorno reciprocamente dispiaciuti.

Fil. Fate, come volete.

Vit. Il vostro cognome quale sarebbe?

Fil. Visconti.

Vit. Ebbene potrete ritornare a me domattina che vi saprò dare un'adequata risposta.

Gir. Il padrone procede da buon padre, ad onta che con voi non ci sarebbe da dubitare.

Fil. Faccia gli ho detto, come vorrà. Addio.

SCENA II.

VITO, GIROLAMO

Vit. Mi pare un buon giovane questo Filippo! Tu Girolamo che me ne potrai dire di speciale?

Digitized by Google

Gir. Io fo eco alle vostre parole, altrimenti non ve lo avrei presentato.

Vit. Ma quale prova tu hai per formar questo giudizio?

Gir. Quella che voi mi avete insegnata; cioè la bellezza degli occhi.

Vit. Ebbene: questa regola vale per conoscere l'animo solamente, ma bisogna d'altro per venire in cognizione de' suoi studi e delle sue facoltà.

Gir. E queste cose ho rilevate dalla verità delle sue parole; poichè se egli ha bell'animo, non dee mentire.

Vit. E tu dunque hai preso conto da lui delle altre sue prerogative?

Gir. E che credete! mi ho voluto pienamente rendere informato de' fatti suoi.

Vit. Potrò per tanto dare a costui mia figliuola per moglie?

Gir. Piano: io non mi prometto rispondere della condotta di lui.

Vit. Vuoi dunque che si mettano alle prove tutte le assicurazioni che egli ha fatte?

Gir. Questo appunto vorrei.

Vit. Si farà, che ti credi! Io non sono sì facile a lasciarmi gabbare da due occhi leggiadri.

Gir. Lo immagino.

Vit. Ebbene, parlerò con un amico; perchè mi tenga informato de' fatti di lui.

Gir. Fate, come meglio vi aggrada; perocchè io dovrò essere per un affare di famiglia.

Vit. Purchè non mi frodi nella compera degli oggetti da mangiare, avendo io avuto varj sospetti di te.

Gir. Voi, signore, siete troppo sospettoso, e non è buona qualità questa vostra?

Vit. Ma quella tua di rubarmi è peggiore, inoltre io sospetto sul vero; e perciò i miei giudizj non sono temerarj, ma veraci.

Gir. Niente, signore, io sono un galantuomo ed il sospettar di me non vi fa troppo onore.
Vit. Lascia stare l'onore, e pensa a fare il debito tuo.
Gir. Io vado, signore, per fuggire l'occasione di turbarci.
Vit. Fa il tuo dovere, che non ci turberemo.

SCENA III.

GASPARE, VITO

Gas. Parmi di veder Vito; ma mi dispiacerebbe d'imbattermi con lui prima di veder sua moglie, per darle notizia di que' due partiti.
Vit. Gaspare tu non sai, quanto m' abbia bisogno di te?
Gas. Di me?
Vit. Appunto di te.
Gas. Comanda che ti servirò.
Vit. Sappi, che testè è venuto da me un giovane per nome Filippo Visconti, chiedendo mia figliuola per sua sposa.
Gas. (Sentite ora!) (*fra sè*).
Vit. A me pare un buon giovane, e la bellezza degli occhi promette molto di lui.
Gas. Ebbene che vuoi di me?
Vit. Io vorrei che tu prendessi conto de' fatti suoi, e massime della istruzione che ha e delle facoltà che possiede.
Gas. Farò quanto mi dici.
Vit. Ti prego per tanto di dartene subito pensiero; perocchè io sono impaziente di dar collocazione a mia figliuola; e temo che gli anni vadano in lei scemando la bella appariscenza.
Gas. Ed io ti prometto che fra poco sarò a te; poichè conosco bene chi potrà rendermi le opportune informazioni di lui.
Vit. Sì, Gaspare, te ne sarò gratissimo. Frattanto mi ritiro nella mia stanza; perchè tengo per le mani

un affare, ma non lascio però di raccomandarmi di sollecitudine.

SCENA IV.

GASPARE , LUCIA

Gas. Dovrò omai rimanere smentito presso l'uno di quei giovani? il quale mi è sembrato sì bello e buono che gli ho dato molto da sperare? Andiamo dalla signora, e facciamo a lei palese il presente stato delle cose. Ma la signora sta qui in atto quasi di attendere la mia risposta.

Luc. Amico! di te attendeva. Dimmi ora qualche cosa di nuovo?

Gas. Sentite innanzi tutto un comando che mi ha fatto vostro marito. Egli vuole che io vada per le informazioni d'un certo Filippo Visconti che si è presentato a lui chiedendo la figlia per isposa.

Luc. Ebbene : queste sue risoluzioni d'investigare sono migliaia ogni dì, ma con nessuno poi viene a capo della conclusione del matrimonio. Di que'due partiti dimmi piuttosto qualche cosa?

Gas. Ed io già per questo era venuto per rendervi informata delle cose.

Luc. E di' dunque.

Gas. Sentite, uno di quelli per nome Biagio Viselli mi sembra ottimo per tutti i riguardi: è bello è ricco è buono.

Luc. Fa che io lo veda, chè forse verremo con lui alla conclusione.

Gas. In breve lo manderò a voi.

Luc. Mi piace.

Gas. Io intanto vado a render servizio a vostro marito per quello incarico.

Luc. Sì va, ma non dimenticare di mandarmi Biagio.

SCENA V.

AGOSTINO, *poi* VITO

Ago. Con un uomo sospettoso di questa fatta che non fida in nessuno non è la miglior cosa del mondo avervi a fare? Ed io spero poter trovare miglior signore, con cui possa viver tranquillo, godendo tutta la fiducia di lui.

Vit. O Agostino! sei già tornato! Io non credeva che potessi così presto aggiustar le tue partite; poichè dubitava di qualche imbroglio.

Ago. Oh! signore come m'offendete! Ho ragione a dolermi, chè non conoscete la mia onestà; giacchè altrimenti parlereste d' altro tuono.

Vit. Eh! danaro ed occasione prossima spesso corrompono i cuori più onesti! Ed io parlo con la lunga esperienza di moltissimi anni.

Ago. Eccovi il conto; perchè almeno non potrete più querelarvi di me.

Vit. Lasciate che io gli dia una scorsa per vedere se vi sia qualche partita alterata.

Ago. Leggete, ma non offendete le persone!

Vit. Vedete qua il fieno pe' cavalli è di un costo assai maggiore di quello che non è stato le altre volte? e perciò non vorrei...

Ago. Che non vorreste? Il fieno in questo rigor di verno suole pigliar maggior prezzo, e prendetene conto dai vostri amici.

Vit. Ebbene, lo piglierò: ma vi sarà qualche cosa alterata in quèsta nota.

Ago. Signore volete pur troppo malmenare l'onor mio. Io non son tale da tradirvi per poche lire: e vi prego che su di me non vi dovranno mai più cadere questi sospetti.

Vit. Del resto, io appurerò ogni cosa, e poi vi darò risposta.

Ago. Questo io desidero.

SCENA VI.

CARLO, VITO

Car. È tempo di presentarmi al signor Vito. Egli non conosce nulla di me, ed io per dar buon colore alla faccenda occulterò la mia nascita e la mia parentela; e dirò piuttosto che sia d'altro paese, tratto qui dalla fama della bellezza e modestia di sua figliuola, non che della bontà del padre e della cura che prende nel volerla dare per isposa ad un uomo bello e virtuoso.

Vit. Veggo nell'altra stanza un uomo nuovo: chi voglia essere? Sarà per avventura qualcheduno che mi porta qualche partito per mia figliuola, ma egli parmi un bell'uomo, e non è fuori proposito che la dimandi per sè. È giusto dunque, che io mi faccia a lui per sentire che voglia: Signore, chiedete cosa in mia casa?

Car. Perdonate, signore, voi siete forse il padrone di casa?

Vit. Sì appunto.

Car. Godo d'avervi conosciuto; e la vostra bella e gentil persona mi conferma della lodevol fama che godete nel mio paese d'una eccelsa bontà.

Vit. Vi sono obbligato; ma solo la vostra cortesia e de' vostri potrà dire tanto bene di me. Voi già siete Fiorentino? vi conosco alla voce.

Car. Dite il vero. In Firenze adunque si dice meno del giusto della vostra compita persona; ma mettiamo da banda queste lodi; perocchè le anime grandi non sogliono nè possono ascoltarle senza offesa della loro modestia, io vi dico che la fama della bellezza e virtù di vostra figliuola, non che la bontà vostra mi ha mosso a venire a voi, per chiederla in isposa.

Vit. Non potevate darmi nuova più lieta; poichè io mi reco a somma ventura che un gentiluomo fiorentino venga a domandar mia figlia per sua consorte.

Car. Se poi volete saper di me? Io sono fratello del Marchese Manfredi che è uno de' più ricchi e cospicui uomini di Firenze.

Vit. Ebbene io non ho bisogno di prendere informazioni di voi; giacchè la vostra beltà e gentilissima maniera mi fa certo d'esser voi fratello del Marchese Manfredi, che io conosco per fama come un facoltoso e gentil fiorentino.

Car. Vi ringrazio senza fine della buona opinione che avete della mia famiglia.

Vit. E per non andar l'affare nostro tanto alle lunghe, sarete contento di tornare stasera che io vi farò trovar mia figliuola, e ve la farò conoscere; e così di mano in mano si darà corso al trattato di matrimonio.

Car. Ne son contentissimo, e mi vi sento tenuto di tanta cortesia che mi avete usata. Signore vogliatemi bene.

SCENA VII.

VITO

Io veramente mi chiamo contento di questa bella occasione che un cavaliere di tal fatta si parta a bella posta da Firenze, per chiedere mia figlia per isposa. Non è dunque da pensarvi: da oggi innanzi debbo dispormi a dar cominciamento al trattato di matrimonio. Voglio per tanto comunicare alla famiglia questa fortunata congiuntura, che certamente tutti si faranno lieti all' udire che già mia figliuola sarà moglie d'un signore adorno d'ogni qualità.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

LUISETTA, LUCIA, MARGHERITA

Lui. Con tanti partiti; di cui si è tanto ragionato, a me pare, che io debba rimaner nubile in casa.

Luc. Tu figlia lascia di prender parte in questa faccenda, e va piuttosto ad intendere a fatti tuoi; finchè tuo padre non si rimuterà di tutte le sue leggerezze.

Mar. Dice bene la signora; perocchè sarebbe un continuo turbamento all'animo il voler essere a parte di tutto ciò che si traffica in riguardo a questo vostro matrimonio.

Lui. Ed io torno a' miei lavori, soltanto vi raccomando il mio bene.

Luc. Non dubitar di questo.

SCENA II.

LUCIA, MARGHERITA, *poi* BIAGIO

Luc. Non sai nulla, Margherita del vantaggioso partito che ci ha proposto l'amico Gaspare?

Mar. Io non so nulla; giacchè sono stata intenta a cucire alcune cose vostre. E ditemi quale sarebbe questa proposta?

Luc. Tel dirò brevemente. Due giovani cercavano d'aver mia figliuola per isposa. Frattanto io feci sentire a Gaspare le prerogative, che richiede mio marito nel genero, ed egli poichè fu alquanto con loro, mi venne dicendo che l'uno per nome Biagio è appunto tale, quale mio marito desidera.

Mar. E perchè non viene questo Biagio, essendo tanto lodevole, quanto voi dite?

Digitized by Google

Luc. Verrà a momenti, e forse solo; perocchè Gaspare non potrà fargli compagnia, per essere occupato in altri affari.

Mar. Signora veggo un bel giovane alla porta.

Luc. Digli che entri, chè senza dubbio sarà Biagio.

Mar. Signore, fatevi innanzi.

Bia. Grazie. Signora, io sono stato mandato dal signor Gaspare.

Mar. Ecco qua la signora, cui siete stato inviato.

Bia. Ella è la moglie del signor Vito?

Luc. Per lo appunto.

Bia. Vi fo dunque i miei ossequj.

Luc. Altrettanti io ve ne rendo. Dite ora signore, perchè siete venuto?

Bia. E voi lo conoscete appieno, per far la dimanda della signorina vostra figlia per mia moglie.

Luc. Comechè questo affare dipenda da mio marito, pure io vi posso dire che la vostra presenza non potrà farvi avere una negativa.

Bia. Grazie della vostra lode.

Luc. Così è appunto. Voi siete tanto avvenente che di leggieri contenterete mio marito, per altro (secondo mi si assicura) siete dovizioso e ben istruito; ed io stessa alla vostra gentilezza conosco, quanto siate ben colto.

Bia. Io ringrazio immensamente la vostra bontà nel darmi tante lodi.

Mar. Merita il mio signore tanto siete bello e gentile; e sappiate, che la signora non sa adulare; e però dice le cose, come le tiene in animo.

Bia. Sarà dunque mia ventura d' aver fatto tanto buon incontro nel suo animo.

Luc. Questa fortuna è il vostro merito, che è la miglior fortuna che si possa dare.

Bia. Se vi piaccia, possiam dire qualche cosa del trattato di matrimonio.

Luc. Di ciò non giova parlare con me; ma più pre-

Digitized by Google

sto vi raccomando d' essere con Gaspare, e con lui poi potrete introdurvi da mio marito, al quale non potete credere quale piacere faccia la vista d'un bel giovane; sicchè andate che darete felice avviamento allo affare.

Bia. Farò dunque, come mi dite.

SCENA III.

LUCIA, MARGHERITA, *poi* GASPARE

Luc. Che ti pare, Margherita di questo giovane?

Mar. Mi pare ottimo e non peteva esser meglio, solo temo, che vostro marito il voglia respingere per quei suoi strani capricci.

Luc. A me parimente tale è sembrato, e per non avere cattive accoglienze, lascia che venga Gaspare, che ci raccomanderemo a lui strettamente, perchè tolga via gli ostacoli che metterà in mezzo il sospettoso animo di mio marito.

Mar. Ma ecco qua il signor Gaspare.

Luc. Oh! buono amico! te aspettava per dirti che il giovane da te mandato mi è oltre modo ito a sangue, ed io lo stimo, come cosa singolarissima, tanti pregi ho scorti in lui.

Gas. Dite bene, signora, e per esser tale, io l'ho mandato a voi, laddove l' altro ho licenziato dicendo, che già la signorina stava in trattati di matrimonio.

Luc. E di questo ho tenuta informata Margherita, ed anzi ho soggiunto per non accadere che la leggerezza di mio marito trovi difetti nel sole, mi raccomanderò caldamente all' amico Gaspare; affinchè egli tolga via ogni suo vano pretesto. Al presente dunque essendo a tale le cose prego te di voler fare ogni buon ufizio presso di lui a pro di questo giovane; il che torna al certo a vantaggio della mia famiglia, collocandosi così bene mia figliuola.

Digitized by Google

Gas. Io son disposto a fare il possibile per rendere a voi qualche servigio, ed anche per me stesso; perocchè io ho già proposto questo partito: ma intanto sentite che si dà per lo mezzo.

Luc. Che io senta?

Gas. L'amico ha per le mani un altro giovane, ed io sono stato incaricato di prendere informazioni sulla condotta di lui. E che posso dire? Ho trovato d'essere adorno d'ogni più rara qualità, oltre d'esser ricco e ben nato.

Luc. Ebbene a ciò daremo riparo.

Gas. E come?

Luc. Io non ti dico mentendo, ma manifestandogli che non hai potuto trovar persona che conoscesse di lui; e però, come un ignoto, è prudente consiglio non avervi a fare, per non averci un giorno a pentire di aver trattato con uno che non si conosceva.

Mar. Non ci è meglio, è saggio il consiglio della padrona.

Gas. Mon credete così, dacchè non è cosa regolare occultare la verità, e che credete che Vito non dia incombenza ad altro amico, per renderlo informato di quel giovane.

Luc. Ebbene: l'accortezza tua poi dovrà essere di proporgli quest'altro partito, prima che egli adoperi altra persona, per conoscere di quel giovane.

Gas. Io non so veramente che fare, e massime perchè diedi segno all'amico d'avere udito nominare la famiglia di quel giovane, lasciate pertanto che io mi presenti a lui, e vedrò la maniera migliore, come potrò regolarmi.

Luc. Vi raccomando però Biagio.

Gas. È fuor di luogo questa raccomandazione, perciocchè a me dee premere che il mio Biagio sia preferito ad ogni altro.

SCENA IV.

VITO, *poi* AGOSTINO

Vit. Mi pare, che nel mondo non possiamo fidare in nessuno, io non avrei creduto, che questo amministratore che godeva tanta fama di onestà, avesse potuto così male amministrare alterando le spese: in somma, io ripeto, che il danaro è il maggior nimico dell'uomo e che il più delle volte corrompe le coscienze più pure. Ma Agostino si avvicina, voglio forte rimproverarlo della sua mala fede. Agostino.

Ago. Signore.

Vit. Ho letto, ed ho minutamente verificata la nota.

Ago. Ne godo, e che avete da dirmi?

Vit. Molto in tuo biasimo.

Ago. E come va questo?

Vit. Oltre che molte partite sono alterate, vi ha un eccesso nelle spese.

Ago. Che dite, signore? le spese che ho fatto son sagge e provvide, giacchè se ho comperata qualche cosa prima del tempo, è stato solo per comperarla bene; perchè un buon amministratore ed un diligente padre di famiglia dee comperar tutto a tempo per aver meglio e spender meno. Sicchè (con tanto zelo) vedete, se poteva alterare qualche partita!

Vit. No, no: tutto è alterato, e le spese fatte prima del tempo talora son perdute, altre volte tornano di maggior dispendio; perchè gli oggetti acquistati scemano di prezzo.

Ago. Sia pure che scemino qualche volta di prezzo, ma il saggio amministratore non dee badare a qualche caso particolare, ma dee riguardar le regole generali cioè debbe sempre provvedersi a tempo.

Vit. Ti dico dunque che son poco contento della tua condotta, e resto meno contento dell'amico Gaspare che con tante lodi mi raccomandò te.

Ago. Signore, scacciate questi falsi sospetti, chè la mia amministrazione è regolare, e se vi piaccia insieme coll' amico Gaspare possiamo esaminare la nota.

Vit. Ebbene, così faremo; almeno mostrerò all'amico la tua cattiva amministrazione, e saprò risolvere sul tuo destino.

Ago. Oggi dunque tornerò.

Vit. Sì torna, poichè io attendo l' amico per un altro affare.

SCENA V.

VITO, GASPARE

Vit. Ecco qua, Gaspare, se quel mal venuto amministratore non fosse stato così sollecito a partire, avremmo anche ora potuto esaminare la nota. Del resto al presente parleremo di proposito sul matrimonio di mia figliuola.

Gas. Eccomi a te per annunziarti quello che ho potuto raccogliere intorno al tuo comandamento.

Vit. Mettiamo da parte ogni antico pensiero.

Gas. E che m' intendi dire?

Vit. Ti dico, che non è più da pensare a procurar marito per mia figliuola.

Gas. Non vorrai più forse collocarla?

Vit. No; è ben altro il caso mio.

Gas. Ma di' dunque che sia?

Vit. Non è un' ora che si è a me presentato un nobile fiorentino, domandando mia figliuola per moglie.

Gas. Ebbene tu che conosci di lui?

Vit. Conosco tutto, perchè mi ha manifestato a quale famiglia appartenga; ed inoltre alla sua maniera di parlare e alla sua bellezza rilievo che sia un ricco e compito gentiluomo.

Gas. (Oimè! mi pare che tutti i nostri disegni sieno andati falliti!) (*fra sè*).

Vit. Per tanto io son fermo a voler dare mia figliuola a questo fiorentino per moglie.

Gas. (Buono!)

Vit. Da qui innanzi si potrà dar principio al trattato.

Gas. E che fretta è mai questa? Tu sempre sei stato cauto nel procedere, ed ora muti modo? Lascia dunque che si sappia di costui ogni cosa, che si scriva a Firenze per mettere in chiaro, quanto egli asserisce. E tu non sai che il matrimonio è un nodo indissolubile? e non si dee stabilire ad occhi chiusi; ma bensì prima si deono fare minute ricerche sulla persona?

Vit. Non mettere in mezzo questi vani timori; perocchè questo fiorentino è tale, che non può cader dubbio sull'esser suo. Io son certo, che sia da più di quanto dice.

Gas. Sia come si voglia, ma non è prudenza venire a trattato di matrimonio con uno di lontano paese senza aver notizie dalla sua patria delle sue prerogative. A me la esperienza ha insegnato che tutti quei padri sciocchi, che son venuti a trattar matrimonii con ignoti, si son trovati alla fine pentiti e pieni di rimorsi per aver fatte infelici le loro figliuole. E tu dei sapere che il più delle volte quei che si determinano di prender moglie altrove, hanno l'animo di ingannare; perocchè ajutati dalla lontananza ti annunziano mille cose di loro, e spesso ti dicono d'esser principi, quando sono mascalzoni, d'esser dotti quando sono alieni d'ogni sapere, d'esser buoni, quando sono tristi, quanto il diavolo. Vedi dunque in che rischio ti metti, per voler fare senza considerazione alcuna!

Vit. Lascia fare a me che non mi occorre di consiglio.

Gas. Perdona le mie parole, e fa come ti piace. Io del resto ti ho avvertito del bene, e quindi ho fatto cosa lodevole.

Vit. Ebbene, io so regolarmi.

Digitized by Google

Gas. Addio.

Vit. Torna però oggi di buon' ora; poichè dobbiamo parlare intorno alla condotta dell' amministratore da te raccomandatomi.

Gas. Ha commesso egli forse qualche mancamento?

Vit. Così a me pare, ed oggi alla presenza di lui, ti farò vedere l' amministrazione che ha tenuta.

Gas. Verrò.

SCENA VI.

GIROLAMO, VITO

Gir. Ho veduto uscire il signor Gaspare dalla stanza del padrone, e senza dubbio gli avrà riferite buone cose del signor Filippo: e dà sentire dunque, se sia tempo da farlo venire a lui; affinchè si metta in trattati l' affare del matrimonio della figliuola.

Vit. Girolamo vieni qui; perocchè bramo darti una nuova che ti dovrà rallegrare.

Gir. (Sentiamo ora che mi voglia dire!) (*fra sè*).

Vit. Senti dunque.

Gir. Ebbene: immagino quel che sia. Avrete per avventura avute favorevoli le informazioni intorno al signor Filippo?

Vit. Tu ti sbagli: io non ho avuto bisogno di sentir cosa alcuna di lui; poichè tengo meglio per le mani.

Gir. Che io senta che tenete?

Vit. Tengo un partito che tu dovrai stupire al sentirlo.

Gir. Non credete questo, perchè io non sono così facile a stupire, come voi vi pensate.

Vit. E senti, e vediamo, se stupirai.

Gir. E dite dunque.

Vit. Un ricco gentiluomo fiorentino è venuto a bella posta da Firenze per domandare mia figliuola per isposa.

Gir. Bella nuova! E di che volete che io stupisca? Io

vi posso dire, che avrei sprezzata una simile richiesta; perocchè non torna bene ai genitori maritar le figliuole in altro paese.

Vit. Ma non quando sono di tale condizione i chiedenti.

Gir. Comunque si sia io vi saprei consigliare di non dare ascolto a cotesto Fiorentino e di eleggere per vostro genero il signor Filippo, per esser nostro cittadino ed adorno di tutti quei pregi, che non sì agevolmente si veggono accolti in un giovane de' nostri tempi.

Vit. Questo consiglio è proprio, e forse inferiore a quello d' una donnicciuola, e quando pensi così bassamente lascia a chi sa pensare da uomo operare da sè.

Gir. V' ingannate grossamente; posciachè io ho capo da saper ponderare le cose, e non avete conosciuto quanto io mi valga in dar consigli.

Vit. Ebbene: questi tuoi consigli saranno buoni a casa tua; ma per me non valgono punto.

Gir. Fate conto, che io non vi abbia detto nulla.

Vit. Va a fatti tuoi.

SCENA VII.

GIROLAMO

Vedete ora stravaganza di padrone! Ha fatto il sospettoso con chi non doveva, e con cotesto Fiorentino fa ora lo scempio, che senza saper nulla di lui, credendo alla cieca alle sue parole ha fatto proponimento di dargli la figliuola. Adunque mi dicea bene un mio savio padrone che gli uomini senza retti principj non sanno serbar modo nelle loro azioni! Io mi credo fargli il maestro, quantunque sia il servitore. Ma non voglio più indugiarla, è necessario che io vada dalla padrona, per cercare qualche rimedio a cotesto sconcerto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LUCIA, *poi* GASPARE

Luc. Non so, che sia avvenuto, che Gaspare tuttavia non si è fatto vedere. Egli non ignora la sollecitudine, in cui viviamo attesa la strana condotta del padre? E perchè dunque non giovasi di questa occasione che un giovane bello ricco e virtuoso chiede mia figliuola per isposa?

Gas. Oh! vi è la signora. Voglio renderla informata dello stato delle cose, e voglio ancora manifestarle che ho dovuto escludere Biagio d' ogni pretensione che teneva per sua figliuola.

Luc. Gaspare, che è mai? Fatti innanzi, e dimmi che voglia dire questa lunga dimora che hai fatto?

Gas. E che vi deggio rispondere, signora, quando vostro marito è un uomo inusitato?

Luc. E dimmi che sia accaduto di nuovo?

Gas. Ora sentirete: Egli già non ha voluto dare ascolto alla mia risposta che gli portava intorno a Filippo; per cui egli stesso mi avea incaricato di prender conto, secondo testè vi dissi, e la ragione di ciò si è, perchè egli ha stabilito un matrimonio con un Fiorentino.

Luc. Oimè! non so più che sentire delle leggerezze di cotesto mio marito?

Gas. E che vi pare che conosca di costui? nulla, è un certo che è andato da lui a dimandar sua figliuola. E ci dee far maraviglia, come un uomo pari suo pieno di sospetti, si lasci abbagliare dalla vista d'un Fiorentino senza conoscere nulla di lui. Sicchè io sono

stato astretto a licenziare Biagio, il quale vi assicuro, che mi ringraziò senza fine, quando intese con che uomo avrebbe dovuto avere a fare, se non si fosse data la occasione di cotesto toscano.

Luc. Mi dispiace che Biagio si sia rimutato del suo proponimento di voler mia figliuola.

Gas. Ma che volete? Ha fatto bene a rimutarsi? In ogni modo sperate, che ponga giù cotesta frenesia di voler per genero cotesto Fiorentino, chè di buon partito non si può mancare; e vi fo certa che Filippo è un giovane che non cede punto a Biagio, anzi per alcune cose è da preferirsi.

Luc. Ebbene: ma come potremo distornarlo da un tale proposito?

Gas. Io non so che consiglio darvi, solo vi dico di tentar voi di rimoverlo.

Luc. Ma io ho promesso di non prender più parte in questo affare di mia figliuola.

Gas. Ebbene: le promesse si debbano mettere da banda, quando si tratta di potersi fare infelice una amabile e virtuosa giovinetta.

Luc. Farò dunque secondo il voler tuo.

Gas. Sì fatelo, poichè è necessario.

SCENA II.

VITO, LUCIA

Vit. É tempo di comunicare a mia moglie il matrimonio che ho per le mani, il quale veramente non poteva esser migliore per tutti i lati.

Luc. Ecco qua mio marito, voglio farmi innanzi e chieder conto di questa sciocchezza che pensa di fare. Io del resto son madre e mi dee calere del bene di mia figliuola.

Vit. Che è mai?

Luc. Ho inteso che hai trovata occasione di maritar la figliuola?

Digitized by Google

Vit. Ma non potevi intendere quanto, sia vantaggiosa. Ed io ti assicuro che mi tengo felice di questo matrimonio che sarà per fare nostra figlia.

Luc. Di' tu qualche cosa?

Vit. È un ricco gentiluomo fiorentino il chiedente.

Luc. E tu che conosci di lui?

Vit. Non venire ad importunarmi colle tue solite stravaganze! Conosco che sia un buono e facoltoso gentiluomo al parlare alla bellezza della persona.

Luc. È fuori di questo non hai nessun' altra prova?

Vit. E che altra prova deggio avere? mi bastano le dette che ho di lui.

Luc. E tu sei l' uomo, che ti credi soverchiamente accorto nelle tue azioni? ed in questo affare tanto scrupoloso operi così alla cieca? E voi tu dunque gittare in una aperta rovina una gentil figliuola, per non esser circospetto, come dovresti? Rimutati orsù di cotesto mal fatto proposito, e pensa piuttosto a dar la comune figlia ad un buon giovine padovano; anzi a Filippo per cui già adoperasti l' amico Gaspare, per prendere le debite informazioni, e queste sono state favorevolissime.

Vit. Tu non prender parte negli affari miei, sta a me il vedere qual marito convenga a mia figliuola.

Luc. Ti sbagli, quando credi, che spetta solo a te questa elezione di genero, anche a me dee importare il conoscere a chi si dà la figliuola.

Vit. Va, va, che le donne non son degne di metter mano in questi affari: esse per ordinario rendono infelici le figlie, quante volte i mariti s'abbandonano alla loro direzione.

Luc. Hai aperto torto; poichè in questo matrimonio la direzione tua è biasimevolissima, e ciò per parere di tutti coloro che conoscono di questo affare.

Vit. Ebbene, ognuno pensi, come vuole, a casa sua; ma nella mia io sono l' arbitro, e non voglio avere oppositore alcuno.

Digitized by Google

Luc. Anche caparbio dei essere ?
Vit. Taci, e va a fatti tuoi.
Luc. Ebbene, io vado; purchè un giorno non ti lamenterai di me, se hai fatta infelice una figlia.
Vit. Non temere, che non mi lagnerò di te.
Luc. Fa dunque a modo tuo.

SCENA III.

VITO

Grazie al cielo, mi ho tolto queste seccaggini di attorno! Ora potrò francamente far venire a me questo fiorentino, e così mettere in trattati il matrimonio. Ma senza dubbio non avrò bisogno di mandare persona per lui: egli mi ha promesso che sarebbe venuto stasera, voglio vedere, se dimori nella galleria.

SCENA IV.

VITO, CARLO

Vit. Ecco là il Fiorentino e l' immaginava, che dovessi trovarlo in questa stanza, prima che fosse alta la notte. Vedete intanto esattezza d' uomo! che venne quanto più presto potè per trattar l' affare, e non come i nostri trascurati nell' osservare le promesse. Voglio appressarmi a lui, ed innanzi tutto, perchè io sappia il suo nome.
Car. Signor Vito io son venuto, per vedere, se vi trovate comodo di mettere in trattati il matrimonio.
Vit. Io son comodissimo; ma di grazia, quale sarebbe il vostro nome ?
Car. Il mio nome è Francesco.
Vit. Grazie. Vorreste per avventura veder mia figliuola.
Car. No, non occorre, perchè l'ho veduta al balcone, e mi è sembrata meglio che non l'annunzia la fama.

Vit. Mi rallegro, e spero già che il cielo voglia metter mano a questo matrimonio, poichè veggo tutto andar propizio.

Car. Così parimente io spero, e dal lato mio non mancherò di mettere ogni opera, perchè riesca a bene l'affare.

Vit. Io vi posso dire che mi alletta tanto la vostra bontà e bellezza che ho sprezzati molti partiti per voi; perocchè son certo di dover rendere una figliuola felice con trattare questo matrimonio. E per verità io soglio considerare non essere i migliori uomini quelli denarosi; ma bensì i saggi: e per tanto sovente derido que' miseri padri che se ne vanno presi alla fama della ricchezza d' un uomo senza punto darsi pensiero, se sia saggio e ben nato. In voi però ritrovo accolta ogni cosa che possa formare un ottimo marito.

Car. La vostra gentilezza, signore, mi vuole in vero confondere, ed io vi dico di non meritare tanto, quanto voi m' attribuite; e quindi volete che io vi debba esser tenuto di questo dono che mi fate di tali obbliganti espressioni.

Vit. No: io vi posso render certo che più col cuore che col labbro vi dico la verità.

Car. Fu dunque mia somma fortuna il trovarmi ad avere a fare con voi: immaginate per tanto qual dovrà essere il mio contento nell' essere stato così benignamente accolto ed apprezzato da un signore pari vostro: io mi tengo veramente felice.

SCENA V.

MARGHERITA, LUCIA, GASPARE, GIROLAMO

Mar. Il padrone sta nella galleria a parlare con quel mal venuto forestiere, è da farne avvisata la padrona, la quale desidera conoscerlo. Bella occasione! la

Digitized by Google

padrone è già a me col signor Gaspare e Girolamo.
Luc. Che stai a fare, Margherita, in questa stanza?
Mar. Sentite, signora, e non levate alto la voce; poichè vi è da veder cosa da voi desiderata.
Luc. E che è mai?
Mar. Vi è già dal padrone il Fiorentino, e stanno nella stanza appresso.
Luc. Bene: io ti ringrazio di questa nuova; perchè grandemente io bramo vederlo. E voi Gaspare e Girolamo avete inteso chi abbiamo in casa, il Fiorentino.
Gas. Non poteva darsi miglior occasione che questa.
Gir. Sì, è vero, e se io trovo d' essere un dappoco non ho dubbio di fargli in viso il più sperticato affronto; affinchè in tal guisa l'offenda, e vada via.
Luc. Ma non vorrei, che mio marito si dispiacesse di questo operare, così imprudente ed importuno.
Gir. Non dite ciò; perocchè in un affare di tal natura è prudenza l'esser villano.
Gas. Ebbene, ma nel mondo è sempre lodevole una certa moderazione, e massime con quelli d'altro paese perocchè potrebbe venir discredito alla nostra città per una insolenza che si fa ad un solo.
Gir. Lasciate stare questi principj, quando questo Fiorentino è stato il turbatore in casa nostra, e pagare villania con villania non è stata mai tanta biasimevole cosa.
Gas. Ma del resto il Toscano merita scusa; perchè egli ignorava lo stato delle cose, egli è venuto come chiedente. Vito dovrà opporsi dicendo che trovavasi già con buoni partiti alle mani.
Gir. Non più di queste cose, curiamo piuttosto di entrare, e poi le cose stesse, secondo si dispongano, ci metteranno le parole in bocca.

SCENA VI.

AGOSTINO, VITO, *ed il finto* FIORENTINO

Ago. Stiamo a vedere, se sia venuto l'amico Gaspare, per mettersi in chiaro la mia innocenza. Io giuro che come avrò una buona occasione, dovrò pigliar licenza a questo uomo sospettoso, quanto il diavolo che crede esser cosa leggerissima il malmenare l'onore delle oneste persone.

Vit. Agostino sei tornato molto presto?

Ago. Signore sono impaziente di esaminarsi il conto innanzi all'amico Gaspare, per farvi certo che v'ingannate sospettando della mia condotta.

Vit. E vediamo se m'inganno, ovvero, se sono stato da te ingannato?

Ago. Ma viene Gaspare, prendete, signore, il conto che si esaminerà.

Vit. Sta sicuro, che il conto si esaminerà; poichè avremo rassodato un affare più importante con questo signore Fiorentino, e godo nel veder venire Gaspare colla mia famiglia.

SCENA VII.

LUCIA, GIROLAMO, GASPARE, *e* DETTI

Luc. Tu Girolamo mettiti avanti, che noi ti verremo appresso.

Gir. E già il padrone ci ha veduti, e viene a noi col Fiorentino.

Vit. O Girolamo sei venuto in buon punto; perchè abbisogno di te; per metter la mano in questo trattato di matrimonio con questo gentiluomo fiorentino.

Car. (Oimè! m'abbia a conoscere mio fratello: io tengo il ribrezzo della febbre tanta paura porto del cimento, in cui mi son messo!) (*fra sè*).

Digitized by Google

Gir. Signore questo fiorentino avrà freddo; perocchè lo veggo tutto tremare e farsi di mille colori nel viso, e che è tempo omai d'inverno?

Vit. Taci imprudente (*sotto voce*).

Gir. Lasciate, signore, che io dica il vero: vedete come trema da capo a piè? egli pare, che più non si possa reggere in piedi. Signora e voi signor Gaspare e Margherita non notate tutti gli storcimenti del buon fiorentino. Ma egli fugge: lasciate che io tenga dietro a questo impostore, per vedere chi si sia.

Gas. Vedi buon amico a chi volevi dare tua figliuola ad un bifolco che temendo d'essere scoverto è fuggito?

Luc. Ha ragione l'amico: e rimutati oramai di questo operare sì sofistico ed inusitato, e prendi le parole degli amici, e risolviti di dare la figlia a Filippo, che è un giovane conosciuto per tutta la città.

Gir. (Oimè! oimè! (*nel rientrare nella stanza*) mio fratello era quel finto fiorentino: che pazzo sconsigliato! va mettendo in pericolo la mia reputazione! Voglio dunque dire, che egli sia sparito come vento senza poter vedere dove fosse andato.) Signore non sapete?

Vit. Che è mai? dici.

Gir. Io son trasecolato, quel birbone di Fiorentino, come spirito d'inferno all'uscir di questa stanza è sparito: e non vorrei che fosse stato qualche diavolo venuto ad ingannarvi, o almeno a pigliare spasso del mio padrone, che va cercando gli occhi belli la faccia rotonda e mille altre ciance.

Vit. Dici bene, o Girolamo, io ho torto, sono stato troppo sofistico e sospettoso nella elezione d'un genero.

Ago. (Anzi in tutto). (*fra sè*)

Vit. E ringrazio di cuore la provvidenza che mi ha campato da qualche perpetuo dolore nell'aver dovuto vedere mia figlia moglie infelicissima di qualche assassino.

Gir. E che credete? così sarebbe andata a riuscire la faccenda (Grazie al cielo ho racconciato ogni cosa).

Gas. Adunque Vito, lascia da banda ogni sospetto, e sii certo che l'amministratore da me proposto è uomo onestissimo.

Ago. Grazie della vostra bontà.

Gas. E abbi a mente che il soverchio sospettare è aperto indizio di malanimo; poichè noi sogliam misurare l'animo altrui dal nostro. Or chi troppo sospetta è malvagio; perocchè crede malvagità in tutti, e poi finalmente nelle sue risoluzioni si trova ingannato dalla astuzia d'uomini più furbi di lui. Diamo dunque tua figlia per moglie a Filippo che ne è degno, e così ponghiamo termine ad ogni sospensione.

Vit. Così farò: lascio in tutto il sospetto; e chiedo perdono ad Agostino de' miei dubbj sulla sua amministrazione.

Ago. Niente, signore, siete molto gentile.

Luc. Ringrazio il cielo di questo felice rimutamento.

Vit. La sentenza dell'amico Gaspare mi è sembrata eccellente, e l'errore mi è giovato, per istruirmi.

Mar. Viva il padrone!

Gir. Stiamo dunque tutti lieti; posciachè quel mal veduto fiorentino ci ha portato la bramata tranquillità.

IL GALANTUOMO

Personaggi

GIOVANNI	CALOGERO ⎫
VITTORIA sua moglie	FILERFO ⎬ artieri
MARCO figlio	NICODEMO ⎭
NICOLA fratello di Vittoria	AGNESE cameriera
FRANCESCO amico di famiglia	ONOFRIO servo

La scena in Brescia

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIOVANNI, FRANCESCO

Gio. Veramente siamo a tempi di vera corruzione! la mala fede è divenuta compagna di quasi tutti gli artefici e di molte altre persone, che vivono tra noi!

Fra. E che è mai caro amico? Queste vostre lagnanze mi fanno temere che abbiate ricevuto qualche torto?

Gio. Vi siete bene apposto; poichè avendo dato ad un orefice alcuni oggetti d'oro, per farmi una coppa nel suo lavoro la maggior parte è rame.

Fra. E facciamo la querela contro di lui per esser punito come un fraudolento: ma chi sarebbe l'orefice?

Gio. È Calogero Bajocco.

Fra. Facciamolo però prima venire per rimproverarlo del suo furto.

Gio. Ora manderò il servo per lui.

Digitized by Google

Fra. Ed io tornerò più tardi, perchè voglio esser presente per sentire che risponderà.

Gio. Sì, vi chiedo di farmi questo favore.

SCENA II.

ONOFRIO, *poi* AGNESE

Ono. Mi pare, che non vi sia pace nel mondo, mi credeva felice prendendo una bella moglie, ma essa è una civetta.

Agn. E tu Onofrio non sai che il padrone ha bisogno di te?

Ono. Io mi doleva della mia sventura, per aver presa una bella per moglie.

Agn. Va va dal padrone che tu non sai che vuol dire bellezza?

Ono. Negate la bellezza di mia moglie?

Agn. Va, ti ho detto, e poi parleremo di queste cose.

Ono. A voi altre donne non si può lodare la bellezza; perchè siete invidiose delle lodi delle altre.

Agn. Che invidia dovrò avere di tua moglie?

Ono. Vado, per non avermi a turbare, parlando con voi.

SCENA III.

AGNESE

Che razza imprudente che sono cotesti servi! credono che le loro cose sieno singolari, ma io spero smentirlo di cotesto suo errore: ma viene la signora.

SCENA IV.

VITTORIA, AGNESE

Vit. Dov' è Onofrio? poichè il padrone dee dargli un incarico.

Digitized by Google

Agn. Egli appunto è andato da lui; ma il padrone è molto turbato, e non so perchè.

Vit. Mio marito è galantuomo; e perciò soffre molto in un secolo di bricconi.

Agn. Ma qualche grave ingiuria avrà ricevuto?

Vit. Da qui a poco andremo da lui, per sapere ciò che lo affligge.

Agn. Mi piace, ed affrettiamoci ad andare.

Vit. Intanto ti voglio annunziare una nuova gratissima.

Agn. Quale sarebbe?

Vit. Mio figlio ha avuto un partito vantaggiosissimo :che te ne sembra?

Agn. Se lo credete tale vantaggioso, lasciate l' altro trattato pendente.

Vit. Ma come faremo, se questo trattato è molto avviato?

Agn. Si piglierà un pretesto, e di ciò faremo informato il padrone, e lo stesso signorino: ma chi vi ha fatta questa novella proposta?

Vit. È stato mio fratello colui che con sommo calore mi ha parlato di questo novello partito.

Agn. Andiamo dunque dal padrone, perchè la cosa merita ogni riguardo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ONOFRIO, GIOVANNI

Ono. So, che volete di me, eccomi dunque agli ordini vostri.

Gio. Il carico che ti debbo dare è di recarti dall'orafo Bajocco, perchè prima di mezzodì venga da me.

Ono. Son presto ad andare.

Gio. Portami l' oriolo passando dall' oriolajo; perchè ne ho bisogno.

Digitized by Google

SCENA II.

NICODEMO, GIOVANNI

Nic. Signore, eccovi il soprabito.
Gio. Va bene: tornerete più tardi che vi pagherò la manifattura.
Nic. Signore, oggi è sabato, e dovrò pagare i giovani delle loro fatiche.
Gio. Lasciami dunque vedere questo soprabito.
Nic. Questo è il soprabito, provatevelo, e me lo pagherete.
Gio. Non so, come parmi?
Nic. Come dovrà parérvi!
Gio. Il panno mi sembra d'altra qualità.
Nic. Voi signore che andate dicendo? sarete forse posto contra la luce, dovete poi pensare che io sono un galantuomo, e non capace di frode?
Gio. No, no: il panno è stato cambiato: tu mi hai preso per isciocco, che io non conosca la diversità del panno.
Nic. Voi signore che dite!
Gio. Io dico quel che è, e non meritava veramente questa viltà, ma siete gente senza onore e senza costume, e vi prometto che con voi altri non giova essere indulgente: andate.
Nic. Il panno è quello stesso!
Gio. Andate, vi ho detto.
Nic. E non mi date danaro?
Gio. Andate, bifolco, e non mi fate perdere la pazienza; e questa frode non la perdonerò così facilmente.
Nic. Io vado; ma non ho nessuna colpa.

SCENA III.

GIOVANNI

La mala fede che regna nel mondo è incredibile: ad ogni onesta persona fa d'uopo avere cento occhi co-

me Argo, per potersi guardare dalle frodi dei tristi. In un giorno ho scoperto due latrocinj, ed io non so a che si dovrà giugnere, quando si fanno di siffatte cose.

SCENA IV.

AGNESE, VITTORIA, GIOVANNI

Agn. Ecco qua, signora, il padrone, e possiamo proporgli quell'affare.

Vit. Giovanni che è mai questo tuo turbamento?

Gio. Che posso dirti! il mondo è corrotto, ed un galantuomo non può vivere secondo il suo cuore.

Vit. Ma che ti è mai accaduto?

Gio. Son dolente per alcune frodi che hanno commesso due artieri da me incaricati.

Vit. E quali sarebbero queste frodi?

Gio. E tu ignori, come nella tazza d'oro la maggior parte è rame, ed il panno del soprabito fu cambiato?

Agn. Oimè che assassini son questi!

Gio. Questi bocconi son riserbati a chi vuol vivere da galantuomo!

Vit. Ma qual rimedio pensate usare?

Gio. O che riparano alle loro frodi, ovvero farò loro una accusa; poichè cotesta gente vuole a forza esser trattata con rigore.

Agn. Così dovete trattare cotesta canaglia.

Vit. Noi intanto ti dobbiamo fare una proposta.

Gio. Quale sarebbe?

Vit. Mio fratello propone un ottimo partito per nostro figlio.

Gio. Ma nostro figlio in parola è già promesso sposo.

Vit. Le parole son parole!

Agn. Dice bene la padrona: non è da perdere tanta bella occasione.

Gio. No, mie care, il galantuomo non manca di parola, e si perda qualunque vantaggio; purchè non si manchi al debito della promessa.

Vit. Mi par troppo austero questo tuo modo di condurti.

Gio. Non dir questo; perocchè in queste occasioni si riconosce il galantuomo, quando è a cimento la sua virtù.

Agn. Ma faremo vedere che vostro figliuolo non è più contento di quella signorina.

Gio. Son vane le vostre parole: io a costo della vita in nessuna azione voglio allontanarmi dal retto.

Vit. Del resto fa quel che ti piace, ma spero, che la riflessione ti farà ravveduto.

Gio. T'inganni: la riflessione potrà vieppiù confermarmi nell'onesto.

SCENA V.

MARCO, ONOFRIO

Mar. È tempo di pregar mio padre, per sollecitare questo trattato di matrimonio, poichè l'età mia è acconcia a prender moglie: ma viene Onofrio.

Ono. Vostro signor padre, dove sarebbe?

Mar. Sarà nella sua stanza di studio.

Ono. Ebbene vado.

Mar. E nulla potrai dirmi del mio matrimonio?

Ono. Voi altri giovani pensate sempre a tor moglie; ma abbiate un po' di pazienza, chè avrete meglio.

Mar. Che m'intendi dire?

Ono. Un miglior partito. Siete veramente fortunato; dacchè un ricco signore vuol darvi la sua unica figliuola per moglie, la quale senza dubbio si sarà innamorata di voi.

Mar. Ma quale signorina si è innamorata di me?

Ono. Vostro signor padre vi renderà informato di ciò.

Mar. Lasciamo stare; perchè io amo perdutamente la mia cara.
Ono. Siete ancora ragazzo: una vantaggiosissima dote fa dimenticare qualunque amore.
Mar. Ma sarei tenuto per volubile, se lasciassi Gelsomina.
Ono. Non dite questo, perchè oggi il danaro regola i matrimonj.
Mar. No: questo non dovrà farsi da me.
Ono. Io vado da vostro padre, che attende una mia imbasciata.

SCENA VI.

MARCO

Non so come risolvermi; poichè l'amore mi mantiene al dovere, ma il pensiero d'una smisurata ricchezza mi trasporta. È da parlare dunque con mia madre, per sentire, come vada questa faccenda.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIOVANNI, ONOFRIO

Gio. Sei stato sollecito a tornare!
Ono. Signore era mio debito adempierc i vostri comandamenti. Eccovi l'orologio.
Gio. Ma dimmi qualche cosa dell'orafo, chè mi preme più, che l'orologio.
Ono. Sono stato anche da lui, e mi ha risposto, che verrà presso mezzodì.
Gio. E questo non mi pare il mio oriuolo!
Ono. Ma pel vostro mi è stato consegnato.
Gio. Il mio era assai migliore; senza dubbio questa sarà una terza frode.

Digitized by Google

Ono. Signore tre frodi avete ricevuto? io sono fuori di me; ma ditemi chi vi ha frodato?

Gio. Il sentirai oggi stesso, quando si scopriranno i fraudolenti.

Ono. Che cattiva gente che vive nel mondo!

Gio. Non si può fare il galantuomo di questi tempi; perchè tutti son pronti ad abusarne. Torna intanto dall'oriolajo, per dirgli che venga prima di mezzodì, perchè debbo parlargli.

Ono. Vado subito.

SCENA II.

GIOVANNI

Voglio fare il galantuomo, ma senza perdonare così facilmente le frodi de' tristi: questo dì dunque dovrò dare esempi della mia fortezza.

SCENA III.

AGNESE, VITTORIA, *poi* MARCO

Agn. I nostri desiderj parmi, che sieno andati falliti; poichè il padrone non intende mancar di fede alla famiglia, con cui tratta il matrimonio per vostro figlio.

Vit. Non dir questo? poichè la nostra costanza nel sostenere il partito propostomi da mio fratello vincerà cotesta sua vana scrupolosità: noi perchè non dobbiamo operare, come i più che si lasciano guidar dall'interesse nelle loro operazioni?

Agn. Signora dite bene: il padrone è molto sottile.

Vit. Viene mio figlio parliamo di proposito con lui.

Agn. Signorino dobbiamo parlarvi di un affare importante.

Mar. Dite che vi ascolterò volentieri.

Vit. Senti dunque: mio fratello ha proposto per te un vantaggiosissimo partito.

Mar. La giovane è bella?

Vit. Così pure mi ha detto d'esser bella.

Agn. Perciò, signorino, vi potete risolvere; poichè sapete bene, come nel mondo sono apprezzate le ricchezze.

Mar. Ma io come potrò lasciare Gelsomina? di cui vi dico sinceramente che ho il cuore piagato.

Agn. Ebbene, queste ferite rimargineranno subito.

Mar. Voi altre donne siete così facili a dimenticare un amore; ma non così gli uomini.

Vit. Questè son massime di romanzi; ma i giovani educati sposano quella donna che propongono i loro genitori.

Mar. Non posso venir meno alla fede data.

Vit. Ma tu dei fare il voler nostro, e non hai colpa alcuna ritirandoti di quella promessa.

Agn. Dice bene la signora, voi dovete ubbidire i vostri genitori.

Mar. Ma io non posso credere, che mio padre potrà consigliarmi di mancar di parola: vorrei dunque che se ne parlasse con lui.

Vit. Ebbene se ne parlerà con tuo padre.

Mar. Io vado per alcuni miei affari.

SCENA IV.

NICOLA

Voglio stare a sentire che risposta faccia mia sorella al proposto partito: perocchè mi auguro di avere un bel dono dal padre della signorina: tanto piacere ha di trattare questo matrimonio. Ma viene mia sorella colla cameriera.

SCENA V.

VITTORIA, AGNESE, e DETTO

Vit. Sei tornato molto presto.

Nic. Le premure che mi fa il padre della giovane per la risposta mi han fatto sollecito a tornare.

Vit. Io finora non posso dirti nulla; perchè non si è parlato di proposito dell'affare.

Nic. Ma come non ti è riuscito parlare d'una occasione tanta vantaggiosa?

Agn. Eh! signor Nicola queste cose d'amore si deggiono trattare delicatamente.

Nic. Che vuol dir questo?

Agn. Vi dico che ad un innamorato non si può così facilmente parlare d'altra giovane.

Nic. Ma io so che la ricchezza vince ogni ostacolo.

Agn. Non è comune a tutti questa regola.

Nic. Egli dunque che ha disprezzata la mia proposta?

Vit. Ancora no: ma si mostra costante.

Nic. Insistete che si piegherà facilmente.

Vit. Lo speriamo.

Nic. Sì speratelo.

Agn. A me par difficile.

Nic. Fate che parli meco che vincerò io ogni sua opposizione.

Vit. Va dunque a ritrovarlo nella sua stanza.

Nic. Eccomi vado, e voi altre fate gli affari vostri.

ATTO QUARTO

SCENA I.

MARCO, *poi* GIOVANNI

Mar. È da ritrovar mio padre, per disporlo a mio favore; poichè io non intendo far come le donne che cangiano un loro amore per un maggior patrimonio.

Gio. Vedo mio figlio agitato: vediamo che voglia essere. Marco ti è accaduta qualche cosa?

Mar. Appunto taluni mi vogliono molestare.

Gio. Ma che ti occorre di molesto?

Mar. In nostra casa è venuto un cotale a fare per me una novella proposta di matrimonio di una giovane ricca, credendomi illudere coll'annunzio della ricchezza.

Gio. Ebbene; tu sei contrario a ciò, e basta.

Mar. Voi mi avete racconsolato; giacchè vi posso dire che mia madre e la cameriera sono tutte intente a tormi dal cuore la mia cara Gelsomina.

Gio. Eh! son donne, bisogna perdonarsi, se peccano nel difetto comune.

Mar. Esse cercavano anche trarmi coll' ubbidienza, dicendomi che questo novello partito era di vostro piacere.

Gio. A me piacciono solo le cose oneste senza mancar di fede e di parola a nessuno.

Mar. Io dunque vivo tranquillo, e mi rido d'ogni loro insidia.

Gio. Sì, vivi sicuro, che un vero galantuomo non dee abbagliarsi dall'oro, nè cedere a'consigli delle donne.

SCENA II.

VITTORIA, AGNESE, *poi* FRANCESCO

Vit. Mi par bene che andassimo da mio marito, per vedere, se la riflessione ha avuto potere nell' animo suo.

Agn. È necessario far dal lato nostro il padrone, per riuscire ne' disegni.

Vit. Andiamo dunque prima che mio figlio lo disponga a suo favore.

Agn. Signora vi ha qua l' amico Francesco, invochiamo il suo aiuto in un affare tanto vantaggioso per la vostra casa.

Vit. Non ci sarà meglio dell' amico Francesco, per far

Digitized by Google

capire a mio marito il gran vantaggio che avrà la nostra casa da questo matrimonio.

Agn. Signor Francesco abbiate la bontà di favorire.

Fra. Signora tanti ossequj.

Vit. Scusate lo incomodo: la premura che abbiamo del vostro ajuto, ci ha fatto ardire a tanto.

Fra. Comandate, signora, che io mi recherò sempre a ventura il farvi cosa grata.

Vit. Grazie: or la mia preghiera è semplice, ed è questa: desidero, che mi faceste spalla nel proporre a mio marito un ricco matrimonio per mio figliuolo, di cui egli si mostra avverso.

Fra. Ma senza ragione sufficiente?

Vit. Solo per certi suoi austeri principj di educazione e di onore.

Fra. Io sono apparecchiato a mettere tutta l'opera mia per quello che potrebbe tornare di vostro vantaggio.

Vit. Senza mettere più tempo introduciamoci da mio marito; anzi per dare alla cosa un colore di sincerità, lasciate che noi entrassimo prima, e voi verrete appresso

SCENA III.

FRANCESCO

Vedete lo interesse come trasporta l'animo delle donne! e se questa non è mala fede disciogliere un trattato di matrimonio già stabilito, qual altra sarà maggiore?

SCENA IV.

ONOFRIO, *poi* FRANCESCO

Ono. È tempo di tenere avvisato il padrone che i suoi ordini sono stati eseguiti. O signor Francesco avete da comandarmi?

Digitized by Google

Fra. Niente: attendo la signora che è andata a fare una proposta a suo marito.

Ono. Oh! i pensieri delle donne che propongon matrimonj!

Fra. Lascia che facciano quel che desiderano.

Ono. Ma il padrone è galantuomo, e basta.

Fra. Qui si vedrà il suo decoro.

Ono. E lo vedrete. Intanto io ho avvisato varj artefici, i quali sono in sul venire.

Fra. Hai fatto bene, perchè questo è l' oggetto della mia venuta, per far prova, se veramente questi artefici abbiano abusato della bontà del tuo padrone.

Ono. E che pensate! se il padrone sospetta, l' hanno frodato ; perocchè non potete credere la mala fede di cotesti artefici o venditori, non fanno che frodare alla scoperta : in somma non hanno più decoro, nè coscienza e generalmente parlando son peggio degli assassini!

Fra. Così è, tutti i buoni si dolgono di questa loro immorale.

Ono. È gente vile, signore, e perciò che potrete sperare da loro?

Fra. Vi sono però i buoni.

Ono. Son pochi, i più sono da galera.

Fra. Ma ora è tempo di entrare dall' amico, prima che vengano questi artieri.

Ono. Signore entriamo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GIOVANNI, VITTORIA, AGNESE

Gio. Non so che voglia essere? non viene nè l'amico, nè il servo.

Vit. Secondo mi ha detto Agnese l' amico verrà subito; poichè l'avrà visto dal balcone.

Agn. Ma prima che venga, sarà bene stabilire il novello trattato di matrimonio con una ricca.

Gio. Non volermi turbare: tu dimenticasti i pricipj del mio decoro e della mia educazione? Io non debbo fare altrui quello, che spiacerebbe, se fosse a me fatto.

Vit. Ma il danaro fa operare molte cose.

Gio. Alla gente vile e senza educazione.

Agn. Ma signore piegatevi alle preghiere della signora.

Gio. Non posso consentire ciò che non è conveniente.

Vit. Viene l' amico Francesco, mi rimetto al suo giudizio.

Gio. Ebbene sentiamo che ne dica l'amico.

SCENA II.

FRANCESCO, *e* DETTI

Fra. Amico vi fo i miei ossequj.

Vio. Ben tornato.

Vit. Signor Francesco dovete risolvere una nostra quistione che ci tiene pur troppo agitati.

Gio. A lei, ma non a me che su di ciò sono tranquillo.

Vit. Ora sentite, come io dica il vero, e come le donne sono spesso la ricchezza delle famiglie.

Fra. Dite dunque.

Vit. Mio fratello propone per mio figliuolo un ricchissimo partito.

Agn. Sarebbe questa una bella occasione per divenire ricchissimo.

Fra. Ma so, che il signorino tratta un altro matrimonio.

Vit. E che importa? Il peggio sarebbe, se si trovasse ammogliato.

Gio. Pel galantuomo la promessa ha la stessa forza del

contratto; quindi per me mio figliuolo è, come se avesse presa moglie.

Vit. Lasciate stare, caro marito, questi vostri principj; perchè sono di un altro millesimo: oggidì non si sta più alle parole ed alle promesse, quando si tratta di vantaggiare la propria condizione, o di guadagnare qualche cosa.

Fra. Piano, signora, i principj della morale e della civiltà deggionsi sempre osservare.

Gio. Bravo l'amico!

Fra. Signora lasciatevi regolare dalle parole dell'amico che sa i doveri del galantuomo.

Vit. Non posso acquetarmi: io voglio operare come i più.

Fra. I più sono corrotti, e non pensano al buon nome ed alla pace dell'animo.

SCENA III.

ONOFRIO, *e* DETTI

Ono. Signore vi sono quegli operai che ho avvertiti di trovarsi da voi prima di mezzodì.

Gio. O sì, di' loro che entrino, ma ad uno ad uno.

Ono. Come volete.

Gio. E prima di tutti fa che entri l'orefice. Tu intanto Agnese va per quella coppa d'oro che sta sul tavolino della mia stanza.

Agn. Eccomi vado.

SCENA IV.

ONOFRIO, CALOGERO, *e* DETTI, *poi* FILERFO, NICODEMO

Ono. Questi è l'orafo, cioè il signor Calogero Bajocco.

Cal. Signore, ditemi in che altro debbo servirvi?

Gio. Per ora non ho bisogno d'altro; ma piuttosto è giusto che saldiamo il conto della coppa: e prima

di tutto è da farsi uno sperimento intorno alla qualità di quell'oro.
Cal. E che sperimento dovete fare, quando quella coppa è l'oro che mi avete dato?
Gio. Mi pare però che non sia tutto il mio oro.
Cal. Si può pesare e lo troverete.
Gio. Sarà quel peso, ma non è la stessa qualità.
Cal. E che credete dunque che io vi abbia fatto qualche frode?
Gio. Forse qualche vostro giovane ha voluto farvi apparire manchevole?
Cal. Non è credibile: i miei giovani son tutti onesti.
Agn. Eccovi, signore, la coppa.
Gio. Caro amico, prendetela, e giudicate.
Fra. Non vi ha dubbio, che nella coppa la maggior parte della materia è rame.
Cal. E voi signor Francesco, come dite questo?
Fra. Lo dico; perchè ho perizia in queste cose.
Gio. Così male avete corrisposto alla fiducia che ho posta in voi? Andate che vi farò un'accusa criminale.
Cal. Signore, non vi turbate che forse il giovane avrà fatta questa frode.
Gio. Siete stato voi, e non il vostro giovane.
Vit. Vedi dunque, Giovanni, come non si può vivere da galantuomo? e perciò cessa di esser tale ed accettiamo quella proposta di matrimonio?
Agn. Signore date ascolto alla padrona.
Fil. Eccomi qua, signore, avete da dirmi qualche cosa per l'orologio?
Gio. Vi debbo dire che quell'oriolo non è il mio.
Fil. Come non è il vostro?
Gio. È stato cambiato.
Fil. L'avrà cambiato il giovane.
Fra. Ebbene, mandate dunque all'amico il suo orologio.
Fil. Tutti gli orioli buoni si son venduti.
Gio. Andate, andate chè troverò il modo di farvi pagare l'orologio.

Digitized by Google

Vit Vedi che è la società civile! e vuoi fare il galantuomo?
Nic. Signore sono il sarto.
Gio. Onofrio piglia quel soprabito nuovo che sta nella mia stanza.
Nic. Signore non vi assetterà forse bene?
Gio. No: il difetto è altro che questo.
Nic. E quale sarebbe?
Gio. L' udirete, quanto prima.
Ono. Eccovi il soprabito.
Gio. Signor maestro notate come in questo soprabito sia cambiato il panno?
Nic. Non può esser questo.
Gio. Ho la mostra del mio panno, ed eccola. Vedete voi caro amico, la diversità del panno.
Fra. Lasciatemi vedere: basta, ho veduto che sia stato cambiato.
Gio. Avete inteso, maestri senza decoro e senza morale; andate che vi farò io venire a pentimento.
Nic. Non vi turbate signore.
Gio. Andate, che avete troppo abusato della mia bontà!

SCENA V.

MARCO, *e* DETTI

Mar. Che è mai signor padre ho veduto uscire tre artieri dalla vostra stanza strepitanti, e querelandosi di voi?
Gio. E questo accade nel mondo che commessi i falli, si vorrebbe ragione per giunta; ma io da qui innanzi spero promuover la pena de' torti ricevuti.
Vit. Dà ascolto alle mie parole; lascia di fare il galantuomo che non ti avverranno tutte coteste sventure.
Mar. Che consigliate madre!
Gio. Veramente il mondo ci stimola a seguire le sue frodi e le sue falsità.

Vit. Stabiliremo dunque il trattato di matrimonio proposto da mio fratello con tanto nostro vantaggio.

Mar. Piano, madre, in questi affari amorosi non valgono i consigli: il mio cuore non può piegarsi al tradimento.

Ono. Il vostro cuore sarà come il mio che è assai sensitivo.

Vit. Tu sei passibile come l'asino! non intruderti in questi discorsi?

Mar. Comechessia, madre, ognuno viva come vuole: io non intendo macchiare il mio onore.

Vit. Sei uno sciocco, quando sommetti il vantaggio al capriccio.

Agn. Ha ragione la' padrona il vantaggio dee preferirsi in ogni cosa.

Vit. E in fatti vedete come tratta il mondo a chi vuol fare il galantuomo !

Gio. No : di cotesto indegno trattamento io dimanderò la debita soddisfazione, e se per lo avvenire alcuno osa frodarmi , non tralascerò di fare il simigliante ; giacchè il voler vivere da galantuomo non ci toglie il diritto di domandar giustizia. Intanto a mostrare qual sia l'ufizio dell'uomo onesto è da portarsi a compimento il trattato di matrimonio, stabilito colla signorina Gelsomina.

Mar. Bravo! da pari vostro.

Gio. E così vivendo potremo meritare la stima de' buoni, che è quello che dee importare ad ogni cittadino. Possano esser lontani da noi i fieri rimorsi della coscienza che sono la pena inevitabile al malvagio operare !

Fra. Così è appunto ; e io confermo quello che ha detto l'amico. E voi signora che tacendo mi date segni del vostro ravvedimento lasciatevi regolare da tant'uomo che non fallirete giammai.

Ono. Bravo ! bravo ! anch'io seguirò queste ottime massime.

FINE

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. ix.	rig. 9.	Scempieggine?	Scempiaggine?
« 2.	« 21.	rispondere.	rispondere?
« 5.	« 16.	E discrezione	È discrezione
« ivi	« 21.	cosa.	casa.
« ivi	« 27.	di fatti	di fatto
« 20.	« 5.	silenziose?	in silenzio?
« 49.	« 11.	Non dubitate	Non dubitare
« ivi	« 15.	Sentite	Senti
« 59.	« 29.	agirarsi (*in poche copie*)	aggirarsi
« 60.	« 4.	Ghe	Che
« 63.	« 6.	Cha servo birbo	Che servo birbone
« ivi	« 8.	donnajuolo	donnaiolo
« ivi	« 31.	vegliaccheria	vigliaccheria
« 67.	« 2.	affligermi	affliggermi
« ivi	« 25.	è questo,	è questo?
« ivi	« 26.	burliamo.	burliamo;
« 70.	« 24.	meschino,	meschino?
« 71.	« 20.	follia!	follia?
« 72.	« 18.	Si che	Sì, che
« 76.	« 18.	Oh! si .	Oh sì!
« 77.	« 16.	e darne	a darne
« 84.	« 5.	ci facile	sì facile
« ivi	« 8.	padrona.	padrona?
« 90.	« 29.	che dite:	che dite?
« 91.	« 12.	debbono	debbano
« ivi	« 29.	senza	Senza
« 92.	« 14.	Ah! si	Ah sì!
« 93.	« 14.	stato:	stato,
« 96.	« 7.	dato.	dato?
« ivi	« 13.	a me rubella.	a me rubella?
« 99.	« 1.	soli.	soli?
« 100.	« 21.	O si	O sì!
« 101.	« 11.	incurante	negligente
« ivi	« 18.	uu	un
« 107.	« 9.	Irene	Virginia
« 113.	« 18.	cimpatia.	cimpatia?
« 115.	« 21.	parentato.	parentado.
« 119.	« 12.	Governatore,	Governatore?
« 125.	« 6.	uomimi	uomini.
« 130.	« 18.	ci facile	sì facile
« 134.	« 26.	turbereranno.	turberanno.
« 135.	« 13.	una	la
« 147.	« 18.	Olimpia.	Carlotta.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 147 rig. 19.	Carlotta.	Olimpia.
« 148. « 21.	siffattamente	sì fattamente
« ivi « 28.	Si farò	Sì, farò
« 153. « 3.	*Cal.*	*Cos.*
« ivi « 12.	quanto	quando
« 155 (*tra' personaggi*)	GIACOMO	GIOACHINO
« 172. « 10	noje	noia ?
« 176. « 2.	teoute (*in alcune copie*)	tenuti
« 179. Scena IV.	(*omissione*)	*poi* Ignazio
« 181. « 22.	intervenuto:	intervenuto ?
« 191. « 16.	di fatti	di fatto
« 197. « 6.	*Gius.*	*Giu.*
« 200. « 21.	o sono (*in alcune copie*)	o so
« 205. « 25.	Or si!	Or sì!
« ivi « 27.	questa	questo
« 206. « 21.	birbo	birbone
« 216. « 3.	*Mar.*	*Gen.*
« 234. « 5.	E	È
« ivi « 15.	del mondo.	del mondo ?
« ivi « 25.	grato	grata
« 235. « 21.	essere,	essere?
« 237. « 6.	ci rendiamo	vi rendiamo
« 242. « 23.	sfrottola.	frottola
« ivi « 24.	sfrottola!	frottola!
« 243. « 9.	difatti	in fatti
« 251. « 32.	è dà	e dà
« 273. « 10.	di fatti	di fatto
« 277. « 10.	di fatti	di fatto
« 281. « 36.	in compagna	in campagna
« 285. « 35.	ancora chè	ancorachè
« 313. « 5.	e questo!	è questo!
« 315. « 5.	E accaduta	È accaduta
« 327. « 8.	no creder	non creder
« ivi « 23.	Oh si!	Oh sì!
« 332. « 23.	negli scortesi	degli scortesi
« 335. « 27.	E tutto	È tutto
« 350. « 13.	E omai	È omai
« 361. « 1.	immoralità	cosa immorale
« ivi « 2.	È immoralità	È enormità
« 363. « 3.	*Ber.*	*Bal.*
« ivi « 9.	*Ber.*	*Bal.*
« 382. « 20.	regolati	regalati
« 395. « 5.	stabilito.	stabilito?

Digitized by Google

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 444.	rig. 18.	E da pensare	È da pensare
« 446.	« 21.	E molto alto	È molto alto
« ivi	« 25.	undici lire	undici mila lire
« 447.	« 5.	Vito	Lorenzo
« 448.	« 12.	Vito	Lorenzo
« ivi	« 22.	Vito	Lorenzo
« 453.	« 11.	siffattamente	sì fattamente
« 464.	« 24.	lasciarli poichè;	lasciarli; poichè
« 474.	« 8.	mattendoci	mettendosi
« 484.	« 2.	infaccendata.	infaccendata?
« 487.	« 10.	galantuomo.	galantuomo?
« 493.	« 10.	viena	venne
« ivi	« 18.	e così forse *(in alcune copie)*	e così pure
« 499.	« 16.	*Giu.*	*Giul.*
« 508.	« 19.	Ma esso	Ma essa
« 520.	« 5.	*Mar.*	*Mari.*
« 535.	« 32.	altr	altri
« 541.	« 16.	E quasi sera	È quasi sera
« 553.	« 5.	inquietitudini	inquietudini
« 560.	« 25.	paranno	daranno
« 570.	« 16.	È quale sarebbe	E quale sarebbe
« 576.	« 8.	Quando si da *(in poche copie)*	Quando si dà
« 578.	« 5.	Vrrgilio?	Virgilio!
« ivi	« 6.	Lasciate	Lascia
« 591.	« 9.	*Cor.*	*Lor.*
« ivi	« 11.	*Cor.*	*Lor.*
« ivi	« 15.	incurante	indolente
« ivi	« 16.	*Cor.*	*Lor.*
« 601.	« 20.	ei ha	ci ha
« 606.	« 21.	giocoliere!	giocolare!
« 609.	« 14.	*Git.*	*Vit.*
« 610.	« 18.	affacendato	affaccendato
« 629.	« 16.	il piacere	il dispiacere
« 637.	« 14.	*And.*	*Fil.*
« 646.	« 28.	operarsi da'più.	operare da' più?
« 656.	« 4.	*Mic.*	*Min.*
« ivi	« 11.	*Mic.*	*Min.*
« 657.	« 36.	veanto.	venuto.
« 659.	« 20.	*Mic.*	*Mic.*
« 660.	« 12.	differenza	diffidenza
« 661.	« 1.	O si!	O sì!
« 664.	« 22.	di morte;	di morte:
« 666.	« 17.	scorgarono	sgorgarono

Digitized by Google

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 678. rig. 17.	prendere?	prendere.
« ivi « 18.	vostra	nostra
« 680. « 21.	e ve lo detto	e ve lo ho detto
« 685. « 26.	uomini.	uomini?
« 689. « 22.	indivia	invidia
« 699. « 32.	Che me ne potrai	che mi potrai
« 708. « 28.	vano pretesto	strano pretesto
« 713. « 11.	e dà sentire	è da sentire
« 718. « 25.	figliuole.	figliuola?
« 719. « 29.	vostro:	vostro?
« 720. « 1.	padrone	padrona
« ivi « 10.	Fiorentino	Fiorentino?
« ivi « 20.	paese	paese ;
« ivi « 29.	dovrà	dovea
« 738. « 15.	*Vio.*	*Gio.*

Digitized by Google

APPENDICE

AGLI ERRORI E ALLE CORREZIONI

		(*Nella data della lettera*) Marzo	marzo
Pag. IX.	rig. 4.	(*Nella prefazione*) formano	sono
» 10.	» 26.	*Cor*	*Car*
» 25.	» 30.	voglia	voglio
» 46.	» 12.	è una donna	e una donna
» 68.	» 13.	Mi duole del tuo incomodo	Mi duole il tuo incomodo
» 79 (*tra' personaggi*)		IRENE	VIRGINIA
» 95.	Scena I.	Filerfo	(*superfluo*)
» 100.	» 1.	Mi dispiece della tua sventura	Mi dispiaca la tua sventura
» 102.	» 3.	quello	quella
» 111.	» 24.	chi è mai?	che è mai?
» ivi	» 33.	Lasciamo stare	Lasciami stare
» 189.	» 5.	di traila	di trarlo
» 213.	» 32.	d' una donnicciuola	da una donnicciuola
» 221.	» 5.	che gliela ha	che ce la ha
» 225.	» 17.	È che ho	E che ho
» 249.	» 31.	apprestatevi	appressatevi
» 259.	» 1.	ha molto da sperare	ha molto mia figlia da sperare
» 264.	» 1.	È sempre	E sempre
» 270.	» 6.	attenerlo	ottenerlo
» 276.	Scena III.	Giovanni e dette	Giovanni, e detti
» 300.	» 12.	di fatti	di fatto
» 305.	» 18.	carico	carino!
» 320.	» 23.	qualche colpa ha	qualche colpa ne ha
» 334.	» 6.	mali	male
» 345.	» 9.	si chè	sicchè
» 351.	» 19.	dolervi:	dolervi?
» 353.	» 15.	non si ammeezerà	non si ammazzerà
» 381.	» 6.	ti posso	vi posso
» 387.	» 1.	memento	momento
» 393.	» 6.	a' proprj	alle proprie
» 398.	» 14.	E ditemi chi vi ha offeso?	E dimmi chi ti ha offeso?
» 399.	» 27.	ti son gratissimo di tanta tua	vi son gratissimo di tanta vostra
» 401.	» 1.	E una tua	È una tua
» 418.	» 28.	sì, va, e te ne sono	sì andate e ve ne sono
» 419.	» 3.	ma lascia	ma lasciate
» ivi	» 5.	ti darò	vi darò
» 426.	» 19.	Dommattina	Domattina
» 443.	» 1.	involgerlo	rivolgerlo
» 474.	» 26.	E l' amore	E l'amore
23	7.	ne' più	nelle più

Digitized by Google

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	478.	rig.	7.	è da pari vostra	e da pari vostra
»	487.	»	6.	affinche	affinchè
»	506.	»	1.	il papà	mio padre
»	513.	»	7.	a prosperare la famiglia	a prosperare la casa
»	539.	»	8.	Vorrei conferir teco alcune cose	Vorrei conferire con voi
»	ivi	»	10.	Ditemi che dice il Signor Lorenzo	Ditemi qualche cosa del signor Lorenzo
»	578.	»	6.	Lasciate andare	Lasciamo andare
»	585.	»	13.	e lascia stare	e lasciamo starè
»	594.	»	6.	Mi duole del vostro stato	mi duole il vostro stato
»	599.	»	2.	venirmi a cercare	venirmi a seccare
»	601.	»	2.	di vedere	di vendere
»	602.	»	21.	e vi prega	e vi prego
»	603.	»	20.	Ho parlato per non esser nominato segretario informando la persona della indole che tiene Carmine	Ho parlato per non esser nominato segretario Carmine informando la persona della indole che tiene
»	607.	»	6.	sua padre	suo padre
»	610.	Scena	V.	poi Lorenzo	(*superfluo*)
»	611.	»	1.	È certo!	È certo!
»	622.	»	6.	che sia quest' uomo	chi sia quest' uomo
»	644.	»	1.	buffo?	buffone?
»	654.	»	1.	purchè rimovi	purchè rimuova
»	664.	»	10.	tenendo	temendo
»	ivi	»	34.	*Gia*	*Fia*
»	669.	»	28.	e se continua nel miglioramento	e se egli vada sempre più migliorando
»	674.	»	24.	dalla sposa	dalla sposa promessa
»	685.	»	9.	uomi	uomini
»	715.	»	20.	un matrimonio	il matrimonio
»	71[illegible].	»	31.	forestiere	Toscano
»	729.	»	20.	qual rimedio pensate usare?	qual rimedio pensi usare?
»	736.	»	6.	ci ha fatto ardire a tanto	ci ha fatto ardire a tanto
»	739.	»	8.	Lasciate stare	Lascia stare
»	ivi	»	ivi	questi vostri principj	questi tuoi principj

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

